CDU 908 (497.12/.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XX

TRIESTE-ROVIGNO 1989-1990

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI, vol. XX, p. 1-396, Trieste-Rovigno, 1989-1990

VOLUME IN ONORE DEL PROF. IGINIO MONCALVO

CDU 908 (497.12/.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XX

TRIESTE-ROVIGNO 1989-1990

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI, vol. XX, p. 1-396, Trieste-Rovigno, 1989-1990

AL PROF. IGINIO MONCALVO

Il lettore attento avrà osservato che, all'inizio di questo volume, non compare più accanto a quello del prof. Giovanni Radossi, il nome del prof. Iginio Moncalvo quale direttore responsabile della pubblicazione annuale per conto dell'Università Popolare di Trieste. Il fatto, invero imprevedibile, è dovuto alla volontà stessa dell'illustre studioso che senza clamori, senza cerimonie, quasi in punta di piedi, con una semplice lettera stilata in data 24 marzo 1990, ha voluto lasciare una delle più prestigiose realizzazioni culturali del nostro Gruppo nazionale in Istria ed a Fiume, coerente col suo principio che, ad un certo momento della vita, occorre avere il coraggio di favorire lo scambio generazionale e il ricambio degli intelletti.

Queste che seguono sono le sue commosse parole di congedo:

«Precarie condizioni di salute che, purtroppo, si vanno protraendo nel tempo, mi costringono fisicamente a lasciare in via definitiva il lavoro, iniziato venti anni fa con tanto entusiasmo, insieme con l'amico «Nino» Radossi: la pubblicazione, cioè, con cadenza annuale, dei successivi diciannove volumi degli «Atti» dell'allora neonato Centro di richerche storiche, con sede a Rovigno, nonché degli otto volumi della relativa Collana.

Fin dall'inizio ci eravamo proposti di documentare, *in sede storica, la presenza autoctona, e continua, degli Italiani in terra d'Istria nel corso dei secoli; ad altri il giudizio se siamo riusciti a restare fedeli a tale obiettivo.*

Ogni congedo è venato da almeno un pizzico di malinconia; non nascondo che ciò vale anche per me in questo momento.

Mi è di conforto la certezza che l'amico Luciano Lago, che mi subentra, e che qui ringrazio per aver accettato, di buon grado, tale incarico, saprà dare alla pubblicazione, oltre alla continuità, nuovo e originale impulso proiettandola verso più ampi orizzonti e che saprà cogliere tutte le occasioni, offerte dall'attuale ribaltamento politico, che vede l'affermazione della liberaldemocrazia sui regimi a partito unico, sui totalitarismi di ogni genere, di ogni colore.

Un grazie commosso e di tutto cuore a quanti mi sono stati vicini nel corso degli anni con i loro consigli, con la loro fiducia, dagli amici del Comitato di redazione ai dirigenti dell'Università Popolare di Trieste e dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, agli autori che hanno collaborato generosamente con i loro saggi, con i loro studi, agli amici del Centro di Rovigno».

Dopo essere stato nell'ormai lontano 1970 uno dei più convinti ed attivi fondatori di questa ormai notissima e divulgatissima pubblicazione, per vent'anni il prof. Moncalvo ne fu l'anima stessa. Sotto la sua serena e distaccata valutazione critica sono passati per due decenni innumerevoli lavori sottoposti al suo giudizio di merito per la pubblicazione; alla sua sensibilità politica sono stati affidati innumerevoli pareri di opportunità; al suo rigore storico hanno obbedito i testi delle più varie provenienze che hanno rappresentato tutte le correnti espressive della ricerca; alla sua profonda moralità e al suo grande impegno civile dobbiamo l'improponibilità di discriminazioni non fondate su valutazioni strettamente scientifiche. Ma a tutto questo il prof. Moncalvo non disdegnava di aggiungere il suo determinante contributo per l'impaginazione degli articoli ed un attento, oculato impegno nella correzione delle bozze di stampa. Trascorreva una gran parte del suo tempo, anno dopo anno, nelle tipografie, dove gli «Atti» e gli importanti volumi della annessa «Collana» venivano stampati: poi, una volta venuti alla luce questi volumi eleganti ed anche accattivanti, non di rado ne curava personalmente la presentazione critica durante le cerimonie che a questo scopo sono state sempre organizzate annualmente. E poi seguiva di persona la distribuzione di ogni singola copia ed i non facili problemi amministrativi che ogni edizione comportava.

Con metodicità, pochi giorni dopo la nascita di ogni singolo volume, riprendeva il lavoro per preparare il volume successivo nei suoi contenuti e nei nuovi contributi che esso doveva portare all'analisi storica, ai problemi etnici, alla sempre più approfondita conoscenza della civiltà istriana.

Iginio Moncalvo lascia la Direzione degli «Atti», ma certo non vorrà far mancare a chi gli succede il suo pacato e prezioso consiglio. Tanto più che Egli, sin dai lontani anni Cinquanta, è sempre stato e continua ad essere uno dei più preziosi collaboratori dell'Università Popolare di Trieste e dell'impegno che questo Istituto pone nell'assicurare la tutela e lo sviluppo della cultura italiana in Istria e nel Fiumano, specialmente attraverso le molteplici attività editoriali che praticamente sono state il settore al quale Egli si è più fortemente dedicato. Basterà ricordare che Egli ha anche fondato, sempre nell'ambito della collaborazione con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, la collana della «Biblioteca Istriana» (11 opere pubblicate) e che è stato, per decenni, membro del Comitato di redazione dell'«Antologia» del Premio d'arte e di cultura «Istria Nobilissima».

Questa breve nota dovrebbe concludersi con la formalità dei ringraziamenti, ma è forse meglio che essa faccia proprio l'augurio già espresso nella

sua lettera di congedo: quello che la strada tracciata dal prof. Moncalvo in vent'anni di dedizione, possa continuare ad essere seguita con lo stesso entusiasmo, con lo stesso impegno scientifico e divulgativo insieme, con gli stessi risultati di universale apprezzamento che essa ha ottenuto anche in momenti per molti versi più complessi e perciò spesso molto più difficili.

LUCIANO LAGO E GIOVANNI RADOSSI

INDICE

GLI ASPETTI PRINCIPALI DEL DIRITTO DELLE OBBLIGAZIONI NELL'ISTRIA MEDIOEVALE

LUJO MARGETIĆ
Pravni Fakultet
Fiume

CDU: 340.13(497.12/.13Istria)«653»
Gennaio 1990

Riassunto - L'autore analizza i diversi modi di perfezionamento del diritto delle obbligazioni nell'Istria medioevale attraverso le formule del contratto obbligatorio, nonché il problema del cosiddetto «documento istriano». Una parte speciale è dedicata, tra l'altro, alla compravendita, al diritto di prelazione, agli interessi (proibiti in alcuni centri istriani, permessi parzialmente in altri), al diritto confinario, al contratto «di soceda».

Nota introduttiva

La regione giuridica dell'Istria nell'ambito del diritto croato presenta alcuni tratti distintivi.

Gli Slavi, assieme agli Avari, penetrarono in Istria attraverso il Monte Maggiore verso la fine del secolo VI, si spinsero addirittura fino a Orsera, occuparono gran parte della penisola centrale e lì si insediarono; però Bisanzio, ben presto, riconquistò il territorio vicino al massiccio del Monte Maggiore, Albona compresa,[1] certamente prima della seconda metà del secolo VIII. Così avvenne che l'Istria mediana ad occidente di questo monte non fu mai inclusa nello stato croato dei regnanti nazionali, rispettivamente nella comunità statale ungaro-croata. E non soltanto ciò. I sovrani e i feudatari tedeschi estesero, agli inizi del secolo XII, il proprio potere anche sul territorio a oriente del Monte Maggiore[2] vicino alla Fiumara: così anche questo lembo di terra rimase separato dalla sua matrice (con qualche eccezione per Fiume in determinati pe-

[1] Particolari in L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste, 1983 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VI), p. 145-154; IDEM, «Neka pitanja u vezi s Istrom, I-VII st.» [Alcune questioni connesse con l'Istria, secoli I-VII], *Živa antika* [Antichità viva], Skopje, 1982, vol. 1, p. 75-80.

[2] L. MARGETIĆ, «Kada je i kako Hrvatskoj oteto područje od Rijeke do Brseča» [Quando e come fu tolto alla Croazia il territorio compreso tra Fiume e Bersezio], relazione presentata al Simposio scientifico sul tema «Risultati recenti nello studio della storia e della cultura dell'Istria», 9-12 novembre 1977, pubblicata in L. MARGETIĆ, *Rijeka, Vinodol, Istra - studije* [Fiume, Vinodol, Istria - saggi], Fiume, 1990.

riodi) fino alle storiche decisioni dello ZAVNOH (Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia) e dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) emanate nel corso della seconda guerra mondiale.

Il diritto delle obbligazioni dell'Istria medioevale rispecchia fortemente proprio la sua posizione giuridica, statale e pubblica testé descritta. Il diritto romano postclassico e quello bizantino, slavo e germanico si fusero con i potenti flussi di principii, di istituzioni e di norme giuridiche provenienti dall'Italia, specialmente da Venezia, come pure con la diffusa trattazione teorica postglossatoria del diritto romano rivolta a risolvere le questioni pratiche di un'economia in espansione nei sistemi giuridici, singolarmente interessanti e complessi, delle città istriane. Tali sistemi sono tra loro assai simili, in buona parte anche per la circostanza che nel secolo XIII, quindi all'epoca della comparsa nelle città istriane delle prime codificazioni del diritto, l'autorità del patriarca di Aquileia costituiva indubbiamente un fattore rilevante di una certa unificazione delle terminologie e dei principii giuridici destinati a perdurare ancora per secoli in terre tra loro così lontane, quali sono, ad esempio, Pola e Muggia.

È questo del resto il motivo per cui ogni analisi di una certa serietà del diritto medioevale istriano deve prendere in considerazione l'intero territorio della penisola, da Pola a Trieste, indipendentemente dai suoi confini storico-etnici.

Parte generale

Perfezionamento del contratto obbligatorio e sguardo sintetico alla letteratura specializzata

In merito ai principii generali del diritto delle obbligazioni dell'Istria hanno scritto Leicht, Beuc, Calacione e, ultimamente, pure Muciaccia.

Leicht,[3] nel suo saggio del 1910, dedicò ai documenti istriani risalenti ai secoli IX-XIII uno speciale capitolo intitolato «Fondamenti di diritto privato», in cui, oltre a trattare le questioni riferentisi al diritto reale e familiare, si occupò pure di alcuni istituti di diritto delle obbligazioni. Rilevò che in Istria non c'era traccia della vadiazione germanica, che i documenti istriani erano privi della «clausula defensionis» e nelle donazioni non compariva mai il «launegildo», ma esse palesavano forti tratti giuridici romani, evidenti anche nelle espressioni «*doni causa donamus*» (1061) e «*tradimus tibi dono*» (1069). È chiaro che Leicht, attenendosi al tema del suo saggio, si limitò a sviscerare alcune questioni connesse con documenti istriani anteriori.

[3] P.S. LEICHT, «*Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XIII*», *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, vol. I, Trieste, 1910, p. 179-201; poi anche in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, Milano, vol. II, t. II (1949), p. 165-185, secondo il quale citeremo in seguito tale lavoro.

Il primo a fornire un quadro dei principi giuridici generali delle obbligazioni fu Beuc;[4] nel suo lavoro, pubblicato nel 1962, egli segnala che l'Istria presenta la più ampia applicazione della dottrina dei postglossatori, anche se gli statuti delle città istriane contemplano soltanto la distinzione delle obbligazioni derivanti dai contratti e dai delitti, mentre ignorano quella postglossatoria dei vari tipi di obbligazioni contrattuali. A giudizio di Beuc, nel diritto istriano delle obbligazioni risalta in modo particolarmente forte il formalismo e non solo nei negozi riferentisi ai beni immobili, «ma in generale». «In linea di principio si richiede sempre il rilascio di documenti pubblici», mentre nel passaggio del diritto di proprietà sugli immobili anche la notifica pubblica. Secondo Beuc «i contratti divengono perfetti quasi in tutte le obbligazioni con il rilascio del documento pubblico», ritenuto, del resto, «prova principale», «valido» però solo 10 anni, al cui scadere deve essere rinnovato. A differenza del diritto romano qui i procuratori rappresentano un fenomeno normale.

A proposito della compravendita, Beuc asserisce che la tradizione romana è stata sostituita dal rilascio del documento pubblico.

La tutela degli interessi del creditore viene attuata ricorrendo alla malleveria, al diritto d'ipoteca e alle sanzioni penali, mentre la privazione della libertà del debitore non assume carattere penale, ma solo preventivo. La caparra «non serve quale garanzia dell'esecuzione del contratto, ma rappresenta la conferma della sua stipulazione».

Il debitore cade *in moram*, solo se il creditore presenta al tribunale la relativa proposta. L'obbligazione decade «non solo per soluzione, ma anche per prescrizione», che avviene secondo vari termini. «Gli interessi non erano proibiti in tutti i comuni»; essi erano legalmente ammessi anche prima del 1425, quando furono ripristinati da papa Martino V.

Alcuni anni più tardi il diritto delle obbligazioni istriano è stato trattato da Calacione,[5] che prese come fondamento delle sue ricerche gli statuti di Trieste degli anni 1315, 1350, 1421 e 1550; però esplorò contemporaneamente in notevole misura pure altri statuti istriani.

Calacione fa notare che a Trieste le formalità nella stipulazione dei contratti avevano assunto «grande importanza», perché il loro rispetto riusciva utile «prova». A tale proposito Calacione richiama l'attenzione in primo luogo sulla autenticazione dei documenti da parte del vicedomino, la quale doveva avvenire entro un anno dal giorno della conclusione del contratto. Egli menziona pure lo statuto perché era indispensabile per il contratto del mutuo e del deposito per un valore superiore alle 50 libbre, come pure per la vendita di im-

[4] I. BEUC, «Osnovi statutarnog prava u Istri» [Fondamenti di diritto statutario in Istria], *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* [Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Zagabria], Zagabria, vol. XII, n. 3-4 (1962), p. 166-198.

[5] G. CALACIONE, «Il diritto privato negli statuti di Trieste», *Archeografo triestino* (*AT*), Trieste, vol. XXIX (1967-1968), p. 27-75.

mobili. A Cittanova i documenti erano nulli, se non venivano sottoscritti dal podestà, mentre a Pola e a Rovigno il «negozio di vendita» era valido solo se era intervenuta la caparra o la stretta di mano.

Calacione menziona successivamente la tutela del creditore che si attua non solo facendo ricorso al patrimonio del debitore, ma anche vietandogli di allontanarsi dall'edificio comunale, finché non abbia fatto fronte al proprio dovere o non sia addivenuto ad un accomodamento con il creditore (statuto di Trieste del 1421), e ancora alcune altre limitazioni personali del debitore, che non abbia estinto in tempo il suo debito, contemplate dagli statuti di Umago, di Capodistria, di Pola e da quello di Trieste del 1550.

Calacione tratta in modo abbastanza particolareggiato pure la questione della cessione e degli obblighi derivanti da delitto e cita anche «un caso di responsabilità collettiva» previsto dallo statuto di Capodistria, secondo cui il risarcimento del danno provocato dagli animali ricadeva innanzitutto sul loro proprietario e quindi, sussidiariamente, anche sui vicini.

Inoltre Calacione esegue un'analisi dettagliata del pegno, della garanzia e delle modalità della cessazione delle obbligazioni, specialmente della loro prescrizione.

Alle questioni generali del diritto ha fatto cenno infine anche Muciaccia nel suo commento dello statuto di Valle.[6]

Analisi delle norme statutarie di un certo rilievo

1. Dal momento che lo statuto di Capodistria contiene le norme relativamente più complete in relazione alla parte generale del diritto delle obbligazioni, è bene cominciare con la sua analisi.

Lo statuto di Capodistria contempla alcune disposizioni importanti sulla validità dei contratti.

Secondo l'articolo 38 del secondo libro di tale statuto *«nulla uenditio uel alienatio alicuius proprietatis*[7] *ualeat nisi pateat per publicum instrumentum. Tamen si quis spalmauerit aliquid forum de aliqua possessione et tam emptor quam uenditor, qui noluerit habere forum firmum, cadat ad penam soldorum centum paruorum cuius pene medietas sit comunis er altera medietas sit partis obseruantis. Et soluta pena predicta forum careat firmitate»*. (Nessuna vendita o alienazione di qualche proprietà è valida, se non è resa manifesta con documento pubblico. Tuttavia, se qualcuno stipula un contratto mediante stretta di mano in merito a qualche bene immobile e, sia come compratore sia come venditore, non vuole che il contratto sia saldo, incorre nella pena di cento soldini e di questa ammenda una metà spetta al comune e l'altra alla parte che rispetta il contratto. E, una volta pagata tale ammenda, il contratto perde ogni validità).

■

[6] G. MUCIACCIA, «Gli statuti di Valle d'Istria», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VII (1976-77), p. 49-56.

[7] *Proprietas* qui ha indubbiamente il significato di bene immobile, cioè significa lo stesso che *possessio*, poco più avanti nel testo.

Secondo l'articolo 12 del medesimo libro *«in causa mobilium rerum (...) mutuatarum vel depositarum»* (nelle cause riguardanti i beni mobili, prestati o depositati) il debitore condannato, se ha negato l'esistenza dell'obbligazione, è tenuto a versare a titolo di ammenda un importo doppio, di cui una metà va al comune e l'altra al creditore.

Poi nelle cause *«de debito pecunie mutuate uel depositarum»* (riguardanti il debito da denaro prestato o da deposito) superiore alle 50 libbre di soldini è ammesso addurre prove mediante due testimoni convocati dalla parte all'atto della stipulazione della transazione (*testes uocatos siue rogatos*).

Negare il debito ha come conseguenza l'obbligo di pagare un importo doppio da dividersi tra il comune e il creditore.

Il creditore può esibire la prova della sua richiesta concernente il bene mobile o il denaro prestato entro tre anni «dal giorno del prestito, del deposito o della vendita». Dopo tale termine il debitore, che non ammetta il debito, viene esonerato dal prestar giuramento.

Lo statuto capodistriano contiene ancora una norma significativa a proposito della vendita dei beni mobili; infatti, in conformità all'articolo 78 dello stesso libro, se qualcuno *«contraxerit vel splamauerit (...) forum aliquid de quacumque mercatione et re mobili quocumque modo (...) quod forum illud sit (...) ratum et firmum incontinenti facto foro si pro ipso firmando emptor venditori (...) dederit aram uel partem solutionis fori predicti»* (ha contrattato o stipulato mediante stretta di mano, in qualsiasi modo, un contratto di compravendita di qualche merce o bene mobile, tale transazione è valida e salda all'atto stesso della sua conclusione, purché il compratore abbia versato, per convalidarla, al venditore la caparra o parte dell'importo pattuito).

Dalle prescrizioni dello statuto di Capodistria risulta che il contratto di alienazione di un immobile poteva essere stipulato con la validità per iscritto oppure oralmente mediante stretta di mano, salva restando la possibilità per ognuna delle parti di desistere da quello concluso oralmente previo pagamento di una determinata ammenda. I contratti di alienazione dei beni mobili venivano stipulati mediante la consegna effettiva delle cose o il versamento della caparra, rispettivamente di una parte dell'ammontare pattuito. I prestiti pecuniari di 50 o più libbre venivano provati con l'esibizione di un documento pubblico, mentre quelli inferiori dovevano essere perfezionati alla presenza di due testimoni quale forma giuridica obbligatoria (*ad solemnitatem*). Il creditore poteva servirsi del documento o ricorrere ai testi convocati entro il termine massimo di tre anni.

È evidente che la norma riguardante l'alienazione di beni immobili eseguita per iscritto oppure oralmente mediante stretta di mano si riferisce solo ai contratti, che non hanno visto ancora la prestazione di nessuna delle due parti.

Il contratto di alienazione di beni immobili può veramente essere stipulato con validità anche senza la consegna della cosa, ma, se è concluso senza il documento pubblico, cioè solo con stretta di mano, esso diverrà pienamente

vincolante dal punto di vista giuridico solo quando sarà eseguita la prestazione di almeno uno dei contraenti. Fino a quel momento ciascuna parte può desistere dal contratto pagando un'ammenda. Tale pena indebolisce il carattere vincolativo del contratto stipulato mediante stretta di mano e assume il significato di recesso «legale».

Siccome per i contratti inerenti a prestiti inferiori a 50 libbre lo statuto prescrive la presenza di due testi, è chiaro che tale formalità riguarda pure quelli di alienazione di beni immobili mediante stretta di mano, benché lo statuto di Capodistria non lo dica espressamente.

Per quanto concerne i contratti attinenti agli immobili (e ai valori pecuniari), lo statuto di Capodistria non prende in considerazione nemmeno le transazioni consensuali avvenute senza la consegna della cosa o il versamento dell'importo concordato, rispettivamente della caparra. In particolare, l'ordinamento giuridico non riconosce la tutela giudiziaria neppure per il denaro prestato, se non è stato steso il relativo documento pubblico, o, se si tratta di un ammontare inferiore alle 50 libbre, se non vi hanno presenziato due testimoni. Inoltre, la tutela giudiziaria è valida solo per tre anni a partire dal giorno della stipulazione sanzionata dalla consegna delle cose.

La tutela giudiziaria dei contratti inerenti ai beni immobili (e ai valori pecuniari), allo scadere di tale termine, in pratica non esiste in quanto essa è condizionata esclusivamente dalla circostanza se il debitore, il quale neghi il debito, sia disposto o meno a prestare giuramento; è indubbio infatti che ogni debitore lo presterà senza alcuna esitazione, dato che ha deciso già una volta di non riconoscere la sua insolvenza e sa, da un lato, che l'esito della causa dipende unicamente dal suo giuramento e, dall'altro, che il rifiuto di prestarlo comporterebbe l'obbligo di pagare un importo doppio. Il giuramento è stato qui previsto solo per far sì che l'eventuale condanna morale e religiosa gravi interamente sulla coscienza del debitore e non ricada sul legislatore e sul tribunale.

Aggiungiamo che, secondo lo statuto capodistriano, il contratto concluso tra operaio (*operarius*) e datore di lavoro era verosimilmente consensuale: *«si aliquis operarius promiserit alicui ire in servitio eius, ecc.»*[8] (se qualche operaio promette a qualcuno di passare al suo servizio...).

Se l'operaio non comincia a prestare la sua opera, viene punito con un'ammenda di 10 soldini, di cui metà va a colui *«cui promissum fuerit et operam soluere teneatur»* (a cui ha fatto la promessa ed è tenuto ad eseguire il lavoro).

Però, tale contratto non obbliga il datore di lavoro, finché l'operaio non abbia cominciato a lavorare.

Ricordiamo a questo punto che il contratto di società (*societas*), che nel diritto romano è consensuale, secondo lo statuto di Capodistria, non è valido

[8] *Statuta Justinopolis*, Venetiis, 1668, lib. II, cap. 99.

senza un documento pubblico, se si tratta di transazione agraria (*soceda*): *«nulla facta soceda (...) valeat nisi pateat per publicum instrumentum»*[9] (nessuna «soceda» è valida, se non è resa manifesta con pubblico documento).

Cerchiamo di sintetizzare i dati ricavati dall'analisi delle norme dello statuto di Capodistria riferentisi al perfezionamento dei contratti. Ciò avviene:

a) nella vendita di beni mobili con l'obbligo di consegna o con la prestazione di uno dei contraenti mediante il trasferimento della cosa da parte del venditore o il pagamento completo o parziale da parte del compratore della somma pattuita oppure almeno della caparra;

b) con il rispetto della forma e precisamente:
  - per i prestiti inferiori alle 50 libbre con due testimoni,
  - per i prestiti superiori alle 50 libbre e per i contratti di società agraria (*soceda*) con un documento pubblico;

c) mediante intesa pura e semplice tra le due parti nei contratti di lavoro salariale;

d) se il negozio riguarda l'alienazione di beni immobili:
  - sia mediante documento pubblico,
  - sia mediante consegna della cosa,
  - sia mediante stretta di mano (probabilmente alla presenza di due testi convocati).

I contratti conclusi non hanno la medesima forza vincolante; così ciascuna delle parti, all'atto della vendita di immobili mediante stretta di mano, può rinunciarvi, a patto che paghi una determinata ammenda, mentre il contratto consensuale puro e semplice riguardante l'ingaggio di manodopera obbliga soltanto l'operaio e non il datore di lavoro. La prova dell'avvenuto negozio giuridico mediante pubblico documento, in merito ai beni immobili, ha valore per tre anni a decorrere dalla data della contrattazione.

Dà nell'occhio il fatto che la stretta di mano instauri un'obbligazione, riconoscendo invero contemporaneamente il diritto di rinuncia mediante pagamento di un'ammenda, solo a proposito di transazioni giuridiche connesse con i beni immobili, mentre per l'alienazione di beni mobili, oltre alla stretta di mano, occorre che una delle parti esegua la prestazione promessa oppure, se si tratta dell'acquirente, che almeno cominci con il dare la caparra, la quale, in questo caso, non assume valore di caparra penitenziale.

2. Gli statuti di Pola e di Rovigno non contengono molte disposizioni riguardanti i principi generali del diritto delle obbligazioni.

Senza dubbio la più importante è quella che tratta della stipulazione dei contratti di vendita dei beni mobili; nello statuto polese essa è del seguente tenore: *«(...) de quocumque mercato quod fiet in Pola vel in Polisana detur aliqua*

[9] *Ibidem*, cap. 79.

moneta pro arra vel saltim lamam in fe et si non fuerit data arra aut lama in fe non valeat mercatum»[10] (per qualsiasi negozio mercantile che si svolga a Pola o nel Polese, si deve dare qualche moneta a titolo di caparra o almeno una piastra in segno di fiducia e quindi l'affare non sarà valido in caso contrario).

Identico testo appare anche nella traduzione italiana; la sua parte determinante suona così: «alcuna moneta per segno o piastra in fede et se non sarà dato segno in fede...».

Qui, ovviamente, *arra* - caparra non ha il significato, a cui siamo abituati dal diritto romano e da quello moderno, perché si tratta del maldestro equivalente di *signum*, cioè della manifestazione esteriore della volontà delle parti di stringere il contratto.

Del resto, nella traduzione italiana non si fa addirittura cenno alla caparra. In certo qual modo può stupire la menzione della «piastra», ma non ci dovrebbe essere dubbio che lo statuto si riferisce proprio a un pezzettino di metallo senza valore, che può sostituire la moneta, dato che il testo latino riporta *«lamam in fe»* e quello italiano *«piastra in fede»*. L'idea della necessità di una qualche manifestazione esteriore a conferma della seria intenzione di contrattare era stata assai frequente nel medioevo e si è conservata fino ai nostri giorni nell'istituto della «consideration» del diritto inglese.

Suscita meraviglia che lo statuto di Rovigno, il quale contiene una norma identica, presenti questo testo nel punto decisivo: «qualche moneta per caparra overo la mano a fede (...); se veramente non sarà data caparra et la mano a fede...».[11]

Siccome si tratta indubbiamente della medesima disposizione contemplata dagli statuti di Pola e di Rovigno, ci si chiede se forse il testo di uno di essi non sia errato. Non si potrebbe sostenere che la formulazione dello statuto polese sia tale, dato che disponiamo di due testi, uno latino e l'altro italiano; d'altra parte l'espressione rovignese «la mano a fede» riesce assai convincente per più motivi. Innanzi tutto in Istria era usuale il termine *spalmare* nel senso di contratto stipulato mediante stretta di mano, mentre la «lama in fe» polese richiama fortemente la «mano a fede» rovignese. Pertanto saremmo inclini a supporre che il testo di Pola intenda veramente «piastra» e che a Rovigno ciò sia stato interpretato per «mano». Comunque, lo statuto polese contiene una norma collegabile proprio con quella analizzata relativa alla vendita dei beni mobili. Infatti il contratto riguardante il servizio marinaro viene concluso nel seguente modo: il marinaio *«acceperit marinarium (correttamente: marinariam) seu arram ipsius marinariae seu fidem dederit alici naute»*[12] (riceve il soldo marittimo o la caparra a titolo di tale paga oppure dà la sua fede a qualche armatore).

[10] B. BENUSSI, «Statuto del comune di Pola», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (*AMSI*), Trieste, vol. XXVII (1911), lib. II, cap. 12.

[11] P. KANDLER, *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851, lib. II, cap. 31, comma 1.

[12] B. BENUSSI, *op. cit.*, lib. IV, cap. 34.

Lo statuto, per fortuna, definisce il concetto di «fede»: *«fides intelligatur esse data quando ad invicem palmas sive manus dederint sive percusserint»* (si ritiene che la parola sia stata data, quando i contraenti si sono scambiati o si sono battuti le palme o le mani). Sembrerebbe che da un tanto si deducesse che *«lama in fe»* era in fondo *«manus in fe»*.

Se poi la formulazione «lama in fe» è esatta, allora la polese «piastra in segno di fiducia» va collegata per il tramite della «moneta»[13] con la «caparra» quale elemento formale del negozio giuridico. Ciò è del tutto simile alle norme dello statuto di Recanati[14] che richiedono o denaro o qualsiasi altra cosa. Tale «caparra», ovviamente, non rappresenta nient'altro che una tappa evolutiva del *launegildo* e, forse, della *guadia* longobardi.

E la rovignese «manus in fe» è certamente la *fides facta, palmata*, la stretta di mano franca.

In altre parole, a Pola e a Rovigno si intrecciano in modo interessante l'*arra* romana, il *launegildo* e la *guadia* longobardi, nonché la *fides facta (palmata)* franca.

In ambedue gli statuti il testo di tale disposizione è identico nei contenuti; si prescrive che il venditore può entro tre mesi far causa all'acquirente in mora, a condizione che per mezzo di testimoni abbia provato l'esistenza del contratto.[15] Se il venditore lascia trascorrere tale termine, il debitore viene esonerato dal pagamento previo giuramento di aver fatto fronte ai propri impegni. Tale norma è paragonabile a quella dello statuto di Capodistria, in base alla quale il prestito o la vendita di beni mobili vanno dimostrati entro tre anni, dopo di che il debitore è autorizzato a dichiarare con giuramento di aver versato la somma dovuta.

3. Lo statuto di Isola del 1360 contiene pure alcune norme assai importanti riguardanti i presupposti generali della validità del negozio giuridico. Secondo esso *«quicumque spalmauerit aliquod forum, uerbo utriusque partis forum sit firmum»*[16] (qualsiasi negozio giuridico concluso mediante stretta di mano è reso valido dalla parola di ambedue le parti), e il contraente, che non rispetti il contratto, è tenuto a pagare 5 libbre venete, di cui una metà spetta al comune e l'altra alla controparte.

Siccome «forum» ha il significato generale di transazione giuridica implicante il pagamento, in primo luogo di compravendita, ne consegue che a Isola tutte le alienazioni potevano essere concluse con validità mediante «stretta di mano». Dato che quella località subiva una forte influenza da parte di Capodi-

[13] Secondo lo statuto di Imola del 1334, lib. II, cap. 52, la caparra in denaro ha soltanto un «valore simbolico» (F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, Milano-Torino-Roma, 1920, p. 103).

[14] *Ibidem*, p. 104.

[15] B. BENUSSI, *op. cit.*, lib. II, cap. 12, comma 2; P. KANDLER, *op. cit.*, lib. II, cap. 31, comma 2.

[16] L. MORTEANI, «Isola ed i suoi statuti», *AMSI*, vol. III (1887), lib. II, cap. 27.

stria, a nostro avviso, nella menzionata disposizione dello statuto isolano va individuato uno stadio anteriore di normativa giuridica rispetto a quella vigente a Capodistria. Riteniamo che la norma dell'articolo 38 del secondo libro dello statuto capodistriano del 1423 rappresenti solo una fase successiva della regolamentazione operante nello statuto di Isola. Lo statuto capodistriano risulta «più moderno» per il fatto che prescrive per la piena validità dei negozi giuridici contemplanti beni immobili il rilascio di un documento pubblico; invero, esso riconosce anche il modo più antico di alienazione degli immobili mediante stretta di mano (*«spalmare aliquid forum»*), ma permette a ciascuno dei contraenti di rinunciare al contratto previo pagamento dell'ammenda stabilita. Da tale norma dello statuto di Capodistria si potrebbe forse desumere che qualche cosa di simile sia invalso pure a Isola, cioè che l'ammenda di 5 libbre prevista per la parte in mora abbia assunto il significato di «clausola penale legale». Tale interpretazione della prescrizione menzionata dallo statuto isolano non emana direttamente dal testo, ma d'altra parte le sue parole la permettono.

Secondo un'altra disposizione dello statuto di Isola, per la validità dei prestiti superiori a 40 soldini, era richiesto il documento; tuttavia sono previste pure due eccezioni: *«excepto de mercato et rebus transmissis»*[17] (esclusa la compravendita dei beni mobili e le cose trasmesse), in cui, indipendentemente dall'ammontare del valore pecuniario, è demandata al podestà la decisione in merito all'ammissione della prova mediante testimoni. In questo caso la norma dello statuto di Isola opera «in modo più moderno» rispetto a quella analoga dello statuto capodistriano, che per i prestiti superiori alle 50 libbre non ammette alcuna deroga dall'obbligo di stendere il documento pubblico per tali negozi giuridici.

Non meno significativa risulta la disposizione dello statuto di Isola, secondo cui nei contratti di valore inferiore ai 5 soldini, se il querelante non riesce a provare le proprie asserzioni, si permette all'imputato, che contesti le accuse, di convalidare le sue argomentazioni *«solummodo per fidem Christianitatis»*[18] (solo dando la sua parola cristiana), invece del giuramento, il quale è richiesto al debitore nelle cause superiori ai 5 soldini. Non è escluso che qui si faccia sentire l'eco dell'antichissimo richiamo alla parola d'onore dell'uomo libero (*fides*), che sotto l'influsso del cristianesimo assunse la forma di «fiducia cristiana».

Il documento pubblico e la partecipazione delle autorità

Secondo lo statuto di Cittanova del 1402 *«in tuti instrumenti (...) per nome de vendeda, donazion, cambio, permutazion over traslazion de chosa stabele,*

[17] *Ibidem*, cap. 75.
[18] *Ibidem*, cap. 52.

miss. lo podesta (...) meta la so man "mi T. podesta de Zidanuova co mia man scripsi" e senza tal inscrizion non vaija lo instrumento».[19]

Tale norma non può essere interpretata nel senso che le transazioni giuridiche di alienazione dei beni immobili non siano state valide senza il rilascio del relativo documento pubblico. Il suo significato è del tutto chiaro: se il documento pubblico era stato compilato, doveva essere convalidato dalla firma del podestà, perché in caso contrario rimaneva privo di forza giuridica. Tale disposizione non impediva all'acquirente e al venditore di un bene immobile di eseguire la compravendita senza il documento in presenza di testimoni, mediante la sua consegna effettiva dietro contemporaneo pagamento del prezzo concordato. Non è affatto probabile che, ad esempio, dopo un anno il tribunale abbia in tal caso prestato la propria tutela al venditore emanando la sentenza di annullamento di tale vendita, perché essa sarebbe stata in contrasto non solo con la normale esigenza di una certa armonizzazione tra diritto e morale, ma avrebbe sollevato ulteriori difficoltà connesse con la restituzione dell'importo versato a titolo di prezzo, nonché dell'eventuale indennizzo, di migliorie, di raccolti, di risarcimento di danni, ecc. Del resto, è noto che le parti hanno spesso concluso negozi giuridici alla presenza di un notaio, ma, nell'intento di evitare spese, non hanno in genere richiesto il rilascio del relativo documento, se nel frattempo l'affare aveva trovato la sua attuazione.

Secondo un'altra norma dello statuto di Cittanova *«se algun sarà obligado de alienation de alguna cosa stabele, non sia de algun valor, sel non apar per publico instrumento».*[20]

Anche questa disposizione solo di primo acchito sembra parlare a favore dell'obbligo della forma scritta all'atto della stipulazione del contratto di alienazione di un bene mobile; essa, invero, sostiene soltanto che il semplice accordo orale di vendita non è valido, se non sono avvenuti la consegna della cosa e il pagamento della somma stabilita. In altre parole, pure questa norma dello statuto di Cittanova concorda perfettamente con le nostre analisi delle disposizioni contemplate dallo statuto di Capodistria, dalle quali risulta che in quella località era valido il contratto di compravendita di beni immobili, se una parte aveva eseguito la prestazione. Abbiamo visto che a Capodistria era riconosciuta anche la contrattazione orale mediante stretta di mano, garantendo invero il diritto di rinuncia ad ambedue le parti, previo versamento dell'ammenda fissata dallo statuto.

All'obbligo della forma scritta per l'alienazione di beni immobili fa richiamo la prescrizione dello statuto di Cittanova, in cui si parla del diritto di retratto dell'immobile venduto.[21] Tale diritto spetta al parente e al vicino e si attua

[19] L. PARENTIN, «Statuti di Cittanova», *AMSI*, vol. LXVI (1966), lib. I, cap. 19.
[20] *Ibidem*, lib. III, cap. 13.
[21] *Ibidem*, lib. IV, cap. 13.

nel seguente modo: la persona autorizzata al retratto, nel termine di 30 giorni dall'avvenuta notifica (la *crida*), può ricomprare il bene immobile alienato a condizione che versi al suo acquirente l'importo comprendente il suo valore e le relative spese. Il compratore è tenuto a consegnare alla persona autorizzata al retratto *«lo instrumento de la compra e de la crida»*.

Però è chiaro che tale norma si riferisce solo ai casi per i quali sono stati rilasciati questi due documenti pubblici; se viene a mancarne uno — o addirittura ambedue — allora essa non sarà certamente applicata. Così, ad esempio, a Pola, in mancanza del documento pubblico, la persona autorizzata al retratto poteva realizzare il suo diritto nel termine di 10 anni.[22]

In armonia con quanto sopra, è pure la disposizione dello statuto di Cittanova in base alla quale *«tutij atij zivil e zudexij vien terminadi per testimonianza»*.[23]

Tale disposizione porta il seguente titolo: *«Che ogni causa se possa provar per testimonianza»*.

Inoltre, secondo un'altra norma,[24] il documento pubblico è più forte del testimone, il che concorda con quella precedente.

Del resto, se lo statuto di Cittanova si fosse riproposto di impedire le compravendite orali di beni immobili, allora esso l'avrebbe probabilmente espresso in termini chiari e non ambigui, perché oltretutto si trattava di affari assai importanti, relativamente frequenti, e non si capisce il motivo per cui esso non abbia formulato tali disposizioni con la medesima chiarezza con cui, ad esempio, ha definito il pignoramento e le spartizioni: *«se alguna chosa stabele serà pignorada (...) e non apara algun instrumento publico, tal (...) pignorazion non sia de algun valor»*;[25] *«se alguna division (...) serà fata o (...) passa el valor de livre V de p., tal division dieba aparer per publico instrumento»*.[26]

Insomma, da tutto quanto esposto in precedenza pare risultare che a Cittanova sia stata permessa la compravendita di beni immobili sia mediante documento sia in modo diretto, cioè con la consegna dell'oggetto. Siccome per tali transazioni orali era necessaria la partecipazione del podestà, si ha l'impressione che in quella località il fondamento della validità di tale negozio giuridico risiedesse proprio nel benestare del suo primo cittadino, il quale, forse, gradualmente, insistette sempre più sulla convalida scritta della clausole contrattuali, attribuendo così «de facto» al rilascio del documento un significato di gran lunga maggiore che nei periodi precedenti.

[22] B. BENUSSI, *op. cit.*, lib. III, cap. 34.
[23] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 1.
[24] *Ibidem*, lib. III, cap. 2.
[25] *Ibidem*, lib. IV, cap. 9.
[26] *Ibidem*, cap. 21.

Secondo lo statuto di Pola l'acquirente è tenuto, «una volta avvenuta una vendita diligente e rilasciato in modo legale il documento relativo» (*facta diligenti venditione et instrumento legitime*),[27] a notificare pubblicamente una sola volta la compravendita, in modo da permettere ai parenti di esercitare il proprio diritto al retratto entro il termine di un mese. Tale statuto stabilisce che la vendita senza pubblica notifica è, invero, valida, ma che i parenti possono realizzare il proprio diritto entro un anno. Alquanto diversa è la norma analoga dello statuto di Dignano; essa prescrive che il compratore faccia stendere il documento pubblico, richieda il nullaosta delle autorità e pubblichi per tre volte la relativa notifica. Determinanti sono le parole: «il contratto (...) apparer debbia per publico instrumento con licenza del regimento».[28]

A Dignano dunque il documento era indispensabile e senza di esso non era possibile perfezionare un contratto di compravendita di immobili e neppure nessun'altra transazione di alienazione degli stessi beni; però è evidente che il fondamento legale del negozio giuridico non sta nel solo documento, ma anche nel nullaosta delle autorità (*licenza del regimento*).

Tale situazione giuridica, secondo cui è necessario il benestare delle autorità per l'alienazione di beni immobili, si ripete nello statuto di Parenzo del 1363; in base ad esso, la persona che intende «vendere, donare o cambiare cose, vigneti e altri immobili» deve recarsi innanzi tutto dal podestà (o dal suo sostituto) e dai giudici e dichiarare sotto giuramento in quella sede che il bene da alienare è di sua proprietà, che lo possiede in modo pacifico da 15 anni, che l'alienazione non è fittizia e che (all'atto della vendita) il prezzo era reale. Quindi *«auctoritate et decreto (...) potestatis (...) et suorum iudicum»*[29] si fa pubblica notifica del contratto di compravendita.

Secondo lo statuto di Duecastelli (seconda metà del XIV secolo) gli affari giuridici di un certo rilievo riferentisi ai beni immobili dovevano essere conclusi facendone per una volta pubblica notifica, *«infra dies triginta unum post factum contractum cum licentia regiminis»*.[30]

Prescrizioni alquanto simili compaiono anche nello statuto di Rovigno del 1531;[31] in base ad esso era necessario richiedere per tutti i negozi più importanti

[27] B. BENUSSI, *op. cit.*, lib. II, cap. 34.

[28] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *ACRSR*, vol. I, 1970, lib. III, cap. 1.

[29] M. ZJAČIĆ, «Statut grada Poreča» [Statuto della città di Parenzo], Zagabria, 1979 (Monumenta historico-juridica Slavorum medirionalim - MHJSM, vol. XIII), lib. II, cap. 27.

[30] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut» [Statuto di Duecastelli], *Vjesnik Historijskih arhiva Rijeke i Pazina (VHARP)* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. VI-VII (1961-62), cap. 92.

[31] P. KANDLER, *op. cit.*, lib. II, cap. 81. Gli statuti di Pinguente del 1435 (M. ZJAČIĆ, «Statut buzetske općine» [Statuto del comune di Pinguente], *VHARP*, vol. VIII-IX (1961) e X (1965), e del 1575 (G. RADOSSI, «Lo statuto di Pinguente del 1575», *ACRSR*, vol. IX, 1978-1979), non menzionano la partecipazione del podestà all'atto del retratto del bene immobile e neppure la compilazione del documento scritto, ma si limitano ad una nota sul «contratto concluso». Lo statuto poi di Gri-

connessi con i beni immobili il nullaosta (*licentia*) del podestà per pubblicare una volta la relativa notifica e il parente o il vicino autorizzati dovevano recarsi con il denaro del retratto dall'autorità comunale nel termine di 30 giorni e in quella sede, alla presenza del funzionario addetto (il *camerlengo de Comun*), eseguire il pagamento del prezzo pattuito.

A Trieste, in data precedente il 1° gennaio 1322, non s'incontrano notizie riguardanti la partecipazione delle autorità comunali nei passaggi di proprietà e in genere nella stipulazione dei contratti di compravendita dei beni immobili. Appena dopo che in quell'anno venne introdotto il servizio del vicedomino e del relativo documento, si avvertì un controllo sempre più severo da parte delle autorità su tale segmento giuridicamente ed economicamente significativo delle attività della popolazione triestina. Perciò è comprensibile che il più antico statuto conservato di Trieste, quello dell'anno 1315, demandi l'alienazione dei beni immobili alla piena iniziativa privata, non faccia menzione dell'obbligo della forma scritta e si limiti ad una tutela abbastanza debole degli interessi dei parenti mediante il diritto di prelazione e di retratto.

Lo statuto di Trieste del 1315 impone a colui che abbia intenzione di vendere dei beni immobili, di informarne il parente, se costui desidera usufruire del proprio diritto al retratto.[32] Inoltre, una volta avvenuta la vendita, l'acquirente è tenuto ad avvertire di un tanto i parenti mediante notifica pubblicata quattro settimane di seguito. Di tale notifica si deve compilare un promemoria con fede pubblica (*ipsis cridis denotatis et apparentibus manu publica*).

Non collima in pieno con ciò un'altra norma dello statuto di Trieste dell'anno 1315, secondo cui il parente può retrattare il bene immobile venduto *«si se presentaverit cum denariis ad accipiendum possessionem infra octo dies postquam sciverit rem esse venditam defendendo se nescivisse»*[33] (se si presenterà con il denaro ad assumere il possesso entro otto giorni a decorrere dal momento in cui è venuto a conoscenza che la cosa era stata venduta, adducendo a sua difesa di esserne stato all'oscuro).

signana del 1558 (cap. 20) (D. KLEN, «Statut Grožnjana» [Statuto di Grisignana], *VHARP*, vol. VIII-IX, 1964) prescrive che l'acquirente deve notificare tre volte pubblicamente il negozio giuridico dell'alienazione dell'immobile «dopo la stesura del documento» («stipulato che sarà l'instrumento per il nodaro»). Nello statuto di Portole, G. VESNAVER, «Statuto municipale di Portole», *AT*, vol. XI (1884) e in quello più antico di Buie mancano proprio i fogli, che si riferiscono al diritto di prelazione. Il testo dello statuto di Portole è stato steso nell'anno 1533 e riporta la traduzione italiana dello statuto in lingua latina compilato prima del 1421, mentre lo statuto buiese scritto in latino è stato compilato dopo il 1412 (M. ZJAČIĆ, «Sačuvani fragment statuta općine Buje iz 1412 godine» [Frammento conservato dell'antico statuto di Buie], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, vol. VII (1966-1969). Nello statuto di Buie (cap. 59) in lingua italiana del XVI secolo, P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *L'Istria*, Trieste, n. 38-40 (1850), è riportato in merito al diritto di prelazione sostanzialmente lo stesso testo dello statuto del 1575.

32 P. KANDLER, *Statuti municipali che portano in fronte l'anno 1150*, Trieste, 1849, lib. III, cap. 31.

33 *Ibidem*, lib. III, cap. 32.

È un fatto insolito che si faccia dipendere il diritto al retratto dal sapere la persona autorizzata che la vendita sia avvenuta o meno, addirittura nel caso in cui essa non sia stata assente da Trieste. La notifica pubblica dovrebbe avere proprio tale conseguenza: agevolare la posizione dell'acquirente e del venditore e garantire maggiore sicurezza legale in materia di beni immobili. Se ne deve dedurre che la notifica pubblica sia stata più recente rispetto all'introduzione del diritto del parente al retratto. E ciò risulta comprensibile, se si tiene presente che a Bisanzio il diritto di prelazione era stato riconosciuto già nel X secolo, con l'obbligo, tra l'altro, per il venditore di informare previamente le persone interessate della sua intenzione. Invece la notifica pubblica dell'avvenuta vendita è di data posteriore e di provenienza veneta. Così il diritto triestino di prelazione si presenta come il risultato di una combinazione di influssi svariati.

Lo statuto di Trieste del 1315 ha tentato di attenuare l'aspetto inopportuno della determinazione soggettiva del termine, prescrivendo un lasso di tempo obiettivo, cioè un anno a decorrere dall'avvenuta alienazione.

Tutte queste norme sembrano dimostrare che il contratto di vendita di un bene immobile non doveva obbligatoriamente essere steso per iscritto, perché è inconcepibile che lo statuto non abbia fatto cenno in qualche modo, almeno indirettamente, a tale circostanza insolitamente importante, tanto più che con la prescrizione riguardante la notifica da pubblicarsi quattro volte di seguito rileva espressamente la necessità della sua convalida scritta. Dopo che nell'anno 1322 venne stabilito l'obbligo del documento vidimato dal vicedomino, a Trieste crebbe notevolmente la sua rilevanza, il che risulta anche dal fatto che nello statuto triestino del 1350, in un punto del capitolo destinato alla compravendita, viene menzionato il documento.

Infatti, *«licet in istrumento venditionis contineretur venditorem recepisse precium»*[34] (anche se nel documento di vendita si menziona che il venditore ha ricevuto il prezzo), tuttavia, se il prezzo non è stato pagato interamente o parzialmente, il parente, autorizzato al retratto, potrà esercitare il proprio diritto addirittura senza portare il denaro al compratore (*non se presentaverit cum denario*). In ogni modo non è assolutamente possibile desumere da tale norma l'obbligo del rilascio del documento di compravendita. Invero, secondo lo statuto di Trieste del 1421[35] il venditore è tenuto a informare i parenti e i vicini della propria intenzione, mentre l'acquirente è tenuto a notificare pubblicamente quattro volte l'avvenuta compravendita; però, se tali operazioni non sono state eseguite, le persone autorizzate alla prelazione ed al retratto potranno esercitare il proprio diritto solo dopo che sarà trascorso un anno da tale data. È chiaro che queste, una volta passato tale lasso di tempo, non potranno richiamarsi alla circostanza che il negozio giuridico non era stato concluso per iscritto. L'unica

[34] M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, 1930, lib. III, cap. 23.
[35] IDEM, «Statuti di Trieste del 1421», *AT*, vol. XLVIII (1935), lib. II, cap. 37.

possibilità loro offerta consisterà nel riuscire a dimostrare che il venditore non aveva eseguito, in base a tale transazione scritta, la consegna del bene immobile e, pertanto, la persona autorizzata alla prelazione non era stata in grado di conoscerne l'esistenza. Da ciò deriva che il semplice contratto orale di vendita del bene immobile non costituiva nel normale corso degli avvenimenti per le persone autorizzate alla prelazione un fatto giuridico implicante la perdita delle loro prerogative e, perciò, era necessaria la consegna della cosa all'acquirente. Solo dopo tale operazione la persona autorizzata era in grado di dedurre dalle circostanze esterne l'avvenuto mutamento nel diritto di proprietà. D'altronde, tutto ciò era assai poco sicuro e forniva il pretesto a cause giudiziarie dal contenuto svariatissimo. Infatti, il venditore e l'acquirente potevano tentare di provare che la persona autorizzata alla prelazione e al retratto era presente alla stipulazione del contratto orale e di dimostrarlo sia mediante i testimoni convocati a tale atto (*testes ad solemnitatem*) sia con altri testi intervenuti per caso (*testes ad probationem*). Ma, a sua volta, la persona autorizzata alla prelazione poteva sostenere di essere stata all'oscuro della compravendita addirittura anche dopo l'avvenuta consegna, se si trattava di *traditio brevi manu* o si era proceduto all'applicazione del *constitutum possessorium.*

Siccome la stesura del documento, l'avviso e la notifica pubblica, come pure l'autenticazione del vicedomino offrivano, per così dire, piena sicurezza ai contraenti, tali formalità divennero tanto usuali nella vita giornaliera triestina che la loro assenza rappresentava un motivo certamente valido per contestare l'esistenza del contratto di compravendita.

Tuttavia, neppure lo statuto di Trieste del 1550 contiene delle norme, secondo le quali per l'alienazione di un bene immobile è necessario compilare un documento pubblico; in esso si prescrive solo «la piena fede data pubblicamente» (*plena fides*)[36] mediante atti notarili vidimati dal vicedomino, quali *scripturis privatis, in quibus quis sibi aliquid datum, factum, restitutumve confitetur, vel alii aliquid se daturum, facturum vel restituturum promittit»*[37] (scritture private, in cui uno riconosce che qualcosa gli è stata data, fatta o restituita oppure promette di dare, fare o restituire qualche cosa ad altri), anche senza la vidimazione del vicedomino.

D'altra parte, unica limitazione della prova mediante testimoni è contenuta nella disposizione secondo cui *«solutio debiti comprehensi in scriptura publica vel privata (...) non possit probari nisi altera fide digna scriptura»*[38] (l'estinzione del debito contemplato da una scrittura pubblica o privata può essere provata solo con un altro documento degno di fede).

Per quanto concerne le norme regolanti la compravendita di beni immobili connesse con il diritto alla prelazione e al retratto, lo statuto triestino del

[36] *Statuto inclytae civitatis Tergesti*, Utini, 1727, lib. II, cap. 9, comma 1.

[37] *Ibidem*, comma 4.

[38] *Ibidem*, cap. 8, comma 2.

1550 stabilisce che il venditore convalida per mezzo di atto giuridico pubblico la notifica della sua intenzione di vendere alle persone autorizzate (*per scripturam in actis redigenda*). Però non si fa nuovamente cenno all'obbligo di stendere per iscritto il contratto. Se la persona autorizzata alla prelazione ed al retratto nutre dei sospetti in merito all'ammontare del prezzo oppure ad altri elementi o condizioni da lei rilevati, ad esempio, dalla notifica pubblica, essa può richiedere che l'acquirente, tra l'altro, *«etiam in judicio exhibire publicas et privatas scripturas ipsius alienationis»*[39] (esibisca in tribunale le scritture pubbliche e private di tale alienazione), riservandosi il diritto di presentare controprove su qualsiasi punto del contratto. Anche tale stilizzazione induce a ritenere che la stesura del documento era usuale, ma che essa non costituiva un presupposto obbligatorio della validità del negozio giuridico dell'alienazione di un bene immobile. La norma viene soddisfatta addirittura con un documento privato puro e semplice sprovvisto della autenticazione del vicedomino, perché, ovviamente, si considera il documento solo un comune mezzo di prova e non una forma legalmente prescritta.

I titoli dell'usucapibilità

In relazione a ciò è utile confrontare, almeno in breve, le disposizioni riferentisi all'usucapione.

Secondo lo statuto di Pola del 1431 bisogna distinguere colui che usucapisce, il quale ha *«titulum emptionis, donationis, permutationis vel alterius tituli per publicum instrumentum Pole confectum et vicedominatum»*[40] (titolo di acquisto, di donazione, di scambio o altro titolo in base a strumento pubblico compilato a Pola e vidimato dal vicedomino) da colui che usucapisce *«sine aliquo titulo instrumenti seu solummodo habeat solam et simplicem possessionem»*[41] (senza alcun titolo derivante da strumento pubblico, ma provvisto unicamente del possesso puro e semplice).

Nel primo caso il termine della usucapibilità è di tre anni per i presenti (*inter presentes*), di cinque anni per gli assenti (*inter absentes*), mentre nel secondo caso di dieci rispettivamente di quindici anni. Tuttavia, continua lo statuto, se il bene immobile è stato venduto, ma senza lo strumento pubblico, i parenti del venditore possono riscattarlo *«omni tempore quem admodum foret proclamata»* (in ogni tempo come se fosse stato notificato).

La notificata norma dello statuto polese presuppone ovviamente la possibilità legale di acquisire un bene immobile mediante transazione orale accompagnata dalla consegna della cosa.

Nella traduzione italiana dello statuto di Pola, compilata per le necessità pratiche in modo però assai superficiale e poco coscienzioso, il traduttore non

[39] *Ibidem*, cap. 12, comma 9.
[40] B. BENUSSI, *op. cit.*, lib. III, cap. 30.
[41] *Ibidem*, cap. 31.

ha capito la prescrizione citata, ma l'ha tradotta cercando, se non altro, di seguire alla lettera il testo latino. E nel far ciò ha saltato alcune parole assai importanti (ad esempio: *«non proclamata»* è stato tradotto *«proclamata»*!), ha mutato altre sino a renderle incomprensibili (ad esempio: *«possit»* è stato tradotto *«possi»*, *«prescripsisse» «esser presentata»*!), mentre in certi punti ha omesso interi segmenti di frase. Tuttavia anche tale traduzione può riuscire assai utile. Così il secondo passo citato è stato tradotto nel seguente modo: «senza alcun titolo d'instrumento ma solamente abbia la sola possessione».

Lo statuto di Dignano del 1492, che in buona parte segue fedelmente il testo di quello polese del 1431, ha interpretato tale norma in modo analogo e ha tradotto la parola determinante *«seu»* del testo latino con «ma»,[42] senza dubbio esatta.

A questo punto riesce interessante ricordare pure la prescrizione dello statuto di Parenzo del 1363,[43] secondo cui per l'usucapione si richiede solo un possesso tranquillo di 15 anni senza alcun titolo o buona fede, prevedendo che la persona in possesso di qualche bene immobile ottenuto dallo «stato» (*de flescho*), cioè dalle autorità superiori o da qualche altro affittuario o locatore con l'obbligo di pagare l'affitto, il nolo o qualche altro contributo, diventi proprietario a pieno diritto, se nel corso di sette anni non ha soddisfatto tale onere nei confronti di colui, dal quale ha ricevuto il bene. Sembra che da tali disposizioni si possa desumere almeno che il possesso effettivo di un immobile come pure il mancato pagamento del contributo concordato abbia assunto una rilevanza di gran lunga maggiore rispetto ai contratti orali e scritti. Così, ad esempio, il locatore poteva invero far compilare un documento notarile in merito all'affitto, ma esso risultava inutile, se il locatario non l'aveva pagato per un periodo di sette anni. Il contratto orale e scritto rivestiva a Parenzo importanza e utilità solo per il locatario, perché gli forniva il titolo per acquisire la proprietà del bene immobile entro soli sette anni. Se il possessore non aveva tale titolo, egli però usucapiva la proprietà del bene, ma «appena» dopo 15 anni.

Indubbia affinità con tali norme dello statuto parentino regolanti la usucapibilità è rivelata da quelle analoghe degli statuti di Muggia e di Duecastelli.

Infatti, lo statuto muggesano dell'anno 1333 ritiene proprietario colui che abbia posseduto e sfruttato qualche bene immobile per un periodo di 15 anni *«sine aliquo affictu vel redditu prestando alicui»* (senza pagare a qualcuno un affitto o versare una rendita), addirittura anche *«licet non possit docere vel ostendere instrumentum sive titulum emptionis vel alterius generis instrumentum»*[44] (se non è in grado di dimostrare o esibire uno strumento o titolo di acquisto oppure qualsiasi altro documento).

[42] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. II, capp. 11-12.

[43] M. ZJAČIĆ, «Statut Poreča», *cit.*, lib. II, cap. 31.

[44] F. COLOMBO, *Statuti di Muggia del 1420*, Trieste, 1971, lib. IV, cap. 18; *Statuto di Muggia (1420)*, lib. IV, cap. 13.

Sembra che la compilazione dello statuto di Muggia sia più antica e più vicina all'originale che ha ispirato la stesura di ambedue le norme. Lo si deduce dal termine insolitamente ridotto della usucapibilità dello statuto di Parenzo, che agisce come innovazione rivolta forse contro il proprio vescovo nella sua qualità di proprietario secolare di grandi complessi terrieri,[45] e dal fatto che alla menzionata prescrizione dello statuto di Muggia è vistosamente simile quella dello statuto di Duecastelli della seconda meta del secolo XIV,[46] con una differenza essenziale: lo statuto di Duecastelli, alquanto più recente, contiene già la disposizione che risente della graduale penetrazione della concezione «moderna» postglossatoria della buona fede quale uno dei presupposti dell'usucapione. Infatti anche lo statuto di Duecastelli fissa a 15 anni il relativo termine *«quamvis aliud instrumentum vel ius vel titulum propter quod possiderit non possit ostendere»*[47] (anche se la persona che usucapisce non è in grado di esibire altro strumento o diritto o titolo di possesso), dunque non richiede il titolo, ma introduce la buona fede con le seguenti parole: *«eo tamen iurante, quod nullam scientiam habuerit, quod talis res alicui pertineret»* (a patto però che giuri di non essere stata a conoscenza che tale cosa apparteneva ad un altro).

Pertanto lo statuto di Parenzo ampliò la norma «originale» introducendo l'idea del titolo e riducendo il termine dell'usucapione per il possessore che usucapiva e aveva il titolo, mentre quello di Duecastelli conservò la norma «originale», in base alla quale non si richiedeva il titolo, introducendo però il requisito della buona fede. Senz'altro balza agli occhi il fatto che sia lo statuto parentino sia quello di Duecastelli menzionino oltre all'*instrumentum* pure il *titulus*; ciò induce a ritenere che i loro compilatori abbiano cercato in modo relativamente moderno di esprimere il pensiero che i beni immobili si potevano alienare sia mediante uno strumento sia in altra maniera, cioè oralmente con la consegna della cosa e così via.

Sembra che sia ancora più vicina alla compilazione «originale» la norma dello statuto di Trieste del 1315, secondo la quale, se qualcuno *«tenuerit possessionem (...) in quieta possessione (...) per quindecim annos et unum diem (...) eam possessionem habeat et teneat»*[48] (tiene un bene immobile in tranquillo possesso per 15 anni e un giorno, ha diritto di averlo e di mantenerlo).

Quell'«un giorno» è di origine germanica, mentre l'essenza della buona fede e del titolo era nota già al diritto romano postclassico. La motivazione del-

[45] A tale proposito vedi L. MARGETIĆ, *Srednjovjekovno hrvatsko pravo - Stvarna prava* [Diritto medievale croato - Diritti reali], Zagabria-Fiume, Čakovec, 1983, p. 35.

[46] Ambedue gli statuti riportano letteralmente con le stesse parole la maggior parte della norma; ci sono invero delle differenze: ad esempio, *rem immobilem* dello statuto di Muggia è stata rielaborata dal compilatore dello statuto di Duecastelli in *rem stabilem uel ius rei stabilis*, il che prova la conoscenza delle distinzioni postglossatorie. Vedi nel testo le variazioni di maggior rilievo.

[47] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 106.

[48] *Ibidem.* P. KANDLER, *Statuti municipali*, *cit.*, lib. II, rubrica 26.

la prescrizione del termine di quindici anni va probabilmente ricercata nell'autorità del patriarca di Aquileia, che trasferì in Istria le concezioni friulane.

Una certa penetrazione della concezione postglossatoria risulta evidente forse già nello statuto di Pirano del 1307, il quale prescrive come condizione che il possessore non abbia pagato l'affitto per 15 anni (*sine redditu et ficto dato alicui*).[49] In base a ciò si potrebbe forse tentare di collegare la regolamentazione piranese con la distinzione parentina dell'usucapione settennale senza pagamento di affitti da quella quindicennale. Tuttavia ci pare più probabile la semplice interpretazione che esclude l'usucapione, se il possessore, pagando l'affitto, abbia riconosciuto la proprietà altrui.

Senz'altro, già nello statuto di Trieste del 1350, è ben evidente la presenza della concezione postglossatoria, perché esso parla di *«iustus et verus titulus»*[50] quale presuposto dell'usucapione; il che, beninteso, non significa che tale titolo sia dovuto consistere proprio in un documento.

In breve, nel diritto medioevale istriano il documento in sostanza non rappresenta una formalità obbligatoria prescritta dall'ordinamento giuridico; esso non presenta i tratti distintivi della statuizione dispositiva (nel senso della teoria di Brunner) e la consegna del documento (*traditio cartae*) non è una forma né unica, né vincolativa, né particolarmente frequente della tradizione simbolica.

Specialmente a partire dal XIV secolo cresce il ruolo degli organi comunali nella conclusione dei negozi giuridici più importanti, in primo luogo in quello dell'alienazione dei beni immobili e, di conseguenza, assume un rilievo sensibilmente maggiore il documento quale strumento di prova, perché l'amministrazione comunale all'atto della concessione del benestare per la notifica pubblica, richiede la conferma scritta dei fatti e delle circostanze giuridicamente rilevanti. Parallelamente a ciò si estende sempre più la partecipazione diretta degli organi comunali al rilascio dei documenti, soprattutto stabilendo che determinati funzionari, per lo più due vicedomini, imprimano ai medesimi la vidimazione pubblica. Tale evoluzione è da attribuirsi soprattutto al Friuli (l'istituto del vicedomino!) e a Venezia, dove già nella prima metà del XIII secolo i giudici esaminatori svolgono nel nuovo procedimento di alienazione dei beni immobili un ruolo di particolare rilievo.

[49] C. DE FRANCESCHI, *Gli statuti del Comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960, libro VI, cap. 21.

[50] M. DE SZOMBATHELY, *Statuti 1350*, *cit.*, lib. III, cap. 2. Ulteriori analisi, benché assai interessanti e addirittura importanti, ci porterebbero troppo lontano.

Il documento istriano: questioni storico-giuridiche

Il problema più importante connesso con il documento consiste nella funzione ad esso assegnata nel negozio giuridico.

A ciò Leicht ha dato una risposta inequivocabile; a suo avviso il documento istriano più antico ha tre funzioni:

a) innanzi tutto ha carattere dispositivo, cioè solo grazie ad esso il negozio giuridico diventa perfetto o, come Leicht si esprime, *«facere aut tradere chartulam»* costituisce il momento decisivo per la conclusione del «negozio giuridico»[51] e lo dimostra con alcuni dati, ad esempio, con le parole *«tradidi hanc donationis terram* (Parenzo 1114) o *facimus cartulam (...)* (Trieste 1126, 1173, ecc.) o *«damus (...) cartulam (...)*(Capodistria 1135);

b) «il documento ha inoltre una funzione giuridica-reale quale *carta traditionis*». Secondo Leicht la consegna simbolica avvenuta in altro modo, cioè mediante la posa «longobarda» di un zolla sull'altare, presente a Pola nel 1061, va spiegata «forse con l'origine germanica del vescovo» che aveva eseguito tale atto giuridico;[52]

c) infine, il documento istriano ha anche la funzione di strumento probatorio, il che risulta, ad esempio, dalla denominazione *«cartula securitatis».* Il documento risalente al 1061 (Pola) non rivela altre funzioni, il che si deduce non solo dal fatto che la consegna viene eseguita mediante la posa di una zolla sull'altare ma anche dalle parole espresse: *aequum iudicavimus hoc scripture firmitate roborare.*

Benché Kos abbia accettato il punto di vista di quegli scienziati che si sono opposti alla teoria di Brunner relativa al significato dell'indicazione *post traditam* e in genere della consegna del documento, tuttavia è stato sorprendentemente del parere che questa operazione abbia assunto in Istria il valore attribuitogli dalla teoria di Brunner, anche se limitato ad alcuni casi. Infatti, secondo Kos, «non troppo spesso» (nicht allzusehr) in Istria ha vinto la concezione che considera «il negozio giuridico perfetto con la consegna del documento».[53] Kos inoltre attira l'attenzione sul fatto che queste stesse formule comprendenti *traditio* e *tradere* vengono usate nei contemporanei documenti di Venezia, del Friuli e di Ravenna e, a tale proposito, si richiama all'analisi di Leicht. Kos deduce tale funzione del documento dalle parole *trado chartam traditionis* e simili, presenti in alcuni atti. Egli rileva che la parola *tradere* si trova, del resto, in varie combinazioni, ad esempio, *tradimus et vendimus* e così via, mentre fa notare che il documento della donazione viene denominato più volte *traditionis cartula.*

[51] P.S. LEICHT, *op. cit.*, p. 174.

[52] *Ibidem*, pp. 174-175.

[53] M. KOS, «Aus der Geschichte der mittelalterlichen Urkunde Istriens», *Studien zur älteren Geschichte Osteuropas*, parte I, Festschrift für Heinrich Felix Schmid (Wiener Archiv für Geschichte des Slawentums und Osteuropas), Graz-Colonia, 1956, p. 59.

Non v'è dubbio che Kos sia uno dei migliori diplomatici e gli dobbiamo essere profondamente grati di aver analizzato il documento istriano, perché le sue esplorazioni e i relativi risultati sono utili e addirittura non eludibili. Tuttavia, proprio a proposito del complesso problema del significato della «traditio» nel documento istriano, Kos non ha avuto la mano particolarmente felice; egli non ha preso in considerazione nelle sue ricerche la rigida separazione delle due questioni, cioè di quella del perfezionamento del negozio giuridico obbligatorio dell'alienazione (ad esempio, della compravendita) mediante consegna e di quella del significato della «traditio» quale transazione giuridico-reale, con cui si acquisisce la proprietà. Così, ad esempio, Kos fa riferimento ad un documento capodistriano del 2 maggio 1072 e sottolinea come sue parole determinanti *trado chartam traditionis*, le quali, a suo giudizio, proverebbero che in qualche luogo dell'Istria era stata accettata la concezione, secondo cui il negozio giuridico risultava perfezionato con la consegna del documento. Però, in tale documento,[54] con cui il vescovo triestino Adalgerio dona alla chiesa di S. Apollinare nei pressi di Capodistria il monastero di S. Nicolò di Venezia, vengono nettamente distinti due atti giuridici, cioè la semplice donazione da un lato, di cui si dice *«do et dono atque concedo (...) ecclesiam meam»* (dò, dono e concedo la mia chiesa), dal passaggio di possesso e di proprietà sulla donazione dall'altro lato, così definito *«trado chartam traditionis tibique (...) do potestatem habendi, tenendi, fruendi, commutandi»* (trasmetto il documento della consegna e ti dò la facoltà di avere, di tenere, di fruire e di scambiare).

Il negozio giuridico obbligatorio della donazione ha dato al suo fruitore soltanto il titolo, *titulus*, mentre il possesso della chiesa donata è stato acquisito solo quando il donatore ha eseguito la consegna simbolica mediante trasmissione del relativo documento. È del tutto errato collegare il perfezionamento del negozio giuridico basato sulla consegna del documento con le forme apparentemente affini di consegna vigenti a Venezia, nel Friuli e a Ravenna, per le quali Kos si richiama espressamente a Leicht; infatti quest'ultimo, al punto citato, parla di una formula convalidante il contenuto dell'autorizzazione concessa al fruitore in base al negozio giuridico, tra cui menziona[55] il documento rilasciato a Roma (non a Ravenna!) nel 587, che riporta tale autorizzazione nel modo seguente: *«habeat, teneat, possideat jure dominioque suo»* (abbia, tenga, possegga per proprio diritto e proprietà).

Ciò certamente non ha alcun nesso né con il perfezionamento del negozio giuridico obbligatorio, né con il passaggio di proprietà mediante consegna simbolica; tale formula, bensì, descrive soltanto alla maniera praticata nell'epoca

[54] Il documento è riportato in P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano* (*CDI*); pure tutti gli altri citati, per i quali non si indica l'editore, sono stati presi da tale opera. Come si sa, il Codice diplomatico istriano non è impaginato e perciò i documenti vengono menzionati solo con l'indicazione della località e del tempo del loro rilascio.

[55] P.S. LEICHT, *op. cit.*, p. 167.

romana postclassica e nel medioevo[56] il contenuto del diritto di proprietà e non ha alcun riferimento con la questione relativa alle modalità con cui il fruitore l'ha acquisito.

Leicht, come abbiamo rilevato, ha distinto nettamente tre funzioni del documento (strumento di perfezionamento del negozio giuridico, mezzo per conseguire la proprietà, argomento probatorio) e ha ritenuto che il documento istriano le possegga tutte e tre.

Per quanto concerne l'asserzione che il documento istriano è strumento di perfezionamento del negozio giuridico, bisogna tener presente che Leicht abbraccia completamente la teoria di Brunner relativa al significato dispositivo del documento tardoromano e della carta medievale.[57] Oggi tale teoria è abbandonata sia per il diritto romano postclassico sia per quello medievale, in primo luogo grazie agli sforzi di Steinacker.[58] La teoria di Brunner non è accettabile neppure per l'Istria.

Innanzi tutto, nei documenti istriani la clausola notarile non riporta mai l'indicazione *post traditam*, che rappresenta uno dei presupposti su cui poggiava la tesi brunneriana.

Tuttavia, nemmeno dalla circostanza che nel documento compaiano spesso le parole *tradere* e *traditio* si può dedurre che esse siano connesse con il perfezionamento del negozio giuridico. A tale proposito è decisivo il documento capodistriano datato 2 maggio 1072, che, come abbiamo accertato, separa nettamente la donazione della chiesa (*do ... ecclesiam*) dalla consegna del relativo atto (*trado chartam*).

Ugualmente, nello scambio di terreni, di cui dà notizia un documento compilato a Pola il 19 febbraio 1005, si dice nella parte introduttiva *«commutaverunt inter se»* (si scambiarono) e qui si continua *«dant itaque abbas (...) cum (...) avocato suo (...) terram»* (pertanto l'abate e il suo avvocato danno la terra) in modo che il destinatario *«habeat, teneat... ad proprium»* » (l'abbia, la tenga come proprietà).

La medesima formulazione compare in un documento inerente allo scambio, rilasciato a Pola il 5 maggio 1065 (Leicht lo data 1020). In ambedue questi

[56] A tale riguardo vedi più particolareggiatamente L. MARGETIĆ, «Neka pitanja iz naše ranije povijesti i rimsko pravo» [Alcune questioni relative alla nostra storia più antica e il diritto romano], *Zbornik radova* Pravnog fakulteta u Splitu [Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Spalato], Spalato, vol. XVI (1973), p. 75-77; IDEM, *Srednjovjekovno... pravo*, *cit.*, p. 5, 28 e altre.

[57] H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, 1880, Neudruck Aalen, 1961.

[58] H. STEINACKER, «Die Lehre von den nichtköniglichen (Privat-) Urkunden vornehmlich des deutschen Mittelalters»; A. MEISTER, *Grundiss der Geschichtswissenschaft*, Lipsia-Berlino, vol. I, cap. 2 (1913), p. 231-286; L. MARGETIĆ, «O javnoj vjeri i dispozitivnosti srednjovjekovnih isprava s osobitim obzirom na hrvatske primorske krajeve» [Della fede pubblica e del meccanismo dispositivo dei documenti medievali con particolare riguardo alle regioni croate litoranee], *Radovi*, Instituta za hrvatsku povijest [Lavori dell'Istituto di storia croata], Zagabria, 1975, p. 49 e successive.

atti si fa distinzione tra la transazione dello scambio e la consegna della proprietà e, a tale proposito, affinché la differenza risulti più evidente, l'atto della permuta viene posto nel passato, mentre il passaggio di proprietà nel presente, il che invero non riveste rilevanza determinante, ma, collegato con altre circostanze, rafforza in notevole misura l'attendibilità delle nostre tesi. Del resto, anche in un documento parentino del 7 luglio 1030 s'incontra qualcosa del genere: *«tradens tradidi (...) monasterium»* (ho consegnato il monastero); il donatore asserisce di avere nel passato «consegnato», cioè donato e consegnato il convento, mentre «ora» rilascia *«hanc nostrae traditionis chartulam»* (questa carta della nostra consegna).

Anche in un documento capodistriano del 3 dicembre 1082 il vescovo di Trieste in qualità di donatore dichiara *«do et dono atque a presenti die trado cartulam donationis»* (dò e dono e a decorrere da oggi consegno la carta della donazione), facendo così presente la distinzione di due momenti giuridici, uno, antecedente, di carattere obbligatorio (*do et dono*) e l'altro, chiaramente successivo, implicante conseguenze giuridico-reali (*a presenti die trado*); del tutto simile è pure la formulazione di un atto capodistriano del 5 marzo 1135 (con cui i coniugi Adalperus e Adalniga donano a un convento veneziano una chiesa sita nelle vicinanze del Risano (*damus, donamus atque a presenti die tradimus*).

Pertanto, quando il vescovo di Parenzo, il primo luglio 1114, dona una chiesa sita su un'isola nei pressi della città a un convento di Venezia e in tale occasione dice *«tradens traddidi hanc donationis et securitatis chartulam»* (ho consegnato questa carta di donazione e di garanzia), allora non si vede il motivo, per cui si dovrebbe collegare tale modo di esprimersi con il perfezionamento del contratto di donazione, dal momento che esso, in armonia con quanto precedentemente esposto, può essere interpretato senza alcuna difficoltà quale convalida del passaggio di proprietà mediante consegna del relativo atto. Infatti, con esso il vescovo parentino si limita alla circostanza della consegna simbolica, trasferendo così al destinatario la proprietà, perché ritiene giustamente che il beneficiario sia tutelato in modo del tutto adeguato da eventuali future rivendicazioni da qualsiasi parte, se esibisce come prova il documento. Del resto, nella sanzione esso viene definito *traditionis chartula.*

In breve, il documento istriano non rappresenta uno strumento del perfezionamento del negozio giuridico, ma solamente o un mezzo per trasferire la proprietà mediante la sua consegna simbolica o un mezzo di prova. Però, se si afferma che il documento è un mezzo di trasferimento della proprietà, non si pensa che esso ne costituisca l'unico modo. È di per se stesso comprensibile che la consegna della terra venduta sia potuta avvenire anche in una diversa maniera legalmente riconosciuta, ad esempio, facendo un sopralluogo in presenza di testimoni, mediante consegna *longa manu, brevi manu* e addirittura con il *constitutum possessorium.* Inoltre la *traditio cartae* non doveva proprio essere l'unico espediente simbolico di consegna dell'oggetto alienato. Tuttavia, mentre, a giudizio del Leicht, il solo esempio istriano di consegna di terra mediante la posa di una zolla sull'altare in conformità a un documento risalen-

te all'anno 1061 si riferisce proprio al passaggio di proprietà ed è spiegato dall'autore con l'origine germanica dell'allora vescovo di Pola,[59] pare che in tale caso sia necessaria una certa prudenza. Infatti in tale documento del 17 agosto 1061 (Kandler: 1060) il vescovo polese Megingaudius (Leicht interpreta tale nome come Meingot) dà notizia di aver donato della terra (*una colonia di terra*) al locale convento di S. Michele *«secundum quod eam in die consecrationis prefate ecclesie Sancti Clementis donavimus cespitem ejusdem agri super altare ferentes»* (come l'abbiamo donata nel giorno della consacrazione della chiesa di San Clemente recando sull'altare una sua zolla).

Il vescovo dice che tale terra ora *«tradimus et consignamus»* (trasmettiamo e consegnamo) in modo che *«ab ac die in antea liberam et perpetuam potestatem abeatis teneatis uttendi»* (da questo giorno in poi abbiate e teniate libera e perpetua facoltà di sfruttarla).

Ci sembra che la posa di una zolla della terra donata sull'altare sia stata solo una manifestazione esteriore, una prova dell'avvenuto contratto di donazione senza consegna effettiva, seguita appena al momento della stesura del documento, forse mediante il relativo atto e mediante la consegna sul posto della terra.

Qui si deve accennare anche al documento del 5 luglio 1186, con cui il comune di Capodistria provvide ai beni del suo vescovo. Nel relativo protocollo si rileva che *«actum in civitate Justinopolitana in majori ecclesia»* (è stato eseguito nella chiesa maggiore di Capodistria) e si continua con la dichiarazione di donazione dei beni da parte del podestà e del console *«de voluntate et consensu communis nostrae civitatis»* (per volontà e consenso del comune della nostra città) nel seguente modo: *«Constat nos (...) donationem et omnis nostrae actionis quam habemus finem et refutationem super altare (...) fecisse de possessionibus nostro episcopatui assignatis (...)»* (Si sa che noi abbiamo fatto sull'altare dono, fine e rinuncia di ogni nostro diritto sui possessi assegnati alla nostra diocesi).

A nostro avviso, qui si tratta di donazione mediante dichiarazione di volontà da parte del donatore, per la quale la manifestazione esteriore di quest'ultima, la posa del documento sull'altare, costituisce elemento costitutivo nel negozio giuridico solo in quanto in ogni siffatta circostanza si richiede qualche espressione di intenzionalità. Un tanto potrebbe essere espresso pure nel seguente modo: in presenza dei rappresentanti della chiesa capodistriana e del patriarca aquileiese i rappresentanti del comune di Capodistria cedono alla propria chiesa vari beni immobili. Per rendere quanto più solenne tale donazione e perché le autorità capodistriane non possano in futuro contestarla o ritirarla, vengono usate forme di particolare solennità e l'intera cerimonia si svolge nella chiesa principale della città, mentre il documento riguardante la donazione viene posto solennemente sull'altare. Però, a nostro giudizio, la do-

[59] P.S. LEICHT, *op. cit.*, p. 174-175.

nazione sarebbe stata valida anche se il documento non fosse stato affatto rilasciato, rispettivamente anche se, compilato, non fosse stato posto sull'altare. Il documento serve soltanto come prova dell'avvenuta donazione, mentre la sua collocazione sull'altare deve frustrare addirittura lo stesso pensiero di riprendere eventualmente le cose donate, perché ciò avrebbe costituito non solo un atto illegale, ma un procedimento altamente irriverente, antireligioso e antiecclesiastico, destinato a riservare gravissime conseguenze ai responsabili non solo in questo, ma anche nell'altro mondo.

Inoltre, in questo caso, lo stesso documento esercita non solo la funzione probatoria dell'avvenuta donazione, ma contemporaneamente serve da *carta traditionis* con cui, in modo simbolico, si consegnano in possesso e godimento al beneficiario i beni immobili donati e si trasmette un diritto limitato di proprietà *«tali modo non debeant habere potestatem vendendi, donandi, infeudandi vel quolibet titulo eas possessiones alienandi»* (in modo tale da escludere la potestà di vendere, di donare, di infeudare e di alienare a qualsiasi titolo quei possessi).

Delle due menzionate funzioni del documento ci sembra di gran lunga la più importante quella probatoria non solo dell'esistenza della donazione, ma anche del suo contenuto, e specialmente di quegli elementi del contratto, che limitano il beneficiario nel suo diritto di disporre. La consegna dei beni immobili donati poteva essere eseguita anche mediante sopralluogo sui terreni, però, indubbiamente, una qualche introduzione nel possesso era indispensabile anche dopo l'atto simbolico. È vero che la donazione poteva essere dimostrata nella peggiore delle ipotesi anche in altra maniera e non solo con un documento, ma già dopo un certo numero di anni, sparita la generazione vissuta al tempo della donazione, alla chiesa non rimaneva altro che richiamarsi all'usucapione; ma ciò avrebbe implicato grandi difficoltà per il fatto che i coltivatori diretti, dai quali ci si sarebbe aspettato che dichiarassero di tenere terreni ecclesiastici, avrebbero potuto dare risposte ambigue, costringendo la chiesa a tentare di salvaguardare il proprio diritto con documenti apocrifi.

Insomma, la principale e costante funzione del documento istriano più antico consisteva tuttavia nell'essere uno strumento probatorio. Ciò, del resto, risulta proprio dal menzionato atto polese del 17 agosto 1061 e pure da quello ugualmente polese del 15 febbraio 1068 (Kandler: 1061) in modo sufficientemente chiaro: *«Cum secularia facta prudencium studiis sunt memorie tradita multo decencius extimatur ut opera pietatis maxime que in ecclesia dei fiunt in terrarum memorie commendentur»* (Dato che le cose mondane dovute alla cura delle persone sagge vengono consegnate al ricordo, si ritiene molto più opportuno che le opere di devozione, specialmente quelle che sono fatte nella chiesa di Dio, vengano affidate alla memoria del mondo).

Che il documento sia un puro e semplice mezzo di prova si ricava anche da un atto risalente al 1142, rilasciato a Trieste dal vescovo Detemaro, il quale, dopo aver dichiarato di confermare la donazione del suo predecessore, aggiunge:

«et hanc oblationem plena et incommutabili donationis cartula, nostraque manu et proprio sigillo loco firmissimi testimoni (...) corroboramus» (e noi rendiamo salda questa donazione con il relativo documento pieno e immutabile, steso di nostro pugno e munito del nostro sigillo a titolo di certissima testimonianza).

Per il vescovo Detemaro il documento, dunque, non è nient'altro che prova dell'avvenuta conclusione di un negozio giuridico. È particolarmente caratteristico l'atto del 6 agosto 1112 (Kandler: 1126) che dà notizia della vendita così: *«quia vos dedisti nobis in bona convenencia et in bona paccione libras denariorum VII»* (perché voi ci avete dato mediante intesa e contratto onesti 7 libbre di denaro), con cui i venditori intendono sottolineare che la compravendita è resa valida e perfezionata con il solo pagamento del prezzo pattuito. I venditori nell'atto, con cui provano l'avvenuta alienazione, affermano che a partire da oggi (*a die presenti*) *«firmam tribuimus vobis cartulam, potestatis (...) habendi, tenendi, dandi, donandi, vendendi, comutandi seu pro anima judicandi vel quicquid vobis (...) placuerit faciendi»* (vi diamo un solido documento attestante la potestà di avere, tenere, dare, donare, vendere, scambiare o di disporre per l'anima e di fare qualsiasi cosa a voi piaccia).

Dunque, il documento è, a un tempo, *traditionis carta* e strumento probatorio dell'avvenuta vendita e consegna. Non sarebbe particolarmente difficile dimostrare neppure per gli altri che la loro funzione era in primo luogo probatoria e che con essi il venditore trasferiva contemporaneamente diritti giuridico-reali, in linea di principio la proprietà, al destinatario mediante la loro consegna simbolica.

Secondo Kos, «poggia direttamente sul diritto romano la formula penale dei due documenti di Trieste» (4 luglio 1114 e 2 ottobre 1115);[60] in essi, infatti, si obbliga la parte, che non rispetti il contratto, al pagamento di 3 funti di oro puro; si dice: *coactus lege Romana hoc solvat.* A questo documento, a giudizio di Kos, va aggiunto l'atto del vescovo triestino Detemaro del 27 luglio 1142 contenente la clausola: *Romanorum legali stipulationis videlicet trium librarum auri.* Dato che pure alcuni altri documenti istriani prevedono un'ammenda ammontante a tre funti d'oro, Kos ritiene che tale norma penale vada «senza dubbio» connessa con le «ammende tardoromane ammontanti fino a tre once d'oro, pagabili al fisco», con la differenza che in Istria le once si sono trasformate in funti e detto importo spettava non allo stato, ma alla parte lesa.

L'interpretazione di Kos appare forzata, ma a primo acchito almeno possibile, se non convincente.

Tuttavia suscita dei dubbi già il fatto che solo tre atti del vescovo di Trieste menzionino «la legge romana», rispettivamente «la stipulazione romana». Perché «il diritto romano» non viene ricordato dai documenti di nessun'altra città?

[60] M. KOS, *op. cit.*, p.61-62.

Inoltre, anche un esame superficiale dei documenti istriani più antichi, circa fino alla metà del XIII secolo, rivela che l'ammontare più frequente dell'ammenda in essi contemplata è di 1 libbra d'oro,[61] mentre non è del tutto trascurabile il numero degli atti che prevedono una pena di 10 libbre;[62] qua e là fanno la comparsa pure ammende fissate in un ammontare e in un modo diversi. In breve, addirittura meno del 20% degli atti contemplano una pena di 3 libbre, il che è certamente troppo poco per poter collegare tali sanzioni con «quella tardoromana di 3 once, pagabili al fisco». Nella stessa Trieste prevalgono sensibilmente i documenti prescriventi l'ammenda di 1 libbra su quelli che prevedono 3 libbre.

Del resto, Kos non è stato del tutto esauriente nella citazione dei documenti istriani, in cui sono reperibili dei nessi con il diritto romano nel senso delle sue deduzioni. Infatti, se già Kos ha richiamato l'attenzione sul documento del 27 agosto 1142 recante la clausola *Romanorum legali stipulatione videlicet trium librarum auri eundemque subjicimus*, allora sembra che, a questo punto, vada senz'altro aggiunto pure l'atto del vescovo di Trieste del 17 febbraio 1149 contenente una clausola letteralmente identica, fatta eccezione per l'omissione della parola *Romanorum*. Inoltre, se Kos ha ricordato i documenti del 1114 e del 1115 (*sciat se esse compositurum auri purissimi libras III coactus lege Romana hoc solvat*), allora doveva certamente prendere in considerazione, a mio giudizio, almeno il triestino atto di vendita di un vigneto, risalente al 1173, che riporta *«sciat se compositurum auri libram unam, coactus hoc solvat»* e un secondo atto del 10 gennaio 1209, con testo identico, sempre triestino, inerente allo scambio di terre.

Formulazioni, in un certo qual modo, simili s'incontrano già nel secolo VII a Ravenna e in altre parti dell'Europa, ma, siccome qualche cosa del genere non compare a Parenzo, a Pola e in altre località dell'Istria, eccettuata Trieste e anche qui appena in documenti risalenti al XII secolo e non prima, siamo indotti a pensare ad un influsso proveniente dal vicino Friuli, dove, per esempio, una formula punitiva contenuta in un atto di donazione del 21 novembre 927 riporta, tra l'altro, le parole: *uncias duas coactas (!) absolvant (...) cum stipulatione subnixa.*[63] Tuttavia bisogna riconoscere che l'espressione *«lex Romana»* presente nei documenti del 1114 e 1115 suscita meraviglia e così pure la *«legalis stipulatio Romanorum»* di un atto del 1142. Tutti e tre i documenti si riferiscono a donazioni fatte a conventi veneziani e quello del 1142 non fa altro che convalidare l'atto di donazione del 1115.

[61] Ad esempio, i documenti del 29 aprile 847 (Trieste), dell'8 settembre 990 (Pola), del 5 febbraio 1069 (Kandler: 1068) (Pola), del 7 agosto 1112 (Kandler: 1126) (Trieste), del 7 gennaio 1179 (Capodistria), del marzo 1203 (Capodistria), del 10 gennaio 1209, ecc.

[62] Ad esempio, i documenti del 10 novembre 1016 (Parenzo), del 17 agosto 1061 (Kandler: 1060), del 2 maggio 1072 (Capodistria), del 118 (Parenzo), ecc.

[63] P.S. LEICHT, «Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII», *Atti* dell'Accademia di Udine, ser. II, IV (1897); *Scritti vari di storia del diritto italiano*, vol. II, tomo II, Milano 1949, p. 40-41, n. 1.

Forse ciò significa che il riferimento al diritto romano è entrato nei tre atti del vescovo di Trieste per influenza di Venezia, da cui, verosimilmente, è pervenuta pure l'ispirazione a stabilire un nesso simile tra «la legge romana» e la sanzione prevista dal documento dell'8 febbraio 1175[64] compilato «in Dalmazia e in Croazia», con cui i rappresentanti di Spalato, di Traù, di Zara e di Zaravecchia promettono al doge veneziano Domenico Silvio di non condurre in Dalmazia «Normanni e (altri) stranieri», pena la perdita della vita e la confisca dei beni. Nel documento tale sanzione è fondata *«per Romanam legem (...) in quarto capitulo eiusdem legis: si quis inimicos infra provinciam invitaverit aut introduxerit, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur»* (sul quarto capitolo della legge romana: se qualcuno inviterà o introdurrà nemici nella provincia, incorrerà nel pericolo di perdere la vita e i suoi beni saranno confiscati). Si sa da un pezzo che tale «legge romana» non è nient'altro che l'editto del re longobardo Rotari.

Tuttavia siamo propensi a collegare «il diritto romano» dei menzionati atti del vescovo di Trieste con il Friuli e le altre regioni settentrionali (Fulda, Sankt Gallen, Burgundia), dove nel XII secolo il richiamo al «diritto romano» era abbastanza diffuso al fine di rafforzare l'autorità di una determinata norma o di un determinato negozio giuridico.

Così ad esempio, quando il «magister», Alojz Nicheta, libera a Trieste, il 15 novembre 1498, il proprio servo, Beneto Etiope, il documento rilasciato in tale occasione riporta questa formula altisonante: *«tradidit atque dedit (...) libertatem puram secundum usum civitatis Romane»* (ha consegnato e dato la piena libertà secondo l'usanza giuridica dello stato romano), riconoscendogli lo status di «libero padre di famiglia» (*liber pater familias*). È del tutto chiaro che tali formulazioni non avevano alcun reale significato legale e servivano soltanto a dare risalto con la loro pomposità ad un particolare momento, come avviene del resto con varie frasi e rituali superati, usati per secoli nelle diverse circostanze, incomprensibili e irrilevanti per i presenti.

Leicht ha sottolineato un altro tratto caratteristico del documento istriano: la ripetizione dell'*«actum»* e del *«datum»* nel protocollo e nell'esatocollo, eccettuati rari casi come, ad esempio, in documenti risalenti al 1061 e al 1118 (Parenzo). In ciò, a giudizio di Leicht, l'atto istriano è simile a quello ravennate e dalmata;[65] egli adduce pure il punto di vista di Šufflay su tale questione, secondo il quale tale caratteristica del documento dalmata andava attribuita all'influenza dei notai italiani del XIII secolo. Leicht, esprimendo il suo disaccordo a tale proposito, richiama l'attenzione sugli atti più antichi istriani, che

[64] F. RAČKI, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabria, 1877 (*MHJSM*, vol. VII), pp. 101-103, n. 86.

[65] P.S. LEICHT, «Note», *cit.*, p. 170: «ciò ravvicina il nostro documento al dalmato e al ravennate e mostra come una tale caratteristica si debba ritenere originaria nel formulario romano-istriano».

confutano l'asserzione di Šufflay. Leicht[66] non ha capito Šufflay, che sostiene proprio il contrario e cioè che a partire dalla fine del XIII secolo, l'*actum* sta o solo all'inizio oppure — dalla metà del medesimo secolo — solo al termine.[67]

Secondo Kos in certi documenti più antichi *actum* e *datum* si trovano all'inizio, fatta eccezione per quelli vescovili, che li riportano ambedue nell'esatocollo. Kos ha notato anche la ripetizione dell'*actum* e del *datum* in molti dei primi documenti istriani e ha rilevato che essa non avviene più alla fine del XII secolo. In seguito, secondo Kos, vigono in Istria due tipi di documento, uno più frequente, in cui sia il tempo sia il luogo del rilascio sono riportati nel protocollo, e un altro, più raro, in cui il tempo compare nel protocollo e il luogo nell'esatocollo.

Kos non ha affrontato la questione dell'origine dell'insolita datazione dei documenti istriani più antichi.

Senza dubbio è necessario riesaminarla e, nel farlo, sembra che la cosa più ovvia sia quella di accettare eventuali differenze esistenti nelle singole città.

A Trieste la formula dell'esatocollo, in cui si ripete la data del protocollo, è frequente e tipica.

Essa è del seguente tenore:

— anno 602: *Acta in loco illo, die et consulibus suprascriptis,*
— anno 847: *Die et anni et imperatoribus indictione suprascripta. Acta vero Tergeste,*
— anno 1080: *Die et rege vel indictione suprascriptis,*
— anno 1112: (Kandler: 1126): *Die et rege et indictione suprascripta,*
— anno 1115: *Anno domini, Die imperatore vel indictione suprascriptis acta.*

[66] *Ibidem*, «Šufflay (...), p. 52, rannoda l'analogo carattere della carta dalmata ad influenze dei notari italiani del secolo XIII; tale affermazione mi pare contraddetta da queste antiche testimonianze istriane».

[67] M. ŠUFFLAY, «Die dalmatinische Privatkunde», *Sitzungsberichte* der Kais. Akad. der Wis. in Wien, Vienna, vol. CXLVII (1904), p. 51-52, riporta in maniera oltremodo chiara tre antichissimi documenti zaratini risalenti all'anno 918 (F. RAČKI, *op. cit.*, p. 17-20, n. 13 = CDI, p. 25-28, n. 21), al 986 (?) (*Ibidem*, p. 21-23, n. 17 = CD I, p. 44-46, n. 31) e al 999 (*Ibidem*, p. 26-28, n. 21 = CDI, p. 48-49, n. 33), in cui il dato relativo al luogo del rilascio del documento si trova nell'esatocollo con la ripetizione di quello del tempo. Dopo ciò Šufflay asserisce che i dati riferentisi al luogo del rilascio compaiono solo nella parte introduttiva e cita a sostegno della sua tesi la seguente fonte: I. KUKULJEVIĆ-SAKCINSKI, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae*, vol. II, Zagabria, 1876, n. 163 (a p. 117 = CD II, p. 173-181, n. 178 dell'anno 1182), n. 164 (a p. 119 = CD II, p. 171-172, n. 171 dell'anno 1181), Zara, quindi n. 156 (a p. 113 = CD II, p. 166-167, n. 165 dell'anno 1180), Spalato; n. 169 (a p. 123 = CD II p. 179, n. 177 dell'anno 1181), Ragusa. E, veramente, in tutti questi documenti il luogo del rilascio è segnato solo all'inizio. Šufflay continua osservando che, parallelamente a ciò, si diffuse sotto l'influsso del notariato italiano, la formula dell'*actum* nell'esatocollo e riporta come prove i documenti risalenti all'anno 1261 (= CD V, p. 199, n. 705 del 25 ottobre, Spalato), al 1265 (= CD, p. 343, n. 883 dell'8 agosto, Spalato), al 1269 (= CD V, p. 501, n. 968 del 21 settembre, Spalato), al 1269 (= CD V, p. 502, n. 969 del 6 ottobre, Spalato) ecc. Anche in tutti questi atti il luogo del loro rilascio è riportato solo nell'esatocollo con l'indicazione caratteristica: *in curia domini archiepiscopi* (1261); *in palatio dicti domini archidiaconi* (1265); *ante ecclesiam b. Domnii* (1269); *in camera mei notarii* (1269). Come, dunque, Leicht ha potuto sostenere che Šufflay abbia asserito che l'*actum* del protocollo viene ripetuto nell'esatocollo dei documenti dalmati del XIII secolo?

A questo punto si potrebbe senz'altro citare pure un documento del 9 maggio 1072, rilasciato, invero, a Capodistria, ma contenente il dispositivo del vescovo di Trieste; in esso sia l'*actum* sia il *datum* figurano nel protocollo e nell'esatocollo con la differenza che l'ultimo suona così: *Actum in civitate Justinopoli die et anno supradictis.*

Un documento del 4 luglio 1114 riporta il *datum* e l'*actum* solo nel protocollo, quelli del 1142 e del 6 marzo 1171 il solo *datum* nel protocollo; l'*actum* nell'esatocollo fa la sua comparsa nei documenti triestini appena nel XIII secolo.

È indubbio il nesso esistente tra la più antica formulazione triestina della ripetizione del *datum* nell'esatocollo e la formula di Ravenna, che, ad esempio, in un documento della fine del VI secolo si presenta così: *Actum Ravennae die, imperatore e consule suprascripto,*[68] e in altro della metà del VII secolo: *die, anno, imperatore e consule suprascripto.*[69] Tale legame risulta ancor più evidente, se si prende in considerazione il fatto che anche nei documenti triestini precedentemente menzionati l'*actum* è sparito dall'esatocollo a cominciare da un documento del 1080. A Ravenna sia l'*actum* sia il *datum* figureranno nell'esatocollo ancora in un documento del 6 marzo 681,[70] mentre nel IX secolo ambedue risulteranno trasferiti al protocollo;[71] a Trieste ciò avvenne, secondo i documenti conservati, appena il 4 luglio 1114.

Insomma, è chiaro che non esistono norme fisse per la formulazione dell'*actum* e del *datum* nei documenti triestini più antichi. Tuttavia, si avverte la tendenza al graduale abbandono dell'antica prassi ravennate: l'*actum* sparisce un po' alla volta dall'esatocollo e quindi pure dal protocollo, per ripresentarsi sotto nuovi panni nell'esatocollo appena nel XIII secolo.

Il documento parentino più antico del 10 novembre 1016 (Kandler: 1014) riporta l'*actum* nell'esatocollo con la ripetizione del *datum* nel protocollo: *«actum in civitate Parentina anno et die et imperatore et mense et indictione suprascripta».*

Una formulazione quasi identica è presente anche in un documento parentino dell'8 agosto 1017; neppure un terzo documento parentino del 7 agosto 1030 non si differenzia molto da quelli citati: *Actum in curia Parentina anno et die et imperatore vel indictione supradicta.* I documenti poi del luglio 1114, 1118 e del 20 dicembre 1158 contengono sia l'*actum* sia il *datum* solo nel protocollo, mentre un altro del 1191 (compilato a Orsera) ha il *datum* nel protocollo e l'*actum* nell'esatocollo. Lo stesso avviene nel documento del 3 maggio 1216 con la differenza che l'*actum* dell'esatocollo è stato eseguito già secondo le concezioni notarili: *Actum in Parentina Civitate.*

[68] G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma, 1805, p. 185-187, n. 121.
[69] *Ibidem*, p. 198-199, n. 132.
[70] M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, vol. VI, Venezia, 1801, p. 263.
[71] *Ibidem*, vol. I, n. 4, p. 90.

In breve, l'evoluzione parentina è assai simile a quella di Trieste; la formulazione iniziale ricorda fortemente quella più antica ravennate; nel XII secolo si avverte la tendenza a trasferire l'*actum* nel protocollo, mentre nel XIII si afferma il nuovo stile notarile. Tuttavia, i documenti parentini più antichi (1016, 1017 e 1030) non riportano l'*actum* nel protocollo, differenziandosi così sostanzialmente da quelli più antichi triestini.

Per quanto concerne Pola, sono stati conservati cinque documenti risalenti alla fine del X e all'XI secolo;[72] tutti presentano sia l'*actum* sia il *datum* nel protocollo; in tre di essi l'*actum* viene ripetuto nell'esatocollo però senza il *datum*, mentre l'esatocollo di due non contiene in genere dati relativi all'*actum*.

Così, ad esempio, nel protocollo di un documento dell'8 settembre 990 figurano l'*actum* e il *datum*: *«Regnante domino Ottoni anno VIII die VIII mense septembri in c(ivitate) Polae»*, e nell'esatocollo soltanto: *«Acto Pola»*.

Tale formulazione non è analoga a quelle di Trieste e di Parenzo, dove in sostanza la formula dell'*actum* contenuta nell'esatocollo include anche la ripetizione dei dati inerenti al *datum* del protocollo, secondo lo schema: *«actum in civitate (...), anno, die, imperatore et indictione suprascriptis»*. Anzi, tale formulazione ricorda in un certo senso i documenti capodistriani più antichi, ad esempio, quello del 3 dicembre 1082: *«Actum in Civitate Justinopolitana infra atrium S. Mariae»* (protocollo), *«Actum in civitate Justinopolitana»* (esatocollo), e soprattutto quelli del 5 marzo 1135 e del 28 luglio 1145, in cui *«Actum in civitate Justinop.»* compare sia nel protocollo sia nell'esatocollo.

Anche nei documenti della giurisdizione ravennate del X secolo il luogo del rilascio figura sia nel protocollo sia nell'esatocollo, con la sola differenza che il *datum* è segnato secondo lo schema *die et mense et indictione suprascripta, Ravenne*.[73] Però neppure in questa città è raro il caso, in cui la località del rilascio non viene menzionata nell'esatocollo, ma solo nel protocollo.[74]

Ma già il 2 aprile 1153 — invero in un documento di diritto pubblico — l'*actum* è scomparso, mentre il primo maggio 1216, in un documento riguardante la divisione della decima ecclesiastica esso compare nel solo protocollo: *«Actum est hoc in civitate Polae in canipa S. Michelis de Monte Polensi»*.

In breve, benché nei documenti istriani più antichi il luogo del loro rilascio sia indicato sia nel protocollo sia nell'esatocollo, tuttavia non si può dire che non ci sia grande differenza tra il più antico tipo triestino (sia l'*actum* sia il *datum* nel protocollo e nell'esatocollo), quello polese (solo l'*actum* in ambedue i posti) e quello parentino (l'*actum* solo nell'esatocollo) e quindi si ritiene

[72] Si tratta dei documenti dell'8 settembre 990, del 19 febbraio 1005, del 17 febbraio 1061 (Kandler: 1060), del 5 maggio 1065 (Leicht: 1020) e del 15 febbraio 1068 (Kandler: 1069).

[73] M. FANTUZZI, *op. cit.*, vol. I, p. 214, n. 64, del 23 giugno 948; vol. V, p. 258, n. 32, dell'11 marzo 993.

[74] *Ibidem*, vol. I., p. 186, n. 49, del 28 agosto 974.

troppo estensiva e di conseguenza inesatta l'asserzione di Leicht, secondo cui, nel documento istriano più antico, «l'*actum* con l'indicazione del luogo viene ripetuto dopo la sanzione»;[75] non è del tutto precisa neppure l'affermazione di Kos, secondo cui «è una caratteristica del documento istriano più antico che il luogo, collegato contemporaneamente con il tempo, venga ripetuto alla sua conclusione».[76] Forse sarebbe più esatto sostenere che il luogo del rilascio ha fatto la sua comparsa nei primi documenti istriani in base alla relativa prassi tardoromana e del primo periodo bizantino, ma che il documento istriano se ne è allontanato gradualmente nei secoli IX, X e XI percorrendo vie diverse nelle singole città della penisola. A tale proposito si ha l'impressione che tale nesso sia soprattutto accentuato a Trieste e assai meno evidente a Pola.

La sanzione contemplata dal documento istriano ha determinati tratti caratteristici di particolare interesse se guardati da un'angolazione storico-giuridica.

La sua tipologia è stata trattata nella letteratura specializzata per ora solo da Leicht;[77] a suo avviso, «la *sanctio*» istriana è diretta contro lo stesso disponente, i suoi eredi e le *«submissae personae»*,[78] senza prendere in considerazione «casi eccezionali».[79] In ciò, secondo Leicht, la sanzione istriana si differenzia da quella vigente nel territorio romano-longobardo, che tutela il beneficiario con la *defensio* dall'alienante nel caso in cui terze persone contestino il suo diritto di proprietà sull'oggetto acquisito. La *«defensio»* garantiva all'acquirente nel territorio romano-longobardo l'indennizzo del danno subito in un ammontare semplice o doppio in caso di evizione. Inoltre, nella medesima giurisdizione (cioè romano-longobarda) l'acquirente veniva protetto pure dagli attacchi dell'alienante e dei suoi eredi. Tali clausole, a giudizio di Leicht, provengono integralmente o parzialmente dalla tradizione romano-bizantina; egli avverte che la tutela istriana del beneficiario rispetto solamente all'alienante e ai suoi eredi è presente nei più antichi documenti veneziani, trevigiani e friulani.

Kos[80] non si è occupato di tale questione.

La questione merita un'analisi più approfondita.

Innanzi tutto si deve far osservare che nei documenti istriani compaiono diversi tipi di sanzioni. Ricordiamo in primo luogo quella che obbliga il disponente solo nei confronti di se stesso e dei suoi eredi; essa figura specialmente nei più antichi atti polesi, ad esempio, in quelli dell'8 settembre 990[81] (*si ego*

[75] P.S. LEICHT, «Note», *cit.*, p. 170.
[76] M. KOS, *op. cit.*, p. 60.
[77] P.S. LEICHT, «Note», *cit.*
[78] *Ibidem*, p. 168.
[79] *Ibidem*, p. 173.
[80] M. KOS, *op. cit.*, p. 40.
[81] *CDI* di tale anno. Vedi la nota 54.

[...] aut parentes mei), del 19 febbraio 1005 (*si ego [...] aut heredes mei aut parentes mei*) e del 5 maggio 1020 (Kandler: 1065) (*si quis ego [...] vel meis heredibus*),[82] ma è conosciuta pure a Parenzo, ad esempio, nell'atto del 10 novembre 1016 (Kandler: 1014) (*nos et nostri sucessores* - si riferisce al vescovo). Più frequente è la sanzione che comprende, oltre al disponente e ai suoi eredi, pure le persone «subalterne» (*summissae personae*); essa s'incontra nel più antico documento triestino (29 aprile 847: *si frater meus [...] aut unusquisque de parentibus meis aut summissas personas*)[83] ed è adottata pure a Capodistria.[84]

Qui rientra anche la stesura della sanzione, in cui invero vengono nominate terze persone, ma in modo tale da rendere evidente che queste hanno un rapporto speciale con il disponente dal quale derivano il loro diritto. Così, ad esempio, in un documento rilasciato il 15 febbraio 1068 (Kandler: 1069) una parte della sanzione, che ci interessa in questa sede, è del seguente tenore: *«Si quis nos (...) vel heredibus meis aut propincos vel extraneis meis»*.

Le «mie persone estranee» (*extranei mei*) di tale atto sono ovviamente gli affittuari e altri in rapporto simile con il disponente; essi non sono *summissae personae* come, ad esempio, i servi e tutti coloro che costituiscono «la famiglia» (*familia*) in senso lato, ma si trovano solo in «dipendenza» giuridico-obbligatoria con il disponente, perché legalmente da esso derivano la propria posizione di affittuari o un rapporto affine. Ciò risulta anche da un documento del 3 dicembre 1082, rilasciato a Capodistria, in cui tali «persone estranee» vengono menzionate tra i parenti e i subalterni, il che significa che «esse» non sono semplicemente «i terzi», ma coloro che fondano il proprio diritto sulla facoltà di disporre del disponente: *«Si quis (...) vel ego (...) vel aliqui de successoribus meis nec non extraneis vel aliqua submissa persona hominum»*. Riteniamo che abbiano lo stesso significato anche le «persone estranee» (*extranei*) menzionate nel medesimo modo dai documenti rilasciati a Trieste nel 1173 e il 10 gennaio 1209, come pure a Capodistria nell'aprile del 1203.

In tutti questi atti si tratta di alienazione, cioè di vendita, di donazione, di scambio e, perciò, tale formulazione della sanzione riesce insolita. Infatti, è strano che il disponente si obblighi al pagamento dell'ammenda concordata solo nel caso in cui egli o qualche altro, il quale derivi da lui il proprio diritto, abbia aggredito o abbia tentato di annullare la sua facoltà di disporre. Perché il beneficiario si accontenta di una sanzione così ristrettamente definita e perché non pretende che essa venga estesa anche ad altri casi di evizione? Per la donazione si potrebbe ancora trovare qualche giustificazione, ma non si vede a pri-

[82] Cfr. anche il documento di Pola del 17 agosto 1061 (Kandler: 1060).

[83] Cfr. anche i documenti di Trieste del 10 febbraio 1080, del 4 luglio 1114, del 12 agosto 1115, del 7 agosto (Kandler: 1126), dell'1 novembre 1135, del 6 marzo 1171.

[84] Cfr. anche i documenti di Capodistria del 2 maggio 1072, dell'1 luglio 1114, del 5 marzo 1135, del 28 luglio 1145.

mo acchito la vera ragione, per cui non esista tale sanzione ampliata nei negozi giuridici della vendita e dello scambio.

Fuori dell'Istria tale sanzione è poco frequente; è vero bensì che essa è presente a Ravenna, ad esempio, in documenti del primo marzo 681[85] e del 20 novembre 889,[86] ma si tratta del rapporto d'affitto e non di alienazione; quindi i contraenti sono tra loro saldamente legati dalla circostanza che la proprietà è rimasta al locatore. S'incontrerà anche a Venezia, ad esempio, il 24 aprile 1038[87] e nel luglio 1051;[88] però in tali atti veneziani l'oggetto è costituito dalla spartizione del patrimonio comune e non dall'alienazione e quindi è comprensibile che i contraenti si obblighino reciprocamente a non contestare quanto concordato. Se poi si tratta di alienazioni, allora sia a Ravenna sia a Venezia i documenti contengono la promessa che il venditore difenderà l'acquirente dall'evizione di terze persone. Così, ad esempio, a Ravenna i documenti di compravendita del 539 o del 546,[89] due del 540,[90] 572,[91] 951,[92] nonché di scambio del 691[93] — tutti atti facenti parte della nota pubblicazione Marini — e di compravendita del 10 gennaio 1067[94] — della pubblicazione Fantuzzi — contemplano l'obbligo per l'alienante di fornire una garanzia in caso di evizione; lo stesso avviene a Venezia in un documento di scambio del gennaio 1084.[95] Del resto tale impegno si trova anche nel periodo postclassico del diritto romano negli anni 227,[96] 359,[97] 493 o 494,[98] nei formulari franchi,[99] nell'Italia centrale[100] e meri-

[85] M. FANTUZZI, *op. cit.*, vol. VI, p. 263.

[86] *Ibidem*, vol. I, n. 4, p. 90.

[87] A. BARACCHI, «Le carte del Mille e del Millecento che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia». *Archivio veneto*, Venezia, n. 11, t. VI, parte II (1873), p. 312-317.

[88] *Ibidem*, p. 317-319.

[89] G. MARINI, *op. cit.*, p. 172-174, n. 114.

[90] *Ibidem*, p. 175-177, n. 115 e p. 179-180, n. 118.

[91] *Ibidem*, p. 183-185, n. 120.

[92] *Ibidem*, p. 187-188, n. 122.

[93] *Ibidem*, p. 194-195, n. 129; V. ARANGIO-RUIZ, *Fontes iuris antejustiniani*, Pars tertia, Negotia. Editio altera, Florentiae, 1972, p. 446-450.

[94] M. FANTUZZI, *op. cit.*, vol. I. p. 294, n. 112.

[95] A. BARACCHI, *op. cit.*, t. VII, parte I (1874), p. 80-82 (*et minime uni alterius pars partem defensare noluerimus aut non potuerimus*).

[96] V. ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, III, p. 439-493, n. 138 (*emptio vineae in Mesopotamia*).

[97] K.G. BRUNS - T. MOMMSEN - O. GRADENWITZ, *Fontes iuris romani antiqui*, IX ediz., Tubinga, 1909 (Neudruck Aälen 1969), p. 366, n. 162 (Arsinae, Egitto).

[98] V. ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, III, p. 443-446, n. 139, dell'Africa.

[99] Vedi, ad esempio, *Formulae Andecavenses* (fine VI - inizio VII secolo), in *Monumenta Germaniae Historica (MGH)*, Legum sectio, V, p. 5, n. 1; *Marculfi Formulae (del VII o VIII secolo), Ibidem*, p. 9, n. 20, ecc.

[100] H. LORSCH - R. SCHRÖDER - L. PERELS, *Urkunden zur Geschichte des deutschen Privatrechtes*, III ediz., Bonn, 1912, p. 44, n. 58, del novembre 872 (Penne, poco distante da Pescara).

dionale,[101] nel *Cartularium Langobardorum* dell'XI secolo,[102] negli atti bizantini,[103] ecc.

S'incontreranno affinità con il tipo istriano di sanzioni specialmente nella Rezia, nella Germania meridionale, nella Borgundia e nel Friuli. Particolarmente importanti sono i documenti provenienti dalla Rezia, perché essi danno ad un tempo la risposta alla questione del perché in genere abbiano fatto la loro comparsa sanzioni a primo acchito troppo limitate. Così un atto di alienazione di Sankt Gallen del 783 contenente la clausola a noi già nota (*si quis [...] si ullus adest de propinquis meis*, ecc.) sottolinea che la transazione si riferisce a *«quicquid mihi de paternico vel maternico legitimo obtinebat»*[104] (qualsiasi cosa mi appartenga quale parte legittima dei beni del padre o della madre), mentre l'atto del 23 aprile 812 proveniente da Freising pone in rilievo la libertà di disporre dell'alienante con le parole *«quia nullus in eadem hereditate mecum nullam habeat potestatem nisi tantummodo ego solus»*[105] (perché su tali averi nessuno ha qualche diritto eccetto me).

Dunque la clausola istriana, retica, sudgermanica, ecc. è stata ideata e adottata, perché l'alienazione potesse rilevare da un lato la propria facoltà di disporre dei beni e, dall'altro, che su di essi i parenti non potevano vantare alcun diritto o, in altre parole, «il tipo istriano» di clausola ci informa contemporaneamente del prevalere della proprietà familiare su quella individuale. Perciò si comprende che tale tipo sparisca alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII,[106] cioè nel momento in cui, in seguito al potenziamento dell'artigianato, del commercio, della marineria e in genere della forza economica della popolazione, si rafforza pure la proprietà individuale. E veramente, nell'atto del mese di aprile 1203, contenente un contratto di compravendita, e compilato a Capodistria, l'inizio della sanzione è in armonia con l'antica maniera istriana: *«Si (...) nos (...) venditores (...) aut aliquis de heredibus vel propinquis nostris nec non extraneis vel aliqua submissa persona (...) contra hanc (...) cartulam ire temptaverit*, ecc.» (se qualcuno di noi venditori o qualcuno degli eredi o dei nostri parenti o delle persone estranee o sottomesse contesterà questa carta...), ma la continuazione fa già sapere che si tratta della «defensio» legale «contro tutti»: *«nissi (!) nos guerentare et defendere (...) noluerimus et non potuerimus»* (se non volessimo o non potessimo garantire e difendere).

[101] D. MOREA, *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino, 1892, p. 5-8, n. 3, dell'anno 901 (*ab omnem hominem in antestare et defendere*).

[102] *MGH*, Legum Tomus IV, ed. C.H. Pertz, p. 595 (*vos ab omni homine defensare*).

[103] Vedi, ad esempio, il documento del 1034, pubblicato in *Vizantijski vremenik* [Notiziario bizantino], vol. XII (1906), Priloženie - *πκϱάϱτημα* pag. 1 (*παϱ᾽ ἡμῶν αὐτων ἤ καὶ απὸ τῶν ἡμετέϱων διαδολων ἤ καὶ απὸ ξένου καὶ ἀλλοτϱίου πϱοσώπου*, ecc.).

[104] H. LORSCH - R. SCHRODER - L. PERELS, *op. cit.*, p. 20, n. 29.

[105] *Ibidem*, cit., p. 24, n. 36.

[106] A tale proposito vedi L. MARGETIĆ, *Srednjovjekovno... pravo*, *cit.*, p. 29 e seg. (per l'Istria), p. 165 e seg. (in generale).

Del resto, le «nuove» (almeno per l'Istria) modalità della «defensio» sono contenute già nel documento del 5 luglio 1186 rilasciato a Capodistria, in cui si legge: *«Quod si guarentare et difendere (...) non potuerimus sive voluerimus*, ecc.» (se poi non potremo o non vorremo garantire e difendere ciò...).

Infine, alcuni documenti istriani contengono una clausola della sanzione, diretta solo contro terze persone; in essi, dunque, non si fa parola della pena a cui dovrebbero essere soggetti il disponente, i suoi eredi e le altre persone con loro collegate. Così, ad esempio, il vescovo di Trieste nel suo attestato di donazione fatta a un convento veneziano, compilato nell'anno 1142, minaccia in questa maniera: *«Si quis igitur hominum, principum aut comitum aut cujuscumque conditionis et ordinis persona»*[107] (se dunque qualche uomo, principe o conte o persona di qualsiasi condizione e ordine, ecc.).

Il vescovo di Pola non rilasciò atti con tale clausola,[108] mentre quello parentino si è tenuto a metà strada, perché, ad esempio, nel documento del 7 agosto 1030 da un lato obbliga se stesso, ma dall'altro minaccia tutti i laici e i chierici: *«Si vero (...) ego (...) vel aliquis in ecclesia ordinatus aut laicus sive magna parvaque persona*, ecc.» (se poi io o qualche altro ordinato nella chiesa o laico o persona grande rispettivamente insignificante...), facendo balenare soltanto una punizione spirituale (l'anatema!). Ciò concorda con la tesi vincitrice in campo scientifico, secondo cui unicamente il vescovo di Trieste deteneva anche il potere secolare, mentre per il vescovo di Parenzo si può dire che ciò rappresentava solo *pium desiderium*, manifestatosi nella «restaurazione» del «privilegio» eufrasiano del 25 gennaio 1222: *«Si quis (...) contra hanc (...) ordinationem vellet venire*, ecc.» (se qualcuno volesse contestare questa disposizione...).

In alcuni dei più antichi documenti polesi (dell'8 settembre 990, del 19 febbraio 1005 e del 5 maggio 1020 (Kandler: 1065)), colui che li ha rilasciati si obbliga a pagare un'ammenda, se egli o i suoi eredi (1005: e i parenti) tenteranno di *«inquirere»*. Che cosa ciò significa? Kos[109] non si è occupato di tale questione. Al contrario, Leicht[110] l'ha analizzata per filo e per segno, ha richiamato l'attenzione sul significato identico di tale termine della *Lex Romana Utinensis*, X, 8, ma alla fine si è dimostrato incline ad accettare l'ipotesi che tale *inquirere* polese potesse corrispondere alla parola corrotta *inquietare*, che spesso compare negli atti degli imperatori tedeschi. Leicht basa il proprio punto di vista, esposto senza eccessiva convinzione, sulla somiglianza della formulazione del documento polese del 1020 *«inquirere aut molestare aut pro placito fatigare»* e di quelli imperiali (*molestare aut inquietare aut per placitum... fatigare*). Però, solo il documento menzionato contiene le espressioni *molestare* e *pro placito fati-*

[107] Cfr. anche il documento del vescovo di Trieste del 17 febbraio 1149 solo molto brevemente (*si quis*); ancora il documento del 1173.

[108] Così, ad esempio, nel documento del 17 agosto 1061 (Kandler: 1060) il vescovo dice soltanto: *quod si a nobis vel ab aliquo nostrorum successorum (...) fuerit attentatum*, ecc.

[109] Cfr. M. KOS, *op. cit.*, p. 61.

[110] P.S. LEICHT, «Note», *cit.*, p. 169.

gare e quindi è più probabile che tali vocaboli siano entrati successivamente nella formulazione e che *inquirere* provenga da una fonte diversa. Nella *Lex Romana Utinensis (Curiensis)*, X, 7 (non X, 8) si parla di un asse ereditario, il cui attore ha lasciato atti riguardanti i crediti che si sostiene non essere validi senza il testimone o l'obbligazione (*cautiones*): *«per illos breves (...) ipsa debita nec sui heredes nec nullus homo inquirere non potest»* (con tali documenti non possono rivendicare tali debiti né i suoi eredi né alcun'altra persona).

Ciò, veramente, può essere collegato assai bene con i documenti polesi citati, come, ad esempio, con quello del 19 febbraio 1005: *«si ego (...) aut heredes mei aut parentes mei inquirere voluerimus»*.

Altre caratteristiche dell'atto istriano che rivestono importanza maggiore per la diplomatica che per la storia del diritto meritano qui soltanto un breve cenno.

a) Così fino alla conclusione circa del secolo XII predomina la forma soggettiva; da quel momento essa viene meno rapidamente in seguito all'introduzione dell'atto notarile, anche se qua e là rimane in vigore fino alla metà del XIII secolo. Parallelamente a ciò sparisce dai documenti anche il modo caratteristico di «sottoscrivere» con il *signum manus*; ad esempio, nell'atto del 17 agosto 1061 (Kandler: 1060) *«Odalricus marchius Istriensis»* pone così il proprio contrassegno: *«+ Signum prefatus marchius qui scribere nesciunt signum crucis fecit»* (contrassegno autografo del detto marchese che non sa scrivere e perciò ha posto il segno della croce).

Tuttavia, alcuni documenti polesi antichissimi (8 settembre 990, 5 maggio 1020) (Kandler: 1065), 15 febbraio 1068 (Kandler: 1060) non presentano tali tratti distintivi.

b) I documenti polesi più antichi risalenti al 990, 1005, 1020 (Kandler: 1065) e 1068 (Kandler: 1069) non contengono la firma di colui che li ha rilasciati e quindi si differenziano in ciò dagli atti ravennati, veneziani, longobardi e friulani di quel tempo. Pensiamo che a tale «anomalia» si sia pervenuti nel modo seguente: nei documenti bizantini la firma o il segno di colui che li rilasciava, veniva posto all'inizio; così, ad esempio, un atto dell'aprile 1029[111] rilasciato a Taranto e scritto completamente in lettere greche, riporta all'inizio *«+ Signum manus Ursimando mon.»*.

Al contrario, in molti documenti dell'Italia meridionale tale «soprascrizione» viene meno e ci si accontenta della sola croce. Ad esempio, un atto del 1008 rilasciato a Conversano contiene nel protocollo soltanto il segno della croce, l'invocazione e la data (+ *In nomine domini nostri Ihesu Christi. Quadragesimo nono anno imperii domini Basilii et cum eo regnante domino Constantino, ambo germani, mensis januarii per sexta indictione*), a cui fa seguire il *corpus* del documento.

[111] F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, 1865, p. 23, n. 22.

A Pola i documenti più antichi non riportano più nell'introduzione neppure la croce e quindi sono spariti così dal protocollo tutti i contrassegni di colui che li rilasciava. Ma già in un atto del 1061 s'incontra la sua firma, cioè del vescovo polese, però nell'esatocollo.

c) La clausola conclusiva dell'estensore del documento contiene di solito l'indicazione della sua appartenenza al chiericato o al ceto notarile di una determinata città; la formula più complessa assai spesso suona così: *complevi et (con)firmavi*. Fino al XIII secolo lo scrivano segna spesso *rogatus* (pregato) o *iussu* (per ordine). Due antichissimi atti polesi presentano, invece, questa brevissima clausola conclusiva: *et ego Andreas tabellius scripsi et complevi* (8 settembre 990); *et ego Andreas tabellius scripsi.*

Il più antico atto di Parenzo (10 novembre 1016 [Kandler: 1017]), contiene la seguente clausola conclusiva: *«Ego Adam archidiaconus et notarius civitatis Parentine manu mea scripsi et complevi».*

Già da quanto sopra risulta evidente lo scarso interesse per la formula più complessa. Le formule longobarde *post traditam complevi et dedi* non compaiono affatto nel documento istriano.

Negli atti vescovili triestini sin dall'inizio del XII secolo fa la sua comparsa anche il timbro; i documenti di quell'epoca della diocesi di Capodistria, di Parenzo e di Pola ne sono invece privi. Balza agli occhi il fatto che gli atti notarili, a partire dal XIII secolo, qualche volta siano timbrati.

Merita particolare attenzione la questione dello «zavez» (obbligazione) della cosiddetta delimitazione istriana dei confini,[112] uno dei documenti più controversi, ma per questo non meno importanti. Il suo più recente editore, J. Bratulić,[113] ha sottolineato bene che «la delimitazione rappresenta in primo luogo un atto *giuridico* (il corsivo di J.B.)» e ha rilevato in modo particolare per quanto concerne lo «zavez» che «la stessa fissazione dei "termini e dei confini" non è valida quale atto giuridico, se le parti non prestano la "rota" (giuramento), non assumono lo "zavez" a rispettare quanto concordato», perché «proprio l'atto della "rota", dello "zavez" può garantire l'instaurazione della pace», a cui l'autore della delimitazione istriana dei confini ha soprattutto teso.[114]

Però, benché gli «zavezi» vengano menzionati assai spesso in tale documento — più frequentemente che in tutti gli altri atti croati presi insieme — e benché lo «zavez» rappresenti chiaramente uno dei termini e degli istituti giuridici di maggior rilievo della delimitazione istriana dei confini, di esso la letteratura specializzata si è stranamente occupata assai poco.[115]

[112] L'edizione più recente di J. BRATULIĆ, *Istarski razvod* [Atto di confinazione dell'Istria], Pola, 1978, p. 221-287. In quella sede pure le altre edizioni e il prospetto della letteratura. Vedi la recensione di I. ŽUPAN, in *Istra*, Pola, anno XVII, n. 5-6 (1979), p. 13-144.

[113] J. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 197.

[114] *Ibidem*, p. 195.

[115] M. BARADA, *Hrvatski vlasteoski feudalizam* [Il feudalesimo signorile croato], Zagabria, 1952, p. 105, nota all'articolo 14.

M. Kos[116] ha pubblicato nel 1931 un saggio solido e molto coscienzioso sulla delimitazione istriana dei confini e quindi anche soltanto per questo motivo ci si poteva attendere che venissero analizzati la parola e il concetto di «zavez»; però Kos si è limitato ad osservare che «a prova e a conferma dei confini legali gli incaricati del sopralluogo prestavano giuramento e si assumevano l'obbligo (*obligamen, obligatio*);[117] e nella nota a tale osservazione ha rinviato alle pagine 180-181 del lavoro di Kostrenčić sulla Legge di Vinodol. Kostrenčić[118] aveva veramente menzionato lo «zavez» della delimitazione istriana dei confini, ma solo riprendendo il parere di Jagić, secondo cui «zavez» significa nel senso più lato *obligatio, conventio* e proprio con tale significato esso fa la sua comparsa nel documento citato. Kostrenčić tuttavia ha ricordato che «in certi punti» della delimitazione istriana «zavez» assume già il valore di clausola penale e, a titolo illustrativo, cita un passo: «come hanno convalidato con "zavezi" e "rota"».[119]

Mažuranić ha soltanto registrato lo «zavez» della delimitazione istriana dei confini.[120]

Jagić[121] è finora l'unico ad aver dedicato un po' più di attenzione allo «zavez» in oggetto; egli cita cinque punti del nostro documento e precisamente: «come una parte si obbliga nei confronti dell'altra»,[122] «e convalidarono il confine con grandi "zavezi" e con la "rota"»,[123] «come hanno confermato con gli "zavezi" e la "rota"»,[124] «come ieri sono stati posti gli "zavezi"»,[125] «e con grandi "zavezi" convalidarono tra loro il confine...».[126] In tutti questi passi la parola «zavez» è usata, a giudizio di Jagić, in senso generale, astratto.[127]

Anche in una letteratura così scarna in merito allo «zavez» della delimitazione istriana dei confini si avverte un certo disaccordo tra gli autori. Così, per lo «zavez» dello stesso frammento Jagić sostiene che abbia «significato generico», mentre per Kostrenčić si tratta di una clausola penale.

[116] M. KOS, «Studija o Istarskom razvodu» [Studio sull'Atto di confinazione dell'Istria], *Rad* [Lavoro], Zagabria, JAZU, n. 240 (1931), p. 105-203.

[117] *Ibidem*, p. 131.

[118] M. KOSTRENČIĆ, «Vinodolski zakon» [La Legge di Vinodol], *Rad*, *cit.*, n. 227 (1923), p. 180.

[119] D. ŠURMIN, *Hrvatski spomenici. Acta croatica*, Zagabria, 1898 (*MHJSM*, vol. VI), p. 25. La citazione corrisponderebbe in J. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 257 (nel manoscritto di Chersano, p. 9).

[120] V. MAŽURANIĆ, *Prinosi za hrvatski pravno-povjestni rječnik* [Contributi per un dizionario storico-giuridico croato], Zagabria, 1908-1922, p. 494, s.v. «ujedinati» e p. 1674, s.v. «Zavez».

[121] V. JAGIĆ, *Zakon Vinodolski* [La Legge di Vinodol], Pietrogrado 1880, p. 29.

[122] Vedi ora J. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 229.

[123] *Ibidem*, p. 226.

[124] *Ibidem*, p. 237.

[125] *Ibidem*, p. 239. Nel testo della delimitazione istriana dei confini sta, beninteso, «storeni» e non «stvoreni».

[126] *Ibidem*, p. 245 con l'errore grafico «moju» invece di «meju».

[127] V. JAGIĆ, *op. cit.*: «zavez» significa obbligazione (...). Questo significato risulta evidente dall'esempio...

È perciò indispensabile analizzare in modo un pò più approfondito i preziosi dati forniti in merito allo «zavez» della delimitazione istriana dei confini.

La delimitazione istriana usa assai spesso la parola «zavez» assieme a «rota» per indicare due situazioni giuridiche del tutto diverse: nella prima i rappresentanti dei comuni si impegnano a rispettare i confini che saranno fissati dai loro «esperti autorizzati», «gli anziani», scelti su base paritetica dai comuni interessati. Così, ad esempio, all'atto della delimitazione dei confini tra i comuni di Pola, di Monmorrano e di Castelnuovo ogni comune elegge 6 anziani; quindi questi rappresentanti dichiarano in tale circostanza: «E così tutti questi comuni si riuniscono e al cospetto di tutti i signori confermano con solenni "zavezi" e "rota" che intendono attenersi a quanto segnato da quelle investiture e da quei termini».[128] Dopo di ciò i 18 anziani ispezionano i confini e li convalidano; quando tale operazione è finita, l'autorità, «i signori» «ad ognuno fa presente che qualsiasi parte oltrepasserà tali termini e limiti confinari, di giorno o di notte, essa dovrà versare quale ammenda al comune 1 marco, 40 soldini, 3 marchi erbatico e qualsiasi parte sposterà detti termini dalla delimitazione dei confini, essa dovrà pagare a titolo di pena al signor principe di Pisino, a tali signori e al comune, che li rispetterà, 129 marchi».[129]

Tale modalità seguita dai comuni nell'instaurare la loro reciproca obbligazione con ulteriore convalida dei confini e successiva determinazione di una sanzione convenzionale da parte dell'autorità compare nella delimitazione istriana ancora tre volte e precisamente in occasione della fissazione dei confini tra Pola, Monmorrano, Barbana,[130] poi tra Pola, Dignano, Barbana,[131] quindi tra Duecastelli e Corridico,[132] come pure tra Pirano, Momiano e Castelvenere.[133] Il secondo tipo di impegno reciproco a rispettare i termini stabiliti consiste nel fatto che i comuni, per il tramite dei propri rappresentanti autorizzati, tracciano innanzi tutto i confini e poi si assumono l'obbligo; questo tipo presenta due sottospecie. Infatti i comuni o ritengono che i confini già esistenti e i relativi documenti siano al di là di ogni contestazione oppure desiderano, per il tramite di esperti in materia, «gli anziani» scelti, procedere a una loro nuova determinazione. La delimitazione istriana contiene più esempi della prima sottospecie; così, ad esempio, alla domanda se i confini siano stati fissati in precedenza giustamente, «il comune di Dignano» risponde: «E tutti affermano e convalidano con solenni "zavezi" e "rota" che li finiscono giustamente i limiti

[128] *Ibidem*, p. 248.
[129] *Ibidem*, p. 249.
[130] *Ibidem*, p. 250.
[131] *Ibidem*, p. 253.
[132] *Ibidem*, p. 260-261.
[133] *Ibidem*, p. 283.

dei confini di Pola con Monmorrano, di Dignano con Gurano e Barbana» e dopo ciò tutti «i signori» stabiliscono le sanzioni a carico dell'uso illegale del pascolo e dello spostamento dei confini con le medesime modalità, per così dire con le stesse parole e con lo stesso contenuto già noto e citato a proposito della delimitazione dei confini tra i comuni di Pola, di Monmorrano e di Castelnuovo.[134] Un identico riconoscimento di corretta delimitazione dei confini fissati in precedenza e accompagnata dalla sanzione dei «signori» avviene tra «il comune di Gozzano» e «il comune di Sanvincenti»,[135] quindi tra «il comune di S. Lorenzo del Pasenatico» e «il comune di Corridico»,[136] ancora tra i comuni di Buie e di Momiano,[137] nonché tra Grisignana, Momiano e Sorbar.[138] La seconda sottospecie compare nella descrizione della delimitazione dei confini tra Montona e Treviso. Infatti, dopo che «gli anziani» hanno terminato il proprio compito, ambedue i comuni rispondono positivamente alla domanda riguardante la loro determinazione: «E così tutti questi comuni con fede lì si riuniscono e ambedue le parti affermano e confermano con solenni "zavezi" e "rota"»,[139] dopo di che «i signori» stabiliscono le sanzioni con le solite modalità.

La medesima situazione si rinnova anche in relazione ai pascoli di Montona, di Treviso e di «Sovignacco al Monte»,[140] quindi tra Pinguente e Sovignacco,[141] nonché tra Fianona, Albona, Sumbergo e Chersano:[142] «E anche il comune di Sumbergo afferma che non si scosterà da quanto convalidato con "zavezi" e "rota"», dopo di che segue la solita sanzione dei «signori».

Gli «zavezi» vengono menzionati ancora in tre punti della delimitazione istriana dei confini. Uno dei signori feudali, Filip Macić, invita «il signor marchese» a «stabilire la delimitazione dei confini come ieri sono stati concordati con «zavezi».[143] In occasione di una donazione di Kočur a Filip Macić, il beneficiato e «il comune albonese» concordano «un buon vicinato» e quindi il do-

[134] *Ibidem*, p. 251-252.

[135] *Ibidem*, p. 254.

[136] *Ibidem*, p. 266.

[137] *Ibidem*, p. 272.

[138] *Ibidem*, p. 273-274. Anche Pinguente e Sovignacco fissano i confini in base agli antichi documenti, ambedue le parti «si uniscono e si accordano» e i signori stabiliscono le sanzioni (*Ibidem*, p. 233). Qui non è usata l'espressione con «zavezi» e con «rota», probabilmente perché il compilatore della delimitazione istriana dei confini non si era ancora «addentrato». Infatti, si tratta della prima delimitazione riportata a p. 2 del manoscritto di Chersano.

[139] *Ibidem*, p. 226-227.

[140] *Ibidem*, p. 270-271.

[141] *Ibidem*, p. 228-229. Qui è adoperata una formula brevissima: «Anche qui tutti stabiliscono di informare ambedue le parti che devono comportarsi tra loro come si sono reciprocamente obbligate. E a tale proposito hanno dato loro lo strumento dall'inizio alla fine sotto minaccia di una sanzione». Dunque si fa cenno soltanto alla dichiarazione dei «signori» e non al precedente impegno reciproco preso dai comuni di Pinguente e di Sovignacco al Monte.

[142] *Ibidem*, p. 234-237.

[143] *Ibidem*, p. 239.

cumento continua: «E così l'una e l'altra parte fa la promessa e la consolidano tra loro con solenni "zavezi"».[144] Infine, «il comune di Pola» con quello di Monmorrano sostiene che, in occasione di una contestazione confinaria con Barbana «sono stati posti i termini e scritti i documenti con "zavezi" per garantire così un reciproco tranquillo vicinato».[145]

Che cosa, dunque, si può concludere?

Innanzi tutto, è chiaro che nella delimitazione istriana dei confini non c'è alcun passo in cui la parola «zavez» possa essere interpretata in modo convincente come una clausola penale. Addirittura anche l'esempio riportato da Kostrenčić a sostegno del suo punto di vista si oppone direttamente a siffatta interpretazione. Kostrenčić ha citato come esempio la dichiarazione del comune di Sumbergo (quanto convalidato con «zavezi» e «rota»),[146] ma anche in tale caso fa seguito, come si è constatato, la solita sanzione dei «signori».

Da ciò si desume che, a giudizio del compilatore della delimitazione istriana dei confini, gli stessi comuni non erano in grado di stabilire la sanzione contrattuale o, in altre parole, che la delimitazione proprio in ciò concorda con la Legge di Vinodol del 1288, e con i contenuti degli statuti triestini del 1350 e 1421 e di quello fiumano del 1530 di cui in seguito si farà più ampio cenno.

Però, non siamo neppure convinti che sia esatta la tesi di Jagić, secondo cui lo «zavez» sarebbe una «obbligazione astratta». In primo luogo — e pensiamo che ciò sia determinante — nella determinazione istriana si fa distinzione tra l'accordo delle parti e lo «zavez» e la «rota», che l'accompagnano. Così, ad esempio, si dice per i comuni di Montona e di Villa Treviso che «si sono concordati con fede» e appena dopo ciò «hanno convalidato con solenni "zavezi" e "rota"»,[147] per Albona e Filip Macić ci asserisce che «ambedue le parti fanno la promessa» e solo dopo di ciò «la convalidano tra loro con solenni "zavezi"»,[148] per Pola, Monmorrano e Castelnuovo si afferma innanzi tutto che «si riuniscono» e quindi segue «e convalidano con solenni "zavezi" e "rota"»,[149] lo stesso viene ripetuto anche per le modalità dell'accordo intercorso tra Pola, Monmorrano e Barbana,[150] quindi tra Pola, Dignano e Barbana,[151] ancora tra Duecastelli e Corridico,[152] tra Montona, Villa Treviso e Sovignacco,[153] tra Buie e Momia-

[144] *Ibidem*, p. 244-245 con l'errore grafico «moju» invece di «meju».
[145] *Ibidem*, p. 247.
[146] Vedi la nota n. 142.
[147] J. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 226.
[148] *Ibidem*, p. 244-245.
[149] *Ibidem*, p. 248.
[150] *Ibidem*, p. 251.
[151] *Ibidem*, p. 253.
[152] *Ibidem*, p. 260-261.
[153] *Ibidem*, p. 271.

no,[154] e infine tra Pirano, Momiano e «Castelvenere».[155] Tale distinzione dell'accordo da un lato e gli «zavezi» e la «rota» dall'altro non avviene, ad esempio, nel caso della dichiarazione del comune di Dignano,[156] della delimitazione dei confini tra Buie e Momiano,[157] come pure tra Grisignana, Momiano e Sorbar,[158] dunque – il che sembra non essere casuale – proprio in quei casi, in cui i confini non erano contestati e quindi il compilatore della delimitazione riteneva in un certo senso che non si trattava di una nuova intesa e perciò non occorreva rilevare in modo particolare tale fatto, ma era sufficiente sottolineare che le parti avevano riconfermato il proprio accordo di un tempo con solenni «zavezi» e con «rota».

Inoltre, in tutti i punti determinanti della delimitazione istriana dei confini, in cui compare lo «zavez» – addirittura 13 volte! – esso viene collegato con l'attributo «grandi» e quasi sempre con un'altra parola indicante pur essa una forma giuridicamente rilevante, cioè con «rota». Nella delimitazione istriana è usuale la formula: «convalidano con grandi "zavezi" e "rota"». Gli «zavezi» sono, dunque, di regola «grandi», attributo sottolineante, ovviamente, che la forma, con cui l'obbligazione veniva definita, era assai solenne proprio per renderla più salda. Lo stesso significato spetta pure al rafforzamento dell'impegno mediante la «rota», cioè con il giuramento.

Lo «zavez» della delimitazione istriana dei confini non è dunque né una clausola penale, né un concetto astratto di obbligo in genere, ma la forma con cui si convalidava un contratto legalmente valido. Purtroppo la delimitazione non dice in che cosa consista tale forma; con ogni probabilità il suo compilatore pensava a dichiarazioni molto solenni pronunciate da ambedue le parti, convalidate successivamente con la «rota», il giuramento, verosimilmente alla presenza di un sacerdote.

Riteniamo che lo «zavez» della delimitazione istriana dei confini vada collegato, quale forma obbligatoria legalmente valida, con la disposizione dello statuto di Arbe, secondo cui «spesso accade tra amici che per una grande o piccola cosa usano dare un pegno per evitare che tra loro sorgano contrasti» e *«si pignus posuerit, pro antedicto pignore sive obligo non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque»*[159] (se si è dato un pegno, per detto pegno od obbligazione si devono pagare cinque soldi).

Lo statuto di Arbe identifica dunque «il pegno» e «l'obbligazione». Del resto, si sa che nel primo medioevo nei territori vicini (ad esempio, longobardi),

[154] *Ibidem*, p. 273.
[155] *Ibidem*, p. 283.
[156] *Ibidem*, p. 251.
[157] *Ibidem*, p. 273.
[158] *Ibidem*, p. 274.
[159] U. INCHIOSTRI - A.G. GALZIGNA, «Gli statuti di Arbe», *AT*, vol. XXIII (1899-1900), lib. III, cap. 10.

l'obbligazione legalmente valida si stabiliva con il «segno», con la *guadia* rispettivamente con il *«pignus»*, che non si prefiggeva di garantire il creditore con il suo valore patrimoniale, ma era veramente «il segno» dell'avvenuto contratto. Così anche lo statuto di Parenzo parla del bene mobile dato *«pro pignore et signo»*[160] (per pegno e segno).

Siamo convinti di non errare se sosteniamo che lo «zavez» della delimitazione istriana dei confini è derivato pure da tale «segno» o «pegno», più tardi scissosi in due elementi integranti; il primo di essi ha assunto gradualmente un effettivo valore patrimoniale ed è servito quale pegno legale per garantire il creditore. Però tale elemento si poteva trasformare anche in una forma monetaria «dilazionata», cioè in una clausola penale e quindi come tale fu considerato spesso, addirittura nella prassi bizantina,[161] presupposto ineludibile della validità contrattuale, mentre altrove, per esempio nella Legge di Vinodol, fu addirittura proibito come «zavez», perché celava spesso interessi. Il secondo elemento ha conservato la sua validità quale forma contrattuale, consistente probabilmente nella delimitazione istriana dei confini in «parole solenni» connesse con altre forme, cioè la «rota». Così riesce comprensibile che «all'inizio» la parola «zavez» abbia avuto soltanto un significato corrispondente ai concetti giuridici di *guadia, signum, pignus,* e che in seguito abbia indicato nella delimitazione istriana parte delle formalità obbligatorie tipiche della stipulazione del contratto, mentre nella Legge di Vinodol e in altre giurisdizioni giuridiche croate una clausola penale.

Crediamo che non sia casuale il fatto che la clausola penale non sia menzionata neppure nella delimitazione confinaria tra Moschiena e Cosliacco del 1395. Vale rilevare le modalità con cui viene convalidata la validità dell'accordo sui confini.[162] Si tratta di un'usanza giuridica, che nelle fonti è definita «aldo-

[160] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 25.

[161] Così, ad esempio, l'imperatore Leone il Savio nella sua Novella 72 dal titolo «Della validità dei contratti stipulati senza la relativa clausola penale» dice tra l'altro che alcuni «pensano che è senza forza giuridica ogni transazione sprovvista della clausola penale, anche se stesa per iscritto e anche se i contraenti hanno posto sul documento di propria mano il segno divino della croce e si è aggiunta l'invocazione della Santa Trinità e rifiutano (perciò) quello che è stato contrattato come inesistente per il fatto che non è stata stabilita la relativa pena», mentre un po' più avanti rinfaccia con amarezza alla prassi vigente: «Veramente la pena prevista dal contratto può avere per il modo giusto di concepire dell'uomo la stessa importanza del segno divino e dell'invocazione della divinità?». Cfr. anche *Epanagogeaucta*, 11, 27, Basilica 11, 1, 1, glossa e anche Sintagma di Matteo Blastar E 32, che riveste significato particolare per l'ordinamento giuridico serbo. Ma la prassi perdurò ancora e addirittura agli inizi del secolo si usava, ovviamente con il compiacente sostegno delle autorità rivolto a far sì che la sanzione convenzionale costituisse di regola parte integrante di ogni contratto, stabilendo che i contraenti si obbligassero a versarne la metà a qualche cassa statale. Un'infinità di transazioni che prescrivono il pagamento della metà dell'ammenda allo stato compaiono, ad esempio, in *Codice Diplomatico Barese*, I (a partire dal 1017); IV (a partire dal 1011) ecc.; F. TRINCHERA, *op. cit.* (a partire dal 1032); D. MOREA, *op. cit.* (a partire dal 1042). L'influenza della prassi e della teoria bizantine è stata indubbia e forte anche sulla nostra vita giuridica. Qui non è, ovviamente, possibile estendere le analisi in merito a tale questione, perché ciò porterebbe troppo lontano.

[162] DJ. ŠURMIN, *op. cit.*, p. 100, n. 34, documento del 2 novembre 1395.

mas»,[163] «likuf»[164] (banchetto, bevuta) e che compare anche nella Legge di Vinodol. Perciò occorre analizzare in questa sede in modo più approfondito tale istituto giuridico.

L'articolo 45 della Legge di Vinodol prescrive: «Nessun premio che si dà di nascosto per il ritrovamento di qualche cosa, misfatto o altra cosa, come terre, vigne, o altre cose per le quali si dà secondo la legge il «likuf» — o per il ritrovamento di un bue — non si può dare più di 40 soldini, ecc.».[165] Si fa riferimento, come è stato già da un pezzo accertato dalla letteratura specializzata, a un premio («cena»), che si assegna «furtivamente», cioè senza testimoni. Il suo ammontare massimo viene fissato in 40 soldini. Ma che cosa è questo «likuf»?

Jagić era rimasto perplesso alla menzione di questa parola in tale articolo e, rassegnato, ne aveva rimandato la spiegazione a successive ricerche.[166] Preux fu molto vicino alla verità, quando sostenne che si trattava di una specie di caparra e che la Legge di Vinodol in questo punto usava una formula generica riferentesi a quelle cose la cui vendita non si realizzava con la semplice consegna, ma veniva perfezionata solo dal pagamento di una «bevuta» o caparra.[167] Al contrario, è meno chiara e non soddisfa la spiegazione di Mažuranić, secondo cui il «likuf» di questo articolo del Codice di Vinodol avrebbe un «significato ampio» e comprenderebbe «il prezzo promesso al c.d. sok, quindi il premio per la mediazione».[168] Secondo Kostrenčić il «likuf» si «beveva» in armonia con le usanze, solo quando si trattava di «negozi giuridici» riferentisi a «cose di un certo valore».[169] Però, nella traduzione in lingua letteraria moderna Kostrenčić ha mantenuto la parola «legge» (e non usanza), che s'incontra anche nel testo dell'articolo analizzato.[170] Ha avuto meno successo l'interpretazione di Barada, secondo la quale il «likuf» è «un premio assegnato di solito all'atto della vendita, mentre qui sta anche per cosa rivenduta».[171]

Se vogliamo avvicinarci alla spiegazione esatta, dobbiamo certamente distinguere il premio del ritrovatore («cena») dal «likuf». Infatti il legislatore dice che il premio viene assegnato in vari casi, tra cui cita anche «terre, vigneti e al-

[163] A proposito dell'«aldomas» vedi VL. MAŽURANIĆ, *op. cit.*, p. 2-3.

[164] A proposito del «likuf», *Ibidem*, p. 597.

[165] L. MARGETIĆ, *Iz Vinodolske prošlosti* [Dal passato di Vinodol], Fiume, 1980, p. 132.

[166] V. JAGIĆ, *op. cit.*, p. 63.

[167] PREUX, *op. cit.*, p. 724. Facciamo presente che Preux in tale circostanza ha adottato la spiegazione di questa parola riportata dal Dizionario allegato al *Vinodolskizakon*, Zagabria, *JAZU* (*MHJSM*, vol. IV), p. 253. Cfr. STROHAL, *op. cit.*, nota 113 («likuf» è «bevuta»).

[168] VL. MAŽURANIC, *op. cit.*, p. 597.

[169] M. KOSTRENČIĆ, *op. cit.*, p. 187.

[170] *Ibidem*, p. 170.

[171] M. BARADA, *op. cit.*, p. 117. Così, in modo simile, già BUDMANI nel *Rječnik hrvatskog ili srpskoga jezika* [Dizionario della lingua croata o serba], Zagabria, 1904-1910, p. 90. Budmani spiega «likuf» come «ciò che si beve o un vero banchetto che si fa, quando si esegue qualche operazione o affare comune o qualche contrattazione (ad esempio, il fidanzamento)». Per la parola «likuf» la Legge di Vinodol dice che non ha «lo stesso significato di "likof", ma indica qualcosa che si paga in denaro per una cosa trovata».

cune altre cose, per cui è legge dare il "likuf"». Dunque, il «likuf» si dà quando s'intraprendono negozi giuridici per certe cose. Ovviamente non deve trattarsi proprio di vendita, come pensa Preux, ma di qualsiasi altra transazione legale, ad esempio, della donazione, ecc. Inoltre, l'articolo 45 della Legge di Vinodol distingue in modo assai chiaro i negozi giuridici riferentisi ai beni immobili da quelli riguardanti i beni mobili. Secondo l'articolo 45, il «likuf» si dà solo quando si tratta di immobili; esso non prevede i beni mobili; ciò risulta evidente dal fatto che il legislatore non menziona il «likuf» quando concede un premio «per aver trovato qualche cosa» o «aver ritrovato armenti grossi»; in ambedue i casi sono oggetto della transazione beni mobili. Dunque, Kostrenčić non aveva ragione, quando sosteneva che il «likuf» si dava per ogni cosa di un certo valore. D'altra parte, proprio la ricordata delimitazione dei confini tra Moschiena e Cosliacco indica che il «likuf» veniva adottato per i negozi giuridici inerenti ai beni immobili, con la sola differenza che in questo caso non si trattava di vendita, di donazione, ecc., ma di determinazione confinaria.

«Likuf» è senza dubbio un vocabolo di origine tedesca, usato specialmente nell'ordinamento giuridico bavarese e austriaco.[172] Il «likuf» aveva lì la funzione della «caparra» (Handgeld)[173] in negozi giuridici bilaterali, quindi, ad esempio nella compravendita, nell'ingaggio della manodopera o nel noleggio di cose, ecc. e addirittura nel contratto matrimoniale. A tale proposito la cosa più importante è che il «Leitkauf» fu uno strumento per perfezionare il negozio giuridico e, dunque, rappresentava una formalità, senza la quale esso veniva invalidato. Inoltre è stato accertato che il «Leitkauf» era proprio una sottospecie della caparra e che veniva inteso come forma contrattuale, simile alla *guadia*, anche se non s'identificò mai con essa.[174]

Tuttavia anche se è indubbio che il «likuf» è una parola germanica, l'istituto giuridico da esso indicato nelle nostre regioni è certamente molto più antico; s'incontra già nel diritto dello stato croato dei re nazionali del secolo XI sotto il termine di «pro fine».[175] L'antica denominazione croata era verosimilmente «bezvetje». A Nona, a Traù e a Zara si usava un istituto giuridico affine denominato «talion». «Pro fine», «bezvetje» e «talion» compaiono di regola nei negozi giuridici di alienazione di beni immobili, specialmente nella compravendita. Il normale procedimento del passaggio di proprietà sull'immobile alienato consisteva nel fatto che le parti, una volta stipulato il contratto, compilato il documento e versato il prezzo pattuito, facevano un sopralluogo per controllare i limiti dei beni immobili in presenza di un numero notevole di testimoni, in primo luogo di vicini, il cosiddetto «zavod» (investitura), e dopo di ciò l'acquirente dava al venditore, per il possesso ceduto, qualche oggetto o dena-

[172] *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte* (*HRG*), vol. II, Berlino, 1978, p. 1842-1843, s.v. Leitkauf.

[173] R. SCHRÖDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, II ediz., Lipsia, 1886, p. 255.

[174] A. HENSLER, *Institutionem des deutschen Privatrechts*, Zweiter Band, Lipsia, 1886, p. 255.

[175] A tale riguardo vedi L. MARGETIĆ, «O javnoj vjeri», *cit.*, p. 70 e seg.; IDEM, *Srednjovjekovno... pravo*, *cit.*, p. 84 e seg.

ro di minor valore. In altre parole, per conseguire la proprietà non era sufficiente la consegna in possesso del terreno («zavod», investitura), considerata ovviamente in primo luogo come trasferimento puro e semplice del bene immobile alla facoltà dispositiva dell'acquirente, ma si riteneva che a tale atto dovesse aggiungersi anche la formalità giuridica della consegna di qualche oggetto o denaro. Del resto, pure tale formalità legale, che ricorda la romana *venditio nummo uno*, si basava su certi avvenimenti reali facilmente riconoscibili e comprensibili. Su questo argomento ci dà informazioni molto chiare proprio la menzionata delimitazione dei confini tra Moschiena e Cosliacco, dove già alla fine del XIV secolo la determinazione confinaria veniva legalmente convalidata con un banchetto, in cui una parte portava i cibi, l'altra le bevande. Ovviamente si voleva che tale atto giuridico intervenuto tra i comuni — di importanza eccezionale per le relazioni di buon vicinato — conservasse un ricordo quanto migliore e quanto più profondo in tutti i presenti. Però, il convito di tutti coloro che avevano partecipato alla delimitazione dei confini riveste innanzi tutto significato giuridico, per il quale è del tutto sufficiente che le parti onorino i testimoni presenti (e se stessi) con la consumazione di una quantità piuttosto modesta di cibi e di bevande (aldomas, likuf - bicchiere, banchetto).

Del resto già nell'antico stato croato dei regnanti nazionali bastava dare, invece dei generi alimentari, anche altri oggetti (suole, tessuti); da ciò al puro e semplice «segno» («pignus», «signum») il passo è breve. La «consideration» inglese, che ha il medesimo senso, si accontenta ancor di meno, ad esempio, della semplice promessa che la parte compirà o si asterrà da una certa azione.[176]

Altre questioni

1. A Trieste si è cercato di proibire la clausola penale con le stesse norme statutarie; lo statuto del 1421 semplicemente la proibì. Il motivo va ricordato nella sfiducia delle autorità nei confronti di tale istituto giuridico, in cui si poteva celare il tentativo di eludere il divieto dell'usura. Di ciò si è trattato in modo più particolareggiato in altra sede.[177] A Cittanova l'atteggiamento nei confronti della clausola penale era più blando. Si prescriveva unicamente «che algun creditor non possa far meter pena in algun contrato oltre il quarto»,[178] perché, in caso contrario, la transazione non sarebbe valida.

2. Sembra che nei comuni urbani economicamente più forti e commercialmente più avanzati abbia cominciato a far la sua comparsa nella prassi anche il documento relativo al latore. Però, esso non fu accolto favorevolmente, perché lo statuto di Capodistria prescrive che le clausole dell'*«instrumentum in quo contineatur "in cuius manu instrumentum apparuerit"»*[179] (documento pub-

[176] Vedi, ad esempio, M. RADIN, *Law Dictionary*, II ediz., New York, 1970, p. 67.

[177] Vedi L. MARGETIĆ - P. STRČIĆ, *Krčki (Vrbenski) statut* [Lo Statuto di Veglia-Verbenico], Veglia, 1988.

[178] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 12.

[179] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 82.

blico riportante le seguenti parole: «nelle cui mani si trova questo pubblico documento») si riferiscono solo al creditore principale (*principalis creditor*), nonché a colui al quale egli abbia donato o consegnato qualche cosa nella sua qualità di procuratore (*procuratio*) o in base a qualche altro titolo giuridico (*iustum titulum*).

3. Le disposizioni degli statuti istriani riferentisi alla garanzia sono in armonia con i principi e le norme vigenti nei sistemi giuridici del Medioevo avanzato, specialmente dopo che la trattazione teorica postglossatoria di singole questioni si era estesa sempre più e si era affermata una specie di *ius comune*.

Ricordiamo le norme dello statuto di Pirano, secondo cui, se qualcuno per un prestito concesso ha ottenuto dei garanti e nel relativo documento pubblico si è stabilito che il creditore possa tenere il garante a sua discrezione per l'intero importo o per una parte, *«creditor primo se tenere debeat ad bona principalis debitoris»*[180] (il creditore si deve tenere dapprima i beni del debitore principale). Solo se l'esecuzione a carico degli averi del debitore principale non ha avuto successo (*si de bonis principalis invenire non posset unde sibi possit solvere de sua pecunia*), il creditore può richiedere al garante l'estinzione del debito, salvo restando che il garante, condannato a pagare l'importo dovuto, ha proporzionalmente (*pro rata*) il diritto di regresso rispetto agli altri garanti.[181]

Secondo lo statuto di Umago il garante, che si era obbligato per un tempo determinato, al suo scadere poteva esigere per via legale di essere esonerato dalla garanzia «indipendentemente dal fatto che il creditore non avesse ancora querelato il debitore, rispettivamente che il garante non avesse ancora subito qualche danno a causa della garanzia».

4. Il pegno (*pignus*) mobile rivelava nei sistemi giuridici istriani anche la caratteristica arcaica di conferma dell'esistenza e dell'ammontare del debito, svolgendo contemporaneamente la funzione di forma destinata a perfezionare il negozio giuridico. Inoltre, beninteso, aveva cominciato a prevalere in buona misura pure la sua funzione economica di garanzia del debito.

A Pola,[182] a Valle,[183] a Cittanova,[184] a Grisignana,[185] e a Trieste[186] il disporre di un pegno dava sicurezza al creditore per il fatto che il tribunale credeva alla sua dichiarazione relativa all'esistenza e all'ammontare del debito. Così, ad esempio, lo statuto di Grisignana prescrive: «Se (...) la cosa (...) pignorada serà mobele (...), sia creto a coluij che averà il pegno, de la quantità de li denari (...) dando sagramento al dito per la corte».

[180] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. I, cap. 10.
[181] B. BENUSSI, «Lo statuto di Umago», *AMSI*, vol. VIII (1882), lib. II, cap. 16.
[182] IDEM, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. II, cap. 18.
[183] G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 124.
[184] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. IV, cap. 9.
[185] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 36.
[186] P. KANDLER, *Statuti municipali*, *cit.*, lib. III, cap. 16.

Altri statuti[187] introducono una certa differenziazione; così quello di Umago stabilisce che al creditore munito di pegno si creda fino a 20 soldini senza giuramento e mediante esso oltre tale importo.

Perché il pignoramento dei beni immobili sia valido, si deve compilare il relativo documento pubblico.[188]

5. I compilatori degli statuti istriani hanno strutturato la prescrizione del debito in un modo che deroga dalla nostra concezione moderna. Infatti, essi hanno tolto forza allo strumento probatorio, in primo luogo al documento, dopo un certo numero di anni, di regola dieci, ma, beninteso, hanno preteso che il debitore giuri di non dover nulla al creditore. Quale esempio prenderemo in considerazione lo statuto di Duecastelli, secondo il quale *«instrumentum debiti pecuniarii vel rei mobilis»*[189] (lo strumento del debito pecuniario o di un bene mobile), se non viene presentato al tribunale nel termine di dieci anni, perde la sua validità (*nullius sit valoris*) a condizione però che *«si reus debitum cum sacramento negaverit»* (il reo neghi con giuramento il debito).

Ciò significa che, invero, non esisteva una prescrizione vera e propria; però la stessa prova è resa assai più difficile, perché è chiaro che nella prassi, trascorsi i dieci anni, il debitore era pronto a prestare il giuramento richiesto e, nel farlo, la sua coscienza, probabilmente, era del tutto tranquilla, essendo passato un lasso di tempo proporzionalmente lungo.

Del resto, il creditore poteva, prima dello scadere dei dieci anni, rinnovare (*renovare*) la validità del documento e così eliminare l'impossibilità di usarlo in tribunale.[190]

Lo statuto di Pirano del 1307 è più completo degli altri statuti istriani in quanto precisa che, dopo dieci anni, non è possibile presentare al tribunale la prova ricorrendo al documento o ai testimoni.[191]

A Trieste nel 1425 il termine di 10 anni venne prolungato a 15.[192]

Unicamente lo statuto di Umago, che di tutti gli statuti istriani si adeguò più di ogni altro in molte questioni alle concezioni postglossatorie e «al restaurato diritto romano», prescrive che la richiesta di estinguere il debito dopo die-

[187] Cfr. lo «Statuto di Umago», *cit.*, lib. II, cap. 13; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. VI, cap. 29; F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. IV, cap. 32 (soppresso nell'anno 1349).

[188] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. IV, cap. 9; F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. IV, cap. 39.

[189] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 108. Cfr. P. KANDLER, «Statuti Rovigno», *cit.*, lib. II, cap. 51; B. BENUSSI, «Statuto Pola», *cit.*, lib. II, cap. 13; L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 16; G. RADOSSI, «Statuto Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 6; F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. IV, cap. 19; M. ZJAČIĆ, «Sačuvani fragment», *cit.*, cap. 105; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. V, cap. 23; L. MORTEANI, *op. cit.*, lib. II, cap. 16.

[190] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 17; cfr. *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 65.

[191] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.* (1307), lib. V, cap. 24: *«de aliquo debito tam cum cartis, quam sine cartis factis»*.

[192] M. DE SZOMBATHELY, «Statuti Trieste 1421», *cit.*, lib. III, cap. 20.

ci anni è caduta in prescrizione e che *«obligationem fuisse ficticiam et simulatam»*[193] (l'obbligazione è fittizia e simulata).

In altre parole, per giustificare la propria posizione rispetto alla prescrizione, lo statuto di Umago ricorre alla finzione che tale richiesta sia fittizia! A tale proposito lo statuto di Umago introduce pure la prescrizione dopo 20 anni *inter absentes* e richiede, in armonia con la dottrina canonica, anche la buona fede del debitore (*in debitoribus bonae fidei tantum*), nonché limita la sua azione al caso, in cui il creditore abbia avuto «un motivo giustificato da ignoranza» (*habuerit justam causam ignorantiae*).

Parte speciale

Obblighi dal contratto

1. Il divieto di concedere prestiti dietro corresponsione di interessi era contemplato anche dagli statuti istriani.[194] Così, ad esempio, quello di Cittanova sottolinea innanzi tutto nella parte introduttiva che esiste «la legge di Cristo, secondo cui nessuno può prestare denaro dietro interesse» («in la leze de Christo xe comandamento che algun no dieba dar a usura») e paragona gli «usurai» ai ladri, agli assassini e ai violentatori di donne e quindi stabilisce che il prestatore di denaro «per algun vadagno che ello avesse rezevudo over dovesse rezever oltre el chavedal»[195] (se ha ottenuto o deve ottenere qualche guadagno oltre al capitale), perda tutto quanto ha prestato e per di più paghi al comune un'ammenda corrispondente all'importo degli interessi conteggiati.

A Umago esisteva anche la proibizione di prestare denaro in base al pegno costituito da beni immobili, di cui il creditore avrebbe goduto l'usufrutto (*usufructus vel gaudimentum*).[196] La punizione per i trasgressori consisteva in un'ammenda di 25 libbre, divisibili tra il comune e l'accusatore (*accusator*). Il mutuante inoltre perdeva tutti i frutti raccolti (*omnes usufructus acceptos*).

A Capodistria era stato permesso agli stranieri, in primo luogo agli Ebrei, di occuparsi di usura;[197] lo statuto di quella città contiene a tale riguardo norme assai esaurienti, che costituiscono una vera e propria «magna carta» degli Ebrei ivi residenti e dediti a quella attività.

A Pirano il prestare denaro dietro corresponsione di interessi era lecito, però l'ammontare del relativo tasso era limitato al 20%.[198] Ciò è da mettere in connessione con il diritto veneto, in cui vigeva proprio tale tasso d'interesse («da cinque a sei»).

[193] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 19.
[194] M. ZJAČIĆ, «Statut Poreča», *cit.*, lib. III, cap. 101; D. KLEN, *op. cit.*, cap. 155.
[195] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. VI, cap. 24.
[196] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 10.
[197] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 27.
[198] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. VIII, cap. 41.

2. Si è già accennato alla compravendita degli statuti istriani; innanzi tutto, quando ci siamo occupati in altra sede del diritto di prelazione, abbiamo trattato certi aspetti contenutistici e formali della compravendita in rapporto al menzionato istituto giuridico;[199] se ne è parlato anche nell'analisi dei principi generali del diritto obbligatorio. Perciò qui richiameremo soltanto l'attenzione su alcuni elementi finora trascurati di questa importantissima transazione.

In primo luogo lo statuto di Pola riporta alcuni casi di simulazione della compravendita sotto forma di qualche altra contrattazione, ad esempio *«sub nomine fraudolente permutationis»*[200] (sotto il nome di scambio fraudolento).

In un altro passo lo statuto di Pola menziona in genere il contratto relativo ai beni immobili, stipulato *«per alliud genus instrumenti (...) vel aliter dissimulata»*[201] (mediante un'altra specie di strumento o diversamente simulato), e prescrive che l'acquirente e il venditore vengano puniti con un'ammenda di 2 soldini a favore del comune.

Ancora in un punto dello statuto polese viene ricordata la compravendita; infatti, in conformità alle sue disposizioni, se qualcuno *«pro aliqua possessione permutata reciperet maiorem quantitatem pecunie vel rerum mobilium quam sit medietas valoris (...) tunc non intelligatur contractus permutatus sed emptio et venditio»*[202] (ha ricevuto per lo scambio di qualche immobile una quantità di denaro o di beni mobili superiore alla metà del suo valore, allora tale contratto non viene considerato scambio, ma compravendita).

Una norma simile è contenuta anche nello statuto di Umago: se nello scambio di un bene immobile si dà un bene mobile, allora tale negozio giuridico è ritenuto compravendita.[203]

Tutte queste norme mirano a impedire che venga eluso il diritto di prelazione.

Forse si potrebbe dire che le prescrizioni relative al prezzo dell'immobile, espresso in beni mobili, siano in contrasto con i principi del diritto romano e moderno, secondo i quali tale ammontare deve essere indicato in denaro. Tuttavia, le disposizioni menzionate non si ripropongono finalità di grande portata; esse vogliono soltanto sottolineare che tali affari di scambio sono considerati compravendita in rapporto al diritto di prelazione dei parenti.

Significativa è la norma dello statuto di Duecastelli, secondo cui *«nullus audeat decetero vendere alicuius Christiani nisi proprii servi eius, sub pena librarum centum parvorum Comuni applicanda et talis venditio nullius sit valoris et si solvere non poterit, frustetur et perpetuo banniatur donec solverit dictam pe-*

[199] L. MARGETIĆ, *Srednjovjekovno... pravo*, *cit.*, p. 52-56; IDEM, *Histrica*, *cit.*, p. 39-71.
[200] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 37, comma 3.
[201] *Ibidem*, lib. III, cap. 33, comma 1.
[202] *Ibidem*, lib. III, cap. 37, comma 4.
[203] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 11.

nam»[204] (nessuno deve osare in futuro vendere qualche cristiano fatta eccezione per il proprio servo, se non vuole incorrere nella pena di cento libbre piccole a favore del comune; tale vendita non sarà valida. Se non potrà pagare, dovrà essere frustato e condannato durevolmente alla persecuzione, finché non avrà espiato tale pena).

La medesima pena ricade anche sul notaio che ha steso tale documento.

Senza dubbio si tratta di una norma antica, che raramente compare negli altri statuti dell'Istria per il fatto che è divenuta obsoleta. È certamente strano che essa sia rimasta in vigore ancora nella seconda metà del XIV secolo e sorprende anche la licenza di vendere il proprio servo. Esistevano veramente a Duecastelli — il che significa pure nelle altre parti della penisola — ancora nel XIV secolo servi non liberati, che il padrone poteva vendere addirittura all'estero?

3. Secondo lo statuto di Capodistria, perché l'affitto di terreni sia valido per una durata superiore a un anno, occorre compilare il documento pubblico.[205] Al contrario, lo statuto di Rovigno prevede che il contratto d'affitto possa essere scritto od orale; se è orale, esso viene provato in tribunale mediante «due o tre testimoni»; se questi mancano, mediante giuramento del proprietario.[206]

Il fitto per gli arativi viene versato in natura, se i contraenti non hanno stabilito diversamente. Secondo lo statuto di Pola il fitto (*terraticum*) corrisponde al quantitativo di frumento necessario per la semina al momento della lavorazione della terra.[207]

Lo statuto di Dignano stabilisce che il proprietario della terra affittata abbia, per il fitto insoluto, la precedenza sui prodotti rispetto a tutti gli altri creditori.[208]

Come si sa, il modo di coltivare i vigneti nel medioevo era fissato con precisione e perciò il coltivatore era sottoposto a varie sanzioni, se non si atteneva a tali prescrizioni. Così succedeva anche in Istria; basterà ricordare le regole contemplate dagli statuti di Pola e di Cittanova.

Secondo lo statuto polese,[209] colui che aveva stipulato un contratto per la coltivazione di un vigneto in base alla divisione del raccolto (*ad partem*) e che

[204] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 145; *Statuta Justinopolis*, lib. I, cap. 26; F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. II, cap. 66; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.* (1397), lib. IV, cap. 1. La formulazione dello statuto di Duecastelli sarà la più vicina al «prototipo» perché permette la vendita eccezionale dei cristiani, se si tratta di propri servi.

[205] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 97.

[206] P. KANDLER, *Statuti Rovigno*, *cit.*, lib. II, cap. 48.

[207] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 49.

[208] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 39.

[209] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 32.

non aveva nemmeno cominciato a lavorare, era tenuto a pagare al comune un'ammenda di 10 libbre di soldini, la cui metà spettava al denunciatore. Se poi il coltivatore non aveva pulito la vigna almeno una volta (*mondaverit*) e non l'aveva zappata due volte (*copaverit*), perdeva la propria parte (*perdat suam partem frugum*). La medesima sanzione ricadeva anche su colui che in aprile non l'aveva potata per almeno otto giorni, non l'aveva rincalzata due volte, la prima in maggio e la seconda in giugno.

Lo statuto di Cittanova prevede per l'affittuario che lavora per una parte del raccolto («a zerta parte de usufrutto») obblighi alquanto diversi. Egli è tenuto a coltivare coscienziosamente la terra «podando quella per tuto el mese de fevrier over avanti»,[210] e a zapparla la prima volta in marzo, la seconda in maggio o in giugno; se non lo fa, perde la sua parte del raccolto e paga un'ammenda di sei libbre di soldini, di cui una metà va al comune e l'altra al proprietario del vigneto. Lo statuto continua: «Se veramente el dito lavorator per alguna chaxion evidente non porà lavorar la dita vigna al tempo debito, sia del tuto asolto de la dita pena e del fruto sia fato come parerà al paron».

Se la vigna viene ceduta in affitto per più anni e l'affittuario il primo anno non la lavora come deve, il proprietario può sciogliere il contratto e consegnare la vigna a un altro.[211]

A Capodistria il proprietario può togliere all'affittuario la vigna data a mezzadria (*vinea ad curuscongium*), se costui non la lavora per due anni: «*deveniat vinea in dominum principalem cum arboribus universis*»[212] (la vigna con tutti gli alberi appartiene al proprietario principale).

Tra le transazioni agrarie ha attirato da sempre particolare attenzione un tipo *sui generis* di contratto inerente al dissodamento dei terreni, in base al quale, dopo un certo numero di anni, avviene la spartizione in modo che una metà rimane all'attuale proprietario e l'altra va a colui che ha messo a coltura l'appezzamento. Tale tipo di contratto agrario, praticato, come sembra, già a Babilonia, diffusosi attraverso il diritto bizantino su tutto il Mediterraneo,[213] che da noi si era affermato specialmente a Traù, era noto anche in Istria.

Così, ad esempio, il 27 settembre 1204,[214] il capitolo di Trieste assegna un appezzamento di terreno detto «de Bovedo» a un certo numero di coltivatori «*ad dimidietatem secundum consuetudinem terrae nostrae vineam plantandi*» (al-

[210] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. IV, cap. 22.

[211] *Ibidem*, lib. IV, cap. 23.

[212] *Statuta Justinopoolis*, *cit.*, lib. II, cap. 34.

[213] L. MARGETIĆ, *Opća povijest države i prava* [Storia generale dello stato e del diritto], II ediz., Fiume, 1984, p. 13-14; IDEM, «Zemljoradnički zakon (Nomos georgikos)» [La legge agraria], *Zbornik* Pravnog fakulteta u Rijeci [Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Fiume], Fiume, n. 3 (1982), p. 97; IDEM, *Srednjovjekovno... pravo*, *cit.*, p. 98-101; IDEM, «La Legge Agraria», Rivista di Studi Bizantini e Slavi, Bologna, vol. V (1985), p. 103-135.

[214] CDI, a. 1204.

la metà secondo la consuetudine del nostro comune per piantarvi una vigna), a condizione che nei prossimi sette anni lo dissodino e consegnino la decima del vino a titolo di affitto. Il contratto continua: *«Et quando de jamdicta terra inter nos divisione fuerit facta, de vestra porcione quidlibet annum omnem urnam ecclesie nostre censu dare debetis»* (e quando sarà fatta tra noi la divisione della terra già nominata, sarete tenuti a dare a titolo di affitto ogni decimo boccale della vostra parte).

Senza dubbio si tratta della spartizione del terreno tra il capitolo e i coltivatori dopo sette anni. Ciò che colpisce in modo particolare è la circostanza che il capitolo si richiami a tale proposito alla consuetudine giuridica triestina, il che significa che tale contratto era diffuso e che quello citato non rappresenta affatto un'eccezione.

Che sia proprio così, si desume anche dagli altri dodici contratti stipulati il 4 dicembre 1256[215] tra il capitolo e vari coltivatori, in base ai quali si assegna loro un pezzo di terreno *«in loco qui dicitur Isela»* (oggi Disella), affinché lo dissodino in cinque anni e vi piantino viti e ulivi, *«in sexto vero anno debet dictam terram dividere bona fide et dicti domini debent recipere medietatem»* (e nel sesto anno i coltivatori devono dividere in buona fede detta terra e i detti signori devono riceverne la metà), fermo restando che i nuovi proprietari, gli attuali coltivatori, devono consegnare *«decimam olivarum et uvarum sue partis»* (la decima delle olive e dell'uva della loro parte).

4. L'affitto della casa nella maggioranza degli statuti delle città istriane è regolato da un numero notevole di norme tra loro affini o almeno analoghe, anche se presentano, a proposito di certe questioni, deroghe rilevanti.

Il contratto di locazione della casa si riteneva perfezionato quando il locatario vi si trasferiva, previo benestare del locatore. Non c'è alcuna disposizione che permetta di asserire che il puro e semplice accordo consensuale in merito alle condizioni abitative abbia avuto carattere vincolativo. Così, ad esempio, il capitolo dedicato alla locazione della casa dello statuto di Dignano comincia sottolineando la circostanza «che per un anno stando l'abitator in casa»[216] mentre pure tutte le altre prescrizioni dello stesso capitolo prendono in considerazione esclusivamente l'inizio della locazione.

La compilazione del documento relativo non è obbligatoria; così, ad esempio, lo statuto di Dignano dice «se sarà instrumento d'affitto della casa»,[217] con cui da un lato si prevede la possibilità di contrattare senza il documento e dall'altro si rileva la circostanza che esso ha soltanto validità probatoria.

[215] *Ibidem*, a. 1256.

[216] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 10.

[217] *Ibidem.*

Se non è diversamente stabilito, la locazione della casa dura tre anni;[218] allo scadere di tale termine, di solito un mese,[219] a Parenzo 15 giorni[220] e a Trieste due mesi prima,[221] il contraente che intende interrompere tale rapporto è tenuto a informarne l'altra parte.

L'affitto veniva pagato, di regola, in due rate, una all'inizio e l'altra immediatamente prima della fine dell'anno;[222] eccezionalmente, secondo lo statuto di Umago, il pagamento poteva avvenire al termine di ogni semestre.[223]

Non ci sono molte notizie sul subaffitto; ne fa cenno lo statuto di Parenzo.[224]

Il locatore può in via eccezionale, sciogliere il contratto di locazione anche prima della data concordata. Le norme più particolareggiate in merito sono riportate dallo statuto di Cittanova; esse contemplano quattro casi: «il primo, se cholu che averà la coxa a fito non pagerà el fito a tempo ordenado; lo segondo, sel viverà brutamente e desonestamente in la chasa afitada; il terzo, se cholu che averà la coxa afitada, zoè el paron, constreto per necessitade de abitar in la choxa afitada; el quarto, se la choxa afitada ha bisogno de conzier per necessitade».[225]

Le altre città istriane adducono solo alcuni casi: ad esempio, Parenzo[226] e Rovigno[227] menzionano il primo caso, Grisignana[228] solo il terzo e il quarto, mentre Pirano[229] il secondo e il terzo. Riteniamo che i compilatori degli statuti delle città istriane abbiano preso dalla teoria e dalla prassi solo i casi che consideravano particolarmente importanti, il che significa che la loro presenza nello statuto rappresentava un orientamento pratico e che nella situazione concreta la decisione era demandata alla discrezione dell'autorità giudiziaria.

Invece un tanto non si potrebbe dire a proposito di altri casi riportati da certi statuti istriani, in primo luogo della vendita della casa prevista solo da Capodistria, Pola, Rovigno e Dignano. Così, ad esempio, lo statuto polese pre-

[218] Vedi, ad esempio, B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 1; *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 94; M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34; L. MORTEANI, *op. cit.*, lib. II, cap. 91, ecc.

[219] Vedi, ad esempio, B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 1; *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 94; G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 10; B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 49; L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 10, ecc.

[220] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, lib. II, cap. 34.

[221] P. KANDLER, *Statuti municipali*, *cit.*, lib. III, cap. 22; M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. III, cap. 21; IDEM, «Statuti di Trieste 1421», *cit.*, lib. II, cap. 29.

[222] Vedi, ad esempio, B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 1; P. KANDLER, *Statuti di Rovigno*, *cit.*, lib. II, cap. 20; M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34.

[223] B. BENUSSI, «Statuto di Umago, *cit.*, lib. III, cap. 49.

[224] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34.

[225] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 11.

[226] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34.

[227] P. KANDLER, *Statuti di Rovigno*, *cit.*, lib. II, cap. 43 e 44.

[228] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 41.

[229] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. VII, cap. 29.

scrive: *«Si patronus voluerit eandem domum vendere, possit dictum conductorem expellere de domo predicta»*[230] (se il proprietario vuole vendere la medesima casa, può sfrattare il detto locatario).

Siamo propensi ad accettare la tesi, secondo cui il principio del diritto romano *emptio tollit locatum* sarebbe penetrato nei sistemi giuridici di tali centri istriani, mentre negli altri vigeva il principio medievale «germanico» *Kauf bricht nicht Miete.* Dignano ha preso senza alcun dubbio il principio *emptio tollit locatum* da Pola, come del resto ha fatto per gran parte delle norme del proprio statuto. Forse il motivo di tale comportamento è da attribuirsi alla circostanza che Capodistria e Pola erano di tutte le sedi istriane le più progredite economicamente e, ad un tempo, le più esposte al rinnovato interesse per il diritto romano sull'altra sponda del Mare Adriatico.

Gli statuti istriani riconoscono in sostanza la precedenza della richiesta di pagamento dell'affitto rispetto a tutti gli altri debiti. Così, ad esempio, lo statuto di Pola stabilisce concisamente: *«promitatur hoc debitum ceteris debitis»*[231] (questo debito ha la precedenza sugli altri).

Una norma simile è riportata anche dagli statuti di Pirano,[232] di Trieste,[233] di Umago[234] e di Rovigno.[235]

A Capodistria vigeva una prescrizione analoga, anche se non identica: *«si fuerit instrumentum de pensione unius anni, solvatur ante omne debitum»*[236] (se esiste lo strumento relativo alla locazione di un anno, va pagato prima di ogni altro debito).

Per quanto concerne la richiesta di pagamento dell'affitto insoluto, se il locatore-creditore non è stato in grado di fornire la prova in modo diverso, il tribunale crede alla sua deposizione, in linea di principio fatta sotto giuramento, ma con certe limitazioni. Così, ad esempio, a Dignano[237] e a Cittanova[238] il creditore deve richiedere l'estinzione dell'affitto arretrato nel termine di un mese da quando il locatario se n'è andato, a Parenzo[239] dopo tre mesi,[240] a Pola, a Rovigno[241] e a Trieste[242] addirittura un anno dopo che la casa è stata lasciata libe-

230 B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 7.
231 *Ibidem*, cap. 5, comma 2.
232 C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. VII, cap. 29.
233 Vedi, ad esempio, M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. III, cap. 21.
234 B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 49.
235 P. KANDLER, *Statuti di Rovigno*, lib. II, cap. 43.
236 *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 94. Cfr. G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 10.
237 G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 10.
238 L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 8.
239 M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34.
240 B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 4.
241 P. KANDLER, *Statuti di Rovigno*, *cit.*, lib. II, cap. 42.
242 Vedi, ad esempio, M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. III, cap. 21.

ra, mentre lo statuto di Isola[243] fissa un periodo di 15 giorni dopo lo scadere del termine di locazione, indipendentemente dal fatto che il locatario se ne sia o meno andato. A Grisignana è demandata al giudice la decisione di prestar o meno fede al creditore-locatore, ma anche in questo caso il creditore gode di una posizione indubbiamente più favorevole rispetto al debitore: «creder si debba al patrone (...) quando (...) giurerà (...) havere (...) affitato per tanto tempo e per tanto pretio, se però ciò parerà al giudice verisimile».[244]

Anche la questione inerente al diritto del proprietario della casa a farsi estinguere l'affitto insoluto con i beni mobili dell'inquilino, presenta certi aspetti specifici.

Secondo lo statuto di Parenzo l'inquilino che alla scadenza del periodo concordato intende liberare la casa affittata *«teneatur dimittere tantum de suis rebus in domo, quod patronus sive locator sit securus de suo affictu sub pena tercii dicti affictus»*[245] (è tenuto a lasciare nella casa tante delle sue cose quante sono necessarie per garantire il proprietario o il locatore del proprio affitto, pena un terzo del medesimo).

Qualcosa di simile è contenuto anche nello statuto di Umago: *«non audeatur conductor movere bona sua de domo, nisi prius cum domino domus concors fuerit de affictu»*[246] (non osi il locatario asportare dalla casa i suoi beni, se prima non si è accordato con il proprietario in merito all'affitto), a scanso di un'ammenda corrispondente a un terzo della pigione a favore del proprietario e a 20 soldini a favore del comune umaghese.

Lo statuto di Cittanova[247] prevede per il locatore la facoltà, previo benestare del podestà, di sequestrare le cose appartenenti all'inquilino e presenti nella casa sino alla completa estinzione degli affitti arretrati. Se il locatario ha asportato dalla casa tante cose da non permettere che con le restanti faccia fronte al suo impegno, egli, dietro denuncia del proprietario, sarà condannato ad un'ammenda corrispondente all'importo dovuto, di cui una metà andrà al locatore e l'altra al comune.

Lo statuto di Isola[248] stabilisce che l'inquilino possa asportare, all'atto dell'abbandono della casa, i suoi beni mobili, a patto che vi lasci quanti sono necessari per estinguere l'affitto. In caso contrario viene punito con un'ammenda a favore del comune ammontante alla metà del debito.

Secondo lo statuto di Trieste del 1350 l'inquilino, prima di andarsene, deve lasciare *«pignus valoris pensionis»*[249] (un pegno equivalente al valore dell'af-

[243] L. MORTEANI, *op. cit.*, lib. II, cap. 91.

[244] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 41.

[245] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 34.

[246] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. III, cap. 49.

[247] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. III, cap. 9.

[248] L. MORTEANI, *op. cit.*, lib. II, cap. 91.

[249] P. KANDLER, *Statuti municipali*, *cit.*, lib. III, cap. 32; M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. III, cap. 21.

fitto), perché altrimenti il proprietario ha diritto, nel termine di otto giorni, di entrare in possesso delle sue cose e, se non riesce a coprire il debito, *«dominium Tergesti teneatur eum capere et ipsum poni facere in basta de qua exire non possit nisi prius satisfecerit fictum domino domus»* (l'autorità di Trieste è tenuta ad arrestarlo e a rinchiuderlo in carcere, da cui non può uscire prima di aver pagato l'affitto al proprietario della casa).

Lo statuto di Capodistria[250] dispone che l'inquilino non possa asportare le proprie cose dalla casa finché non abbia pagato l'affitto al proprietario o non si sia con lui accordato diversamente. In caso contrario, viene punito con un'ammenda di 5 soldini per ogni libbra di fitto insoluto, da dividersi tra il locatore e il comune.

Una norma identica è contemplata anche dallo statuto di Dignano.[251]

Il diritto pignoratorio istriano sui beni dell'inquilino per l'affitto non pagato si differenzia profondamente da quello romano; infatti, quest'ultimo[252] presume in tale caso il tacito diritto pignoratorio del proprietario della casa-creditore per il fitto insoluto con valenza giuridico-reale. Secondo il diritto istriano si tratta di una prerogativa del proprietario con marcate caratteristiche di diritto pubblico, che si manifestano specialmente nelle previste sanzioni. Inoltre il divieto per l'inquilino di asportare dalla casa le proprie cose prima di aver soddisfatto il proprietario è tanto sottolineato da rendere inevitabile il suo collegamento con il diritto «germanico», secondo cui si considerano pignorate solo quelle cose del locatario presenti nella casa al momento della denuncia.[253]

La concezione giuridica romana comincia a farsi strada negli statuti istriani in modo evidente appena con lo statuto di Grisignana, secondo il quale «qualunque sorte di beni mobili, che in ditta casa saranno, sono sempre obligati al patrone per l'affitto de ditta casa».[254]

Dunque, lo statuto di Grisignana prevede il diritto di pignoramento con effetti giuridico-reali dei beni mobili dell'inquilino, il che significa che essi vengono considerati pignorati «semper» (!), addirittura anche nel caso che vengano asportati dalla casa e passino in mano di terze persone. Pertanto non sono reperibili in tale statuto le norme punitive che colpiscono l'inquilino che abbia asportato i propri beni mobili prima di aver estinto interamente il proprio debito d'affitto. E non solo ciò! Se i beni mobili non sono sufficienti, l'autorità può (su richiesta del proprietario) «tuor il pegno all'affittuale de tanti pegni stabili se ne haverà» (prendere dall'inquilino un pegno corrispondente in beni immobili, se ne ha).

Tuttavia anche nello statuto di Grisignana i diritti del proprietario sono tutelati non solo da pure e semplici norme di diritto privato; infatti, se i beni mo-

[250] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 95.
[251] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 10.
[252] Vedi D. 2, 14, 4; 20, 2, 2; C. 8, 14, 7 (532).
[253] Vedi paragr. 1101 del *Opći Gradjanski Zakonik* [Codice civile generale], Austria.
[254] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 40.

bili e immobili del locatario non bastano per la copertura del debito, «sia in libertà del patron della casa far quello imprigionare», fino a quando non sarà stato completamente soddisfatto.

5. Gli statuti istriani si occupano spesso del contratto relativo all'invio di denaro o di cose (*res transmissae*); tale tipo di transazione è interessante specialmente per quegli ambienti che hanno appena cominciato ad aprirsi in un certo senso economicamente ad altre zone. Così, ad esempio, lo statuto di Duecastelli prescrive *«si (...) denarii seu res quevis alia transmissa fuerit»*[255] (se qualcuno trasferisce denaro o qualsiasi altra cosa), egli deve, una volta giunto a Duecastelli, consegnarla al destinatario *«infra diem terciam postquam applicuerit ad castrum»* (entro tre giorni dal suo arrivo nel castello), a scanso di un'ammenda di 3 libbre a favore del comune. Se il latore non reperisce il destinatario, egli deve, entro il medesimo termine, consegnare il denaro o la cosa alle autorità comunali. A Pinguente[256] la punizione per aver superato il termine di 3 giorni era molto più severa e ammontava a 25 libbre a favore del comune e inoltre il latore era tenuto a versare al destinatario un importo doppio.

6. La *soceda, socida*, contratto di lavoro con l'impiego di animali dalle caratteristiche del contratto di società, è trattata in modo alquanto particolareggiato negli statuti di Pola, di Dignano, di Valle e di Rovigno; in quelli delle altre città istriane tale rapporto di diritto agrario, del resto assai importante, è regolato da un numero limitato di norme. A giudizio di Calacione,[257] Trieste non prevede disposizioni relative alla «soceda» per il fatto che tale rapporto giuridico-agrario vi rivestiva un significato relativamente modesto a causa della penuria di pascoli e di bestiame. Tuttavia, va tenuto presente che a tale rapporto si fa cenno quasi insignificante, ad esempio, negli statuti di Pinguente, di Parenzo, di Cittanova, di Capodistria, ecc., anche se si tratta di città con allevamento di bestiame sviluppato. È evidente che la *socida* in Istria poggiava su norme di diritto consuetudinario, che allora furono trasferite innanzi tutto nello statuto di Pola, da cui poi passarono più o meno letteralmente o con lievi modifiche negli statuti dei comuni vicini.

Lo statuto polese distingue alcune specie di «soceda» e dedica il maggior numero di norme alla «soceda» di buoi (mucche) e di pecore; più brevemente sono regolate le «socede» di cavalle e di api.

[255] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 55; cfr. IDEM, *Statut Poreča, cit.*, lib. II, cap. 87; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. IV, cap. 8 e lib. VII, cap. 30; G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 66; P. KANDLER, *Statuti municipali*, cit., lib. I, cap. 10.

[256] M. ZJAČIĆ, «Statut buzetske», *cit.*, cap. 66.

[257] G. CALACIONE, *op. cit.*, p. 72.

La «soceda» di buoi e di mucche[258] — come del resto anche le altre «socede» polesi, dignanesi, vallesi e rovignesi — viene istituita di regola per un periodo di cinque anni. Il proprietario del bestiame (*dominus*) consegna all'altra parte (*socedalis*) un numero determinato di buoi con almeno una mucca gravida o con il vitello, a patto che il *socedalis* con i buoi in «soceda» provveda all'aratura e alla semina, mentre il proprietario darà metà delle sementi. Il raccolto del grano viene diviso ogni anno tra i contraenti alla metà e, alla scadenza del contratto, cioè dopo cinque anni, tutti gli animali della «soceda» (buoi, mucche e nuovi nati) vengono spartiti con il medesimo criterio tra il proprietario e il *socedalis*. Tuttavia, se sono state date in «soceda» solo mucche, al proprietario spettano, dopo tale lasso di tempo, due terzi degli armenti.

Se durante la validità del contratto, gli animali dati in «soceda» spariscono o vengono feriti per colpa (*culpa, dolo, fraude vel negligentia*) del *«socedalis»*, costui è tenuto a coprire il corrispondente indennizzo con la propria parte (*de proprio*). Al contrario, se la scomparsa o il danno si sono verificati *«divino iuditio vel casu fortuito non commissa fraude socedalis vel pastoris»* (per giudizio divino o per caso fortuito senza frode da parte del *«socedalis»* o del pastore), le conseguenze vengono sostenute da ambedue i contraenti (*ad invicem componentur*).

Delle rimanenti, numerose norme basta citare ancora solo una: se il *«socedalis»* di nascosto ha dato in prestito gli animali della «soceda» o egli stesso ha prestato furtivamente con essi la propria opera a terzi, *«perdat partem suam socede et domini reficiat omne damnum»* (perde la sua parte della «soceda» e deve risarcire il padrone di tutto il danno).

La «soceda» delle pecore (*soceda bestiarum bellatinarum*)[259] dura ugualmente cinque anni; al proprietario spettano ogni anno i due terzi della lana e degli agnelli (*lanae et tocius usufructus*) e, alla scadenza del quinquennio, tutti gli animali vengono assegnati per due terzi al proprietario e per un terzo al *«socedalis»*.

Il danno causato dal *«socedalis»* ricade sulle sue spalle; se poi le pecore *«divino iuditio obirent, totum damnum spectat domino, habendo socedalis tertiam partem pellium et carnium»* (periscono per volere divino, l'intero danno ricade sul proprietario, mentre il *«socedalis»* conserva il diritto a un terzo delle pelli e delle carni).

Se il *«socedalis»* vende qualche pecora della «soceda» all'insaputa del proprietario, l'autorità lo punisce in modo adeguato (*arbitrio regiminis*): il *«socedalis»* perde la propria parte della «soceda» e risarcisce il proprietario del danno arrecato. Inoltre il proprietario può pretendere la restituzione della pecora alienata con l'eventuale suo frutto senza alcun corrispettivo.

[258] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. III, cap. 41.
[259] *Ibidem*, lib. III, cap. 42.

La «soceda» delle cavalle (*equarum*) e delle api (*apium*) è regolata da prescrizioni simili; l'unica differenza consiste nel fatto che alla scadenza della «soceda» delle cavalle gli animali e il loro frutto vengono proporzionalmente assegnati per due terzi al padrone e per un terzo al *«socedalis»*, mentre nel caso della «soceda» delle api la spartizione avviene alla metà.

Gli statuti di Valle[260] e di Dignano[261] contengono norme affini a quelle dello statuto polese: la «soceda» dura di regola cinque anni; la spartizione del raccolto avviene ogni anno e quella degli animali allo scadere del contratto assegnandone metà al proprietario e metà al *«socedalis»*. Lo statuto di Rovigno[262] deriva pure molte disposizioni da quello di Pola. La più significativa modifica riguarda la divisione del bestiame grosso dopo i cinque anni di «soceda», che viene fatta nella proporzione di due terzi al proprietario e un terzo al *«socedalis»*.

Come è stato già rilevato, gli statuti di Trieste non contemplano norme attinenti alla «soceda»; lo statuto di Capodistria contiene solo una breve prescrizione, secondo la quale si deve compilare il documento pubblico in merito all'avvenuta istituzione della «soceda», perché, in caso contrario, essa non è valida: *«nulla (...) soceda (...) valeat nisi pateat per publicum instrumentum»*[263] (nessuna «soceda» è valida, se non è reso manifesto il relativo strumento pubblico).

Secondo lo statuto di Pinguente del 1575, se, colui che ha ricevuto gli animali in «soceda» ara o svolge altri affari con le bestie senza il benestare del proprietario, egli perde la propria parte, mentre, se le impiega per se stesso *«la biava debba esser divisa per mità fra essi»*.[264]

Lo statuto di Umago fa un rapido cenno alla società (*«societas»*) di diritto agrario e ne distingue varie specie e precisamente: a) *pluvinarum et majaticorum*,[265] b) *pluvinarum in tempore frangendi terram*,[266] c) *pluvinarum et seminandi*,[267] d) *ovium et caprarum*,[268] e) *animalium forensium*,[269] ma le relative norme sono assai scarne e si riferiscono per lo più alla fissazione dei termini in cui i soci (*soci*) possono avanzare le rispettive richieste. Anche lo statuto di Pirano si

[260] G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 155.
[261] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 28-31.
[262] P. KANDLER, *Statuti di Rovigno*, *cit.*, lib. III, cap. 32-38.
[263] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. II, cap. 79.
[264] G. RADOSSI, «Statuto di Pinguente (1575)», *cit.*, cap. 133.
[265] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. IV, cap. 63.
[266] *Ibidem*, lib. IV, cap. 63b.
[267] *Ibidem*, lib. IV, cap. 64.
[268] *Ibidem*, lib. IV, cap. 66.
[269] *Ibidem*, lib. IV, cap. 80.

limita in sostanza a regolare il divieto di stipulare il contratto di «soceda» con «stranieri».[270]

Però non v'è dubbio che la «soceda» abbia operato in tutti questi territori; così, ad esempio, è conservato il contratto originale di «soceda» stipulato tra Domenico Bonifacio di Pirano e Simone «de villa Siparii pater Volcichi», il 14 maggio 1298.[271] È assai importante, perché dimostra che in tutta l'Istria — e non solo a Pola e nelle località limitrofe — vigeva la prassi di tale contratto di contenuto identico o affine. Secondo tale transazione, Domenico, proprietario degli animali, consegna a Simone *«duos boves aratores et unam vacham in socida usque ad quinque annos (...) secundum consuetudinem Pirani»* (due buoi per arare e una vacca in socida per un quinquennio secondo la consuetudine giuridica di Pirano) e si obbliga inoltre *«ei dare annuatim medietatem (totius) semençe»* (a dargli annualmente metà di tutte le sementi), nonché il carro e l'aratro.

La morte dei buoi che avvenga entro le festività di S. Pietro ricade sulle spalle (*ad periculum*) del proprietario; dopo questa data tale danno viene suddiviso tra ambedue (*ad periculum amborum partium*). Se il bestiame in «socida» sparisce per negligenza di Simone (*per mala custodia*), costui deve mettere in «socida» i propri buoi. Il raccolto ottenuto con le sementi date da Domenico viene ogni anno diviso tra i due. A Simone è vietato arare per terze persone senza il benestare del proprietario dei buoi dati in «socida». In conformità alla clausola conclusiva del contratto *«in capite quinque annorum tantum illud quod exiverit dictarum bestiarum secundum consuetudinem boni socidalli e terre Pirani dividere per medietatem (...) sub pena terciis plus dicte rei»* (allo scadere del quinquennio si deve dividere alla metà solo ciò che deriva da dette bestie in armonia con la consuetudine giuridica del buon «socedalis» e del comune di Pirano).

Le clausole del contratto risentono fortemente delle norme statutarie di Pola, Valle, Dignano e Rovigno; quella riferentesi al fatto che il proprietario sostiene il pieno rischio per i buoi consegnati nel periodo che va dal momento della stipulazione del contratto, cioè dal 14 maggio, sino alla festa di S. Pietro, corrisponde nella sua essenza a quanto stabilito dallo statuto di Valle, secondo cui la perdita fortuita (per divino giudizio) degli animali ricade sulle spalle del loro proprietario («il signor della soceda»).[272] Il senso di tali prescrizioni è che colui che ha consegnato la cosa risponde di eventuali vizi occulti.

In ogni caso, non è possibile sottolineare adeguatamente l'importanza della norma degli statuti di Pola e di Dignano e della clausola del contratto testé citato, secondo cui il proprietario del bestiame è tenuto a dare al *«socedalis»* metà delle sementi; essa significa che la «soceda» è in sostanza, in primo luogo, un contratto relativo alla lavorazione comune della terra, in base al quale una

[270] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. IX, cap. 39-42.
[271] IDEM, *Chartularium Piranense*, vol. I (1062-1300), Parenzo, 1924, p. 229-300, n. 224.
[272] G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 155.

parte fornisce gli animali per il lavoro e l'altra la manodopera e ambedue una metà ciascuna delle sementi. La transazione così concepita esprime la differenziazione sociale ed economica vigente sul suolo istriano, perché è chiaro che, in linea di principio, i due soci sono contadini, di cui uno è più ricco e l'altro più povero; quello più benestante ha interesse a far fruttare i propri mezzi — animali e sementi — con il lavoro del contadino meno abbiente, il quale, a sua volta, è interessato ad ottenere parte dei mezzi di lavoro necessari, che gli facilitino la produzione.

7. Riesce proprio sorprendente il diverso rapporto espresso dagli statuti istriani nei confronti della richiesta di pagamento delle consumazioni da parte dell'albergatore.

Secondo una norma addizionale (*additio*) dello statuto di Trieste del 1421 *«hospitibus et tabernariis nulla fides adhibeatur (...) nisi probaret per testem (...) talem rem habere nomine pignoris et pro quanta quantitate»*[273] (non si crede agli albergatori e agli osti, se non provano per mezzo di un testimone di avere tale cosa a titolo di pegno e per quale ammontare del debito) e, per di più, essi devono convalidare la propria asserzione anche con il giuramento.

Una situazione del tutto diversa è quella che s'incontra a Duecastelli: *«Nulli liceat recedere a taberna celate vel violenter nisi prius fecerit in concordia cum tabernario sub pena soldorum decem parvorum, comuni illico applicanda»*[274] (a nessuno è lecito andarsene furtivamente o con violenza dalla taverna, se prima non si è accordato con l'oste, a scanso di un'ammenda di dieci soldini da devolversi al comune).

Si vede che a Trieste gli albergatori svolgevano nella società un ruolo di rilievo proporzionalmente minore, mentre quelli di Duecastelli appartenevano alla cerchia di coloro che avevano emanato le prescrizioni, certamente a proprio favore. Proprio da quanto stabilito dallo statuto di Duecastelli si desume che l'albergatore poteva trattenere anche con la forza nella propria taverna l'ospite che non aveva pagato o non aveva dato qualche garanzia, di solito un pegno, per dimostrare che tra l'oste e l'ospite esisteva un rapporto obbligatorio. Lo statuto di Umago contiene a tale proposito norme più particolareggiate.[275] All'albergatore si crede, quando giura senza pegno fino a 20, con pegno fino a 40 soldini. Anche secondo lo statuto umaghese il cliente non può lasciare la locanda, se non ha pagato o non è venuto ad un diverso accomodamento con il locandiere, a scanso di un'ammenda di 10 soldini, di cui una metà spetta al comune e l'altra al locandiere stesso; costui può, in conformità con il medesimo statuto, costringere l'avventore — invero previo benestare del podestà — a non allontanarsi dal proprio locale, finché non abbia pagato le consumazioni o non

[273] M. DE SZOMBARHELY, «Statuti di Trieste 1421», *cit.*, lib. II, cap. 51.

[274] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 46. Così anche P. KANDLER, «Statuti di Buie», *cit.*, cap. 41.

[275] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. II, cap. 26.

abbia dato un pegno corrispondente, sotto minaccia di un'ammenda di 20 soldini da dividersi tra il comune e l'oste. Proprio la norma menzionata si riferisce in modo evidente al caso in cui il cliente se n'è andato dall'osteria e l'oste l'ha denunciato alle autorità, le quali, dunque, gli impongono di ritornare sui suoi passi e a rimanervi, finché non abbia estinto il debito. Tale soggiorno coatto e non proprio a buon prezzo del cliente nell'osteria era, del resto, anche nel Medioevo il mezzo preferito per evitare la carcerazione del trasgressore e per riscuotere con procedimento indolore varie specie di indebitamento.

A Valle e a Dignano si è conservata assai a lungo l'antichissima usanza della «taglia»; secondo lo statuto dignanese era proibito all'oste di versare vino a credito «per più suma di L. 5 de piccoli con il scontro»[276] (dietro taglia per importi superiori a 5 libbre di soldini). Oltre a questo limite all'oste non si prestava fede e veniva punito con un'ammenda di 10 libbre da dividersi tra il comune e «l'accusatore, se esisteva».

Secondo lo statuto di Valle all'oste si presta fede per somme superiori a 5 libbre, però egli è tenuto a «far credenza e fargli una taglia zoè ditta taglia debbano tegnir el tavernaro, con questo che la persona debitrice abbia il suo scontro»[277] (a fargli credito e una taglia,[278] cioè a conservare tale taglia e a darne il riscontro al debitore).

Lo statuto vallese continua prescrivendo che all'oste si presti fede dietro giuramento, se nel suo «registro» (taglia) c'è l'indicazione di un valore superiore fino a 20 soldini a quello della parte del legnetto rimasta al debitore.

In mezzo circa ai due estremi — Trieste da un lato e Valle e Dignano dall'altro — si pone la disposizione dello statuto di Parenzo, che potrebbe essere definita «normale» per i sistemi giuridici medievali: *«quilibet tabernarius credatur usque ad decem soldorum parvorum cum sacramento»*[279] (a qualsiasi oste si presti fede dietro giuramento fino a dieci soldini), e, oltre tale importo, le sue richieste vadano provate secondo le modalità valide per gli altri creditori.

8. Il lavoro del servo (*famulus, operarius, servitor, servus, manupastus, mercenarius*) era contraddistinto negli statuti istriani da prescrizioni a lui spiccatamente sfavorevoli e favorevoli al padrone. A tale riguardo è particolarmente significativa la circostanza che il comune abbia fissato le varie sanzioni, con cui minacciare il servo renitente a singole clausole del contratto, mentre nei confronti del padrone abbia assunto un atteggiamento molto più blando.

Molti statuti stabiliscono che il contratto di lavoro è concluso già con la semplice intesa intercorsa tra il servo e il padrone. Così, ad esempio, secondo

[276] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. IV, cap. 45.

[277] G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 87.

[278] A proposito della «taglia» vedi VL. MAŽURANIĆ, *op. cit.*, p. 1264-1265. Nella Baviera e in Austria il termine era «Robish», ovviamente preso dalla terminologia giuridica slava. Cfr. l'articolo di KERBHOLZ in *HRG* II, p. 701-703.

[279] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. III, cap. 21.

lo statuto di Cittanova, se il servo «prometerà de lavorar vigne, terra, caxa over altro lavorier»[280] (s'impegna a lavorare nella vigna, nei campi, a casa o a svolgere qualche altro lavoro) e non fa fronte alla sua promessa, «paga al comun per pena soldi XL de p.», mentre il podestà lo costringe ad eseguire quanto concordato. Per inadempimento della promessa di fare qualche cosa, il lavoratore viene punito a Dignano con 10 soldini a favore del comune e del padrone[281] e inoltre deve risarcire il lavoro rimasto in sospeso. A Grisignana l'operaio insolvente viene colpito con un'ammenda di 10 soldini che vanno al padrone; la medesima sanzione è prevista pure dallo statuto di Parenzo.[282]

Secondo lo statuto di Duecastelli[283] l'operaio, che ha ricevuto del denaro per svolgere un determinato lavoro (*causa laborandi*) e, al giorno stabilito, non l'abbia iniziato, viene punito con l'ammenda di 10 soldini e per di più deve portare a termine in seguito quanto promesso o restituire il denaro. Se non lo fa, viene condannato a un giorno di carcere. L'ammenda di 10 soldini è contemplata per tale caso pure dallo statuto parentino; in questa circostanza si crede al padrone dietro giuramento di aver veramente dato del denaro al servo.[284]

Si procedeva con particolare severità nei confronti del servo che se ne andava prima di aver compiuto la propria opera e senza giustificato motivo. Così, ad esempio, a Muggia, secondo lo statuto del 1420,[285] tale operaio veniva condannato a 15 giorni di carcere e alla perdita del compenso. Secondo lo statuto di Pola il servo fuggito viene punito con un'ammenda di 40 soldini e, se non è in grado di pagare, *«carceretur et non relaxeretur donec satisfecerit»*[286] (viene rinchiuso in carcere e non viene rilasciato finché non abbia fatto fronte al suo dovere).

Lo statuto di Cittanova prescrive che, se il servo («fameijo over fantesca»)[287] non rimane presso il padrone per il tempo concordato, perde il diritto al compenso anche per l'opera già prestata. Lo statuto dà la seguente spiegazione di tale norma: «E questo azoché algun fameijo non faza beffe del paron».

Al contrario, gli statuti istriani sono incomparabilmente più blandi nei confronti del padrone, benché contengano delle disposizioni tendenti a stabili-

280 L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. IV, cap. 25.

281 G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. I, cap. 25. Cfr. L. MORTEANI, *op. cit.*, lib. II, cap. 94, che prevede un'ammenda di 5 soldini da dividersi pure tra il comune e il padrone.

282 M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 42.

283 M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 67. Ugualmente M. ZJAČIĆ, «Sačuvani fragment», *cit.*, cap. 73.

284 M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 42.

285 *Statuto di Muggia 1420*, lib. IV, cap. 85. Cfr. M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. IV, cap. 14.

286 B. BENUSSI, Statuto di Pola, *cit.*, lib. IV, cap. 29.

287 L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. V, cap. 33. Ugualmente G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 127.

re un certo equilibrio giuridico. Così, secondo lo statuto di Grisignana,[288] se il padrone non assume il servo nonostante l'accordo intervenuto, gli deve risarcire «la sua giornata», calcolandola secondo lo statuto o l'usanza del luogo che fissava il salario dell'operaio in base al mese, in cui doveva eseguire il lavoro. Lo statuto di Pola stabiliva che il servo richiedesse la paga nel termine di tre giorni dalla conclusione della sua opera.[289] Se il padrone non gli versava il compenso, veniva punito con un'ammenda di 10 soldini, di cui una metà andava al comune e l'altra al servo. Se poi erano passati i tre giorni, il padrone era esonerato dalla pena a patto che giurasse di aver o meno pagato: *«et hoc intelligatur in quocumque misterio sive laborerio»* (e ciò si riferisce a qualsiasi mestiere o lavoro).

9. Gli statuti istriani si occupano pochissimo del diritto marittimo; ricordiamo innanzi tutto le disposizioni inerenti alle avarie. Secondo lo statuto di Pirano del 1307, se il capitano ha alleggerito la nave (*navis vel aliquod lignum*), gettando il carico in mare *«pro salute corporum»*[290] (per salvare le vite umane), la nave e le cose che gli sono rimaste devono solidariamente risarcire il danno (*satisfacere debeant*) *«per vaream secundum quantitatem rerum et bonorum»* (in base ai principi dell'avaria proporzionalmente alla quantità delle cose e dei beni), prendendo in considerazione nel computo sia l'imbarcazione sia tutte le cose salvate.

Lo statuto di Capodistria è alquanto più esauriente; se, a causa del maltempo (*obfluctuum tempestatem*),[291] il carico è stato gettato in mare e poi è stato ricuperato, esso viene restituito al proprietario, ma colui che lo ha tolto alle acque riceve un premio ammontante a un quarto del suo valore, se galleggiava, rispettivamente a un terzo, se era sommerso. Qualora poi il carico non fosse ritrovato, si valutano l'imbarcazione e tutte le cose di bordo, compresi gli effetti personali dei marinai e del capitano, come pure il valore del carico gettato in mare e quindi si procede proporzionalmente al suo indennizzo.

Lo statuto di Pola menziona le modalità da rispettare per la stipulazione del contratto riguardante il servizio marinaro; la transazione viene conclusa anche dando la caparra o almeno «la fede» (*fides*) mediante stretta di mano o battendo una mano sull'altra tra le parti contraenti (*quando ad invicem palmas sive manus dederint vel percusserint*).[292]

Obbligazioni derivanti dai delitti

Nel diritto medioevale, com'è noto, quello pubblico e quello privato per molti motivi sono strettamente connessi; ciò costituisce una delle ragioni per

[288] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 43.
[289] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 29.
[290] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. VI, cap. 6.
[291] *Statuta Justinopoli*, *cit.*, lib. I, cap. 3.
[292] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 34.

cui è difficile, spesso impossibile, distinguere fra sanzioni e indennizzo del danno arrecato. Perciò è opportuno e necessario analizzare assieme tutte le questioni riferentisi al diritto penale, dunque anche quella degli obblighi derivanti da reati. Tuttavia, siccome le analisi del diritto delle obbligazioni risulterebbero incomplete, se non si prendessero in considerazione pure gli obblighi provocati dal delitto, bisogna, in questa sede, accennare anche a tale aspetto del diritto delle obbligazioni magari nelle linee essenziali.

1. L'omicidio negli ambienti sociali meno sviluppati determinava come conseguenza l'ostilità tra le famiglie dell'assassino e della vittima, che assai spesso si dissolveva con una conciliazione solenne implicante il pagamento di un risarcimento per l'ucciso. Per tutta una serie di motivi sarà difficile reperire nel diritto istriano qualche informazione in merito a tale fase evolutiva. Tuttavia, per fortuna, si è conservato nell'originale la parte iniziale di un documento del 1217 «sulla pace terrestre» tra la popolazione istriana da un lato e i signori feudali guidati dal patriarca di Aquileia Volfger dall'altro.[293] Secondo tale frammento *«statutum est ut si aliquis paysanorum sine ratione vel judicio aliquem paysanorum occiderit (...) personam amittat et bona omnia in duas partes dividantur, ita ut una medietas sit propinquorum mortui et alia domini W. marchionis et loci offensionis»* (fu stabilito che se qualcuno dei paesani senza motivo o giudizio uccide qualche compaesano (...), perde la personalità giuridica e tutti i suoi averi vanno divisi in due parti, di cui una metà spetta ai parenti dell'ucciso e l'altra al signor marchese W. e al luogo in cui è stato compiuto il misfatto).

Qui non è possibile addentrarsi nelle questioni e nei problemi assai complessi sollevati proprio dal testo citato; basta rilevare che la «perdita della personalità giuridica» (*amittere personam*) non significa condanna alla pena di morte, ma messa al bando della tutela della legge, di modo che ognuno può impunemente uccidere l'omicida, finché «non venga perdonato dai parenti dell'ucciso» (*nisi prius gratiam propinquorum occisi invenerit*), perché fino a quel momento egli viene considerato «nemico del signor marchese e di tutti gli abitanti dell'Istria» (*sit homicida inimicus domini marchionis et omnium Hystrie paysorum*). Proprio per il fatto che l'omicida è stato privato di ogni diritto, egli perde tutti i suoi beni, di cui una metà va ai parenti dell'ucciso a titolo di una specie di indennizzo del danno arrecato e di punizione privata e l'altra al marchese e al comune, in primo luogo come condanna. La partecipazione del comune alla spartizione del patrimonio dell'assassino non è originale, perché nella fase precedente tale parte spettava completamente alle autorità statali.

Gli statuti istriani non mantennero a tale livello evolutivo la persecuzione degli omicidi, ma accolsero nuovi punti di vista contemplanti per loro la pena

[293] A tale riguardo L. MARGETIĆ, «Isprava o zemljskom miru izmedju istarskog stanovništva i markgrofa W.» [Il documento sulla pace terrestre tra la popolazione istriana e il marchese W.], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico settentrionale], Fiume-Zagabria, vol. 5 (1985), p. 33-49; IDEM, «La 'pace provinciale' tra gli Istriani e il margravio W.», *ACRSR*, vol. XV (1984-85), p. 49-60.

capitale. Così, ad esempio, lo statuto di Duecastelli punisce l'omicida con la decapitazione, rispettivamente, se è femmina, con il rogo. In una certa opposizione con il diritto più antico, lo stesso statuto prescrive che all'assassino preso e condannato a morte non vengano confiscati gli averi: *«nec perdat sua bona, ymo ea testari et dimittere possit cui placuerit»*[294] (egli non perde i suoi beni, anzi può farne testamento e lasciarli a chi gli piaccia).

Solo se non può essere arrestato l'omicida viene condannato a morte (*ponatur in banno capitis*), e contemporaneamente *«perdat bona sua, quorum bonorum medietas in comune perveniat et alia medietas perveniat et detur heredibus talis interfecti»* (perde i suoi beni, di cui una metà spetta al comune e l'altra agli eredi dell'ucciso).

Come si capisce, il comune in tale fase si sostituisce al feudatario; la seconda metà va agli «eredi» (*heredes*); con tale termine vengono definiti ai sensi del diritto medievale solo i discendenti dell'ucciso, in Istria, come si sa, di sesso sia maschile sia femminile.

Degli statuti più antichi norme analoghe contengono quello di Trieste del 1315[295] e quello di Muggia;[296] gli statuti più recenti prevedono per l'omicidio semplicemente la pena capitale. Ad esempio, lo statuto di Dignano prescrive che «sia tagliata al delinquente la testa talché sia separata dal fusto et muora».[297]

È interessante che lo statuto di Pola abbia concesso all'autorità comunale ampi poteri in caso di omicidio; essa in tale circostanza procede *«sicut ei melius videbitur fare iustum»*[298] (come essa ritiene sia giusto). Non è escluso che a tale proposito lo statuto polese abbia pensato all'eventualità di un accomodamento.

2. Gli statuti istriani trattano il furto in modo relativamente esauriente; sono fissate nei particolari specialmente le sanzioni che tengono conto del valore delle cose rubate e dell'unicità o recidività del reato. Gli statuti di Pola,[299] di Valle[300] e di Duecastelli,[301] garantiscono al danneggiato un risarcimento am-

[294] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 25.

[295] P. KANDLER, *Statuti municipali*, *cit.*, lib. I, cap. 1; cfr. M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste 1350*, *cit.*, lib. II, cap. 5. Vedi i particolari nel saggio indicato nella nota 293.

[296] F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. II, cap. 47.

[297] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. IV, cap. 13; cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. VI, cap. 13, in cui si è conservata la differente pena inflitta all'assassino maschio (decapitazione) e a quello femmina (rogo).

[298] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 2.

[299] *Ibidem*, cap. 3.

[300] G. MUCIACCIA, *op. cit.*, cap. 24.

[301] M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, lib. IV, cap. 24.

montante al valore doppio della refurtiva, mentre quelli di Dignano,[302] di Cittanova,[303] di Grisignana[304] e di Umago[305] si accontentano della sua restituzione o del risarcimento del danno arrecato; secondo lo statuto umaghese il ladro viene tenuto in prigione finché non paga.

3. Gli statuti istriani menzionano spesso e in modo abbastanza particolareggiato i danni campestri.

Così, ad esempio, lo statuto di Pola stabilisce che il proprietario, i giurati (*iurati*) e le guardie delle vigne (*saltarii*) devono richiedere al proprietario del bestiame sorpreso ad arrecar danno qualche pegno (*pignus*); però, se il giurato o la guardia non riescono a farselo dare *«eidem creditur simplici et solo verbo absque pignore»*[306] (a lui si presta fede sulla pura e semplice parola senza pegno).

Se il proprietario ha preso il pegno e ha deciso di non esporre denuncia al proprietario degli armenti *«restituatur (...) pignus pro soldis quatuor parvorum in contrata et non pluris»*[307] (si restituisce il pegno dietro pagamento di quattro soldini e non più nella contrada).

Se l'accusato riconosce che i suoi animali hanno provocato il danno, il pegno gli viene restituito senza alcun risarcimento.[308]

All'accusatore di Pola si presta fede previo giuramento di aver richiesto il pegno, mentre quello delle ville (*de villis*)[309] *«sine varento non possit nec valeat accusare»*[310] (non può né deve accusare senza testimone).

A Pola era vietato il pignoramento per danni campestri altrui (*in alieno feudo*).[311]

Per ogni animale grosso (bue, cavallo, asino, mucca, mulo), sorpreso ad arrecare danno, il rispettivo proprietario pagava al comune 6 soldini;[312] inoltre

[302] G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. IV, cap. 24.

[303] L. PARENTIN, *op. cit.*, lib. IV, cap. 18.

[304] D. KLEN, *op. cit.*, cap. 152.

[305] B. BENUSSI, «Statuto di Umago», *cit.*, lib. IV, cap. 27.

[306] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 25, comma 1. Lo statuto di Dignano, che riporta in molte parti contenutisticamente e addirittura letteralmente il medesimo testo di quello polese, contiene una norma proprio opposta, cioè si presta fede senza pegno solo al proprietario («al qual patron sia dato fede con suo sagramento et senza segno et senza pegno»); G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 33. Non è escluso che tale formulazione risenta dell'antico statuto polese andato perduto, in cui stava *absque signo et absque pignore*. Se le cose stanno così, allora lo statuto dignanese ci ha conservato un'altra norma che parla del «segno» (*signum*).

[307] «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 25, comma 2. La norma menzionata significa che il pegno, preso nella stessa città, viene restituito senza indennizzo.

[308] *Ibidem*, lib. IV, cap. 25.

[309] *Ibidem*.

[310] *Ibidem*, comma 4. Invece a Capodistria si poteva effettuare il pignoramento anche per danni arrecati ai beni immobili altrui (*Statuta Justinipolis*, *cit.*, lib. IV, cap. 6).

[311] B. BENUSSI, «Statuto di Pola», *cit.*, lib. IV, cap. 2, comma 7.

[312] *Ibidem*, lib. IV, cap. 25, comma 4.

doveva risarcire il proprietario della terra. Per gli animali minuti (pecore e capre) si pagavano 5 denari per ogni capo fino a 40 capi;[313] oltre a tale numero si riteneva trattarsi di un gregge (*gres sive trapus*)[314] e si applicava un indennizzo forfettario di 40 soldini destinati al comune, mentre il proprietario del terreno veniva risarcito della perdita effettiva.

Riveste importanza storico-giuridica anche «la responsabilità collettiva»[315] per i danni campestri. Secondo lo statuto di Capodistria, se non è possibile stabilire di chi siano gli animali che hanno fatto il danno, *«tunc illi qui habitant in curiis vel molendis quae illis propriora fuerant, solvant illud damnum patienti»*[316] (allora risarciscono il danno coloro che abitano nelle case rurali e nei molini più vicini).

Una norma analoga compare anche nello statuto di Parenzo: *«ille qui fuerit propinquior damni dati cum suo laborerio vel cum mandria habitante tempore damni dati solvere teneatur»*[317] (è tenuto a risarcire colui che è più vicino al danno arrecato al momento dell'accaduto con il suo terreno coltivato o con la mandria), mentre è riportata quasi alla lettera una disposizione analoga dello statuto di Cittanova;[318] a tale proposito è strano che quella dello statuto parentino debba essere datata il più tardi nell'anno 1363, anche se è, con ogni probabilità molto più antica, e quella identica di Cittanova abbia fatto la sua comparsa appena nel 1433-1434. Sorprende ancor di più il fatto che lo statuto di Muggia del 1333 contenga una norma di contenuto solo fino a un certo punto simile, secondo cui, se non è possibile stabilire la proprietà degli animali che hanno fatto il danno, *«omnes habentes bestias similes (...) satisfaciant comuniter illud damnum in duplo»*[319] (tutti coloro che possiedono bestiame simile, devono indennizzare in comune quel danno per un ammontare doppio). Tale norma è stata omessa dallo statuto di Muggia del 1421.

La menzionata disposizione dello statuto muggesano ha fatto, con ogni probabilità, la sua comparsa indipendentemente da qualche altro «prototipo» istriano; in caso contrario norme analoghe s'incontrerebbero anche in altri statuti. Ma perché essa sparisce dopo il 1421, cioè circa al tempo in cui qualcosa di simile appare a Cittanova?

[313] *Ibidem*, lib. IV, cap. 25, comma 7.

[314] *Ibidem*, lib. IV, cap. 25, comma 9. Secondo M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut», *cit.*, cap. 167, si considerava «gregge» (*lancus, tropus*) un numero di pecore superiore a 10; secondo G. RADOSSI, «Statuto di Dignano», *cit.*, lib. III, cap. 35, costituivano il «gregge» (*lanco*) più di 20 pecore, mentre lo statuto di Parenzo, cit. (2, 47), come pure quello polese prevedeva oltre 40 capi per formare il «gregge» (*tropus*; lo statuto parentino in italiano, cit., 2, 45: truppa). Cfr. anche C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, lib. IV, cap. 8 (distingue il numero di pecore fino a 10, da 10 a 40 e oltre 40).

[315] Così G. CALACIONE, *op. cit.*, p. 31, per la norma dello statuto di Capodistria, libro IV, cap. 4: «Indubbiamente ci troviamo di fronte ad un caso di responsabilità collettiva».

[316] *Statuta Justinopolis*, *cit.*, lib. IV, cap. 4.

[317] M. ZJAČIĆ, *Statut Poreča*, *cit.*, lib. II, cap. 46.

[318] L. PARENTIN, *op. cit.*, aggiunta 16.

[319] F. COLOMBO, *op. cit.*, lib. II, cap. 114.

Del resto si tratta solo di responsabilità presunta, perché ci pare chiaramente che sia stata ammessa pure la controprova; infatti, nei casi contemplati dagli statuti di Capodistria, di Parenzo e di Cittanova il singolo vicino poteva senza dubbio dimostrare che proprio quel giorno era stato con i suoi animali alla fiera, ad esempio, a Trieste, e veramente sarebbe stato insensato ritenere responsabile del danno colui le cui bestie non erano sul posto. Verosimilmente è questo il caso della norma dello statuto muggesano.

Sarebbe del tutto inopportuno tentare di spiegare tali differenze e discrepanze cronologiche con certi fattori economici più profondi, «con il livello dell'evoluzione sociale ed economica» o almeno con certe motivazioni immanenti di logica giuridica tipiche del sistema giuridico di una singola città. La verità sarà probabilmente molto più semplice: siccome i sistemi giuridici e la giustizia servivano in primo luogo ai ceti dominanti, in mancanza di prescrizioni scritte, la prima decisione giuridica a costituire una specie di precedente legale favorì di solito la parte più ragguardevole e più potente.

SAŽETAK: *Osnove istarskog srednjovjekovnog obveznog prava* - Od raznih aspektata istarskog srednjovjekovnog obveznog prava, analiziranih u članku, najvažniji su ovi: 1. Razni načini perfektuiranja obveznog ugovora. Autor prije svega iznosi teorije Leichta, Beuca i Calacionea pa prelazi na analizu perfektuiranja obveznog ugovora u Koparskom statutu. Iz te analize proizlazi jak utjecaj longobarsko-franačkog prava (npr. *fides facta*) i teorija postglosatora-komentatora. Primjećuje se velika uloga komunalnih organa osobito Vicedomina, ali prema autoru ona nije bila pravnom pretpostavkom valjanosti ugovora. 2. Kako se u literaturi mnogo raspravljalo o tzv. »istarskoj ispravi«, autor podrobno analizira taj problem i dolazi do zaključka, koji se uvelike razlikuje od onih do kojih su došli M. Kos i Leicht. To se osobito tiče poznatih pet puljskih dokumenata iz X. i XI. stoljeća koji predstavljaju posebnu dragocjenost ne samo za istarsku nego i za evropsku pravnu povijest. 3. U posebnom dijelu članka analizira se, uz ostalo, kupoprodaju i njezin odnos prema pravu prvokupa i otkupa, nadalje pitanje kamata, koji su u nekim gradovima bili zabranjeni a u drugima maksimirani do 20%. Valja spomenuti i propise o Židovima u Koparskom statutu, koji su prava Magna carta, razmjerno slabo poznata čak i od stručnjaka za srednjovjekovni položaj Židova. Za istarsko i uopće evropsko pravo od posebnog je interesa ugovor »soceda«.

POVZETEK: *Glavne smernice obvezniškega prava v srednjeveški Istri* - V svoji razpravi predstavlja avtor glavne smernice obvezniškega prava, ki je veljalo v srednjeveški Istri. 1. Najprej predstavlja teorije, ki so jih izdelali P.S. Liecht, I. Beuc in G. Calacione, temu pa še dodaja poskuse izboljšanja obvezniškega prava v koprskem statutu. Iz same analize je mogoče dognati precejšen vpliv langobardsko-frankovskega prava in teorije postglosatorjev. Margetić poudarja tudi pomembno vlogo občinskih organov (predvsem vi-

cedominov), čeprav to ni predstavljalo juridičnega predpostavka o veljavnosti pogodbe. 2. V zvezi s t. im. »istrskim dokumentom«, ki je bil do danes predmet različnih obravnav, daje avtor te razprave široko analizo njegovih poglavitnih značilnosti in izpelje iz nje sklep, ki se v mnogih stvareh razlikuje od zaključkov, do katerih sta prišla M. Kos in P.S. Leicht. Ta se nanaša predvsem na pet znanih dokumentov iz Pulja iz X. in XI. stoletja, ki so izrednega pomena ne samo za zgodovino istrskega, ampak tudi evropskega prava. 3. Posebno poglaje je posvečeno kupnoprodajni pogodbi, njenemu odnosu glede pravice do prednosti in do odkupnine kot tudi vprašanju glede obresti, ki so bile v nekaterih mestecih prepovedane, v drugih pa so obrestne mere dosegale tudo 20%. Treba je tudi opozoriti na predpise glede židovskega prebivalstva, ki jih najdemo v koprski ustavi. Omenjeni predpisi predstavljajo v nekem smislu pravo Magno carto, ki je znanstvenikom, ki se ukvarjajo s položajem Židov v srednjem veku, v glavnem le malo znana. Znotraj istrskega kot tudi evropskega prava je posebno zanimiva pogodba »di soceda«.

LA TOPONOMASTICA COMPARATA DI DIGNANO, FASANA, GALLESANO, VALLE E SISSANO IN ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 801.311.800.87(497.13Istria)
Gennaio 1990

Riassunto - L'autore raccoglie gran parte del materiale toponomastico di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria sulle cui parlate (istriote) i pareri restano ancora discordi. Gli appunti del linguista Antonio Ive e varie altre testimonianze scritte hanno composto la ricerca di partenza che è stata completata da scrupolose verifiche in loco. I lemmi vengono proposti nella variante vernacola, nel tentativo di individuare anche attraverso questo aspetto le proporzioni dell'area istro-romanza (istriota).

Nota introduttiva

Non sarà certamente inutile rilevare fin dall'inizio di questo modesto saggio alcune considerazioni generali che possano avviare chi legge a valutare con la dovuta cura il materiale che qui viene proposto all'attenzione degli studiosi di problemi linguistico-dialettali dell'area istriana. Difatti, come giustamente afferma il Doria[1] «l'assegnazione di un toponimo a un dato strato linguistico, e quindi a un dato *ethos*, è per il linguista — non occorre dirlo — un momento di capitale importanza nel corso della sua ricerca e viene fatta sulla base del principio — del resto ovvio — che il toponimo è testimone di quella lingua o fase di lingua in cui esso compare, *per l'ultima volta*, come appellativo o anche come nome proprio, ma di altra categoria (ad es. antroponimo). Vale a dire che del toponimo dobbiamo cercare, se vogliamo fare storia etnica e linguistica di una regione, non la sua etimologia lontana... ma quella più vicina, ossia più immediata». Ed invero questo postulato non può non farci ripensare a tutti quei tentativi fino a qui compiuti per fare luce nell'intricato mondo della toponomastica istriana, quella carsica inclusa. E così, accanto alla sistematica raccolta di voci toponomastiche di G. Gravisi,[2] troviamo ancora dei contributi nelle *Pagine*

[1] M. DORIA, *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso*, Trieste, Svevo, 1971.

[2] Vedi *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (*AMSI*), Trieste-Parenzo-Venezia, vol. XXXII, XXXIV, XLII, XLIV, XLV, XLIX, nonché gli articoli «Per lo studio della toponomastica istriana», *Pagine Istriane* (*PI*), Trieste, 1906, n. 10-11, p. 239-243 e «Termini geografici dialettali in Istria», *PI*, 1904, n. 3, p. 105-114.

Istriane,[3] nonché gli studi di Cam. De Franceschi,[4] Doria,[5] Deanović,[6] Skok,[7] Radossi,[8] mentre già a partire dalla fine del secolo scorso si erano cimentati a cercare l'etimologia ora di questo ora di quel nome geografico della regione Pietro Kandler, E. Frauer, Carlo De Franceschi, A. Dalla Zonca,[9] F. De Polesini,[10] A. Ive,[11] I. Cavalli[12] e G. Pusterla.[13] Tutti questi ultimi, però, hanno stilato soltanto degli elenchi spesso incompleti ed aggiunti in appendice ad altri lavori. Poiché i problemi connessi con la definizione dei caratteri dei dialetti dell'Istria sud-occidentale hanno risvegliato negli studiosi giustificato interesse, soprattutto nell'ultimo trentennio, era necessario raccogliere in un saggio almeno il grosso del materiale toponomastico ancora trascurato, ovvero fino a qui insufficientemente trattato. Già l'Ive[14] aveva tentato di definire più da vicino le caratteristiche comuni delle parlate di Pirano, Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola e Sissano, pur annotando che qui si «affacciava subito il quesito del posto che (essi) occupano entro la famiglia dei dialetti sia ladini, sia veneti della terra ferma; problema questo non scevro di difficoltà tanto perché, come già ebbe ad avvertirlo l'Ascoli, la stratificazione etnologica della provincia istriana tutta risulta non poco complicata, quanto anche per la ragione che, dalle presenti condizioni dialettali dei territori nostri non è lecito determinar con precisione fino a che punto, ed in che misura, il ladino, sì centrale che nella varietà friulana, sia venuto, a toccarsi, e in parte a fondersi, con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma: linguaggio che noi chiameremo senz'altro *istrioto*, e che, in questa contrada, ebbe un dì suo dominio, e subì poscia (ciò che avvenne di tanti altri) propria e natural evoluzione; sia perché, d'altronde, per deficienza di documenti storici e linguistici, non ci è riescito per anco di ben stabilire di qual natura sia stata l'elaborazione che il latino anche in Istria venne ad avere, operando sugli idiomi propri ed indigeni di tal regione». Oggi, a distanza di ottant'anni, i pareri restano ancora discordi, se il Deanović[15]

[3] F. BORRI, «Toponomastica del territorio di Parenzo», *PI*, 1922, fasc. I-II, p. 19-26.

[4] Vedi bibliografia finale.

[5] Vedi bibliografia.

[6] Vedi bibliografia.

[7] P. SKOK, *Slavenstvo i Romanstvo na Jadranskim otocima* [Slavità e Romanità sulle isole dell'Adriatico], Zagabria, 1950.

[8] Vedi bibliografia.

[9] A. DALLA ZONCA, «I nomi delle contrade interne ed esterne di Dignano», *L'Istria*, Trieste, anno III, 1848, p. 49-50.

[10] F. DE POLESINI, «Dei nomi delle contrade nel territorio di Parenzo tratti da carte del secolo XVI e XVII», *L'Istria*, anno IV, 1849, p. 89-91.

[11] A. IVE, *Nomi locali di Rovigno*, Trieste, Lloyd, 1888; IDEM. «Nomi locali di Veglia», Archivio Glottologico Italiano, Firenze, vol. IX (1867).

[12] I. CAVALLI, *Nomi locali di Muggia*, Trieste, 1893, p. 108-109.

[13] G. PUSTERLA, *Nomi locali delle contrade di Capodistria*, Capodistria, 1891, p. 117-118.

[14] A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, Trübner, 1900.

[15] M. DEANOVIĆ, «Tracce dell'istrioto nell'antica toponomastica», *Atti* del congresso e *Memorie* della Sezione toponomastica, vol. I, Firenze, 1962.

nella sua comunicazione sull'antica toponomastica dell'Istria, rispondendo al Tagliavini che confutava la validità di parte della sua tesi, diceva d'essere tuttavia «d'accordo che l'odierno istrioto sia da considerare come ormai una varietà del veneto», restando comunque fermo nell'opinione che quello che più interessa non è «il suo stato attuale, bensì la genesi e la struttura alle sue origini medievali», poiché, «come del resto tutte le parlate, anche questa ha avuto la sua evoluzione nel corso dei secoli e dobbiamo tener conto delle sue varie fasi nei suoi primordi e nella sua vita successiva fino all'ultima venetizzata». Resta il fatto che altri studiosi (Matteo Bartoli, Carlo Battisti, Clemente Merlo, Giulio Bertoni, ecc.) sostengono tesi diverse, ma che si enucleano essenzialmente attorno ai contenuti delle due precedentemente esposte; oggi ricorre, oltre tutto, anche una diversa terminologia, per cui le parlate in questione si dicono pure *istroromanze.*[16]

Ma veniamo ad alcune considerazioni più specifiche, relative al nostro caso.

Si è detto in precedenza che l'Istria presenta una ricchezza di stratificazioni linguistiche, forse unica: ma è certo che per il territorio in questione la percentuale più elevata spetta alla coloritura romanza nelle varianti del latino, del veneto e dell'italiano. Se si procede ad un primo, superficiale esame dell'elenco dei toponimi, non riuscirà certamente difficile notare l'abbondanza di denominazioni topografiche di stagni e monti qui raccolte: questo fatto riveste un particolare significato quando si sa che le attribuzioni idronimiche ed oronimiche risalgono ad alta antichità, dando a queste testimonianze il posto che giustamente meritano nella documentazione storica della regione. «Ma non tutti i nomi di derivazione latina risalgono ad appellativi romanzi (e quindi sono testimoni dell'esistenza di popolazioni eredi di quella latina all'epoca della formazione dell'elemento romanzo nella zona)».[17] Numeroso il nucleo dei nomi locali derivati da nomi latini di persona (o di città) rispettivamente per *-ano* ed *-àtico* da gentilizi latini. «A questo proposito ricorderemo che può capitare che fra i gentilizi romani o prenomi romani, che hanno dato origine a questo stato toponomastico, ve ne sia qualcuno di origine non romana, precisamente celtica, venetica o vagamente *illirica.* Ma questi non costituiscono prova diretta dell'assetto etnico della zona in epoca protostorica. È certo qualche volta possibile, anzi abbastanza probabile, che alcuni coloni portanti questo nome siano stati gente del luogo o, per lo meno, persone provenienti da territori vicini, ... ma è possibile anche che certuni siano venuti da molto lontano».[18] Di particolare interesse i toponimi gentilizi in forma femminile (*-iano*, *-a*). Tutti ci fanno

[16] P. TEKAVČIĆ, «Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana» [Il dialetto istro-romanzo di Dignano], *Rad*, JAZU, Zagabria, n. 348 (1967): «Assieme alle parlate di Rovigno, Valle e Gallesano, quella di Dignano rappresenta l'ultimo resto dei dialetti *istroromanzi...*», p. 141.

[17] M. DORIA, *op. cit.*, p. 9.

[18] *Ibidem*, p. 10.

presumere, accanto ad eterogenee ragioni storiche, l'esistenza dell'uso dei sostantivi generali *fundus* o *praedium* per i maschili e quelli di *villa*, *casa* o anche *praedia* per i femminili.

Quanto all'età in cui comparvero i toponimi di questa categoria, non v'è alcun dubbio che in massima parte risalgono all'erà romana, e più precisamente al periodo compreso tra la distribuzione delle terre ai colonizzatori e la caduta dell'Impero. Sarà utile, però, ricordare che alcuni tra questi nomi potrebbero avere un'origine meno antica.

Comunque questo gruppo, che nella nostra raccolta, costituisce l'elenco tra i più cospicui e storicamente più significativi, presenta anche la più alta percentuale di toponimi caduti in disuso o sostituiti da altre forme (romanze o slave che siano; vedi anche il II Elenco dello studio già citato del De Franceschi, in *AMSI*, LI-LII).

Interessante, a proposito di toponimi d'epoca o di origine romana, è soprattutto il IV Elenco di questa raccolta, quello dei nomi derivanti da aggettivi e che, senz'altro, potrà suffragare una volta di più le tesi che abbiamo qui esposte.

Una categoria a se stante è costituita dai toponimi preceduti dall'articolo determinativo: non è addirittura raro il caso del medesimo lemma riscontrato in due o più località e che appaia nella variante articolata, o ne sia privo. Quale sia il motivo di tale stato di cose non è ben chiaro: soltanto ulteriori e più approfondite indagini potranno, forse, porci in grado di rispondere a questo interrogativo, oltre che ad arricchire la già doviziosa varietà di teorie sull'uso o l'omissione dell'articolo di fronte al toponimo; fors'anche non sarà il caso di respingere allora la possibilità di intravvedere, in questo fenomeno, l'intensificarsi dell'influsso di forme venete o venezianeggianti, del resto facilmente riscontrabili attraverso la diversificazione fonetica nell'ambito delle singole voci, senza escludere la presenza di taluni accostamenti ad atteggiamenti propri dell'area «ladina».

I toponimi derivati da nomi di Santi costituiscono un gruppo considerevole: una ventina circa. E l'agiotoponomastica potrebbe qui sembrare, fors'anche, una fatica inutile, poiché questi toponimi si potrebbero considerare, in ultima analisi, derivati da nomi propri di persona laonde «non dovrebbero essere addotti in via di massima come testimonianza di uno strato linguistico particolare. Ma altro è il nome di un qualsiasi colono romano, o signorotto feudale o proprietario di terreni. Il culto dei santi, obbedisce a una certa distribuzione cronologica e anche areale: ci sono nomi di santi risalenti alle prime fasi del cristianesimo..., altri risalenti al periodo longobardo (nomi di guerrieri, come S. Michele, S. Martino), altri a periodo assai recente. Quindi, qualche volta, l'agiotoponomastica può essere testimonianza di uno strato linguistico latino, al pari ad es. dei toponimi in *-anum*, anche se di epoca un po' più tarda».[19]

[19] *Ibidem*, p. 11-12.

La presenza di toponimi prelatini è indubbia, ma si lascia alla valutazione degli specialisti la loro individuazione, onde non incorrere in comprensibili sconfinamenti teorici ed in errori talvolta madornali di categorizzazione.

Qui devo ancora notare che la densità della descrizione e della documentazione non è uniforme per ogni parte del territorio esplorato. In generale il piano, la valle, offrono assai minor messe di nomi che il monte che, più frazionato ed accidentato per natura, esige un più largo uso di designazioni locali. Ma ad accentuare questa ineguaglianza, concorre il fatto che non sempre, per ogni comune catastale, sia possibile avere informazioni e fonti equivalentemente vaste ed esaurienti. Molto di frequente dovetti tralasciare alcuni nomi che tavole, carte o gli appunti dell'Ive[20] fornivano, ma che non potei poi rintracciare *in loco*, presso gli abitanti: nessuno, infatti, li aveva mai uditi. Può darsi si tratti di nomi andati completamente in disuso ma fors'anche potrebbero essere toponimi travasati o aberrati e quindi resi «irriconoscibili». E poiché «in dubiis abstine», ho preferito escluderli dalle mie ricerche attuali, non certamente da quelle ulteriori. Del resto non presumo di aver dato del tutto etimologie verosimili, ma ritengo di aver dato la più probabile.

Il materiale toponomastico, che è l'oggetto del presente saggio, fu dapprima raccolto dagli appunti dell'Ive e da testimonianze scritte (Cam. De Franceschi, V. Monti, varie mappe, ecc.) e poi scrupolosamente verificato e descritto nelle singole località. Particolarmente utile mi fu lo studio capitale del De Franceschi,[21] poiché vi si può trovare la più abbondante documentazione storica. Tuttavia, nonostante dal punto di vista storiografico il De Franceschi avesse offerto preziosissimo materiale, motivi linguistico-dialettologici mi indussero a perseguire una diversa via di ricerca: difatti, come il lettore potrà constatare, i lemmi della presente raccolta sono dati nella variante vernacola, nel tentativo proprio di individuare anche attraverso questo aspetto le proporzioni dell'area istro-romanza (istriota). Di particolare aiuto nell'individuazione delle etimologie mi è stato il lavoro di Silvio Pieri[22] sui nomi locali di quasi tutta la provincia lucchese e di parti delle province contermini: infatti è su questo modello che ho diviso in sei sezioni il materiale da me raccolto. Conscio che si tratta di un'opera oggi già largamente superata, ho tuttavia scelto quest'esempio perché forse meglio corrispondente a talune impostazioni dell'Ive al quale mi rifa-

[20] L'Ive aveva preparato degli elenchi di toponimi per molte località dell'Istria, probabilmente nella previsione di un'opera a questo riguardo; su questo argomento una quindicina di fogli in tutto si conservano oggi presso il Museo Civico di Rovigno.

[21] C. DE FRANCESCHI, «La toponomastica dell'antico agro polese», *AMSI*, vol. LI-LII (1912); IDEM, «L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola», *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 309-345.

[22] Vedi bibliografia.

cevo appunto nel muovere i primi e più significativi passi nel realizzare questa modesta fatica. Indipendentemente dal metodo e dalla diversa impostazione con i quali oggi si potrebbe trattare l'argomento, questo saggio rimane pur sempre una valida testimonianza ed un concreto apporto allo studio del lessico del gruppo etnico istriano.

* * *

«Nel primo secolo della dominazione romana in Istria, le popolazioni indigene di stirpe-illirica, con qualche infiltrazione celtica, furono poco sensibili all'influsso della civiltà latina»,[23] anche perché la provincia era senza facili vie di comunicazione interna e «fieramente ostile». Comunque il paese era piuttosto densamente popolato, soprattutto lungo la fascia costiera, ove sorgevano, come del resto anche sulle alture dell'interno, maggiori o minori castellieri murati. Ma l'agro polese, che qui maggiormente ci interessa e che, secondo i risultati delle ricerche del Kandler si estendeva dal Canale di Leme al fiume Arsa, concentrò nella sua giurisdizione una «eletta rappresentanza della classe rurale romana» la cui presenza è testimoniata in molti toponimi.

«L'*ager divisus et adsignatus* di Pola fu e si mantenne sino all'età di mezzo il più *latinamente* puro, evoluto e prospero dell'Istria. Un centinaio di "predii" lo componevano, disposti simmetricamente in quadrati e rettangoli secondo il *groma* usato per gli accampamenti militari, e separati dai *limites lineares*. La colonia venne sistemata in base alla legge agraria giulia del 49 a.C., e i singoli fondi risultati dallo scomparto si assegnarono a *pedites, centuriones, equites* di Augusto, veterani delle ultime guerre civili, i quali v'imposero i loro nomi propri personali, così da rinnovare quasi totalmente, in forma latina, la toponomastica di quel territorio.

La selvatichezza e asperità del paese roccioso, povero di sorgenti e di corsi d'acqua, richiese dai nuovi coltivatori cure faticose e perseveranti per strappare all'ingrata terra i frutti necessari alla vita. Solo l'allevamento del bestiame vi era sufficientemente sviluppato ed esteso. Come si sa, l'agricoltura presso i Romani era già al tempo dei Gracchi progredita e fiorente, e i legionari augustei assegnati all'Istria v'introdussero e applicarono i generi e i metodi di coltivazione delle più incivilite province d'Italia. Disboscarono e dissodarono le zone meglio adatte, quelle pianeggianti, che un po' alla volta bonificarono ridu-

[23] C. DE FRANCESCHI, «La toponomastica...», *cit.*; qui l'autore distingue l'agro colonico dall'agro giurisdizionale di Pola: «L'agro colonico il Kandler lo delimita in base alle tracce evidenti degli antichi scomparti geometrici rettangolari e dei sentieri rettilinei (lìmidi) che li separavano, tra Punta Barbariga, da lui chiamata *Promontorium Cissanum*, a occidente, e *Portus Badolus* oppure più oltre sino al *Portus longus* di Carnizza, a oriente. Anche lo Statuto municipale di Pola segnava, dopo la perdita della linea dell'Arsa, circa la medesima circoscrizione marittima del Comune *a Portu de Vestre usque ad Portum Longo qui sunt de confinibus Pole*» (p. 126).

cendole a orti, campi vitati, oliveti, e si servirono degli immensi cumuli di pietre calcaree, divelte dal terreno, per chiudere con rettilinei muricciolì a secco i "predii" dei singoli coloni lasciandovi di mezzo i così detti *limites*, ossia sentieri promiscui, che segnavano i confini dei vari scompartimenti territoriali, e che in molte parti dell'agro, specie nel Dignanese, ne conservano tuttora l'antico nome latino (*limido*)».[24]

Nel Medioevo il territorio dei comuni catastali di Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano visse le vicende storiche comuni all'Istria e, naturalmente, i documenti di quell'epoca sono di grande ausilio per risalire allo studio e alla ricostruzione della toponomastica, poiché è generalmente nota la tendenza alla conservazione dei nomi locali, sia pure con alterazioni ed aberrazioni fonetiche, se sovrapposizioni e avvicendamenti di popoli non vengono a troncare o a modificare la continuità della tradizione linguistica ed etnica del paese. In questo senso l'arrivo dei primi nuclei di popolazioni slave entro i confini del territorio in questione nel VI e nel VII secolo, rappresenta l'unico elemento etnico-linguistico degno di nota, poiché da quel momento in poi la sua presenza andò gradatamente aumentando e si è fatta particolarmente forte nel secondo dopoguerra dopo l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia e con le note vicende dell'esodo di buona parte della popolazione romanza autoctona. Tuttavia, oggi, nonostante il calo sensibile del numero dei parlanti i dialetti istrioti,[25] l'anti-

[24] *Ibidem*, p. 124-125.

[25] Si vedano i seguenti dati dei censimenti della popolazione, ricavati dal *Cadastre National de L'Istrie*, Sušak, Edition de l'Institut Adriatique, 1946:

DIGNANO	Italiani	Slavi		Italiani	Slavi
1880	4.804	191	1910	5.801	88
1890	4.932	208	1945	5.014	437
1900	5.288	227	1981	669	2.244

FASANA	Italiani	Slavi		Italiani	Slavi
1880	545	3	1910	958	251
1890	555	87	1945	1.042	495
1900	840	80			

GALLESANO	Italiani	Slavi		Italiani	Slavi
1880	1.148	32	1900	1.429	398
1890	1.237	130	1945	1.621	149
1900	1.429	398	1981	494	412

SISSANO	Italiani	Slavi		Italiani	Slavi
1880	434	12	1910	848	93
1890	423	213	1945	535	344
1900	542	260	1981	85	275

VALLE	Italiani	Slavi		Italiani	Slavi
1880	1.489	55	1910	2.147	63
1890	1.604	108	1945	1.853	147
1900	1.735	100			

ca toponomastica istro-romanza è non solo viva e vegeta tra anziani e giovani, ma è stata anzi accolta dagli abitanti quivi immigrati da altre regioni del paese, pur con le inevitabili alterazioni. Vi sono stati, e talvolta continuano a manifestarsi, comunque, tentativi di «sostituzione» o di «correzione» anche «ufficiali» della toponomastica autoctona rilevabile, ad esempio, nel dubbio esperimento contenuto nel vol. III degli *Anali* dell'Istituto Lessicografico della RFPJ,[26] edito nel 1956.

* * *

I materiali che qui pubblico furono sottoposti, tra il 1970 ed il 1975, ad attento confronto con persone dei luoghi stessi; per questa ragione mi sento in dovere di ricordare in modo particolare gli informatori del 1971: Francesco Civitico, detto «Buzìto», contadino, allora d'anni 85, da Dignano; Antonio Grubisich, pescatore, che allora contava 75 anni, da Fasana; Giovanni Moscarda, agricoltore, d'anni 65 nel 1971, da Gallesano; Lorenzo Dobran, contadino, allora d'anni 80, da Sissano e Giovanni Zilovich, agricoltore, che nel 1971 aveva anni 80, da Valle. Ad essi che mi aiutarono e ad altri che qui non cito, tributo alla loro memoria infinite grazie; e, se errori furono commessi, non sono certo d'imputarsi a loro, ma alla mia disattenzione, e ne chiedo sin d'ora venia, pur sempre sperando di esser riuscito ad identificare in questo specifico settore, almeno in parte, la complessa stratificazione etnico-linguistica dell'Istria sud-occidentale.

[26] Vedi bibliografia.

I. NOMI LOCALI DA NOMI PERSONALI *

Nomi locali derivanti da nomi latini di persona e di città, rispettivamente per *-ano* ed *-atico* da gentilizi latini.

1. **ANICIANU** (Anicius): VAL DE LINZÀN (D); cfr. Ive ms.

2. **ARISTIANA** (Aristius): RISÁNA (La -) (D); terreno coltivabile; cfr. Ive ms.

3. **ARRIANU** (-a) (Arrius, -a): ARIÀN o ARNIÀN (Monte) (S), **Guargnan**, scritto talora **Quargnan** e **Argnan**; contrata Guargnani (1465); **Argnan** e **Arignano** (1752, 1757). Secondo l'Ive («I dialetti dell'Istria», p. 129) da **Corniano**, supposta derivazione da **cornus, corneolus** - De Franceschi TAAP, p. 149 e 160; Monti CSS p. 67 **Guargnan**. Dal lat. **Arinianun** - Rosamani VG, p. 37 per la voce «Arignano» (1752); Rosamani, ibidem, p. 463. Vedi anche Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 311; De Franceschi AASMC, p. 322.

4. **ASINIANA** (Asinius): SIÀN (D), o da **Attinius, -a**? - Ive, ms. È lago e complesso di campi fertili; vi si trova anche la chiesa di S. Simone. «**Cian**, contrada nel territorio di Dignano (1586)» - De Franceschi TAAP, p. 156; mappa Um. Pola: **Lago Scian**; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 329.

5. **ATTINIANU**: DIÑAN (D); «Vicus Atinianus (1150), Basilius de Adignano (1230, 1233), villa Adignani (1303), comune et homines Adignani (1330), terra A. (1343), in burgo A. (1355), turris A. (1388)» - De Franceschi TAAP, p. 157; cfr. Schiavuzzi TSAAP, 317; De Franceschi AASMC, p. 322; Cella RCO, p. 70.

* Avvertenza:

LETTERE E SEGNI DIACRITICI E LORO RISPETTIVO VALORE

č	come in «cielo»	ñ	come in «gnocco»
eî	*i* aperto accentato, *i* toscano	oû	*u* aperto accentato, *u* toscano
g	come in «gomma»		
ğ	come in «gelo»	s-ss	come «in fosso»
k	come in «cosa»	z	come in «base»

Il segno ` indica semplicemente l'accento nella parola.

L'accento nei due dittonghi *eî* ed *oû* indica che i due suoni vanno pronunciati in modo da ottenere un *solo suono*, accentando il secondo.

L'apostrofo ha lo stesso valore che nell'italiano.

6. AUGUSTINIAN (Augustinus, -anus): GUZÀN (D), Ive ms.; nelle vicinanze di «Stànsia Salvèla» o «Sarvèla»; vi sono due grandi vasche d'acqua viva, corrente; località un tempo abitata, ora deserta: «**eccl. B.V. Salutis de Gusano**. Dal gent. **Cusius** (?)» - De Franceschi TAAP, p. 160; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 103, 105.

7. * BARBARICA (Barbarius): BARBAREÎGA (La -) (D), (V), Ive ms. Nelle prossimità del mare. «... si chiamò punta **Cissana**. Lo scambio del nome «Barbariga» le venne dalla famiglia veneta dei **Barbarighi** che possedeva molte terre in quelle parti» - Tamaro, p. 429; cfr. Doria TPLC, p. 5.

8. BAPTISTA: BATISTÌE (V), boschi e qualche valle; cfr. Ive ms.

9. BÀRBU: BÀRBO (D): terreno coltivabile, ora vigneto, nelle prossimità del mare a «Valbendòn»; cfr. Rosamani VG, «Barba» e «barbo». BÀRBU (El -) (F), bosco e pianura; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 312.

10. BAEBIANA, -e (Baebius, -anus, -a): BIBIÀNE (le -) (F), cfr. Ive ms.; «**Bibiana** (Santa)» - Rosamani VG, p. 90.

11. BLASIUS: SAN BIÀZO (D), il terreno circostante l'omonima chiesa a Dignano; (G), un tempo sorgeva una chiesetta, nelle immediate vicinanze dell'abitato; (S), campi coltivabili; cfr. Ive ms.

12. BURRIANU, BURIANU (Burrius, Burius): BURÀN o BURIÀN (G), cfr. Ive ms.; De Franceschi TAAP, p. 151; «**Buran** (Dignano) borragine» - Rosamani VG, p. 131. VAL BUJÀNE (S), cfr. Ive ms.; «**Vaiana** (Vallianum)»: contr. presso Sissano (1387); «**Carsum Vaglane**; **Revresa de Vaiana** (1387)» - De Franceschi TAAP, p. 170; «**Val Vediana** (Sissano) (1458)» - Rosamani VG, p. 1200. BURÀN (D), bosco; cfr. «de vico **Buriano**» (1150), villa **Buran** (1322)» - De Franceschi TAAP, p. 151; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 313; AACP, p. 113.

13. BRETUNA, -uccia? BRENTÙSA (D), dista dall'abitato poco più di 1 km in direzione di Fasana. Terreno magro; cfr. Ive ms.

14. CALVUS: MONKÀLBO PEÎČO (V), cfr. De Franceschi TAAP, p. 165; «**Moncalvo**» - Rosamani VG, p. 641.

15. CANIDIU, -a: VALKANÌGA (S), «Valcaniga» (mappa cat. 1872) - De Franceschi TAAP, p. 179 e 153. Nei pressi di «Magràn».

16. CARSIANU, -a (Carsius): KARSÀNA (D) e trovo anche la forma KASÀNA, sempre a Dignano; bosco e «stànsia»; cfr, Deanović TI, p. 381; Doria TF, p. 239; Radossi NLR, n. 223. Vedi anche la voce successiva.

17. CASSIANA (Cassius, -anus): KASÀNA (D); «Bosco di **Cassana** e **Cazzana** (1585), presso Dignano. Da **Catius**» - De Franceschi TAAP, p. 154 e 155.

18. CAECILIA (Santa): SÀNTA SISEÎLIA (D); «Stànsia» e bosco a 2 km circa dall'abitato, con chiesetta omonima. Cfr. Mappa Um. Pola **S. Cecilia**.

19. CERESIANU, -a (Ceresius, -anus): SARANSÀN (S); «Li carsi di **Saranzan**» (1585) - De Franceschi TAAP, p. 176; mappa Um. Pola **Saranzani**; Rosamani VG, p. 933. **Saranzàni** (S), bosco nelle prossimità del mare. SERIZIÒL (S), «Ceresiol, local. di Sissano (1580)» - De Franceschi TAAP, p. 155. KÀRSI DE SARANSÀN (S); «... il capitano di Raspo Lorenzo Contarini concesse ai Sissanesi il diritto di far legna nei boschi: **Carsi di Saranzan** (che ha due miglia di circonferenza)...» - Monti CSS, p. 44; «**Li Carsi di Saranzan** (1585)» - De Franceschi TAAP, p. 176.

20. CORONIANU (Coronius): KUARÑAN o KARIÑÀN (G), bosco. «Toponimo scritto talora **Quargnan** e **Argnan**. Villa **Guargnan** (1469). Secondo l'Ive da **Corniano**, supposta derivaz. da **còrnus corneolus**» - Rosamani VG, p. 463. Qui forse anche KRUKIÑÀNA (V)?, campi sotto il monte, con numerosi muriccioli che fanno da confine tra le varie proprietà.

21. CURIANUM: GURÀN (G), bosco. «**Vicus Gurianus**» (1150); «Johanes Guraneso» (1150); «Villa **Gurani**» (1216, 1303) - De Franceschi TAAP, p. 160; Monti CSS, p. 19; «**Lago de Guran**» - Rosamani VG, p. 522; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 320; De Franceschi AASMC, p. 322; Schiavuzzi AACP, p. 109.

22. FLORIANO, -a (Florius, -anus): PÙSO FIURÀN (D), uliveto e vigne; pozzo con acqua viva corrente nei pressi di «Valbendòn». «**Vicus Florianus**» (1150) da **Florianum** - De Franceschi TAAP, p. 158. FIURÀNI (I -) (F), campi. Spesso usata la variante **Floriàn**; cfr. De Franceschi TAAP, p. 158; Rosamani VG, p. 381. FIURÈN (G), cfr. Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 318; De Franceschi AASMC, p. 322.

23. FORUM JULIANU: FORLANÈTE (Le -) (V), nei pressi di «Làko Nòvo». FORLANA (V), Ive ms.; campi.

24. CISSANU, -a (Cissa, -ana): PÒNTA ČIZANA (D); «Ponta de C. apud villam Mediglioni (1303)». Avrebbe preso il nome dalla sommersa città di Cissa; ora anche Punta Barbariga, dalla fam. veneziana che vi ebbe possessioni nel XVI e XVII sec. - De Franceschi TAAP, p. 156; Radossi NLR, n. 131.

25. CORVIDIOLU, -oli: KORBIZIÒL (D); cfr. Ive ms.

26. CIUBANI (dall'ant. ital. Ciobo, Ciofo - vedi Petrocchi) e fors'anche da voce slava (vedi II elenco di questa raccolta): ČUBÀNI (I -) (V), cfr. Radossi NLR, n. 268; Ive ms.

27. CHRISTU: KREÎSTU (F), cfr. Ive ms.; Radossi NLR, n. 49; mappa Um. Pola «**Pt. Christo**».

28. CHRISTOPHORU: KRISTÒFOLE (V), campi ed oliveti. Incontro anche la variante «La Kristôfola».

29. DOMINICU: SÀNTA DUMÈNIGA (D), il terreno circostante la chiesetta omonima nelle immediate vicinanze della città.

30. ELIAS: ILÌE (Le -) (V), località ove esiste ancora un'antica chiesetta, oggi detta della «Končeta»; campi coltivabili, nei pressi dell'abitato. Incontro anche la forma «**Sant'Ilio**» (V) ed «**Elia**» (V). SANT'ILEÎA (D); cfr. Ive ms.

31. FRANCISCU: SAN FRANČÈSKO (D), terreni coltivabili sulla strada per Valle, a mezzo chilometro dall'abitato.

32. FUSCU, -a: SÀNTA FUSKA (D), bosco e chiesetta omonima. FUSKAREÎNA (D), nei pressi di «Làko de Gardin»; vigneti.

33. FUNDU, -ulus: FÒNDA KULÒNBA (D), «stànsia». Trovo anche la variante «Fòiba», ciò che potrebbe essere messo in relazione con la lieve depressione del terreno, caratteristica della località; bosco. Cfr. Gravisi TV, p. 217 e 221; De Franceschi TAAP, p. 158; mappa Um. Pola **Fonda Colomba**. FÒNDE (D), terreno comunale, con piccolo stagno nella depressione; cfr. Radossi NLR, n. 202; «Fonda» - De Franceschi TAAP, p. 158. FÒNDULE (Le -) (F), cfr. Ive ms.; Rosamani VG, p. 391. **Fondola**. FÒNDOLE e FÒNDULE (G), bosco e complesso di terreni coltivabili nei pressi di «Liziamòro». Cfr. «**Contrada de Fondole**» (1303) - De Franceschi TAAP, p. 159; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 318.

34. GABIUS, -vius (Gabianu): GAIÀN (D) (G), «ecclesia S. Iohannis de **Gaiano**» (1252) - De Franceschi TAAP, p. 159; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 319; Schiavuzzi AACP, p. 99 e 102.

35. GALLICANU, -a: GALIZÀN (G), «**vicus Galisanus** o **Galizanus**» (1150), «silva que est inter Paternum et Calicianum» (1150) - De Franceschi TAAP, p. 159; Petronio MSPI, p. 292; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 319; De Franceschi AASMC, p. 322; Schiavuzzi AACP, p. 114.

36. JACOBUS: SAN IÀKEMO (V), presso il mare, chiesetta diroccata; cfr. **Iàcomo** - Rosamani VG, p. 433. SAN IÀKO DEL MONTÒ (D), o «San Iakomo del Mònto», con chiesetta omonima. Cfr. Radossi NLR, n. 150. LÀKO IÀKOMO (S), Ive ms.

37. JOHANNE: LÀMA DE SAN ZUÀNE (V), stagno che ora non contiene più acque, poiché rovinato con la costruzione della camionale Pola-Trieste, e da allora detto «Lakùso». A pochi metri la chiesetta omonima, ora diroccata; cfr. Radossi NLR, n. 234. VARSOVANÈL (G), «**Varsovanel**»; la mappa cat. 1820 porta **Varsomonel**» - De Franceschi TAAP, p. 183; Rosamani VG, p. 1203; frequente la variante **Val Zovanel** (Ive, ms.). SAN ZÀNE (D), cfr. De Franceschi TAAP, p. 176; Radossi NLR, n. 158.

38. LEONARDU, -a: LONGÈR DE LUNARDÈL (G), certamente in relazione con l'antica famiglia gallesanese dei «Leonardelli». Cfr. mappa Um. Pola **Stanzia Leonardelli**; «**Longera, Longher** (1770), **Longi, Longhe** (1752) dalla omonima famiglia dei **Longi** (1566)» - De Franceschi TAAP, p. 163.

39. LICINIANU, -a (Licinius, -a): LIZIÑÀNA (G), «**Lisianum**» (1149), «**Villa Lisignani**» (1149) - De Franceschi TAAP, p. 163; mappa Um. Pola **Lissignana**. LIZIÑÀNA (D), altura verso «San Kireîn». LIZIAMÒRO e LIZIÑÀN MÒRO (G), bosco erariale. Lo trovo solo nella forma «Liziamòro», così come la popolazione del luogo lo chiama ancor'oggi. La prima variante è annotata dall'Ive (ms.) «Contrata de Liziamoro (1303), apparteneva alla Commenda dei Cavalieri di Rodi (1650). Da **maurus** per il colore scuro della macchia, a distinguerlo da Lisignano» - De Franceschi TAAP, p. 163; mappa Um. Pola **Lusina Moro**. LINIÑÀN DEL LÈSO (G), cfr. Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 321; Schiavuzzi AACP, p. 123.

40. LAURENTIU, -anu: KÀNPO LORÈNSO (V), campi vicino all'abitato; il complesso è detto «Kànpi Lorènso»; cfr. Rosamani VG, p. 155. LÀKO DE SAN LORÈNSO (S), stagno con nelle vicinanze i resti della chiesetta omonima; cfr. Doria NP, p. 160. SAN LORÈNSI (S), complesso di campi al cui centro v'era la chiesetta omonima; «... un dì esisteva una chiesetta dedicata a S. Lorenzo, di cui appena si scorge qualche rimasuglio del rozzo pavimento a mosaico di laterizi. Riedificata nel 1582 dai nuovi abitanti di Lisignano, e dotata nel 1587 di alcuni fondi dal provveditore Nicolò Salamon, andò più tardi in rovina» - Monti CSS, p. 13.

41. LUCIA (Lucius): SÀNTA LUSEÎA (D), grande foiba e nei pressi chiesetta omonima.

42. MACARIU, -a: PRUÒSTIMO DE SAN MAKÀRIO (D), verso Pola; cfr. De Franceschi TAAP, p. 163, «**contrata Macharii**» (1303); Rosamani VG; mappa Um. Pola.

43. MAIANU, -a (Majus, -a): MAJÀN (V), nei pressi di «Barbareîga», ove ci sono delle arche, un pozzo e pietre romane riquadrate; cfr. Radossi NLR, n. 268; il monte era sede di antico castelliere - Tamaro, p. 427; «**Maiana** (Valle) top. ant. **Via Maiana**» - Rosamani VG, p. 569. MUJÀN (D), bosco e lago; «Vicus **Muianus** (1150), Lacho **Moian** (1550)» - De Franceschi TAAP, p. 165. «Ma potrebbero essere anche da **Marianu** (Marius, -anus), com'è **Marana** (D) e (F)» - Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 32; De Franceschi AASMC, p. 322.

44. MARCIANU, -a (Marcius, -anus): MARSÀNA (D), cfr. Rosamani VG, p. 599. KAMARSÀN (D), verso Peroi, a 2 km circa da Dignano «da **Casa Marciana**» - Ive ms.

45. MARTINU: SAN MARTÌN e SAN MARTÈN (G), cfr. Rosamani VG, p. 927; mappa Um. Pola. SAN MARTÌN DE MIDIÀN (D), chiesa omonima e lago; il campanile esiste solo in parte; cfr. Radossi NLR, n. 153; De Franceschi TAAP, p. 175. SAN MARTÌNI (S), complesso di boschi e campi; «... le alture di S. Martino, dove sorgeva, intorno ad una chiesuola dedicata al santo milite, una villetta denominata **San Martino del monte del Castello**, appunto perché colà trovavasi un edificio fortificato» - Monti CSS, p. 15; mappa Um. Pola. SARÀIA DE MARTÌNKO (S).

46. METIANU (Metius): MIDIÀN (D), «Metilianum, Midilanum (1211), contrada de Medilian sotto Dignan (1789)» - De Franceschi TAAP, p. 164; **Midilanum** - Monti CSS, p. 19. «E qui forse anche **Mitàna**» (D) - Ive ms.; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 102.

47. MICHAELE: SAN MIČIÈL DE PÀNSEGO (D), «Contrata S. Michaelis de Panzago (1370). Da **Pantia** più il suffisso **-ago** (Schulze)» - De Franceschi TAAP, p. 169. MÒNTO DE SAN MIČIÈL (V), sulla vetta del colle la chiesetta omonima; «Vien ricordato questo monasterio nel Privilegio di Papa Innocentio IV fatto alla Chiesa di Parenzo l'anno 1248, chiamandolo **Monasterium S. Michaelis de Valle**» - Petronio MSPI, p. 381.

48. MUTIA (Mutius, -a): MÙSA (V), la piazza maggiore dell'abitato; cfr. Radossi NLR, n. 181. MÙSA PEÎČA (V). VAL DÈLA MÙSA (V), valle nelle immediate vicinanze dell'abitato.

49. METELLINU (Metellus): MEDELÌN (V), «**Medolino** (Metelinum, Metellinum), de vico Mitilino (1150), Villa Medilini (1303), **Medelino** (1365, 1428). Da Metellius?» - De Franceschi TAAP, p. 164; Rosamani VG, p. 614; Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 322.

50. MYRTELLINU (Myrtellus): PÒNTA MIRTULEÎN (F), Ive ms.; gli abitanti del luogo mi hanno confermato invece la variante **Mertuleîn**; cfr. Radossi NLR, n. 131; mappa Um. Pola **Pt. Mertolin**.

51. NICOLAU: MÒNTO DE NIKULIÈTO (G), Ive ms.; Radossi Nlr, n. 154.

52. OCTAVIANU (Octavius): TUJAN (V), lago e campi che un tempo rappresentavano il confine con il territorio catastale di Rovigno; nei pressi di «Biànka Tòrta; cfr. «**Alture al Tajàn**» - Tamaro, p. 421; incontro anche la variante **Tujòn**. TAIÀ (El -) (D), verso «Stànsia Mulibòga», cfr. Rosamani VG, p. 1132. «Seppure non sono da **Torianu** o meglio da **Tullianu**» - Ive ms.; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 95, 97.

53. OLIVU : VAL DE OLÌVE (V), Ive ms.; la gente del luogo non mi ha confermato questo toponimo; esistono invece «Mònto de Ulìo» e «Làko de Ulìo». VAL DE VÙLE o VAL DE ÙLE (S), nelle prossimità di vasto bosco, VULÌI DE BUKEÎA (D), vicino alla «Čizuleîna»; «Prà de Vulìi» (Gall. Va.) (Deanović) - Rosamani VG, p. 1239.

54. ORSARIA: SKÒIO (DE) ORZÈRA (F), cfr, Mappa Um. Pola **Sc. Orzera**.

55. PATERNO, -a: PADÈRNA (D), vicino al «Muleîn de Zèrbo»; cfr. Radossi NLR, n. 289; «Villa **Paderni** (1430)» - De Franceschi TAAP, p. 169; **Paderno** - Monti CSS, p. 19. PADIÈRGO (G), bosco; trovo anche la variante **Padèrno**; «era antica villa che sorgeva tra Gallesano e Buoncastello (cfr. mappa Um. Pola), nella località ora detta **Casai** (v. **Kazài**)» - Rosamani VG, p. 718; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 325 ed AACP, p. 114.

56. PAULU: SAN PÒLO (V), nelle prossimità del mare, porto; cfr. Radossi NLR, n. 322; **S. Polo** o **Paolo - Tamaro, p. 421.**

57. PETRU: SAN PIÈRO (V), sito circostante l'omonima chiesetta: SAN PIÈRO DÈLE SÈTE PÒRTE (D), vicino a «Làku de Gardìn», ove sorgeva la chiesa di S. Pietro che aveva appunto sette porte. Ora è ridotta a rovina: vi fu rinvenuto un grande recipiente di pietra, sepolto nel terreno, della capienza di 10 ettolitri (testimonianza di F. Civitico); Radossi NLR, n. 155.

58. PITIANU, -a (Pitius): PIZÀNA (La -) (V), abitato presso «Monkàlvo». MÒNTO DEI PIZÀNI (V), in Ive ms., mentre tra la gente trovo soltanto «**Mònto dèla Pizàna**. «Potrebbero essere anche da «**Pisanu**» - Ive ms. LÀKU PITASEÎN (D), «se da ***Petiacinu**» - Ive ms.; «Forse in relazione con la voce "Petàsa"» (Parenzo) che indica macchia, chiazza? - Rosamani VG.

59. PISININIU (Pisinius e Pen[illegible]ius): PISININI (V), boschi presso «Làku Tujàn»; **Pisinin** sta per **piccinino** (?) - Rosamani VG, p. [illegible]8.

60. PRIMARIANU (Primarius): PRIMILÀN (V), vicino al «Fòso» ed a «Primasìlio».

61. PUBLICIANU (Publicius e *Pullicio): PÒSO POLISÀN (S), voragine con acqua; «**Polisan** e **Ponisan**: contrata Sissani ubi dicitur Ponisan (1741)» - De Franceschi TAAP, p. 170. «E qui forse

pure PILEÎSIA (D), campi nei pressi del macello cittadino; trovo tra la gente del luogo soltanto la variante sonora «Peleîzia»; «Pelisia, local. del terr. di Dignano» - De Franceschi TAAP, p. 169.

62. **PULLARIU** (Pullius): MON POLÈR (V), verso «Le varàñe» e confina con «Mon Trènta»; cfr. «Polerio (Dignanese antico) polledro (1589)» - Rosamani VG, p. 810; talvolta si incontra la variante **Mon Pulièr** - Ive ms.

63. **QUINTIANA**: KUINZÀNA (V), Ive ms.; cfr. «Santi Kuarànta» - Gravisi TV, p. 224; «Contrada **Quinziana**» - Tamaro, p. 428.

64. **QUIRINU** (Quirinus): SAN KIREÎN (D), terreno circostante la chiesetta porticata e dedicata a S. Quirino, tutt'ora frequentata; cfr. Deanović TI, p. 382; De Franceschi TAAP, p. 176; mappa Um. Pola; Rosamani VG, p. 928.

65. **ROGIA**, -anu: RAČÀI (V), Ive ms.; verso «Le Valàde»; trovo più frequente la forma **Ruiài**; cfr. «Rojal (1586) da **roggia, roja**» - De Franceschi TAAP, p. 173.

66. **SEIANAE** (Seius): SAÑÀN (G), bosco vicino a «Maràzi». «**Sanianum**, villa **Sagnani** (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 174; Rosamani VG, p. 913; vi è anche un **Segnano** o **Signano** (Senianum) - De Franceschi, ibidem, p. 177; «**Segnan**» da **Sennianus** - cfr. Doria NP, p. 166 e 167; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 328 e 329.

67. **SETTIANU** (Sittius o Sextianu da Sextius): SISÀN (S), «Sisianum - Sissanum (1149), de vico Sisano (1183), vila Sisani (1303), dal gen. **Sisius**» - De Franceschi TAAP, p. 177; Rosamani VG, p. 1305; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 329; Cella RCP, p. 69.

68. **SULCIANU** (Sulcius): SULSÀN (D), bosco in pianura; «**Sulzan** (Dignano), top. ant. agr. pol. (**Sylciànum**) (De Franceschi)» - Rosamani VG, p. 1120; cfr. **Sulsa** (Dignano) solco - Rosamani, ibidem; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

69. **SURIANA** (Surius): SABRÀNE (V), oliveto nei pressi di «Samòri»; cfr. **Sabràrie** - Deanović TI, p. 380.

70. **SURDINU** (Surdus, -a): SURDÌÑA (V), campi e boschi. La gente del luogo conosce soltanto la forma «**Le surdìñe**». Forse cfr. **Sudiga** - Rosamani VG, p. 1118 (?).

71. * **SURÌCUS** (Surius): KÀNPO SURÙGO (V), dista 1 km circa dall'abitato, a settentrione; Ive ms.

72. **TOVAJANO**: TAVAIÈN (D), ulivi; cfr. Tavagliano - Rosamani VG, p. 1142; si incontra anche la forma **Tuvaièn**. TAVAJÌN (F), cfr. mappa Um. Pola **Tavain**; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

73. **THEODORINA** (Theodorus): DURÌNE (Le -) (V), boschi; trovo anche la forma Dorìne; cfr. «**Duorina**, local. sul porto di Badò, da **dvor** (croato) **cortile**» - De Franceschi TAAP, p. 188.

74. **TITIONE** (Titius): TIZÒN (G), bosco erariale; «Canal Bellin seu **Thison** (1564)» - De Franceschi TAAP, p. 152 e 178; Rosamani VG, p. 1158; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

75. **TREBIU**: TRÈBOLE (Le -) (S), piccolo abitato; «**Le Trebole** (1801)» - De Franceschi TAAP, p. 179; Rosamani VG, p. 1174.

76. * **TUDIOLONU** (* Tudius da tudes, -is): TODOLON (V), boschi e lago in direzione di Dignano; Ive ms.

77. **TULLIANU** (Tullius): TAIÀ (El -) (D), cfr, questa raccolta n. 52; TUJÀN (V), vedi anche questa raccolta n. 52; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 95, 97.

78. **TRUMBONIUS**, -ina: TRONBÒNA (V), campi sotto i «Tre Làki»; «**Trombina**» - De Franceschi TAAP, p. 179. VAL TRUNBÌNA (G), valle nei pressi di «Savolàga»; cfr. mappa Um. Pola **M. Trombina**.

79. TURCU: VAL DEL TÙRKO (V), valle profonda nelle vicinanze dell'abitato; cfr. «**Monte Turco**» - De Franceschi TAAP, p. 167; mappa Um. Pola.

80. VALENTIANU (Valentius): VALINSÀN (V), grande vallo e lago omonimo; «stanzia»; cfr. «**Valenziana**, ora quasi interamente deserta, ma vi sono sparsi al suolo, e ricoperti o circondati da rovi, da fitto carpino e da olivi selvatici, ammassi di macerie (**grumazzi**), pezzi di pietra squadrata, cornicioni, embrici, mattonelle, ecc. tutte cose attestanti, senza dubbio l'esistenza di antichi fabbricati dell'epoca romana» - Tamaro, p. 428.

81. VALIANU, -a (Valius): VALÀNA (D), vallata sotto «Maràna»; Ive ms.

82. VARIANU, -a (Varius, o Verriana da Verrius): VARAÑA (V), cfr. «Varano (?) (1872)» - De Franceschi TAAP, p. 183. VERÀN (S), Ive ms.; cfr. voce successiva **Valveràna**. VALVERÀNA (D), piccola valle presso «Al Kapitèl»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 183; Rosamani VG, p. 1200. Sempre sul territorio di Dignano VARÀÑA (D), per cui vedi anche la voce **Varano**, De Franceschi, ibidem.

83. VETTIANU, -ella (Vettius, Vittius): VIZÀN (D), sotto «Le Fònde», terreno erariale; «**Visianum, contrada Visani** (1380), **Visan** (1472)» - De Franceschi TAAP, p. 184; Rosamani VG, p. 1232 **Vizian**. VIZANIÈL (D), bosco nei pressi di «Valbendòn». VIZÀN (F). Vizanèl (F), «**Visanel**, contr. boscosa di F. (1488)» - De Franceschi TAAP, p. 184. Vizàn (G). VIZIÀN (G), Ive ms.; «**Vitianum**, presso le cave romane; contrata de **Vitiano** (1870); **Vizian** (1473); luoco detto **Vintian** (1732), come è anche denominato attualmente» - De Franceschi TAAP, p. 184; frequenti gli scambi di forme tra **Vizàn** e **Viziàn**, tanto da confondersi talvolta con **Vintiàn**, nelle prossimità di Pola (cfr. mappa Um. Pola); cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 333.

84. VETURIANU, -a (Veturio): VIDRIÀN (G), presso il forte omonimo, bosco e terreno coltivabile circostante. L'Ive annota anche la variante **Vitriàn** (vedi ms.); «In **Vitriano** (1197), da **Vitra** o **Vitrius**» - De Franceschi TAAP, p. 184; **Vitriànum, Victrius** - Rosamani VG, p. 1221; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 333; Schiavuzzi AACP, p. 128.

85. VETURNU, -a (Vetus): VEDÙRNU (F), Ive ms.; «Da **veturnus... Terra veturna** (1471)» - De Franceschi TAAP, p. 183. VEDÙRNI (D), «Terra nuda priva di coltura, sodaglia, **Terra veturna**» - Rosamani VG, p. 1206.

86. VIBIANU, -e (Vibius): BIBIÀNE (Le -) (F), Ive ms.; vedi anche codesta raccolta n. 10; cfr. «**Bibiana** (Santa)» - Rosamani VG, p. 90.

86a. VERGILIANU (Vergilius): VRIGULÀN (G), «**Verguleianum, Vergolano** (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 183; sul posto ho attestato solo la forma **Vrigolàn**, mentre nell'elenco dell'Ive trovo anche **Virgulàn**, forse oggi caduto in disuso; cfr. **Vrigulan** - mappa Um. Pola; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 333.

87. VITU: SAN VÌ (V), terreno circostante la chiesa omonima, ora diroccata; cfr. Radossi NLR, nn. 301 e 348.

II. NOMI LOCALI DERIVATI DA NOMI EXTRA-ROMANZI

88. ALBO, -olo (Alboi?): ALBONÌN (G), bosco e terreno pianeggiante; cfr. De Franceschi TAAP, p. 149 da Albonius?; Rosamani VG, p, 14. ALBONÒZI (G), Ive ms., probabilmente dalla stessa base; cfr. De Franceschi TAAP, p. 149, da **ALVEUS**? (1478); Radossi NLR, n. 110: **Alb** - monte per eccellenza, da radice celtica (?).

89. ÀMULO: ÀMULE (In —) (F), terreni coltivabili; Ive ms.

90. **BÁLTHASSAR**: BALDISÈRA (D), altura coltivata ora a vigneto; Ive ms.; cfr. Rosamani VG, p. 58.

91. **(?)**: BABÒS (D), suburbio di Dignano, vedi Ive ms.

92. *** BARBARICA**: BARBAREÎGA (La -) (D), cfr. codesta raccolta n. 7; BARBARÌGA (La -) (V), vedi ibidem, e n. 9.

93. **BARBO**: BÀRBO (D); BÀRBU (El -) (F), vedi nostra raccolta n. 9.

94. **BÁRTOLU**: BÒČE DE BÀRTOLE (D), Ive ms.; cfr. «Buce (1370)» - De Franceschi TAAP, p. 151; Rosamani VG, p. 71 e 99.

95. **(?)**: BASKERASO (D), Ive ms.; verso «La Barbareîga», bosco con antica cisterna, per cui è molto diffuso il toponimo «Zusterne de Baskeràso» (vedi); forse da mettersi in realzione con «**Bascherâ, -iâ**», dignanese, per «mormorare, scrosciare delle acque» - Rosamani VG, p. 72. BASKERÀSO (V), Ive ms.

96. **BEN-USSI**: BENOÛSI (Stànsia -) (D), era appunto proprietà di certo Benussi (antica famiglia rovignese), esecutore delle imposte; nei pressi di «Guřan»; Ive ms.

97. **BET(T)ICA**: BÈTIKA (Pònta -) (D), vetta di collina nelle prossimità di «Barbareîga», ove sorge anche una «stànsia»; cfr. Radossi NLR, n. 131; mappa Um. Pola **Stanza Betica**; cfr. Radossi SRD, p. 370.

98. **BERNU** (BERNUS - franco, Bernhard): MON BÈRNE (V), colle di 200 m. c.ca, nei pressi di «Monkastèi»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 151; «Serraglia detta Valberna (1793)», che il Pieri suppone derivare da «Verna» (Meyer Lübke, 770); Ive ms. MÒNTI DE BERNÀRDI (G), boschi e colli di circa 300 m. d'altezza.

99. **(?)**: VAL BEZÒNGO (D), nei suburbi della città, nei pressi di «Muleîn de Zèrbo»; valle vasta e profonda; Ive ms.

100. **(?)**: BADÒ (Pòrto -) (S), Ive ms.; «... in loco qui dicitur **Badauo** (1601); contrada **Badol** (1478); da **palus, padul**» - De Franceschi TAAP, p. 150; «... s'impossessarono del porto **Bardò** ed imposero tasse...» - Monti CSS, p. 42; **Porto di Badò** - mappa Um. Pola.

101. **(?)**: VAL BENDÒN (D), terreno coltivabile in valle, nei pressi della marina; «Valbandon» - De Franceschi TAAP, p. 179; Rosamani VG, p. 1105. VAL BANDÒN (F), «Valbandòn (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 179; mappa Um. Pola; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 331.; idem AACP, p. 119.

102. **(?)**: MÒNTO DE BIČI (G), Ive ms.; cfr. **Stanza Bilzi**, mappa Um. Pola; il toponimo è sconosciuto oggi agli abitanti del luogo.

103. **BONO**(Bonizzo, -ino, -etta): BONASÌNE (Le -) (G), pascolo nei pressi delle «Visinànse». BUNÌTE (Le -) (F), Ive ms.

104. *** BETULARIO**: BODULÈR (D), bosco; forse dal nome del podestà V. Badoer (1522) - De Franceschi TAAP, p. 151; Ive ms.

105. **BOSO** (Buoso): BÙSI (D), nelle immediate vicinanze della città, su lieve altura, con qualche valletta; «... seppure non risale a **buxu, -eto**...» - Ive ms.

106. **BRADAMANTE**: STÀNSIA BRADAMÀNTE (G), oggi più diffusa la variante vernacola più antica «**Bregamànte**», corrotta; cfr. mappa Um. Pola **Stanza Bradamante**.

107. **(?)**: BRAIÀNE (Le -) (V), boschi e campi; trovo anche la forma «**Breiàni**», Ive ms.

108. **BRAJDA** (Voce slava): BRÀJDE (Stàle -) (V), valle con stalle nelle immediate vicinanze dell'abitato; frequente la variante «**In Bràida**»; «**brajda** è voce slov. significante **pergolato, spalliera di viti** (W. - Pl. Topol.), a Contovello (Stocca) **solco d'aratro, terreno lavorato ogni anno**, e deriva quasi certamente dal friul. **bràida** (podere chiuso). La forma è attestata come appellativo in Istria solo per i dialetti slavi e ancora nel significato di **vigna**...» - Doria TF, p. 237; vedi anche Gravisi TB, p. 175; De Franceschi TAAP, p. 151; Rosamani VG, p. 112.

109. **BRAVUSU** (Bravu, Barbaro): BOÙZ DE BRAVÙZ (D), depressione del terreno verso «Maràna» con al centro un laghetto; Ive ms.; Radossi NLR, n. 14.

110. (?): BREGADEÎNA (D), tra «Valbendòn» e «Prà de gòrgo»; v'è sorgente d'acqua viva. BRIGADEÎNA (F), Ive ms.

111. * **BRIGONI**: SKÒIO BRIVÒNI (F), «Insula que vocatur **Brevona** (VI sec.?); terre S. Marie de **Brevogno** (1734)» - De Franceschi TAAP, p. 151; Radossi NLR, n. 196; Rosamani VG, p. 117. BÙSKO DE BRIGONÈRE (V), verso il Comune di Rovigno; cfr. Radossi **Bravunieŕe**, NLR, p. 196.

112. (?): BRUNSÒN (Rònki de -) (D), dove, secondo la credenza popolare era stato sepolto il tesoro di «re Redùlfo»: vi sono resti di antico edificio; cfr. Radossi NLR, n. 330.

113. **BRUNU**, -a e **BRUNELLU**: VAL DE BRUNÈL (G), «Val **Prunel**, mappa cat. 1820» - De Franceschi TAAP, p. 182; Rosamani VG, p. 1199.

114. **BUK** (franco): BOÛZ DÈ LA VÈČA (V), nell'abitato, dietro l'attuale edificio scolastico; il sito è noto come «**Val dè la vèča**», al centro del quale c'è il «**Boûz dèla val dèla vèča**». BOÛZ DAL PEÎSO (D), verso «Stàsia Salvèla» e, uno stagno; cfr. Radossi NLR, n. 14. BOÛZ DE BRAVÙZ, BOÛZ DÈLA BÙLPO (V), v'è arno con scolo d'acque; trovo la variante «bòlpo».

115. **CAMPI BENVI?**: KAPIBIÈN (D), vicino «Čezuleîna» nei pressi del mare; Ive ms.; «**Campibien** (1587)» - De Franceschi TAAP, p. 152; mappa Um. Pola **Campibon**.

116. * **CAUDITIA**: KUDÈSA (F), Ive ms.

117. **CIOBO** (ant. ital., da voce slava Čoban, Čobanin?): ČUBÀNI (I -) (V). LÀKO ČUBÀNE (S), stagno; cfr. Radossi NLR, n, 268; Ive ms.; vedi anche codesta raccolta n. 26.

118. **COM(I)TE**, -issa: KONTÈA (F), nei pressi dell'abitato; Ive ms.; Radossi NLR, n. 244.

119. * **CRUCEOLA**, -etta: KROSOLIÈTA e KRASOLIÈTA (G), Ive ms.

120. (?): KRAVAVEÎSA (D), villa fuori Dignano; accostamento possibile alla voce sl. **Krava** - mucca?; Ive ms.

121. **KOLÌČ** (sl.): KÒLIZI (G), Ive ms.; nel vernacolo la voce «kòlizi» indica un tipo di cespuglio molto frequente nella zona; cfr. Rosamani VG, p. 230 **Colesi de Moretti** (1720); cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 316.

122. KRKONI (sl.), -iana: KRUKIÑÀNA (V). «... Monte delle rane?» - Ive ms.

123. **KRŠ** (Krša, sl.): KÀRSI o KÀRSO (V), terreno sassoso nei pressi dell'abitato; ora anche cave di pietra; «Carsus, di origine prelatina...» - Doria TF, p. 239; Doria TPLC, p. 12; ibidem, pp. 16 e 18; Deanović TI, p. 381; Radossi NLR, n. 223. KRÀSE (V), Ive ms.; «**Crasse (Kras**, Carso), local. di Medolino» - De Franceschi TAAP, p. 187. KÀRSI DE BÌLSI (D). KÀRSI, -o DE ZBRAVÌTO (D), verso «Gajàn» nei pressi di «San Pièro». KÀRSI GRÀNDI (G), terreno sassoso; Ive ms.; «Carsi (Dignano), terreni carsici» - Rosamani VG, p. 179. KARSIÒLE (F), Ive ms.; «**Carsicula** da **Carsus** (Skok, 478)» - Deanović TI, p. 381; **Carsiola** e **Carsisela** in Rosamani VG, p. 179 e 180; mappa Um. Pola **M. Carsiole**. KÀRSI DE SARANSÀN (S), «... il capitano di Raspo Lorenzo Contarini con-

cesse ai Sissanesi il diritto di far legna nei boschi: **Carsi di Saranzan** (che ha due miglia di circonferenza)...» - Monti CSS, p. 44; «Li Carsi di Saranzan (1585)» - De Franceschi TAAP, p. 176. KÀRSO DÈLA BATÀLIA (S), da avvenuta «battaglia» tra gli abitanti di «Pròstimo» e «Sùfo», per preteso ratto di donne (?); «... Il nome **Carso** molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso è di origine preromana, presumibilmente celtica» - Rosamani VG, p. 182. KÀRSO DÈLA PÀIA (V), Ive ms.; nei pressi delle «Baràke».

124. CORSA: KÒRSE (D), terreno fertile, lieve valle; Ive ms. KORIÈRA (D), Ive ms. KÒRSE (Le -) (S), campi verso «Altùra»; KORZEMÀNE (S), bosco; ho trovato anche le varianti **Kurzumàni** (forse la più diffusa) e **Korzomàni**. Qui forse anche KORDIÒI (G), terr. colt., Ive ms.

125. LOKVA (sl.): LOKUÌNE (S), bosco; «Locvina top. ant. agro pol. località che prima della sua slavizzazione da parte dei Morlacchi (1585), si chiamava **Canal del Rio di Sissano** (De Franceschi)» - Rosamani VG, p. 548; **Locvine** (Porto Calle nel terr. di Sissano) - De Franceschi TAAP, p. 189.

126. VART (veglioto), -orti: DIVARTÀI (D), via di Dignano, forse dagli orti «vartài» che qui erano numerosi nel passato; «... la Catela in **vartai**...» - Rosamani VG, p. 1203; a Dignano **Vartàl** denota brolo o campetto (Rosamani, ibidem); cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 332.

III. NOMI LOCALI DERIVATI DA NOMI DI ANIMALI

127. ARANEA: VARÀÑO (V), Ive ms.; cfr, «Varano? (1872)» - De Franceschi TAAP, p. 183, e vedi questa raccolta n. 82 **Varàña**.

128. ARNUS (se sta per «agnus»): VAL D'ÀRNI (V), nelle immediate vicinanze dell'abitato, dietro la chiesa di S. Giovanni; depressione del terreno con piccola voragine a sfogo delle acque, quindi più probabile l'etimo come in Radossi NLR, n. 7; cfr. anche De Franceschi TAAP, p. 149; frequente pure la variante **Valdèrno**. RÒNKO DEL ÀRNU (V), vasti campi con piccola voragine; Radossi NLR, n. 330.

129. ASINUS: PURTISÒL DÈI SAMÈRI (S), Ive ms.; da **samèr** (asino, in quanto bestia da soma); frequente la forma **Porto de Samèri**; cfr. Radossi NLR, n. 148; Rosamani VG, p. 922.

130. * BECCUS, -arius: KÒRTO BEKÈRA (V), nell'abitato; cfr. Radossi NLR, n. 94; «**Becher**» - Rosamani VG, p. 82.

131. CABALLUS: LÀKU KAVALÌTO (D), stagno verso «Galizàn», nei pressi delle «Brustulàde»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 155; mappa Um. Pola **Cavaletto**. TIÈRA KAVÀLO (G), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 258. GRÒTE DÈI KAVÀI (S).

132. CANIS: KAN BRUZÀ (S), Ive ms.; forse semplicemente corruzione di **Kanpruzà** (S) (vedi). KAL DÈI KÀNI (S), cfr. Monti CSS, p. 12. VALKANÌGA (S), vedi codesta raccolta n. 15.

133. CAPRA: VAL KAVERÈR (S), «**Valcavrer**, presso Sissano (1387, 1458)» - De Franceschi TAAP, p. 179; nei pressi del «Làko moìn». MÒNTO KÀVERA (G), Ive ms.; «**M. Cavrer**; **Cavrera** e **Cavresa**» - De Franceschi TAAP, p. 155; **Cavrano**; «**MONTE CAVRARIO**» - Rosamani VG, p. 645.

134. CATTUS: VÀRNO DE GÀTI (V), Ive ms.; «vàrno» potrebbe essere corruzione di «àrno»; cfr. Radossi NLR, nn. 408 e 7. VAL CATÌNA (S), «**Gaton**, terra de villa Sissani (1368)» - De Franceschi TAAP, p. 159; Rosamani VG, p. 1198; trovo anche la variante **Valkatìne** . MALACÀTA (S), «Porto di M. (1587); contrada di M.» - De Franceschi TAAP, p. 163; Rosamani VG, p. 573; porto e bosco; cfr. mappa Um. Pola **Malegatta**; Monti CSS, p. 12.

135. CORVUS: KORBIZIÒL (D), Ive ms.

136. CUCUS: LÀKU DE KÀNPOKUKO (V), vicino «Karmè», ove si trova un piccolo stagno; Ive ms.

137. DRAGO (?): RÒNKI GULDRÀGO (D), Ive ms.; cfr. «**Contrada Cordragi** (1465) e **Coldrago** (1690)» - De Franceschi TAAP, p. 156; Gravisi NLI, n. 9; Radossi NLR, p. 330; mappa Um. Pola **Ronchi di Coldraio**; frequente anche la forma **Rònko de Guldràgo**. DRÀGA DE KANÀL (S), bosco sotto «Mònto Madòna»; cfr. «**Draga de Canal**» - Monti CSS, p. 68; «**Draga di Canale**, nel territorio di Sissano sotto la Madonna del Monte, poi **Canal Passadori**» - De Franceschi TAAP, p. 188; Rosamani VG, p. 330. DRÀGA DE KÙSA (S); cfr, Monti CSS, p. 68 **Draga di Cuzza**. DRAGULÌNE (S), presso «Kurzumàni»; Ive ms.; «**Dragoline**, valle al mare presso Porto Calle di Sissano» - De Franceschi TAAP, p. 188; «**Dragòcine**, top. dell'agro polese, già **Piaggi di Rio Sissano**. Il nome fu slavizzato dai Morlacchi nel XVI sec.» - Rosamani VG, p. 330; Monti CSS, p. 67. Mappa Um. Pola **Dragoline**. Tutti questi toponimi potrebbero anche essere derivati dal croato «draga», se sta per valle, vallata, insenatura di mare; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 317.

138. DUCA (civetta): KANÀL DÈI DOÛGI (D), pascolo e bosco erariali; Ive ms.

139. PHASIANUS, -a: FAZÀNA (F), Ive ms.; forse anche da **Vasianum** (AMSI, LI-LII, p. 158); cfr. Radossi NLR, n. 199; De Franceschi TAAP, p. 158; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 318; De Franceschi AASMC, p. 322.

140. GAZA (it.) (corvus pica): SKÒIO DE GÀZA (F), Ive ms.; «**Gaza** top. scoglio presso Brioni (1723). Dall'omonimo uccello o dal colore **gazzo** verde-mare? (M. Lübke, 3640)» - Rosamani VG, p. 428; mappa Um. Pola **Sc. Gaza**.

141. GALLUS: GALIZÀN (G), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 35; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 319.

142. GRILLUS: GRÌLIČI (V), «o è dallo sl. **grilec**» - Ive ms.

143. GRONGO (it.) (Murena conger): SKÒIO DE GRUNGÈRA (F), «**Gronghera**, top. ant. agr. pol. scoglio presso Brioni (1723). Dal pesce **grongo** (De Franceschi)» - Rosamani VG, p. 460; mappa Um. Pola **Secca** e **Sc. Gronghera**.

144. LEO: STRUPÌ DEL LIÒN (D), verso «Midiàn»; il vernacolo **strupì** indica cespuglio, macchia; Ive ms.

145. LUPUS: VALUVÈRA (D), fondo erariale, presso «Vizàn»; Ive ms.

146. MANDRA: MANDRIÒL (D), villaggio e bosco sul monte; forse per corruzione di **Monte Ariòl** (?); cfr. Schiavuzzi AACP, p. 101.

147. MERULA: MÈRLA (La -) (V), boschi; «**Le Merlère** da **Merula**» - De Franceschi TAAP, p. 164; «**Merla** (rialzi in muratura l'uno ad una certa distanza dall'altro, che guarniscono la sommità di alcuni edifici, ed una volta servivano da difesa). Forse dal lat. ant. **Moerus** (muro), **Moerulus** (muretto)» - Radossi NLR, n. 262.

148. PECUS, -oris: GRÒTA DÈLE PÈGORE (S), dalla quale i pastori un tempo buttavano in mare le pecore perché si lavassero; «... veneziano e istriano **piègora**. Dal latino **pecora**, plurale di **pecus**, bestiame minuto» - Pinguentini NDT, p. 234.

149. PISCIS: BOÛZ DAL PEÎSO (D); Ive ms.; vedi questa raccolta n. 114.

150. PULLUS: MONPOLÈR (V), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 62.

151. SOREX, -ice: KÀNPO SURÙGO (V), Ive ms. SURÌDA (F), campi coltivabili; Ive ms.

152. TAURUS: SERÀJE DEL TÒRE (V), campicelli in valle circondati da bosco; trovo anche la variante **Seràje del tòro**; cfr. «**Seragia** terreno pascolativo chiuso. **Seraia** pascolo chiuso; siepe, bo-

sco cinto da mura o siepe (Gravisi); **Seraie** (Parenzo)» - Rosamani VG, p. 1005. TUREÎNA (D), nei pressi di «Valbezòngo». TÙRO (La -) (D), nei pressi de «La Tureîna; cfr. Radossi NLR, m. 275; Rosamani VG, p. 1185; mappa Um. Pola **La Torre**. «Seppure qui non sono da **turre**» - Ive ms. TÒRO (G), terreno coltivabile; Ive ms.

153. URSUS: SKÒIO ORZÈRA (F); vedi questa raccolta n. 54.

154. VESPA: KORÒNA BÌSPA (D), terreno coltivabile, in direzione di «Galizàn»; forse dal nome di Tommaso Sotto Corona che venne dalla Carnia a Dignano nel 1859 ove fondò uno stabilimento bacologico (Tamaro, p. 629-636).

155. VITELLUS (* Vidiano): VIZÀN (D), Ive ms.; VIZANÈL (D); Ive ms. e questa raccolta n. 83; trovo anche la forma **Vizanièl**. VIZÀN (G), Ive ms.; Vizièn (G), Ive ms. IASÈRA DE VIZANIÈL (La -) (D), antro naturale, ove si dice era possibile avvertire il fresco. Vedi n. 83.

156. VULPES: MON BÒLPE (V), colle; cfr. De Franceschi TAAP, p. 151. «Contrata **Bolperij** (1300); **Bolpèr** (1455)». VAL BULPARÒL (D), bosco e terreno coltivabile, complesso di numerose piccole valli; nella mappa Um. Pola trovo la variante **Valparol**; cfr. De Franceschi TAAP, p. 151.

IV. NOMI LOCALI FORMATI DA AGGETTIVI

157. ACUTU: GUZÀN (D), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 6.

158. LABU, -anu: ALBONÌN (G), Ive ms.; ALBONÓZI (G), Ive ms.; vedi anche questa raccolta n. 88.

159. ALTU, -a: ALTOÛRA (D), oliveto in zona piuttosto elevata; «Villa fondata dai Morlacchi Dalmati nel 1647. Con antiche **grumatium** (macerie), già nota nel 1372; cfr. Radossi NLR, n. 191; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 311.

160. APRICU: BRÌSKO (G), Ive ms.

161. BIANCO (it., Körting 1457): BIÀNKA TÒRTA (V), campi sotto «Monlèmo»; Ive ms. GRÒTE BIÀNKE (S), vicino «Magràn», bosco e grotte; cfr. mappa Um. Pola.

162. BASSUS: MON BÀSO (V), colle basso, verso il mare nelle prossimità dei «forti» di «Monfòrno».

163. BONUS: BONASÌNE (Le -) (G), Ive ms.; BUNITE (Le —) (F), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 103.

164. BRAVO (germ.): BOÛZ DE BRAVÙZ (D), Ive ms.; vedi questa raccolta nn. 109 e 114. LÀMA DE BRAVÙZ (D), «**Lama di Braus**» - De Franceschi TAAP, p. 161; Radossi NLR, n. 234.

165. * BURIE (Körting, 1653): VAL BUJÀNE (S), Ive ms.; vedi la nostra raccolta n. 12.

166. CAESU, -a: ČEZULEÎNA (D), oliveto nei pressi di «San Mičièl de Bañòl»; Ive ms.

167. CALATUS: KÀLA (S), porticciolo; «**Cala di Malagatta, Cala dei Cani, Cala di S. Stefano**» - Monti CSS, p. 68. KALIMÈNE (D), terreni coltivabili nei pressi della stazione ferroviaria; Ive ms.

168. CALIDU, -ariu: VAL KALDÈRA (D), bosco in valle profonda nei pressi di «Val fugèra»; cfr. Radossi NLR, n. 210. KALDERÒČI (S), trovo anche la forma «Kalderòi»; cfr. «**Calderozi**» - De Franceschi TAAP, p. 152; Rosamani VG, p. 145; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 141.

169. CALVU: MUNKÀLBO (V), «**Moncalvo** grande (m. 231)» - Tamaro, p. 425; Rosamani VG, p. 641. Da distinguersi **M. Gràndo** e M. Peîčo.

170. CABONARIA, -ae: KARBONÈRE (D), dove si faceva un tempo il carbone, in direzione di Marzana; cfr. De Franceschi TAAP, p. 153 «**Carbone**»; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 314.

171. CASSU: KASÀNA (D), bosco nei pressi dell'abitato; «**Cassana** e **Cazzana** (1585) da **Catius**» - De Franceschi TAAP, p. 154 e 155.

172. CAVU, -atu: TIÈRA KAVIÀDA (G), Ive ms.; «**Terra Caviada**» - De Franceschi TAAP, p. 178. PREKAVÀDE (F), Ive ms.

173. COMMUNE, -ale: VAL KOMÙNA (G), Ive ms.; «**Valle Comune** (mappa cat. 1820)» - De Franceschi TAAP, p. 181.

174. DESERTU: MADÒNA DEL DEZÈRTU (F), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 182.

175. EPISCOPANU: KONTRÀDA PEZOPÀN (G), Ive ms.; trovo oggi più frequentemente la variante **Spasapàn**.

176. FISCALE (?): FUSKAREÎNA (D), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 32. Forse, come **Sànta Fùska** (D), potrebbe essere da **fuscu**, vedi questa raccolta n. 32.

177. FISSUS o **FICTUS**: TÈRA FEÎTA (D), terreno piuttosto magro, nelle immediate vicinanze della città; terra mista a pietre; Ive ms.

178. FIRMUS, -a: VAL FÈRMA (V), vallata che termina in «àrno»; terreno arativo; Ive ms.

179. FUNDU: FÒNDI BAREÎL (V), campi disposti a canale; trovo anche le varianti **Fòndo Bareîl** e **Fòndi Bareîli**; cfr. Radossi NLR, n. 202. FÒNDA KULÒNBA (D), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 33. FÒNDE (D), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 33. FÒNDULE (F), vedi questa raccolta n. 33. FÒNDOLE E FÒNDULE (G), vedi questa raccolta n. 33. FÒNDOLI GRUMÀSO (G), un tempo v'era un «grumàso»; cfr. Radossi NLR, n. 202; «**Gromazzo de F.** (mappa cat. 1820) da **fundulus**» - De Franceschi TAAP, p. 159; Rosamani VG, p. 391; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 318.

180. FUSCU, -a: SÀNTA FÙSKA (D), vedi questa raccolta n. 32. FUSKAREÎNA (D), vedi questa raccolta nn. 32 e 176.

181. GRANDE: BÒČE GRÀNDE (D), Ive ms.; vedi questa raccolta n. 94. MONKÀL: BO GRÀNDO (V), vedi questa raccolta n. 14. PÒNTA GRÀNDA (F), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 131; mappa Um. Pola **Punta Grossa**. GRUMÀSO GRÀNDO (G), Ive ms. SARÀIA GRÀNDA (S), Ive ms.

182. GREPPOSO (it.): MON KREPÀSO (V), in direzione di «Monkàlbo»; più frequente la variante **Mon Karpàso**; cfr. Radossi NLR, n. 283. CREPASÒI (S), bosco e punta sul mare; cfr. Radossi NLR, n. 283; «**Le grepe** tra Medolino e Sissano: in **valle de le Grepe** (1454). Da **Greppo**, **greppe**, luoghi scoscesi» - De Franceschi TAAP, p. 162; «**Grepazoi**» - De Franceschi TAAP, p. 189; **Grepasioi** - Monti CSS, p. 67.

183. GIBBUS, -a: GÒBE (Le -) (G), terreno a balze; Ive ms.

184. GRAECUS: TÈRA GRÈGO (V), Ive ms. LÀKU GRÈGO (V), stagno relativamente grande, in direzione dei «Čubàni»; trovo anche i toponimi **Làku Grègo Vèčo** e **Làku Grègo Nòvo**; cfr. **Làku Grègo** - Deanović TI, p. 382. TÈRA DEL GRÈGO (F), Ive ms.

185. * GRISEUS (germ. **Gris**, o sl. **griža**, čakavo **griža**?): GREÎZA (F), Ive ms.; «**Gréiza** (Dignano e Fasana), **-zia** (Rovigno), selciato rilevato. Anche **grieza**» - Rosamani VG, p. 455. GRÌZE (Le -) (V), vicino a **Karmè** (Carmedo), terreno sassoso ed a balze. «Etimo incerto, in ultima analisi quasi certamente non slavo. Forse tratto da una notazione coloristica, **griso - grigio**, detto della pietra calcarea del Carso triestino ed istriano, di cui sono fatti i selciati delle città istriane, le sassaie e i pendii rocciosi dei nostri colli...». Il Bezlaj annota che slov. **griža** è designazione comune di tutto il ciglione carsico, ma non precisa da dove tale designazione, in definitiva, risalga. A me pare invece

uno sviluppo semantico per cui da originario **selciato in declivio** si passi a quello secondario di **selciato in genere** da una parte e **pendio sassoso o roccioso** dall'altra sia più ovvio dalle testimonianze dialettali stesse... Sarà poi tipico della voce ormai slavizzata **griža**, **sassaia**, l'ulteriore passaggio a **torrente pieno di ciottoli** e **torrente** in genere. Concludendo, se di tale termine mancano attestazioni in altri dialetti italiani, non per questo si può definirlo slavo, in quanto, come il Bezlaj stesso rileva, **griža** compare come appellativo solamente nei dialetti sloveni (e croati) più occidentali. Voce di sostrato comune, dunque o non piuttosto voce italiana (ossia dei dialetti italiani dell'Istria) la quale ha assunto nell'ambiente geografico carsico dell'Istria e di Trieste un'accezione del tutto particolare rimasta per forza di cose isolata? - Doria TF, pp. 242-243; Radossi NLR, n. 33.

186. LAETU: VALERÈTA (D), Ive ms.

187. LONGU: VARLÒNGA (V), lunga vallata presso «Làko Nòvu»; «**Vallelonga** presso Stignano (mappa cat. 1871)» - De Franceschi TAAP, p. 181. VALÒNGA (D), valle lunga e vasta nei pressi di «Maràna»; cfr. Gravisi TU, p. 429; De Franceschi TAAP, p. 181. LÒNZI (D), Ive ms. BEÎNE LÒNGE (F), verso «Galizàn»; il vernacolo «beîna» sta per «campo»; «**Beîna** (D), terreno tra due filari di viti; interfilare e filare» - Rosamani VG, p. 83. LONGÈR DE LUNARDÈL (G), vedi questa raccolta n. 38.

188. MAJOR, -ore: PÒRTA MAJÒRA (V), la più antica e la maggiore entrata nell'abitato (castello) di **Castrum Vallis**. VALMAJÙRA (D), grande valle coperta massimamente da boschi nei pressi di «Sànta Siseîlia»; «**Contrà di Valmaiora** (1587)» - De Franceschi TAAP, p. 1199; mappa Um. Pola **Val Majora**. LÀKO MAJÒR (S), «In loco qui dicitur **Laco M.** (1370). **Laco** è detto in Istria ogni ricettacolo d'acqua piovana (stagno)» - De Franceschi TAAP, p. 161; Deanović TI, p, 382; Rosamani VG, p. 521.

189. MARTIUS: LÀKU DÈI MÈRSI (?) (V), Ive ms. LÀKO (DE) MÀRSO (G), nei pressi dei «Mònti de Valàura»; «**L'acqua de Marsa** (mappa cat. 1850)» - De Franceschi TAAP, p. 164. SPÌNI DÈI MÈRSI (V), cfr. «**Spine** (1563)» - De Franceschi TAAP, p. 177.

190. MINORE: SKÒIO MENÒRE (F), nell'Ive ms. «Scujo de Menure»; cfr. mappa Um. Pola **Brioni Minor**.

191. MEDIU, -anu: MIDIÀN (D), vedi questa raccolta n. 46; MITÀNA (D), Ive ms.; vedi nostra raccolta n. 46; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 102.

192. MORTU: MURTUZEÎN (D), sotto «Strupì de Liòn»; potrebbe però essere anche diminutivo di «monte», «**muntizeîn**» (?). MURTIZEÎN (V), presso «Monkàlbo», monte e stagno. Anche qui quasi certamente corruzione di «Muntizeîn» (monticello), per la vicinanza di altro colle più alto.

193. MORO (it.): LÀKU DEL MÒRO (D), anche «Làko de Mòro», verso «Valbendòn»; boschi ed ulivi, di proprietà dei Ferro, famiglia dignanese; cfr. Radossi NLR, n. 39. LIZIAMÒRO E LIZIÑAN MÒRO (G), vedi questa raccolta n. 39; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 321; Schiavuzzi AACP, p. 123.

194. NIGRU: STÀNSIA NEGRÈ (V), Ive ms.; De Franceschi TAAP, p. 182. NEGRÌ (D), la medesima «stansia» del punto precedente; v'è una chiesa nelle prossimità; il podere è di proprietà della famiglia dignanese Bunder (?); il sito è adiacente al «Mandriòl»; «**Valnegra** (1587)» - De Franceschi TAAP, p. 182. SÈKA DE VALNÈGRA (F), secco presso «Skòio menòre»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 182; mappa Um. Pola **Valnera**; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 324; Schiavuzzi AACP, p. 100.

195. NOVU: KALNÒVA (V), il tratto della camionale Pola-Trieste che sfiora l'abitato; cfr. Radossi NLR, n. 41. PIÀSA NÒVA (V), Ive ms. PÒRTA NO' (V), Ive ms. LÀKU NÒVU (V), toponimo diffusissimo in tutta l'Istria; nelle immediate vicinanze dell'abitato; cfr. Deanović TI, p. 382. KALNÒVA (D), il vecchio corso di Dignano (ora via B. Kidrić); l'Ive riporta la variante **Cal Nuva**.

LAKUNÒU (D), grande lago comunale, nel mezzo di terreno erariale, in direzione di Peroi; cfr. mappa Um. Pola **Lago Nuovo**. BÙRGU NÙVU (F), Ive ms.

196. PATERNU, -a: PADÈRNA (D), vedi questa raccolta n. 55. PADIÈRMO (G), vedi ibidem; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 325 ed AACP, p. 114.

197. PERUSTIOLATUM (it. bruciato, -a): BRUSTULÀDE (Le -) (D), campi coltivabili, in direzione di «Galizàn»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 151.

198. PICCOLO, -a: MONKÀLBO PEÎČO (V), vedi questa raccolta n. 14. MÙSA PEÎČA (V), vedi nostra raccolta n. 48. PÒNTA PEÎČA (F), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 131.

199. PINGUE: PÈNGO DEL KRINIÈR (D), su terreno erariale, verso il «Làko de Biàzo»; bosco con macchia e pascolo; «Fitto, denso, pingue» - Rosamani VG. **Pengo**. GRÙPO PÈNGO (G), Ive ms.

200. PLANU: PIÀN DÈLI GRÒTE (D), una delle vie di Dignano, con selciato naturale in pietra viva, detto anche «**Gròte de Bujùn**» (forse dalla famiglia «Bogliun» che vi abitava ed ancor'oggi vi abita). VALPIÀNA (V), valle circondata da boschi; Ive ms.

201. PRIMU, -a: PRIMASÌLGO (V), nei suburbi dell'abitato, sulla strada che porta a Dignano; frequente anche la forma **Primasìlio**. PRIMILÀN (V), vedi questa raccolta n. 60. PRIMIDÀL (G), nei pressi del cimitero; trovo anche la variante **Prividàl**.

202. RATTO: RÀDO (G), Ive ms.; «in quanto valga **erto** e **ripido**, quindi **erta**, salita od anche **discesa ripida**» - Ive ms.

203. ROTUNDUS: SKÒIO TERÒNDA (F); frequenti le varianti **Skòio Tarònda**; cfr. mappa Um. Pola **Sc. Toronda**. SARÀJA TÒNDA (G), «Nome comunissimo nell'agro polese per denotare un terreno chiuso da un recinto di muri o siepi» - De Franceschi TAAP, p. 177; Rosamani VG, p. 933 **Saraia**, **Saraie**. SARÀJA TÒNDA (S), cfr. «**Serraglia tònda**» - Monti CSS, p. 67. LEÎMIDO DÈLA RUNDÈLA (F), «I legionari augustei assegnati all'Istria... si servirono degli immensi cumuli di pietre calcari, divelte dal terreno, per chiudere con rettilinei muriccioli a secco i predi dei singoli coloni lasciandovi di mezzo i così detti **limites**, ossia sentieri promiscui, che segnarono i confini dei vari scompartimenti territoriali» - Rosamani VG, p. 542 **Limido**; Radossi NLR, n. 244.

204. RUB(E)US, -anus: RUBÀN (G), bosco; «De vico **Rubiano** (1150); contrata de **Rubano** (1370). Località ora deserta e imboschita segnata nelle mappe come **Monte Roban**» - De Franceschi TAAP, p. 174; Rosamani VG, p. 903 **Rubano** - **Ruban**; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 327; De Franceschi AASMC, p. 322; Schiavuzzi AACP, pp. 123, 154.

205. SICCU, -a: SÌKA (La -) (D), Ive ms.; terreno coltivabile. SÈKA DE VALNÌGRA (F), vedi questa raccolta n. 194. SÈKA GÀZA (F), cfr. mappa Um. Pola **Secca Gaza**. SÈKA BARBÀNA (F), cfr. mappa Um. Pola **Secca Barbana**; Rosamani VG, p. 66.

206. SARDO, -a (it.): SURDÌÑA (V), vedi questa raccolta n. 71.

207. VICINUS, -a: VISEÎN (F), Ive ms. VIZINÀNSA (G), in direzione di Pola; cfr. Rosamani VG, p. 1232.

208. VIVUS, -a: ÀKUE VEÎVE (F), in direzione di «Mareîčo»; cfr. Gravisi NLI, n. 1; Rosamani VG, p. 32 **Aquavìa** e **Aguavìa**.

209. TRAVERSU e *** TR(AV)ESSO**: KASTELÈR DÈLA MADÒNA TRAVÈRSA (D), nei pressi dell'abitato; cfr. Radossi NLR, n. 373; De Franceschi TAAP, p. 179. TRÈSO (G), terreni coltivabili; «**Stresso**» - De Franceschi TAAP, p. 178.

210. VETERE, VETULU: VALVEČÌTO (D), valle nei pressi di «Lìmido Màrso». VAL VERÀNA (D), vedi questa raccolta n. 82. LAKUNSÈL DE VIÈR (D), Ive ms.; cfr. Deanović TI, p. 382; Ra-

dossi NLR, n. 23. ÈRE VÈČE (D), terreno erariale, pascolo; cfr. «Ère» - Deanović TI, p. 380; Radossi NLR, n. 208; De Franceschi TAAP, p. 158. PIÀSA VEČA (V), Ive ms. ÈRE VÈČE (V), presso «Mon Bòlpe»; è più frequente la variante **Èra Vèča**. BOÛZ DÈLA VÈČA (V), vedi questa raccolta n. 114. BÙZ DÈLA VÈČA (S), dove termina il bosco in prossimità del mare, con voragine del terreno; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 317.

211. ZANCO (it.): VAL DE RÒNKI ZÀNKI (V), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 220. PRÀ DE ZANKEÎN (F), Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 171.

V. NOMI LOCALI ATTINENTI ALLE CONDIZIONI DEL SUOLO

212. AGELLUS: AIÈL (D), depressione del terreno, con bosco ed oliveti; cfr. De Franceschi TAAP, p. 149; già noto nel 1690 in questa forma, mentre quale **Agello** nel 1150. AIÈL (F), vallata e bosco; «**Aièl**» (1690) - De Franceschi, ibidem; Rosamani VG, p. 11; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 311; De Franceschi AASMC, p. 322.

213. AQUA: ÀKUE VEÎVE (F), vedi nostra raccolta n. 208.

214. AREA: ÈRE (V), Ive ms. ÈRE VÈČE (V) (D), vedi questa raccolta n. 210. IRIBÌNKE (V), numerose valli coperte da boschi; forse in relazione con la natura sassosa del terreno (?). TÈRA D'ÈRE (S), cfr. «Tèra de ère» - Deanović TI, p. 380; frequente la variante **Tère d'ière**.

215. CAMPUS: KÀNPO LORÈNSO (V), vedi nostro n. 40. KÀNPO SURÙGO (V), vedi nostri num. 71 e 151. KÀNPO KÙKO (V), Ive ms. KÀNPO BATÀJE (V), Ive ms. KANPIBIÈN (D), vedi questa raccolta n. 115. KÀNPO PRANÈLA (G), Ive ms. KÀNPO SORLÈLO (G), Ive ms.; frequente anche la variante **Kànpo Sorlèto**; cfr. «**Camposorleto**» - De Franceschi TAAP, p. 152 e p. 177; Rosamani VG, p. 156. KANPRUZÀ (S), Ive ms.; «Campo Rosà (mappa cat. 1872)» - De Franceschi TAAP, p. 152; vedi anche nostro n. 132.

216. CANALE (it., Körting n. 1811): KANÀL DEÎ DOÛGI (D), vedi nostro n. 138. KANÀL DÈLA FULÈTA (D), sotto «Làko Nòvo, e porta l'acqua in mare», in «Val dèla Madòna». Trovo anche la variante **Kanàl deî Fuliti**. KANÀL DÈLA VALEÎSA (D), valletta su terreno erariale che conduce le acque piovane in mare, precedendo il «Kanàl dèle Rùve»; cfr. Radossi NLR, n. 376; Gravisi TO, p. 338. KANÀL DÈLE RÙVE (D), tra «Làko de Mòska» e «Làku Nòvo». KANÀL GRÀNDO (D), sotto il «Kanàl dèla Fulèta», detto anche **Kàne Grando**. KÀNE GRÒTO (D), bosco e campi in direzione di «Galizàn». KANOVÈTE (Le -) (D), Ive ms. KANÀL DE SÀNSA (G), boschi. KANÀLE (G), in De Franceschi TAAP, p. 152 la variante **Canai**, del resto riportata anche dall'Ive nei suoi appunti toponomastici. KANÀL (S), cfr. «Canal» - Monti CSS, p. 67; «Località nella contrada di Sissano (1635)» - De Franceschi TAAP, p. 152. KANÒLE (Le -) (V), «**Canole** (1303); **Lago di Canola** presso Altura (1699)» - De Franceschi TAAP, p. 153; ma in questi esempi l'accento è sulla prima sillaba (vedi Rosamani VG). Vedi nostro n. 137.

217. CATENA, -ella: RÒNKI DE KADENÈLA (D), Ive ms.; forse cfr. De Franceschi TAAP, p. 152 «**Calderena**», per corruzione (?); Radossi NLR, n. 330; trovo anche la variante **Rònki Kadenèta**.

218. CAVEA: CABÌA (V)? vicino a «Barbareîga»; boschi e campi; vedi nostra raccolta n. 34.

219. CORONA: KORÒNE (Le -) (V), «**Corona** si chiama nell'Istria meridionale il riparo di sassi, di terra e di piante che circonda e delimita un appezzamento coltivato (ora **coronale**, **ciglione**). Dal lat. class. secondo il Forcellini «In agris **corona** est extremus circa magro vel agger» - De Franceschi TAAP, p. 157; Rosamani VG, p. 253; «In quanto valga *extremus circa margo vel agger*» - Ive ms.KORÒNA BÌSPA (D), vedi questa raccolta n. 154; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 316.

220. * COPLA, -ino: SUPEÎN PEÎČO (F), scoglio; Ive ms.; cfr, mappa Um. Pola **Sc. Zumpim**.

221. **CORTINA**: KURTÌNE (V), «(Körting, 2548) in quanto dica - casetta di campagna - tugurio» - Ive ms.; «**Cortina** o Valle piccola (di Sicciole), dim. di **corte** (villa, casale) e quasi sinonimo di **cortivo** (stanza). Molto diffuso in Istria» - Rosamani VG, p. 255; «*Cortina* sarebbe il complesso cintato delle adiacenze rustiche di un castello» - Radossi NLR, n. 230; Gravisi ZI, p. 424.

222. **CUCCO** (it., se sta per «vecchio»): MÒNTO DEL KÙKO (V), Ive ms.; «trovo la variante Mònto de Kànpo Kùko»; cfr. «**Montecucco**» - Rosamani VG, p. 646.

223. **ESLAGIUM** («ager urbi vel pacovicinior» - Ive ms.): KÀNPO SURÙGO (V), vedi nostri n. 71, 151, 215.

224. **FONTE**, -ana: FONTÀNE (V), presso «Fòndo Bareîl» vi sono due vasche d'acqua, una scavata nella roccia viva, e le loro acque derivano dallo scolo del monte; cfr. Radossi NLR, n. 28; Rosamani VG, p. 392. FUNTÀNA DE SANT'ANTÒNIO (D), sorgente d'acqua, costruita in tempi andati ed ora usata quale abbeveratoio. FUNTÀNA DE GUZÀN (D), due sorgenti d'acqua viva, una di antica data.

225. **GREPPO** (it. Körting, 5284): MÒN KREPÀSO (V), vedi nostro n. 182. GREPASÒI (S), vedi nostro n. 182.

226. **GROPPO** (it. Körting, 5334): GRÙPO PÈNGO (G), vedi nostro n. 199.

227. **GROTTA** (it. Körting, 2637): KÀNE GRÒTO (D), vedi nostro n. 216. GROTÀN (G), terreno sassoso nei pressi di «Kanàl de Sànsa». GRÒTA DE SAN PIÈRO (V), grande roccione su un monte, sul quale sorge la chiesetta di S. Pietro, nei pressi de «La Piovanarìa». GRÒTE (Le -) (V), nei suburbi dell'abitato, oggi praticamente «contrada». TÈRA DÈLE GRÒTE (F), Ive ms. GRÒTE BIÀNKE (S), vedi nostro n. 161. GRÒTE DÈI KAVÀI (S), vedi nostro n. 131. GRÒTA DÈLE PÈGORE (S), vedi nostro n. 148; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 320.

228. **GRUMMU** (Körting, 4372): GRUMÀSO BÌO (V), terreno con cumulo di sassi; cfr. De Franceschi TAAP, p. 160; Radossi NLR, p. 284; Gravisi TV, p. 221; «Tipico ammasso di pietre delle campagne istriane. Quando si metteva in coltura un terreno tutte le pietre non usufruibili venivano raccolte in un punto e formavano il **grumazo** o **masiera**» - Rosamani VG, p. 461. GRUMÀSO (G), Ive ms. GRUMÀSO DE LAVÈZI (G), Ive ms.; cfr. Deanović TI, p. 384; Radossi NLR, n. 243; «**Grumazzo Laveso**» - De Franceschi TAAP, p. 160. GRUMÀSO FÒNDOLI (G), Ive ms. GRUMÀSO GRÀNDO (G), Ive ms.; vedi nostro n. 181. GRUMAREÎDE (D), sotto «Sant'Antònio», ad 1 km. circa dalla città; vi esisteva un **grumaso**; cfr. «Da **Grumus**, **Cumulus**, e si riferisce sempre ad ammasso di macerie di antichissima origine, per lo più in vetta a qualche altura» - De Franceschi TAAP, p. 160. GRUMÀSI (F), Ive ms.; vedi varianti in Rosamani VG, p. 461.

229. **GULA**: GÒLE (Le -) (S), complesso di piccole valli, taluna più profonda delle altre. «**La Gola**, local. di Sissano (1370), **Le Gole** (1430)» - De Franceschi TAAP, p. 161; Rosamani VG, p. 522; **Le Galle** - Monti CSS, p. 44; **Terra delle Gole** - Monti CSS, p. 67; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 319.

230. **GURGES**: VAL DE ZGÒRGO (V), immediatamente sotto il duomo; l'acqua non vi si raccoglie, ma è assorbita dal terreno medesimo; ora è prato; cfr. De Franceschi TAAP, p. 160 «**Gorgo**». VAL DEL GÒRGO (G), «**Contracta del Gorgo** (1682), da **gurgus**» - De Franceschi TAAP, p. 180; la valle spesso si riempie d'acqua piovana.

231. **LABE**, -ea, -eolus: LAVÈI (I -) (V), terreno sassoso presso l'abitato (1 km. circa); «**Lavel** e **Lavrè**» - Rosamani VG, p. 530 e 531; Radossi NLR, n. 233; «**Lavioi**, da **laviol**, specie di pila (Ive)» - De Franceschi TAAP, p. 162.

232. **LACUS** («bacino d'acqua piuttosto abbondante» - Ive): LÀKU DÈI ÀRBORI (V), trovo anche le varianti «àrburi» e «àlberi»; cfr. Radossi NLR, n. 192; Rosamani VG, p. 521. LÀKU DÈI FELÈTI (V), nei pressi del «Làku dèi àrbori»; frequente anche la variante «filèti». LÀKU DÈI MÈRSI (V), cfr. Rosamani VG, p. 164 **Marsa**; vedi nostro n. 189. LÀKU DE KÀNPO KÙKO (V),

vedi nostro num. 136. LÀKU DELÀMA (V), curiosa e rara combinazione di due voci indicanti lo stesso concetto; «lama» sta per **stagno, lago**, cfr. Rosamani VG, p. 522 e 523. LÀKU DÈLA MARÌNKULA (V), lo tagno è conosciuto semplicemente come «**Àla Marìnkola**», nei presssi di «Tèze dèi Čèrni»; cfr. «Marincula (Rov.) soprannome» - Rosamani VG, p. 594. LÀKU DEL DÒRO (V), laghetto nei pressi delle «Kanòle». LÀKU DEL BÒSKO (V), Ive ms. LÀKU DE SPINÀDA (V), stagno verso «Barbareîga»; cfr. «**Lago dei spinoûsi** (D)» - Rosamani VG, p. 522; «**Làko deî speîni**» - Radossi NLR, n. 240. LÀKU DE VARÀÑA (V), verso «Munkàlbo»; cfr. «**Varano**, top. presso Pomer (mappa cat. 1872), recte **Arano**» - Rosamani VG, p. 1201. LÀKU GRÈGU (V), vedi nostro n. 184. LÀKU NÒVU (V), vedi nostro n. 195. LAKÙSI (V), parecchi stagni assieme, ora alcuni fuori uso, nei pressi delle «Paiùke», cfr. De Franceschi TAAP, p. 161 e 189; «**Lakoûs** (Lacuzzo) in Contrada Carrera (Rovigno) (Angelini, Cronache, fasc. 14, anni 1726-1733)» - Radossi NLR, n. 96. LÀKU STALÒI (V), nei pressi dei «Lakùsi», trovo la variante «Làku dèi Stalòi»; cfr. Rosamani VG, p. 1087. TRE LÀKI (V), il sito è conosciuto anche come «**Ai Làki**». LAKOÛSO (D), sotto «Salvamàna», piccolo lago formato praticamente da due stagni. LÀKU DE BIÀZO (D), accanto a «Stànsia Molibòga» di proprietà dei Civitiro. LÀKU DE BUZÌTO (D), «stansia» e stagno di proprietà del ramo dei Civitico detti «Buzìto». LÀKU DE GARDEÎN (D), in direzione di S. Vincenti, a 2 km. c.ca dalla città. LÀKU DE KANESTREÎN (D), verso Peroi, sotto «Sant'Antonio»; cfr. **Stanza Canestrina** - mappa Um. Pola. LÀKU DÈLA PÒRTA (D), verso Midian; Ive ms. LÀKU DE LÌGO (D), nei pressi della città. LÀKU DEL MÒRO (D), vedi nostro n. 193. LÀKU DEL VIS (D), con bosco accanto; l'Ive riporta la forma **Vig**, per cui cfr. (?) «**Vigo, Lacus de Vigo** (1450). Forse da **vicus**» - De Franceschi TAAP, p. 184; la variante «**Làku del vis** mi fu confermata da molti abitanti del luogo. LÀKU DE MATOÛSI (D), verso «Midiàn», di proprietà dei Biasiol (detti «Matoûsi»). LÀKU DE MUNÌDA (D), «**Terra Munida** (1689), **Ronco di Monida** (1690)» - De Franceschi TAAP, p. 165; Radossi NLR, n. 398. LÀKU DE MÙSKA (D), proprietà dei Pastrovicchio, detti «Mùska». LÀKU DE SPINOÛSI (D), cfr. Radossi NLR, n. 240; «Valspinosa» - De Franceschi TAAP, p. 182; «**Lago dei Spinoûsi**» (D). Anche **Laco** - Rosamani VG, p. 522. LÀKU DE VIÈR (D), cfr. Deanović TI, p. 384; Radossi NLR, n. 23 e nostro n. 210. LÀKU CIRÈLA (D), di proprietà dei Gortan detti «Ràspi». LÀKU INDRÀGO (D), Ive ms.LÀKU KAVALÌTO (D), stagno in direzione di «Galizàn», nei pressi delle «Brustulàde»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 155; mappa Um. Pola **Cavaletto**; vedi anche nostro n. 131. LAKUNÒU (D), vedi nostro n. 195. LAKUNSÈL (D), piccolo stagno nei pressi dell'abitato; cfr. Deanović TI, p. 382. LAKUNSÈL DE VIÈR (D), vedi nostro n. 210. LÀKU PITASEÎN (D), vedi nostro n. 58. LÀKU SALVAMÀNA (D), ad «Altoûra», su terreno appunto elevato; cfr. «**Salvamano** (mappa cat. 1820)» - De Franceschi TAAP, p. 175. LÀKU SÌRSI (D), grande stagno di forma circolare; cfr. Radossi NLR, n. 241. LÀKU ZAKAREÎA (D), Ive ms. LÀKU ZUNÀGO (D), Ive ms. LAKÒNI (I -) (F), alcuni stagni l'uno prossimo all'altro; cfr. Deanović TI, p. 382. LÀKO DE FRÀGANA (G), stagno abbastanza grande; cfr. **Laco de Fraghena**, Deanović TI, p. 382; mappa Um. Pola, erroneamente **Lago di Fragna**; l'Ive riporta la variante **Laco de fraghèna**. LÀKU DE KRÒZ (G), presso ad un crocevia. LÀKO LAKUŠ (G), Ive ms. LÀKO MÀRSO (G), vedi nostro n. 189. LÀKO SAVOLÀGA (G), in direzione delle «Kanpàñe de Tòfi», presso la miniera di «saldàme» (quarzo); cfr. **Savolago** - Rosamani VG, p. 938. LAKUNSIÈL (G), Ive ms.; cfr. Deanović TI, p. 382. LÀKO BON (S), nei pressi dell'abitato; cfr. Monti CSS, p. 68. LÀKO ČUBÀNE (S), vedi nostro n. 117. LÀKO DE SAN LORÈNSO (S), vedi nostro n. 40. LÀKO JÀKOMO (S), vedi nostro n. 36. LÀKO MAJÒR (S), vedi nostro n. 188. LÀKO MOÌN (S), cfr, mappa Um. Pola **Lago Moini**; **Lago Muin** - Monti CSS, p. 68. LÀKO NON (S), stagno ora non efficiente. LÀKO POSÈS (S), stagno di considerevole dimensioni; cfr. **Posses** - Monti Css, p. 68; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 320.

233. LAMA: LÀMA DE SAN ZUÀNE (V), vedi nostro n. 37. LUMENÒDI (V), Ive ms., campi con nelle vicinanze il «Làko de Làma»; cfr. «**Luminaie**» - De Franceschi TAAP, p. 163; «**Luminaria**» - Rosamani VG, p. 555. TERÈN DE LÀMA (V), confina con il «Làku de Làma», donde ovviamente trae origine la denominazione. LÀMA DE BRAVÙZ (D), vedi nostro n. 164. LÀMA DEL BATOÛ (D), nei pressi di S. Francesco; cfr. Radossi NLR, n. 234; «**Lama del Battù**» - De Franceschi TAAP, p. 161. LÀMA DE GABÒL (D), stagno di proprietà dei Moscarda, antica famiglia dignanese, detti «Gabòl»; «**Lama di Gabol**» - De Franceschi TAAP, p. 161. LÀMA DE GALÀNTE

(D), verso Marzana, di proprietà dei Malusà, detti «Galànte». LÀMA SA PASKUEÎNA (D), Ive ms.; «**Lama di Za Pasquina**» - De Franceschi TAAP, p. 161. LÀMA DE SÈLA (D), di proprietà dei Demarin, detti «Sèla», antica famiglia dignanese; «**Lama di Sella**» - De Franceschi TAAP, p. 161. LIMBASTÌA (G), Ive ms. TÈRA DÈLA LÀMA (S), cfr. **Terra della lama** - Monti CSS, p. 67; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 320.

234. LAPIDE, eto: LÀSTRE (D), terreno roccioso con «làure» e bosco; cfr. Deanović TI, p. 384; Radossi NLR, n. 242. LÀURE (D), Ive ms.; Deanović TI, p. 384; «**Làvera è lastra di pietra**, da **Lapis**, REW 4501; vedi anche Radossi NLR, n. 243. LAVERÈLA (D), terreno piuttosto sassoso; «**La Varella: terra detta La V.**, presso Carnizza (1672). Nel Dignanese c'è una contrada **Laversella** ricordata dal Dalla Zonca - De Franceschi TAAP, p. 162; cfr. **Lavrè** - Rosamani VG, p. 531. LÀVURE KAVÀDE (D), sotto «Làku Nòu». GRUMÀSO DE LAVÈZI (G), vedi nostro n. 228. LEPÙZE (F), Ive ms.; un accostamento con **lepuza** o **lapuza**, specie di pesce, non mi sembra valido. VALÀVORA (F), etimo evidente.

235. LIMES, -ite: «in quanto dice sentiero, tratto di terreno campestre» - Ive ms. LÌMEDO DÈLE VARNÀLE (D), verso «Midiàn»; cfr. Radossi NLR, n. 244; «Il nome **Limedo** denota, specie nel Dignanese, una viottola terminale tra due o più poderi» - De Franceschi TAAP, p. 163. LÌMEDO DE SAN PIÈRO (D), Ive ms. LÌMEDO DE SPINOÛSI (D), vedi anche Radossi NLR, n. 240; Ive ms. LÌMEDO MÀRSO (D), nei pressi dell'abitato; «Nel Friuli **mars** vale **magro, arido, pascolo magro**» - De Franceschi TAAP, p. 164. LÌMIDO STRÌTO (D), «**Limedo Stretto** (1719)» - De Franceschi TAAP, p. 163. LÌMEDO ZENEVERÌ (D), bosco e terreno erariale in direzione di «Salvèla»; cfr. Radossi NLR, n. 302; «**Monzenevere** (1303), dial. **Zenevro**, ginepro» - De Franceschi TAAP, p. 167; «**Limido de Zanèveri**» - Rosamani VG, p. 542. LEÎMIDO DÈLA RUNDÈLA (F), vedi nostro n. 203. LEÎMIDU DE LA VALÈRA (F), Ive ms.; vedi anche nostro n. 203.

236. LUMEN: LUMENÒDI (V), vedi nostro n. 233. LUMINÀIE (G), terreno coltivabile presso «Bòsko Buràn»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 163; **Luminaia** - Rosamani VG, p. 555. VAL LOÛME (D), De Franceschi, ibidem; Ive ms.

237. MACIES: MÀČE (Le -) (V), campi e boschi; «**Macies**, in quanto dice sterilità di terreno, o scarsezza d'acqua» - Ive ms.; l'Ive annota anche la variante **Macio** (vedi Ive ms.).

238. MONTE: MURTIZEÎN (D), vedi nostro n. 192. MONTÈČI (G), presso «Lavarìgo»; «**Locus Montechi in contrata Galesani** (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 166; Rosamani VG, p. 645; mappa Um. Pola **Monticcio**; Petronio MSPI, p. 292. MÒNTI DE BERNÀRDI (G), vedi nostro n. 98. MÒNTO DE BÌČI (G), vedi nostro n. 102. MÒNTO DE NIKULIÈTO (G), vedi nostro n. 51. MÒNTO DE PÈRA (G), colle sassoso; Ive ms. MONTÌČI (I -) (S), complesso di campi; «**Contr. Montechi super viam qua Sissanum** (1458), **Montecchio** ai confini di Sissano (1550), **Madonna di Monticcio** a Sissano (1558)» - De Franceschi TAAP, p. 166; «**Monticulus**» - Rosamani VG, p. 645; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 323. MONTIRÒN (S), «Il qual ultimo ci fa pensare a **Motterone** (Lago Maggiore)... che avrebbe dovuto ricostruirsi in **Montarònd** da **motto rotondo**...» - Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 167; mappa Um. Pola; Rosamani VG, p. 646; ho rilevato anche la forma **I Montiròni** che indicano il complesso dei campi circostante; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 323. MÒNTO DÈI SPEÎNI (S), cfr. «**Spine** (1563)» - De Franceschi TAAP, p. 177. MÒNTO MADÒNA (S), il colle dove sorge il forte nelle vicinanze di Sissano; v'è un bosco ricordato quale «prostimo» nel 1754; cfr. Monti CSS, p. 37; mappa Um. Pola **M. della Madonna**. MONBÀSO (V), vedi nostro n. 238. MON BÈRNE (V), vedi nostro n. 98. MON BÒLPE (V), vedi nostro n. 156. MON BRÀVASO (V), cfr. «**M. Bravaccio** (m. 244)» - Tamaro, p. 425. MÒNTO GRÀNDE (V), cfr. «**M. Grande** (m. 228)» - Tamaro, p. 425; Rosamani VG, p. 646; De Franceschi TAAP, p. 167, nel territorio di Gallesano. MONKÀIBO PEÎČO (V), vedi nostri nn. 14 e 198. MONKASTÈI (V), con località detta dei «**Kastèi dei fràti**» (convento?), le cui mura sono ancora visibili; cfr. «**Moncastei**» - Tamaro, p. 247; «**Moncastel**» - De Franceschi TAAP, p. 165; Rosamani VG, p. 641. MON KREPÀSO (V), vedi nostri n. 182 e 225. MON LÈMO (V), a confine con il comune catastale di Rovigno, nei pressi di S. Marco, e pertanto etimo chiaro; cfr. Rosamani VG, p. 244; De Franceschi TAAP, p. 162; **M. Leme** -

Tamaro, p. 421 e 427. MÒNTO MÀSINO (V), cfr. «**M. Massimo** (m. 151)» - Tamaro, p. 424. MÒNTO DÈLE MASKARÀDE (V), cfr. «**M. Mascarada** (m. 177)» - Tamaro, p. 424. MON MERKÒL (V), bosco nei pressi dei «Rònki». MON PERÌN (V), è il sito su cui sorge Valle, per cui anche la chiesa principale è detta di «Mon Perìn» (Valle è così denominata non perché in vallata, ma poiché circondata da valli!); «L'antico titolo della collegiata fu di **S. Maria de Monte Perino**, o come volgarmente la chiamano del **Momperin**; e con questo titolo la troviamo nominata nelle scritture anteriori al 1775» - Tamaro, p. 476; «Munbarleîn» - Radossi NLR, n. 271. MON POLÈR (V), vedi nostri n. 62 e 150. MÒNTO DÈI PIZÀNI (V), vedi nostro n. 58. MÒNTO DÈLA VÀRDA (V), MÒNTO DÈLE FÒRKE (V), accanto a «San Mičèl», ove esistono ancora tracce di antica costruzione; «**Monte delle Forche** (m. 206)» - Tamaro, p. 425; Rosamani VG, p. 646; «**Terre de Monte Furce** (1150); **in monte de Furchis extra Polam, in contrata seu confinis sancti Georgi** (1271), luogo di suppluzio dei malfattori» - De Franceschi TAAP, p. 166. MÒNTO DEL KÙKO (V), vedi nostro n. 222. MÒNTO DE MAZÌN (V), bosco; cfr. «**Valdemasin** o **Valdemansin**: **Terra que vocatur V. in contrata de Vaiana** (1387)» - De Franceschi TAAP, p. 179. MÒNTO DE SAN MIČIÈL (V), vedi nostro n. 47. MÒNTO KÒRNO (V), MÒNTO MÒRO (V), verso «Kànpo Kùko»; cfr. «Monte Moro (Cap.) top. della fraz. di Ancarano Oltra» - Rosamani VG, p. 646; Radossi NLR, n. 39; «Montmoro (Mgl)» - Rosamani, ibidem. MON TRÈNTA (V), Ive ms.; vicino «Monkàlbo». MURTIZEÎN (V), vedi nostro n. 192. MÒNTO KÀVERA (G), vedi nostro n. 133.

239. PALEA: qui forse PAIÙKA (V), boschi; Ive ms. KÀRSO DÈLA PÀIA (V), vedi nostro n. 123. PAIARÌNKE (S), boschi e campi.

240. PETRA: MÒNTO DE PÈRA (G), vedi nostro n. 238.

241. PIC, PICC («radice di cui vedi Körting, 7131» - Ive ms.): PÌNSA (V), Ive ms. PISINÌNI (V), «qui forse anche P.» - Ive ms.; vedi anche nostro n. 59. PEÎSKA (D), vicino «Salvèla», vallata con vigneti.

242. PLAUTA: VAL PIÙDEGA (D), valle con terreno coltivabile e bosco in direzione di «Marsàna»; cfr. «**Piudiga**» - De Franceschi TAAP, p. 170.

243. PRATUM: PRÀ DE KÀNDIA (D).

244. PUNCTA, -one: PÒNTA BÈTIKA (D), vedi nostro n. 97. PÒNTA ČIZÀNA (D), vedi nostro n. 24. PÒNTA BÈTIKA (V), semplicemente nota nella variante «**Ala Pònta**», presso «La Manèga»; sede di antico castelliere - Tamaro, p. 427. PÒNTA ČISÀNA (V), è forse la «**Puntìsa**»?, come la chiamano oggi gli abitanti di Valle; «ho detto che punta Barbariga si chiamava **Cissana**» - Tamaro, p. 429. PÒNTA DÀNTOLA (V), cfr. Tamaro, p. 421. PÒNTA GRÀNDA (F), vedi nostro n. 181. PÒNTA MIRTULEÎN (F), vedi nostro n. 50. PÒNTA PEÎČA (F), vedi nostro n. 198. PÒNTA POÛLISA (F), Ive ms. PÒNTA SAN STÈFANO (S), pascolo e bosco presso «Boûz dèla Vàča»; «Vicino al porto di Malagatta, prospettanti il Quarnero, si scorgono le mura della vasta chiesa di S. Stefano. La chiesa venne officiata fino al secolo scorso ed il comune provvedeva l'olio perché una lampada ardesse giorno e notte, come simbolo di fede e come segnale propizio alle navi che veleggiavano quel mare» - Monti CSS, p. 16; cfr. Radossi NLR, n. 131; mappa Um. Pola. PONTÀ SÙFO (S), nei pressi di «Pòrto Badò»; «... proibi ai Morlacchi l'uso del pascolo e della legna del bosco **Zuffo**...» - Monti CSS, p. 41.; mappa Um. Pola **P. Zuffo**.

245. PROXIMU: PRÒSTIMO DE LÀKO NÒU (D), Ive ms.; cfr. Rosamani VG. PRÒSTIMO DE SAN MAKÀRIO (D), vedi nostro n. 42. PRÒSTIMO (G), cfr. De Franceschi TAAP, p. 172; mappa Um. Pola; **Prostimo di Gallesano** - Rosamani VG, p. 832. PROSTEMÈL (F), Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 172; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 327. PRÒSTIMO (F), Ive ms.; mappa Um. Pola. «Nome molto diffuso specie nel Dignanese. Di solito denota bosco pascolativo comunale. La voce è di origine greca e risale certamente al tempo della denominazione bizantina in Istria. In un documento del 1807 troviamo **per vocem prostimo intelligitur quaedam poena statuta fidem promissionis frangenti**. Fu usato per tutto il medioevo e ne derivò il verbo **prostemare**. ... Come la voce **pròstimo** si trovi applicata, verso la fine del secolo XVI, ai boschi e pascoli d'uso civico, non è faci-

le spiegare, probabilmente ci entravano antichi rapporti enfiteutici per cui gli usufruenti dei detti terreni abbandonati e incamerati dal fisco dovevano pagare un annuo censo; contravvenendo a tale obbligo venivano **improstimati**, cioè colpiti da un **pròstimo** ossia da una multa.» - De Franceschi TAAP, p. 172. PRÒSTIMO (S), «Chiamavansi prostimi quei terreni per lo più boschivi, posti al riparo dei venti freddi, che venivano riservati come luoghi adatti per il pascolo invernale degli animali da lavoro di una data comunità, e facevano parte del patrimonio dei componenti la stessa» - Monti CSS, p. 37; «**Prostimo della Madonna del Monte di Sissano**» - De Franceschi TAAP, p. 171.

246. RIPA: TÈRA DE REÎVA (F), Ive ms.; cfr. Pinguentini NDT, p. 265.

247. RONCO (it. vedi Körting, 8207): RÒNKO DEL'ÀRNU (V), vedi nostro n. 128. RUNKIZÈL (V), presso «Làku Grègo»; cfr. Radossi NLR, n. 330; Rosamani VG, p. 895. RONKADEÎSI (D), terreno accidentato, ma coltivabile. RÒNKI DE BRUNSÒN (D), vedi nostro n. 112. RÒNKI DE KADENÈLA (D), vedi nostro n. 217. RÒNKI GULDRÀGO (D), vedi nostro n. 137. RONČÌ (G), Ive ms.; Radossi NLR, n. 335; «**Ronche** (1446) e sta per terreno in pendio, a ripiani» - De Franceschi TAAP, p. 173. RÒNKO DEÎ FRÀTI (G), Ive ms. RÒNKU DE GULDRÀGU (F), Ive ms.; mappa Um. Pola **Ronchi di Coldraio**. RÒNKO TUVAIÈN (F), Ive ms.; mappa Um. Pola **Tavain**.

248. SABULUM: SABRÀNE (V), Ive ms.; vedi nostro n. 69. «E qui forse anche SAVOLÀGA (G)» - Ive ms.; cfr. «**Savolago**» - De Franceschi TAAP, p. 176; «... a nord-est di Gallesano» - Rosamani VG, p. 938. SAVOLÀGA (D), Ive ms.; monti in direzione di Gallesano ove si estrae il silice.

249. SCALA, -o: SKÀLO MAREÎČO (F), oggi pineta; Ive ms. SKÀLO (G), Ive ms.; cfr. Rosamani VG, p. 956.

250. SCOPULUS: SKÒIO BRIVÒNI (F), vedi nostro n. 111. SKÒIO DE GÀZA (F), vedi nostro n. 140. SKÒIO DE GRUNGÈRA (F), vedi nostro n. 143. SKÒIO GALEÎA (F), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **Sc. Gallia**. SKÒIO MENÒRE (F), vedi nostro n. 190. SKÒIO ORZÈRA (F), vedi nostri n. 54 e 153. SKÒIO TERÒNDA (F), vedi nostro n. 203.

251. SOLINUS: SELÌNE (Le -) (S), verso «Badò»; Ive ms.; «**Selina** (Monte) e **Solino** (Valle) dal nome **solinus** - soleggiato, cfr. Meyer Lübke, 8073» - De Franceschi TAAP, p. 192. SOLÈRA DEL PATALÒČO (D), campi e boschi.

252. SULCUS: SULSÀN (D), vedi nostro n. 68; Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

253. STERPETUM: STRUPÌ DE LIÒN (D), vedi nostro n. 144; Ive ms.

254. TABULA, -inus: TAVAIÈN (D), vedi nostro n. 72; Ive ms. TAVAJÌN (F), vedi nostro n. 72; Ive ms.; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

255. TERRA, -enus: TÈRA FEÎTA (D), vedi nostro n. 177; Ive ms. TÈRA DE KÙRTE (D), vicino «Stànsia Buzito». TÈRA DE RADEÎČI (D), olivi e boschi presso «Stànsia Buzìto»; il terreno è ricco di pietre. TERÈN (El -) (D), vicino «Pileîzia», sotto il macello; cfr. Radossi NLR, n. 172. TÈRA DÈLE GRÒTE (F), vedi nostro n. 227. TÈRA DEL GRÈGO (F), vedi nostro n. 184. TÈRA DEL KAZÒN (F), Ive ms.; cfr. Rosamani VG, p. 185 *Cason*. TÈRA DEL KREÎSTU (F), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 49; mappa Um. Pola **Pt. Christo**. TÈRA DEL MAIÈSTRO (F), Ive ms.; cfr. Rosamani VG, p. 1196 **Val de Maistro**. TÈRA DE PITOÛSA (F), Ive ms. TÈRA DE REÎVA (F), vedi nostro n. 246. TÈRA DE SAN NIKULÒ (F), Ive ms.; Rosamani VG, p. 927 e 928; mappa Um. Pola **Porto S. Nicolò**. TÈRA DE SÀNTA MARGAREÎTA (F), Ive ms. TÈRA DE SAN ZUÀNE (F), Ive ms. TIÈRA KAVÀLO (G), vedi nostro n. 131. TIÈRA KAVIÀDA (G), vedi nostro n. 172. TÈRA DÈLA LÀMA (S), vedi nostro n. 233. TÈRA DE MÈRKI (S), nelle prossimità di «Kurzumàni»; cfr. «**Terra dei Marchi**» - Monti CSS, p. 67. TÈRA D'ÈRE (S), vedi nostro n. 214. TÈRA GRÈGO (V), vedi nostro n. 184. TÈRE (Le -) (V), Ive ms. TÈRE NÒVE (V), TERÈN (V), cfr. «I Tarèni» - Radossi NLR, n. 172. TERÈN D'ÀRNU (V), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 7; De Franceschi

TAAP, p. 149. TERÈN DE LÀMA (V), vedi nostro n. 233. TERÈN DE ÀFRIKI (V), Ive ms.; campi nei pressi di «Karmè»; l'Ive riporta la variante «**Terèni d'Àfrici**».

256. VALLIS: VALÀNA (D), vedi nostro n. 81. VAL BEZÒGO (D), vedi nostro n. 99. VAL BENDÒN (D), vedi nostro n. 101; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 331; Schiavuzzi AACP, p. 119. VAL BULPÀROL (D), vedi nostro n. 156. VAL DÈ BURÈLA (D), Ive ms. VAL DE ČIČI (D), Ive ms.; in direzione dei «Valbendòn», con bosco; di proprietà dei Demarin. VAL DE LINZÀN (D), vedi nostro n. 2. VAL DERGÀLDO (D), la più profonda valle del Dignanese; cfr. «**Valgrigaldo** (1857)» - De Franceschi TAAP, p. 181; Rosamani VG, p. 1199 **Valgrigaldo**. VALERÈTA (D), vedi nostro n. 186. VALEÎSA (D), piccola valle con stagno, ora inefficiente, nelle immediate vicinanze dell'abitato; cfr. Radossi NLR, n. 376; «Il suffisso **-iza** che potrebbesi ritenere d'influenza slava, compare nel diminutivo di altre voci dell'antico dialetto polesano, come **cortiza** (1440), corticella... cfr. anche il triestino e muggesano **Portiza**» - De Franceschi TAAP, p. 182; Rosamani VG, p. 1199. VAL FÀBRIKA (D), valle profonda nei pressi della «Krozèra Fransèze»; Ive ms. VAL FÈRMA (D), Ive ms. VAL FUGÈRA (D), boschi in valle nei pressi di «Galizàn». VALÌSI (D), Ive ms. VAL KALDÈRA (D), vedi nostro n. 168. VAL LORÈNSA (D), Ive ms. VAL LOÛME (D), vedi nostro n. 236. VAL MADÙRSO (D), nei pressi di «Fòiba Kulònba» e «Stànsie deî Perùski»; «**Valmadorso**» - De Franceschi TAAP, p. 182; Rosamani VG, p. 1199; mappa Um. Pola **Stanza Val Madorso**. VALMAJÙRA (D), vedi nostro n. 188. VALÒNGA (D), vedi nostro n. 187. VAL PIÀNA (D), Ive ms. VAL PIÙDEGA (D), vedi nostro n. 242. VAL REDÈR (D), Ive ms. VAL SARÌ (D), Ive ms. «**Val Serèz**»; nei pressi di «Sànta Seseîlia»; cfr. Radossi NLR, n. 352. VAL SÈRE (D), Ive ms. VAL SEPÌ (D), Ive ms.; trovo la variante **Val Sapì**. VAL SPIÒN (D), nei pressi di «San Kireîn»; Ive ms. VALTEGÒR (D), cfr. De Franceschi TAAP, p. 178. VALUMÈR (D), Ive ms. VALUVÈRA (D), vedi nostro n. 145. VALVEČÌTO (D), vedi nostro n. 210. VAL VERÀNA (D), vedi nostri n. 82 e 210. VARLÒNGA (D), valle lunga; cfr. De Franceschi TAAP, p. 181; mappa Um. Pola **V. Lunga**. VALÀVORA (F), vedi nostro n. 234. VAL BANDÒN (F), vedi nostro n. 101. VAL DEÎ MURÀSI (F), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **V. Murazzi**; Rosamani VG, p. 662. VAL DE KUNTEÎNI (F), Ive ms.; bosco. VAL DÈI RÒNZI (F), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **V. Ronzi**. VAL DÈLA MADÒNA (F), sull'isola di Brioni; cfr. mappa Um. Pola **V. Madonna**. VAL DE MAZÀTU (F), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 94. VAL DE POLÀ (F), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola. VÀLE (Le -) (F), Ive ms. VALNIGRA (F), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **Valnera**. VAL ZANFÌGA (F), Ive ms.; cfr. «Val de Figo» - De Franceschi TAAP, p. 180. VAL BOTÀSO (G), cfr. Rosamani VG, p. 1196; «presso Rubàn (1720)» - De Franceschi TAAP, p. 179; «... da nome di antica famiglia (?)» - Monti CSS, p. 50; «... Nel territorio di Parenzo **Mondelbotte** che il Kandler spiega con **Buttae, rivoli ruscelli**» - Radossi NLR, n. 251; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 331. VAL BUSOLÀI (G), Ive ms. VAL DE BRUNEL (G), vedi nostro n. 113. VAL DEL GÒRGO (G), vedi nostro n. 230. VALDENÀGA (G), Ive ms.; «**Valdenaga** (1303); secondo il Flechia forma aferetica per **Anago** (Annius) o **Enago** (Ennius)» - De Franceschi TAAP, p. 180; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 332. VAL DE PÒLA (G), Ive ms.; verso «Tizòn». VAL FIURÈN (G), presso «Kazàl de Mur»; cfr. «**Fioran**» - De Franceschi TAAP, p. 258; «**Val Fioren** (1720)» - De Franceschi TAAP, p. 181; Rosamani VG, p. 381; vedi nostro n. 22. VAL KÀNDRIA (G), Ive ms. VAL KOMÙNA (G), vedi nostro n. 173. VAL MARÌN (G), Ive ms.; cfr. «**Valdemarin, Valdemansin** (1387)» - Rosamani VG, p. 1196. VAL MOLÌZA (G), Ive ms. VAL PES (G), nei pressi di «Pròstimo»; bosco; cfr. «**Vàlpes**, m. cat. 1820» - Rosamani VG, p. 1199 (con accento sulla prima sillaba). VAL PILÒN (G), Ive ms. VAL SAN RÒKO (G), chiesetta di S. Rocco, ora diroccata; cfr. mappa Um. Pola **St. Rocco**. VAL SERÀIA (G), bosco; cfr. De Franceschi TAAP, p. 177. VAL SORBÈRA (G), oggi bosco; Ive ms. VAL TRUNBINA (G), vedi nostro n. 78. VARSOVANÈL (G), vedi nostro n. 37. VAL BUJÀNE (S), vedi nostri n. 12 e 165. VAL DE PÒLA (S), «**Pola**, nome d'origine prelatina, con ogni probabilità grecanico (secondo il Krahe, illirico); Plinio: **Colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita**» - De Franceschi TAAP, p. 170. VAL DE VÙLE (S), vedi nostro n. 53. VÀLE (Le -) (S), bosco. VAL GATÌNA (S), vedi nostro n. 134. VALÌSE (Le —) (S), cfr. «La V. in contrata Sissani (1742)» - De Franceschi TAAP, p. 182; Monti CSS, p. 67. VALKANÌGA (S), vedi nostri n. 15 e 132. VAL KAVERÈR (S), vedi nostro n. 133. VALKERÒN (S), cfr. «**Valcaron**, local. di Sissano (mappa cat. 1872)» - De Franceschi TAAP, p. 179; **Valcheron** - Monti CSS, p. 67. VALOVÀNGA (S), grande valle; Ive ms. VALPRORÀNSE (S), campi arativi e pascoli; trovo

anche la variante più vernacola «**Valprovànse**». VALTELÀSE (S), Ive ms.; in direzione di «Jadrèski». VALVERÀNA (S), vasta valle; cfr. De Franceschi TAAP, p. 183; Rosamani VG, p. 1200. VALSAMPÈR (S), Ive ms.; in direzione di Medolino. VARÈ (El -) (S), campi ed abitato; Ive ms.; «Varè (mappa cat. 1872)» - De Franceschi TAAP, p. 183; Rosamani VG, p. 1201; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 332. TRE VÀLE (V), tre valli adiacenti di proprietà comunale. VALÀDE (V), grande valle che sembra costituita da due valli, ma che in effetti è un insieme unico. VAL D'ÀRNI (V), vedi nostro n. 128. VAL DE GÒDINA (V), VAL DÈLA MÙSA (V), vedi nostro n. 48. VAL DÈLA VÈČA (V), Ive ms. VAL DEL TÙRKO (V), vedi nostro n. 79. VAL DE OLÌVE (V), vedi nostro n. 53. VAL DE RÒNKI ZÀNKI (V), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 330. VAL DE RUNKIZÈL (V), Ive ms. VAL DE SAMÒRI (V), dall'omonima chiesetta di **San Mauro**; difatti un accostamento con **samèr** (asino) non mi sembra probabile e possibile. VAL DE TRINTÌNA (V). VAL DE ZGÒRGO (V), vedi nostro n. 230. VALÈSA (V), Ive ms.; «**Valixa**, nel significato di piccola valle che già si trova nel 1186; ... **terra que vocatur La Valiza**, presso Gallesano (1452); **La V. in contrata Sissani** (1472)» - De Franceschi TAAP, p. 182; Rosamani VG, p. 1199 «**Vàliza**». VAL FÈRMA (V), vedi nostro n. 178. VALISÀN (V), vedi nostro n. 80. VAL KANÌGA (V), Ive ms.; vedi nostro n. 132. VAL KARMÈ (V), presso «Làko de Kànpo Kùko»; «Nel vernacolo rovignese **kàrma** sta per buca racchiusa tra grotte e relativamente profonda» - Radossi NLR, n. 221; qui è contrazione di **Carmèdo** (Villa -). VAL KOLÒTA (V), cava che confina con «Grùmaso Bio»; trovo la variante **Val Kulòto**. VAL KORNÈTA (V), valle grande. VAL MARIGÀDA (V), in direzione di «Karmè». VALPIÀNA (V), vedi nostro n. 200; Ive ms. VAL SÒRBO (V), cfr. «**Sorbèra**» - De Franceschi TAAP, p. 177; Tamaro, p. 421 **Val Sòrbo**. VARLÒNGA (V), vedi nostro n. 187. Vedi nostri n. 137, 216.

257. VARCO, Valico: VARGUNZÀZI (V), Ive ms.; meglio conosciuto con la variante «**Val dei Varbunsàzi**», per cui un accostamento con la voce **valle** è quasi certo.

258. VERRUCA, -ula: VERÙKE (Le —) (V), Ive ms.; trovo soltanto la voce «Marùge», specie di capanne o stalle dei pastori; molto basse, ad altezza d'uomo, prive di porte.

VI. NOMI LOCALI DI VARIA ORIGINE

259. AFRICUS: «Ricorre isolato, e non saprei se per indicare la direzione del vento (libeccio) o non piuttosto come nome proprio» - Ive ms.. TERÈNI DE ÀFRIKI (V), vedi nostro n. 255.

260. ALTARE: ALTÙR (L'-) (D), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 191. ALTÙRI (V), Ive ms.; campi su colle. ALTÙR DE TUJÀN (V), zona a confine tra Valle e Rovigno.

261. BALNEUM: SAN MIČIÈL DE BAÑÒL (D), bosco, vigneti ed oliveti; in direzione di «Barbareîga», ove esiste ancora la chiesa omonima; cfr. Radossi NLR, n. 10; «**Balneolus maius** (1388) e **S. Michele di Bagnole**; **contrata Bagnole versus Adignanum** (1577)» - De Franceschi TAAP, p. 150; **Baniol** - Monti CSS, p. 19; vedi anche nostro n. 47.

262. BORGO (it.): BÒRGO (V), Ive ms.

263. BIVIUM: BIBIÀNE (Le -) (F), vedi nostri n. 10 e 86.

264. BRENTA: BRENTÙSA (V), vedi nostro n. 13.

265. CALLIS: KALNÒVA (V), vedi nostro n. 195. KALNÒVA (D), vedi ibidem. KAL DÈI KÀNI (S), vedi nostro n. 132. KAL DE PÒLA (S), Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 152.

266. CAPPA, -ella: KAPELÌTA (F), Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 153; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 314.

267. CAPUT: KÀO I LÌMEDI (D), sulla strada per Valle, nei pressi dell'attuale macello; cfr. Radossi NLR, n. 236 e 244. KAPITÈL (Al -) (D), ad 1 km. circa dall'abitato, ove è una chiesetta detta della «Kroz del siñòr», ancora frequentata; cfr. mappa Um. Pola **Sotto Capitello**. KAPITÈL (F), cappelletta del Cristo; cfr. **Capitel** - Rosamani VG, p. 166; mappa Um. Pola **Sotto Capitello**.

268. CARRUS, -aria: KARIÈRE (D), Ive ms.; incontro anche la variante «La Karèa», cfr. **Carraria** - De Franceschi TAAP, p. 153; Radossi NLR, n. 46.

269. CASA: KAZÀI DE REDÙLFO (D), verso «Gajàn», là dove anche per ultimi i «Pelisèri» (fam. Biasiol) scavarono per trovare «i soldi de Re Redòlfo» (Civitico); cfr. Radossi NLR, n. 48; De Franceschi TAAP, p. 153. KAZÀL DE MUR (G), cfr. Rosamani VG, p. 182. KAZÀLI (G), Ive ms.; cfr. «**Casale Suvizo** (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 153; Rosamani VG, p. 182. KÀZA LANPANÈRA (V), Ive ms.; valle con arno a scolo d'acque; trovo anche la variante «**Kàza Kanpanèla**». KAZÀL DEL SÈPO (S), cfr. Monti CSS, p. 67. **Casal del Seppo**. KAZÀL DE SÀNTO (S), monti CSS, p. 67, **Casal del Santo**.

270. CASTRUM: KASTELIÈR DE GALIZÀN (G), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 16; De Franceschi TAAP, p. 154 e 155; «Nome di remota origine molto diffuso come toponimo in tutta l'Istria: furono designati antichi fortilizi e oppidi dell'età preromana e consolare, di cui rimanevano e rimangono tracce più o meno visibili. Erano situati in posizioni emergenti, come lo richiedevano la sicurezza e la difesa degli abitanti» - Rosamani VG, p. 188 **Castellier**. E qui anche: KASTÈL (V), Ive ms.; ed è il Castello dei Bembo, gli antichi signori di Valle (vedi Tamaro, op. cit.). MONKASTÈI (V), vedi nostro n. 238.

271. CEDRUS: SIDRÌNA (La -) (S), campi coltivabili; «... ossia bosco di cedri (specie di ginepro) presso Castagno (1471) e nel terr. di Sissano (1585); Prostimo boschivo denominato C. (1754)» - De Franceschi TAAP, p. 155; Rosamani VG, p. 199; «... ha prescielto due il Commune denominati **Cedrina** e Bosco della Madonna...» - Monti CSS, p. 37; cfr. variante SINDRÌNA, Schiavuzzi TSAAP, p. 329.

272. CELLA: SELÌNE (Le -) (S), Ive ms.; vedi nostro n. 251.

273. CISTERNA: ZUSTÈRNE DE BASKERÀSO (D), grande cisterna che si usa ancor'oggi, nei pressi di «Sànta Fòska»; cfr. Radossi NLR, n. 414. ZUSTERNÈLE D'AJÈL (F), Ive ms.; cfr. Rosamani VG, p. 1273. SISTRÌÑA (V), Ive ms.; trovo soltanto la variante «**Sistriñòi**», in direzione di «Karmè»; cfr. «Sisterna, -ierna» - Rosamani VG, p. 1035. ZUSTERNÈLE (V), antichi pozzi e vasche per acqua. «... C'è ancora una località, chiamata **Cisternelle**, dove si scorge appunto un'antica cisterna romana. Mons. Deperis trovò pure le fondamenta d'un fabbricato che dev'esser stato un torchio olivario» - Tamaro, p. 428; Rosamani VG, p. 1263; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 100.

274. COCCUM: KUKÈRA (La -) (S); dal latino **Coccum** - bocca (Palazzi, Dizionario); «Coccola, bacca (per rotondità)...» - Pinguentini NDT, p. 99; cfr. **Li Cuchiere** (Rovigno) - Rosamani VG, p. 274.

275. CORTINA: KURTEÎNE (Li -) (D), Ive ms.; «**Kurtìne dei Čakumèti**», grande valle con «stànsia»; cfr. Radossi NLR, n. 221. KURTEÎNE (Le -) (G), Ive ms.; cfr. Gravisi TU, p. 424. KURTEÎNE DEÎ SPADEÎNI (G), vedi nostro n. 221. KORTÌNA VEDRÀNE o VEDRÈNE (F), cfr. De Franceschi TAAP, p. 156; Radossi NLR, n. 230; «**Vedrana** forse dal gent. **Vitra**? (Schulze, 380)» - De Franceschi TAAP, p. 183; «Da **Còtris** o **Cùtris**, villa, habitatio rustica, nel lat. medioev. (Du Cange); secondo A. Prati il complesso cintato delle adiacenze rustiche di un castello (1458) (De Franceschi)» - Rosamani VG, p. 255. KURTÌNE (V), Ive ms.; vedi nostro n. 221.

276. CORTE)Körting 2311): KÒRTO BEKÈRA (V), vedi nostro n. 130. KURTÉE (D), Ive ms. TÈRA DE KÙRTE (D), Ive ms.; vedi nostro n. 255.

277. CUMULUS (mucchio, Körting, 2077): MÙČE (V), monti e boschi comunali, un complesso di 24 colli (?!); «**Muciar** (Rovigno, Valle) è pascolo boschivo» - Rosamani VG, p. 657; Radossi NLR, n. 267; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 324.

278. DOMUS: DÒMO (D), la chiesa di S. Biagio.

279. ECCLESIA: ČEZULEÌNA (D), vedi nostro n. 166. JÈIZA (La -) (V), la chiesa maggiore dell'abitato; cfr. Deanović TI, p. 381, con aferesi; «**Val de la Glesia** (1303) a Bagnoli» - De Franceschi TAAP, p. 180; «**Jèisa**» - Rosamani VG, p. 469.

280. FABBRO, -ica: VAL FÀBRIKA (D), vedi nostro n. 256.

281. FINIS, -es: FINÌDE (V), verso il comune catastale di Rovigno, sotto i Čubàni»; «... Nel senso di **estremo di possessione** (Kandler)» - Gravisi TB, p. 173; Rosamani VG, p. 379; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 318.

282. FONDACO (it., dall'arabo **Fonduk, Fondoq** - Körting, 3893): FUNTEIÈRA (D), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 201; Boerio, p. 228. FONTEGÈRA (V), vallata vicino all'abitato, tra «Mon Bòlpe» e «Speîni de Mèrsi»; per la voce **Fontego**, il luogo cioè dov'era il magazzino comunale delle biade, vedi Rosamani VG, p. 392.

283. FOSSA, -o: FÒSO (V), Ive ms.; lago nei pressi dell'abitato, meglio conosciuto con la variante «**Làko del Fòso**». FÒSE (Le -) (F), campi pianeggianti; cfr. mappa Um. Pola **Ai Fossi**.

284. FOVEA: FÒIBE (S), campi con gran voragine al centro; Ive ms.; cfr. Gravisi TV, p. 217; De Franceschi TAAP, p. 158; Rosamani VG, p. 388. FÒIPIA (S), Ive ms. FUBÀSTRO (S), grande e vasta depressione del terreno; «... Anche **Foibastro**: **terra de F.** (1408)» - De Franceschi TAAP, p. 158; nel senso di peggiorativo di «foiba» - Rosamani VG, p. 388. FÒLBA DÈLE ÈRE (V), cfr. De Franceschi TAAP, p. 158 e 188 - **Foiba**. FÒLBA DÈLE FIGURÈLE (V), forse cfr. De Franceschi TAAP, p. 180, **Val de Fìgo** (?). FÒLBA DE SAN VÌ (V), cfr. Rosamani VG, p. 348, **San Veîn**. FÒLBE DÈLE MASKERÀDE (V), cfr. «**M. Mascarada**» - Tamaro, p. 424; Schiavuzzi TSAPP, p. 318.

285. FURCA: MÒNTO DÈLE FÒRKE (V), vedi nostro n. 238.

286. FURNUS: FURNÀZA DE SANT'ANTUÒNIO (D), campi coltivabili, a 500 m. c.ca dall'abitato; cfr. Doria TF, p. 242; Radossi NLR, n. 26 e 117; vi era antica calchera; vedi anche Gravisi TB, p. 168. FÙRNO GRÀNDO (D), dove esisteva un forno (ora via Orlando Gorlato); Ive ms. FURNOÛSI (D), nelle immediate vicinanze della città; Ive ms. FORNÀZA (G), Ive ms.; trovo anche la variante **Fornàze**; cfr. Gravisi TPLC, p. 9. FORNÀZA DE KANÀLE (G). FORNÀDA PRÌMA (V), Ive ms.; trovo anche la variante «Fornàza»; nei pressi di «Saràje Grànde»; anche qui in relazione con l'esistenza di antica calchera. FORNÀDA ÙLTIMA (V). FORNÀDE (Le -) (V), vi si trovavano parecchie antiche calchere; Ive ms.

287. JUDAEUS: ZUDÈKE (D), ampio terreno, circondato da case, nell'interno dell'abitato, ove oggi si usa trebbiare il grano; cfr. «**Zudeca**, top. molto diffuso in Istria. Da Zudeca, luogo per la concia delle pelli» - Rosamani VG, p. 1271.

288. LEME: MON LÈMO (V), vedi nostro n. 238.

289. MANICA: MÀNEGA (La -) (V), bosco e qualche valletta; terreno erariale a forma lunga e stretta, tra appezzamenti di proprietà privata; »**La Mànega**, local. del terr. di Dignano (1586)» - De Franceschi TAAP, p. 161; Rosamani VG, p. 582, **La Mànega**.

290. MARGO, -onia: MAGÙRÑA (D), Ive ms.; bosco; cfr. mappa Um. Pola **Magornjan**. MAGÒRÑA (F), Ive ms.; trovo anche la variante **Margòña**; cfr. **Magogna** - Rosamani VG, p. 568.

291. MARE, -ina: MARAFÒN (V), Ive ms.; tre i «fòrti» di «Barbareîga»; boschi ed ulivi; stento a credere a qualsiasi possibile accostamento a **Marafor** (top. Parenzo) (Martis forum) - Rosamani VG, p. 588 (v'è la voce **Marafòni**, funicella con amo, Rosamani, ibidem). MAREÎČO (D), bosco nelle immediate prossimità del mare, tanto che spesso parte di esso viene coperto dall'alta marea; «**Porto di Maricchio** (1587)» - De Franceschi TAAP, p. 164; mappa Um. Pola **V. Maricchio**. MARÀ-

NA (F), ulivi e terreni coltivabili; Ive ms.; «**Vicus Mariana** (1150); **Villa Marana** (1303)» - De Franceschi TAAP, p. 164; Rosamani VG, p. 589; mappa Um. Pola; vedi nostro n. 43; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 321; Schiavuzzi AACP, p. 104.

292. MARCO: BÙSKO DE SAN MÀRKO (V), Ive ms. MARKULÌNE (V), Ive ms.; forse da mettersi in relazione con il fatto che il terreno era di proprietà erariale, quindi di S. MARCO (ai tempi della Serenissima)? «**Marculin**, soldo (di S. Marco)» - Boerio; Rosamani VG, p. 591.

293. MERCES: MERZERÈGA (D), Ive ms.

294. MARMOR: MARMILÌNKA (V), Ive ms.

295. MERCURIUS: MON MÈRKOL (V), Ive ms.; vedi nostro n. 238.

296. META (mucchio di paglia, per lo più a cono): MÌDE (D), nelle vicinanze della città, oggi tutto stalle; cfr. Rosamani VG, **Mida** e **Mieda**; e qui forse anche MIDIÀN (D), vedi nostri n. 46 e 191, e MITÀNA (D), vedi ibidem; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 102.

297. MOLA: MULEÎN DE ZÈRBO (D), vicino alla città, dal nome del proprietario del mulino a vapore, Giusto Zerbo (1892); cfr. Radossi NLR, n. 106.

298. MURUS: VAL DEÎ MURÀSI (F), vedi nostro n. 256. MARÀZI (G), forse corruzione di «Muràsi» (?); cfr. Rosamani VG, p. 662.

299. BIS BINA (numerale): BIZBÌÑE (Le -) (V), Ive ms.

300. (POST) SEDECIM (?): PUZÈSI (D), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 326; «**Le Possesse** contr. di Dignano (1588)» - De Franceschi TAAP, p. 171; Rosamani VG, p. 842. PUZÈSE (Le -) (G), Ive ms. POSÈSE (Le —) (S), «Una località **Possessa** si trova tuttora nel circondario di Sissano (m. cat. 1874)» - De Franceschi TAAP, p. 171; Rosamani VG, p. 822. LÀKO POSÈS (S), vedi nostro n. 232. «Ma è difficile trovar il vero motivo d'applicazione (per **post sedecim**), ed i riflessi potrebbero risultare dal participio dialettale abbreviato **possessa**, per **posseduta**» - Ive ms.

301. TRES (arcaico **tris**, **tria**): TRE VÀLE (V), vedi nostro n. 256. TRE LÀKI (V), vedi nostro n. 232.

302. TRIGINTA: MON TRÈNTA (V), vedi nostro n. 238. VAL DE TRINTÌNA (V), vedi nostro n. 256.

303. QUINTUM: KUINZÀNA (V), vedi nostro n. 63.

304. PILA (in quanto indica recipiente di pietra o di legno per contenere acqua od olio): PILÒI (V), Ive ms.; campi.

305. PINUS: PÌNI (I -) (S), «... **Pinis** e Savignana...» - Monti CSS, p. 18.

306. PLEBS, -anus: PIÈVE (In -) (F), Ive ms.; terreni coltivabili; cfr. **Piovanie** (Le -) - Rosamani VG, p. 793. PIOVANARÌA (V), Ive ms.; cfr. «**Le Piovanie** nella contr. di Sissano (1972) (mappa cat. 1872), cioè terreni appartenenti alla **Pieve** (chiesa)» - De Franceschi TAAP, p. 170; «**Piovanìa** (Pirano), l'antica sede del pievano» - Rosamani VG, p. 793; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 326.

307. PLATEA: PIASÀL (V), Ive ms.; cfr. Radossi NLR, n. 122. PIASÀL DÈLE SKÙLE (V), poiché vi ha sede l'edificio della scuola. PIÀSA NÒVA (V), vedi nostro n. 195. PIÀSA VÈČA (V), vedi nostro n. 210. PIÀSA (D), il sito ove un tempo sorgeva l'antico Castello; cfr. Radossi NLR, n. 122; Rosamani VG. PIÀSA (G), Ive ms.

308. PONTE: PONTÈSA (F), sotto «Stànsia Fraǧàkomo» nelle prossimità del mare; cfr. mappa Um. Pola **Pontezza**; cfr. Radossi NLR, n. 131.

309. PORTA, -one: PURTARÒL (G), Ive ms.; cfr. De Franceschi TAAP, p. 171; Rosamani VG, p. 820. LÀKU DÈLA PÒRTA (D), vedi nostro n. 232. PORTARÒL (D), sito ove si trovava l'antico Castello, ora rione della città detto appunto «Kastèl». PURTÒN (D), piazzetta con grande porta che conduce in un cortile o corte (ora via Antonio Ferlin). PÒRTA MAJÒRA (V), vedi nostro n. 188. PÒRTA NO' (V), vedi nostro n. 195. PÒRTE (Le -) (V), la via che conduce dal «Piasàl» al «Kàstel», sotto i volti; cfr. Rosamani VG, p. 819. PORTÈLA (V), nelle prossimità di «Pòrta Majòra», presso la chiesa, minore di quest'ultima, donde appunto anche l'etimo.

310. PORTICUS: PURTIGOÛSI (D), Ive ms.; complesso di case con porticati e volti adiacente al «Portaròl».

311. PORTUS: MEZOPÒRTO (S), Ive ms.; porticciolo verso «Badò». PÒRTO DE LÌMO (S), Ive ms. PÒRTO BADÒ (S), vedi nostro n. 100. PÒRTO KÙIE (S); «L'origine di questo feudo risale ai tempi dell'imperatore Giustiniano, che concesse a S. Massimiano da Vistro, arcivescovo di Ravenna, molti beni consistenti in alcuni edifici nella città e in possessioni a **Cuvi (Cuie)**, Floriano, ...» - Monti CSS, p. 18; potrebbe però trattarsi di «Kùvi» nei pressi di Rovigno; cfr. Radossi NLR, n. 226; De Franceschi TAAP, p. 157 e 187; mappa Um. Pola **Porto Cuje**. PÒRTO TÈRA (S), Ive ms. PURTISÒL DÈI SAMÈRI (S), vedi nostro n. 129. PÒRTO KOLÒNE (V), cfr. Tamaro, p. 421; cfr. Schiavuzzi AACP, p. 100.

312. PUNCTA: PÒNTA BÈTIKA (V), vedi nostro n. 244. PÒNTA ČISÀNA (V), vedi ibidem. PÒNTA DÀNTOLA (V), vedi ibidem. PÒNTA BÈTIKA (D), vedi nostri n. 97 e 244. PÒNTA ČIZÀNA (D), vedi nostri n. 24 e 244. PONTÈSA (F), vedi nostro n. 308. PÒNTA SAN STÈFANO (S) e PÒNTA SÙFO (S), vedi nostro n. 244.

313. PULVIS: POLVERERIÈRE (Le -) (D), verso i forti di «Barbareîga», etimo evidente.

314. PUTEUS: PÙSO FIURÀN (D), vedi nostro n. 22. PÒSO DÈLE PÌLE (S), casolare un tempo abitato; v'erano delle «pìle», capaci recipienti di pietra calcarea per contenere l'acqua; visibili ancora le tracce di mura di antico edificio (chiesa?). PÒSO POLISÀN (S), vedi nostro n. 61.

315. PUTIDIOLA: PUSULÈR (D), Ive ms.; bosco con stagno; cfr. Radossi NLR, n. 325.

316. ROTA: RÒTA (La -) (D), valle ed altura in direzione di «Làku Siàn»; forse un accostamento è possibile con il participio passato **rupta**, quando indica rottura degli argini; cfr. Pinguentini NDT, p. 267; mappa Um. Pola **Roduler**.

317. SECURICULA (piccola scure, forse per qualche somiglianza con la configurazione del suolo): SKÒRKOLA (S), porticciolo e punta; cfr. «Top. antico di contrada suburbana (Trieste), da **scolca**, attraverso un dim., con sostituzione di liquida con tremula (v. **Bàrcola**). Lat. del VII sec. **sculca**: guardia giurata che proteggeva i beni di ogni centro rurale in Sardegna (Monaci); di probabile origine germanica (Prati). Altrove sinonimo di **scola**, collegio o confraternita di artieri» - Pinguentini NDT, p. 289.

318. * SEMITA, -itarius (Körting, 8598): SÈNTE (Le -) (D), colle e valle; «**Sente**, Dignano (Ive, 111), da sēmĭta, **sentiero**, mentre il nome comune è dign. **somedèr**, rov. **samadyér**, ...» - Deanović TI, p. 383.

319. STABULA, -one: STÀLE BRÀIDE (V), Ive ms. STALÒI (V), Ive ms.; Rosamani VG, p. 1087.

320. STANZIA (Körting, 9023): STÀNSIA DE BUZÌTO (D), dal soprannome di un ramo dei Civitico; cfr. Rosamani VG, p. 1089; Pinguentini NDT, p. 313. STÀNSIA DE CANBÈTA (D), da altro soprannome dei Civitico dignanesi. STÀNSIA DE GURLÀTO (D), presso quella di «Mulibòga»; da nome di antica famiglia dignanese. STÀNSIA DE MULIBÒGA (D), da soprannome di un terzo ramo dei Civitico di Dignano; «... deverbale **di stare**; spagnolo **estancia**, stesso significato» - Pinguentini NDT, p. 313. STÀNSIA DONORÀ (F), nei pressi dell'abitato. STÀNSIE TUFÌTI (F),

Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **Stanzia Tofetti**. STÀNSIA ZÒNKA (F). STÀNSIA BRADAMÀNTE (G), vedi nostro n. 106. STÀNSIA PÈTRI (G), verso «Siàna»; cfr. mappa Um. Pola **Stanza Petris**. STÀNSIA DE PIANÈLA (G), verso «Kanàl»; da cognome **Pianella**; cfr. mappa Um. Pola **Stanzia Pianella**; cfr. Rosamani VG, p. 1089; trovo anche la variante **Stànsia Pianèta** - Ive ms. STÀNSIE (Le -) (S7, Ive ms. STÀNSIA NEGRÈ (V), vedi nostro n. 194; cfr. Schiavuzzi TSAAP, p. 330.

321. TU(M)BA: TRONBÒNA (V), vedi nostro n. 78. TRUNBÌNA (G), Ive ms. Potrebbero anche essere da **Trombonius** - Ive ms. (?).

322. TUGURIUM: TEGÙRI DE PÈTRI (D), Ive ms.; «**Vicus Tegorìa** (1150). L'Ive riporta per Rovigno **tagùr**, tugurio e **tigòr** per Pirano e Trieste. Nel dignanese **tegùr** equivale a stalla» - De Franceschi TAAP, p. 178; «A pianta rettangolare col tetto a uno o due spioventi di piastre calcaree o di paglia» - Rosamani VG, p. 1144. TEGÙRI DE TOFÈTI (D), casette di campagna nei pressi di «Valbendòn»; cfr. De Franceschi TAAP, p. 178; Doria TPLC, p. 5.

323. TURRIS: TUREÎNA (D), vedi nostro n. 152. TÙRO (La -) (D), vedi ibidem. TÙRO (G), Ive ms.; cfr. mappa Um. Pola **La Torre** (?).

ELENCO DEI TOPONIMI DI DIGNANO E SISSANO SCOPERTI DOPO LA CONCLUSIONE DEL PRESENTE LAVORO

1. KONTRADÀ DEL'AZÌ (D), «In quella via avevano sede dei locali dove si produceva l'aceto», vernacolo **azì** (Civitico).
2. KROZÈRA FRANZÈSE (D), incrocio di vie «ove furono fermati i Francesi» (Civitico); sulla strada per Marzana, nei pressi di «Muleîn de Zèrbo».
3. MÒSTRA (La -) (D), è l'insieme delle prime case di Dignano che si incontrano procedendo da nord; in questo complesso la casa detta **Dozentosèdize** («duecentosedici») (Civitico).
4. MILAVÒIA (S), campi e bosco (Dobran).
5. PASTOLARIČKE (S), campi e bosco (Dobran), con evidente influsso slavo (?).
6. PRÀ DE KÀNDIA (D), prato (Civitico).
7. RONDÀČA (La -) (D), campi (Civitico).
8. SERVÈLA (D), campi (Civitico).

INDICE DEI TOPONIMI

(Le cifre indicano il numero progressivo delle voci)

F

G

I

J

K

L

R

S

T

V

Z

BIBLIOGRAFIA ED ABBREVIAZIONI

Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo-Trieste-Venezia, vol. XXXI, XXXIV, XLII, XLIV, XLX, XLIX e LI-LII.

BENUSSI, BERNARDO. «Spigolature polesane», *AMSI*, Parenzo, vol. XXIII (1908), p. 362-451 (in particolare p. 366-367).

BOERIO, GIUSEPPE. *Dizionario del dialetto veneziano* (= Boerio), Venezia, Santini, 1829.

BORRI, FERRUCCIO. «Toponomastica del territorio di Parenzo», *Pagine Istriane* (= *PI*), Trieste, 1922, fasc. I-II, p. 19-26.

Cadastre national de l'Istrie, d'apres le recensement du I[er] octobre 1945, Sušak, Edition de l'Institut adriatique, 1946.

CAMPANINI, Giuseppe; CARBONI, Giuseppe. *Vocabolario latino-italiano, italiano-latino* (= Camp.-Carb.), Torino, Paravia, 1951.

CELLA, ANTONIO. «Un quaderno delle rendite del capitolo della cattedrale di Pola» (= CRP), *AMSI*, Venezia, vol. XVI (1968), pp. 57-71.

DEANOVIĆ, MIRKO. *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria, 1954.

— *Studi istrioti*, «Studia romanica», Zagabria, n. I (1956).

— «Tracce dell'istrioto nell'antica toponomastica», *Atti* del Congresso e *Memorie* della Sezione toponomastica, vol. I, Firenze, 1962 (VII Congresso internazionale di scienze onomastiche).

DE FRANCESCHI, CAMILLO. «L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola» (= De Franceschi AASMC), *AMSI*, Parenzo, vol. XXXIX (1927), p. 309-345.

— «La toponomastica dell'antico agro polese» (= De Franceschi TAAP), *AMSI*, Parenzo, vol. LI-LII (1939-40), p. 119-198.

DORIA, MARIO. *I nomi prediali in* anum *nella provincia di Trieste* (= Doria NP), Padova (estratto).

— «Alla ricerca di tracce di friulanità nella toponomastica del Carso triestino» (= Doria TF), *Studi linguistici friulani*, Società filologica friulana, Udine, vol. I (1969), p. 223-256.

— *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso* (= Doria TPLC), Trieste, Svevo, 1971.

GNIRS, ANTONIO. «Fonti per la storia economico-sociale della Polesana nell'alto medioevo ed al principio dell'evo moderno», *AMSI*, Venezia, vol. LVIII (1958), p. 61-103.

GRAVISI, GIANNANDREA. «I nomi del territorio di Muggia», *AMSI*, Parenzo, vol. XXXII (1920), p. 183-204.

— «I nomi locali del territorio di Isola» (= Gravisi NLI), *AMSI*, vol. XXXIV (1922), p. 197-198.

— «Toponomastica del comune di Umago» (= Gravisi TU), *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 409-429.

— «Toponomastica di Cittanova d'Istria» (= Gravisi TC), *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 321-339.

— «Toponomastica del comune di Verteneglio nell'Istria» (= Gravisi TV), *AMSI*, vol. XLVI (1934), p. 211-226.

— «Toponomastica del comune di Buie d'Istria» (= Gravisi TB), *AMSI*, vol. XLIX (1937), p. 159-183.

IVE, ANTONIO. *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, Trübner, 1900.

— «Lateinisch-romanisches Vörterbuch», manoscritto, Museo civico Rovigno.

KÖRTING, G. *Lateinisch-romanisches Vörterbuch*, Padeborn, 1901.

MALUSÀ, GIOVANNI. «Terminologia agricola dell'istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano», *Atti* del Centro di ricerche storiche Rovigno (*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XIII (1982-83), p. 385-449.

MATIJAŠIĆ, ROBERT. «Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 307-344.

Militär-Geogr. Institut in Wien. *Umgebumgskarte von Pola* (= Mappa Um. Pola), Vienna, Lechner, 1894.

MONTI, VALERIANO. *Cenni storici di Sissano* (= Monti CSS), Parenzo, Coana, 1911.

PALAZZI, FERNANDO. *Novissimo dizionario della lingua italiana* (= Palazzi), Milano, Ceschina, 1940.

PETRONIO, PROSPERO. *Memorie sacre e profane dell'Istria* (= Petronio MSPI).

PIERI, SILVIO. «Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima», *Archivio glottologico italiano*, Torino, 1898 (supplemento).

PINGUENTINI, GIANNI. *Nuovo dizionario del dialetto triestino* (= Pinguentini NDT), Bologna, Cappelli, 1969.

RADOSSI, GIOVANNI. «I nomi locali del territorio di Rovigno» (= Radossi NLR), *Antologia delle opere premiate*, Università Popolare Trieste - Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Trieste, vol. II (1969), p. 57-135.

— «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria» (= Radossi SRD), *ACRSR*, vol. XIII (1982-83), p. 353-384.

ROSAMANI, ENRICO. *Vocabolario giuliano* (= Rosamani VG), Bologna, Cappelli, 1958.

SCHIAVUZZI, BERNARDO. «Attraverso l'antico agro colonico di Pola» (=Schiavuzzi AACP), *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 91-171.

SKOK, PETAR. *Slavenstvo i romanstvo na Jadranskim otocima* [Slavità e Romanità sulle isole dell'Adriatico], Zagabria, 1950.

TAMARO, MARCO. *Le città e castella dell'Istria* (= Tamaro), Parenzo, Coana, 1892.

TEKAVČIĆ, PAVAO. «Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana» [Il dialetto istroromanzo odierno di Dignano], *Rad* [Lavoro], JAZU; Zagabria, n. 348 (1967), p. 2.

«Toponimika zapadne Istre, Cresta i Lošinja» [La toponomastica dell'Istria occidentale, di Cherso e Lussino], *Anali* Leksikografskog zavoda FNRJ [Annali dell'Istituto lessicografico della RFPJ], Zagabria, vol. III (1956).

D = Dignano; F = Fasana; G = Gallesano; S = Sissano; V = Valle.

SAŽETAK: *Komparativna toponomastika Vodnjana, Fažane, Galižane i Šišana u Istri* - Autor ovoga eseja sakuplja najvažniju toponomastičku građu Vodnjana, Fažane, Galižane i Šišana u Istri o čijim govorima, koje autor definira kao istriotske ili istro-romanske, još su podijeljena mišljenja. Za ovu građu, do danas nedovoljno obrađenu, bile su najprije korištene bilješke jezikoslovca Antonia Ive i razna pisana svjedočanstv. Kasnije su ti podaci bili skrupulozno provjereni u pojedinim lokalitetima. Natuknice ove zbirke daju se u varijanti domaćeg (romanskog) narječja nastojeći da se upravo utvrdi i na taj način opseg istriotskog područja. Istra predstavlja možda jedinstveno bogatstvo lingvističkih stratifikacija; no, sigurno je da za područje o kojemu je riječ najviši postotak pripada romanskoj obojeosti u varijantama latinskog, mletačkog i talijanskoga. U

popisu toponima pretežu hidronimičke, horonimičke oznake i lokalna imena, izvedena iz latinskih imena osoba ili gradova. Zanimljiva su također imena izvedena iz pridjeva, iz imena svetaca i toponimi prethođeni od određenog člana.

POVZETEK: *Primerjalna toponomastika krajev Vodnjana, Fažana, Galižana, Bale in Šišan v Istri* - Avtor je v tej razpravi zbral večino toponomastičnega materiala zgoraj omenjenih istrskih krajev. Mnenja o govorih teh krajev, ki jim avtor pravi istrski ali istroromanski govori, pa ostajajo še vedno neenotna. Material v zvezi s tem problemom, ki je bil do sedaj še nezadostno obravnavan, je bil najprej zbran na podlagi zapiskov jezikoslovca Antonija Ive in na podlagi raznih pisnih pričevanj, ki so bila kasneje dosledno preverjena in opisana v posameznih krajih. Poglavja pričujoče zbirke so prikazana v narečni varianti, z namenom da bi bilo mogoče individuirati tudi s pomočjo tega aspekta obseg istrskega območja. Istra namreč predstavlja bogato jezikovno večplastnost, ki je morda edinstvena: gotovo pa je, da glede na omenjeno področje pripada največji odstotek prav romanskim jezikovnim prvinam v latinski, beneški in italijanski inačici. V seznamu toponimov prevladujejo izrazi za vodovje, gorovje in lokalna imena, ki izhajajo iz latinskih imen za osebe in mesta. Zanimiva so tudi imena, ki so izpeljana iz pridevnikov, iz imen za svetnike in iz toponimov, pred katerimi stoji določeni člen.

GIORGIO BAGLIVI TRA OSSERVAZIONE CLINICA E SPECULAZIONI IATROMECCANICHE

MARIA VIDAL
Università di Trieste
Facoltà di Lettere e Filosofia

CDU: 61(091)(092Baglivi)(497.187«1668-1707»
Gennaio 1990

Riassunto - Si esamina l'opera del medico raguseo Giorgio Baglivi (1668-1707) in relazione alla cultura medica del secolo XVII, quale significativo esempio di innovazione della *methodus medendi.*

Introduzione

Sia i più autorevoli testi di storia della medicina,[1] sia gli studi monografici[2] che hanno approfondito l'analisi dell'opera medica di Giorgio Baglivi,[3] sono concordi nel rilevarne una contraddizione di fondo. Mentre il *De praxi medica*, la prima opera bagliviana, dedicato alla rivalutazione dell'osservazione clinica e alla definizione della *methodus medendi* viene considerato come uno dei massimi lavori dell'epoca sull'argomento, il successivo trattato di fisio-patologia solidista *De fibra motrice et morbosa* è solitamente giudicato «opera meno felice»,[4] in quanto proporrebbe teorie fantasiose ed infondate, lontane dal rigore scientifico con cui sono redatte le *historiæ morborum* del *De praxi medica.*

[1] Cfr. S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, vol. IV, Napoli, tip. Filiatre, 1946, p. 282, 284; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, vol. I, Milano, Mondadori, 1948, p. 476, 479, 488.

[2] A. Castiglioni, «Di un illustre medico raguseo», *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali*, 1921; M. Grmek, «Osservazioni sulla vita, opere ed importanza storica di Giorgio Baglivi», *Atti del XIV Congr. Int. di Storia della Medicina*, Roma, 1960; Id., voce «Baglivi» nel *Dictionary of Scientific Biography*; M. Crespi, voce «Baglivi» nel *Dizionario biografico degli Italiani.*

[3] Per la biografia di Baglivi si vedano i testi citati nella nota precedente ed inoltre: P. Capparoni, *Profili biobibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, Roma, Ist. Naz. Medico Farmacologico Serono, 1962, p. 57-60; M. Salomon, «Giorgio Baglivi und sein Zeit», *Muench. med. Wochenschrift*, 50, (1885). Si ricordano qui i dati essenziali: nacque a Ragusa (Dubrovnik) nel 1668, rimase orfano all'età di due anni. Fu educato dai gesuiti ed in seguito adottato dal medico leccese Pietro Angelo Baglivi, dal quale ricevette il cognome. Studiò medicina a Napoli e Salerno e compì numerosi viaggi in Italia e nella Dalmazia, visitandone i principali centri di studi di medicina. Dal 1692 si stabilì a Roma dove, nel 1696, divenne insegnante di anatomia nell'Archiliceo Sapienza e nel 1701 gli fu affidata la cattedra di medicina presso la stessa Università. Morì nel 1707.

[4] A. Castiglioni, «Di un illustre», *cit.*, p. 9-10; M. Crespi, *op. cit.*

Tale contraddizione è stata definita inspiegabile[5] poiché l'iniziale adesione alla medicina ippocratica, legata al rifiuto di sistemi dottrinali lontani dall'osservazione clinica e dalla pratica concreta, verrebbe successivamente smentita dall'adesione di Baglivi alle teorie iatromeccaniche, poste a fondamento della medicina solidista. Già alcuni contemporanei del raguseo dovevano aver sottolineato questo contrasto se, nella *Præfatio* alla prima edizione dell'*Opera omnia* (1704) bagliviana, il medico francese D. Hecquet tenta di formulare una risposta ad una critica che, evidentemente, veniva rivolta a Baglivi («Sed cavillando regerunt [i *systematum conditores*]: en Baglivus inter systematum conditores, ille ipse, qui systematum erat infensissimus hostis») ed inoltre si sente in dovere di spiegare i motivi per cui il trattato di fisio-patologia segua, anziché precedere, l'opera dedicata alla medicina pratica. Se è vero che la replica di Hecquet si risolve in un semplice gioco di parole,[6] egli coglie tuttavia l'autentico significato della medicina bagliviana: il fondamento dell'arte è l'osservazione clinica ippocratica, la trascrizione oggettiva dei fenomeni morbosi osservati. La spiegazione causale di tali fenomeni deve avvenire in un momento successivo, perché «la ragione si deve cercare dopo il ritrovamento della medicina, non la medicina dopo la ragione».[7]

È appunto questo il punto di vista da adottare per poter intravedere, nell'opera bagliviana, un percorso unitario, una concezione coerente della medicina, del suo metodo e della struttura che essa deve avere per portare a risultati concreti. La distinzione fra medicina pratica e teorica[8] ha, nel *De praxi medica*, un significato ed una funzione metodologici. Scopo principale dell'opera è infatti quello di realizzare la rifondazione del sapere medico su principii che abbiano valore assoluto, al fine di superare la condizione di incertezza della medicina, disgregata in molteplici dottrine prive di fondamento comune. Per questo è necessario abbandonare, secondo Baglivi, le dispute teoriche intorno alla validità di postulati del tutto astratti (quelli su cui si fondano le medicine galenica e spagirista), non passibili di conferma empirica, e recuperare l'auten-

[5] «Alcuni altri aspetti dell'opera di Baglivi sono pure caratterizzati da un dualismo non facilmente spiegabile. Egli acquistò fama perché fu in grado di rilevare la limitatezza pratica e l'insufficenza dei rigidi sistemi medici, perché introdusse nella pratica clinica un sano eclettismo, rimise in auge l'ideale di Ippocrate [...]. Ma il Baglivi, pur essendo contrario ai sistemi nella medicina, fu assertore teorico di un determinato indirizzo medico. Egli aveva concezioni meccanicistiche della vita, e perciò spiegava tutte le funzioni fisiologiche con paragoni primitivi con macchine diverse». M. GRMEK, «Osservazioni sulla vita», *cit.*, p. 429-430. «A strange conflict in his writings is his acceptance of biomechanistic doctrine as a guide for research and work and his rejection of all speculative theoretical background in actual medical practice». M. GRMEK, «Baglivi», *cit.*, p. 392.

[6] Cfr. «Præfatio» all'*Opera Omnia*, Venetiis, 1754, p. XVI. Hecquet afferma che il *De fibra* è stato definito, dal suo autore, «saggio» e che il termine «sistema» viene usato solo per brevità e comodo.

[7] «Prefazione» alle *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, Firenze, 1841, p. 13.

[8] «Nella cultura medica italiana della seconda metà del '600 le espressioni "medicina razionale" e "medicina empirica" avevano assunto un significato analogo a quello di "medicina teorica" e "medicina pratica" ed erano usate per designare non due scuole o tendenze, ma una partizione interna al sapere medico». A. DINI, *Filosofia della natura, medicina, religione. Lucantonio Porzio (1639-1724)*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 144.

tico fondamento dell'arte: l'osservazione diretta dei fenomeni morbosi. Dichiarandosi fedele alla medicina ippocratica, egli rivendica quindi l'origine empirica della medicina, nata dall'attività pratica concreta, sapere cumulativo «figlio del tempo, non dell'umano ingegno». È appunto per garantire l'assoluta oggettività dell'osservazione clinica che Baglivi distingue radicalmente la teoria dalla pratica medica e ne ridefinisce con precisione i ruoli. La pratica consiste nella minuziosa trascrizione, nelle *historiæ morborum*, dei fenomeni patologici osservati, secondo le categorie della medicina ippocratica ed il metodo della «nuova induzione» di Bacone. La teoria ha invece il compito di fornire una spiegazione causale degli eventi registrati, utilizzando le conoscenze scientifiche desunte da altri settori del sapere. Essa non deve condizionare in alcun modo la pratica medica cui, secondo Baglivi, spetta la priorità assoluta, sia dal punto di vista gnoseologico, sia dal punto di vista del concreto approccio al singolo *casus*. Questa struttura della medicina non è che una conseguenza dei limiti cui sono necessariamente sottoposte tutte le scienze della natura, che non hanno struttura deduttiva, ma devono fondarsi sul dato empirico. Le teorie, formulate in un secondo momento rispetto alla fase osservativa e sperimentale, hanno carattere puramente ipotetico, sono solo strutture razionali con cui l'uomo tenta una spiegazione causale degli eventi registrati. Diverse ipotesi esplicative possono pertanto coesistere ed il criterio con cui stabilirne la validità è il confronto diretto con i fenomeni empirici.

Il programma bagliviano di rinnovamento della *methodus medendi* viene solitamente accostato a quello dell'«Ippocrate inglese» Thomas Sydenham. Esiste tuttavia una significativa differenza nella posizione dei due medici nei confronti della medicina teorica: mentre Sydenham rifiuta completamente la ricerca delle cause dei morbi, nella convinzione dell'impossibilità, ma anche dell'inutilità, ai fini della diagnosi e terapia, di tale studio, Baglivi è invece convinto sostenitore della necessità di un'indagine di tipo causale. Come Sydenham, egli ribadisce l'impossibilità di determinare in modo assoluto le cause prime dei processi fisio-patologici, poiché tali cause non sono passibili di controllo empirico. Superando lo scetticismo del medico inglese, Baglivi afferma che è però indispensabile, nella diagnosi e terapia, lo studio delle cause manifeste ai sensi. Già nel *De praxi medica* egli individua nella materia e nel movimento i principii su cui fondare ogni spiegazione causale. La sua adesione alla teoria meccanicista non ha carattere metafisico, bensì metodologico. Come l'automa cartesiano, anche la macchina antropoide bagliviana è una semplice ipotesi che può venire modificata nel momento in cui l'osservazione diretta ne smentisca la validità. L'automa di Baglivi non è tuttavia uno strumento puramente teorico, che consente la riduzione dei processi fisiologici alle leggi del meccanicismo, ma è costruito in funzione della pratica medica. Secondo Baglivi il sistema solidista, fornendo una giustificazione teorica della diagnosi e terapia ippocratiche, è l'unico in grado di contrapporsi in modo radicale alle medicine galenica e *chymica*. Se è vero, come sottolinea Grmek, che Baglivi impone al medico di dimenticare le proprie teorie quando si presenti al letto

del malato, quest'affermazione va intesa nel senso che l'osservazione e la registrazione dei sintomi nella storia clinica devono essere il più possibile oggettive, non condizionate da categorie preconcette. Un consulto medico inedito di Baglivi su un caso di «melancolia», ritrovato e pubblicato da Puccinotti,[9] conferma invece come la diagnosi e terapia vengano in effetti stabilite sulla base sia dei resoconti osservativi sia delle spiegazioni causali della medicina solidista sia — il che apre una serie di problemi che verranno affrontati nel corso di questo lavoro — dell'analisi chimica dei fluidi organici.

La tesi del primato dell'esperienza clinica in medicina non contrasta quindi con l'adesione alla fisio-patologia meccanicista, né impedisce a Baglivi di considerare l'arte medica come un «edificio» che ha struttura unitaria, nel quale osservazione clinica, ricerca anatomica, fisiologia e conoscenze desunte da altri settori del sapere — la chimica in primo luogo —, si fondono e perfezionano vicendevolmente.

1. Il metodo nel *De praxi medica*

1.1. *Il neo-ippocratismo di Baglivi*

Le espressioni entusiastiche con cui alcuni medici accolgono, nelle loro epistole all'autore, la pubblicazione del *De praxi medica* di Giorgio Baglivi,[10] attestano non solo la grande fama che il medico dalmata, ancora giovanissimo, aveva acquistato in ambito italiano ed europeo, ma soprattutto l'interesse comune che un'opera dedicata alla pratica medica poteva, all'epoca, suscitare. Unanime è il giudizio su Baglivi, «vero figlio di Ippocrate e restauratore della medicina», e sulla sua opera: oltre ad essere un eccellente manuale di pratica, in quanto raccolta di numerose *historiæ morborum* corredate dalle relative indicazioni terapeutiche, essa realizza un fine ben più ambizioso e necessario, quello di rinnovamento e rifondazione dei principii metodologici della medicina. Nella cultura medica della seconda metà del Seicento, dominata dalle dispute fra i sostenitori di teorie riproponenti il tradizionale sistema galenico, ormai in decadenza, e gli aggressivi seguaci della *medicina nova* filoparacelsiana, nonché dai più recenti modelli della biologia meccanicista, la revisione globale della medicina appariva come un'operazione indispensabile ai futuri progressi dell'arte. Che il sapere medico fosse frammentato in metodologie prive di principii comuni, incapace di proporre terapie concretamente efficaci, indeciso perfino sul ruolo da attribuire alle discipline fondamentali in cui l'insegnamento era articolato — medicina teorica, anatomia, medicina pratica — era cosa rico-

[9] Cfr. A. PUCCINOTTI, «Sul valore dei consulti medici italiani dei secoli XVII e XVIII (Baglivi e Redi)», *Biblioteca italiana*, maggio 1819, p. 824-825.

[10] Si tratta delle epistole raccolte nell'*Opera omnia medico-practica et anatomica*... pubblicata per la prima volta a Lione nel 1704. Il *De praxi medica* venne pubblicato per la prima volta a Roma nel 1696.

nosciuta. Nel 1681, per esempio, a Napoli veniva pubblicato il *Parere del signor Lionardo di Capoa Divisato in otto Ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medicina si fa manifesta.* Già il titolo esplicita le conclusioni cui era giunto l'autore dopo un'ampia ricostruzione storica dell'evoluzione del sapere medico dalle origini fino alla prima metà del diciassettesimo secolo: la medicina è un'arte priva di fondamenti certi e la presenza di sistemi teorici contrastanti non fa che confermare l'inesistenza di principii assoluti.[11] Nel *De dignitate et augmentis scientiarum* Bacone sottolineava invece il carattere meramente speculativo della medicina, contrapponendolo ai successi del sapere tecnico, legato all'intervento diretto sulla natura:

> «La medicina è una scienza che è stata più professata che coltivata, e coltivata più che fatta progredire, ché nel coltivarla, a mio parere, ci s'è proceduto in circolo piuttosto che in avanti. Trovo infatti molte ripetizioni, ma poche acquisizioni nuove» (F. BACONE, «La dignità e il progresso del sapere divino e umano», in *Scritti filosofici*, Torino, UTET, 1975, p. 246).

Da analoghe considerazioni sulla situazione di circolarità ed inefficacia, da un punto di vista pratico, delle dispute astratte fra le diverse sette, muove la critica bagliviana alla medicina dell'epoca. Ciò che accomuna la dottrina umoralista galenica, i sistemi metafisicheggianti degli spagiristi e, in alcuni casi, le ipotesi meccaniciste sulla fisiologia animale, è il fatto di aver considerato la medicina come una scienza in cui, posti alcuni principii assoluti «immaginati dalla mente umana» e pertanto empiricamente indimostrabili (le qualità dei quattro umori, i *tria prima*), è possibile ottenere, per via deduttiva, le diagnosi, i precetti curativi e la terapia. L'osservazione del malato è ridotta, in concreto, ad un'analisi superficiale, comunque condizionata dalle categorie del sistema teorico sostenuto; lo studio clinico, quasi inesistente, è più che altro funzionale alla conferma di schemi diagnostico-terapeutici precostituiti. Il superamento di tale situazione, afferma Baglivi, richiede una radicale frattura con la tradizione medica riconosciuta; frattura che non ha il significato di rifiuto globale delle conoscenze acquisite nel corso dei secoli, ma di reinterpretazione del ruolo dei due cardini dell'arte: medicina pratica e medicina teorica. Alla confusione fra teoria e pratica medica e soprattutto alla prevaricazione della prima sulla seconda sono infatti imputabili, secondo Baglivi, tutti i mali della medicina.

> «[...] sed quod pejus est de praxi per regulas theoriæ judicando, & utrasque ad invicem confundendo, universam pene artem conturbarunt, & perniciosis erroribus, quos hodierna medicina moleste fert, ansam dederunt incredibile» (*De praxi medica*, p. 64).[12]

[11] Cfr. A. DINI, *op. cit.*, p. 59 e seg.

[12] Le citazioni riportate in questo lavoro fanno costante riferimento all'edizione dell'*Opera omnia* di Venezia del 1754.

Il programma di rinnovamento metodologico bagliviano prevede pertanto una precisa definizione dei ruoli della teoria e della pratica medica:

> «Theoriæ munus est rationem reddere phænomenon in morbis apparentium antecedentia cum præsentibus recte comparare, occultas morborum causas, & veros causarum fontes investigare, aliaque id genus explanare, ut Medicus in determinandis indicationibus apertius, nec Empiricorum more progrediatur. Praxeos vero, morborum historiam absolvere, de adhibendis remediis, explendisque indicationibus judicare, & graviora quæque curationem morborum spectantia per experientiæ leges examinare. Quique his contraria faciet, atque de praxi per regulas theoriæ promiscue judicabit, nunquam felices eventus in curandis hominibus expectet» (*ibidem*).

L'osservazione clinica, non la teoria, è il fondamento dell'arte: è quindi necessario risalire, al di là delle diverse dottrine, al sapere medico delle origini, quello di Ippocrate, padre della pratica. Lo studio di Ippocrate non è collegato, in Baglivi, ad un interesse di tipo filologico, peraltro diffuso all'epoca — il raguseo non affronta il problema, già dibattuto nell'antichità, del rapporto fra la figura di Ippocrate ed il *Corpus Hippocraticum* ed attribuisce al «Vecchio Divino», indistintamente, i diversi scritti del Corpus —,[13] bensì a necessità di carattere metodologico. Sarebbe infatti assurdo, egli afferma, sostituire, a quelli precedenti, un nuovo sistema teorico fondato su principii diversi ma ugualmente astratti, metafisici. L'unica via di uscita dal circolo vizioso delle medicine speculative è rappresentata dal ritorno all'esperienza diretta della pratica medica, alla raccolta dei dati nelle *historiæ morborum*, quadri clinici che riferiscono fedelmente i fenomeni osservati. È stato appunto Ippocrate, per primo, a portare a consapevolezza teorica l'importanza dell'osservazione in medicina, a porre a fondamento dell'arte la raccolta dei resoconti osservativi, a rifiutare una medicina «filosofica» rivendicando l'autonomia del sapere medico da principii ad esso estranei. La medicina non è una scienza derivata da postulati assoluti, ma è una *techne* nata dalle necessità umane concrete e dall'esperienza. Questa concezione viene chiaramente espressa da Baglivi nelle prime pagine del *De praxi medica*:

> «Medicina non ingenii humani partus est, sed temporis filia [...]. Non in humani profecto ingenii acumine sita est ars præstantissima, quam diligens, & accurata, & sagax notatio naturæ, atque animadversio peperit; sed potius variis cujusque ætatis doctorum laboribus coacervata sapientia dicenda est, hominumque multorum mens in unum quasi collecta [...]. Necessitas Medicinam invenit, experientia perfecit» (*op. cit.*, p. 2, 3).[14]

[13] I principali scritti ippocratici citati nel *De praxi medica* sono: *Aphorismi*, *Epidemiæ*, *De arte*, *De locis in homine*, *De humoribus*, *De diæta*, *Coacæ prænotiones*, *De diebus iudicatoriis*.

[14] Cfr. IPPOCRATE, *Antica medicina*, in *Opere*, Torino, UTET, 1967, p. 164: «Ora invece la necessità stessa spinse gli uomini a ricercare e a scoprire la medicina perché agli ammalati non s'addiceva, come anche oggi non s'addice, la stessa alimentazione dei sani».

La medicina è un sapere di tipo cumulativo, il cui fondamento non va ricercato in principii dogmatici preconcetti, ma nell'unità formale del metodo. Come Ippocrate aveva rifiutato, nel *De veteri medicina*, le «ipotesi fisiologiche» della medicina italica (caldo, freddo, secco, umido) in quanto riduttive, astratte ed inutili alla cura del malato,[15] così Baglivi contrappone ai principii della medicina galenica e iatrochimica un'unica *methodus medendi* come struttura fondamentale dell'arte. Il metodo ippocratico è, a suo avviso, il modello ideale dell'arte medica, in quanto realizza un perfetto equilibrio fra teoria e prassi:

> «Sciendum est antea nullam hujusmodi apud priscos Græcos medicinæ in speculativam, & practicam fuisse subdivisionem [...]. Quodque nos per leges Theoriæ, id illi sola mentis perspicacitate longo usu confirmata peragebant [...]» (*op. cit.*, p. 64).

Nella medicina delle origini[16] non esiste frattura fra l'osservazione empirica e la costruzione logico-categoriale dei dati dell'osservazione stessa. La validità delle categorie spazio-temporali di ambiente, anamnesi, prognosi, regime e delle nozioni di progresso e crisi dei morbi è garantita dal loro continuo confronto con l'esperienza, dalla loro capacità di comprendere e interpretare l'esperienza stessa, mentre il dato empirico isolato perde il carattere di frammentarietà, diventando significante proprio all'interno di tale sistema razionale. Le *historiæ morborum* ippocratiche sono «voce della natura» perché in esse l'osservazione costituisce la struttura della scienza e il fondamento del metodo curativo.

> «Si Hippocratis aphorismos, præsagia, coaca & c. cum Posterorum observationibus comparaveris, quæ fuit superioribus sæculis, eamdem nunc esse morborum naturam, & eodem ac olim ordine procedere illorum periodos liquido constabit. Ex his omnibus deduci jure poterit, medicinam non adeo incertam esse nec adeo levibus, ut vulgo putant, innixam fundamentis, sed ex regulis certis, multoque usu confirmatis pronunciare. Observationes namque, quæ caput artis sunt, pro subjecto habent humanum corpus, cujus motus sive naturales, sive morbosi originem habent stabilem, & periodos regulares, ac constantes: unde & Medicinæ dogmata talibus superstructa observationibus, fieri vix potest, quin certa sint, & perpetua» (*op. cit.*, p. 3).

La condizione di equilibrio fra i due poli, originariamente inscindibili, di «esperienza» e «ragione» è stata tuttavia infranta, afferma Baglivi, dalla nascita

[15] «Quanti si sono accinti a parlare e a scrivere di medicina fondando il proprio discorso su un postulato, il caldo o il freddo o l'umido o il secco o quale altro abbiano scelto, troppo semplificando la causa originaria delle malattie e della morte degli uomini, a tutti i casi attribuendo la stessa causa, perché si basano su uno o due postulati, costoro sono palesemente in errore su molte cose e persino nelle loro affermazioni [...]. Io non riesco davvero a capire in qual modo coloro che professano quella teoria e allontanano la medicina dalla sua via attuale, traendola verso un postulato, riescano a curare gli uomini secondo i loro postulati», IPPOCRATE, *op. cit.*, p. 159, 177.

[16] Baglivi non conosce le sette mediche preesistenti e contemporanee allo sviluppo del pensiero ippocratico; la medicina delle origini è, genericamente, quella racchiusa negli scritti del *Corpus*.

di due sette mediche: prima la Empirica, poi, per reazione ad essa, la Razionale.[17] Egli ricostruisce storicamente[18] (cap. X, *De variis Medicinæ ætatibus, ejusdemque Progressibus*) l'evoluzione del rapporto fra medicina teorica e pratica, fissando le tappe principali di quello che egli considera il progressivo stravolgimento di ruolo dei cardini dell'arte: una prima distinzione fra medicina «raziocinante» ed «osservante», avvenne quando Galeno istituì la propria scuola, per frenare gli errori della setta Empirica. Furono poi gli Arabi «corruttori» ad attuare una netta separazione, mai più superata, fra medicina speculativa e pratica, privilegiando quasi esclusivamente la prima. Dopo un breve periodo di rinnovato interesse per la pratica medica,[19] ulteriori ostacoli al suo progresso vennero dalla nascita della medicina spagirica di Paracelso e van Helmont e, successivamente,

> «a tot novi Philosophiis, hoc sæculo excogitatis: Cartesiana, inquam, Democritæa, Mechanica, Physico-Mechanica, aliisque innumeris quarum Conditores, & horum asseclæ, cum medicinam ne salutarint quidem umquam, eidem tamen se immiscere, & de morborum historia per speculationum instituta judicare non dubitarunt. Horum exemplo Medici, facti omnino Philosophi, (ob abstractæ sapientiæ tranquillitatem allecti) praxim medicam, quæ lectulos ægrorum vix, ac ne vix quidem deserere potest, in Philosophiam contentiosam converterunt» (*op. cit.*, p. 62).[20]

La critica bagliviana alle varie dottrine mediche non coinvolge, tuttavia, i contributi da esse apportati alle conoscenze pratiche. Positivo è il giudizio del medico dalmata sui *remedia* chimici introdotti da Paracelso e van Helmont e così pure sulla «immortale pazienza di osservare» della medicina galenica antica. Nei confronti dei precetti pratici delle diverse scuole di medicina Baglivi assume un atteggiamento concordista, a suo parere indispensabile al progresso dell'arte; l'osservazione ripetuta della concreta efficacia dei vari *remedia* ne garantisce la validità, indipendentemente dal sistema teorico che ne giustifica l'uso.

[17] In realtà, la contrapposizione tra dogmatismo ed empirismo caratterizza le due più antiche scuole di medicina, quella italica e quella cnidia, la cui influenza è presente in molti degli scritti del *Corpus Hippocraticum.* L'importanza e l'originalità di alcune opere del *Corpus* (*Antica medicina, Il prognostico, Arie, acque, luoghi, Il regime*) è quella di aver teorizzato un nuovo modello di scienza che supera sia il dogmatismo della scuola italica sia il radicale empirismo della medicina cnidia. Baglivi si riferisce invece alla tradizionale distinzione galenica fra setta razionale ed empirica. Cfr. GALENO, *De sectis ad eos qui introducuntur*, in *Opere scelte*, Torino, UTET, 1978, p. 105, 134.

[18] Le storie della medicina, presenti fin dal periodo umanistico (Giovanni Tortelli, Gian Giacomo Bartolotti), avrebbero trovato nel '700 i primi classici: J. FREIND, *History of Physick* (1725); N.F.J. ELOY, *Dictionnaire historique de la Médicine ancienne et moderne*, Mons., 1778, 4 voll.

[19] Cfr. *De praxi medica*, p. 62.

[20] Quest'ultimo giudizio di Baglivi intende sottolineare il carattere astratto delle fisiologie meccaniciste del XVII secolo, la cui struttura deduttiva può impedire un'autentica attenzione al dato empirico. Ben diversa è la valutazione che egli esprime sulla filosofia meccanicista nelle pagine successive.

> «Novi veteribus non opponendi, sed quoad fieri potest, perpetuo jungendi fœdere [...]. Obnixe igitur rogamus Medicos, ut imposterum æque suscipiant, tum recentiores, tum antiquos, & in utrorumque lectione nil aliud diligentius inquirant, quam præcepta, monita, remedia diu probata, & hujusmodi solida, quæ & perpetua sunt & in communi hoc, in quo fluctuamus mortalitatis pelago, alicujus usus & potestatis [...]. De medicinæ igitur incrementis numquam bene sperandum, nisi una omnibus inhæreat, & omnes in unam consentiant» (*op. cit.*, p. 1, 6, 9).

Il concordismo proposto da Baglivi non poggia quindi sul tentativo — da altri intrapreso — di ricondurre ad unità i fondamenti teorici delle diverse scuole mediche, bensì sulla convinzione dell'assoluto primato dell'osservazione clinica. Gli unici testi che racchiudono, nelle *historiœ morborum*, tali conoscenze pratiche, sono quelli del *Corpus Hippocraticum* e solo su di essi, «voce della natura», dovrà pertanto basarsi l'insegnamento dell'arte medica.

Oltre alle argomentazioni ippocratiche, ulteriori motivi sostengono, nel *De praxi medica*, il primato del sapere derivato direttamente dall'osservazione sulle conoscenze teoriche. In primo luogo, una tesi di matrice occamista e scettica molto diffusa nel XVII secolo e solitamente collegata all'atteggiamento empiristico che dà avvio alla nuova scienza.[21] Dio ha stabilito l'ordine immutabile degli eventi naturali, secondo un piano solo in parte decifrabile all'uomo. La natura ha una *ratio* propria, che la mente umana deve tentare di rispecchiare il più fedelmente possibile:

> «[...] etenim cum filum objectorum a Deo immutabiliter in Orbe subtensum, ne latum unguem inflecti queat, ut nostris aptari possit fallaciis, necesse est, ut humanæ mentis rationes ipsæ flectantur, & dirigantur in filum. Duo sunt præcipui medicinæ cardines, Ratio, & Observatio; Observatio tamen est filum, ad quod dirigi debent Medicorum ratiocinia» (*op. cit.*, p. 3).

All'arroganza e presunzione di chi sostituisce, al piano del Divino Artefice, il sistema teorico inventato dalla propria immaginazione, Baglivi contrappone la modesta ricerca di chi tenta di cogliere quell'ordine attraverso la costante osservazione dei fenomeni naturali. Collegato a queste tematiche è il motivo, di importanza centrale nelle argomentazioni ad indirizzo empiristico, dell'assoluto arbitrarismo divino e, conseguentemente, dell'impossibilità di risalire alle cause prime degli eventi naturali. Solo Dio possiede totalmente una conoscenza *per causas* dei fenomeni, poiché ne è l'artefice; l'uomo può conoscere con certezza assoluta solo ciò che gli è dato nell'evidenza dei fatti, attraverso l'esperienza sensibile. Qualsiasi spiegazione causale non sostenuta dalla conferma empirica è soltanto una costruzione ipotetica, fornita di maggiore o minore verosimiglianza. Il modello scientifico che la medicina dovrebbe imita-

[21] Cfr. T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo, studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961, p. 22 e seg.

re è pertanto, afferma il raguseo, quello dell'astronomia:[22] la coesistenza e la contemporanea validità nel predire i fenomeni celesti, dei sistemi Tolemaico, Ticonico, Semiticonico[23] e Copernicano, attestano sia il carattere arbitrario di ogni teoria che «cum ab hominum voluntate dependeat, varia solet esse, prout varii sunt modi concipiendi, & se explicandi singulorum hominum», sia l'assoluta oggettività dell'osservazione, sul fondamento della quale i diversi sistemi teorici sono costruiti. L'estensione del modello probabilistico del sapere astronomico alla medicina consente il superamento della situazione di incommensurabilità (nel senso kuhniano del termine) fra le diverse dottrine poiché, indipendentemente dalle teorie esplicative adottate, conferma l'esistenza di un piano di conoscenze comuni, quelle osservative e pratiche raccolte negli scritti ippocratici. I medici dovranno pertanto, ribadisce Baglivi, abbandonare le dispute teoriche, spesso dovute soltanto alla differenza dei contesti linguistici, ed impegnarsi nella raccolta di un numero sempre maggiore di casi clinici, da cui derivare nuovi precetti curativi.

1.2. *La lettura della metodologia baconiana*

Il recupero dell'empirismo ippocratico e la rivalutazione dell'osservazione clinica come fondamento dell'arte medica trovano sostegno, arricchendosi di nuovi motivi ed argomentazioni, nell'adesione di Baglivi alla metodologia scientifica di Francesco Bacone.[24] Se è probabile che l'interpretazione che Baglivi offre degli scritti baconiani sia filtrata attraverso la lettura di autori quali Sydenham e Morton, è tuttavia evidente come egli affronti tali tematiche in modo molto più analitico ed originale, nell'intento di adattare alle specifiche esigenze di rinnovamento della *methodus medendi* il grande piano di riforma del sapere tracciato dal filosofo inglese. Un confronto fra gli esordi del *Novum Organum* e del *De praxi medica* può dare un'idea di quale sia l'atteggiamento del medico dalmata in relazione agli scritti di Bacone:

> «L'uomo, ministro e interprete della natura, opera e intende solo per quanto, con la pratica o con la teoria, avrà appreso dell'ordine della natura: di più non sa nè può» (*Novum Organum*, in *Scritti filosofici, cit.*, p. 551).

[22] La tesi dell'astronomia come pura matematica è già presente in Simplicio, Giovanni Filopono e Tommaso d'Aquino. In tempi più vicini era stata chiaramente espressa nella celebre introduzione di Osiander al *De revolutionibus orbium cœlestium*.

[23] Sull'argomento cfr. C.J. SCHOFIELD, *Tychonic and Semi Tychonic World Systems*, New York, Arno Press, 1981.

[24] Baglivi non si sofferma sulle particolari osservazioni e tesi baconiane nei confronti del sapere medico, ma utilizza, in generale, il metodo scientifico elaborato dal filosofo inglese. Sulla posizione di Bacone in relazione alla medicina cfr. A. HERPIN, *Essai sur Francis Bacon. Ses opinions sur la medicine*, Paris, Vrin, 1947. Va qui ricordato il giudizio di Bacone su Ippocrate: «Il primo [difetto della medicina] è il fatto che si sia abbandonata l'antica seria diligenza di Ippocrate, che soleva dare una descrizione dei casi speciali fra i suoi pazienti, con il loro decorso e l'esito di guarigione o morte» («La dignità e il progresso», *cit.*, p. 246). Nel *Temporis Partus Masculus*, tuttavia, Bacone critica l'empirismo ippocratico, in quanto privo di metodo (*ibidem*, p. 114).

«Il medico ministro ed interprete della natura, qualunque cosa mediti e faccia, se alla natura non obbedisce, non le può né anco comandare» (*De praxi medica*, p. 1).

Questo non è che uno dei numerosi passi[25] in cui Baglivi compie una trasposizione immediata delle affermazioni baconiane dal contesto generale del *Novum Organum* a quello particolare della medicina.

Diversi sono i motivi che Baglivi riprende dall'opera del filosofo inglese, ma tutti vengono finalizzati alla soluzione di un unico problema centrale, quello del metodo che l'osservazione clinica deve adottare sia per assumere il ruolo di fondamento del sapere medico sia per condurre ad esiti curativi efficaci. Nello svolgimento di queste tematiche Baglivi si avvale degli scritti di Bacone non solo come fonte di contenuti teorici, ma soprattutto come modello la cui struttura formale si adatta perfettametne agli intenti polemici e didascalici del *De praxi medica.*

Baglivi organizza la propria opera distinguendo la *pars destruens* (capp. III-X del I libro), dedicata alla critica degli *impedimenta* che hanno ostacolato la pratica e lo sviluppo dell'osservazione clinica, dalla *pars adstruens* (capp. I-IV del II libro), che tratta del metodo con cui raccogliere i dati dell'esperienza per compilare le *historiæ morborum.*

«Noster in hoc opere scopus eo pertinet, ut dilucide cognoscatur, quantum momenti in medicina afferat observatio; quare post quasdam generales causas,juxta vires nostras expositas, quæ hujus artis progressum retardarunt [...] necessarium ducimus in hoc libro nostram sententiam de Praxeos augmento historiæ ope habito declarare [...]» (*op. cit.*, p. 84).

Sia la teoria baconiana degli *idola* sia quella della «nuova induzione» subiscono, in questo contesto, profonde mutazioni: la critica del raguseo non è rivolta a categorie generali di «fantasmi» deformanti lo specchio della mente umana, ma ad atteggiamenti e pregiudizi molto specifici, che interessano direttamente l'attività medica. Di questo genere è il primo degli *impedimenta* individuati da Baglivi, il *temperamentum sive insitum sive innatum*, cioè l'inclinazione naturale che può indurre il medico ad adottare principii teorici e ritrovati terapeutici consoni alla propria indole.

[25] Altri passi significativi sono alle p. 85-86 del *De praxi medica*, dove Baglivi adatta la polemica baconiana contro la falsa filosofia sofistica, empirica e superstiziosa (cfr. *Novum Organum*, in *op. cit.*, p. 573-576), alla critica delle rispettive sette mediche, vale a dire la razionalista, l'empirica e la spagirica. Nelle stesse pagine è presente la critica all'induzione affrettata e all'osservazione priva di metodo (*ibidem*, p. 568-593). A p. 67 del *De praxi medica* Baglivi utilizza, per illustrare la situazione del sapere medico, il famoso paragone baconiano delle formiche, dei ragni e delle api (*ibidem*, p. 607). Espressioni particolari tratte dal *Novum Organum* ricorrono costantemente nel *De praxi medica.*

Pur riconoscendone la molteplicità, Baglivi elenca altri sei *impedimenta* principali, dedicando all'analisi di ciascuno di essi un capitolo del *De praxi medica*:

> «Derisio veterum Medicorum. Falsa Medicorum idola, sive opiniones falso præconceptæ. Falsum genus analogiarum, sive falsæ similitudines. Præpostera librorum lectio. Præpostera librorum interpretatio, efficiendorumque systematum cacoethe. Intermissum studium tractandi de morbis aphoristice, & c. præcipua mihi videntur esse impedimenta, quæ Medicorum in observando diligentiam, ac per consequens ipsiusmet Praxeos progressus retardarunt» (*op. cit.*, p. 4-5).

Intenti polemici prevalgono nella maggior parte delle singole trattazioni: ribadendo l'importanza dello studio della medicina antica in quanto «voce della natura», Baglivi ripropone motivazioni concordiste, contro il radicale rifiuto delle teorie tradizionali da parte degli spagiristi. Sempre Paracelso e van Helmont vengono attaccati, nel capitolo successivo, per la loro fiducia esclusiva in pochi «dogmi teorici o pratici» che impediscono un'analisi clinica approfondita ed oggettiva. Più interessanti risultano, a questo proposito, le considerazioni del raguseo su un particolare genere di *idola*: l'impiego, in ambito medico, di principii e teorie desunti da altre scienze. Per chiarire quale debba essere il rapporto fra l'arte medica e gli altri settori del sapere, Baglivi introduce la distinzione fra medicina prima e seconda:

> «Sed ut ordinatius procedamus in solutione præsentis argumenti, distinguenda erit historia morborum sive Medicina prima a curatione eorumdem, sive Medicina secunda. Historia morborum est scientia sui generis, nec ab aliis sua mutuatur principia, & incrementa [...]. Sive ut clarius loquar, historia morborum tota, quanta est, pendet a sedula, & patienti descriptione eorum, quæ doctus Observator de morborum invasione, progressu, & exitu adnotaverit [...]. Infantiam igitur medicinæ, cui historia morborum primam præbet mammam, aliarum scientiarum legibus assuescere, ac confundere, idem est, ac ipsius divinæ artis fundamenta evertere prorsus, atque diruere [...]. Ad medicinam secundam, sive curativam morborum fateor sane plurimum lucis allatura esse aliarum scientiarum studia, & præsertim illarum, quæ cognationem aliquam habent cum medicina, vel illius membra sunt. Inter has numerari possent Chymia, Botanica, Doctrina Diætetices, Gymnastices, & sex rerum nonnaturalium, Philosophia Experimentalis, Anatome, & aliæ hujus generis [...]» (*op. cit.*, p. 7-8).

L'osservazione clinica, fondamento dell'arte, è un sapere puramente descrittivo, che non dev'essere in alcun modo condizionato da principii ad esso estranei. Questi possono – anzi debbono – essere utilizzati solo nella successiva fase di ricerca, tesa ad individuare, da un punto di vista causale, la natura del morbo. La rivalutazione della clinica ippocratica non ha quindi, per Baglivi, il significato di rifiuto dei principii e delle conoscenze teoriche che possono rivelarsi utili per il sapere medico. Il progetto bagliviano non esclude l'apertura alle nuove conoscenze scientifiche dell'epoca, ma ribadisce costantemente la

necessità di mantenere la medicina ancorata alla propria origine empirica e pratica.

Se in questo capitolo Baglivi attribuisce alle matematiche il ruolo di semplici *ornamenta* della medicina, o di piacevole distrazione speculativa per il medico, nel capitolo successivo, dedicato al tema dell'*argumentatio a simili*, egli conferisce ad esse una funzione ben più importante che rivela come l'adesione all'empirismo baconiano rappresenti solo un aspetto dell'articolata metodologia scientifica del medico dalmata. Affinché qualsiasi similitudine concluda correttamente, egli dichiara, è necessario che essa venga istituita fra oggetti posti sotto il medesimo genere.[26] È questo il caso, ad esempio, del metodo usato dall'anatomia comparata, grazie al quale sono state realizzate le più importanti scoperte anatomiche e fisiologiche del secolo. È tuttavia possibile, continua poi, istituire delle analogie fra la struttura del corpo animato ed il comportamento fisico dei corpi inanimati, e tale passaggio logico risulta legittimato dal fatto che tutti i fenomeni naturali, per quanto diversi, sono riducibili a movimenti ordinati e proporzionati di corpuscoli materiali.

> «Pariter Mechanici philosophantes a variis mathematices præceptis utpote Statices, Hidraulices, Momenti gravium, & reliquis hujusmodi ad structuram corporis animati, recte philosophantur; quia humanum corpus in structura æque, ac effectibus a tali structura pendentibus, numero, pondere & mensura procedit. Ita volente summo rerum Conditore Deo, qui ut compages corporis imperio mentis commodius obsequeretur, ordinatissimas proportionum, atque motuum in humano corpore series, solo mathematices penicillo delineasse videtur. Cum argumentatio analogica Anatomes, & Mechanices ad curationem morborum mutua fere sit, & reliquis hypothesibus concludat; jure ac merito viri celeberrimi ex Academia Romana Borellus, ex Florentina Bellinus, nullam majorem opem collabenti jam Theoriæ afferri posse putarunt, quam si per regulas anatomico-mechanicas in explicandis morborum effectibus progrederetur [...]» (*op. cit.*, p. 10).

In questo contesto baconiano, Baglivi dichiara la propria adesione alle tesi fondamentali della scienza galileiana (significativo il riferimento a Bellini e Borelli), quella della struttura matematica della realtà e del carattere ontologico della teoria meccanicista.

> «Postquam Medici per principia geometrico-mechanica, nec non per experimenta physico-mechanica, & chymica corporis animati structuram, & effectus examinare cœperunt; non solum innumera superioribus sæculis ignota detexerunt; sed cognoverunt, revera corpus humanum quoad actiones naturales, nil aliud esse,

[26] La polemica è ancora rivolta contro i *chymici*, le cui analogie sono, secondo Baglivi, errate perché estese ad oggetti non appartenenti allo stesso genere, come i minerali e i viventi. Egli attacca in particolar modo le analogie adottate da van Helmont nella teoria delle febbri. Nel *De vegetatione lapidum* Baglivi riprende la tematica dell'*analogismus*, apportandovi importanti modificazioni. Cfr. *infra*, 3.3.

quam complexum motuum chymico-mechanicorum, a principiis tamen pure mathematicis pendentium. [...] Cum igitur effectus naturales corporis animati nulla alia via facilius, clariusque explicari possint, quam per principia mathematico-experimentalia, quibus ipsamet loquitur natura: putamus pariter effectus ejusdem præternaturales, & morbosos via alio certius, & evidentius demonstraturos, quam prædicta; ideoque theoriam, quæ talibus innititur principiis esse reliquis omnibus certiorem» (*op. cit.*, p. 65).

La matematica e la meccanica non sono tuttavia in grado, continua Baglivi, di render conto dei fenomeni biologici che sfuggono all'osservazione empirica. Proprio per questo motivo è necessario impiegare, nell'indagine sulla natura, l'*argumentatio a simili*: un modello teorico razionale, costruito secondo le leggi fisico-meccaniche, può offrire una spiegazione causale, sebbene soltanto ipotetica, dei fenomeni manifesti. Già all'inizio del *De praxi medica* appaiono delineati i presupposti teorici del futuro sviluppo della ricerca bagliviana, che condurranno all'ipotesi della macchina antropoide del *De fibra* e ai modelli meccanici fondati sulle analogie fra macro e micro cosmo della *Dissertatio V*.

La trattazione dei due *impedimenta* successivi non presenta argomenti notevoli;[27] più interessanti sono invece le considerazioni di Baglivi riguardo all'ultimo *impedimentum*, *Intermissum studium tractandi de Morbis aphoristice*, nel quale affronta il problema della struttura linguistica che il sapere medico deve avere per non diventare una sterile costruzione verbale lontana dal confronto con la realtà. Egli sottolinea infatti il carattere statico, immutabile, dei sistemi teorici generali, i quali, proprio per l'immagine di ordine e compiutezza che intendono assicurare, impediscono lo sviluppo della ricerca pratica ed il progresso dell'arte. Ad essi Baglivi contrappone l'assetto non dogmatico e non sistematico degli aforismi ippocratici, il cui contenuto dottrinale può essere continuamente modificato, sulla base dell'esperienza concreta e dello sviluppo delle conoscenze teoriche, restando formalmente valide le categorie basilari di tale metodo.[28] A conferma dell'utilità pratica dell'esposizione aforistica Baglivi dedica ampio spazio, nel *De praxi medica*, alla descrizione di numerosi morbi in una serie di brevi trattati che ricalcano la struttura delle *Epidemiæ* ippocratiche e degli scritti sulle febbri di Sydenham. L'intero *De praxi* è d'altra parte costruito secondo un criterio di non sistematicità: alla trattazione metodologica si alternano la narrazione delle *historiæ*, lo studio di particolari morbi con le relative prescrizioni terapeutiche, le citazioni tratte dai più autorevoli maestri della pratica: Ippocrate, Marziano, Aureliano, Mercuriale, Duret. Gli stessi argomenti vengono da Baglivi interrotti e ripresi più volte, considerati sotto diversi punti di vista e continuamente arricchiti di nuovi motivi; l'unità

[27] Baglivi critica soprattutto il sapere libresco che si è sostituito all'indagine diretta del malato. Cfr. *De praxi medica*, p. 14.

[28] Cfr. *Novum organum*, *cit.*, p. 598-599.

dell'opera è tuttavia garantita dalla tematica, che agisce come filo conduttore in qualsiasi trattazione, del ruolo dell'osservazione clinica in medicina.

I primi capitoli del secondo libro del *De praxi medica* sono dedicati al problema del metodo con cui raccogliere i dati dell'esperienza e redarre le *historiæ morborum*; la mancanza di tale metodo costituisce infatti, secondo Baglivi, un'ulteriore causa del mancato progresso della pratica medica:

> «Porro licet tam copiosa, & ingentia observationum volumina ab Auctoribus congesta fuerint, historia tamen prima cujuscumque morbi parum exinde perfectionis, & incrementi accepit. Nam in peragendis observationibus methodum, atque ordinem non adhibuerunt, sed prout faciunt homines in tenebris, qui omnia confuse palpant, & pertentant, donec casu rectam viam inveniant [...]» (*op. cit.*, p. 86).

Nella critica alla «storia naturale medica» del passato (esclusa, è ovvio, quella di Ippocrate e di pochi suoi seguaci) Baglivi segue Bacone:

> «*Satis scimus,* inquit, *haberi historiam naturalem, varietate gratam, diligentia sæpius curiosa, si quis tamen ex ea fabulas, & antiquitatem, Auctorum citationes, inanes controversias, superstitionem, philologiam denique & ornamenta eximat (qua ad convivales sermones, hominumque doctorum noctes potius quam ad instituendam Philosophiam sunt accomodata) ad nil magni res recidet.* Hæc ille» (*op. cit.*, p. 88).[29]

Per ottenere una storia clinica scarna ed oggettiva, ma soprattutto ricca di dati significativi per la diagnosi, che consentano di individuare la natura del morbo, Baglivi fa proprio il metodo della «nuova induzione» baconiana, debitamente adattato al sapere medico. Si tratta, egli ribadisce, degli strumenti adottati dallo stesso Ippocrate, che però si astenne dal formularli in maniera esplicita.

> «In efficenda alicujus morbi historia quatuor sunt potissimum necessaria; primo scilicet infinita particularium observationum acquisitio; secundo earundem dispositio; tertio maturatio ac digestio; quarto demum ex iisdem abstractio præceptorum, & axiomatum generalium» (*op. cit.*, p. 87).

Della originale teoria della nuova induzione restano in realtà solo le concezioni di fondo: gli assiomi generali non vanno ricavati immediatamente, ma attraverso passaggi graduali; l'induzione non è, come voleva la teoria aristotelica, una superficiale enumerazione, che consente di ottenere una proposizione generale da proposizioni particolari; essa non è solo generalizzazione, ma è *interpretatio naturæ*, cioè scoperta di principii reali, sulla base dei quali sia possibile organizzare i dati dell'esperienza. Quest'induzione «letterata» procede per

[29] Questo passo, tratto dal *De dignitate et augmentis scientiarum*, II, 2, è citato, in un contesto simile e con analogo significato, da Sydenham. Cfr. *Opera medica*, vol. I, Patavii 1725, p. XIII.

esclusione fino all'identificazione delle forme dei fenomeni. Baglivi non adotta il macchinoso sistema delle *tabulæ* baconiane, ma organizza i dati secondo le categorie ippocratiche:

> «Dispositio in eo potissimum consistit, ut res majoris momenti per titulos & locos communes separentur, & quidquid observando compertum est, collocetur debite sub titulo appropriato: v.g. postquam mille vel bis mille observationes de Colica fecerit Historiographus, dividat aggregatum illud observationum in signa Diagnostica, Prognostica, constantia, & inconstantia; Causas varii generis & varie influentes; Constitutiones anni tunc temporis prædominantes; Symptomata morbum perpetuos concomitantia, & eumdem passim derelinquentia; Eventus faustos, atque infaustos indicationum in morbis sumtarum; Eventus faustos, vel infaustos remediorum præscriptorum» (*op. cit.*, p. 88).

Anche la fase della *digestio* consiste in un'operazione di separazione dei dati, mentre l'ultimo passaggio del metodo richiede particolari capacità intuitive (Baglivi non manca di sottolineare il carattere quasi divino sia dell'arte, sia del medico, dotato di intuito ed *euteknia* innati), grazie alle quali è possibile cogliere la «natura o idea» del morbo per impostare una terapia corretta, che segua e assecondi, senza alterarli, i periodi del morbo stesso. Come per Bacone, anche per Baglivi la determinazione delle essenze avviene in termini non quantitativi ma qualitativi ed è funzionale all'intervento concreto dell'uomo sulla natura.

Ispirato al progetto della «casa di Salomone» e coerente con la concezione della medicina come sapere cumulativo è il programma bagliviano di istituire delle accademie scientifiche «onde promuovere la pratica per mezzo della storia e delle osservazioni». Alle ricerche incontrollate e alle scoperte affidate al caso e alla genialità del singolo, ai pochi esperimenti che conducono a generalizzazioni affrettate e semplicistiche, Baglivi oppone una rigorosa organizzazione collettiva dell'attività medica:

> «Tale Medicorum Collegium, sive Academia Practica in duo veluti membra distinguenda est, quorum alterum legendis libris morborum observationes continentibus incumberet, alterum contra novas quotidie insitueret, & adnotaret» (*op. cit.*, p. 90).

In tali accademie, il membro «letterato» ha l'incarico di raccogliere le *historiæ morborum* compilate dai medici di ogni tempo e nazionalità, mentre compito del membro «pratico» è di effettuare nuove osservazioni e redigere nuove *historiæ*. Entrambi lavorano in stretta collaborazione, sotto la guida di «censori» («i piu vecchi, i più dotti, maturi di giudizio ed esercitatissimi per lunga pratica»), dedicando l'intera vita allo studio di un unico genere di morbo.

1.3. *Il confronto con Sydenham*

Nel quadro del pensiero medico seicentesco il piano di rinnovamento metodologico suggerito da Baglivi non costituisce un caso isolato. Le opere medi-

che di Thomas Sydenham (1624-1689) – in particolar modo le *Observationes medicæ circa morborum acutorum historia, & curationem* (1676) – sono un importante precedente al quale lo stesso Baglivi fa costante riferimento. Per il raguseo, Sydenham incarna il modello del medico moderno, totalmente dedito alla pratica derivata dall'osservazione diretta dei casi clinici, fortemente polemico nei confronti di una medicina «filosofica», ridotta ad «arte di far parole piuttosto che di guarire». In effetti, come per Baglivi, il programma di ricostituzione della medicina proposto da Sydenham prevede la fondazione dell'arte sulla pratica ippocratica e sui principii del metodo scientifico baconiano.

> «Sentio autem nostræ Artis incrementum in his consistere, ut habeatur (1.) *Historia*, sive *morborum* omnium descriptio quoad fieri potest graphica, & *naturalis*; (2.) *Praxis*, seu Methodus circa eosdem *stabilis*, ac *consummata*. Sane morbos crasse depingere satis obvium est; atqui Historiam eorum ita conscribere, ut evitetur Censura, quam *Clariss. Verulamius* in nonnullos ejusmodi Promissores vibravit, longe majoris est negotii [...]» (*Opera medica*, vol. I, *cit.*, p. 8-9).

Coerentemente alla concezione di un sapere medico cumulativo e all'avversione per sistemi teorici definitivi, le opere di Sydenham, riunite nell'*Opera Universa Medica* del 1685, consistono nella racolta delle *historiæ* dei fenomeni epidemici sviluppatisi in Inghilterra negli anni 1661-1675 ed in epistole e trattati concernenti diversi morbi, soprattutto acuti. Le *historiæ* di Sydenham sono redatte sul modello delle *Epidemie* ippocratiche ed anche le categorie utilizzate appartengono a tale tradizione: ambiente, costituzione dell'anno, anamnesi, prognosi, regime. Esiste tuttavia una fondamentale differenza, che rivela l'adesione di Sydenham ad una diversa concezione della malattia, fra le *historiæ* ippocratiche e quelle del medico inglese. Fedele al suo proposito di non impoverire i quadri sintomatici fissandoli nell'astrattezza di un nome, Ippocrate non classifica le affezioni analizzate.[30] Per il medico di Coo la malattia è un'astrazione, il cui nome indica semplicemente un insieme di sintomi, uno schema teorico che permetta di ordinare e di rendere significativi i fenomeni osservati, inserendoli in categorie spazio-temporali convalidate dall'esperienza stessa. Sydenham sostiene invece una concezione ontologica della malattia[31] e ribadisce pertanto la necessità di classificare i morbi secondo le loro diverse specie:

> «Primo expedit, ut morbi omnes ad definitas, ac certas *species* revocentur, eadem prorsus diligentia, ac *ἀκρίβεια*, qua id factum vi-

[30] *Opere di Ippocrate*, *cit.*, p. 319. Cfr. anche *Prognostico*, p. 256; *Il regime nelle malattie acute*, p. 266.

[31] Secondo la teoria antica, uniformemente accettata fino al XVI secolo, la malattia è una condizione innaturale del corpo ed appartiene alla categoria della qualità, poiché deriva dallo squilibrio (discrasia) della *temperies* umorale dell'organismo. La malattia è causata dall'alterazione quantitativa degli umori e richiede pertanto una terapia che intervenga sull'organismo e sulla complessione umorale nella loro totalità (purghe, flebotomia, sudorazione, dieta). Contro questa

demus a *Botanicis* scriptoribus in suis *Phytologiis.* Quippe reperiuntur morbi, qui sub eodem genere, ac nomenclatura redacti, ac quoad nonnulla symptomata sibi invicem consimiles, tamen & natura inter se discreti diversum etiam medicandi modum postulant» (*op. cit.*, p. 9-10).

Nella prefazione alle *Observationes medicæ* Sydenham spiega la propria nozione di specie nosologica: a causa di diversi fattori — la cattiva cozione, la venefica costituzione dell'aria, il contagio — gli umori

> «in formam substantialem, seu *speciem* exaltantur, quæ his, aliisve Affectibus cum propria Essentia convenientibus se prodit [...]: Adeo ut quiliber *morbus specificus* Affectio fit ab hac, vel illa specifica Exaltatione, vel specificatione succi cujusdam in corpore animato ortum ducens [...]. Et profecto haud minus se Natura methodo astringit in his tum producendis, tum maturandis, quam in *Plantis*, sive etiam *Animalibus*» (*op. cit.*, p. 18-19).

La malattia è paragonata ad una sorta di parassita (il *semen* o *spina infixa* degli spagiristi) che si insedia in uno degli umori e si sviluppa secondo la propria natura, convertendo le forme e le funzioni dell'organismo al fine della propria sussistenza. Ciò che differenzia le specie nosologiche da quelle animali e vegetali è che le prime dipendono dalla corruzione di uno degli umori operata da qualche causa particolare, mentre le altre sussistono di per sé.[32] L'assoluto ordine dello sviluppo dei fenomeni morbosi consente al medico di risalire, attraverso il metodo induttivo baconiano, alla determinazione dell'essenza della malattia. La conoscenza di tali nature non è, secondo Sydenham un sapere di tipo causale, bensì esclusivamente descrittivo, storico, analogo a quello fornito dalle operazioni tassonomiche dei botanici. Se il concetto baconiano di forma, per quanto ambiguo, comprende le nozioni di *schematismus latens* e di *processus latens*, ovvero di struttura della materia e di mutamento che in essa si produce e che risulta da una serie di molti infinitesimali,[33] per Sydenham il procedimento di definizione delle specie si basa solo sull'osservazione dei fenomeni esperibili attraverso i sensi. A questa concezione è collegato il motivo,

teoria Paracelso e, successivamente, van Helmont, sostengono una concezione ontologica della malattia: ogni morbo ha una realtà attuale, è un'entità particolare con una propria essenza specifica. La malattia deriva da un *semen* che, insediandosi in un qualsiasi organo dell'essere vivente, si sviluppa secondo un piano ad esso intrinseco, con un processo generativo analogo a quello degli altri esseri viventi. La malattia coincide con la sua causa esterna e diviene pertanto classificabile secondo la natura e la localizzazione organica del *semen.* La terapia dovrà quindi prevedere un *remedium specificum* (si tratta, per lo più, dei nuovi ritrovati chimici degli spagiristi) per ciascun morbo. Cfr. W. PAGEL, «Harvey and the Modern concept of Disease» e «Van Helmont's concept of Disease», in *From Paracelsus to van Helmont*, Londra, Variorum Reprints, X (1986), p. 496-509 e XII, p. 419-454.

[32] «Illud interim non diffitemur, quod cum species sive Animalium, sive Plantarum singulæ (deruptis perpaucis) per se subsistant, istæ Morborum Species ab iis dependent humoribus, a quibus generantur». *Opera medica, cit.*, p. 20.

[33] Cfr. *Novum Organum, cit.*, I, af. LI; II, aff. I, II, VI, VII.

insistentemente sottolineato dal medico inglese, dei limiti delle possibilità conoscitive umane nei confronti del piano con cui Dio ha ordinato l'universo:

> «Quamvis enim si mentem serio applicuerimus, quid de facto agat Natura, & quibus in operatione sua utatur organis, deprehendere valeamus; modus tamen, quo illa operatur, mortales, aut ego fallor, semper latebit. Neque hoc mirum est, cum longe [...] credibilius fit, nos misellos homunciones ab illustri vitæ, lucisque regione exulantes, methodum, qua in fabricanda machina usus est sapientissimus Artifex, capere nullatenus posse [...]» (*op. cit.*, vol. II, p. 443).

Sydenham afferma l'inconoscibilità delle cause il cui riscontro empirico è impossibile:

> «Atque ut impossibile plane est, ut Medicus eas morbi causas ediscat, quæ nullum prorsus cum sensibus habent commercium, ita neque est necesse; abunde enim sufficit, ut sciat, unde immediate oritur malum, talesque ejus effectus, atque symptomata, ut inter hunc, aliumque morbum hujus non dissimilem valeat accurate distinguere» (*op. cit.*, vol. I, p. 21).

La conoscenza causale, da sempre cardine del sapere medico,[34] è limitata alla determinazione delle cause «immediate e congiunte», cioè quelle che si manifestano all'esperienza sensibile, mentre le cause prime sono concepite nel senso ferneliano di forme o forze occulte. Sydenham si dichiara scettico anche nei confronti dell'uso di strumenti che possano migliorare le capacità umane di osservazione:[35]

> «Licet enim diligenti in secandis cadaveribus inquisitione, ac scrutinio, majora organa, quibus natura in peragendis operationibus suis utitur, in cospectum veniant, vasaque itidem nonnulla, per quæ succi ab his ad illas corporis partes transmittuntur; quæ tamen hujus motus sit origo, & causa primaria, oculi docere nequeunt. Neque Microscopium quodvis vel exquisitissime elaboratum exiles istos meatus, [...] potest detegere» (*op. cit.*, vol. II, p. 568).

La separazione fra medicina teorica e pratica è, con Sydenham, definitiva: il progresso dell'arte è affidato esclusivamente alla raccolta di nuovi quadri clinici che amplino il patrimonio di conoscenze accumulate nel tempo.

L'influenza del medico inglese su Baglivi è rilevante,[36] ma riguarda soltanto la metodologia dell'osservazione clinica; proprio con la teoria delle cau-

[34] «L'eziologia galenica distingue innanzitutto le cause in rapporto al momento nel quale esse operano. Esistono innanzitutto le cause che precedono l'inizio della malattia (cause procatartiche), le quali sono esterne al corpo; le cause antecedenti (*proegoumenai*), modificazioni del corpo stesso; le cause immediate (*sinektikai, synecheis*), ossia i sintomi che attualmente ledono la funzione». GALENO, *Opere scelte*, *cit.*, p. 1004.

[35] Cfr. D.E. WOLFE, «Sydenham and Locke on the Limits of Anatomy», *Bulletin of the History of Medicine*, XXXV, 1961, 3, p. 193-220. Va ricordata la stretta collaborazione fra Locke e Sydenham; cfr. K. DEWHURST, «Locke and Sydenham on the teaching of Anatomy», *Medical History*, II (1958), p. 1-12.

[36] Non si contano, nel *De praxi medica*, le espressioni ed i passi tratti, spesso senza citarne l'autore, dagli scritti di Sydenham. Oltre all'interno *Tractatus de Podagra* (cfr. *Opera medica*, *cit.*,

se, infatti, Baglivi si discosta nettamente dall'atteggiamento scettico di Sydenham nei confronti della medicina teorica. Baglivi sostiene una concezione della malattia molto simile a quella di Sydenham:

> «Unicuique morbo non fictitia, sed certa, ac propria natura est: certa pariter, ac propria principia, incrementa, status & declinationes. [...] Porro quotidiana Nostrum omnium experientia nil magis constat, quam morbos æquabilem quamdam, certam & individuam in motibus periodisque suis constantiam, servare; certas pariter in progressibus maturationibusque regulas. Et sicuti hæc omnia oriuntur a specifica quadam, & cuilibet propria exaltatione, sive ut dicam specificatione humoris peccantis [...]» (*De praxi medica*, p. 3, 92).

La malattia esiste, come essenza specifica, ancor prima di fissare una propria sede nell'organismo. Quando ciò avviene, le manifestazioni esterne del morbo sono diverse, restando identica la natura essenziale del morbo stesso.[37] La definizione dell'essenza della malattia e la sua classificazione per genere e differenza specifica devono quindi precedere, afferma Baglivi, qualsiasi intervento sul malato. Per individuare la natura di un morbo non è però sufficiente conoscerne la storia clinica. Baglivi pone fra i principali *desiderata* del sapere medico la trattazione della storia e divisione delle cause e ad essa dedica ampio spazio all'interno del *De praxi medica.*[38] Seguendo Sydenham, il medico dalmata ribadisce che solo le cause procatartiche ed occasionali, manifestandosi ai sensi, sono determinabili in modo assoluto. Delle altre è impossibile, ma d'altronde non indispensabile al fine della diagnosi e della terapia, una conoscenza certa.[39] Le cause dispositive sono infinite, perché infinite sono le proprietà interne che predispongono il sangue a ricevere i vari morbi e la determinazione delle cause prime costituisce uno dei problemi più difficili della medicina:

> «Nihil est tam arduum humanæ sedulitati, quam investigatio causæ illius primoprimæ, & proximæ, quæ singulos morbos in actum provocat, & hominem immediate lædit. Hoc est, quod erroribus

vol. II, p. 496 e seg.; *De praxi medica*, p. 94 e seg.), riportato da Baglivi quasi alla lettera, si confrontino, rispettivamente, *Opera medica*, *cit.*, vol. I, p., 9-10, 21, 142, vol. II, p. 571; *De praxi medica*, p. 102, 104-105, 85, 68.

[37] Baglivi porta l'esempio dell'«umore isterico»: «Præfata omnia succedunt quando hystericus humor hinc inde vagatur, necdum sedem fixit; at si contingat ut aliqua in parte consistat, morbos producet una cum symptomatis, tali parti præ ceteris essentialibus. Ita si caput occupaverit, vel apoplexiam, vel dolorem, vel alios capitis morbos simulabit. Si nervorum systema, motus convulsivos. Si cor, palpitationes & angores. Si pulmones, tussim, asthma, & reliquos illorum morbos. Si colon intestinum, dolorem colicum pertinacissimum», *De praxi medica*, p. 93.

[38] «Post absolutam methodum perficiendi historiam morborum per phænomena sua, proximum est, ut eandem instituamus per causas illos producentes [...]. Et sane inter præcipua artis nostræ desiderata illud merito reponimus, ut scilicet singuli quique morbi in tot species subdistinguantur, quot sunt morbi primarii, a quibus foventur, aut causæ vehementes constantesque, a quibus producuntur [...]», *ibidem*, p. 101, 102.

[39] Cfr. *Ibidem*, p. 104-105; SYDENHAM, *op. cit.*, p. 21.

gravissimis ansam præbuit incredibilem, scissionesque ingeniorum, quas medicinas hodierna amare collacrymatur, excitavit» (*op. cit.*, p. 103).

Tuttavia, a differenza di Sydenham, Baglivi non rinuncia allo studio razionale delle cause remote ai sensi: la ricerca deve prendere le mosse dall'osservazione dei fenomeni morbosi e, attraverso particolari artifici, tentare di risalire alla causa prima di ciascuna malattia. Egli elenca alcuni di questi artifici: la determinazione delle cause che si manifestano ai sensi, con particolare attenzione ai sintomi (cause immediate); l'analisi chimica[40] delle sostanze secrete o ritenute; il metodo *ab juvantibus & lædentibus*, anch'esso fondato sull'analisi chimica delle sostanze utili e nocive all'organismo (definita la natura delle particelle di un certo *remedium* si risale, secondo il principio *contraria contrariis*, alla natura delle particelle del fluido infetto); l'osservazione dell'evolversi di una malattia in un'altra di simile o di diverse specie; l'osservazione dell'alterazione delle principali funzioni organiche e dei sintomi concomitanti.[41] Anche l'anatomia patologica, microscopica e comparata, se guidate dalle conoscenze cliniche, sono indispensabili, secondo Baglivi, alla ricerca delle cause. Egli supera quindi l'atteggiamento scettico di Sydenham nei confronti della medicina teorica, affermando la continuità e la stretta connessione esistente fra osservazione clinica, ricerca anatomica, fisiologia, patologia e conoscenze desunte dalle altre scienze.

«Methodus enim cum sit quædam veluti architectura ædificii Medici, & fundamentum curationum, absoluta esse non poterit, nisi per vias a talibus indicatas scientiis [anatomia, chimica, filosofia sperimentale, botanica], sui partes invicem perficiantur, atque in unitatem veritatis & naturæ conspirent» (*op. cit.*, p. 8).

2. La fisio-patologia solidista del *De fibra*

2.1. *L'ipotesi dell'uomo macchina*

Nel X capitolo del *De homine*[42] Thomas Hobbes affronta il problema del diverso statuto epistemologico delle scienze i cui principii sono noti in assoluto, in quanto stabiliti per convenzione,[43] sui quali si fondano dimostrazioni *a priori*, e le scienze fisiche, i cui principii sono stati posti dallo stesso Autore della natura, e per questo «non sono in nostro potere». I fenomeni naturali possono essere spiegati solo partendo dagli effetti, con una dimostrazione *a*

[40] Sul problema dell'analisi chimica dei fluidi cfr. *infra*, 3.1.

[41] Cfr. *De praxi medica*, p. 106.

[42] Lo stesso problema viene trattato nel capitolo XXV del *De Corpore*.

[43] O perché autoevidenti, come nel caso del sistema cartesiano. Le scienze di cui parla Hobbes sono la matematica, l'etica, la politica.

posteriori. Eppure, afferma Hobbes, anche nelle spiegazioni *a posteriori* della fisica risulta indispensabile una componente dimostrativa apriorica, senza la quale qualsiasi discorso scientifico risulta impossibile.

> «E poiché nelle cose naturali che nascono dal moto non è possibile neppure procedere con un ragionamento *a posteriori*, senza la cognizione di ciò che consegue ad una qualunque specie di moto, e non è possibile giungere alle conseguenze dei moti senza la cognizione della quantità, che è la geometria, non può accadere che certe cose non debbano essere dimostrate, con una dimostrazione a priori, anche dal fisico» («L'uomo», X, 5, in *Elementi di filosofia*, Torino, UTET, 1972, p. 590).

Le cause dei fenomeni naturali sono solo ipotetiche,[44] ma la loro spiegazione scientifica deve essere organizzata attraverso schemi dimostrativi fondati su principii assoluti.

Nel caso delle scienze biologiche, la formulazione di un metodo di ricerca scientifica appare ancor più problematica. Il modello teorico che, a partire dal XVII secolo, ebbe maggior diffusione, è senza dubbio la macchina antropoide cartesiana.

> «Suppongo che il corpo non sia altro che una statua o macchina di terra che Dio forma espressamente per renderla il più possibile simile a noi: per modo che non solo dia ad essa all'esterno il colore e la figura di tutte le nostre membra, ma vi metta anche all'interno tutti i pezzi che si richiedono per fare sì che cammini, mangi, respiri e imiti infine quelle nostre funzioni che si può immaginare procedano dalla materia e non dipendano che dalla disposizione degli organi. Vediamo orologi, fontane artificiali, mulini e altre macchine simili le quali, pur non essendo fatte che da uomini, nondimeno hanno la forza di muoversi da sé in parecchie maniere diverse; mi sembra che non saprei immaginare tante specie di movimenti in questa che suppongo essere fatta dalle mani di Dio, né attribuire ad essa tanto artificio che non abbiate motivo di pensare che ve ne possono essere ancora di più» («L'uomo», in *Opere scientifiche*, vol. I, *La biologia*, Torino, UTET, 1966, p. 57-58).

L'automa, come tutta la ricostruzione del mondo operata da Cartesio, è solo una «favola»,[45] una necessaria ipotesi di lavoro che consente spiegazioni di tipo meccanicista della fisiologia animale. Le stesse leggi che regolano il funzionamento degli organi delle chiese o delle opere di ingegneria idraulica dei giardini reali[46] possono essere applicate al corpo vivente, le cui funzioni fisiologiche risultano quindi determinate in senso assoluto, anche da un punto di

[44] «Dò inizio, ora all'altra parte [la fisica], cioè comincio a ricercare, partendo dalla nostra conoscenza sensibile dei fenomeni o effetti della natura, il modo in cui essi non dico sono stati generati, ma han potuto essere generati». «Il corpo», XXV, I, in *Elementi di filosofia*, *cit.*, p. 377.

[45] Cfr. lettera a Mersenne del 25 febbraio 1630, e *Monde*, VI, XI.

[46] CARTESIO, «L'uomo», *Opere scientifiche*, *cit.*, p. 72, 113.

vista quantitativo, in quanto considerate esclusivamente sotto il profilo del movimento, retto dai principii della meccanica.

È chiaro che la complessità dell'organismo vivente, creatura divina, non è riducibile ai semplici schemi elaborati dall'intelletto umano. In linea teorica è tuttavia lecito credere nella possibilità di costruire macchine sempre più elaborate, che imitino tutti i processi dei corpi reali.[47]

Una significativa testimonianza di come il modello cartesiano venne accolto nell'ambiente medico del tempo è data dal «Discorso sull'anatomia del cervello», che Stenone tenne a Parigi nel 1665.[48] La tesi di fondo, a sostegno della quale il medico danese porta numerose argomentazioni, è che il cervello, capolavoro della creazione, è per lo più sconosciuto all'uomo.[49] L'arretratezza delle tecniche di dissezione e delle conoscenze fisiologiche, unita all'effettiva difficoltà nel determinare la struttura di un organo che, al ricercatore, appare di volta in volta diverso, a seconda del metodo con cui viene analizzato, hanno favorito la nascita di molteplici teorie, tutte ugualmente infondate da un punto di vista anatomico. Date queste condizioni gli elogi di Stenone vanno alla spiegazione meccanicista dell'automa cartesiano.

> «Dominus vero Cartesius magis perspicax fuit in detegendis erroribus historiæ de homine quam habemus, quam ut veram ipsius fabricam explicandam susciperet. Idcirco in suo de homine tractatu, talem delineare non aggreditur; sed nobis machinam tantummodo exponere, quæ universa, quorum capax est homo, exerceat munia. Non desunt ex ipsius etiam fautoribus qui diversi ab eo nonnihil abeunt: attamen eam fuisse autoris mentem, ex operis ipsius exordio, patet. Atque eo sensu possumus, citra hyperbolem, asserere Clariss. Dn. Cartesium cæteris Philosophis in hoc negotio palmam eripuisse. Quippe is primus fuerit, qui cunctas hominis, ac præcipue cerebri functiones mechanice ausus sit explicare. Delineant alii hominem ipsum, solam machinam nobis Dn. Cartesius profert [...]» (*Dissertatio de cerebri anatome*, Lugd. Batav. 1671, p. 14-15).

Buona parte della *Dissertatio*, peraltro, è dedicata alla critica della teoria cartesiana della ghiandola pineale, ma — chiarisce Stenone — l'obiettivo polemico non è lo stesso Cartesio, bensì i cattivi interpreti delle sue concezioni biologiche, vale a dire coloro i quali hanno confuso il modello astratto con la realtà dell'organismo vivente. Se è vero che questa ambiguità è a volte presente negli

[47] In questo senso si sviluppa, a partire dal XVII secolo, una ricerca di carattere sperimentale, tesa alla realizzazione concreta di macchine che, funzionando secondo le leggi della fisica, spieghino un numero sempre maggiore di processi fisiologici. Cfr. L. BELLONI, «Schemi e modelli della macchina vivente nel Seicento», *Physis*, V, 1963, 3.

[48] Il Discorso, in lingua francese, venne tradotto in latino e pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1669, con il titolo *Dissertatio de cerebri anatome, Spectatissimis Viris D. D. Societatis apud Dominum Thevenot collectæ, dicata.*

[49] Cfr. *Dissertatio de cerebri anatome*, *cit.*, p. 3.

autori che adottano l'ipotesi cartesiana, per cui l'automa meccanico tende a divenire la realtà, e ad influenzare in modo determinante l'interpretazione di qualsiasi fenomeno, è piuttosto nel senso opposto, quello originario, che l'ipotesi dell'uomo macchina viene utilizzata. Particolarmente chiara è la formulazione metodologica elaborata nella *Risposta del Dottor M. Malpighi alla lettera intitolata «De recentiorum medicorum studio dissertatio epistolaris ad amicum»*:

> «Nelle cose dunque della Natura, che opera per necessità sempre uniforme, la sagacità dell'uomo non è di così poca attività, che non possa arrivare a svelare buona parte de' suoi artificii. Così vediamo con ammiratione li scoprimenti nell'Astronomia, nelle meteore, delle quali l'ingegno humano penetra le loro cause, et in oltre si avanza formando iridi, piogge, ghiaccii, et i fulmini stessi, che pur troppo proviamo più crudeli di quelli della Natura: Lo stesso potiamo dire delle macchine del nostro corpo, che sono la base della medicina; attesoché queste sono composte di corde, di filamenti, di travi, di leve, di tele di fluidi scorrenti, di cisterne, di canali, di feltri, di crivelli, e di somiglianti machine. L'huomo esaminando queste parti con l'anatomia, con la filosofia, e con la mecanica, si è impossessato della struttura, e dell'uso d'esse, e procedendo anche a priori è arrivato a formarne modelli, con i quali pone sotto l'occhio la causalità di quell'effetto, e ne rende la ragione a priori, e con la serie di queste, aiutato dal discorso, intendendo il modo dell'operare della Natura, fonda la fisiologia, e patologia, e successivamente l'arte della medicina» («Risposta», *cit.*, in *Opere scelte*, Torino, UTET, 1967, p. 512-513).

In un rigoroso sostenitore della concezione meccanicista dei fenomeni biologici quale Giovanni Alfonso Borelli, le spiegazioni causali restano sempre legate all'ipotesi soltanto probabile della macchina antropoide:

> «Videtur automa imbratilem quandam similitudinem cum animalibus habere, quatenus ambo sunt corpora organica se moventia, quaæ legibus mechanicis utuntur, & ambo a facultatibus naturalibus moventu. Videamus modo, an ex artificialium cognitione rerum naturalium proprietates indagare aliquo pacto possimus» (*De motu animalium*, Lugd. in Batavis, 1685, vol. II, p. 164).

Anche fra gli autori più vicini alle teorie iatrochimiche che alle spiegazioni causali di tipo meccanicista, la diffusione del modello dell'uomo macchina è legata alla necessità di definire teorie verosimili — mai vere — della fisiologia animale. Dopo aver criticato Stenone per essersi astenuto, a causa della complessità del problema, dal formulare una teoria sulla contrazione muscolare,[50] Thomas Willis, nel *De motu musculari* (1670), aggiunge:

> «Et quidem de materia hac abstrusa, etsi me quicquam certius, quam alios indagare, aut proferre posse, minime confidam: atta-

[50] «Contractionis modus determinatu difficilis, cum a repletione fibrarum multi eam deducant, ab inanitione nonnulli, quidam vero ad utramque confugiant. Temerarius essem, si hic meum interponerem arbitrium: quare de causis modisque *non liquere*, aperte pronuntio [...]». N. STENONE, *De musculis et glandulis*..., Ludg. Batav., 1683, p. 26.

men sicut in mechanicis, cum Automatis cujuspiam motus observare, ipsamque machinam in partes dirimere, & singularum artificium perpendere licebit, de phœnomenon ejus causis, & modis, si non omnium, saltem præcipuorum eruendis, haud dubitare solemus: pariter cum musculi structuram & partes, fibrarum motricium conformationes, dumque in motu sunt, gestus, & alterationes oculis intueri, ac animadvertere datur; quid est, cur de functionis motivæ rationibus, aut veris, aut quæ veris proximæ sunt, extricandis desperemus?» (*De motu musculari*, in *Opera omnia*, Venetiis 1720, pt. II, p. 313).

Analogamente il medico anti cartesiano W. Croone, nel *De ratione motus musculorum* (1664), elabora una spiegazione chimica del movimento muscolare, ma contemporaneamente utilizza, come espediente esplicativo, il modello teorico dell'uomo macchina.[51]

Il *De fibra motrice et morbosa*[52] di Baglivi, opera che viene presentata dall'autore stesso come il complemento teorico al *De praxi medica*,[53] rientra nel numero dei grandi lavori di ricostruzione «fantastica» dell'organismo animale. Già nel *De praxi medica* Baglivi aveva riconosciuto la necessità di un sistema teorico che renda ragione delle cause dei fenomeni morbosi; come nel caso dell'astronomia, anche in medicina è possibile sviluppare, intorno alla generazione e alla cura delle malattie, varie ipotesi, «fra loro diversissime, e qualche volta quasi finte per giuoco», purché ciascuna di esse sia costantemente confermata dall'osservazione clinica.[54] La fisiologia di Baglivi nasce quindi dalla pratica medica ed è orientata verso la patogenesi; a differenza del modello cartesiano, strumento puramente teorico, la macchina di Baglivi è costruita in funzione della pratica medica:

«Ea ergo, quæ superius attigimus argumento esse possunt luculentissimo, praxim hanc nostram, quam instituimus ad materiam solidorum corporis animati illustrandam, eo præcipue spectare, ut praxim potius medicam adjuvemus, & morborum naturam in-

[51] «His positis, existimemus animantis corpus nihil aliud nisi machinam quandam aut *automaton* esse...». W. CROONE, *De ratione motus musculorum*, Amstelodami, 1667, p. 18.

[52] Il *De fibra motrice et morbosa, nec non de experimentis ac morbis salivæ, bilis et sanguinis. Ubi obiter de respiratione, et somno. De statice aeris, et liquidorum per observationes barometricas, et hydrostaticas ad usum respirationis explicata. De circulatione sanguinis in testudine, ejusdem cordis anatome. Epistola ad Alexandrum Pascoli*, venne pubblicato per la prima volta a Perugia nel 1700. La seconda edizione, *Specimen quatuor librorum de fibra motrice, et morbosa...*, diversa dalla prima (non ci sono tuttavia modifiche nelle concezioni fondamentali della teoria solidista), venne pubblicata a Roma nel 1702. La parte *De fibra motrice et morbosa* della prima edizione, invariata, venne successivamente pubblicata nell'*Opera Omnia* (1704) con il titolo *Dissertatio I De anatome fibrarum, de motu musculorum ac de morbis solidorum...*

[53] «Sed missa tantisper necessitate bene medendi ex observationum legibus, & Coi Senis præceptis, res monet, ut meum Lectori sensum aperiam super hisce tractationibus, quas sum editurus, causamque profera, quæ me ad hoc opus adegit, quod Praxi a me de Novembri 1696 editæ pro Theoria deserviet». *De fibra..., cit.*, p. 130. Già nel *De praxi medica* sono presenti alcuni riferimenti alla composizione del *De fibra*: cfr. p. 94 e p. 109-110, dove Baglivi accenna alle concezioni fondamentali della fisio-patologia solidista.

[54] Cfr. *supra*, 1.1.

> dicemus, quam ut theoricarum speculationum vanitatibus, & pompæ deserviamus; quæ quidem, cum quid ad usum redigere oportet, exiguo sane, imo nullo esse solet emolumento» (*De fibra*, p. 165).

Le dimostrazioni *more geometrico* sono sempre subordinate alle conoscenze e alle necessità della medicina pratica:

> «Cui quidem respondeo, me in hoc de solidis specimine mere ad ampliandam praxim directo, non uti rigorosis legibus demonstrationum, quia morborum origo, progressus, & eventus omnes hujusmodi speculativas demonstrationes flocci faciunt ac spernunt; sed animo præconceptis ac bene perceptis generalibus quibusdam Mathematices principiis ad hanc rem opportunis, regulas geometriæ observationi certæ affectionum fibrarum, non vero contra, observationem geometriæ accomodare in animo semper habuisse» (*op. cit.*, p. 180).

Nella *Præfatio* al *De fibra* il medico dalmata afferma di aver derivato la propria teoria, oltre che dall'osservazione empirica, dallo studio di Ippocrate. Il Vecchio Divino, prima della nascita della teoria umoralista galenica, avrebbe riconosciuto la priorità del solido sul fluido nei processi della fisiologia animale.[55]

Questo riferimento, seppure generico, all'autorità di Ippocrate, dimostra come, anche nel *De fibra*, permanga l'intento iniziale di Baglivi, quello di combattere, questa volta anche sul piano teorico, sia la tradizione galenica, sia le dottrine dei *chymici*, facendo ricorso ad un sapere medico che utilizzi le nuove conoscenze scientifiche, all'interno di un sistema coerente e funzionale ai precetti pratici della medicina delle origini. La figura di Ippocrate come padre dell'ipotesi solidista sembra voler confermare la tesi della priorità della medicina pratica su quella teorica. La posizione sostenuta da Baglivi nel *De praxi medica* non appare, nel *De fibra*, sostanzialmente mutata: la teoria solidista è solo una delle possibili ipotesi nate dall'osservazione, in grado di guidare e giustificare la pratica medica del clinico di formazione ippocratica.

Un ulteriore motivo che conferma la permanenza, nell'opera teorica, delle convinzioni espresse nel *De praxi medica*, è la tesi dell'impossibilità, nonché dell'inutilità, ai fini dell'attività pratica, di svelare le cause prime sia della vita animale, sia dei fenomeni patologici. Le cause prime di ogni funzione organica risiedono nei fluidi che sono, nella loro natura, indeterminabili.[56] Baglivi teo-

[55] «Dum igitur meo more *Hippocratem* assidua percurrerem, observavi in morborum curis ipsum nihil magis præcipere, quam Balnea, Fricationes, Exercitationes, Unctiones, Ustiones, Incisiones partium usque ad ossa, Ablutiones, Capitis Purgationes per sternutatoria, ejusdem Lotiones, Vellicationes, Suctiones, ac hujus generis remedia in solidis corporis humani partibus rem suam exercentia, quoniam in iis proxime adhibentur, non autem in fluidis, nisi solidorum ope; nondum rationem horum assequebar [...]. Hæc, inquam, mihi cogitanti in mentem venit suspicio optimum Senem, arcanam aliquam fovisse in animo speculationem de solidis, quam Posteris aperire abstinuit: quoniam de morbis, vi, & potestate solidorum cursim aliquid attigit: atque ad eam speculationem præfata remedia conformasse», *op. cit.*, p. 130.

[56] Oltre ai limiti delle possibilità osservative umane, che potrebbero, in linea teorica, essere superate, Baglivi lascia intendere che l'origine dei processi organici e patologici è un fenomeno

rizza quindi una macchina umana in cui quasi tutti i processi fisiologici siano riconducibili all'azione di corpi solidi, mentre l'intervento dei *liquores* nel metabolismo animale è considerato da un punto di vista esclusivamente meccanico, essendo il fluido ridotto ad aggregato di particelle, o a corpo solido, in quanto contenuto di un vaso.

Senza escludere la possibilità che all'origine della vita e dei morbi ci siano fenomeni di tipo chimico, Baglivi ipotizza un modello che si limiti a render ragione delle cause seconde, quelle che seguono le leggi meccaniche della materia e del movimento e che sono passibili di controllo empirico. La polemica è apertamente rivolta contro coloro i quali, pur utilizzando il modello della macchina antropoide, sostengono spiegazioni chimiche, spesso di ispirazione vitalista, del tutto prive di verifica empirica. Le loro ipotesi, ribadisce Baglivi, rientrano nel numero delle «creazioni della mente umana» che si sostituiscono all'osservazione dei fenomeni, anziché derivare da essa.

2.2. *La vita come equilibrio meccanico di forze*

Secondo una delle più antiche concezioni fisiologiche, uniformemente accettata fino al XVII secolo, la vita si identifica con il calore innato,[57] sede del quale è il cuore, principio dell'organismo, parte più nobile delle altre, *primum movens et ultimum moriens.*[58] Cartesio stesso riprende questa nozione tradizionale: nella macchina animale la vita deriva, oltre che dalla disposizione degli organi, da un processo di tipo fermentativo che avviene nel cuore e che causa il movimento del sangue e degli spiriti animali.[59] Cartesio attribuisce alla fermentazione, principio derivato dal pensiero alchimistico, un significato puramente meccanico: il «fuoco senza luce», contenuto nei pori della carne del cuore, provoca l'immediata rarefazione del sangue che, *guttatim*, scende nei

comunque irriducibile a spiegazioni causali di tipo meccanico. «Humana vita nutritur, & coalescit spiritali aura, quæ anatomico cultro haud quaquam subiicitur. Minimum quoddam, quoddam inquam minimum, unde morbi ortum accipiunt, integre percipi, neque intelligentia potest comprehendi, eoque minus redigi in potestatem anatomicæ artis [...]». *De fibra*, p. 129. Cfr. anche *De praxi medica*, p. 3. Sul complesso problema del ruolo dei fluidi organici nel sistema solidista cfr. *infra*, 1.3.

[57] Si tratta di una nozione comune nella fisiologia greca, presente nel *Corpus Hippocraticum* (*De diæta*, I, 9-10; *Aphorismi*, I, aff. 14, 15; *De natura humana*, 12), in ARISTOTELE (*De partibus animalium*, III, 670a20), in GALENO (*De naturalibus facultatibus*, II, VIII; III, VI).

[58] Con questa formula, ancora presente nel *De motu cordis* harveyano, la tradizione tramandava l'insegnamento aristotelico. Cfr. *De generatione animalium*, II, 741b15; *De partibus animalium*, III, 4.

[59] «Nondimeno mi sembra che il cuore sia detto giustamente il primo a vivere e l'ultimo a morire; infatti la vita non consiste nel movimento dei muscoli, ma nel calore che c'è nel cuore». «Frammenti», in *Opere scientifiche*, *cit*., p. 349. Sebbene accetti la teoria harveyana della circolazione sanguigna, Cartesio considera il cuore non come un muscolo, ma come un *parenchyma* passivo rispetto al moto del sangue, che ne provoca la dilatazione. Per Cartesio, come per Galeno, la fase attiva del moto cardiaco è la diastole. Sulla teoria cartesiana del moto cardiaco e del calore vitale cfr. *L'uomo*, p. 59, 61-63, 154; *Discorso sul metodo*, p. 168; *Descrizione del corpo umano*, p. 194-195, 240-242; *Le passioni dell'anima*, p. 257-258; in *op. cit.*

ventricoli, e la conseguente diastole dell'organo. Il processo è identico a quello che si verifica nei corpi inorganici. Contro le concezioni dell'età rinascimentale, che consideravano il *calor innatus* come manifestazione corporea dell'elemento astrale,[60] Cartesio rifiuta la distinzione fra fuoco etereo ed elementare: i fenomeni fermentativi sono la causa del calore del cuore come delle lievitazioni, dell'accensione del fieno umido o della calce unita all'acqua. Sebbene venga da Cartesio interpretato in senso nettamente meccanicista, il principio di fermentazione resta comunque legato a processi di tipo vitale, o almeno chimico. Forse per questa irriducibile ambiguità, quella di fermentazione è una delle nozioni più diffuse nelle scienze biologiche del XVII secolo, attorno alla quale convergono, spesso con intenti concordistici, gli interessi di *chymici* e meccanicisti.

Sui principii di fermentazione e di identità fra vita e fiamma si fondano la fisiologia e la patologia di Thomas Willis (1621-1675), medico inglese che rielabora con originalità gli insegnamenti degli spagiristi e le teorie cartesiane. Willis sostiene l'esistenza, negli animali come nell'uomo, di un'anima corporea di natura ignea, coestesa all'organismo e distinta in una parte «flammea», quella del sangue, ed in una parte «lucida», quella del fluido nerveo. L'unione della parte sottile del sangue, costituita da particelle sulfuree,[61] con le particelle nitrose immesse attraverso la respirazione, provoca l'accensione della fiamma, vale a dire la vita.[62] La fiamma del sangue non ha la potenza distruttrice del fuoco visibile, ma è di una specie propria, destinata dal Creatore a funzioni vivifiche. Interessante notare come Willis distingua fra il processo fermentativo del sangue, che provoca il rinnovamento e la depurazione del fluido dalle particelle dannose o superflue, e l'accensione del sangue, dalla quale deriva la vita.[63] Il

[60] Già Aristotele aveva rilevato la differenza fra il fuoco del mondo sublunare e ciò che rende fecondi i semi, che è qualcosa di analogo all'elemento di cui sono costituiti gli astri. Cfr. *De generatione animalium*, 736b-737a.

[61] Nel *De fermentatione* (completato entro il 1656 ma pubblicato a Londra nel 1659 insieme al trattato sulle febbri con il titolo *Diatribæ duæ medico-philosophicæ, quarum prior agit de fermentatione... altera de febribus*) Willis afferma di aderire alla teoria dei cinque principii spagirici (i *Tria* paracelsiani più *phlegma* e *caput mortuum*), considerati non come Enti semplicissimi, ma come sostanze ultime qualitativamente differenti in cui i composti naturali vengono risolti. Cfr. *De fermentatione*, in *op. cit.*, pt. I, p. 1-2. Sullo sviluppo della teoria paracelsiana dei *Tria prima*, dalle prime soluzioni concordistiche di Quercetanus alla critica sostenuta da Boyle nel *Chimico scettico* (1661), cfr. H. METZGER, *Les Doctrines Chimiques en France du debut du XVII^e à la fin du XVIII^e Siècle*, Paris, A. Blanchard, 1969.

[62] «Proinde si ostendero, hæc eodem ritu *flammæ*, ac *vitæ*, iisdem *solis* competere, extra dubium habendum esse arbitror, *vitam ipsam flammæ speciem quamdam esse*». *De sanguinis incalescentia sive accensione* (I ed. 1670), in *op. cit.*, pt. I, p. 306. Willis riporta, a sostegno di questa teoria, gli esperimenti boyliani *in vacuo*. Solo in quest'opera, tuttavia, Willis sostiene la teoria del nitro-aereo come *pabulum* della combustione; in tutte le opere precedenti afferma invece che entrambi i generi di corpuscoli sono contenuti nel sangue. Cfr. *infra*, 2.4.

[63] Cfr. *De fermentatione*, p. 23-25; *De sanguinis incalescentia...*, p. 305-306. Per Willis la fermentazione non provoca, nel fluido, aumento di temperatura, bensì separazione delle particelle eterogenee. Questa distinzione fra fermentazione ed accensione non è chiara nel *De febribus* (1651), dove moto e calore del sangue dipendono entrambi dalla fermentazione di particelle sulfuree unite agli spiriti del sangue. Cfr. *De febribus*, p. 30-33. Mayow criticherà la distinzione willisiana tra fermentazione ed accensione del sangue. Cfr. *infra*, 2.4.

calore non è ceduto dal cuore al sangue, come voleva la teoria tradizionale, ma dal sangue acceso al cuore e a tutto l'organismo. Dal sangue arterioso della zona corticale del cervello e del cervelletto, per un processo chimico di distillazione, fermentazione e sublimazione, si generano gli spiriti animali, cioè l'anima lucida, veicolo della quale è il fluido nerveo.[64] Essa è *lumen*, raggio di luce emanante dalla fiamma del sangue, e si diffonde, per irradiazione attraverso i nervi, a tutte le parti dell'organismo, alle quali imprime movimento e sensibilità. L'analogia degli spiriti animali con i raggi luminosi è l'unica, secondo Willis, in grado di dare un'idea della natura «dinamica», potenziale di tali spiriti:

> «Itaque lumen, quando in cameram obscuram intromittitur, totamque e vestigio illuminat, concipere oportet, lucis ita celerrime diffusæ particulas esse *duplicis generis*; nempe *aliæ* sunt corpuscula ab ipso lumine emissa, [...] ac insuper *aliæ* particulæ luminosæ sunt corpuscula velut ætherea prius intra poros aeris existentia, quæ a prioribus agitata, & velut accensa contexturam quasi flammeam, tenuissimam licet, in toto diaphano expansam efficiunt. Pari modo Spiritus Animales e compage medullari in Nervos emanantes sunt velut radii ab ipso lumine diffusi, atque spiritus alii, ubique in fibris scatentes quasi particulæ lucidæ aeri inclusæ, ac insitæ se habent, quæ a prioribus actuantur, atque in motum ab iis suscitatæ facultatis, tum *sensitivæ*, tum *locomotivæ* actus perficiunt» (*De cerebri anatome*, in *Opera omnia*, Venetiis, 1720, pt. I, p. 156).

Gli spiriti animali di Willis non agiscono in modo meccanico, come quelli dell'automa cartesiano; essi sono dotati sia di *virtus obiectiva*, per cui possono ricevere le impressioni dagli oggetti esterni, sia di *virtus activa*: uniti alle particelle elastiche contenute nel sangue, generano una vera e propria esplosione che, producendo energia, causa la contrazione muscolare. Come la fiamma e la luce, ciascuna delle due parti dell'anima corporea è *ένεϱγετιχα*, *vinculum* fra l'inanimato e l'anima razionale. Queste nozioni di matrice neoplatonica, contro le quali Cartesio aveva affermato il radicale dualismo delle sostanze, vengono riprese da Willis, ed inserite in un contesto che solo apparentemente si avvicina a quello cartesiano, ma che in realtà rivela una opposta concezione dei fenomeni vitali. Secondo il medico inglese esiste infatti continuità, non frattura, fra realtà inanimata ed animata:

> «[...] nempe inter *corpus insensile*, ac *sensile* haud multo majus descrimen esse, quam inter *accensum*, *inaccensumque*, & tamen hoc ex illo fieri passim cernimus; quidni partier existimemus, *sensile* fieri ex *insensili*? [...] Dein *quod vulgo traditur, materiam, e qua res naturales constant, esse mere passivam, & neutiquam moveri, nisi in quantum ab alio movetur*, verum non est; quin potius e contra, *Atomi*, quæ sublunarium materies sunt, plurimæ adeo sunt activæ & *ἀυτοχίνεται* [...]» (*De anima brutorum*, in *op. cit.*, pt. II, p. 28).

[64] Sul processo di formazione dell'anima lucida cfr. *De anima brutorum*, in *op. cit.*, pt. II, p. 20-21; *De cerebri anatome*, in *op. cit.*, pt. I, p. 134 e seg.

Dall'unione di particelle inanimate, ma potenzialmente attive, deriva l'esplosione, che è produzione *ex novo* di energia vitale non riconducibile alle leggi meccaniche della materia in movimento.

Un esempio significativo di come queste concezioni di calore organico e di fermentazione potessero venir reinterpretate in senso meccanicista è dato dalle teorie fisiologiche del *De motu animalium* di Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679). In quest'opera il calore innato, da principio esplicativo, diviene un fenomeno come gli altri, del quale è necessario individuare la causa fisica o chimica. Borelli riprende da Willis l'ipotesi del movimento muscolare come esplosione: alla mistione di sangue e fluido nerveo segue l'*ebullitio* fermentativa del composto, ed a questa la contrazione. Egli non distingue, come Willis, fra fermentazione ed accensione del sangue; la sua spiegazione del processo fermentativo rende conto, contemporaneamente, della produzione di forza motiva e di calore:

> «Modus vero mechanicus, quo talis ebullitio & effervescentia perficitur, non est diversus ab eis, qui per vulgarem fermentationem fiunt, in quibus omnibus non creantur de novo vires motivæ, sed illæ, quæ impediebantur, sui juris factæ, exercere possunt suam naturalem indolem; nempe quia particulæ misti corporis, quæ sponte sua moveri potuissent, nisi impeditæ fuissent a textura & colligatione partium crassiorum & terrearum, postea vinculis solutis & postliminio sibi redditæ, suam indolem motivam exercere valent» (*De motu animalium*, Ludguni in Batavis, vol. II, p. 47).

Come nell'automa cartesiano, la fermentazione è un processo puramente meccanico, che si verifica per modificazione della *textura* delle particelle costituenti il composto. Il sangue, come anche il latte, ha una struttura «spumosa»: le parti più crasse e glutinose circondano e trattengono, come in piccole sfere, il succo sieroso ricco di sali. Il fluido nerveo (o, nel caso del latte, le sostanze acide aggiunte), dalla natura spirituosa e volatile, scioglie le parti crasse del sangue, liberandone le particelle saline e solfuree, che ne determinano l'*ebullitio*.[65] A causa di tale moto vorticoso, i corpuscoli agiscono con forza percussiva sulle fibre muscolari, provocandone la contrazione. Il calore è un effetto, non una causa di tale movimento, poiché è prodotto dalla liberazione di particelle ignee, presenti in tutti i composti. È evidente come l'intento di Borelli sia quello di ricondurre alle leggi della materia e del moto ogni processo che implichi la produzione di energia.[66] La maggior parte degli argomenti del *De motu animalium* è infatti volta a dimostrare il carattere meccanico di ogni trasformazione chimico-fisica dell'organismo vivente. Ci sono tuttavia due fenomeni fi-

[65] Cfr. *op. cit.*, p. 186-193; *De fermentatione*, *cit.*, p. 23-24, in cui Willis spiega in modo quasi analogo la fermentazione del latte. Secondo Willis questo è, tuttavia, solo uno dei numerosi modi in cui la fermentazione può verificarsi.

[66] Cfr. *De motu animalium*, *cit.*, prop. CXXVI, p. 181, in cui Borelli tratta il problema dell'origine delle facoltà e delle qualità attive facendo riferimento implicito all'omonima opera di Boyle.

siologici, quello della costituzione dei tessuti organici e quello dell'origine del primo impulso motorio nell'embrione, per la spiegazione dei quali Borelli ammette l'esistenza di una non ben definita *vis plastica* del fluido nerveo, affine alla forza magnetica:

> «Quia tunc succus nerveus effundi e cerebro potest per omnes partes, & sua facultate plastica & activa vitalem formam & animasticam confert particulis, a sanguine reparatis eas madidando & irrorando, modo quidem analogo ei, quo virtus magnetica ferrum suo afflatu vivificat» (*op. cit.*, vol. II, p. 299).[67]

Consapevole dei limiti delle dimostrazioni *more geometrico* nell'ambito delle scienze biologiche, Baglivi costruisce un modello meccanico nel quale qualsiasi ipotesi esplicativa sia fondata esclusivamente sui principii della materia e del movimento.[68] Egli dichiara in modo esplicito quali siano i vantaggi di questa concezione dei fenomeni fisio-patologici: tali principii, a differenza delle antiche nozioni metafisiche, possono essere immaginati ed esperiti praticamente. Come nel *De praxi medica*, anche nel *De fibra* il medico distingue fra le ipotesi passibili di controllo empirico e quelle «sognate» dalla mente umana, delle quali è impossibile, anche in linea di principio, il controllo sperimentale o anche una semplice verifica empirica. Tali sono, secondo Baglivi, tutte le teorie dei *chymici* sulla natura ed i fenomeni dei fluidi organici. Nessuno, egli dichiara, ha mai visto o provato l'esistenza del succo nerveo e tantomeno ne ha potuto determinare la natura.[69] Per questo l'operazione di Baglivi non è tanto quella di ricondurre le teorie chimiche allo schema meccanicista, quanto quella di escludere il più possibile dal proprio modello tali teorie. Nella macchina bagliviana le funzioni dei fluidi, ai quali erano legate nozioni ambigue come quella di fermentazione o di calore vitale, vengono ridotte al minimo e sostituite, per lo più, dall'azione dei corpi solidi, lo stato e i moti dei quali sono completamente determinabili. I fenomeni senso-motori e fisio-patologici, fin dall'antichità attribuiti all'azione degli spiriti animali e dei *liquores* organici, sono da Baglivi imputati ai movimenti oscillatorii dei solidi dell'organismo:

> «Hoc posito principio elateris, & oscillationis continuæ solidorum, eæ omnes facile corruunt opiniones, quæ ad hæc usque tem-

[67] Cfr. anche p. 282; nel *De vi percussionis* Borelli fornisce una spiegazione tutt'altro che meccanicista del magnetismo, utilizzando analogie con i fenomeni chimici e fermentativi. Cfr. *De vi percussionis*, Ludguni Batavorum, 1686, p. 145 e seg.

[68] Già nel *De praxi medica* (p. 168), Baglivi aveva individuato nella figura e nel movimento i principii su cui fondare la più verisimile delle ipotesi esplicative dei fenomeni morbosi.

[69] «Ecquis illud unquam vidit, vel experimentis probavit? Revera dari ab effectibus deduci potest, sed igneum illud esse, sulphureum, nitro salinum, & impetuosum, adinstar pulveris pyrii, meno prudens audacter asseret; quamobrem prudentius se gerant imposterum Medici, qui ad nauseam usque ingentem vim, activitatem, & potestatem spiritibus, & fluido nerveo adscribunt». *De fibra*, p. 159. La polemica con Willis è evidente.
Nonostante queste affermazioni Baglivi riconosce l'importanza, nella pratica medica, dell'analisi chimica dei fluidi organici. Le *Dissertationes* sulla saliva, il succo biliare ed il sangue, contemporanee al *De fibra*, costituiscono un fondamentale aspetto dell'opera bagliviana, difficilmente riconducibile alle usuali categorie «iatrochimica-iatromeccanica». Sul problema cfr. *infra*, 3.1.

pora prodiere circa imaginaria viscerum fermenta, facultates eorum coquentes vel expellentes, archeos, cardimelechos, atque alia hujusmodi futilia, inania, de separationibus, præcipitationibus, filtrationibus, & si quæ sunt alia iis consimilia» (*De fibra*, p. 167).

Quella solidista è una teoria dei moti interni ed esterni dei corpi viventi; le leggi che regolano tali movimenti sono quelle della fisica galileiana, soprattutto del *De vi percussionis* (1667) e del *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* (1670) di Borelli, nonché le leggi sull'elasticità e la pressione dei fluidi di Torricelli, Mayow e Boyle. Per poter spiegare tutte le funzioni fisiologiche senza far ricorso alle tradizionali *facultates* galeniche o alle teorie iatrochimiche, Baglivi ipotizza, nel proprio autonoma umano, l'esistenza di due sistemi distinti, sebbene non reciprocamente indipendenti, sottoposti a due diversi principii motori: il cuore e le meningi cerebrali:

«Corpus humanum instar circuli est quod principio caret, & fine. In tot partium plexibus, multiplicitate, varioque, ac pene incredibili earumdem progressu, difficile est certum reperire principium, ex quo singula suam ducant originem. Istius rei conscius *Hippocrates* magnus censebat non extare tale principium: verum partes a partibus oriri, illasque in alias desinere. [...] Et quamvis quod spectat structuram, id verum esse arbitrarer: attamen si motum partium respiciam, ejusdem origo, processus, & finis latissime patent. Etenim cum hominis vita conflata sit ex assiduo, regulari, & æquilibrato solidorum, & fluidorum motu: ideo ne is invertatur duo obtinuit principia moventia, Cor nempe, duasque cerebri membranas [...]» (*De fibra*, p. 135).[70]

Il cuore è il primo motore delle parti costituite da fibre carnee, mentre la dura e la pia madre controllano le parti costituite da fibre membranose. Dalle osservazioni di anatomia comparata e di embriologia risulta infatti, secondo Baglivi, che due sono i generi di fibre che formano tessuti ed organi di qualsiasi animale. Nel feto di cinque settimane Baglivi rileva la differenza tra le fibre delle parti cartilaginee, dalle quali avranno origine le ossa e da queste, senza soluzione di continuità, tendini e muscoli, e le fibre delle parti molli, da cui deriveranno i rimanenti organi.[71] I due generi di fibre sono diversi per struttura e funzioni: al microscopio la fibra carnea appare costituita da innumerevoli, sottilissime fibrille parallele, unite a formare un piccolo fascio e tagliate, trasversalmente, da altre fibrille, anch'esse parallele fra di loro. La fibra membranosa è invece costituita da filamenti più sottili, di forme diverse, uniti non con ordi-

[70] Significativo è il riferimento al *De locis in homine*, in cui Ippocrate polemizza contro la medicina speculativa fondata su principii indimostrabili empiricamente.

[71] Cfr. *op. cit.*, p. 136. Nel *De fibra* Baglivi non si occupa del problema della generazione dell'organismo vivente. Pur sostenendo, contro la teoria della generazione spontanea, che ogni essere organico deriva dall'uovo (cfr. *Epistola a N. Andry*, p. 342), egli non offre una spiegazione causale del fenomeno. Nel *De fibra* egli parla di un embrione già parzialmente formato, della cui crescita è plausibile una spiegazione meccanica, senza tuttavia chiarire *ab initio* il problema dell'origine della vita. Lo sviluppo embrionale consiste in un progressivo indurimento delle fibre, secondo la tradizionale teoria ippocratica.

ne parallelo e retto, ma in modo irregolare ed ineguale.[72] A questa differenza strutturale corrisponde la differenza funzionale: le fibre carnee sono dotate di *vis motiva*, quelle membranose di sensibilità.[73] La classificazione dei due tipi di fibre appare tuttavia funzionale, più che altro, alla fondamentale distinzione dei due principii motori. L'omogeneità della *textura* e l'assoluta continuità fra le parti sono infatti condizioni indispensabili alla propagazione degli impulsi oscillatorii, generati nel cuore e nelle meningi, a tutto l'organismo o, viceversa, degli impulsi centripeti impressi dagli oggetti esterni agli organi di senso.[74] Gli studi di fisiologia e patologia consistono nella determinazione di tali movimenti; la vita non si identifica più con il calore o con i processi ad esso collegati, ma con l'equilibrio dinamico e la proporzione dei moti dei fluidi e dei solidi della macchina umana. Da questi dipendono i diversi temperamenti degli individui, nonché, nel caso dell'alterazione di tali equilibri, molte malattie.

> «[...] at æquilibrium dicemus proportionem quamdam inter motum duræ matris, & motum cordis, inter motum oscillationis villorum, seu solidorum membranosorum unius partis cum solidis membranosis alterius; [...] inter fibras perpetuo se contrahentes, & inter fluida ad contactum fibrarum currentia; [...] in quibus omnibus vitale nostrum esse, nec non temperamentorum, complexionumque diversitas, & naturarum varietas consistit: major enim morborum pars eorumque frequentior causa oritur a mutata, sive varie affecta fluidorum, solidorumque, quæ se invicem impellunt, & impelluntur, proportione, ut habebimus inferius» (*De fibra*, p. 153-154).

La forza ed il potere di imprimere i propri movimenti oscillatorii alle parti non sono equivalenti nei due principii motori: alla dura madre Baglivi attribuisce l'*imperium* su tutti i solidi ed i fluidi del corpo animato, compreso il cuore. La sua attenzione si concentra quindi sullo studio dell'anatomia e dei movimenti del solido meningeo. Le osservazioni anatomiche non sono, tuttavia, né originali né chiare ed appaiono subordinate all'esigenza di teorizzare un primo mobile, con caratteristiche adeguate, della macchina umana. All'antica distinzione fra la dura e la pia madre – già Galeno, nel *De usu partium*, aveva individuato le due meningi, attribuendo ad esse funzioni di protezione e sostegno della massa cerebrale – Baglivi non aggiunge nulla di nuovo, limitandosi ad affermare che la dura madre è costituita da un triplice ordine di fibre membranose sovrapposte e vicendevolmente intersecate.[75] Essa si espande all'interno

[72] Cfr. *Dissertatio I De Anatome fibrarum, de motu musculorum, ac de morbis solidorum*, p. 204. Il modello della struttura delle fibre carnee è ripreso da Stenone. Cfr. *Elementorum myologiæ specimen*, Florentiæ, 1667, p. 3; *infra*, 2.3.

[73] Questa distinzione, in Baglivi solo accennata, verrà ampiamente sviluppata da Albrecht von Haller, che elaborerà la teoria della differenza fra irritabilità e sensibilità.

[74] Cfr. *De fibra*, p. 163.

[75] «[...] duram matrem non esse Telam membranosam simplicem, sed ex tribus diversis fibrarum ordinibus compositam, quorum alter super alterum magno artificio extenditur, ac inter-

della sostanza cerebrale con dei «lacerti fibrosi» (le falci cerebrale e cerebellare) che ne suddividono la massa, in funzione della complessità delle operazioni cerebrali umane. La dura madre si insinua inoltre nelle suture del cranio con processi fibrosi che si espandono sulla superficie della volta cranica, producendo il pericranio. Così fissate ad una parete stabile, le meningi possono esplicare la loro funzione, che è analoga a quella del cuore: spingere il fluido nerveo ed imprimere la propria oscillazione a tutte le parti dell'organismo. La dura madre, *cor cerberi*, è dotata di un forte moto di sistole e diastole rilevabile, secondo Baglivi, anche ad occhio nudo. La teoria dei movimenti cerebrali non è nuova: Galeno ammette un moto diasto-sistolico dei ventricoli del cervello, necessario alla produzione e diffusione dello pneuma psichico.[76] Willis, sebbene neghi l'oscillazione continua delle meningi, ne sostiene sia la sensibilità, sia la possibilità di moti contrattivi, come causa di varie malattie nervose.[77] Baglivi stesso accenna alla teoria della dura madre come diaframma del cervello, sostenuta da J. Mayow:

> «Ad spiritus nitro-aereos in Cerebrum copia satis ampla deducendos, sanguinis arteriosi affluxus per se ipse sufficere non videtur: quapropter probabile arbitror, Meningem crassiorem, cerebro circundatam, pulsationem quandam obire, a qua se contrahente sanguis ad cerebrum appulsus comprimitur [...]. Nempe verisimile est, Duram Matrem instar Diaphragmatis alterius se habere, cujus ope Cerebrum spiritus nitro-aereos haurit, & quodammodo respirat» (*Tractatus IV De motu musculari...*, in *Opera omnia medico-physica*, Hagæ-Comitum, 1681, p. 330-331).

In tutte queste teorie, i moti cerebrali o meningei sono collegati alla produzione e alla diffusione degli spiriti animali. Nella macchina bagliviana tale funzione delle oscillazioni diasto-sistoliche della dura madre, sebbene presente, è secondaria rispetto a quella fondamentale di *maximus humani corporis elater*, cioè di primo mobile del corpo animato. La propagazione degli impulsi oscillatorii attraverso il solido continuo, più che l'irraggiamento del fluido nerveo alle parti, è infatti la causa del movimento e delle sensazioni.[78] L'ovvio problema è quindi quello di stabilire l'origine delle oscillazioni meningee:

> «Qui duræ matris motum in animalibus vivis scrutabitur, observabit eam dum systolizat, ac diastolizat, tota sua mole eodem tempore systolizare, ac diastolizare, non vero per partes ad partes. Atque inde ut ad inveniendam causam motus duræ matris descendamus; communiter putant omnes eam pulsare ob arterias, quæ per ipsam propagantur. Alii credunt id fieri a nervis ad eam forsan re-

secantur adinvicem, horumque ordinum alter in ejus parte convexa, reliqui duo in ejusdem concava observantur». *De fibra*, p. 141. Non è assolutamente chiara la distinzione fra dura e pia madre, poiché di quest'ultima Baglivi non fornisce alcuna descrizione anatomica.

[76] Cfr. *De usu partium*, VII, 10, in *op. cit.*, p. 559.

[77] Cfr. *De cerebri anatome*, in *op. cit.*, p. 129-135.

[78] Al meccanismo della sensazione Baglivi accenna brevemente nella *Dissertatio*, I, p. 212.

> currentibus. Demum probabilius mihi videtur pulsationem illam pendere a peculiari suarum partium constructione, & admirabili elatere in suis Fibris reposito, nec non peculiari æquilibrio fluidorum per eam circulantium cum dictis ejus elasticis fibrillis» (*De fibra*, p. 145).

Escluse fin dal principio le *virtutes* immateriali galeniche, Baglivi ritiene che le cause dell'oscillazione delle meningi non siano, come volevano le teorie precedenti, esterne: le pulsazioni delle arteriole cerebrali sono troppo deboli per propagarsi ai corpi solidi e l'esistenza di nervi motori non è stata anatomicamente provata. Distaccandosi dalla tradizione, egli ricava dalle più recenti teorie fisiche i principii meccanici su cui fondare la propria teoria. Le nozioni di elasticità sia dei solidi che dei fluidi, le proprietà del moto oscillatorio del pendolo, le leggi sul centro di gravità dei corpi, vengono applicate alla macchina animale: sia le fibre membranose delle meningi, sia le fibre carnee, in virtù della loro particolare *textura* (senza l'intervento di alcunché di «vitale»), sono dotate di *elater* innato:[79]

> «Elater, seu vis elastica corporis ea est, qua corpus externa vi a figura sua detrusum, in pristinam figuram se ipsum restituere nititur. Dari hanc vim nemo negat, nam pressa corpora evidenter resurgunt, corporaque suo nisu restituta ab se alia abigere semper nituntur. Pro diversitate soliditatis partium in corporibus, diversus est etiam elater» (*op. cit.*, p. 164).

L'elasticità è una caratteristica puramente meccanica dei corpi; questi non sono dotati, per se, di alcun moto, ma, in ragione della diversa struttura delle particelle costituenti, oppongono una maggiore o minore resistenza alle forze che ad essi vengono applicate. Le fibre agiscono come piccole leve, in grado di moltiplicare e propagare qualsiasi minimo impulso motorio ad esse trasmesso.[80] Appare quindi chiaro in che cosa consista l'equilibrio fra fluido e solido, dal quale dipende la vita della macchina animale: il fluido imprime, «ai primordi della generazione»,[81] il moto elastico ai solidi, naturalmente predisposti all'oscillazione; questi, a loro volta, moltiplicando l'impulso iniziale, spingono e dirigono il moto dei fluidi. Ogni alterazione di questi movimenti, provocata da cause esterne o interne, determina la rottura dell'equilibrio, vale a dire la malattia.

[79] «Vis Elastica, sive impetus resiliendi a corporum rigidorum inflexione provenit; in quantum sc. ea inflexa ad pristinam figuram redire conantur». J. MAYOW, *Tractatus primus...*, in *Opera omnia, cit.*, p. 100. Sulla nozione di *elater* cfr. *infra*, 2.4.

[80] Cfr. *De vi percussionis*, Lugd. Batav., 1681, p. 193 segg. Va notato come l'incremento di forza venga spiegato in termini esclusivamente meccanici.

[81] Come si è già accennato, Baglivi non chiarisce come ciò avvenga. Un unico riferimento alle parti prolifiche dello sperma, che producono il moto elastico nei solidi e nei fluidi dell'embrione, è a p. 145 del *De fibra*. In generale, per spiegare il movimento delle particelle corporee, Baglivi sostiene, pur riconoscendone il carattere artificioso di ipotesi volta a «salvare i fenomeni», la teoria cartesiana della materia messa in movimento, nell'attimo della creazione, da Dio, e la legge della conservazione del moto. Cfr. *op. cit.*, p. 151.

Per spiegare la perpetua pulsazione della dura madre Baglivi introduce, oltre al principio dell'*elater* innato, la nozione di moto riflesso.[82] La continuità esistente fra le meningi e tutte le parti costituite da fibre membranose fa sì che l'impulso motorio centrifugo si rifletta dagli organi periferici sulla dura madre, e da questa venga nuovamente trasmesso alle parti. L'idea è quella di un treno d'onde continuo:

> «Et quoniam dura mater cum partibus mobilibus supradictis una eademque continuatio est: hujus continuationis causa fieri potest, ut veluti undulando, motus partium occulti, systaltici sive successivi reflectantur, ac veluti resiliant in duram matrem, ab hac denuo in eas ob continuam hujusmodi motus fluctuationem, nec non ob æquilibrium sive proportionem motus successivi a dura matre ad partes, & reflexivi ab istis ad illam, continuus contractionis nisus, & elater in dura mater nascantur, absque eo quod huic actioni multum contribuant duræ matris arteriæ, aut nervi ad ipsam recurrentes, ut multi credunt» (*op. cit.*, p. 145).

I moti ondulatori centrifugo e centripeto vengono da Baglivi definiti, rispettivamente, sistaltico successivo e sistaltico riflessivo. Il primo conduce gli impulsi motori alle parti, il secondo trasmette al cervello, sede dell'anima, gli stimoli sensoriali. Affinché tali moti non si confondano, egli ipotizza che, delle due meningi, una sia destinata a ricevere le *impressiones animi imperantis* per trasmetterle alle parti, l'altra invece a ricevere le *impressiones* prodotte dagli oggetti esterni sugli organi di senso, per trasmetterle al cervello. Baglivi non chiarisce quest'ultima teoria sulla diversa funzione delle meningi. Essa conferma, più che altro, il continuo tentativo di elaborare una fisiologia completamente solidista e meccanicista, le cui ipotesi, per quanto ingenue e fantasiose, rappresentano un nuovo modo di affrontare lo studio dei fenomeni vitali. L'importanza attribuita da Baglivi alle oscillazioni delle meningi è tale che egli giunge ad affermare, come caso limite, la possibilità che l'animale viva senza sostanza cerebrale, quindi senza spiriti animali, solo in virtù del moto della dura e pia madre.[83]

---

[81] Ne *La formation du concept de reflexe aux XVII^me^ et XVIII^me^ siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1955, Georges Canguilhem analizza le concezioni di moto riflesso in Willis, Borelli e Baglivi. Probabilmente Baglivi riprende dai due suddetti autori il termine e la nozione di *motus reflexus*, adattandola tuttavia al proprio sistema solidista. Sebbene tale nozione, in Baglivi, sia ancora lontana dalla moderna teoria dei riflessi, essa supera la concezione cartesiana dell'eterogeneità degli impulsi centrifugo e centripeto, avvicinandosi all'idea di un unico moto centripeto invertito in un ritorno centrifugo. Sulla nozione di moto riflesso in Willis cfr. *De motu musculari*, *cit.*, p. 310; *De anima brutorum*, *cit.*, p. 27-28; in Borelli cfr. *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 236. In quest'ultimo il termine *motus retrogradus* non indica, come sostiene Canguilhem (p. 49), i moti ondulatori degli spiriti animali, ma il movimento locale del succo nerveo nutritizio che, attraverso gli interstizi tra i filamenti nervosi, giunge dalla periferia dell'organismo al cervello. Cfr. *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 238.

[83] Baglivi accenna un'unica volta, nel *De fibra* (p. 146), alla parte midollare del cervello, affermando che essa è costituita dall'unione dei vasi escretori delle ghiandole corticali che, grazie al moto compressivo delle meningi, separano il fluido nerveo dal sangue. Nella *Dissertatio* I, p. 211, egli sostiene una teoria simile a quella cartesiana. Cfr. CARTESIO, *L'uomo*, *cit.*, p. 117 e seg.

«Hæc igitur puella intra, & extra uterum vixit, sine spirituum animalium ope, quia medulla cerebri non aderat: ergo solæ meninges perpetua sua oscillatione fluidorum, solidorumque motum internis in partibus conservabant, ac dirigebant; idest actione, sive collisione solidi in solidum, sine spiritibus animalibus, qui non aderant» (*op. cit.*, p. 147).

Gli spiriti animali non sono indispensabili alla vita poiché, diffondendosi fra le fibre,[84] hanno la funzione di «produrre in esse non solo il vigore, il tono, e l'elaterio, ma una certa occulta inclinazione alla sistole e alla diastole, ed una prontissima facilità a muoversi»; hanno cioè una funzione analoga a quella delle ben più potenti oscillazioni propagantesi attraverso il solido. Sebbene Baglivi riprenda da Willis termini ed analogie per definire gli spiriti animali, a questi egli attribuisce un ruolo limitato e, soprattutto, privo di qualsiasi connotazione di tipo vitalista. Un'ulteriore affermazione del raguseo è, in questo senso, significativa. Egli dichiara che l'energia vitale e la forza muscolare non derivano dalle sostanze spiritose e volatili dell'organismo, ma dalla struttura del solido. La prova empirica (se così si può definire) di questa tesi è data, secondo Baglivi, dal fatto che la forza fisica dei contadini, non potendo di certo derivare dai loro cibi, del tutto privi di sostanze sottili e nutritizie, deriva dal solido muscolare, potenziato dal costante esercizio.

«At quoniam tota vis motuum in partibus, iuxta communem opinionem a spirituosi & volantilibus liquidorum particulis pendet, certe Rustici ipsarum defectu, languidi, debiles, & ad labores inepti esse deberent: sed contrarium experientia ostendit, nam supra reliquos homines lautiori cibo utentes, fortissimi sunt, laborumque patientissimi. Robur itaque ipsorum non a liquidis oritur, sed a solidis, quorum fibræ assidua exercitatione roborantur, tenduntur, crispantur, & elater nimium intenditur, iisque de causis solida ita exercitatione intensa fluidis ad contactum circulantibus magnos vividosque motus communicant; hinc vires in hujusmodi corporibus ingentes» (*De fibra*, p. 160).

L'energia dell'animale non dipende pertanto dai processi chimico-fisici dei fluidi, ma dalla forza meccanica dei solidi. Contro l'idea tradizionale secondo la quale quanto più la materia è pura, sottile, quasi incorporea (la luce, il fuoco), tanto più ha potere vivifico sulla materia crassa ed inerte, Baglivi afferma che i corpi solidi, per le sole proprietà meccaniche dei corpuscoli costituenti e della loro *textura*, hanno la capacità di produrre il movimento, la sensazione, la vita nell'automa umano:

«Quare sicuti parvæ statuæ artefactæ varios, atque admirandos motus manuum, pedum, capitis, totiusque corporis sine ullo flui-

[84] Cfr. *De fibra*, p. 160. Contro Borelli, Baglivi afferma che gli spiriti animali non circolano ma si disperdono ed evaporano attraverso la cute; egli sostiene infatti la teoria dell'*insensibilis perspiratio* di Santorio (cfr. *infra*, 3.2). Cfr. BORELLI, *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 257 e seg.

di impulsu, sed tantummodo ob peculiarem solidorum compagem, & variam inter se connexionem, rotarum scilicet, elateris, cylindrorum & c. prout sit etiam in horologiis, absolvunt; cur arbitrari quoque non possumus, quod humanæ fibræ sint totidem veluti parvi vectes multiplicati, qui vel ad minimum fluidi impulsum, talem motionis impetum acquirant, qui per partium continuationem mirum in modum crescat semper, & momento propagetur? Ac propterea vis illa ingens, ac pene admirabilis solidorum se moventium consistat magis in peculiari compage suorum cylindrorum, fusorum, rotarum ut ita dicam, quam in summa activitate, quæ spiritibus animalibus gratis, & sine certa experientia tribuitur?» (*op. cit.*, p. 163).

Senza affrontare direttamente il problema, Baglivi sostiene il radicale dualismo delle sostanze: l'anima è una, costante, immutabile ed immortale; può agire direttamente sul corpo attraverso l'alterazione dello stato delle fibre, suoi strumenti, e, sempre per mezzo di queste, percepire i mutamenti che in esso avvengono. Le modificazioni di temperamento, carattere e sensibilità, a seconda delle età e del sesso, non dipendono da modificazioni dell'anima e neppure dalla diversa *temperies* umorale, ma da cambiamenti dello stato delle fibre.[85] Anche in questo caso Baglivi rinuncia del tutto alle nozioni di «spiriti animali» e di «fluido nerveo», i tradizionali intermediari fra le *res*. Nella macchina bagliviana, ancor più che nell'automa cartesiano, non esiste alcun *vinculum* tra realtà psichica e fisica, né alcuna anima, corporea o meno, che svolga funzioni vegetative e sensitive.

Come si è già detto, la macchina umana di Baglivi non è solo un costrutto teorico che consente la riduzione dei fenomeni organici alle leggi del meccanicismo; essa si presenta, in primo luogo, come uno strumento capace di fornire una spiegazione causale degli eventi morbosi per guidare l'attività del clinico. Il sistema solidista è il fondamento teorico della pratica medica, l'ipotesi che giustifica la validità della diagnosi e terapia ippocratiche, contro le medicine di *chymici* e galenisti. Fisiologia e patologia sono, nella concezione bagliviana, inscindibilmente collegate: le teorie fisiologiche derivano, per lo più, dall'osservazione clinica e dall'anatomia patologica. Anche la patologia di Baglivi è, pertanto, solidista:

«Et ut ego sentio multorum morborum causæ veræ, sed obscuræ, difficiles, & a Medicis minus diligenter quæsitæ in hoc solidorum vitiato tono, elatere, structura, mutatoque solidorum ad liquida, & liquidorum ad solida æquilibrio residens magis, quam mille

[85] «Ob variam quoque fibrarum duritiem, ac robur maxima mutatio, & diversitas nascitur in temperamentis, in sexu, & in vario vitæ statu, ætateque crescente, varia in animi, corporisque operationibus vis, & perfectio». *Dissertatio*, I, p. 211. Sul problema del dualismo mente-corpo cfr. anche *De praxi medica*, I, XIV. Va ricordato come l'attuale corrente di studi psichiatrici denominata «Analisi Bioenergetica» riconosca l'indissolubile relazione fra struttura corporea ed atteggiamenti di natura emozionale e caratteriale. Cfr. sull'argomento le opere di Wilhelm Reich, Sandor Ferenczi, Alexander Lowen.

somniatis acidis, & mille fictis humorum moleculis, innovandi cachoete nostri temporibus adinventis» (*Diss.*, I, p. 210).

La fibra, unità costitutiva dell'automa bagliviano, può essere colpita da due opposte affezioni: la tensione e la lassezza.[86] Dalla prima derivano le malattie acute, dalla seconda le malattie croniche. Tali alterazioni morbose, provocando la rottura dell'equilibrio fluido-solido, causano la malattia. Come nel caso dei processi fisiologici il primo impulso oscillatorio è impresso al solido dal fluido, così nel caso dei fenomeni patologici le cause prime dei morbi risiedono nei *liquores* organici. Le sostanze saline, acide ed acri dei fluidi intaccano il solido, modificandone il moto oscillatorio. Dalla moltiplicazione e propagazione di tale impulso innaturale deriva la malattia:

> «Ex his certo deduci posset quod licet in centro oscillationis causa morbi sit fluidum irritans, in progressu tamen oscillationum apparentia ac supervenientia mala sunt solidorum, non fluidorum effectus. Omnes proinde morbi remotis sanisque partibus supervenientes, ob oscillationes propagatas, ac permutatas de solido in solidum, sanari debent iuxta leges solidi curativas, a nobis supra indicatas, & explicatas» (*De fibra*, p. 173).

Restando coerente alla teoria delle cause del *De praxi medica*, Baglivi ritiene inutile, dal punto di vista dell'attività clinica, tentare di individuare le cause prime dei morbi e di rimuoverle per mezzo di *remedia* specifici (questi sono ammessi, in casi molto limitati, solo per le malattie croniche). Gli sforzi del medico dovranno piuttosto esser rivolti a ristabilire il naturale equilibrio fra i moti oscillatorii dei fluidi e dei solidi, intervenendo direttamente su di essi. La patologia solidista giustifica quindi la terapia ippocratica, che agisce sull'organismo nella sua complessità. Dopo aver ripetutamente condannato l'abuso di sostanze farmacologiche, Baglivi consiglia rimedi esterni quali i bagni, i massaggi, le ustioni, gli impiastri, i vescicanti,[87] ma anche la dieta equilibrata, la ginnastica (soprattutto l'equitazione) e la musica,[88] i quali agiscono in modo

[86] *Tensio* e *laxus* sono le nozioni fondamentali della medicina dei Metodici che, nel primo secolo d.C., si opponeva alla teoria umoralista galenica. Contro i Metodici sono infatti indirizzate molte argomentazioni del *De sectis...* di Galeno. Baglivi sottolinea la continuità fra medicina metodica e teoria solidista. Cfr. *De praxi medica*, p. 100.

[87] Una delle dissertazioni è dedicata all'uso dei vescicanti (*De usu et abusu vescicantium*, p. 322 segg.). Baglivi accenna anche all'utilità dell'agopuntura e della moxabustione (*De fibra*, p. 130) dimostrando di conoscere, olte al *De medicina ægyptiorum libri quatuor*, Venetiis, 1591, di Prospero Alpino, le teorie di Wilhelm ten Rhyne, senza tuttavia citarne l'opera *Dissertatio de Arthritide; Mantissa Schematica; De Acupunctura et Orationes Tres...*, Londini, 1663. Sulla ricezione della medicina orientale in Europa cfr. LU GWEI DJEN; J. NEEDHAM, *Aghi celesti. Storia e fondamenti razionali dell'agopuntura e della moxabustione*, Torino, Einaudi, 1984, p. 321-352.

[88] Particolarmente interessante è la *Dissertatio VI De anatome et morsu et effectibus tarantularum*, p. 303 e seg., nella quale la musicoterapia è indicata come rimedio più adatto al morso del ragno. L'impulso oscillatorio impresso dagli strumenti musicali all'aria si propaga alla cute e da questa alle fibre, al sangue e alle meningi cerebrali. Le oscillazioni ritmiche della musica sciolgono i coaguli provocati dal veleno della tarantola e stimolano il malato alla danza, dai moti «con-

meccanico sul solido, ristabilendone le oscillazioni naturali che, propagandosi al fluido, provocano l'evacuazione delle particelle morbose e creano un nuovo equilibrio di moti, vale a dire lo stato di salute.

2.3. *Il meccanismo della contrazione muscolare*

Nella spiegazione del funzionamento dell'organismo animale Cartesio concentra la propria attenzione sui fenomeni senso-motori, i più significativi per dimostrare la validità dell'interpretazione meccanicista in campo biologico, mentre le rimanenti funzioni organiche, considerate complementari rispetto al problema principale, vengono per lo più trattate in modo limitato. Distinguendo il moto animale dall'animazione psichica, Cartesio è iniziatore di un approccio complementare nuovo agli studi di fisiologia muscolare, sebbene la sua teoria miologica resti in parte legata alle concezioni tradizionali. Il modello teorico dell'uomo macchina, fornendo, sulla base dei soli principii di disposizione degli organi e di interazione meccanica fra corpuscoli, una spiegazione causale dei movimenti animali, in particolar modo di quelli involontari,[89] elimina le nozioni fondamentali della fisiologia del passato («simpatia», «facoltà», «anima vegetativa e sensitiva») e propone, al tempo stesso, una serie di problemi del tutto nuovi. Se, fin dall'antichità, i movimenti di muscoli, ossa e tendini si erano prestati a facili analogie con le macchine artificiali, il modello dell'automa antropoide consente, ai ricercatori della seconda metà del diciassettesimo secolo, l'applicazione alla fisiologia muscolare di uno studio sia geometrico – è il caso del *De musculis et glandulis* (1664) e dell'*Elementorum myologiæ specimen* (1667) di Stenone – sia quantitativo – ed è questo il caso del *De motu animalium* (1680-81) di Borelli.

cussivi» della quale segue l'espulsione del *semen* del veleno. Va notato come la terapia bagliviana non utilizzi *remedia specifica* per l'espulsione del *semen*, ma intervenga sui solidi e fluidi organici nella loro complessità. Di particolare importanza è il fatto che gli effetti terapeutici della musica, tradizionalmente imputati alla modificazione delle *affectiones animi*, vengano da Baglivi ricondotti ad uno schema meccanicista.

[89] Per spiegare la fisiologia dei moti volontari Cartesio utilizza la tradizionale teoria dell'*inflatio* del muscolo da parte degli spiriti animali, attribuendo ad essa un significato puramente meccanico. Egli si occupa però soprattutto dei moti involontari e delle reazioni riflesse, la cui spiegazione in termini meccanicisti risultava più problematica, una volta eliminate le *facultates* galeniche e l'anima sensitiva. Secondo Cartesio ogni nervo, costituito da un fascio di filamenti avvolti da una tunica membranosa, è contemporaneamente motorio e sensorio. L'eccitazione sensoriale non consiste nella propagazione dello stimolo, ma nella trazione istantanea dei filamenti nervosi, collegati con il cervello. La reazione motrice avviene invece per la propagazione degli spiriti animali dal cervello al muscolo. G. Canguilhem ha dimostrato che quella cartesiana, proprio in quanto presuppone l'eterogeneità degli impulsi centrifugo e centripeto, non è una teoria del movimento riflesso, sebbene tratti di tali moti. Cfr. *La formation du concept de reflex..., cit.*, p. 35-48.

In ambito medico l'analisi dei moti del corpo animato è legata alla ricerca delle cause di numerosi fenomeni patologici neuro-muscolari, manifestantisi con movimenti involontari anomali, quali le convulsioni epilettiche, i crampi, gli spasmi, le contrazioni isteriche.

Rispetto alle teorie tradizionali, il problema del movimento muscolare subisce una nuova impostazione, una sorta di capovolgimento, della quale Borelli offre una chiara esposizione nel primo libro del *De motu animalium*.[90] Il medico e matematico napoletano evidenzia come tutte le teorie del passato, sia quella di Aristotele (che pur non aveva individuato il muscolo come organo primario del movimento animale) e di Galeno, sia quelle di matrice atomistica, da Lucrezio a Gassendi, si fondino sull'idea che la forza prodotta dal muscolo sia minima e tuttavia, per la particolare struttura dell'organo, capace di sollevare pesi enormi.

> «Galenus quoque tendinem esse quasi vectem ait, unde parva virtute facultatis animalis magna pondera trahi, ac moveri posse censet. Alii quoque idem asserunt, sed alia ratione, quod musculi ope machinæ, parva virtute spirituum magna pondera elevent» (*De motu animalium*, *cit.*, vol. I, p. 14).

Tali teorie distinguono nel muscolo il ventre e le due estremità tendinee, il capo e la coda: nella contrazione il capo rimane immobile e verso di esso si muove la coda, mentre il ventre diminuisce in lunghezza ed aumenta in volume. Causa di questi movimenti sono gli spiriti animali che scorrono attraverso i nervi dal cervello, luogo della loro produzione, ai muscoli. Gli spiriti, costituiti da una materia estremamente tenue ed attiva, sono tuttavia insufficienti a produrre grandi quantità di energia.[91] Il muscolo funziona pertanto in modo analogo ad una macchina semplice (leva o carrucola), nella quale la forza applicata è minore della resistenza. Secondo questa teoria l'energia motiva proviene da un'unica fonte centrale, mentre le parti sono considerate passive, prive di una forza propria autonoma.

[90] *De motu animalium*, vol. I, cap. III, *De gradu virtutis motivæ vitalis musculorum secundo antiquos*, p. 13 e seg., cap. IV, *Theoremata utilia ad ostendendam immensitatem virtutis motivæ musculorum*, p. 15 e seg.

[91] L'idea che un flusso materiale proveniente dal cervello fosse la causa della contrazione muscolare era suffragata da una famosa prova sperimentale di Galeno, la cui validità non venne messa in discussione fino al XVII secolo. Secondo Galeno il fatto che, a causa della legatura o recisione del nervo, il muscolo perda sensibilità e capacità motiva, attesta che tali facoltà non sono proprie del muscolo, ma che derivano dall'esterno. Cfr. *De motu musculorum libri duo, Nicolai Leoniceno interprete*, I, 1-2, in *Galeni Opera*, Venetiis, 1625, pp. 308 v., 309 r. Prima di Galeno, Erasistrato aveva sostenuto la teoria dell'*inflatio* del muscolo da parte degli spiriti animali. Cartesio stesso riprende questa teoria, inserendola in un quadro meccanicista: gli spiriti, puramente materiali, vengono immessi, grazie ad un sistema di valvole che ne controlla il flusso, nel muscolo e ne provocano la distensione (*inflatio*), vale a dire la contrazione. Tale teoria è esemplata sul modello del moto cardiaco, di cui non rappresenta che una generalizzazione: è sempre il contenuto che determina il movimento del contenente, di per sé passivo. Interessante è la critica di Borelli a questa teoria; cfr. *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, propos. XVII, p. 25-26.

Contro questa concezione, avvalorata dal principio generale di economia e semplicità delle operazioni della Natura, Borelli intende dimostrare, sulla base di studi empirici di carattere quantitativo, che la forza muscolare è «immensa» e che di tale produzione di energia è possibile dare una spiegazione riconducibile alle leggi meccaniche della materia in movimento.[92]

Nel *De motu musculari* (1670) Willis aveva sostenuto una tesi analoga: dal cervello e dai nervi, organi «molli e fragili», non può essere trasmesso che un debole impulso motorio, mentre l'esperienza attesta che la forza muscolare eccede di gran lunga tale impulso originario.

> «Porro advertimus, impetum motivum longe majorem esse in musculo, sive termino, quam in principio, aut medio: quippe Cerebrum, ac nervi appensi, cum tenera, & fragili substantia constent, nihil fortiter convellere, aut attrahere possunt; musculus autem vim contractivam valide exerens fere vectis, aut trochlæ vires adæquare videtur» (*De motu musculari*, in *Opera Omnia*, *cit.*, pt. I, p. 313).

Il medico inglese definisce con precisione i due modelli alternativi in grado di spiegare tale fenomeno:[93] quello meccanicista che dimostra, sul fondamento delle sole leggi della statica, la moltiplicazione di un impulso iniziale, e quello «chimico», che teorizza la produzione ex novo di energia, come risultato della reazione fra corpuscoli di specie diverse.

Le numerose teorie che, nel corso del diciassettesimo secolo, affrontarono il problema del movimento animale possono, in ultima analisi, esser ricondotte ad uno o, in alcuni casi, ad entrambi questi modelli generali empirico-razionali. Ma un ulteriore, decisivo elemento caratterizza tali ricerche sulla fisiologia muscolare. Nell'*Elementorum myologiæ specimen* Stenone, dopo aver dichiarato la basilare importanza delle matematiche nello studio del movimento organico,[94] stabilisce *ordine synthetico*, i principii e le nozioni fondamentali della propria teoria. La prima definizione è quella di fibra motrice:[95]

[92] «Demonstrabo enim vere machinas in motionibus animalis adhiberi, & illas multiplices, & varias esse; Attamen non parva virtute magna pondera sublevari, sed e contra magna virtute, & robore facultatis animalis parva pondera sustineri». BORELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 14-15.

[93] Secondo Willis, dell'incremento di energia dalla fonte (il cervello) al termine ultimo (il muscolo) si possono dare due spiegazioni ipotetiche: «Quoad prius, in Artificialibus, cum ad motum facilitandum, atque vires motrices augendas plurima excogitata sint instrumenta, cuncta illorum, aut saltem præcipua ad duo hæc capita reduci possunt: scilicet, *primo*, aut eadem vis, sive impressio, sine cujusvis novi impetus additione, ab uno termino ad alterum, sive a primo motore ad mobile continuatur; quæ tamen in via plurimum augetur, prout *gravitatis centra*, aut *elongantur*, aut *multiplicantur*; etenim quo longius a primo gravitatis centro motus incipitur, eo fortius procedit, uti cernitur in vecte, aliisque ad vectem reducibilibus [...]. *Secundo* subest alter impetus motivi in immensum, etiam ad magnam distantiam multiplicandi modus, qui cum virium novarum, sive copiarum recentium additione peragitur». *Ibidem.*

[94] «Volui eo specimine ostendere non posse in musculo distincte partes eius nominari, nec motum eiusdem considerari feliciter, nisi Matheseos pars Myologiæ fieret». *Elementorum Myologiæ Specimen...*, Florentiæ, 1667, p. IV.

[95] Ne «La notion de Fibre Vivante chez le Médecins de l'École Iatrophysique», *Clio Medica*, V, 1970, p. 297-318, M. Grmek evidenzia come, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, uno dei temi centrali delle opere di anatomo-fisiologia fosse la nozione di fibra, intesa come organo

«FIBRA MOTRIX est minutissimarum fibrillarum sibi mutuo secundum longitudinem immediate iunctarum certa compages, cujus intermedia pars ab extremis differt consistentia, crassitie, et colore, et ab intermedia parte vicinarum fibrarum motricium separata est per transversas fibrillas propriæ musculorum membranæ continuas [...]. Motricem eam appello, quod mihi videatur verum motus animalis organum; musculus enim, cui illud hactenus datum nomen est, non est nisi talium fibrarum certa collectio, id, quod ejus analysis sensibus ostendit, nec agit, nisi dum singulæ harum fibrarum agunt, id quod vivorum sectio demonstrat. Dum fibram motricem verum motus animalis organum appello, non determino, an illa ejus pars, quæ brevior fit, in se ipsa coeat, an vero transversim per eam incidentes fibrillæ illa crispando breviorem reddant, aliove quocumque demum modo contractio peragatur: quicquid enim horum contingerit, fibra motrix potius, quam musculus, motus animalis organum appellanda est» (*op. cit.*, p. 4-5).

Non il muscolo, ma la fibra, sua unità costitutiva, è, secondo Stenone, l'organo primario del moto animale. Questa affermazione, che verrà condivisa da tutti gli studiosi dell'epoca, attesta come, conseguentemente al grande sviluppo dell'anatomia microscopica,[96] anche le ricerche sul funzionamento dell'organismo animale fossero ormai orientate verso la microfisiologia. Il microscopio non costituiva soltanto uno strumento reale, che offriva la possibilità di provare empiricamente le ipotesi sulla struttura della macchina animale elaborate dagli studiosi iatromeccanici, ma rappresentava soprattutto uno strumento teorico, ideale, che guidava e giustificava tali ricerche.[97]

Stenone definisce in modo dettagliato la terminologia delle parti del muscolo, classificando tali organi a seconda della loro forma geometrica e della disposizione delle fibre. Sebbene egli non proponga una teoria specifica sulla contrazione muscolare, il nuovo approccio metodologico, nonché alcune delle nozioni fondamentali del *De musculis et glandulis* e dello *Specimen*, costituiscono il primo, decisivo attacco alle concezioni tradizionali. Stenone rifiuta la teoria antica secondo la quale esistono nel muscolo due parti, una costituita da fibre tendinee, l'altra dal tessuto parenchimatico (*tomentum*) che le circonda,

primario del movimento muscolare, ma anche, in certi casi, come unità strutturale e funzionale dell'intero organismo. Sebbene tale concetto non fosse inserito in una «teoria fibrillare» vera e propria, esso si sviluppa attraverso le ricerche di Glisson, Malpighi, Bellini, Stenone, Lower, Willis, Hooke, Borelli, fino a diventare il fondamento di una fisio-patologia sistematica, con il *De fibra motrice* di Baglivi. Grmek propone una originale interpretazione della teoria fibrillare, considerandola come l'antecedente della teoria cellulare.

[96] Nella *Zootomia democritea*... Marco A. Severino aveva enunciato il manifesto della nuova anatomia micrologica. Il significato stesso del termine *anatome* subisce un radicale rinnovamento: *ἀν ἄτομα*, in luogo della tradizionale *ἀνὰ τομή*: «resolutio in indivisibilia, vel quasi reiterata sectio adusque indivisibilia»: «resolutio ad minutum», anziché semplice «dissectio»: «ars dissutrix», anziché «ars dissetrix»: «come se uno smontasse e riducesse ai suoi numerosi pezzi la complessa macchina di un orologio, mossa da ruota e costituita dall'insieme di numerosissimi mozzi, ruote, perni, ganci». L. BELLONI, «Introduzione» a *Opere scelte di Malpighi*, *cit.*, p. 15.

[97] Cfr. L. BELLONI, «Dalla microscopia alla anatomia microscopica», *Atti del XX Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, Roma, 1964, p. 165-180.

ovvero la carne vera e propria. Per Stenone il muscolo è un aggregato di sole fibre, ciascuna delle quali è a sua volta formata da minutissime fibrille, ed è distinta in una parte centrale carnea ed in due estremità tendinee. Willis, Borelli, Baglivi, pur attribuendo alla fibra strutture in parte diverse da questa, condivideranno l'idea del muscolo come aggregato di singole unità funzionali, dotato di una forza contrattiva che è data dalla somma dell'energia cinetica prodotta da ciascuna fibra. Dallo studio della natura di quest'ultima, dipenderà pertanto la soluzione del problema dell'origine della forza muscolare. Nella teoria stenoniana il concetto di fibra motrice costituisce un modello coerente all'adozione «metodologica» – non metafisica – della teoria meccanicista. La nozione di fibra motrice è infatti l'unica capace di contrapporsi in modo radicale alle teorie miologiche del passato; contro la teoria dell'*inflatio* del muscolo da parte degli spiriti animali, Stenone afferma che la fibra è dotata di una forza contrattiva propria, a causa della quale la parte carnea si accorcia, irrigidendosi, mentre le estremità tendinee restano immobili ed inalterate.[98] Stenone fornisce tuttavia una descrizione esclusivamente geometrica, non una spiegazione fisico-chimica di tale fenomeno, giustificando la propria ipotesi, più che altro, sulla base dell'osservazione empirica dei movimenti convulsivi dei muscoli appena recisi dal corpo degli animali vivisezionati: il muscolo si contrae anche quando gli spiriti non possono più raggiungerlo, per cui dev'essre dotato di una forza propria, indipendente da centri energetici esterni. Stenone rappresenta la parte carnea della fibra muscolare come un parallelepipedo in continuità con le estremità tendinee, raffigurate come due prismi tetragoni. I movimenti della fibra seguono le leggi geometriche di questi solidi, e a tali dimostrazioni è appunto dedicato quasi tutto lo *Specimen*. L'invenzione del modello del parallelepipedo permette una spiegazione completamente nuova del movimento muscolare: nell'atto della contrazione, il muscolo né aumenta di volume né cambia di forma; il suo rigonfiamento è dovuto ad una variazione degli angoli del parallelepipedo carneo, non all'*inflatio* da parte di sostanze fluide o spirituose, la natura e i movimenti delle quali sono ignote. Facendo riferimento esplicito a Sylvius, suo *Praeceptor*, Stenone ribadisce che non esistono teorie compiute, in grado di collegare ed integrare, in un unico quadro esplicativo, chimica, anatomia e fisiologia. Molte cose sul metabolismo muscolare sono ancora ignote – egli afferma – e pertanto l'approccio più corretto e fruttuoso, sebbene non definitivo, è l'analisi geometrico-matematica dei processi fisiologici.

Nel *De motu musculari*, dopo aver esposto, elogiandone il rigore e l'originalità, la teoria miologica dell'«ingegnosissimo» Stenone, Willis denuncia i limiti di tale studio, affermando la necessità di formulare delle spiegazioni causali, per quanto solo ipotetiche, sulla fisiologia animale.[99]

[98] Cfr. *Specimen myologiæ*, *cit.*, p. 56-58.

[99] Cfr. *De motu musculari*, *cit.*, p. 311 e seg. Una teoria fisico-chimica simile a quella willisiana è contenuta nel *De ratione motus musculorum* (1664) di William Croone.

Il medico inglese riprende le nozioni basilari della teoria stenoniana, inserendole in un'interpretazione complessiva dei fenomeni vitali, nella quale chimica ed anatomia, inscindibilmente collegate, sono il fondamento della fisiologia. Nella fibra muscolare Willis individua, oltre a quelle della parte carnea e delle estremità tendinee, un ulteriore genere di fibrille, quelle membranose, che avvolgono le fibre carnee e sono ad esse intessute in senso trasversale. Funzione di queste fibre è sia di regolare l'afflusso degli spiriti animali nel muscolo, sia di trasmettere a tutte le fibre carnee lo stesso impulso motorio. Gli spiriti animali, veicolo dei quali è il fluido nerveo, sono contenuti e conservati nella parte tendinosa del muscolo. Quando vengono sollecitati dallo stimolo proveniente dal cervello (o, nel caso dei moti involontari, dal cervelletto), essi fluiscono (a conferma di questo fenomeno Willis riporta ancora l'antica prova della legatura del muscolo) nella parte carnea della fibra muscolare, mescolandosi al sangue arterioso che scorre in gran quantità fra le fibrille. L'unione dei corpuscoli dei due fluidi, salino-spirituosi i primi, nitro-sulfurei gli altri, provoca una vera e propria esplosione, analoga a quella della polvere pirica, che causa il rigonfiamento e la contrazione della parte carnea della fibra.[100]

> «Ad hunc effectum producendum, spirituum e *fibris tendineis* insilentium copiæ non videntur per se solæ sufficere; verum insuper aliusmodi particulas quasdam *fibris carneis* insitas supponere debemus; quibuscum alteræ e *tendinibus* effluæ occurentes illico luctantur, unde mutua ipsarum rarefactio, & turgescentia, corporum autem continentium subita inflatio simul, & abbreviatio oritur [...]» (*De motu musculari*, *cit.*, p. 314).

La decontrazione aviene quando gli spiriti animali vengono nuovamente spinti nella parte tendinea del muscolo per azione delle fibre membranose che, dopo la distensione dovuta all'*esplosio*, ritonano alla posizione iniziale.

La differenza fra la teoria miologica willisiana e quella di Stenone è evidente: Willis rifiuta la nozione di fibra semovente, affermando che la forza contrattiva deriva dall'esterno, dall'energia prodotta dalla reazione chimica fra corpuscoli eterogenei. Non è chiaro come, in effetti, tale energia agisca sulla fibra muscolare; Willis usa termini quali *inflatio*, *corrugatio*, mentre i verbi che indicano il fenomeno sono *intumescere* ed *infarcire*. Si tratta comunque di espressioni che lasciano intendere l'idea della passività del contenente (la fibra) rispetto all'azione del contenuto (la miscela esplosiva). Per Willis, i processi vitali hanno luogo nei fluidi, non nei solidi, per cui il principio adottato è, ancora una volta, quello tradizionale dell'*inflatio*, sebbene trasferito al livello della micro-fisiologia.

[100] Pur sostenendo una teoria simile a quella willisiana, nel *Tractatus IV De motu musculari...*, (*op. cit.*, p. 294 e seg.), J. Mayow critica la teoria dell'*inflatio* della fibra. A suo avviso l'unione dei due generi di corpuscoli determina una fermentazione che agisce sulle fibrille trasversali (egli sostiene l'ipotesi stenoniana della struttura della fibra), provocandone il corrugamento. Quest'azione causa a sua volta l'accorciamento delle fibre carnee, con le quali le fibrille sono intessute. Le fibre carnee hanno struttura vescicolare in modo da contenere il sangue necessario alla contrazione muscolare. Sul ruolo svolto dalle particelle nitrose nella fisiologia animale cfr. *infra* 2.4.

Una chiara spiegazione della *vis contractiva* della fibra muscolare è invece quella di Borelli che, nel *De motu animalium*, fonde le teorie chimiche di Willis e Mayow con la fisica meccanicista galileiana, da lui stesso esposta nel *De vi percussionis* (1667) e nel *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* (1670), i due trattati che precedono, come premessa fisico-matematica, le dimostrazioni fisiologiche del *De motu*. Dopo aver dedicato ampio spazio alla critica delle teorie precedenti – uno dei capitoli del *De motu* tratta *«De causis non veris contractionis muscolorum, quæ ab aliis adductæ sunt»* – Borelli espone la propria ipotesi, che rivela come anche la nozione di fibra sia, in primo luogo, un'ipotesi di lavoro: *machinula* è infatti il termine con cui egli designa la fibra stessa. Il muscolo è, per Borelli, un aggregato di fibre costituite da un tubulo cilindrico ripieno di una sostanza analoga al midollo vegetale, con una struttura porosa, simile agli anelli di una catena. Le fibre sono disposte con ordine parallelo od obliquo e, come archi in tensione, sono dotate di una minima forza contrattiva, una *actio propria fibræ*, la cui funzione è di mantenere il tono di ciascun muscolo e del rispettivo antagonista.[101] Tale forza va tuttavia distinta dall'*actio vitalis musculi*, vale a dire la contrazione vera e propria, causa della quale è qualcosa di esterno al muscolo stesso.[102] Quella di fibra motrice, dichiara Borelli, è pertanto una nozione errata:

> «Et primo adverto, non debuisse nomen Fibræ Motricis eis imponi, quia ipsæ fibræ non sunt machinæ se moventes, cum se habeant mere passive, & ex sui natura sint inertes, nec moveantur, nisi per nervos adveniat impulsus, a voluntate immissus. Secundo, licet non videamus structuram organicam fibrarum, percipimus tamen a signo manifesto, quod sint similes catenæ contrahibilis, ex annulis compositæ, quæ a cuneis immissis contrahi possunt, nam operatio inflationis, tensionis & contractionis salvari non potest ab alia structura, & alio modo diverso ab eo, quem supra exposuimus, cum naturæ operationies sint faciles, simplices & juxta leges mechanices, quæ sunt leges necessitatis» (*De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 53).

Esiste quindi un unico modello teorico in grado di «salvare» il fenomeno del movimento muscolare: la contrazione avviene per *inflatio* della fibra da parte di un composto di sangue e fluido nerveo, la miscela fermentante ed esplosiva che, come nella concezione willisiana, costituisce la fonte energetica del muscolo.

[101] Già Galeno aveva distinto quattro tipi di movimento muscolare: contrazione, estensione, movimento passivo d'abbandono (il muscolo si muove, sebbene non agisca) e mantenimento del tono (il muscolo è fermo, sebbene ci sia una continua azione interna). Per spiegare quest'ultimo caso, Galeno ricorre alla nozione stoica di movimento tonico del pneuma. Cfr. *De motu musculorum*, I, 7-8, (*op. cit.*, p. 311 v., 312 r.).

[102] «Musculos postea duplicem vim exercere experientia constat, una est propria fibrarum ab ipsa naturali structura fibrarum dependens, altera vero a causa extrinsecus adveniente, quæ utitur musculis, & organis ad sublevanda ingentia pondera; Videmus enim fibras, non esse omnino inertes, sed vim contractivam aliquam habere... Præter exiguam debilemque contractionem fibrarum musculi, quam exercent contra suos Antagonistas, aliam validissimam contractionem voluntariam exercent, qua ingentia pondera suspendunt». *De motu animalium*, *cit.*, vol. I, p. 11-12.

A differenza del medico inglese, Borelli, utilizzando le teorie del *De vi percussionis* sull'energia cinetica e la resistenza dei materiali agli urti, vuole spiegare anche in che modo l'*ebullitio* provochi la contrazione: i corpuscoli fermentanti operano secondo una *necessitas et ratio mechanica*; insinuandosi con violenza nei pori degli anelli contraibili del midollo spugnoso della fibra, essi agiscono come dei cunei, con forza percussiva, dilatando e gonfiando la fibra stessa, senza che vi sia una modificazione del volume complessivo del muscolo. Il meccanismo è analogo a quello per cui una fune bagnata diventa più grossa e resistente: le particelle d'acqua si inseriscono, spinte non solo dalla forza di gravità, ma anche dal moto locale di cui sono dotate, nei pori del canapo, superando, per la forza percussiva, la resistenza opposta dal materiale.[103]

Borelli, come Willis, pur rifacendosi, in generale, alla teoria miologica stenoniana, ne rifiuta la nozione centrale, quella di una forza contrattile insita alla fibra, affermando la passività di quest'ultima. Va notato come gli esperimenti vivisettori che Stenone aveva addotto a conferma dell'ipotesi della fibra motrice, vengano utilizzati dagli altri due medici per provare la tesi opposta: i muscoli recisi dal corpo di rane o rettili continuano a contrarsi grazie alla quantità, per quanto minima, di particelle residue di sangue e spiriti animali, fino al completo esaurimento del composto, e non per la *vis* innata della fibra.[104]

Se nelle opere di Stenone, Borelli, Willis, la nozione di fibra è legata quasi esclusivamente al problema del movimento muscolare, nel *De fibra motrice* essa diviene il fondamento di una teoria fibrillare sistematica, che abbraccia contemporaneamente l'anatomia, la fisiologia e la patologia.[105]

La nozione bagliviana di fibra motrice costituisce lo sviluppo della teoria puramente geometrico-descrittiva di Stenone, diventando, insieme al principio dei moti meningei, il cardine della fisio-patologia solidista. Per spiegare la *vis contractiva* della fibra muscolare Baglivi ricorre alle stesse leggi fisiche — quelle del *De vi percussionis* — applicate alla teoria dell'oscillazione delle parti membranose:

> «Nam re vera licet solidum nullo sit omnino per se motu præditum; nihilominus tamen ratione diversæ partium structuræ, tum majoris, tum minoris resistentiæ capax est [...]. In quolibet ergo corpore resistentia præcipue exoritur a structura minimorum componentium, quae quo solidiora, eo resistentia major. Aer ipse, qui fluxus videtur, evanidus, intractabilis, nihilominus a suis mi-

[103] Cfr. *op. cit.*, propos. XX, *Causam contractionis funis madidi inquirere*, p. 33; *De vi percussionis*, p. 144-162.

[104] Cfr. *De motu musculari*, *cit.*, p. 312, 314 e *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 49-51. Questi stessi esperimenti vengono ricorrentemente riportati anche da Baglivi sia nel *De fibra*, sia nella *Dissertatio prima de anatome fibrarum, de motu musculorum ac de morbis solidorum*: «Pariter ingentem esse fibris vim ad oscillandum, eamque peculiari structuræ suorum minimorum deberi magis quam fluido nerveo derivato, conjicere cœpi ex resectione musculorum in vivis animalibus». *De fibra*, p. 164.

[105] M. GRMEK, *op. cit.*, p. 310. Per la teoria delle fibre carnea e membranosa come unità strutturali e funzionali dell'organismo cfr. *supra*, 2.2.

> nimis suam habet resistentiam: & illa resonabilis Echo per aerem mirifice ludens, quid nisi suorum minimorum contractiva reverberatio, a corpore nimirum extraneo? Haud aliter vis resistentiæ, & contractionis, sive reverberationis cujusdam peculiaris in fibra a minimis solidis, & tenacibus eam componentibus nascitur: qui sunt veluti totidem vectes minimi, uniti, & multiplicati, immensarum virium capaces [...]» (*De fibra*, p. 165).

La fibra carnea si contrae, mentre la parte tendinea resta immobile,per la forza elastica innata, non per una «*vis superaddita*» la cui natura, ribadisce Baglivi, è oscura ed indeterminabile. La nozione di *elater*, desunta dagli studi sulla natura dell'aria (significativo è il riferimento al fenomeno dell'eco) e sulla resistenza dei corpi agli urti, consente una spiegazione puramente meccanica della *vis motiva* della fibra. Borelli stesso aveva sostenuto l'esistenza dell'*actio propria fibræ*, affermando tuttavia che essa è troppo debole per produrre la contrazione muscolare. Per Baglivi esistono invece due fattori che concorrono al mantenimento ed al potenziamento dell'elasticità delle fibre carnee: il primo è la trasmissione degli impulsi oscillatorii cardiaco e meningeo; il secondo è la pressione delle molecole dei fluidi che scorrono a contatto con esse.[106] Il moto oscillatorio impresso dal cuore si propaga alle fibre carnee attraverso il sangue ed i vasi arteriosi, mentre le tele membranose della dura madre, espandendosi in tutto l'organismo, raggiungono anche i muscoli per mezzo dei nervi che in essi si diramano.

> «Quoniam vero nervi quoque ipsi maxima copia per omnes musculos expanduntur & præcipue membranam efformant, qua eorum quilibet involvitur, fibræ etiam carnosæ oscillationem suam, sive oscillationis instinctum ab oscillatione duræ matris nervorum per eos expansorum trahunt, ac perpetuant.» (*op. cit.*, p. 166).

Le fibre carnee sono sottoposte alla costante influenza dei moti cardiaco e meningeo, i cui impulsi oscillatorii interferiscono con i movimenti elastici propri della fibra, amplificandoli o indebolendoli. Soprattutto all'alterazione dei movimenti della dura madre vanno quindi attribuite, secondo Baglivi, le cause di numerosi fenomeni patologici muscolari: i tremori, le convulsioni, la «forza quasi sovrumana» dei maniaci.

Per spiegare l'azione delle particelle dei fluidi sulla fibra Baglivi utilizza, ancora una volta, la nozione di forza percussiva, riportando , nel *De fibra*, l'esempio della fune bagnata del *De motu animalium*.[107] Già nella *Dissertatio*

[106] «In carneis contra a perpetua & regulari arcus cordis ad peripheriam corporis, & singulas ejus partes mediantibus arteriis, & fluido in eis contento vibratione, & impulsu». *Dissertatio prima*, p. 208. «Præter igitur inclinationem illam, qua fibræ, ob præcipuam earum structuram, ad contractionem feruntur, alia quoque est longe major, atque animadvertione dignior; ea scilicet, quæ valide imprimitur, exoriturque ab oscillatione meningium, præcipue vero duræ Matris [...]. Præter causas recensitas, continuus nisus solidorum ad contractionem pendet quoque a pressione minimorum cujuscumque liquidi, currentium ad contactum fibrarum carnearum». *De fibra*, p. 166-167.

[107] Cfr. *De motu animalium*, p. 33 e seg. e *De fibra*, p. 167.

prima egli aveva fornito, per mezzo di analogie meccaniche, una spiegazione dettagliata dell'azione dei *liquores* organici sulla fibra motrice: i fluidi non sono altro, afferma il raguseo, che un aggregato di particelle solide diluite in un *menstruum* acqueo; la loro azione si riduce pertanto al contatto diretto, all'urto fra corpi. Secondo questa concezione il fluido perde qualsiasi connotazione di tipo vitalista.[108] Anche Baglivi rifiuta la teoria antica del *parenchyma* carneo distinto dalla parte fibrosa del muscolo, affermando che tale *tomentum* non costituisce un tessuto *sui generis*, ma che si identifica con il sangue stesso, presente in gran copia fra le fibre muscolari.

> «Et quidem, examinata sæpe diligenter ipsorum fabrica, & ingenti sanguinis copia fibris undique circumfusa, quæ non nutritioni solum, sed nobilioribus usibus destinata est, asserere cæpi, præcipuam, ne dicam totam vim motus, sive potentiam moventem musculos, in ipsis residere musculis, id est in peculiari fibrarum artificio, earumque cum sanguineo tomento proportionata mixtione, & impulsu: spiritus vero fluentes per nervos nihil aliud quam determinationem ad motum præstare» (*Diss. I*, p. 205).

Senza il sangue non può esserci contrazione muscolare: a riprova di questa tesi Baglivi espone l'eperimento stenoniano — divenuto, all'epoca, famoso — della legatura dell'aorta di un cane: all'interruzione del flusso sanguigno segue la paralisi degli arti posteriori; ciò dimostra che il sangue, non il fluido nerveo, è il *liquor* indispensabile alla contrazione. Gli spiriti animali sono deputati solo alla determinazione del moto, ovvero intervengono nel caso dei movimenti volontari. Baglivi propone due ipotesi intorno alle azioni dei corpuscoli sanguigni sulle fibre: la prima assume come modello astratto il meccanismo delle leve o meglio delle carrucole, cioè di macchine semplici con fulcro fisso. Ciascun corpuscolo sanguigno agisce come una carrucola sulla corda (la fibra), imprimendo ad essa un moto circolare che, moltiplicato per il numero «quasi infinito» di fibre, produce una forza immensa sulle estremità tendinee. L'opinione di Baglivi è che questa ipotesi, per quanto valida, sia insufficiente e non del tutto corretta, poiché l'analogia dei globuli di sangue con la carrucola (per definizione fissa), non tiene conto del moto incessante dei globuli stessi fra le fibre. Per questo motivo, a Baglivi appare più precisa l'analogia meccanica con le *scytalæ*, cilindri di legno che scorrono su un piano, spostando i pesi ad essi sovrapposti.

> «His notatis supponimus sanguinis massam per fibrarum muscularium spatia trajectam ex infinitis minimis globulis solidis componi, qui scytalarum ad instar per illa spatia volvuntur. Et quia velociter currunt, impresso illis a corde pulsante vehementissimo impetu, necesse est, ut fibrarum fila ad contactum globorum currentium premantur, & undulando veluti crispentur [...]» (*op. cit.*, p. 207).

[108] «Nec mireris sanguinem solidi vices gerere in motu musculorum, nam tota illius massa congeries re vera est, & aggregatum solidorum corporum in aqueo menstruo solutorum, & natantium; sulphuris inquam, salium varii generis, terræ, globulorum rubrorum, striarum nutritiarum, & mille aliarum particularum, quas ab aere, fossilibus, & vegetabilibus continuo haurit, & in sinu fovet». *Dissertatio prima*, p. 206.

Per mezzo di questo originale modello meccanico Baglivi è in grado di utilizzare sempre gli stessi principii fisici, quelli dell'elasticità e dell'oscillazione dei corpi: il moto che i globuli sanguigni, agendo come *scytalæ*, imprimono alla fibra è infatti un moto oscillatorio, elastico, omogeneo quindi sia agli impulsi trasmessi dalle meningi, sia all'*elater* innato della fibra. Per spiegare il diverso grado di intensità della forza muscolare Baglivi suppone che i corpuscoli del sangue possano variare di forma e grandezza, a seconda delle modificazioni del loro diametro. Se i corpuscoli sono perfettamente sferici, l'impulso ondulatorio da essi impresso alle fibre è leggero ed uniforme e la contrazione del muscolo risulta debole. Se invece i globuli sono ovali o di altra forma, il loro attrito con le fibre carnee non è uniforme, l'oscillazione impressa è irregolare e la tensione e contrazione della fibra risultano maggiori. La contrazione della fibra è pertanto proporzionale all'ampiezza dell'onda di oscillazione. Sulla base di questa ipotesi, Baglivi attribuisce al fluido nerveo una funzione che, rispetto alle precedenti teorie, appare davvero nuova ed originale: gli spiriti animali intervengono, nel caso dei moti volontari, alterando i diametri dei globuli così da determinare il grado di intensità della contrazione e quindi il tipo di movimento del muscolo. Baglivi non dichiara però in che modo il fluido nerveo agisca, lasciando cadere il problema:

> «Quæ quidem omnia, licet aliquo modo verisimilia esse videantur, adhuc tamen difficilis nodus restat solvendus; quomodo spiritus cum sanguine concurrendo, minima ejus mutent, fermentandone, an explodendo se, vel aliis mille modis ad Auctoribus excogitatis afficiendo: quæ proportio motus, & resistentiæ sit inter liquidum nervorum, & sanguinem per canales suos currentia. De quibus quæsitum semper est a Medicis magni nominis, minime tamen adhuc plane videtur explicata deliberatio» (*op. cit.*, p. 209).[109]

Il ruolo del fluido nerveo resta, in tutta l'opera del raguseo, ambiguo; Baglivi non riesce né a liberarsi di questa nozione tradizionale, né a svilupparla, in modo coerente, all'interno del sistema solidista.[110]

Se il problema della determinazione dei movimenti da parte della volontà viene spiegato solo parzialmente, il concetto di fibra motrice permette di risolvere una questione altrettanto difficile, quella dei moti involontari.

> «Oritur etiam continuus nisus ad contractionem, ob quem musculi sponte sua perpetuo moverentur, nisi antagonista contrarii vim coerceret, & æquilibraret, qua vi per superadditos superata spiritus, statim pars movetur, elevatque pondera. Ideo fibræ, quæ antagonistas non habent, ut carneæ, spirales intestinorum, circulares sphincterum, heliceæ cordis, nobis invitis, nec advertentibus, perpetuo moventur» (*op. cit.*, p. 208).

[109] *Op. cit.*, p. 209. È chiaro il riferimento alle teorie chimiche di Willis e Mayow.
[110] Sul problema dei fluidi cfr. *infra*, 3.1.

La forza contrattiva di ciascuna fibra, se equilibrata da quella dell'antagonista, mantiene il tono muscolare; nel caso in cui la fibra antagonista manchi, tale forza provoca il continuo movimento dell'organo, indipendentemente dal controllo della volontà. Baglivi elimina quindi le nozioni tradizionali di facoltà — in questo caso ritentiva ed espulsiva —, con cui Galeno spiegava l'attività delle parti in cui non era riconoscibile un'attività intenzionale.

Trattando della teoria del moto muscolare, Baglivi chiarisce definitivamente la struttura del proprio automa antropoide: esso si configura come un *horologium oscillatorium*,[111] come una macchina attraversata incessantemente, sia nelle parti solide, sia in quelle fluide, da moti ondulatori aventi origine diversa, interna od esterna, ma comunque dipendenti dalla struttura della materia. Tali vibrazioni elastiche, a seconda delle condizioni di equilibrio e proporzione — o di rottura di tale equilibrio — che fra di esse si instaurano, sono la causa di ogni fenomeno fisio-patologico.[112]

2.4. *La teoria della respirazione*

Dalle rinnovate dispute fra «pienisti» e «vacuisti», prototipo delle quali può essere considerata la trattazione del vuoto offerta da Galileo nei suoi *Discorsi* del 1638,[113] prese l'avvio uno dei più importanti settori di ricerca della scienza sperimentale seicentesca: la pneumatica. Le esperienze di Torricelli sulla possibilità di produrre meccanicamente il vuoto vennero continuate e perfezionate dagli studiosi dell'Accademia del Cimento[114] ed ebbero, in quegli stessi anni, ampia diffusione sia in Francia, soprattutto grazie all'attività pubblicistica di Mersenne, sia in Inghilterra e Germania, dove interessi di ordine tecnico-pratico, legati allo sviluppo dell'attività mineraria, sollecitavano tali ricerche. In Francia Pascal sviluppò le osservazioni torricelliane concentrando i propri studi sperimentali sul problema della pressione atmosferica, di cui fornisce un ampio resoconto nei due *Traitez de l'Equilibre des Liqueurs et de la Pesanteur de la Masse de l'Air* composti tra il 1651 e il 1654 e pubblicati a Parigi nel 1663. I risultati di questi esperimenti passarono in Inghilterra, ancor prima del-

[111] Il termine fa probabilmente riferimento all'omonima opera di Christian Huygens *Horologium oscillatorium, sive de motu pendulorum ad horologia aptato demonstrationes geometricæ*, pubblicata a Parigi nel 1673, ed è presente anche nel *De motu animalium* di Borelli, vol. II, p. 162 e seg.

[112] Cfr. L. PREMUDA, «Il momento dinamico nel pensiero medico-biologico dell'età barocca», *Atti del XV Congresso Italiano di Storia della Medicina*, Torino 1957, p. 235.

[113] Cfr. «Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, attinenti alla meccanica e ai movimenti locali», in *Opere*, 2 voll., Torino, UTET, 1964, vol. II, p. 645 e seg.
Sullo sviluppo della pneumatica nel XVII sec. cfr. C. WEBSTER, «The Discovery of Boyle's Law, and the Concept of the Elasticity of Air in the Seventeenth Century», *Archive of History of Exact Sciences*, II, 1965, p. 441-502; E.J. DIJKSTERHUIS, «Il meccanicismo e l'immagine del mondo dai Presocratici a Newton», Milano, Feltrinelli, 1971, p. 580-612.

[114] Cfr. E. TORRICELLI, *Lettere sul vuoto*, in *Opere scelte*, Torino, UTET, 1975, p. 655-665 e «Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana e descritte dal Segretario di essa Accademia», Firenze, 1667.

la divulgazione dell'opera di Pascal, attraverso un trattato di anatomo-fisiologia che ebbe larga diffusione in tutta Europa negli anni cinquanta: gli *Experimenta Nova Anatomica* (1651) di Jean Pecquet. Oltre alla famosa scoperta del dotto toracico del sistema linfatico, grazie alla quale la teoria del moto del chilo veniva integrata nella teoria generale della circolazione ed il fegato spogliato della tradizionale funzione ematopoietica, Pecquet dedica un capitolo dell'opera alla descrizione delle ricerche sulla pressione dell'aria. Egli riporta e raffigura alcuni *experimenta physico-mathematica de vacuo*, iniziando con l'esperimento eseguito, lui presente, da Gilles Personne de Roberval (1602-1675), che dimostrò come una vescica natatoria di carpa posta sotto vuoto si dilatasse a causa della rarefazione dell'aria in essa contenuta. In questo contesto Pecquet introduce, per la prima volta, i termini *elater* ed *elasticus* (translitterazione dal greco *ελατὴϱ* ed *ελαστιχόσ*), per indicare la proprietà attiva dell'aria di espandersi:

> «Esse non PONDUS tantum, sed rarefactarium Aeri ELATEREM Experimentis demonstratur.» (*Experimenta Nova Anatomica, quibus Incognitum Hactenus Chyli Receptaculum, et ab eo per Thoracem in ramos usque Subclavios vasa lactea deteguntur...*, Amstelodami, 1661, p. 87).[115]

Questi termini, adottati dagli autori inglesi per definire il fenomeno di estensione e contrazione dei corpi (*elater* traduce l'inglese *spring*), entrarono a far parte del lessico scientifico dell'epoca, mentre il problema dell'elasticità dell'aria diveniva centrale nelle ricerche sperimentali e nei modelli teorici sulla costituzione dell'atmosfera.[116]

Nel 1654 Otto von Guericke costruì a Magdeburgo la prima pompa pneumatica, dimostrando di quale entità fosse la compressione esercitata dall'atmosfera sui corpi. Boyle afferma[117] che fu proprio l'invenzione di tale strumento – il primo di una moderna attrezzatura di fisica – a stimolare le sue ricerche sulle proprietà fisico-chimiche dell'aria, in quanto rendeva possibile la realiz-

[115] «Elasis, *έλασιζ*, Elater, *έλατὴϱ*, hodieque etiam a recentioribus sunt introducti termini, quibus espulsionem impetuosam & agitationem spirituum, præsertim animalium, nec non causam & principium, unde illa expulsio dependet, explicare. Coincidit cum *Explosione*, de quo vocab. paulo inferius. Imprimis vero Aeri insignis *Elater* tribui solet, seu spontanea vis dilatandi sese: num vero in omnibus ita sese habeat, fortassis alia occasio ventilandi sese offeret. Meminit etiam hujus ex Pecqueto Barthol. [...]. Vide *Elasticus*». Voce *Elater* da B. Castelli, *Lexicon medicum Græco-Latinum*, Patavii, 1792.

[116] Il modello teorico più diffuso era quello che attribuiva all'atmosfera una struttura «spugnosa» in modo da spiegare il rapporto direttamente proporzionale fra pressione ed elasticità. Esso è presente nelle opere di Beeckman, Roberval, Torricelli, Cartesio. Cfr. C. WEBSTER, *op. cit.*, p. 445-454.

[117] Gli *Experimenta nova Magdeburgica de vacuo spatio* vennero pubblicati nel 1672, ma Boyle riferisce di averne avuto notizia precedentemente, mediante la lettura del resoconto fattone da K. SCHOTT nella *Mechanica Hydraulico Pneumatica* (1657). Cfr. *New Experiments Physico-Mechanical touching the Spring of the Air and its effects*, Londra 1660; trad. it. «Nuovi esperimenti», in *Opere*, Torino, UTET, 1977, p. 751-752. Alla prima edizione del 1660 seguirono, in risposta alle critiche dei «pienisti», una seconda edizione (1662) in cui è esposta, per la prima volta, la relazione pv = k (la legge verrà formulata in modo compiuto da E. Mariotte) ed una terza (1682).

zazione di esperimenti *in vacuo*. Insieme ad Hooke, Boyle costuì una pompa pneumatica, accuratamente descritta nella epistola introduttoria ai *New experiments Physico-Mechanical touching the Spring of the Air and its effects* (1660), con cui studiare il comportamento di varii fenomeni fisici (luce, fuoco, suono, elettricità, magnetismo), ma soprattutto la reazione degli animali *in vacuo*. Lo studio biofisico delle qualità e delle funzioni dell'aria nella fisiologia dei viventi, piuttosto che quello delle proprietà fisico-meccaniche dell'aria stessa, costituisce infatti il principale interesse sia di Boyle, sia degli scienziati[118] che, intorno agli anni settanta, collaborarono alle ricerche sulla natura dell'atmosfera condotte nell'ambito della Royal Society. Il problema del ruolo dell'aria nel metabolismo animale era stato sollecitato in particolar modo dalla scoperta harveyana della circolazione sanguigna e dalla nuova teoria della respirazione ad essa collegata. Fino alla pubblicazione del *De motu cordis* (1628) harveyano, la teoria della respirazione ufficialmente riconosciuta era quella galenica,[119] rimasta invariata nelle sue linee essenziali, secondo la quale il sistema respiratorio, costituito dal polmone (i polmoni vengono considerati come un unico organo), dal ventricolo sinistro del cuore e dalle arterie ha una duplice funzione. In primo luogo, l'aria inspirata tempera il calore cardiaco, impedendone gli eccessi: nel ventricolo sinistro l'aria, proveniente dai polmoni attraverso la vena polmonare (arteria venosa), si mescola al sangue che giunge, in fase di diastole, al ventricolo destro, attraverso i pori che rendono permeabile il setto cardiaco; la miscela di sangue ed aria viene spinta nell'aorta durante la fase di sistole. Il secondo fine della respirazione è di fornire la materia per la «nutrizione dello pneuma psichico». Quest'ultimo è infatti il risultato di molteplici cozioni subite dall'aria inspirata, la prima delle quali avviene appunto nella carne porosa dei polmoni.[120] Sebbene Galeno non riesca, sostanzialmente, a dare ragione dell'esistenza di due sistemi di vasi contenenti sangue, alcune affermazioni del *De usu partium* lasciano intendere che proprio alla presenza dell'aria (lo pneuma, l'elemento vitale) nel sangue possa venir imputata la differenza fra sangue arterioso e venoso:

> «Mostrammo infatti altrove che in tutto c'è tutto, come diceva Ippocrate, e le arterie contengono sangue sottile, puro e vaporoso, le vene invece aria scarsa e simile a nebbia» (*L'utilità delle parti*, *cit.*, p. 475).

[118] Su Richard Lower (1631-1691), Robert Hooke (1635-1793), John Mayow (1645-1679) si vedano le voci di T.M. Brown (Lower e Mayow) e R.S. Westfall nel *Dictionary of Scientific Biography.*

[119] Cfr. GALENO, *L'utilità delle parti*, in *Opere*, *cit.*, p. 501-502. Le teorie di Serveto, Colombo e Cesalpino erano rimaste casi isolati, ipotesi puramente teoriche non suffragate da prove empiriche. Lo stesso Baglivi dà questa interpretazione della teoria di Cesalpino. Cfr. *De praxi medica*, p. 66. Sulle teorie della respirazione nel XVII sec. cfr. L.G. WILSON, «The transformation of ancient Concepts of Respiration in the Seventeeth Century», *Isis*, vol. 51, 1960, p. 161-172.

[120] «[...] è anche giusto ammirare la natura per aver fatto la carne del polmone molle e a struttura lassa e schiumosa al fine di pre-concuocere l'aria esterna, procurando così il nutrimento appropriato allo pneuma psichico». GALENO, *ibidem*. La successiva cozione avviene ad opera del calore del ventricolo sinistro del cuore; la terza nella rete mirabile del cervello; la quarta nei ventricoli cerebrali.

Nella teoria harveyana della circolazione del sangue il ruolo attribuito alla respirazione è ancora in parte legato alla tradizionale teoria galenica; alla solita funzione di temperare il calore cardiaco Harvey ne aggiunge un'altra, che consente di spiegare il moto del sangue nella piccola circolazione, mentre la nozione di aria come «nutrimento dello pneuma» viene completamente trascurata. Secondo Harvey il movimento di espansione e contrazione dei polmoni serve a spingere il sangue, attraverso i polmoni stessi, nel ventricolo sinistro del cuore. Passando nella fitta rete dei vasi polmonari, il sangue viene filtrato e le sue particelle rese più minute. La differenza fra sangue venoso ed arterioso deriva semplicemente dalla cribrazione del fluido: il sangue arterioso è più rosso solo perché è più puro e sottile. In questa teoria l'aria, che non entra mai in contatto con il sangue, perde completamente le sue caratteristiche «vitali» e la respirazione diviene un processo puramente meccanico. Sebbene la teoria harveyana della respirazione non sia del tutto chiara — nel *De generatione animalium* (1651) non mancano alcuni accenni alla respirazione come combustione — essa ebbe ampia diffusione fra i sostenitori dei modelli iatromeccanici.

Nonostante le rivoluzionarie scoperte anatomiche riportate nelle due lettere *De pulmonibus observationes anatomicæ* e *De pulmonibus epistola altera*[121] Malpighi sostiene una teoria della respirazione simile a quella harveyana, introducendo tuttavia alcune importanti innovazioni. Egli individua, per la prima volta, la struttura membranoso-vescicolare dei polmoni, tradizionalmente considerati come *parenchyma*: questi sono costituiti da una fitta rete di membrane che formano un numero quasi infinito di vescicole direttamente collegate alle ramificazioni dei bronchi.[122] I capillari arterio-venosi, dei quali Malpighi osserva le anastomosi, hanno la funzione di filtrare il sangue, in modo da realizzare una miscela perfetta fra la parte sierosa e la parte «rossa» del fluido. L'aria interviene in tale processo solo in modo meccanico: gonfiando le vescicole, comprime i capillari che le vascolarizzano, imprimendo una spinta al sangue in essi contenuto, senza tuttavia mescolarsi ad esso. L'aria quindi, piuttosto che il movimento dei polmoni, è necessaria alla vita in quanto è motore del sangue nella piccola circolazione. A conferma di questa teoria Malpighi riporta un'osservazione sperimentale:

> «se, aperto il torace dell'animale, si gonfiano nuovamente i polmoni collassati insufflando aria per una cannula, il cuore riacquista il suo battito, che era quasi cessato, perché la pressione esercitata dall'aria fa irrompere il sangue nel ventricolo sinistro» (*Osservazioni anatomiche sui polmoni*, in *Opere*, *cit.*, p. 89-90).

Le prime critiche significative a questa teoria vennero da parte di Lower, Hooke e Mayow, sostenitori di una concezione diversa, legata all'idea galenica

[121] Le due lettere, indirizzate a Borelli, sono state definite da L. Belloni «l'atto di nascita dell'anatomia microscopica degli animali superiori». Cfr. *Osservazioni anatomiche sui polmoni* e *Seconda lettera sui polmoni*, in *Opere scelte*, Torino, UTET, 1967, p. 71-99.

[122] «La massa dei polmoni si compone infatti di lobuli quasi infiniti, avvolti da membrana propria, forniti di vasi comuni, e uniti alle propaggini della trachea» (*op. cit.*, p. 79).

dell'aria come pneuma, elemento vitale che, mescolandosi al sangue, entra in circolazione e partecipa direttamente al metabolismo animale.[123] Uno studio di carattere chimico accomuna le loro ricerche sulla natura dell'aria e la fisiologia della respirazione, all'origine delle quali si trova l'antica analogia fra vita e fiamma. Secondo queste teorie l'aria è elemento vitale in quanto *pabulum*, materia che interviene in processi chimici che sono fonte di energia per l'intero organismo. La nozione comune a queste teorie, che costituisce il fondamento di ogni loro spiegazione fisico-chimica, è quella di Nitro. Gli studi che hanno affrontato il problema dell'origine di questo concetto[124] ne hanno individuato le matrici principali nella tradizione paracelsiana e nelle teorie meteorologiche seicentesche. Nella teoria di Paracelso il Sale è il principio (chimico ma anche metafisico) che presiede ai processi generativi e che preserva i corpi organici ed inorganici dalla corruzione. Il *Nitrum* è un sale particolare, diverso dagli altri sia per la sua origine — esso si forma, nella terra, dagli escrementi animali, mentre nell'aria deriva dalle emanazioni astrali — sia per i suoi poteri: «balsamico» e fertilizzante, ma anche mortifero, nell'esplosione distruttrice della polvere pirica. A causa delle emanazioni astrali, la cui natura è prevalentemente sulfurea o nitrosa, anche l'aria contiene *Nitrum* e per questo essa è indispensabile alla vita. Attraverso la respirazione, la parte nitrosa dell'aria tempera il calore dell'anima Cagastrica (o Sal-nitrica, quella meno perfetta) ed interviene nel processo di contrazione muscolare. Se unita alle emanazioni sulfuree, può causare febbri e malattie di vario genere, allo stesso modo in cui, nelle parti alte dell'atmosfera, le emanazioni sulfureo-nitrose causano lampi e tuoni.[125] Questi motivi, ripresi e sviluppati in vario modo dai primi paracelsiani Petrus Severinus Danus e Gerhard Dorn e, successivamente, da diversi *chymici*, costituiscono lo sfondo teorico delle ricerche sperimentali sulla natura dell'aria effettuate dai membri della Royal Society. In questo ambito di studi la teoria più completa, in quanto fornisce una spiegazione sia dei fenomeni atmosferici, sia del ruolo dell'aria nel metabolismo animale, inserendo in un sistema generale i risultati ottenuti nei singoli esperimenti, è quella di Mayow.[126] La nozione di Nitro che egli elabora — di essa offre una «storia chimica» nel primo

[123] L'idea dell'aria come elemento vitale è antichissima; si pensi alla teoria di Anassimene che considera l'aria come anima, intelligenza, spirito che tiene unito il corpo; all'importanza dell'aria nella medicina ippocratica; alla nozione stoica di pneuma. Su queste concezioni cfr. il classico lavoro di S. SAMBURSKY, *Physics of the Stoics*, London, 1959 e, con estensione al periodo medievale, il più recente lavoro di M. PUTSCHER, *Pneuma, Spiritus, Geist*, Wiesbaden, 1974.

[124] A. G. DEBUS, «The Paracelsian Aerial Niter», *Isis*, vol. 54, 1964, p. 43-61; H. GUERLAC, «The Poet's Nitre. Studies in the Chemistry of J. Mayow. II», *Isis*, vol. 45, 1954, p. 243-255.

[125] Queste stesse concezioni sul potere fertilizzante e refrigerante del nitro e sugli effetti esplosivi della miscela nitro-sulfurea sono presenti anche nelle teorie meteorologiche dell'epoca, dove spiegano numerosi fenomeni sia atmosferici (tuoni, lampi, neve, grandine), sia subterranei (terremoti, eruzioni vulcaniche). Cfr. H. GUERLAC, *op. cit.*

[126] Cfr. J. R. PARTINGTON, «The Life and Work of John Mayow», *Isis*, 47, 1956, part one, p. 217-230; part two, p. 405-417; W. BÖHM, «John Mayow and his Contemporaries», *Ambix*, XI, 1963, p. 105-121.

dei *Tractatus quinque* (1674), che tratta *De salnitro et spiritu nitro aereo*[127] — costituisce la sintesi fra le precedenti concezioni iatrochimiche e meteorologiche ed i principii fondamentali della cosmologia cartesiana.[128] Anche il sistema teorico di Mayow si basa su una fisica pienista e sulle leggi di inerzia e di conservazione della quantità di moto: nessun corpo inanimato è dotato di forza autocinetica, per cui fenomeni quali l'elasticità e la gravità possono essere spiegati solo supponendo l'esistenza di una materia invisibile, il cui moto incessante ha avuto origine nell'atto della creazione dell'universo, che imprima ai corpi il movimento.[129] Mayow identifica tale materia (l'elemento del fuoco o primo elemento di Cartesio) con il nitro aereo. L'aria non è, afferma Mayow, un elemento semplice; essa è costituita da due generi di particelle:

> «Quanquam enim particula aereæ valde minutæ sint, eædemque pro Elemento simplicissimo vulgo habeantur, mihi tamen necessarium esse videtur, easdem quid compositum statuere; earumque partes alias ramosas esse, sibique mutuo tanquam uncis invicem implicitis, firmiter adhærere; alias vero maxime subtiles, solidas, læves, agiles, igneas, & revera Elementares esse; quæ inter particulas alteras firmiter defixæ, eas obrigescere efficiunt [...]. In eo autem quod particulæ aeris obrigescentes, ab Atmosphæræ iis incumbentis pondere compressæ, inflexæque se extendere connituntur, vim aeris elasticam consistere existimo» (*Tractatus primus*, in *op. cit.*, p. 101).

Il nitro aereo, attivo per natura, mantiene in tensione le particelle d'aria, che hanno struttura ramificata e spugnosa, inserendosi nelle cavità di queste ultime. L'elasticità dell'aria è causata dal movimento incessante del nitro e, di conseguenza, la contrazione che la massa d'aria contenuta in un recipiente subisce a causa dei fenomeni di combustione e respirazione deve essere attribuita all'esaurimento delle particelle nitro aeree.[130] Le cause della maggior parte dei fenomeni atmosferici sono riconducibili, secondo Mayow, allo stato ed ai movimenti di tali corpuscoli, od alla loro reazione con corpuscoli di natura diversa: nel sole essi esistono allo stato puro, ed il loro moto vorticoso perpetuo è la causa dell'incorruttibilità del corpo celeste; il fuoco ordinario deriva invece dall'urto fra particelle nitrose e sulfuree ed ha pertanto carattere transitorio (analoga distinzione tra *feu sans lumière* e fuoco ricorre in Cartesio); anche la luce, i lampi, i tuoni, il colore del cielo, le fermentazioni, e perfino il caldo ed il freddo sono causati dai moti del nitro aereo, che viene incessantemente rico-

[127] «Circa Partem ergo Spiritus nitrosi Aeream statuimus, eam nihil aliud esse, quam particulas Igneo-aereas, quæ ad flammam quamcumque conflandam omnino necessariæ sunt. Quocirca particulas istas igneas, aerique communes, Particulas Nitro-aereas, sive Spiritum Nitro-aereum in futurum nuncupare liceat». *Tractatus Primus*, in *op. cit.*, p. 16. I *Tractatus quinque* costituiscono lo sviluppo dei precedenti *Tractatus duo* (1668), che vengono in essi compresi.

[128] Cfr. W. BÖHM, *op. cit.* e «John Mayow und Descartes», *Sudhoffs Archiv*, vol. 46, 1962, p. 45-68.

[129] Cfr. CARTESIO, *Principia*, IV, par. 198.

[130] Mayow riporta numerosi esperimenti per provare l'identità fra combustione e respirazione e le variazioni di volume che questi fenomeni provocano nella massa d'aria. I più famosi si trovano al capitolo VII del *Tractatus primus*, in *op. cit.*, p. 84 e seg.

stituito, nelle regioni alte dell'atmosfera, dai raggi solari. I corpuscoli aerei privi di nitro salgono verso l'alto dove, nuovamente impregnati della materia nitrosa, riacquistano la propria elasticità e ridiscendono verso gli strati più bassi dell'atmosfera:

> «Atque dum ita particulæ aeræ spiritu nitro-aereo deprivatæ, in altum tolluntur; ibidemque eodem denuo imprægnatæ, inde ad inferiora revertunt; videntur particulæ aeræ, tanquam sanguis Macrocosmicus perpetuo gyro circulare; & vel ipse Aer, dum spiritum nitro-aereum inter circulandum haurit, quodammodo respirare» (*op. cit.*, p. 118).

Queste suggestive immagini del nitro aereo come sangue del macrocosmo e dell'aria che «respira» introducono, nel *Tractatus primus*, il problema del ruolo delle particelle nitrose nella fisiologia animale (Cap. VIII, *De Spiritu Nitro-aereo quatenus ab Animalibus hauritur*). L'argomento viene affrontato per esteso nel secondo trattato *De respiratione.*[131] Mayow afferma che le funzioni che gli autori hanno attribuito alla respirazione — quella di spingere il sangue attraverso i polmoni o di filtrare il sangue in modo da renderlo arterioso — sebbene presenti, sono secondarie rispetto al fine principale, che è il costante apporto di *particulæ nitro aeræ* all'organismo.

> «Ex dictis certo constat animalia respirando particulas quasdam vitales, easque elasticas ad aere exhaurire. Ut minime jam dubitandum sit, aereum aliquid, ad vitam prorsus necessarium, sanguinem animalium respirationis ope ingredi» (*op. cit.*, p. 93).

A conferma di questa teoria Mayow riporta un esperimento vivisettorio simile a quello malpighiano, ma ad esso attribuisce un significato completamente diverso (tale esperimento era già stato eseguito da Hooke nel 1667 e riportato in *An Account of an Experiment [...] of preserving Animals alive by Blowing through their Lungs by Bellows*): recisi i muscoli intercostali in modo da impedire il sollevamento del torace ed effettuata un'operazione di tracheotomia, è possibile mantenere in vita (a piacere) l'animale soffiando continuamente l'aria nei polmoni attraverso il foro della trachea. L'animale vive sebbene i polmoni siano immobili e ciò dimostra che l'apporto d'aria all'organismo, anziché il movimento di questi organi, è indispensabile alla vita. L'aria non serve, come voleva Malpighi, a spingere il sangue nel ventricolo sinistro, ma a fornire il *pabulum* ai processi organici. Sempre a sostegno di questa teoria Mayow riporta le osservazioni di Lower[132] sulla variazione di colore del sangue nei polmoni: il colore rosso brillante del sangue arterioso non deriva dalla cribrazione del fluido attraverso i capillari, ma dal contatto di quest'ultimo con l'aria. Secondo

[131] Il trattato *De respiratione* faceva parte, insieme al *De rachitide*, dei *Tractatus duo* del 1668. Esistono importanti differenze fra le due stesure del *De respiratione* anche se, già nella prima, sono presenti le teorie della respirazione come combustione e della contrazione muscolare come esplosione. Cfr. W. BÖHM. «J. Mayow and his contemporaries», *cit.*, p. 108-109.

[132] Cfr. R. LOWER. *Tractatus de corde...*, Londini, 1680, cap. III (*De Motu et Colore Sanguinis*), p. 110 e seg.

Mayow i polmoni, grazie alla loro struttura vescicolare – egli fa riferimento esplicito alle scoperte anatomiche di Malpighi –, separano le particelle nitrose dall'aria e le miscelano *per minima* alla massa del sangue. Unendosi ai corpuscoli sulfurei in esso contenuti, le particelle nitrose provocano una fermentazione che è l'origine del calore vitale.[133] Esse svolgono, nella fisiologia animale, un'altra funzione fondamentale: recuperando l'idea galenica degli spiriti animali come aria che ha subito ripetute cozioni, Mayow afferma che i corpuscoli nitrosi costituiscono gli spiriti animali. Questi vengono secreti dal sangue arterioso contenuto nei capillari cerebrali grazie alle pulsazioni della dura madre, che agisce in modo simile al diaframma.[134] Il nitro aereo, sotto forma di spiriti animali, interviene quindi in ogni processo organico.

La teoria del nitro aereo di Mayow esercitò una notevole influenza sia sugli iatrochimici, sia sui sostenitori dell'interpretazione meccanicista dei fenomeni vitali. Quest'ultimo caso è rappresentato in modo significativo dalla teoria della respirazione di Borelli. Dopo aver confutato le teorie cartesiana[135] e galenica, Borelli elabora una originale ipotesi, che costituisce la sintesi delle nuove conoscenze sulla natura dell'aria e sulla fisiologia della respirazione, all'interno di un quadro teorico strettamente meccanicista. Seguendo Harvey, egli attribuisce ai capillari polmonari il ruolo di filtrare il sangue proveniente dal ventricolo destro, in modo da ridurre ad uniformità le particelle che lo costituiscono. Borelli critica tuttavia la teoria di Malpighi, secondo la quale nei polmoni avviene la mistione fra le parti eterogenee del sangue; nei polmoni, afferma invece Borelli, le particelle del fluido vengono semplicemente filtrate e rese omogenee, mentre l'emopoiesi vera e propria ha luogo nella vena polmonare.[136] Non è tuttavia la cribrazione del sangue il fine primario della respirazione, bensì, come provano gli esperimenti boyliani, l'apporto d'aria all'organismo. I corpuscoli aerei, a causa della loro forma e grandezza, non penetrano direttamente nei pori dei capillari che vascolarizzano le vescicole polmonari, ma passano nel sangue per mezzo del siero acqueo presente nei pol-

[133] Mayow critica, nel capitolo VIII del *Tractatus primus*, la teoria di Willis, che distingueva la fermentazione dall'accensione del sangue. Secondo Mayow la nozione di fiamma vitale è superflua, poiché il calore deriva dalla fermentazione stessa. Va ricrodato che Willis, probabilmente influenzato dal *De respiratione*, modificò la propria teoria. Solo nel *De sanguinis incalescentia sive accensione* (1670) egli afferma che le particelle nitrose derivano dall'aria (in *op. cit.*, p. 305-306), mentre in tutte le opere precedenti sostiene che sia le particelle nitrose sia quelle sulfuree sono contenute nel sangue.

[134] *Op. cit.*, p. 330-331; cfr. *supra*, 2.2.

[135] Come nella concezione galenica, anche la teoria cartesiana attribuisce alla respirazione la funzione di mantenere costante il calore cardiaco: il sangue, riscaldato dalla *ebullitio cordi* nel ventricolo destro, è spinto nell'arteria polmonare sotto forma di vapori; questi, nei polmoni, si condensano per l'azione refrigerante dell'aria, convertendosi nuovamente in sangue che, *guttatim*, cade nella cavitàsinistra del cuore dove, unito al sangue-fermento in essa contenuto, provoca la fermentazione che spinge il sangue in tutto l'organismo. Cfr. *L'uomo*, in *op. cit.*, p. 63 e seg.; *Descrizione del corpo umano*, in *op. cit.*, p. 241-244.

[136] Cfr. *De motu animalium*, vol. II. *Propos. CXXIX. Exponitur mechanica operatio, qua completur constructio sanguinis in vena pulmonari*, p. 185 e seg.

moni.[137] A questo punto Borelli introduce una concezione completamente nuova sul ruolo dell'aria nell'organismo animale: l'aria non è indispensabile alla vita in quanto fornisce il *pabulum nitrosum*, ma in quanto meccanismo di regolazione dei movimenti animali. La nozione di *pabulum*, aperta a possibili interpretazioni vitaliste, viene sostituita da una originale concezione meccanicista.[138] I corpuscoli aerei, afferma Borelli, hanno struttura ramificata avvolta a spirale, e seguono le leggi delle *machinæ compressibiles et resilientes* (le molle): 1) non possono restare nello stato di estensione, se non a causa di una forza esterna; 2) quando ritornano allo stato originario si comportano secondo i principii del moto oscillatorio:

> «Quare necesse est, ut denuo redeat ad ejus naturalem compressam figurationem; at in motu, quem efficit, se restringendo, acquirit quoque alium gradum impetus, qui otiosus esse nequit; ideo necesse est, ut plus justo stringatur; & sic semper. Hinc fit, ut machina cogatur continuare motum oscillatorium, ad instar undarum & pendulorum» (*De motu animalium*, *cit*., vol. II, pp. 162-163).

Allo stesso modo in cui l'oscillazione del pendolo regola i movimenti dei congegni dell'orologio — Huygens, nell'*Horologium oscillatorium* (1673), ne aveva stabilito le leggi —, i corpuscoli a spirale dell'aria agiscono come una *machina regulatrix*, imprimendo al sangue e agli spiriti animali impulsi motorii ordinati:

> «Quare ut in horologio, sic in animali, seu automate naturæ adjungi debet machina regulatrix, quæ necessitate mechanica refrænet vim motivam, ut non transgrediatur leges, a Divino Architecto institutas. Talis porro machina similis esse videtur regulatori pendulo horologii; nam illa quoque sua vi oscillatoria motum sanguinis & spirituum regulare debet, ne temerario & furibundo cursu eos diffluere permittat. Et ut in horologio amoto, vel interrupto motu penduli actio ejus cessat, & veluti suffocatur, sic amoto, vel impedito motu oscillatorio, animalis vita extinguitur. [...] Ab ipsis vero machinis aereis concussis partes sanguinis eis contiguæ eodem motu oscillatorio agitari necessario debent» (*op. cit*., p. 165).

Poiché la vita consiste nel moto perenne e ordinato dei fluidi e dei solidi dell'organismo, la mancanza d'aria, ovvero del meccanismo che regola tutti i movimenti animali, provoca la morte, allo stesso modo in cui l'orologio cessa di funzionare quando viene meno l'impulso oscillatorio del pendolo.

Questa concezione dell'aria come *machina regulatrix* viene ripresa da Baglivi che, oltre alla trattazione del *De fibra*, dedica al problema della fisiologia della respirazione la *Dissertatio IV, De experimentis Circa Sanguinem. Ubi obiter de Respiratione, & Sommo; de Statice aeris, & liquidorum, per observationes baro-*

[137] Cfr. *op. cit*., *Propos. CXIII. Per respirationem aeris particulas sanguini commisceri posse*, p. 157 e seg.

[138] Cfr. *op. cit*., *Propos. CXV. Exponitur ratio mechanica continuæ motionis tremulæ, quam aer, sanguini immistus, producere potest*, p. 162 e seg.

metricas, & hydrostaticas, ad usum respirationis, explicata; & de Circulatione Sanguinis in testudine, ejusdemque Cordis Anatome (1770). La teoria bagliviana della respirazione non è tuttavia definita con precisione e, se confrontata alle teorie precedenti, appare piuttosto confusa. Non mancano infatti, in un contesto meccanicista, accenni alla teoria del nitro, sebbene concessi «in gratiam eorum, qui talem tuentur opinionem»: il nitro aereo è assorbito solo in minima parte dal sangue, mentre la maggior parte di esso viene assorbita dalla saliva.[139] Baglivi non critica le teorie sostenute dagli altri autori, affermando che tutte hanno spiegato qualche funzione secondaria della respirazione, sebbene nessuna di esse abbia colto l'autentico fine ed il meccanismo di questa funzione. Per spiegare il processo respiratorio egli utilizza fondamentalmente le due nozioni di elasticità e di pressione dell'aria; a riprova di questi fenomeni egli riporta i più noti esperimenti dell'epoca, dimostrando di possedere una buona conoscenza degli studi di pneumatica e di meccanica dei fluidi.

> «Aerem gravitare primus omnium detexit *Galileus* [il quale, per vero dire, riconosceva che il primo era stato Aristotele], qui cum vidisset aquam in hidraulicis suctione altius non attolli pedibus 34 circiter, pendere id a gravitate aeris, non a ficta & ridicula vacui fuga variis experimentis comprobavit. Ejusque vestigia secutus *Torricellius* rem magis illustravit, perfecitque experimentis circa hydrargirum in vitreo tubo clausum factis, notatisque in Diario Acad. Florent. Deinceps alii docti Viri, & celebres, Acad. Romana, Londinensis, Parisiensis, ac reliquæ, hoc idem clarius demonstrarunt, sed omnium melius accuratiusque *Boylæus*, qui non solum gravitatem in aere, sed elaterem, nec aerem tantum sed flammam etiam gravitare explicavit» (*Diss. IV*, p. 228).

Baglivi si limita a riferire gli esperimenti e a prender atto dei fenomeni che essi vogliono provare, senza proporre una propria teoria — come avevano fatto Mayow e Borelli — sulla costituzione dell'atmosfera e sui processi che avvengono, a livello microfisiologico, durante la respirazione. Coerentemente alla concezione metodologica che ispira tutta la fisiologia del *De fibra*, Baglivi non cerca di determinare le cause prime di questi fenomeni e costruisce il proprio automa solo sulla base delle leggi fisiche empiricamente rilevabili, quelle della pressione, dell'elasticità e dell'equilibrio fra i corpi solidi e fluidi. L'unica concezione veramente originale è, in questo contesto, quella introdotta per spiegare la pressione dell'aria. Secondo Baglivi, questa non deriva soltanto dal peso esercitato dalla massa fluida «superincumbente», ma anche dalla gravità esercitata dalla luna e dalle stelle:

> «Præter innatam gravitatem habet quoque aer superadditam a superincumbente Luna & si conjectari licet, etiam a Syderibus. De Luna nemo dubitat, nam cum sit corpus grave, & opacum, habeatque centrum gravitatis commune cum centro gravitatis telluris, premit immediate subjectum aera, atque æthera; & hac continua pressione varios, ac prorsus admirabiles effectus in sublunaribus

[139] Cfr. *Dissertatio II, De experimentiis circa Salivam, ejusdemque natura, usu et morbis*, p. 218-219; *infra*, 3.1.

producit [...]. Qua ratione Lunæ corpus subjectum æthera premendo gravitatem aeris auget, variosque in rebus sublunaribus effectus producit, eadem reliqua quæque sydera in hæc inferiora influere, si quisquis assereret, puto non multum a rei veritate aberraturum» (*op. cit.*, p. 229).

In realtà questa teoria, che verrà ripresa nella *Dissertatio V*, appare, più che altro, un presupposto per confermare la teoria galileiana delle maree e ancor più per operare una riduzione delle concezioni astrologiche alle leggi meccaniciste, in modo da offrire una giustificazione razionale ad un sapere empirico comunemente riconosciuto, soprattutto in relazione alla pratica medica:

«At sive pressions, sive lucis propagatione influant sydera, hujusmodi influxuum operationes plurimis in rebus observantur, nec solum a Botanicis, & Pharmacopæis in plantarum genere, & a Philosophis in animalibus, & mineralibus, sed a Practicis quoque in morborum curationibus. Capitis vulnera, plurimum Medicorum observatione, periculosa magis sunt in plenilunio, quam in novilunio, quia in hoc cerebrum magis subsidet, in illo turget, fitque cranio vicinius. Luna silente morbi graviores fiunt; quod præ ceteris in calculosis observarunt Medici, & in aliis morbis varii varia detexerunt, quæ syderum in res naturales influxum evidentissime probant» (*op. cit.*, p. 230).[140]

L'automa bagliviano funziona come una macchina idraulica, nella quale le diverse masse fluide cercano di stabilire un equilibrio fra di loro: «natura quippe suis in rebus semper affectat æquilibrium». Un fenomeno simile, dal punto di vista delle leggi fisiche, alla respirazione è, secondo Baglivi, quello del sonno: lo stimolo a giacere in posizione orizzontale non deriva da un impulso proveniente dal cervello, ma dal rilassamento delle parti solide, causato a sua volta da uno squilibrio interno alle masse fluide. Queste ultime sono continuamente spinte, nella circolazione, verso l'alto, mentre la forza di gravità imprime ad esse un movimento verso le parti inferiori; la costante opposizione di tali forze provoca un «indebolimento» dei fluidi (e di conseguenza dei solidi che non vengono da essi stimolati); la posizione orizzontale ha la funzione di ristabilirne i «centri di gravità»:

«Qui mechanices ingnarus non est, certo scit, fluida in situ horizontali commodius, celerius, & juxta inclinationem innataæ suæ gravitatis percurrere, quam in elevato, aut obliquo. Ideo decubitus horizontalis in lecto statutis diei horis necessarius fuit, ut fluida per aliquod tempus in sua libertate posita, nec ab esterno motu, aut interno, ab animi facultatibus impresso distracta, possint per partes progredi cum tanto gradu celeritatis, ac impetus, quantum ab impulsu cordis receperunt, & quantum sua cujusque gravitas, motusque internus fermentativus exposcit. [...] Quo facto, positisque humoribus in æquilibrio, acquisitoque a singulis proprio gravitatis centro animal expergiscitur, situmque horizontalem in rectum denuo commutat» (*op. cit.*, p. 227).

[140] Baglivi è così in grado di spiegare in modo meccanico anche la tesi ippocratica dell'influenza dell'aria sull'organismo, a seconda delle variazioni di quest'ultima, *medium* fra il mondo celeste e quello sublunare.

Allo stesso modo, la respirazione non è un movimento semi-volontario,[141] ma del tutto involontario, poiché la sua vera causa è la pressione esercitata dall'aria esterna:

> «Si recte perpendatur aeris moles, gravitas, ac circumpulsio, constabit causam universalem, quæ viventia ac vegetabilia ad illum sugendum, hauriendumque per proprias fistulas cogit, solum atque unicum aerem esse. Etenim cum aer gravis sit, & inferior prematur a superiori, qui pressus est eo cogitur ingredi, ubi minorem invenit resistentiam, quam quidem in trachæis plantarum, & animalium esse mox probabimus. Quæ si vera sunt, credere possumus moveri thoracem, & respirationis instrumenta, quia compressus aer, & ingressum in pulmones sibi procurans, facit ut hi locum cedant, & ad motum aeris ingredientis pariter moveantur; non vero, uti putant nonnulli, moveri primo thoracem, & vicinum aerem pellere, ut pulmones ingrediatur» (*op. cit.*, p. 227-228).

Per Baglivi solo la pressione e l'elasticità dell'aria provocano la respirazione; l'azione dei muscoli intercostali è pertanto una conseguenza, non una causa della dilatazione dei polmoni.[142]

Le funzioni che Baglivi attribuisce alla respirazione sono riprese dalle diverse teorie precedenti: l'aria inspirata sia spinge il sangue dal ventricolo destro al ventricolo sinistro del cuore, sia imprime la propria oscillazione ai solidi, facilitando così la trasmissione delle vibrazioni provenienti dal cuore e dalla dura madre:

> «Neque solum propellendo sanguini destinata est respiratio: Verum etiam, ut hujus magni follis motibus tota fluidorum moles, solidorumque compages in vivida veluti vibratione permaneat, quo facilius, feliciusque animales functiones absolvantur, promtiusque villi carnei musculorum pressionibus cordis per arterias, & currentem in eis sanguinem propagatis; villi vero membranei continuis oscillationibus, vibrationibusque duræ matris, [...] cedant, ac obtemperent» (*op. cit.*, p. 234-235).

Quest'ultima funzione viene sotttolineata in modo particolare nella *Lettera a F. Hecquet*, pubblicata nel *De fibra*, dove, per dimostrare in che misura l'aria potenzi il moto delle meningi e dei fluidi, Baglivi descrive l'esperimento vivisettorio malpighiano.[143]

3. Le opere minori

3.1. *Il problema dei fluidi*

Nel sistema solidista la questione della natura e del ruolo dei fluidi organici costituisce senza dubbio uno dei problemi più difficili, nei confronti del qua-

[141] Così voleva la tradizione galenica, che definiva la respirazione un movimento volontario «incosciente di sé». Anche per Borelli la respirazione appartiene ai movimenti misti, «qui scilicet fiunt sponte, pariterque a voluntate imperantur». Cfr. *De motu animalium*, *cit.*, vol. II, p. 117-118.

[142] Borelli e Mayow, pur riconoscendo la pressione esercitata dall'aria esterna, sostengono la teoria del movimento attivo del torace. Cfr. rispettivamente *De motu animalium*, vol. II, p. 121-122; *Opera omnia*, *cit.*, p. 243.

[143] Cfr. *De fibra*, p. 152.

le Baglivi assume posizioni diverse e contrastanti. La concezione iniziale di Baglivi sembra chiara:

> «Si morbi a solidis vitiatis dumtaxat penderent, certe origines, & causæ effectuum morbosorum in eis existentium facillime per antedicta principia investigarentur, notarenturque: at quoniam major pars illorum fluidis varie affectis originem debet, ideo nil mirum, si per principia theoretico-philosophica veram ac genuinam morborum causam investigare nunquam poterimus. Quisquis enim in quacumque hypothesi & philosophia vel peritissimus, post longas meditationes, exercitationesque in invenienda vera natura partium componentium quoscumque humores; tandem coactus erit fateri, quod minima componentia humorum sive naturalium, sive morbosorum corporis humani viventis, nulla arte, & nullis speculationibus inveniri, ac determinari unquam poterunt» (*De praxi medica*, p. 65).

La natura dei fluidi, a causa dei limiti delle capacità osservative umane, è indeterminabile, per cui qualsiasi spiegazione causale dei fenomeni che in essi si verificano è solo una costruzione teorica priva di riscontro sperimentale. Sebbene sia vero che le cause prime dei processi fisio-patologici risiedono nei *liquores* organici, l'attenzione del medico dovrà essere rivolta solo alle alterazioni morbose, rilevabili attraverso l'analisi clinica, che i fluidi infetti determinano nelle parti solide ed anche la terapia dovrà essere diretta a ristabilire la naturale tensione di queste ultime.

Nello stesso *De praxi medica*, tuttavia, trattando il problema della *historia causarum*, ed in particolar modo delle cause prime, Baglivi elenca alcuni *artificia* per risalire dai fenomeni manifesti alle probabili cause che li hanno determinati.[144] Fra queste «viæ, quæ ad elucidandam singulorum morborum causam immediatam nos manuducant», un ruolo centrale è attribuito all'analisi chimica sia delle sostanze secrete e ritenute sia dei farmaci somministrati. Per quanto riguarda questi ultimi, l'esame *a juvantibus & lædentibus* consente di determinare, una volta stabiliti i componenti chimici di un certo *remedium*, la natura delle particelle del fluido infetto, secondo il principio *contraria contrariis*. Baglivi porta alcuni esempi tratti dalla pratica:

> «Lac ab omnibus laudatur tanquam præcipuum remedium in Heticis: principia illud componentia sunt caseus, butyrum & serum; Caseus, & butyrum in lacte particulis constant lenibus, mollibus, alchalini sulphureis &c. igitur particulæ morbosæ sanguinis Heticorum oportet, ut sint contrariæ indolis, nempe acris, acutæ, rigidæ, &c. In febribus intermittentibus præstant summopere amara, acria, lixivo-alchalia, &c. hæc constituuntur particulis rigidis, acutis, sulphureis &c. necesse itaque est, ut particulæ morbosæ talium febrium a viscida, crassa, & inerti dependeant materie» (*op. cit.*, p. 108).

La chimica che Baglivi ammette in questo contesto non è tuttavia quella di Paracelso e van Helmont, ma quella di Boyle e Leméry; anche questa scienza, egli ribadisce, deve essere ricondotta alle leggi del meccanicismo:

[144] Cfr. *De praxi medica*, p. 106; *supra*, 1.3.

> «Et quamvis Chymici per voces fusionis, sublimationis, præcipitationis &c. phænomena rerum naturalium explicent, & ita philosophiam separatim constituant, revera tamen ea omnia ad vires cunei, æquilibrii, vectis, elateris, & similium mechanices principiorum referri debent» (*op. cit.*, p. 65).

Nel *De praxi medica* Baglivi sostiene quindi sia l'impossibilità di definire la natura dei fluidi, sia la possibilità e l'utilità, ai fini della diagnosi, della conoscenza dei corpuscoli costituenti i fluidi stessi.[145] Altrettanto contrastanti e mutevoli risultano, nel *De praxi medica*, le affermazioni di Baglivi nei confronti della medicina dei *chymici.* Il concordismo proposto sul piano terapeutico — egli elogia i ritrovati farmacologici di Paracelso e van Helmont — appare più una concessione ad isolati successi empirici. Baglivi rimane quasi sempre fedele alla terapia ippocratica; i *remedia chymici* sono ammessi solo nel caso delle malattie croniche, mentre nel caso dei morbi acuti (la maggior parte) egli prescrive l'uso limitatissimo di farmaci tradizionali per lo più esterni, onde evitare di interferire nella naturale evoluzione della malattia. In generale, i seguaci della *medicina nova* vengono indicati come coloro i quali hanno ostacolato lo sviluppo della medicina pratica, creando, spesso per motivi puramente polemici, sistemi metafisicheggianti estranei all'osservazione clinica. Ancora nelle opere più tarde Baglivi attacca la medicina spagirica:

> «In utriusque vero [i fluidi e i solidi] simul junctis certo patent regulæ æquilibrii, proportionis, centri gravitatis, resistentiarum, pressionum, projectionum: quæ singula ad morbos per *Sanctorii* Staticen, perque Medicinam solidorum fibræ motricis, & morbosæ curandos, & explicandos, quam belle accomodentur, est incredibile, imo si vera fateamur, utilius certe quam per vulgarium figmenta hypotheseon de cardimelecho, de archæo, de acido, & alkali, & de mille Chymistarum hypothesibus, quibus tantopere triumphant, & gloriantur vulgares Medici» (*Canones de medicina solidorum...*, p. 245).

> «Et cum de mineralibus hic inciderit sermo, ipse in ea sum opinione, omnia pene remedia ex mineralibus petita esse minime tuta, ne dicam venefica [...]» (*Dissertatio V*, p. 275).

nel *De fibra motrice* la posizione di Baglivi non appare sostanzialmente mutata:[146]

> «Humana vita nutritur, & coalescit spiritali aura, quæ anatomico cultro haudquaquam subjicitur. Minimum quoddam, quoddam,

[145] Una significativa testimonianza di come Baglivi utilizzi, nella diagnosi dei casi clinici, anche spiegazioni «chimiche» è data dal suo *Consulto medico* edito in A. PUCCINOTTI, «Sul valore dei consulti medici italiani dei secoli XVII e XVIII (Baglivi e Redi)», *Biblioteca Italiana*, maggio 1819, p. 817-826.

[146] Dopo aver citato il passo del *De praxi medica* (p. 65) sull'impossibilità di determinare la natura dei fluidi, Grmek afferma: «Cependant, Baglivi change d'avis. Sa conversion fut préparée par une lecture attentive des ouvrages d'orientation iatromécanique...» («La notion de fibre vivante...», *cit.*, p. 311). In effetti, anche nel *De fibra* Baglivi ribadisce l'impossibilità di individuare i minimi componenti (morbosi o meno) dei fluidi e l'«aura spirituosa» (indicata altrove come «fiamma vitale», probabilmente in riferimento alla teoria di Willis) che determinano i processi fi-

inquam, minimum, unde morbi ortum accipiunt, integre percipi, neque intelligentia potest comprehendi, eoque minus redigi in potestatem anatomicæ artis» (p. 129).

La possibilità di conoscere in senso assoluto i fluidi sembra anzi essere ancor più remota: non solo la loro composizione chimica è ignota, ma anche i loro moti nelle singole parti, nonché i diametri ed i percorsi dei capillari in cui essi scorrono, risultano indeterminabili;[147] nelle scienze biologiche i modelli *more geometrico* non possono essere che pure ipotesi:

«Nam per strictissimas geometricæ demonstrationis leges neque hæc, neque aliæ corporis functiones a nobis certo percipiuntur. Siquidem ignota nobis omnino est natura flammæ vitalis, quæ ardet in sanguine, vasorum omnium ignotæ diametri productiones, ignoti demum, ut alia multa taceam, differentes liquidorum per singulas partes motus, in quibus vita consistit, nec ad exactam Geometrarum demonstrationem possunt reduci» (*op. cit.*, p. 161).

Non va dimenticato che, nel piano iniziale dell'opera, Baglivi aveva programmato quattro libri, il secondo dei quali avrebbe dovuto trattare dei fluidi:[148]

«II. Libro considerabimus Fibram cum fluido, quod pone se fluit, non sanguineo modo, verum & nerveo, lymphatico, aliisque fluidis peculiaribus, ab universali derivantibus. Et sicuti in primo Libro solidum seorsim spectabitur, ita & in secundo inspicietur fluidum etiam separatim, sine mixtione legum solidi» (*op. cit.*, p. 133).

In realtà solo il primo libro è compiuto; del terzo e del quarto esiste un compendio intitolato *De morborum successionibus*,[149] mentre il libro sui *liquores* manca del tutto. A parte alcuni accenni sparsi nelle varie opere, l'unica indagine di carattere meccanico sui *liquores* organici è presente nella *Dissertatio IV*, dove Baglivi applica le teorie galileiane di statica e dinamica dei fluidi, non-

siologici. Restando ferma questa convinzione, Baglivi afferma che il fine della teoria solidista è proprio quello di rinunciare alle nozioni puramente astratte dei chimici, per sostituirle con un modello che riproduca i moti organici empiricamente osservabili e che possa quindi essere utilizzato nella pratica medica. Va inoltre ricordato che già nel *De praxi medica* Baglivi dimostra di conoscere le teorie iatromeccaniche di Bellini, Borelli e Malpighi. Le convinzioni metodologiche espresse nel *De praxi* non subiscono variazioni nelle opere successive: origine della medicina è l'osservazione clinica che precede e fonda i sistemi teorici (sempre ipotetici) ad essa funzionali. Cfr. *De praxi medica*, lib. I, cap. XII.

[147] Appare strana quest'affermazione se si pensa che Baglivi fu discepolo di Malpighi. Cfr. L. MÜNSTER, «G. Baglivi discepolo di Malpighi (Una lettera inedita di Pietro Angelo Baglivi, padre di Giorgio indirizzata a Malpighi)», *Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria*, XLI, 1942.

[148] Il primo e il secondo libro avrebbero dovuto essere dedicati alla fisiologia dei corpi solidi e fluidi; il terzo ed il quarto alla patologia degli stessi, ovvero, rispettivamente, alle malattie acute e croniche. Cfr. *De fibra*, p. 133-134.

[149] A tale compendio è dedicato il secondo libro del *De fibra*. Baglivi sottolinea il carattere pratico e l'assoluta novità di questa parte, che tratta di patologia vera e propria. La «successione dei morbi» è la conversione di una malattia in un'altra; a riprova di questa teoria Baglivi riporta intere pagine di citazioni tratte per lo più dagli scritti del *Corpus Hippocraticum*.

ché le nuove conoscenze sulla natura dell'aria, alla fisiologia della respirazione e alla spiegazione del meccanismo del sonno.

Se è vero che non sembrano sussistere contraddizioni fra le affermazioni metodologiche del *De praxi medica* ed il sistema di fisiologia del *De fibra*, esistono però altre incongruenze all'interno dell'opera bagliviana. Contemporaneamente alla stesura del *De fibra*, Baglivi affronta il problema dell'analisi chimica di alcuni fluidi organici in tre *Dissertationes* che vennero pubblicate nella prima edizione del *De fibra* stesso; la *Dissertatio II, De Experimentis Circa Salivam ejusdemque Natura, Usu & Morbis*; la *Dissertatio III, Circa Bilem, ejusdemque Natura, Usu & Morbis* e la già citata *Dissertatio IV, Circa Sanguinem*... In queste opere Baglivi si ricollega ad una diversa tradizione medica: gli autori e le opere citati non appartengono infatti solo a quel filone di chimica sperimentale di ispirazione meccanicista, la cui validità era già stata riconosciuta nel *De praxi medica*, ma alla tradizione iatrochimica vera e propria:

> «Qui plura velit de saliva, donec nos nostra demus,[150] legat *Paracelsum, Ludovicum de Comitibus, inter veros Adeptos maximum virum, Helmontium, Kabalam Chimicam, Basilium Valentinum*, aliosque apud quos invenient salivam liquorem esse de universali menstruo participantem [...]» (*Dissertatio II*, p. 219).

Non è facile riconoscere, nell'autore di questo passo, il convinto sostenitore del sistema solidista, eppure tutta l'operetta è ispirata a teorie iatrochimiche: la saliva è *menstruum universalis*, dotato di «facoltà rare, occulte, che non si possono imitare dall'arte, e note a pochi», la cui funzione non è semplicemente quella di umettare la bocca e di impastare i cibi per consentirne la deglutizione, ma in primo luogo quella di iniziarne la digestione attraverso un processo di soluzione:[151]

> «[...] salivam liquorem esse abstergentem, solventem, & mire penetrantem, cum ipsius effectus apud vulgus notissimi sint; ulcera mundificat; furunculos, omnisque generis tumores solvit; mercurium extinguit; massam farinaceam fermentat, aliasque plures a docto satis & erudito medico *Tachio* descriptas virtutes possidet [...]. Comparari tamen aliqua ratione potest liquori Alchaest qui, si Chimicis præstanda fides, corpora in minima, & sua prima entia resolvit: vel aquæ forti, quæ sicuti tota fere spiritus nitri est, & per ipsum metalla omnia dissolvit, ita saliva ob nitro-salinam, quam habet substantiam, variæ naturæ cibos incidendo, abstergendo, & penetrando digerit, ac solvit» (*op. cit.*, p. 218).

[150] Baglivi fa probabilmente riferimento al libro *De salivæ morbis* citato nella stessa *Dissertatio II* (p. 217), del quale non si sa se sia stato effettivamente scritto o se sia rimasto a livello di progetto. Importante è comunque il fatto che Baglivi abbia ripetutamente affrontato il problema dell'analisi della saliva.

[151] È significativo il riferimento ad Otto Tachenius (m. 1670), che sviluppò la teoria di Sylvius (1614-1672) sulla digestione come serie di reazioni chimiche provocate dalla saliva, dal succo pancreatico e dalla bile, composti, in percentuali diverse, da sali acidi ed alcali (quest'ultimo termine indica ogni sostanza che, trattata con acido, produce effervescenza). Per Sylvius la saliva è costituita da acqua, sale e *spiritus* e provoca la prima fermentazione del cibo, dalla quale deriva il chilo. Su queste teorie cfr. A.B. DAVIS, *Circulation Physiology and Medical Chemistry in England 1650-1680*, Kansas, 1973.

Baglivi afferma di aver realizzato alcuni esperimenti chimici per determinare la natura della saliva, che risulta essere ricca di sali ed in particolar modo di salnitro.[152] La sua azione è pertanto purificatrice e vivifica:

> «Saliva enim a sale nomen sumit, quia salis magna copia abundat, suumque sal chylo, & sanguini communicando, eo mediante fermentationes omnes vitales promovet, & excitat, vitamque ipsam conservat, ac fovet» (*Ibidem*).

Essa è tuttavia anche l'origine di molti morbi, in particolar modo epidemici, poiché interviene come veicolo di contagio:

> «His de causis summopere mihi arridet opinio putantium, morbos epidemicos, & contagiosos, mediante saliva ab infecto aere conspurcata communicari» (*op. cit.*, p. 217).

La terza dissertazione propone un analogo studio del succo biliare:

> «Bilis humani corporis Balsamum, humorumque condimentum per analysim chimicam examinata, quatuor principiis constare creditur, Sale fixo, & volatili, sulphure & phlegmate. [...]» (*Dissertatio III*, p. 219).

Baglivi descrive una serie di esperimenti sulla mistione della bile con varie sostanze chimiche, al fine di determinarne la natura e le funzioni. Il risultato di questi è che la bile, unita al succo pancreatico, provoca la fermentazione del chilo, grazie alla quale avviene la trasformazione degli acidi in *alchali*. Particolarmente interessanti sono le considerazioni metodologiche di Baglivi sull'utilità della *liquidorum anatome* e degli esperimenti infusorii (immissione di droghe e sostanze chimiche nei fluidi). Egli ribadisce l'importanza dello sviluppo dell'analisi chimica dei fluidi in quanto parte dell'anatomia; in effetti, fu proprio l'integrazione della chimica all'anatomia a favorire la riunificazione di quest'ultima alla fisiologia.[153]

Ad analoghi esperimenti infusorii è dedicata anche parte della *Dissertatio I*.[154] La conclusione di Baglivi è che il sangue è «nemico» degli acidi e affine alla natura degli alcali. Le nozioni esplicative dei fenomeni osservati sono tratte dalla teoria acido-alcali di matrice helmontiana, altrove definita «cognizione troppo astratta e generale per investigare e rimuovere la natura dei morbi».

3.2. *Statica santoriana e medicina solidista*

Stando alle affermazioni di Baglivi, i *Canones de medicina solidorum ad rectum statices usum*,[155] composti nell'arco di pochi giorni per motivi del tutto

[152] Cfr. *Dissertatio II*, p. 219; *Dissertatio IV*, p. 235; *supra*, 2.4.

[153] Cfr. A.B. DAVIS, *op. cit.*, p. 178 e seg.; p. 215-216.

[154] Cfr. *Dissertatio IV*, p. 237 e seg.

[155] I edizione, Roma, 1704, in appendice al *De statica medicina*; in seguito i *Canones* vennero pubblicati, sempre in appendice all'opera santoriana, insieme al commento che di questa aveva fatto Martin Lister (Leida 1705). Cfr. *S. Sanctorii De statica medicina aphorismorum sectiones septem, accedunt in hoc opus Commentarii Martini Lister et Georgii Baglivi*, Patavii, 1710. A partire da questa data, i *Canones* vennero ripubblicati nelle successive edizioni dell*Opera Omnia* bagliviana.

occasionali, sarebbero una semplice «aggiunta» di nuove annotazioni alla famosa opera di Santorio *De statica medicina aphorismorum sectiones septem* (1614).[156] In realtà, i *Canones* si inseriscono coerentemente nella produzione bagliviana come momento di rielaborazione ed ampliamento di alcune tematiche centrali della medicina solidista. In questa breve opera Baglivi non offre infatti un commento degli aforismi di Santorio, bensì si sforza di provare la reciproca complementarità, al fine di una completa diagnosi clinica, della statica santoriana e della teoria solidista. Va notato che il *De statica medicina* rappresentava, all'epoca, una delle opere più note e riconosciute della tradizione fisico-sperimentale; mostrare la coerenza del proprio sistema con la teoria santoriana significava quindi, per Baglivi, ribadire lo stretto legame esistente fra la medicina solidista e quella stessa tradizione.[157] Sebbene i *Canones* non presentino, rispetto alle conclusioni raggiunte nel *De fibra*, novità significative, l'analisi dell'opera santoriana conduce Baglivi ad un approfondimento della nozione centrale della fisio-patologia solidista, quella di equilibrio dinamico di forze.

Nella lettera accompagnatoria il *De statica medicina* inviato a Galileo, Santorio aveva indicato i postulati su cui si fonda la medicina statica: la sperimentazione quantitativa ed il principio ippocratico secondo il quale la medicina consiste nell'addizione di ciò che manca all'organismo e nella detrazione di ciò che è in eccesso.[158] La teoria dell'*insensibilis perspiratio*,[159] risultato di una lunga serie di esperimenti di carattere quantitativo sul metabolismo umano, conferma la tesi ippocratica della salute come proporzione:

> «Sicuti conservatio sanitatis instituitur detractione eorum quæ exuberant, & eorum additione, quæ deficiunt, habita cognitione per Staticen occulti perspirabilis uniuscujusque; ita & morborum curatio per easdem dirigetur regulas, sive de proximis, sive de procatarcticis eorumdem causis disseratur» (*canon V*, p. 241).

156 Su Santorio cfr. la voce di M. Grmek nel *Dictionary of Scientific Biography* e A. CASTIGLIONI, *La vita e l'opera di Santorio Santorio Capodistriano*, Bologna-Trieste, Cappelli, 1920.

157 Nella *Præfatio* ai *Canones* Baglivi ricollega la propria teoria alla tradizione medica e filosofica italiana. I suoi elogi sono in particolar modo rivolti agli esponenti della corrente fisico-sperimentale dell'epoca: Galilei, Torricelli, Borelli, Malpighi, Redi, Bellini.

158 «Medicina n. nihil aliud est, nisi apposito, & ablatio. Ablatio quidem eorum, quæ excedunt, appositio vero eorum, quæ deficiunt, qui autem istud optime facere potest, is optimus Medicus censebitur, quantumque quis ab hoc præstando deficit, tantum deficit quoque ab ipsa arte». IPPOCRATE, *De flatibus*, in *Opera Omnia*, *cit.*, Neapoli, 1757, vol. I, p. 178.

159 Il fenomeno della traspirazione insensibile era già noto nell'antichità, ma era considerato imponderabile. Galeno critica la teoria della *adelos diapnoé* di Erasistrato, secondo la quale il corpo emette continuamente dei corpuscoli dalla superficie della pelle. Il vuoto che viene a crearsi provoca l'afflusso di nuova materia nutritiva, in un ciclo continuo. Cfr. *Le facoltà naturali*, II, VI, in *Opere*, *cit.*, p. 896 e seg. Santorio, misurando le oscillazioni quotidiane del proprio peso, dimostrò che l'*insensibilis perspiratio* era un fenomeno che poteva essere determinato quantitativamente. Anche Borelli dedica un capitolo del *De motu animalium* a questa teoria (vol. II, p. 284), aderendo alla tesi santoriana.

Statica santoriana e medicina solidista si fondano quindi sullo stesso principio di equilibrio, inteso in senso rigorosamente quantitativo:[160]

> «Qui bene noverit æquilibrium inter solida oscillantia, & liquida currentia, morbos quamplures recte curare noverit. Quique insensibilis transpirationis modum, & quantitatem cum illorum excrementorum fluxu, atque copia rite comparare, & æquilibrium, proportionemque invenire sciverit, tuto vel in difficillimis morbis remedia præscribet» (*canon XI*, p. 242).

Il quadro teorico che guida la diagnosi clinica risulta pertanto ampliato: anche la teoria dell'*insensibilis perspiratio* fornisce una spiegazione causale, sempre in termini meccanicisti, di molti morbi. Traspirazione e stato di tensione dei solidi sono processi strettamente collegati che interferiscono reciprocamente l'uno sull'altro. Così come aveva fatto Santorio,[161] anche Baglivi esamina i fenomeni interni ed esterni che maggiormente influiscono sugli equilibri di tali processi. I due fattori principali vengono individuati nelle *affectiones animi* e nella situazione climatico-ambientale, con particolare riguardo all'alternanza delle stagioni ed alla costituzione dell'aria. Baglivi non approfondisce, rispetto a quanto già detto nelle opere precedenti,[162] il problema del rapporto mente-corpo, limitandosi a riprodurre una concezione dualistica di tipo cartesiano: fra le due realtà esiste un reciproco legame rigorosamente deterministico, per cui è possibile intervenire, nel caso di malattia, sia sulla sfera psichica, per mezzo di una non ben definita «statica della filosofia morale», sia su quella fisica, con i rimedii terapeutici già stabiliti nel *De fibra*.[163] Da un punto di vista causale, il fattore psichico viene da Baglivi posto sullo stesso piano di quello fisico: la tensione emotiva provocata dalla «vita aulica» ha sull'organismo gli stessi effetti dell'aria inquinata da vapori venefici; entrambe causano «viscidità e immondezza dei denti» (ben sette *canones* trattano dei problemi della bocca e delle malattie dentali!), alterano il processo della digestione e impediscono

[160] Nella *Præfatio* ai *Canones* Baglivi evidenzia come la teoria dell'*insensibilis perspiratio* sia direttamente collegata al principio metafisico della vita come incessante flusso di materia che si rinnova. Allo stesso modo, secondo la teoria solidista, la vita consiste nel continuo ristabilirsi degli equilibri fra i moti dei solidi e dei fluidi organici. Entrambe le teorie si reggono sulla legge di conservazione della materia e della quantità di moto.

[161] Nella prima sezione del *De statica medicina (Ponderatione insensibilis perspirationis)* Santorio descrive gli esperimenti attraverso i quali è giunto alla determinazione quantitativa dell'*insensibilis perspiratio*. Nel resto dell'opera egli analizza la variazione di questo fenomeno in funzione di diversi fattori: il clima, la costituzione dell'aria, il cibo, il sonno, l'attività fisica e sessuale, le *affectiones animi*.

[162] Cfr. *supra*, 2.2; *De praxi medica*, p. 75 e seg.; *Diss. I*, p. 211. Baglivi non tratta in modo specifico, nel corso della propria opera, il problema del rapporto mente-corpo. Che tale rapporto esista è, a suo avviso, un dato ovvio, in quanto confermato dall'osservazione clinica. Egli non propone però una spiegazione causale di tale fenomeno, limitandosi ad affermare che la teoria cartesiana risulta la più probabile.

[163] Cfr. *canones*, I-III, XLVIII. Le opere di filosofia morale di Seneca (*De tranquillitate animi, Epistolæ*), frequentemente citate in tutta l'opera bagliviana, costituiscono la fonte principale delle prescrizioni di «statica della filosofia morale».

quindi una normale traspirazione.[164] L'assenza di traspirazione interferisce a sua volta sui moti oscillatorii che si propagano attraverso il corpo, modificando lo stato di tensione dei solidi.

Appare quindi evidente come la statica santoriana venga utilizzata da Baglivi al fine di ridurre un numero sempre maggiore di fattori causali allo schema meccanicista, per arricchire un sistema teorico che, come nel *De fibra*, è finalizzato in primo luogo alla pratica medica.[165]

3.3. *L'estensione del modello meccanicista al mondo inorganico*

Con la *Dissertatio V*[166] gli studi di Baglivi si estendono al di là delle specifiche trattazioni di fisiologia e patologia, per affrontare argomenti nuovi, apparentemente estranei al suo progetto metodologico ed ai temi precedentemente sviluppati. Gli interessi di Baglivi si spostano infatti su problemi di geologia, idrodinamica e sismologia, anche se restano costantemente presenti, soprattutto nell'ultimo caso, considerazioni sull'influenza che i fenomeni ambientali analizzati esercitano sulla salute sia del singolo individuo, sia di interi gruppi umani. Alla base di questi nuovi studi non è riscontrabile un semplice atteggiamento eclettico — peraltro comune agli studiosi dell'epoca — bensì la rielaborazione di uno dei concetti fondamentali dell'interpretazione meccanicista degli eventi naturali, quello di *analogismus*. Nel *De praxi medica*, polemizzando contro l'uso errato dell'*argumentatio a simili* da parte degli spargiristi, Baglivi aveva ri badito la necessità di stabilire analogie fra oggetti appartenenti al medesimo genere. Le analogie dei *chymici* risultavano a suo parere inesatte proprio perché istituite fra i fenomeni eterogenei dei regni minerale ed animale.[167] Nel primo capitolo della *Dissertatio V (De Morborum, & Naturæ Analogismo)* Baglivi espone una nuova concezione dell'*analogismus*: quest'ultimo è stato, egli afferma, lo strumento teorico principale nello sviluppo delle scienze moderne e deve pertanto essere esteso a tutti i settori del sapere scientifico. In campo me dico esso si rivela necessario per determinare la natura di più malattie, ap-

[164] L'*insensibilis perspiratio* dipende direttamente dalla digestione in quanto è collegata al processo di assimilazione delle sostanze nutritive. Essa viene definita da Baglivi «escremento della terza cozione». Cfr. *canon* XLII.

[165] Nell'*Epilogus Legum Medicarum* posto a chiusura dei *Canones*, Baglivi ribadisce la distinzione fra medicina pratica e teorica, sostenendo ancora l'assoluta priorità, nella diagnosi dei morbi, della clinica ippocratica, in funzione della quale debbono essere adottate le «leggi meccaniche dei solidi e dei fluidi» stabilite dalla statica santoriana e dalla teoria solidista. Cfr. *canones* XLIX, LX.

[166] La quinta dissertazione è costituita da due parti: *De morborum. & naturæ Analogismo. De Vegetatione Lapidum. De terremotu romano, ac Urbium adjacentium anno 1703. Ad JO. FRANCISCUM MAUROCENUM Virum amplissum, atque Oratorem Venetorum, apud CLEMENTEM XI, Pont. Max.* Questa prima parte venne pubblicata nella prima edizione dell'opera omnia (Lione 1704). La seconda, *DISSERTATIO varii Argumenti: Potissimum vero de progressione Romani Terræmotus ab anno M.DCCIII. Ad annum M.DCCV. De Systemate, & usu Solidorum in corpore animato. De vegetatione lapidum, & analogismo circulationis maris ad circulationem sanguis. Ad PETRUM HOTTONUM Medicum Doctissimum*, venne pubblicata per la prima volta a Lione nel 1705.

[167] Cfr. *supra*, 1.2.

parentemente diverse ma riconducibili a cause comuni.[168] La pleurite ad esempio, continua Baglivi, è uno stato infiammatorio dei polmoni analogo, per genesi ed effetti prodotti nelle parti solide (eccessiva tensione), alle infiammazioni dei visceri, ai reumatismi, all'artrite, all'isteria. La diagnosi fondata sull'*argumentatio a simili* consente di adottare, in tutti questi casi, una terapia omogenea, nella fattispecie il rilassamento delle parti solide interessate. Con questa definizione dell'«analogismo dei morbi» Baglivi non aggiunge, in realtà, nulla di nuovo a quanto già detto nelle due opere maggiori.[169] Nuovo è invece l'uso che egli fa dell'*argumentatio a simili*, nel momento in cui afferma di voler dimostrare, *analogice*, il fenomeno di generazione e crescita delle pietre.[170] Ciò che giustifica la possibilità di istituire relazioni analogiche fra oggetti compresi sotto generi diversi è il principio di semplicità ed unicità delle operazioni della Natura. Sebbene questo postulato metafisico sia implicitamente presente intutta l'opera bagliviana, solo in questa dissertazione esso viene formulato in maniera esplicita ed utilizzato da un punto di vista metodologico, al fine di ricondurre anche i fenomeni del regno minerale ad un modello meccanicista:

> «Certum siquidem est, quod in cunctis operibus suis analogice natura procedit, sive *superius inferius unum* ex *Pithagora*: nec plures, sed unus est modus procedendi; & differentia, quæ intercedit inter corpora oritur ex diversis illorum formis, propter quas dissimilia sunt corpora in operationibus, quamvis unica sit omnium causa» (*Diss. V*, p. 249).
>
> «[...] quæ quidem licet nobis obscura, & difficillia videantur, Naturæ tamen plana sunt, aperta, & facilia. Ea enim, ut nos putamus modo simplici, facili & analogice in triplici suo regno animali, vegetabili, & minerali, procedit» (*op. cit.*, p. 263).

Utilizzando l'*argumentatio a simili*, afferma Baglivi, Malpighi ha scoperto che le piante, come gli animali, respirano e sono dotate di un sistema circolatorio e, cosa ancor più importante, ha dimostrato che ogni essere vivente si sviluppa dall'uovo.[171] Anche i fenomeni inorganici devono quindi essere interpretati secondo un modello unitario, poiché unico è il modo di procedere della natura nel suo triplice regno. L'operazione di Baglivi è quella di ricondurre l'antica tesi della generazione, nutrizione e crescita delle pietre — fenomeno, a suo parere, incontrovertibile in quanto confermato da osservazioni empiri-

168 «Via tamen, quam nonnulli tentaverunt, ut increbrescerent, vocatur a Philosophis analogismus, sive argumentatio a simili. [...] Proinde eandem mihi viam eruendæ veritatis causa proponens, in novo hoc tractatu eodem etiam modo incedendum mihi esse putavi super Natura, Curatione, Diagnosi, prognosi morborum [...]» (*op. cit.*, p. 249).

169 Cfr. *De praxi medica*, II, V; *De fibra*, I, XII; II, I.

170 Con il termine «pietra» Baglivi indica una categoria generica che comprende «le pietre propriamente dette, i sassi, i marmi e le gemme».

171 Già nel 1695, nella *Dissertatio VI De anatome et morsu et effectibus tarantularum*, Baglivi riporta interessanti notazioni sulla fecondazione e sviluppo dell'uovo di ragno. Nel 1699, in una lettera indirizzata al medico francese N. Andry, egli afferma, contro la tesi della generazione spontanea: «omnium animalium ac vegetabilium principium & origo ab ovo est» (p. 342).

che[172] – ad uno schema meccanicista. Egli stesso riporta le teorie di S. Agostino, Alberto Magno, Sendivogius, secondo le quali esiste una *vis plastica* (*spiritus mineralis* o *seminaria lapidifica*, a seconda dei diversi autori) insita in tutte le cose create, dotata di una virtù «seminifera e formatrice» a causa della quale ogni corpo tende a riprodursi. Anche le pietre sono quindi dotate di un principio vitale intrinseco, di un'anima vegetativa, sebbene meno perfetta di quella delle piante.[173] Senza esprimere apertamente un giudizio critico nei confronti di queste teorie, Baglivi ne rielabora le concezioni di fondo, quelle di nutrizione e crescita, in termini meccanicisti. Egli riprende la spiegazione di questi fenomeni dal *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus* (1669) di Stenone.[174] Così come ogni vivente deriva dallo stato fluido, attraverso le diverse fasi di sviluppo dell'uovo, anche le pietre sono, all'origine, fluide:

> «Si corporum solidum secundum Naturæ leges productum est, e fluido productum est» (*De solido intra solidum..., cit.*, p. 152).
>
> «Omnis itaque generatio pene ex fluidis proficiscitur, ne Gemmis quidem, & lapidibus exceptis» (*Diss. V*, p. 254).

Ogni crescita è concepita in termini corpuscolaristici, come sovrapposizione di particelle provenienti da un fluido esterno ad una materia originaria, anch'essa allo stato fluido. Ciò può avvenire o immediatamente, oppure mediante uno o più fluidi interni. Quest'ultimo caso si verifica negli animali e nelle piante, dove le particelle assumono forma di fibre o costituiscono semplici riempimenti. Il primo è invece il caso dei minerali, dove i corpuscoli si sedimentano in diversi modi (precipitazioni, incrostazioni, replezioni) dando origine ai vari tipi di pietre. Le differenti forme di sedimentazione forniscono il criterio di classificazione dei minerali.[175] Poco importa – dichiara Baglivi a commento della teoria stenoniana – se l'accrescimento delle pietre avvenga per *intus-susceptionem* dell'alimento, oppure per sovrapposizione immediata *partis*

[172] Baglivi riporta una serie di *Observationes* a conferma del fenomeno di vegetazione delle pietre. La prova empirica più significativa è, a suo avviso, la presenza, nelle pietre, di corpi eterogenei (conchiglie, oggetti di ferro, animali marini), che proverebbe che le pietre sono, all'origine, fluide. Interessante il fatto che egli riconosca l'origine organica dei fossili, tradizionalmente considerati come pietre. Un'ulteriore prova della vegetazione di quest'ultime è data dal fatto che le miniere, le solfatare, le cave di marmo non si esauriscono, dal che è logico indurre che i materiali contenuti si rigenerino di continuo. Baglivi riferisce anche fantasiose testimonianze sulla «coltivazione» dei diamanti.

[173] Questa teoria era stata sostenuta, in tempi più recenti, da G. Cardano nel *De subtilitate* (1550); contro di essa G. Falloppia aveva polemizzato nel *De metallis atque fossilibus* (1564). Cfr. G. ZANIER, *Medicina e filosofia tra '500 e '600*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 5-9.

[174] Cfr. STENO, *Geological Papers*, a cura di Gustav Scherz, Odense University Press 1969, p. 133-234. Sull'opera geologica di Stenone cfr. anche la raccolta, curata dallo stesso Scherz, *Dissertations on Steno as a Geologist*, Odense University Press, 1971; N. MORELLO, *La nascita della paleontologia nel Seicento: Colonna, Stenone e Scilla*, Milano, 1979.

[175] Cfr. *Diss. V*, p. 254-255; «De solido intra solidum...», *Geological Papers*, *cit.*., p. 151-159. Va ricordata la descrizione del processo di formazione delle fibre data da Baglivi nel *De fibra* (p. 136). Seguendo Ippocrate, egli afferma che la crescita consiste in un progressivo indurimento e «rinsecchimento» degli organi da un originario stato fluido.

ad partem. Il processo è infatti analogo; l'unica differenza è data dal fatto che nelle piante e negli animali le particelle nutritive si distribuiscono, attraverso i canali dell'organismo vivente, con ordine regolare; nelle pietre invece, forse perché non esistono tali canali, l'«umore nutritizio» filtra attraverso le porosità, dove si sedimenta senza un ordine preciso nei luoghi in cui gli è impedito il decorso.[176] Per Baglivi i termini «nutrizione» e «vegetazione» hanno un significato esclusivamente meccanico e possono pertanto essere usati, indifferentemente, sia nel caso dei fenomeni organici, sia in quello dei fenomeni inorganici.[177] Stenone aveva invece negato la vegetazione delle pietre distinguendo, almeno in parte, i due processi. Mentre egli aveva ribadito che *nullam esse montium vegetationem*, Baglivi afferma che non bisogna temere che i monti crescano in modo indeterminato ed infinito; come gli animali e le piante, anche le pietre

> «licet perpetuo nutriantur, determinatum tamen habent incrementum a Naturæ legibus, iisdem inditum, & impressum» (*op. cit.*, p. 263).

A differenza di Stenone, che si limita a fornire una spiegazione fisico-meccanica del fenomeno, Baglivi si spinge ad indagare le cause della solidità delle pietre, ovvero i processi chimico-fisici attraverso i quali esse, da un originario stato fluido, passano allo stato solido. Secondo Baglivi nel processo di vegetazione dei minerali intervengono tre principii (intesi come corpuscoli qualitativamente differenti) che agiscono come causa efficiente nei confronti di una materia fluida inerte, composta da acqua e terra (*lutum*).[178]

> «[...] *Humor*, scilicet, *bitumineus*, conglutinativus, ac pinguedine plenus, aliud *Sal*, tertium vero *Succus*, aut *aura lapidifica*, quæ mollia momento adstringit, ita ut lapides durissimi fiant. Sed an hic succus lapidificus ad peculiare quoddam salis genus reduci possit, qui de natura sua corpora mollia ipso contactu dura reddit, & marmorea: rem ita revera esse posse, ego plane crediderim» (*op. cit.*, p. 255).

L'umore bituminoso, esalante dai fuochi sotterranei, coagula e indurisce i minimi componenti del *lutum*; lo zolfo minerale in esso contenuto conferisce a tali corpuscoli i diversi colori.[179] I marmi «versicolori» e tutte le pietre compo-

[176] Cfr. *Diss. V*, p. 263.

[177] Non vanno tuttavia dimenticate le *Dissertationes* sulla saliva ed il succo biliare, nelle quali la digestione è concepita come un processo chimico e non solamente meccanico.

[178] Così come nelle opere di fisio-patologia Baglivi accenna all'esistenza di un'«aura spiritale» da cui dipenderebbero i processi generativi, anche nel *De vegetatione lapidum* egli ammette l'esistenza di principii attivi che agiscono sulla materia inerte, in modo da costituire un corpo sia organico sia inorganico. Queste concezioni sembrano incrinare una delle nozioni fondamentali della teoria meccanicista, quella dell'omogeneità della sostanza materiale. Si tratta di aspetti contraddittori frequentemente presenti nei sistemi iatromeccanici, data la difficoltà di ricondurre il fenomeno della costituzione dei corpi naturali e dell'origine della vita a leggi rigorosamente meccaniciste.

[179] Si noti la parziale modificazione (presente, ad esempio, in Sennert) delle idee paracelsiane, secondo le quali il Sale (come principio, ma anche come materia) è responsabile delle colorazioni.

ste da minerali diversi derivano dall'azione di questo principio. Il Sale è invece il principio di lapidificazione dei marmi bianchi:

> «Sequitur nunc considerandum aliud lapidefactionis principium, mempe *Sal*. Ejus tanta est in indurandis, consolidandisque corporibus potestas, ut magna Philosophorum pars Principium coagulativum corporum sal esse credat. Quare majori abundans salis quantitate, eo durius inter alia corpora, corpus efficitur» (*op. cit.*, p. 256).

Non è ben chiara la natura del terzo principio che, per Baglivi, può essere ricondotto al secondo; lo «spirito lapidifico» è infatti una sorta di sale volatile che provoca l'istantaneo indurimento di qualsiasi sostanza con cui venga in contatto. Particolare attenzione è posta da Baglivi sulla genesi delle gemme, costituite solo da acqua, sale e, nel caso siano colorate, da un «ente metallico» (per lo più solfureo) dal quale ricevono la propria *tinctura*. Baglivi dichiara di credere alla *virtus radiosa et amuletica* delle pietre preziose e non mancano, in questa dissertazione, affermazioni del tutto estranee ad un contesto meccanicista:

> «Quid enim iisdem figuris Gemmas ubique circumscribit, nisi constans, vegetus, & ubique regnans spiritus rationibus seminariis prægnans?» (*op. cit.*, p. 254).
>
> «A mineralibus itaque imprimi posse matricibus lapidum radios suorum entium, qui postea in lapidibus vigeant, & sese manifestent, ex hoc & aliis id generis experimentis manifesto demonstratur» (*op. cit.*, p. 300).

L'operazione successiva di Baglivi è quella di collegare all'interno di un più ampio quadro meccanicista le teorie chimiche all'ipotesi stenoniana. Utilizzando lo strumento teorico dell'analogia, egli intende ricondurre ogni fenomeno all'unica causa generale empiricamente esperibile: il moto.

> «Sed ut more nostro de singulis rebus, idest de causis earum, & effectibus analogice disseramus; sicuti rerum creatarum omnium generatio, ac conservatio in peculiari quodam motu omnibus corporibus debito secundum uniuscujusque diversam naturam consistit, & corruptio in ispiusmet motus cessatione; qua de causa corpus necessario mutari debet, assumendo aliam formam, speciem, atque naturam; ita etiam, ut ab alto repetamus Lapidum generationem, ac vegetationem, necesse est ut mentis aciem dirigamus ad communem quamdam causam, quæ & fluminibus originem, & lapidibus vegetationem, nutritionemque præbet, quæ in continuo motu, & circulatione existens admiranda parit in subterraneis phænomena. Hanc autem esse Mare, si dixero, forsan non multum a veritate recessero» (*op. cit.*, p. 258).

Il modello del moto circolare delle acque costituisce, per Baglivi, un'ipotesi indispensabile alla spiegazione dei fenomeni ipogei:

> «Quare si circuitus hic aquarum non daretur, tot phænomena, quæ in imo terræ, ac Naturæ centro observantur explicari vix possent» (*op. cit.*, p. 260).

Egli rifiuta la teoria aristotelica del ciclo idrologico, secondo la quale il fenomeno di condensazione dell'esalazione umida è causa delle precipitazioni che alimentano, a loro volta, i fiumi,[180] ed afferma di voler seguire la teoria di Seneca, che individuava l'origine delle acque continentali nel processo di trasmutazione degli elementi.[181] In realtà, Baglivi sostiene la teoria del ciclo idrologico più diffusa all'epoca, abbracciata anche da Cartesio, secondo la quale esistono canali sotterranei attraverso i quali l'acqua del mare raggiunge l'entroterra e va ad alimentare le sorgenti d'acqua dolce. Intento non secondario di questa concezione del ciclo idrologico era quello di far concordare spiegazione «scientifica» e testo biblico:

> «Il testo della Sacra Scrittura, che esplica questa circolazione, è chiarissimo, e prova concludentemente questo mio pensiero e speculazione. Dice dunque nell'*Ecclesiastico* al capitolo I: *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat ad locum, unde exerunt flumina revertuntur ut iterum fluant*» (*Sfera astronomica*, XVII; «Del nascere delle fonti e de' fiumi», in E. Falqui, *Antologia della prosa scientifica italiana del Seicento*, Firenze, Vallecchi, 1943, p. 294-295).

Con queste parole il grande matematico Bonaventura Cavalieri (1599-1647) concludeva l'esposizione della propria teoria idrologica, secondo la quale il fatto che il mare, nonostante riceva continuamente le acque dei fiumi, non trabocchi, dimostra la circolazione sotterranea delle acque marine; queste, filtrando attraverso la terra, depositano il sale e, divenute più leggere, sono in grado di risalire, oltre il livello del mare, fino alla sommità dei monti.

Un'ulteriore versione di questo modello del ciclo delle acque è quella del gesuita Athanasius Kircher (1601-1680): gli *hydrophilacia*, laghi sotterranei che alimentano i fiumi, si formano dall'acqua del mare che, per effetto del fuoco ipogeo (un fuoco centrale e numerosi fuochi periferici raccolti in caverne, i *pyrophylacia*), penetra nei meati della terra. Dopo aver perso, a causa dell'evaporazione, la propria salinità, essa raggiunge la sommità dei monti e, attraverso il decorso superficiale, ritorna al mare.[182]

Sebbene Baglivi sostenga la tesi kircheriana dei fuochi sotterranei, egli fa propria la teoria del ciclo idrologico di Cavalieri. Dal momento della creazione del mondo (circa 62 secoli addietro, come voleva la tradizione biblica), il mare ha costantemente ricevuto le acque di tutti i fiumi, senza mai traboccare; è quindi credibile che le acque dei fondali marini filtrino continuamente nei pori della terra. Le particelle d'acqua sottostanti vengono spinte da quelle superiori

[180] Cfr. *Meteorologica*, 347b-349a, 349b-350b. Sulle teorie idrologiche dall'antichità al Settecento cfr. L. LAGO, *Le conoscenze sul ciclo dell'acqua nell'antichità classica e nell'Evo Medio*, Trieste, Lint, 1983.

[181] «*Habes primam aquarum sub terra, nascentium causam. Adjicias etiam, quod fiant omnia ex omnibus. Ex aqua fit aer. Ex aere aqua. Ignis ex aere. Ex igne aer. Quare ergo non terra fieri potest ex aqua & ex terra aqua?*» SENECA, *Naturales Quæstiones*, III, IX-X, citato in *Diss. V*, p. 260.

[182] Cfr. A. KIRCHER, *Mundus subterraneus*, Amstelodami, 1678 (I ed. 1664), I, II, X, p. 70.

fino a quando, dopo più o meno lunghi percorsi sotterranei, incontrano strati di terra impermeabili e sono quindi spinte verso l'alto, finché riemergono in superficie sotto forma di sorgenti, laghi o paludi. I fiumi riporteranno queste stesse acque al mare, in un ciclo perpetuo. Baglivi riporta per esteso gli studi sperimentali di Cavalieri sul peso specifico dell'acqua dolce e salata che provano questa teoria.[183] Per spiegare la cause dell'infiltrazione dell'acqua nella terra, Baglivi recupera invece la già ampiamente utilizzata nozione di pressione dei fluidi.[184]

> «Circulat itaque mare, & ad perpetuandum circuitum hunc quatuor concurrunt pressiones, seu pondera. Primo nempe pondus aquarum Maris, deinde fluminum advenientium, tertio Aeris superincumbentis, quarto demum pressio corporis lunaris, quæ ceteris aliis sensibilior in mari observantur» (*op. cit.*, p. 258).

Egli ripropone la strana tesi della pressione esercitata sulla terra dal «cielo della luna» al fine di far rientrare in un quadro meccanicista anche il fenomeno delle maree. Seguendo Bernhard Varen (1622-1650),[185] massima autorità geografica del secolo, Baglivi afferma che il mare effettua due movimenti principali: uno da oriente a occidente, l'altro di flusso e riflusso, ad intervalli regolari di dodici ore. Quest'ultimo dipende direttamente dalla distanza della luna dalla terra — Baglivi sostiene la forma ellittica dell'orbita lunare[186] — ovvero dalla maggiore o minore pressione da essa esercitata sul mare.

Le acque che non riescono a risalire in superficie rimangono nei luoghi sotterranei, formano pozzi comunicanti con il fondo del mare e diventano «materia per incessanti generazioni». A seconda della natura degli strati geologici in cui scorrono — Stenone aveva proposto, sulla base della *materia* componente e del *locum productionis*, un modello della struttura stratigrafica della crosta terrestre[187] — le acque vengono a contatto con i diversi principii di lapidificazione e danno origine alle varie specie di pietre:

> «[...] ita aquæ illæ per varias matrices per tota cæca vada, perque tot subterraneas fondinas transeuntes, & igneis, ac bituminosis principiis occurentes, ibidem singula, quæ sub terris sunt phænomena ingenerant. [...] certe aquæ marinæ ciculantes per telluris

[183] Cfr. *Diss. V*, p. 300.

[184] Cfr. *supra*, 2.4; *Diss. IV*, p. 229.

[185] Cfr. B. VAREN, *Geographia generalis in qua affectiones generales Telluris explicantur*, Amstelodami, 1664, Cap. XIV, Prop. VII, *Generalis motus maris duplex est: unus continuus ab Oriente in Occidentem; Alter compositus ex duobus contrariis motibus, qui dicitur Fluxus er refluxus maris*, p. 169; Propp. IX e X. Cfr. anche A. KIRCHER, *op. cit.*, I, I, II, p. 134; I, II, I, p. 139.

[186] L'atteggiamento di Baglivi nei confronti della teoria copernicana e galileiana è, tuttavia, di prudente rifiuto: «Taceo hic quæ idem *Galileus* circa uniformitatem motus Lunæ, & maris ex theoria motus diurni, atque annui globi terraquei deduxit, cum hæc veritati catholicæ religionis non consonent». *Diss. IV*, p. 229; «Bis unoquoque die æstus recurrit marinus, quod idem terræ punctum ad illas Cæli angustias motu diurno revertatur, iuxta Scholæ Burgundicæ sententiam, quæ motum telluris tuetur, ab Ecclesia tamen Romana damnatum, cui me subscribo, pro eaque sanguinem, si occasio dabitur, effundam». *Diss. V*, p. 259.

[187] Cfr. *De solido intra solidum...*, *cit.*, p. 160-166.

poros modo præfato, si incidant in Matricem Lapideam, parte aquea sua præbent materiam, parte salina vero soliditatem, firmitatemque, sive ut ita dicam coagulationem, donec tandem materies in durum lapidem concrescat. Sicque lapidum generatio absolvitur» (*op. cit.*, p. 261).

Il ciclo idrologico è quindi causa di processi generativi, allo stesso modo in cui la circolazione del sangue nutre e mantiene in vita le parti dell'organismo. Quest'analogia costituisce il motivo principale della breve trattazione mineralogica della seconda parte della dissertazione, *In quo plura examinantur, quæ pertinent ad Vegetationem Lapidum, & Analogismum circulationis maris per viscera terra ad circulationem sanguinis per viscera microcosmi.* Il moto è, ancora una volta, l'elemento che consente il confronto fra realtà eterogenee:

«Et quadam veluti mechanice non impropria, nec spernenda varii motus maris, variis motibus Sanguinis in coropore animato respondent. Quatuor in mari motus observant Auctores. Primus est ab oriente in occidentem, secundus a septentrione in meridiem, tertius fluxus ac refluxus communis omni mari, ultimus filtrationis per terræ viscera modo supradicto, ad cicrulationem aquarum perpetuandam. Sic quodammodo in sanguine quadruplex hinc motus observatur. Primus ab oriente cordis in occidentem partium inferiorum, [...] secundus a septemtrionalibus brachiorum, & laterali bus, pectoris parti bus ad meridiem cordis, motu quasi horizontali, tertius fluxus ac refluxus communis omni sanguini supra, & infra, & ad quascumque partes progredienti, ultimus filtrationis per viscera, & variarum filtra glandularum, ut post filtrationem, absoluta humorum depuratione, nutririoneque partium, sanguis denuo ad cor circulando veniat; unde primi motus habuit originem» (*op. cit.*, p. 301).

È evidente che queste macchinose similitudini non hanno altro fine se non quello di ribadire la validità dell'interpretazione meccanicista nello studio di qualsiasi fenomeno naturale.

Gli studi geologici di Baglivi proseguono con la trattazione *De Terræmotu Romano, & Urbium adjacentium anno 1703* nella quale, prima di affrontare l'analisi del caso specifico, Baglivi espone la propria teoria sismologica. Egli afferma di «aderire, più che altro, all'opinione di Seneca», e cita frequentemente, a sostegno della propria ipotesi, Gassendi:

«Communicant itaque ignes subterranei inter se, & per flumina ignium subterranea montes ignivomi commercium inter se habent, ut ex *Gassendo, Seneca,* & pluribus aliis philosophis constat evidenter: & terræmotuum causam esse ignem subterraneum, diu coercitum, conclusum, & vi erumpere extra nitentem vel ex eo deducere licet, quod primo tremit terra, deinde aliquot post dies mons ignes vomit, fulgurat, tonat, donec accensus ignis, qui terræmotum produxit, deferveat» (*op. cit.*, p. 266).

Come risulta da questo passo, Baglivi segue invece la teoria kircheriana dei fuochi ipogei. Seneca aveva infatti attribuito ai moti dello *spiritus* contenu-

to nei meandri sotterranei la causa prima dei terremoti.[188] Gassendi aveva considerato impossibile, per la mancanza d'aria e per il prevedibile accumulo di materia fumosa, l'esistenza di fuochi sotterranei. A suo avviso le fiamme presenti nelle eruzioni vulcaniche non provengono dal sottosuolo, ma sono causate dall'accensione delle esalazioni sulfuree sotterranee, nel momento stesso in cui queste, a lungo compresse, escono con violenza in superficie.[189] Baglivi sostiene invece, come Kircher,[190] l'esistenza di fuochi sotterranei in at- to, causa dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche e del calore delle acque ter- mali. Canali sotterranei consentono la comunicazione fra i fuochi (anche per Baglivi esiste un fuoco centrale circondato da fuochi periferici), per cui i feno- meni sismici e vulcanici si verificano, di solito, contemporaneamente in diver- si luoghi della terra. Baglivi non si preoccupa di determinare con precisione in che modo il materiale combustibile di tali fuochi si rigeneri, o se non si rigeneri affatto. Sembra che, oltre alla tradizionale materia «bituminosa», le stesse pietre vengano «consumate» dai fuochi[191] e siano pertanto sottoposte, come tutti gli organismi viventi, ad un processo di corruzione.

Nelle considerazioni sull'orogenesi e sulle trasformazioni geologiche del paesaggio Baglivi si limita a riportare la teoria di Stenone:[192] la superficie terrestre ha subito, nel corso del tempo, cambiamenti radicali, causati sia dall'attività sismica e vulcanica sia dall'erosione idrica:

> «Et cum terræmotuum vi varie globi terraquei loca afficiantur, & mutentur, facile assentior opinionem Doctissimi *Stenonii* lib. de *Solido intra solidum* [...] putantis 1. Montes omnes odiernos non extitisse a principio rerum, cursuque, & inundatione fluminum, ex eorum sedimento novas in mari terras fieri, quæ antea non erant [...] 2. Posse everti montes, transferri agros ex uno latere in alterum per mediam viam publicam, elevari, & deprimi cacumina montium, aperiri terras, iterumque claudi, & id generis alia contigere [...] 3. Denique quod ob insignes mutationes, quæ quatuor mille ab hinc annis in Globo terraqueo contigerunt [...] errent summopere illi, qui in scriptis antiquorum multos errores accusant, quod varia ibidem occurant, quæ in hodierna Geographia non inveniuntur: inveniri tamen non possunt ob terrarum facies varias & mutationes dictis de causis productas» (*op. cit.*, p. 269).

[188] Cfr. *Naturales Quæstiones*, VI, *De terræ motu*, XXI.

[189] Cfr. «Physica», in *Opera omnia*, Firenze, 1727, II, III, I, cap. VI, *De calore subterraneo & de terræ motu*, p. 37.

[190] Cfr. A. KIRCHER, *op. cit.*, I, IV (*De natura Ignis Subterranei, ejus situ et operationibus*), p. 174 e seg.

[191] «Neque credendum lapides abunde, perpetuoque nutriri, ut Plantæ, & Animalia, nam ignes subterranei multum fortasse tribuunt iisdem consumendis [...]». *Diss. V*, p. 264.

[192] Cfr. «De solido intra solidum...», *cit.*, p. 166-168. I punti 1 e 2 corrispondono, rispettivamente, ai punti 1 e 5 del testo stenoniano. I rimanenti tre punti (fra cui 2. *Nullam esse montium vegetationem*) vengono completamente tralasciati da Baglivi.

Nel resto della trattazione e soprattutto nel primo capitolo della seconda parte dell'opera (*De progressione Romani Terræmotus ab anno 1703 ad annum 1705*) Baglivi riferisce gli effetti provocati dal terremoto romano del 1703 sulla popolazione. Le cause principali dei fenomeni morbosi, per lo più epidemici, vengono individuate nell'aria infettata dalle esalazioni sulfuree e venefiche provenienti dal terreno e nei turbamenti dell'animo, ma anche nella trasmissione all'organismo dei moti oscillatori generati dai sommovimenti tellurici.

Conclusione

Nelle storie generali della medicina le teorie mediche e biologiche del diciassettesimo secolo vengono interpretate attraverso due categorie contrapposte: la «scuola iatrochimica» e quella «iatromeccanica». Secondo questo schema storiografico, introdotto per la prima volta da Sprengel[193] nel 1799, le due tendenze teoriche si sono sviluppate, l'una indipendentemente dall'altra, in due diverse regioni d'Europa: al Nord Willis, Croone, Sylvius, seguaci di Paracelso e di van Helmont, concepiscono i fenomeni vitali come processi chimici; in Italia Borelli, Malpighi, Redi, Baglivi, eredi della tradizione galileiana, considerano il corpo animale come una macchina, sforzandosi di spiegarne il funzionamento sulla base delle sole leggi della meccanica, statica, idraulica, pneumatica. Un'analisi più approfondita di questi autori — Baglivi è un caso significativo — mostra tuttavia come una netta distinzione tra iatrofisica e iatromeccanica sia infondata, sia una convenzione storiografica che impedisce di comprendere la complessità ed il carattere articolato (contraddittorio per chi utilizzi tali categorie) delle singole posizioni teoriche.[194]

Si è accennato al fatto che Willis e Croone adottano l'ipotesi della macchina antropoide cartesiana e molte teorie della fisica dell'epoca, riconoscendone il valore euristico, allo stesso modo di Borelli e Baglivi. Questi ultimi, a loro volta, non si limitano ad una spiegazione fisico-meccanica dei movimenti organici ma, facendo proprie la teoria corpuscolare della materia e le ipotesi della chimica boyliana, affrontano anche da un punto di vista chimico lo studio della fisio-patologia animale.

[193] Cfr. K. SPRENGEL, *Storia prammatica della medicina*, 7 voll., Napoli, Raffaele Miranda, 1824-27, vol. V, p. 156 e seg., 284 e seg.; S. DE RENZI, *Storia della medicina, cit.*, vol. IV, p. 227-246, 265-279; F. PUCCINOTTI, «Storia della medicina», 4 voll., Prato, Giacchetti, 1850-66, vol. III, p. 157-174, 188-203; L. DAREMBERG, *Histoire des Sciences Médicales*, 2 voll., Paris, Baillière, 1870, vol. I, p. 358-360, 573 e seg., vol. II, p. 735 e seg.; A. PAZZINI, *Storia della medicina*, 2 voll., Milano-Venezia, Mondadori, 1948, vol. I, p. 470-477; M. LAIGNEL-LAVASTINE, *Histoire Générale de la Médicine*, Paris, Albin Michel Editeur, 1936-1949, vol. II, p. 220 e seg.; P. LAIN-ENTRALOGO, *Historia Universal de la Medicina*, Barcellona, Salvat, 1972-75, vol. IV, p. 251-263, 279-295 (quest'ultimo autore sottolinea gli elementi comuni alle due correnti). Anche i più autorevoli manuali seguono questo schema storiografico; cfr. L. PREMUDA, *Storia della medicina*, Padova, Cedam, 1960, p. 153-156; C. SINGER, E. A. UNDERWOOD, *A Short History of Medicine*. Oxford, Clarendon Press, 1962, p. 137-144; D. GUTHRIE, *Storia della medicina*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 189-193.

[194] Per una approfondita critica alle categorie «iatrochimica» e «iatromeccanica» cfr. L. S. KING, *The Philosophy of Medicine*, Harvard University Press, 1978, cap. IV *Iatrochemistry*, p. 64-94 e cap. V *Iatromechanism*, p. 95-124.

Le differenze fra iatrochimici e iatrofisici non possono quindi essere stabilite semplicemente sulla base del diverso approccio – chimico da un lato, fisico-meccanico dall'altro – nell'indagine del mondo biologico, bensì sul piano delle concezioni e dei principii metafisici che ispirano la ricerca di ciascun autore. Una delle questioni centrali è, in questo ambito, quella di individuare la causa prima della genesi e dell'autocinesi degli esseri viventi, ovvero di stabilire la natura ed i caratteri propri della materia organica. Alla concezione meccanicista, fondata sul principio dell'unicità ed omogeneità della sostanza materiale, si contrappone la teoria dei *chymici*, secondo la quale esiste una parte di materia ontologicamente diversa, dotata di *vis motiva* propria, che agisce come una sorta di forma assistente nei confronti della materia inerte e come fonte energetica nei processi fisiologici. Anche in questo caso, però, risolvere il problema nei termini della classica contrapposizione vitalismo-materialismo meccanicista non sembra sufficiente. Non possono essere trascurate infatti le difficoltà incontrate dagli autori meccanicisti nel ricondurre i processi vitali alle leggi della materia e del movimento – Borelli dichiara di esporre «balbutiendo» le proprie opinioni – né il carattere ambiguo delle soluzioni escogitate a tal fine. Cartesio aveva individuato negli spiriti animali, costituiti dalle particelle più sottili e mobili del primo elemento, le cause dei moti della macchina animale. Sebbene tali spiriti vengano considerati come puramente materiali e siano privati di qualsiasi connotazione vitalistica, permangono in essi caratteristiche attive, ricollegabili soprattutto alla loro natura «fermentativa». Nel *De motu animalium* Borelli privilegia proprio questo carattere chimico, attivo, del fluido nerveo e, utilizzando termini che appartengono alla tradizione del naturalismo rinascimentale, attribuisce ad esso una *vis plastica, motiva et animastica*, una «ineffabile energia» affine alla forza magnetica.

Il fatto che nel sistema solidista il ruolo e le funzioni del fluido nerveo vengano ridotte al minimo, non risolve il problema dell'origine dei moti animali, ma lo sposta su di un diverso piano, quello dei corpi solidi; diviene cioè necessario stabilire se la fibra sia semovente o meno.[195] Nella complessa macchina oscillatoria bagliviana non è chiaro in effetti quale sia la causa del primo impulso motivo impresso alle fibre «ai primordi della generazione». Il problema resta irrisolto, poiché Baglivi si occupa dell'embrione già parzialmente formato, ma nei rari accenni alla questione anch'egli parla in termini di *vis plastica*,[196] ammettendo l'esistenza di un'«aura spirituale, che mai sarà sottoposta al coltello anatomico», come causa prima di tutti i processi fisio-patologici. Per cercare di comprendere questo genere di affermazioni che, per quanto sporadi-

[195] Quello dell'irritabilità della fibra diventerà un problema fondamentale nelle teorie fisiologiche del XVIII secolo.

[196] Questa concezione emerge in particolar modo nel *De vegetatione lapidum* dove, per spiegare il processo di «vegetazione» delle pietre, Baglivi utilizza, pur all'interno di un quadro meccanicista esteso a tutti i fenomeni naturali, i tre principii spagirici, attribuendo ad essi una funzione del tutto estranea alla teoria meccanicista dell'omogeneità della materia.

che, incrinano i postulati fondamentali della concezione meccanicista, è necessario guardare alla teoria bagliviana delle cause. In corrispondenza ai diversi livelli di causalità, esistono diversi piani d'indagine dei fenomeni naturali: in primo luogo quello delle cause manifeste ai sensi ovvero dei moti empiricamente osservabili,[197] sulla base dei quali è possibile costruire modelli razionali — le macchine antropoidi — che rendono ragione di quegli stessi movimenti. Se i processi fisio-patologici dipendessero esclusivamente dai solidi, le loro cause potrebbero essere determinate in senso assoluto, poiché i movimenti e le alterazioni del corpo solido possono essere descritte da questo genere di modelli. Ma Baglivi riconosce che le cause antecedenti tali fenomeni risiedono nei fluidi, dei quali diviene quindi indispensabile un'analisi di tipo chimico. Nonostante le affermazioni contenute nelle due opere maggiori sulla necessità di ricondurre la chimica alle leggi del meccanicismo, nelle *Dissertationes* sui fluidi organici Baglivi segue le teorie di Paracelso e Tachenius piuttosto che quelle di Boyle. In ogni caso anche la ricerca chimica, sia essa spagirica o di ispirazione meccanicista, è per Baglivi incapace di risalire alle cause prime dei fenomeni vitali. È questo il limite cui sia il sapere medico sia, più in generale, le scienze biologiche devono sottostare. Lo studio dei fenomeni vitali condotto entro una prospettiva meccanicista — ed è questa la *scientia propter potentiam*, quella che ha significato ed è utile per l'uomo — può comunque coesistere con l'ammissione dell'esistenza di un «qualcosa» non riconducibile, neppure in linea teorica, a leggi fisico-meccaniche o chimiche:

> «Humana vita nutritur, & coalescit spiritali aura, quæ anatomico cultro haud quaquam subiicitur. Minimum quoddam, quoddam inquam minimum, unde morbi ortum accipium, integre percipi, neque intelligentia potest comprehendi, eoque minus redigi in potestatem anatomicæ artis [...]».

[197] Non va dimenticato che Baglivi afferma di aver ricavato dall'osservazione clinica e dagli esperimenti vivisettori l'ipotesi dell'oscillazione meningea.

SAŽETAK: *Giorgio Baglivi između kliničkog opažanja i hijatromehaničkih razmišljanja* - U djelu dalmatinskog liječnika Giorgia Baglivi-ja (1668-1707) može se naći, za razliku od onoga što je liječnička historiografija dosada tvrdila, jedinstvenu strukturu i cilj, dosljedne zahtjevima ponovnog osnivanja i obnove liječničkoga znanja epohe. Glavna svrha djela *De praxi medica*, prvog Baglivijevoga djela, jest ta da se utemelji liječnikovo znanje na principima koji bi imali apsolutnu vrijednost, s namjerom da se prevlada stanje neizvjesnosti medicine, rastavljene na mnogostruke doktrine bez zajedničke osnove. Stoga Baglivi napušta teorijske rasprave o valjanosti sasvim apstraktnih principa bez empirijskih potvrda, te uočava u kliničkom promatranju autentičan temelj umijeća. Medicina nije teoretsko već praktično znanje, koje se sastoji u prepisivanju promatranih patoloških pojava prema kategorijama hipokratske medicine i metodi »nove indukcije« Bacona. Potpuno pristajanje Baglivi-ja uz Hipokratove teze ne uključuje ipak, kao što se medutim dogada u Sydenhamu, odbijanje kauzalnog tumačenja registriranih dogadaja, već vodi novoj koncepciji uloge samih kauzalnih tumačenja. Ova, prema Baglivi-ju, imaju samo hipotetski karakter i moraju biti u funkciji liječničke prakse. U *De fibra motrice e morbosa*, traktat solidističke fizio-patologije, Baglivi teoretizira antropoidni stroj koji dopušta zakonima mehanicizma redukciju fizioloških procesa i pruža hipokratovskim dijagnozama i terapiji kauzalno opravdanje. Zato, čini se da ne postoji kontradikcija izmed hipokratske prakse i solidističke teorije: prvoj pripada primat bilo sa gnoseološkog stanovišta, bilo sa stanovišta konkretnog pristupa pojedinom »casusu«; drugoj Baglivi pripisuje funkciju kauzalnog opravdanja bolesnih pojava čisto hipotetskog karaktera, koja se može modificirati u času kada direktna opservacija opovrgne njezinu valjanost. U solidističkom sistemu problem uloge i prirode organskih fluida predstavlja jedno od najtežih pitanja u odnosu na koje Baglivi zauzima različite stavove približavajući se, osobito u nekim manjim djelima o kemijsko-fizičkoj analizi organskih fluida i »vegetaciji« kamenja, eksperimentalnoj kemijskoj tradiciji Boyle-a i Lemery-a i onoj spagiričkoj Paracelsa i Van Helmonta. Dakle, Baglivijevo djelo pojavljuje se kao značajan primjer kako »hijatrokemijska« i »hijatromehanička« kategorija, preko kojih historiografska tradicija tumači liječničke i biološke teorije 17. vijeka ne odgovaraju shvaćanju kompleksnosti i artikuliranog karaktera medicine tog vijeka.

POVZETEK: *Giorgio Baglivi med kliničnim opažanjem in ijatromehaničnimi razmišljanji* - V delu dalmatinskega zdravnika Giorgia Baglivija (1668-1707) je mogoče najti, z razliko od tega, kar je zdravniška zgodovina do sedaj zatrjevala, enotno strukturo in enotni smoter, ki teče vzporedno s potrebami po obnovi in ponovni postavitvi temeljnega zdravniškega znanja tistega časa. Glavni namen prvega dela Giorgia Baglivija *De praxi medica* je bil postaviti zdravniško vedo na absolutne temelje, da bi tako premostil negotovosti medicinske znanosti, ki je bila razcepljena na številne doktrine, brez skupne osnove. Zato je Baglivi pustil ob strani teoretske razprave o veljavnosti povsem abstraktnih principov, ki jih ni bilo mogoče potrditi z dejstvi, in odkrival v kliničnem opazovanju avtentično podlago zdravniškega znanja. Medicina namreč ni teoretična, ampak praktična veda, ki temelji na zapisovanju patoloških pojavov, podvrženih opazovanju, upoštevajoč kategorije hipokratske medicine in metodo nove Baconove indukcije. Popolna privrženost G. Baglivija hipokratskim tezam pa ne pomeni, kot se dogaja pri Sydenhamu, zanikanje kavzalne razlage zaznamovanih pojavov, ampak vodi k novemu pojmovanju pomena, ki ga imajo same vzročne razlage. Te imajo po Baglivijevem mnenju samo hipotetičen značaj in morajo biti funkcionalne v medicinski praksi. V traktatu *De fibra motrice et morbosa* Baglivi teoretično obravnava antropološki stroj, ki je zmožen prilagoditi fiziološke procese mehaničnim zakonom in ki daje kavzalno razlago hipokratske terapije in diagnoze. Zgleda torej, da ni nasprotja med hipokratsko prakso in solidistično teorijo: prvi pripada primat tako iz gnozeološkega vidika kot iz konkretnega pristopa do posameznega pojava, drugi pa pripisuje Baglivi vlogo kavzalne razlage bolezenskih pojavov, ki so samo hipotetični in jo je mogoče spremeniti v trenutku, ko direktno opazovanje pripelje do zanikanja njene veljavnosti. V solidističnem sistemu problem vloge in narave organskih fluidov pomeni eno od najtežjih vprašanj v odnosu na katere Baglivi zavzema različna stališča in se tako vse bolj približuje, posebno v nekaterih manjših delih o kemijsko-fizikalni analizi organskih fluidov in »vegetaciji« kamenja, eksperimentalno-kemijski tradiciji Boyle-a in Lemery-a, kot tudi tisti aparigistični Paracelsa in Van Helmonta. Torej, Baglivievo delo se pojavlja kot pomemben primer kako hijatrokemijska in hijatromehanična kategorija, skozi kateri historiografska tradicija razlaga medicinske in biološke teorije 17. st., ne odgovarjajo razumevanju kompleksnosti in artikuliranog karakterja medicine tog stoletja.

NOTE E DOCUMENTI

UNO SCONTRO DRAMMATICO NEL CONSIGLIO COMUNALE DI CHERSO NELL'ANNO 1718

MIROSLAV BERTOŠA
Zavod za povijesne i društvene
znanosti JAZU Rijeka-Fiume
Radna Jedinica Pula-Pola

CDU: 949.713Cherso«1718»
Gennaio 1990

Riassunto - L'autore analizza lo scontro avvenuto nel 1718 tra il comune ed il conte di Cherso. La documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Venezia costituisce un'interessante fonte sulle vicende politico-sociali nei comuni istro-quarnerini durante il periodo veneto.

1. Esaminando i materiali relativi alla Provincia dell'Istria dell'Archivio di Stato di Venezia, mi sono imbattuto in un'interessante testimonianza del fondo del Consiglio dei Dieci (*X.ci*) riferentesi ad un conflitto sorto tra il conte e il comune di Cherso nel 1718.[1]

Il documento di sette fogli, dal caratteristico ductus corsivo della seconda metà del XVII e degli inizi del XVIII secolo, contiene il ricorso presentato da alcuni membri di quel consiglio contro il comportamento del conte tenuto negli ultimi mesi della sua reggenza della città e dell'isola. Il conte (e capitan[i]o)[2] Agostino Loredan era stato eletto a tale funzione il 26 gennaio 1717; un mese dopo l'elezione aveva accettato la nomina, il 7 giugno era giunto a Cherso e aveva iniziato il suo servizio protrattosi fino al 6 giugno 1719.[3] A giudicare dal testo della petizione, compilata e spedita a Venezia il 19 novembre 1718, la maggior parte del suo *Regimento*[4] era stata costellata di litigi, di attriti, di conflitti aperti e di frazionismi di parte, di cui era stato teatro il consiglio comunale, nonché di violazioni delle norme statutarie e di cause giudiziarie dibattute da-

[1] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Consiglio dei X. Lettere di Rettori e di altre cariche*, busta 277.

[2] Nel ricorso il Loredan viene menzionato esclusivamente con l'appellativo di *conte*, benché la sua denominazione ufficiale, quale detentore dell'autorità civile e comandante militare, sia stata quella di *Conte e capitan(i)o*.

[3] Cfr. S. MITIS, «Cherso e Ossero sotto la Serenissima», *Atti e memorie* della Società Istriana di Archeologia e storia Patria, Pola, vol. XLIV (1933), p. 152.

[4] Il *Regimento (o Rezimento)*, governo rappresentativo del conte e capitano, durò a Cherso, come nelle altre parti della Repubblica di Venezia, due anni.

vanti alle alte istanze venete. Nella busta 277 non ho trovato altri documenti in merito; non sono stati conservati neppure i verbali di tale periodo del Consiglio comunale di Cherso e solo l'inventario dell'archivio di Ossero riporta i dati attinenti al servizio del Loredan.[5] Questo particolare minuto della ricca storia di Cherso rappresenta uno dei pochi documenti sulle condizioni e sui rapporti esistenti nel Consiglio comunale chersino verso la fine del secondo decennio del XVIII secolo. È noto, infatti, che l'ottavo volume del *Libro de Consigli* della città di Cherso è andato perduto e quindi tra l'anno 1710, che conclude il settimo tomo, e l'anno 1770, che apre il nono, c'è una lacuna di ben 60 anni. Il ricorso di una parte dei consiglieri comunali di Cherso al Consiglio dei Dieci, che espone soltanto uno dei numerosi altri casi affini, presenta alcuni particolari storicamente rilevanti, di cui vale tener conto, quando si prendono in considerazione e si valutano i fermenti socio-politici dei centri comunali dell'Istria e delle isole del Quarnero.[6]

2. La petizione indirizzata al Consiglio dei Dieci, intitolata: «all'Eccellentissimi Capi del Eccelso Consiglio dei X.ci», è sottoscritta da due giudici (Niccolò Petris e Giovanni Zanbello) e da due agenti[7] (Giusto Nicolò Petris ed Ercole de Petris). Si tratta di una voce autorevole di protesta, perché i giudici (*zudesi*), in conformità alle norme statutarie, rappresentavano almeno formalmente la persona del rettore e in parte la sostituivano nella gestione degli affari.[8] Gli agenti godevano nel Consiglio di diritti identici a quelli dei giudici; gli uni e gli altri (cioè i due giudici e i due agenti) in certi casi operavano come *Capi della Comunità*.

Gli estensori del reclamo si lamentano di aver subito molte angherie anche nei mesi precedenti del *Regimento* di Agostino Loredan; dal testo della

[5] «Inventar Arhiva općine Osor - serija II (1459-1945)» [Inventario dell'Archivio del comune di Ossero - serie II], *Vjesnik državnog arhiva u Rijeci* (*VDAR*) [Notiziario dell'Archivio di Stato di Fiume], Fiume, vol. I (1953), p. 350. Acta cancellariae Ausseri. Annorum 1713-1726: Extraordinariorum ..... del Regimento del N.H. Agostino Loredan Conte e Capitanio; Instrumentorum ad Publicum Incantum 1718. N.H. Agostino Loredan... Cfr. pure *Vodič Historijskog arhiva Rijeka* [Guida dell'Archivio storico di Fiume], Fiume, 1980 (Posebna izdanja [Edizioni speciali], n. 7), p. 91-92, 99-101.

[6] Cfr., ad esempio, l'ampio studio di M. PAHOR, *Socialni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Le lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana, 1972 e l'ottimo, lucido saggio di D. KLEN, «Uvjeti i razvitak odnosa izmedju pučana i gradjana u mletačkoj Istri» [Condizioni e sviluppo dei rapporti intercorrenti tra popolani e nobili dell'Istria veneta], *Radovi* Instituta za hrvatsku povijest [Lavori dell'Istituto di storia croata], Zagabria, vol. 10 (1977), p. 305-334.

[7] Gli *agenti* erano ex giudici, a cui era scaduto il mandato semestrale stabilito per l'esercizio di tale funzione. Dopo le nuove elezioni, i precedenti giudici divenivano *ipso facto agenti*, rispettivamente avvocati del comune. Anche loro rimanevano in carica sei mesi. Cfr. IVAN BEUC, «Osorska komuna u pravnopovijesnom svjetlu» [Il comune di Ossero da un punto di vista storico-giuridico], *VDAR*, vol. I (1953), p. 111.

[8] I giudici potevano provenire soltanto dalle file dei nobili. *Lo Statuto di Cherso et Ossero* (stampato a Venezia nel 1640) dice espressamente: «Zudesi ....., i quali rapresentano la persona del Nostro Magnifico Rettore, et in parte supplissero al governo (vedi I. BEUC, *op. cit.*, p. 107). Cfr. anche N. LEMESSI, *Note storiche, geografiche, artistiche sull'isola di Cherso*, vol. I, Roma, 1979, p. 15-86.

protesta risulta che essi l'avevano già contestato davanti al Consiglio dei Dieci a Venezia.

Il 19 novembre 1718 avevano inviato a tale istanza statale una nuova petizione contro il conte di Cherso, il cui modo di procedere e specialmente «due gravi inconvenienti seguiti nel decorso di Ottobre» avevano fatto cadere in una gravissima indigenza l'isola e avevano messo a dura prova il comune.[9]

Nel primo punto del ricorso si imputa al Loredan la decisione di far scaricare, in dispregio delle prescrizioni statutarie in materia sanitaria, da un vascello inglese, giunto da Salonicco e arenatosi sull'isoletta di Galliola,[10] dodici pezze di tela grezza e sedici balle di cotone. L'ordine del conte di proclamare la quarantena a causa della presenza di tale imbarcazione aveva provocato in realtà la chiusura dell'isola ai traffici e l'interruzione dei commerci con le altre regioni. Aveva suscitato malcontento il fatto che il conte avesse così impedito la libera navigazione delle navi chersine e lussiniane a meno che non avessero pagato previamente una grossa tassa. Si ricorda pure che tale onere fiscale era stato già sostenuto da alcuni «patroni» di Lussino, i quali, ignorando la quarantena disposta dal conte, avevano preso il largo con i propri navigli.

A tale proposito, dapprima era sorto un contrasto tra il conte e il suo cancelliere, il quale aveva subito protestato e si era rifiutato di accompagnarlo a Villa di San Martino (da dove avrebbero dovuto trasferirsi sul vascello incagliatosi sulle rocce di Galliola); ma costui l'aveva costretto mediante un mandato penale e aveva ordinato agli sbirri di tradurlo a viva forza. I giudici e gli agenti del Comune di Cherso sottolineano che tale modo di procedere aveva suscitato scandalo e pubblica riprovazione nella città; tale asserzione invero è significativa per la ricerca e la valutazione storiche del caso chersino del 1718, in primo luogo perché essa testimonia inequivocabilmente l'esistenza di un conflitto aperto e la completa sospensione dei rapporti di collaborazione tra il conte e il suo cancelliere. Nell'ambito del *Regimento* del conte il cancelliere non aveva svolto il ruolo di semplice scrivano e di esecutore passivo dei suoi ordini, ma quello di consigliere sui generis incaricato di interpretare le disposizioni dei vari corpi e delle varie magistrature del Senato veneto, le norme statutarie e il diritto consuetudinario.[11] La rottura verificatasi tra il Loredan e il suo cancelliere (non menzionato per nome) privò il rettore di Cherso del suo principale sostegno nell'esercizio del potere e quindi rese più difficile il suo disimpegno nelle numerose leggi, prescrizioni e usanze. Agostino Loredan si lascerà guidare dal suo temperamento piuttosto che dalla legalità! Un tanto risulterà evidente dal suo lungo e aspro conflitto con il Consiglio del comune di Cherso, ri-

[9] ASV., *Consiglio*, busta 277 (vedi la nota 1).

[10] *Galliola o Galiula*, piccola roccia insulare a nordovest dell'isola di Unie.

[11] I. BEUC, *op. cit.*, p. 87. L'autore dice ancora: «Né il conte, né i giudici, che erano consiglieri solo di nome piuttosto che veri e propri, conoscevano la procedura giudiziaria civile e penale e quindi neppure il diritto civile e penale».

spettivamente con una parte autorevole dei suoi membri, che raggiunse il culmine nell'ottobre del 1718. Sembra che la controversia e l'inasprimento dei rapporti siano stati determinati proprio dai procedimenti del conte e dalla violazione (forse anche per ignoranza?) delle leggi e delle altre prescrizioni.

Nel testo, allegato al presente contributo, si fa menzione della delibera ufficiale del Consiglio dei Dieci del Senato veneto, che aveva annullato il decreto del Loredan emanato il 4 luglio a favore di Pietro Francesco Petris, un cittadino di lui succube; in quell'occasione il Loredan aveva agito senza il benestare del cancelliere e del Consiglio; perciò quest'ultimo si era rivolto a Venezia e aveva vinto la causa.

Quando i rappresentanti del Consiglio comunale di Cherso avevano esibito al conte la decisione dei dieci notabili del più elevato corpo senatoriale,[12] con cui si cassava il suo decreto, egli aveva rifiutato di attenervisi e, per dispetto e all'insaputa del cancelliere, aveva inviato la sua risposta alle autorità supreme di Venezia dichiarando che preferiva render conto dei suoi atti piuttosto che eseguire un ordine che comprometteva la sua immagine.

Dopo l'interruzione dei rapporti con il cancelliere e l'acutizzarsi del confronto con una parte dei membri del consiglio, le decisioni del Loredan rispettano sempre meno le prescrizioni di legge e le norme statutarie e assumono sempre più il carattere di un irrazionale regolamento dei conti con l'opposizione.

Ecco come, secondo la descrizione fatta dai due giudici e dai due agenti, si sono svolti gli avvenimenti successivi:

Mosso dall'ira, il conte, il mattino del 16 ottobre, convocò a colpi di tamburo nel palazzo del rettore, dietro scorta armata, tutti gli appartenenti alla confraternita dei *bombardieri* e i loro *Officiali* e quindi diede disposizione perché perlustrassero tutte le case della città di Cherso e riportassero i dodici popolani consiglieri comunali (minacciandoli di morte in caso di renitenza) e tutti gli *artegiani, marinai, zappadori e villani* (che sarebbero stati colpiti da una pena pecuniaria, qualora non si fossero presentati).

Secondo la testimonianza dei compilatori del ricorso il Loredan assunse un atteggiamento molto teatrale; indossato il lungo abito di cerimonia di rettore, si pose al centro della massa raccoltasi e attaccò aspramente il comune istigando il popolo a vilipendere i nobili, per soffiare poi sul fuoco e indurlo a farne scempio. Fallito tale tentativo, il conte fece venire il *coadiutore dell'Offi-*

[12] Il *Consiglio dei dieci* era uno degli «organismi costituzionali dello stato» ed era un'istituzione assai potente. Di esso facevano parte il Doge e il Consiglio minore; risolveva, spesso in segreto, le questioni importanti ad esso demandate. I malfamati inquisitori di stato, delle cui competenze e della cui autorità si appropriò il Consiglio dei dieci nel XVIII secolo, provenivano ugualmente dalle sue file (A. DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, vol. I, Roma, 1937, p. 52-55). Il conte rispondeva del proprio operato al Consiglio dei dieci, rispettivamente ai suoi rappresentanti, e perciò i membri del Consiglio comunale di Cherso indirizzarono ad esso il loro reclamo.

cio (il cancelliere era assente) e lo costrinse a lanciare pubblicamente una falsa accusa contro il giudice Giusto Petris. Anzi, con la complicità di un rappresentante dei popolani,[13] cominciò ad insidiare la sua persona. In quella circostanza invitò tutti i presenti a testimoniare contro Giusto Petris; risposero soltanto alcuni disposti a deporre in tale senso. Ciò convinse il conte dell'opportunità di infiammare la folla; quindi ordinò di tradurre subito il giudice Petris, che assisteva in chiesa alla messa.

Da quel momento lo scontro assunse toni ancor più drammatici. L'ira del Loredan mise in pericolo la stessa vita del giudice Giusto Petris. Nel ricorso si dice che il conte, simulando gentilezza, era andato incontro al giudice sulla scala esterna, lo aveva colmato di complimenti e l'aveva invitato ad entrare nel palazzo per potergli consegnare il ducale. Lo aveva definito ironicamente suo degno successore nella carica di rettore e di conte. Poi si era rivolto al popolo e aveva gridato: «Chi è il vostro Rappresentante; Io, ò pur il Signor Giusto?!». Quella demagogia teatrale non aveva avuto eco alcuna; nessuno aveva risposto al conte e, perciò, egli, rivolgendosi nuovamente alla gente, aveva proseguito nell'accusa ai nobili di essere sfruttatori del popolo e dell'autorità pubblica. Nessuno aveva degnato di una risposta neppure tali parole. Allora il Loredan aveva rinfacciato al giudice di essere arrogante, benché si fosse comportato con rassegnazione. Il conte furente aveva ordinato agli sgherri di togliergli la spada e di legarlo; quindi egli stesso si era scagliato su di lui e l'aveva ghermito per l'abito. Aveva spinto infine contro di lui i *bombardieri*, che lo avevano trascinato dal centro della scala all'entrata dell'atrio. Il conte non aveva cessato per tutto quel tempo di incitare la folla ad ucciderlo e aveva ingiunto ai *bombardieri* di fucilarlo con gli archibugi. Contemporaneamente anche un rappresentante del popolo aveva sobillato la gente a farla finita con il Petris e i nobili al grido: «All'armi, all'Armi». Gli estensori della petizione al Consiglio dei Dieci sostengono che il comportamento del conte era stato inconsulto, ma che nessuno si era mosso. Il giudice Petris era riuscito a svincolarsi, a raggiungere la porta e a sottrarsi a quella situazione, in cui era stata messa a repentaglio la sua incolumità. All'uscita l'attendevano i nobili accorsi per impedire che accadesse il peggio. Allora il Loredan, resosi conto del nuovo insuccesso, aveva estratto la pistola che teneva sotto le vesti solenni per dare sfogo alla propria collera e vi sarebbe riuscito, a giudizio dei testimoni oculari, se alcune persone non l'avessero trattenuto e non gli avessero impedito di sparare. Il conte, però, aveva continuato a minacciare il Petris.

Il Loredan non aveva desistito dall'aizzare il popolo contro i nobili. Nel prosieguo della descrizione dei fatti si rileva che la gente costernata e terrorizzata se n'era già quasi andata dal palazzo, quando il conte ordinò al suo seguito armato di riscuotere l'ammenda che aveva comminato a coloro che non fosse-

[13] Nell'originale: «un dè Capi del Popolo». Costituivano una terna eletta tra i dodici popolani, membri con mandato semestrale, del Consiglio comunale (cfr. I. BEUC, *op. cit.*, p. 99).

ro tornati indietro. Quando la gente gli fu nuovamente davanti, il Loredan pretese da essa l'autorizzazione a presentarsi, a nome dei Chersini, a sostenere la causa al tribunale di Venezia contro il Consiglio comunale; i rappresentanti del popolo diedero il loro assenso. Il loro comportamento fu condannato dai giudici e dagli agenti, i quali dichiararono che essi si erano piegati al volere del conte, perché non erano riusciti ad avere una parte nella tragedia da lui scatenata.

Alcuni giorni dopo questa vicenda, il Loredan, nonostante l'ordine scritto del Consiglio dei Dieci del Senato di Venezia, negò nuovamente il proprio nullaosta per l'elezione di un altro giudice. Egli, asseriscono i compilatori della petizione, aveva continuato a perseguitare e a minacciare privatamente e pubblicamente i cittadini e il suo cancelliere che si era rifiutato di approvare il suo sconsiderato modo di agire. Facendo affidamento su un consigliere di sua fiducia, Girolamo Ferrucioli, il conte si era trovato a svolgere nella controversia con il suo ministro, contemporaneamente, il ruolo di accusatore e di giudice. L'elencazione degli atti illegali compiuti dal Loredan occupa anche l'ultima parte della requisitoria: il conte aveva espulso dall'udienza Serafino Petris che aveva voluto tutelare i propri interessi in una causa civile; nessuno osava più rivolgersi al rappresentante veneto per realizzare i propri diritti. Inoltre tutti temevano le decisioni del giudice condizionate dal suo atteggiamento irrazionale. Il Loredan era venuto in conflitto anche con le autorità ecclesiastiche e con le confraternite; per tutto un anno non aveva frequentato la chiesa.[14]

«Tutte queste cose affligono l'animo di questa fedelissima Communità al suo Principe adorato [.....]», si sottolinea alla fine della petizione e si chiede che il Consiglio dei Dieci esamini l'intera faccenda e adotti le misure del caso «per trovar quei validi ripieghi che possono metter in quiete, e tranquillità questo Paese e che il Cancellier possa esercitare il suo Ministerio per servizio della Città, et Isola e dell'occorenze della Communità secondo giuste leggi statutarie della publica Sovrana Intenzione [....]».

3. La contesa tra il comune di Cherso e il suo conte, rappresentante e detentore principale dell'autorità veneta, pone lo storico di fronte al seguente dilemma: si tratta di un conflitto di carattere sociale o di una farsa? Fu un caso isolato o emblematico?

Il testo del ricorso permette di intuire la profondità del contrasto, la contrapposizione degli interessi in gioco e la faziosità delle divisioni. Nessun gruppo sociale si comporta in modo compatto: i popolani si tengono in disparte, benché i loro rappresentanti parteggino per il conte; i più dei nobili (dei cittadini) fanno blocco con l'opposizione portata avanti nel Consiglio comunale da due giudici e da due agenti; però, alcuni di essi si allineano con il Loredan (an-

[14] Lo statuto del Comune di Cherso contempla l'obbligo per il conte di frequentare la chiesa: «Che misier lo Conte dò volte all'anno debbia visitare le Giesie, che sono sotto Pozuppi» (N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. I, p. 51).

zi, si asserisce che siano sue persone fidate e devote). La regia di tale farsa cinica e brutale, con cui il conte intendeva fare i conti con gli oppositori presenti nel Consiglio comunale, non è riuscita a condurre l'azione sino in fondo; comunque, il Loredan, con la connivenza dei capi del popolo, la spuntò nell'assicurarsi il diritto di esporre al tribunale supremo di Venezia la propria versione della vicenda.

Tutte le controversie sorte tra i rettori e i comuni, rispettivamente i loro rappresentanti, in qualsiasi periodo e in qualsiasi punto dei possedimenti d'oltremare della Repubblica di S. Marco, assumono in effetti una connotazione sociale. L'esempio di Cherso, risalente all'anno 1718, si rivela particolare per la sua teatrale drammaticità e per i tratti psicologici del conte. Gli estensori del ricorso contro di lui asseriscono testualmente che egli era venuto in conflitto non solo con il banco, con i nobili (i cittadini), con i popolani, con il comune di Ossero, con il suo ministro, ma anche con se stesso! Nell'ultima frase della protesta pregano il Consiglio dei Dieci di adottare le misure necessarie per far sì che in futuro vengano rispettate le disposizioni di legge e così si eviti che «qualche nuovo inopinato movimento d'iracondia di questo Illustrissimo Signor conte non faccia meterci in maggiori disgrazie».

Le uscite paranoiche di un conte veneto possono fuorviare lo storico dei nostri giorni e fargli trarre conclusioni errate o solo approssimative. Quante liti simili a quella di Cherso dell'anno 1718 sono scoppiate durante la plurisecolare dominazione di Venezia? Alcuni autori menzionano soltanto una decina di casi, in cui i cittadini di Cherso si rivolsero a Venezia per protestare contro il comportamento dei propri conti;[15] anzi, gli stessi compilatori della petizione rilevano che l'isola aveva sempre goduto di una condizione felice di benessere «sotto il Clementissimo Dominio della Serenissima Repubblica» e che tale stato di cose era mutato durante il *Regimento* del Loredan a causa delle passioni sconsiderate del rappresentante pubblico. La frase, per quanto di pragmatica nelle lettere inviate ai corpi del senato, testimonia tuttavia che non tutti i rappresentanti veneti avevano scatenato controversie così drammatiche. La vicenda chersina del 1718 – tale conflitto sociale svoltosi secondo gli schemi di una farsa teatrale – probabilmente è atipica, anche se, forse, non è isolata. Non è escluso che qualche altro conte di temperamento vivace e avido di potere, pronto a violare le leggi e le altre prescrizioni pur di esercitare la propria autorità sul comune e di assicurarsi vantaggi personali, abbia suscitato, con modalità e in forme diverse, reazioni simili a quelle sollevate dal Loredan.

Benché gli attori della protesta non agiscano in nome di tutto il comune, ma soltanto di una sua parte (della maggioranza dei nobili), dalle loro parole si

[15] A. ORLINI, *Cherso*, Trieste (s.a.), 143. Benché l'Orlini non sia obiettivo e imparziale nel descrivere e del tutto acritico nel glorificare il governo romano veneziano e italiano di Cherso, si può ritenere che tale sua asserzione sia degna di fede (specialmente se si basa veramente sull'esame delle fonti). Tuttavia, ciò non significa che negli altri comuni dell'Istria, delle isole del Quarnero e della Dalmazia i conflitti e i reclami indirizzati agli organi superiori di Venezia non siano stati frequenti.

può dedurre che esisteva una forte tensione tra i vari strati e gruppi sociali di Cherso, gravida di latenti conflitti e frustrazioni periodicamente foriere di contrapposizioni più o meno acute.

Dal sottotesto si intuisce quanto lo scontro chersino del 1718 sia stato più complesso di come sia stato presentato dai giudici e dagli agenti; il conte voleva contrastare una parte dei nobili ribelli (dei cittadini) del consiglio comunale, sfruttando i tradizionali dissensi e gli interessi contrapposti dei due ceti. Però non ottenne il sostegno dei popolani. Anche se la descrizione particolareggiata del comportamento irrazionale del conte ha ridimensionato l'ampiezza e la profondità del contrasto, sbiadendo la sua impronta sociale, e ha fatto ricadere in buona parte la responsabilità dell'incidente sul carattere del Loredan, questo frammento, comunque, rappresenta una tessera significativa e interessante del mosaico delle controversie e delle divergenze quotidiane che si manifestavano nei rapporti tra i rettori veneti e i vari strati sociali non solo nel comune di Cherso, ma anche in numerosi altri dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia sottoposte alla Serenissima.

I fermenti di natura sociale e politica dei comuni venivano superati rispettando la legalità,[16] per quanto ciò potesse costituire una procedura lunga e materialmente cara e talvolta anche inutile, perché la Signoria proteggeva i propri rappresentanti. Soltanto con grandi sforzi e con enorme dispendio di risorse finanziarie si riusciva qualche volta a conseguire nelle liti una soluzione giusta. La legittima protesta sociale si trasformava spesso, già nel corso del procedimento (finché il «gioco» era diretto dallo stesso rettore) o dopo la sentenza delle magistrature venete — che sostenevano il proprio rappresentante quando difendeva la legalità violata da altri, ma non lo punivano nel caso che fosse stato lui a commettere la trasgressione — in una ridicola farsa. Perciò, in più casi, dopo ricorsi, cause e dibattimenti onerosi, rimanevano soltanto la frustrazione e il rancore, che riecheggiavano nella frenesia carnevalesca medievale di tinta rabelliana, quando era permesso lanciare impunemente frizzi contro la persona del rettore e il suo modo di governare. Si conoscono parecchie di tali espressioni piene di sottile ironia e di accenti incriminatori di collera e di protesta, una piccola *opera umoristica* popolare (giudizio di Bachtin),[17] perfusa da marcato spirito vendicativo e colma di spiccati elementi di sublimazione psicologica. In uno di essi — recentemente scoperto nel fondo archivistico del vescovo

[16] D. Klen rileva testualmente: «Se si fa astrazione dai regolamenti fisici dei conti di piccola portata avvenuti a Pirano e a Rovigno, tutte queste contese sfociavano in interminabili processi davanti alle autorità venete, in innumerevoli atti di accusa, in inchieste che si concludevano con risultati insignificanti e con l'eventuale punizione dei principali colpevoli. Tutto si svolgeva in genere seguendo la legale prassi giudiziaria e le soluzioni amministrative di carattere provvisorio, ma le rispettive decisioni raramente venivano rispettate anche per un breve lasso di tempo. Non vi furono affatto battaglie vere e proprie come qualcuno ha voluto far credere o soltanto definire tali controversie» (*op. cit.*, p. 333).

[17] M.M. BACHTIN, *Stvaralaštvo Fransoa Rablea i narodna kultura srednjeg veka i renesanse* [Lo spirito creativo di Francois Rabelais e la cultura popolare del medioevo e del rinascimento], Belgrado, 1978, *passim*.

Negri del Museo Correr di Venezia — l'autore anonimo invita gli abitanti di Pinguente ad accompagnare il proprio odiato Capitanio di Raspo con lunghi versi composti ispirandosi ai suoi soprusi e alle sue violenze. Il versificatore conclude così la manifestazione del suo sdegno nei confronti del rettore:

«Chi no ghe cria drio: Atila flagelum Dei
Sarà un ladro come lui al Sacra de Vanzei»![18]

Si tratta di un rituale originale della cultura popolare, forse dell'unica occasione, in cui gli strati sottomessi della popolazione potevano sfogare la propria repressa ribellione.

Lo scontro sorto tra il conte e il comune di Cherso e gli schieramenti formatisi in seno a quest'ultimo, come è possibile evincere dalla menzionata fonte del 1718, costituisce un'indicazione valida per conclusioni di più vasto respiro. La mancanza di dati seriali, con l'ausilio dei quali è possibile seguire in modo più esauriente l'evolversi delle strutture sociali e le loro trasformazioni in una lunga successione cronologica, rende importante anche tale informazione; essa è una piccola rupe, da cui lo storico può prendere il largo verso le lontane isole della verità scientifica.

4. Copia del testo originale del ricorso indirizzato al Consiglio dei Dieci di Venezia:[19]

Cherso li 19 Novembre 1718

Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori

La felicità, che hà sempre goduto l'Isola di Cherso sotto il Clementissimo Dominio della Serenissima Republica viene adesso interrotta da una privata passione del Publico Rappresentante che necessita la nostra fedel Devotione ricorrere alla Suprema Autorità dell'Eccellenza Vostra, e supplire di mantenercela.

Due gravi inconvenienti (doppò molti altri ne' mesi andati) sono seguiti nel decorso di Ottobre, che hanno posto l'Isola in grave miseria, e questa Communità in un pericolosissimo cimento. Il primo è stato, che à questo Illustrisimo Signor Conte[20] hà parso voler senza li riguardi della sanità ricuperar dodeci pezze di salonicchio,[21] e sedici

[18] MUSEO CORRER, VENEZIA. *Codice Cicogna*, n. 1977. «Memorie Venete. Istria. Elogio à Sua Eccellenza Renier Capitanio di Raspo nel fine del suo Reggimento in Pinguente 1768, 19 luglio». Il testo completo del frizzo con la sua interpretazione e una breve descrizione del servizio prestato dal Renier a Pinguente e nel resto dell'Istria sarà pubblicato in altra sede.

[19] Cfr. la nota 1. Il testo viene riportato con tutte le sue particolarità linguistiche e ortografiche; solo la grafia di *v* e *u* (che vanno lette *v*) è trascritta coerentemente *v*, anche se l'originale rivela a tale proposito incertezza.

[20] Come è stato rilevato, si tratta del «Conte et Capitanio Agostino Loredan», rettore di Cherso dal 7 giugno 1717 al 6 giugno 1719 (cfr. pure le note 2 e 3).

[21] Il Vocabolario del Boerio del dialetto veneziano registra il termine *salonicchio* per una tela ruvida di colore biancastro, con cui gli strati umili della popolazione si confezionavano gli abiti; tale denominazione deriva, con ogni probabilità, dal fatto che la tela di tale specie aveva cominciato a giungere da Salonicco (in veneziano: *Salonicchio*). Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del*

balle di gottone[22] naufragate con Vassello Inglese sopra lo scoglio della Galliola, e proveniente da Salonicchio, et di serar quest'Isola dal comertio d'altri Paesi alla contumacia,[23] che ci verrà stabilita dalla Dominante, quando non era, che à soli giorni quatordeci, cosiche li nostri Bastimenti non possono partire senza esser soggetti à spese intollerabili, come le risentono quelli che inscienti del caso partirono da quest'Isola, e massime dalli Lossini. Non si è voluto persuadere all'avviso del suo Cancelliere nè à suoi protesti, perche anzi hà obligato lo stesso à seguitarlo à San Martino[24] colla forza di mandato penale, e de' Sbirri mandati alla sua Casa coll'armi, e batter della Cassa contro di lui con scandalo di tutta la Città, cosiche il povero Ministro hà dovuto secondarlo.

Il secondo è, che presentato à questo illustrissimo Signor Conte un spazzo[25] riverente dell'Eccellenza Vostra di taglio del Decreto 4 Luglio, che in questo Primario Foro segui à favore di Domino Pietro Francesco Petris suo dipendente, non hà voluto Sua Signoria Illustrissima obbedirlo, havendo rescritto di suo cappriccio all'Eccellenza Vostra senza saputa del suo Cancelliere, e si è dichiarito voler più tosto andar à render conto, e sodisfarsi in qualche forma, che obbedire; stabilito dunque questo nel suo animo adirato contro chi ottenne la giustitia dell'Eccellenza Vostra fece la mattina delli 16 del passato à tamburo battente radunare nel suo Palazzo tutti li Scolari Bombardieri coll'armi, e li Officiali di Corte, mandò poi questi per le Case della Città à comettere alli dodeci Popolari del Consiglio, pena la vita, et alli altri Arteggiani, Marinari, Zappadori, e Villani, quanti nè potè havere in pena di lire vinticinque, che dovessero immediato comparire nel suo Palazzo. Fattasi questa radunanza sua Signoria Illustrissima si mise in mezo di tutti, e vestito alla Romana[26] esagerò contro questa Communità con forte imposture, fomentando il popolo ad invehire contro de' Nobili, et estinguirli: non vi fù alcuno, che gli dasse risposta, onde egli vedendo non potergli sortir l'intento devisato, fece chiamar un Coadiutore del Officio in absenza del Concelliere, et l'obligò in mezo à tanta Gente una falsa querella contro il spettabile Signor Giusto Petris, e fece, che uno de' Capi del Popolo la facesse, perche gli venisse insidiata la vita, et l'Illustrissimo Signor Conte chiamò da questa Gente chi voleva esser Testimonj essendosi trovati alcuni che lo hanno secondato ad esaminarsi per obbedirlo. Qui poi diede vigore à suoi fomenti nel Popolo, e per venir alle prove mandò subito à chiamare dalla Chiesa, ove udiva la Santa Messa cantata il Spetabile (all'hora) Signor Giusto Petris, il quale andò imediate alla sua ubbidienza. L'Illustrissimo Signor Conte lo andò incontrare alla Scala esteriore facendo verso di lui un complimento di derisione invitandolo entrare, perche voleva consegnarli la Ducale chiamandolo suo Sucessore, e più degno; rivolto poi al Popolo disse: chi è il vostro Rappresentante Io, ò pur il Signor Giusto, mà nessuno rispose; repplicò egli questi sono li vostri Oppressori verso il Popolo, e cose simili, mà

dialetto veneziano, Venezia, 1856, p. 594. E. ROSAMANI (*Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 918) riporta la spiegazione del Boerio, ma aggiunge che *salonicchio* indica pure un cappotto da marinaio con cappuccio.

In questo caso la definizione della tela coincide con la sua origine, dato che il vascello inglese aveva caricato la merce proprio a Salonicco.

[22] *Gottone o goton* (di regola in italiano: cotone) è il termine veneziano per il cotone.

[23] *Contumacia*, termine per la merce (o le persone) internate, in base a prescrizioni sanitarie, in un lazzaretto per un determinato periodo di tempo (G. BOERIO, *op. cit.*, p. 194).

[24] In croato: Martinšćica, villaggio della costa occidentale di Cherso.

[25] *Spaz(z)o* (*spaccio* o *dispaccio*) in questo caso indica la delibera scritta dell'alta magistratura veneta. Esistevano vari tipi di *dispaccio*. Come risulta dal rimanente testo qui si tratta del cosiddetto *spazzo di taglio*, cioè della sentenza che cassava quella di primo grado.

[26] *Romana*, lunga tonaca nera che i rettori veneti indossavano per le cerimonie ufficiali (G. BOERIO, *op. cit.*, p. 582).

conosciuta da tutti la sua ingiusta passione, nessuno si mosse. Rinfacciò poi il Spetabil Signor Giusto di Prepotente, il quale sempre rispose con rassegnazione; comandò all'hora alli Sbirri, che gli levassero la spada, e lo legassero, e gli li spinse adosso con tre, ò quattro Bombardieri con le proprie mani, mà tutti conobbero l'indiretto, e precipitoso pensiero dell'Illustrissimo Signor Conte, e restarono come imobili e il povero Giudice Petris, che inaspettata si vide una tal disgrazia, procurava con atti di umiltà togliersi dal furore dell'Illustrissimo Signor Conte, ma questo lo afferrò per li vestiti, che anzi gli sbracciò un lampo, e spingendoli colle proprie mani li Bombardieri adosso lo accompagnò dalla Sala maggiore sino alla Porta del Portico di sotto giù della Scala secreta eccitando sempre il Popolo à trucidarlo, e gridando alli Bombardieri che gli tirrassero con li archibuggi nel tempo stesso uno de Capi del Popolo fomentato gridava all'armi, all'armi. Assistito però da Sua Divina Maestà il Spetabil Signor Giudice aprì la porta, e liberosi da quel grande suo pericolo in braccio d'altri Nobili accorsi alla Porta stessa per evitare qualche funesto accidente: all'hora l'Illustrissimo Signor Conte, che vidde essergli riuscita vana ogni prova del suo furore diede mano ad una pistola, che teniva sotto la Romana, per sfogar da se il suo disdegno, e gli sarebbe anco sortito, se altre Persone non se gli fossero poste davanti; non ostante si espresse verso del Giudice: me la pagherai; era già partito da Palazzo quasi tutto il Popolo sbalordito da questo inconveniente quando l'illustrissimo Signor Conte tornò a mandar à commettere le predette pene à quanti potè haversi, per che vi ritornassero; fatta questa seconda radunanza, ricercò il Popolo, che gli facesse una procura à lui perchè sarebbe comparso à Venezia in suo nome avanti ogni Eccelso Tribunal, per distruggere la Communità, e fece, che gli Capi del Popolo imediate gli è la facessero, giache non li era sortito far seguire la tragedia la lui machinata. Alcuni giorni doppò negò nuovamente di lasciar far il Consiglio per eleger il nuovo Giudice non ostante lo spazzo e foglio riverito dell'Eccellenze Vostra che glielo commetteva. Hora continua Sua Signoria Illustrissima ad invehire colle persecutioni e minaccie private, e publiche contro de poveri Cittadini, e dello stesso suo Ministro,[27] perche non vuole adherire alle sue inconsiderate direttioni, sentendosi, che vadi formendo processo d'inquisizione contro del medesimo, e contro chi egli perseguita per mezo di Domino Girolamo Ferricioli dipendente, il che non essendo opera legale, ma fatta dallo stesso Giudice appassionato sopra sue Scriture articolate, facendo con ciò, con indecoro della publica Rappresentanza, da noi sempre venerata, la parte di Giudice, e di denonciante insieme. Cacciò anco della publica Audienza con ingiurie Lunedi passato Domino Serafin Petris, che era per agitare ad alcune Cause civili sue proprie, non havendo perciò nissun corraggio di comparire davanti, onde restano gli interessi de' poveri Habitanti sospesi, e pregiudicati, oltre che ciascuno teme farsi giudicare da un Giudice vestito di privata passione. Egli non solo la volse con la Banca, con li Nobili, col Popolo, colla Communità d'Ossero, col proprio suo Ministro, mà anco con se stesso. Reverendo Signor Pievano di questa Colleggiata, e col Reverendo Prò Commissario Generale ferma pace, che pur questi perseguita, ed è già vicino un anno, che non visita nissuna Chiesa per l'odio, che concepisce contro detti Sacerdoti per cause capriciosamente da lui ideate. Tutte queste cose affligono l'animo di questa fedelissima Communità al suo Prencipe adorato, mentre in tal forma dappresso chi non è informato delle cose stesse, potrebbe esser pregiudicata nel titolo della rassegnatezza, ed umiltà al proprio Rettore. L'Eccellenza Vostra, che con occhio perspicace penetra anco l'interno delle Persone, e che vede gli andamenti di tutti quegli soggetti alla Sua Suprema Carica, hauerà anco modo, come umilmente, e con le lacrime à gli occhi genuflessi la supplichiamo di ben conoscere, e rilevare queste verità, che vengono rassegnate alla sua incontaminata Giustitia, per trovar quei validi ripieghi che possano metter in quiete, e tranquillità questo Paese, e che il Cancellier possa esercitare il suo Ministero, per

[27] Con tale appellativo generico si indica il cancelliere del conte.

servizio della Città, et Isola e dall'occorenze della Communità secondo giuste leggi statutarie della publica Sovrana Intenzione. Il tutto supplichiamo, che segua avanti, che qualche nuovo inopinato movimento d'iracondia di questo Illustrissimo Signor Conte non fece meterci in maggiori disgrazie, con che all'Eccellenza Vostra bacciamo umilmente il lembo delle Vesti. Grazie etc.

Humillissimi Devotissimi et obbligatissimi Servitori
Nicolò Petris Giudice
Giovanni Zanbello Giudice
Giusto Nicolò Petris Agente
Ercole de Petris Agente.

Sulla busta: *All'Eccellentissimi Capi del Eccelso Consiglio di X.ci.*

SAŽETAK: *Jedan dramatični sukob u općinskom vijeću Cresa godine 1718* - Autor obraduje sukob izmedu komune Cres i njezina *conte* prema dokumentima iz 1718, pohranjenim u Archivio di Stato di Venezia u fondu *Consiglio dei X.* Iz predstavke podnijete tome vrhovnom tijelu Senata razabiru se ne samo sukobi interesa mletačkoga predstavnika i jedne male otočne komune, već i heterogenost interesa pojedinih socijalnih grupa i njihovih zastupnika unutar općinskoga Vijeća. Mletački je rektor otvoreno kršio statutarne propise i »režirao« ciničnu i brutalnu farsu da bi se osvetio onima koji su ga tužili Vijeću Desetorice. Iako je to samo sitan detalj, i možda netipičan, on ipak predstavlja važan izvor i otvara mogućnost širega zaključivanja o društveno-političkim previranjima u istarsko-kvarnerskim komunama u doba Venecije.

POVZETEK: *Dramatičen spopad v občinskem svetu Cresa, do katerega je prišlo leta 1718* - Avtor poroča o spopadu leta 1718 med občino Cres in njenim grofom. Vsa dokumentacija izhaja iz državnega arhiva v Benetkah, iz sklada *Consiglio dei X.* Peticije, ki so bile predložene temu najvišjemu organu senata, pričajo ne samo o kontrastih med beneškim predstavnikom in malo otosko občino, ampak tudi o heterogenosti interesov posameznih socialnih skupin in o položaju njihovih predstavnikov v občinskem svetu. Beneški rektor je radikalno prekršil ustavne zakone in insceniral cinično in brutalno farso, da bi se maščeval nad tistimi, ki so ga zatožili Svetu desetih. Ta posebni in atipični primer je pomemben vir za razumevanje in tolmačenje sociopolitičnega vrenja znotraj istrsko-kvarnerskih občin v času beneške nadoblasti.

L'«ARCHIVIO BENEDETTI»

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 930.25(497.13Istria)(09)«15/19»
Gennaio 1990

Riassunto - L'autore espone ed illustra la materia contenuta nei fascicoli dell'«Archivio Benedetti» (custodito dalla Prof.ssa Maria Benedetti Keržič, pronipote del conte Stefano Rota, ultimo discendente del ramo primogenito di questa famiglia), che documenta la storia del castello di Momiano, del feudo di Sipar e della famiglia Rota. Questo fondo abbraccia il periodo che dagli inizi del secolo XVI arriva agli inizi del XX ed è di importanza notevole per gli aspetti e i contenuti storico-giuridici, socio-economici e genealogico-demografici dei documenti in esso custoditi. Questi ultimi attendono una trattazione archivistica specializzata.

Tra i fondi d'archivio privati ancor oggi esistenti in Istria merita attenzione particolare, per la sua importanza, quello dei conti Rota, signori di Momiano, che originariamente aveva collocazione differente da quella odierna in quanto, a seguito di legami matrimoniali, dai Rota passò in custodia alla famiglia Benedetti.

Se si escludono alcune copie di documenti anteriori al Cinquecento, inserite in fascicoli dei secoli successivi, va rilevato che questo archivio abbraccia il periodo che dalla cosiddetta occupazione piranese di Momiano (1508-1535) arriva sino alla fine del secolo XIX. Doveroso è comunque precisare che la documentazione più copiosa e di maggior interesse storico è costituita dagli scritti redatti e trascritti nei secoli XVI-XVIII. Essi illustrano alcuni aspetti specifici delle vicende giuridico-amministrative e socio-economiche del castello di Momiano, del feudo di Sipar e documentano, in particolare, la storia del casato dei conti Rota (di origine bergamasca)[1] i quali, grazie agli acquisti del 1548 (Momiano) e del 1552 (Sipar), governarono per oltre due secoli i suddetti possedimenti.

[1] Sui Rota bergamaschi vedi lo studio di S. ROTA, «Notizie sui tre casati di Momiano», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. XIII (1887), p. 259-263. Cfr. pure V. SPRETI e Altri, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, vol. V, Milano, 1932, p. 830-831.

La documentazione sui Rota interessa sia il loro ramo momianese che quello piranese, delineatosi a partire dalla metà del XVIII secolo con il trasferimento a Pirano di Giovanni Paolo, pronipote di Simone I, fondatore della signoria momianese dei Rota. È stato grazie ad uno dei discendenti di questo ramo piranese, il conte Stefano,[2] se alla fine del secolo XIX è stata raccolta la documentazione su codesto casato, della quale oggi una parte si trova nell'Archivio di Pirano,[3] mentre l'altra, come vedremo, è custodita in un archivio privato. L'esistenza di questi due fondi con collocazioni differenti è da porre, presumibilmente, in connessione al fatto che Stefano Rota, oltre a raccogliere oggetti d'arte, quadri, libri e documenti sul passato della sua famiglia nella propria abitazione a Pirano, ricoprì con molto zelo e impegno la carica di archivista e bibliotecario a Pirano ed ebbe la possibilità, quindi, di spogliare l'intero archivio piranese. Nel 1894 sua figlia Maria sposò il capitano di lungo corso Giuseppe Benedetti.[4] Essi, dopo la morte del conte Stefano (1916), trasferirono nella stanzia di Romania[5] (fino allora di proprietà dei Rota) gran parte degli oggetti da lui custoditi nella sua casa piranese, compresa la documentazione che ci interessa. Oggi questo fondo è custodito con attenta e sollecita premura da Maria Benedetti-Keržič, nipote dei succitati coniugi Benedetti e pronipote del Conte Stefano, ultimo discendente del ramo primogenito dei Rota. Vorrei in questa occasione ringraziare la Prof.ssa Maria Benedetti-Keržič ed esprimerLe la mia viva gratitudine per avermi cortesemente concesso l'autorizzazione a consultare ed a presentare codesto fondo.[6]

L'«Archivio Benedetti»[7] non è stato finora oggetto di alcuna sistemazione archivistica specializzata e di conseguenza non dispone di strumenti di consultazione. Non è, comunque, nostra intenzione proporre o trattare la problematica della collocazione archivistica dei singoli scritti e fascicoli di codesto fondo, in quanto ciò non ci compete. In queste pagine cercheremo, invece, di

[2] Un «Ricordo del Conte Stefano Rota» è stato pubblicato da Andrea Benedetti nelle *Pagine Istriane* (nel prosieguo *PI*), Trieste, n. 40 (1977), pp. 17-21. L'autore riporta anche alcuni cenni sui carteggi più importanti di Stefano Rota.

[3] Archivio di Pirano, fondo *Stefano Rota*.

[4] Giuseppe era figlio dei rovignesi Andrea Benedetti (morto il 6 febbraio 1881) e Maria Quarantotto (morta il 21 febbraio 1908). Il prof. Andrea Benedetti, citato nella nota 2, era nipote del capitano Giuseppe e della contessa Maria Rota.

[5] Situata tra Umago e Salvore. Cfr.: G. A. GRAVISI, «La toponomastica del Comune di Umago», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XLII (1930), p. 409-429. Dal 1971 Romania non figura più nell'elenco delle località della RS di Croazia (vedi M. KOSTRENČIĆ, *Naselja i stanovništvo SR Hrvatske 1857-1971* [Le località e la popolazione della RS di Croazia], Zagabria, 1979.

[6] I primi brevi cenni sull'«Archivio» custodito dalla prof.ssa Maria Benedetti-Keržič, scultrice accademica (figlia di Andrea Benedetti e Maria Cernigoi; laureatasi nel 1951 presso l'Accademia di belle arti di Lubiana), vennero pubblicati da A. BENEDETTI, *op. cit.* e da F. MONAI nell'articolo «Una casa, un museo in Istria percorsa da fervida vita», *Il Piccolo*, Trieste, 28 agosto 1976.

[7] L'abbiamo così denominato per distinguerlo dal fondo *Stefano Rota* dell'Archivio piranese e giacché è custodito già da diversi decenni dalla famiglia Benedetti.

esporre ed illustrare la materia in esso contenuta attraverso la presentazione di brevi cenni e regesti dei singoli documenti.

Come abbiamo già accennato non sono numerosi i documenti risalenti al periodo dell'occupazione piranese e degli ultimi Raunicher (1535-1548),[8] ovvero agli anni antecedenti all'acquisto di Momiano da parte dei Rota. Citeremo qui una copia del preambolo della «Commissione ò uero capitoli del castellan di Momian», compilata nell'agosto 1521 nella cancelleria piranese in sostituzione di una più antica risalente al 1510;[9] le copie di due sentenze del podestà piranese Angelo Morosini, una datata 17 maggio 1534, concernente i «nuovi habitanti di Momiano che possono essere astratti a ricever mezo maso», l'altra del 3 agosto dello stesso anno con le disposizioni per l'elezione del zuppano momianese; ed alcuni fogli di un volume della cancelleria momianese, relativi ad un processo giudiziario (numerati 5-16; oltre i primi 4 fogli manca anche la parte finale). Dalle disposizioni dei testimoni citati in questo registro (datate febbraio-maggio 1542) si può arguire che i momianesi avanzarono delle istanze giudiziarie onde costringere gli abitanti della villa di Berda «contribuir l'opere per la corte».

Agli inizi del 1548 Simone I Rota da Bergamo entrava in possesso del Castello di Momiano acquistandolo dalla famiglia Raunicher che l'aveva posseduto fin dal XIV secolo (tranne il succitato periodo della dominazione piranese). Tra i documenti dell'«Archivio Benedetti» si trova pure una copia (recente) di questo atto di vendita di Momiano, compilato il 27 gennaio di quell'anno.[10]

Quattro anni più tardi Simone I, che si fregiava pure del titolo di cavaliere, acquistò dai fratelli Brati di Capodistria il feudo di Sipar (nei pressi di Umago).[11] L'amministrazione dei beni di questo possedimento creò successivamente non pochi problemi ai Rota. Difatti, già verso la fine del XVI secolo la famiglia Brati li accusò di «contratto usuratico», poiché secondo loro la somma

[8] Sul periodo piranese e sui Raunicher cfr.: G.F. TOMMASINI, «De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1837), p. 286-292; S. ROTA, *op. cit.*, vol. XII (1886), p. 260-275; M. ŠAMŠALOVIĆ, «Momjanski katastik» [Il catastico di Momiano], *Vjesnik* Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (nel prosieguo *VHARP*) [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. V (1959), p. 121-132; M. PAHOR, «Constitutio Momiliani v letih 1521-1535» [La Constitutio Momiliani negli anni 1521-1535], Kronika, Lubiana, 1973, fasc. 2, p. 88-96; AA.VV., *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985, p. 76-78.

[9] Oltre a M. PAHOR, *op. cit.*, cfr.: M. BUDICIN, «Commissione o uero capitoli del Castellan di Momiano», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 83-98.

[10] S. ROTA, *op. cit.*, pubblicò l'atto di vendita del 1548 (vol. XIII, p. 266-268) e tracciò una breve cronistoria dei Rota momianesi, allegandovi alcuni documenti in copia. Per il periodo dei Rota consulta pure la bibliografia citata nella nota 7 e E. ZINATTO, *Momiano ed il suo Castello*, Trieste, 1966.

[11] Su questo feudo dei Brati e, successivamente, dei Rota, cfr. A. BENEDETTI, «Il castello di Sipar», *PI*, 1967, nn. 19-20, pp. 38-46 e M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.* Il Benedetti pubblica pure un «Regesto di investiture» (anni 1334-1710) ed uno «Stralcio dell'albero genealogico dei Brati cittadini e nobili di Capodistria».

incassata per la vendita non sarebbe stata corrispondente al valore reale del feudo. Da quel momento fino alla fine del XVIII secolo, quando i possessi di Sipar furono assegnati definitivamente ai Brati,[12] innumerevoli furono le istanze avanzate dall'una e dall'altra parte, le terminazioni, le sentenze, gli atti ed i tagli d'investitura di varie magistrature, nonché le controversie sorte tra gli stessi eredi Rota nella conduzione del feudo di Sipar e dei suoi beni.

Gli scritti dell'«Archivio Benedetti» che trattano codesta specifica materia legata all'acquisto ed al possesso dei beni di Sipar sono praticamente raccolti in 3 fascicoli. Si tratta, in effetti, di copie manoscritte o a stampa di singoli documenti e di registri di scritture di varie magistrature locali, provinciali e venete, redatti, per lo più, nella cancelleria di Momiano ogni qualvolta c'era da corroborare le singole istanze della lunga lite tra i Brati ed i Rota.

Il fascicolo STAMPA CONTI ROTA AL LAUDO è costituito effettivamente da tre parti distinte, come lo testimoniano la loro differente calligrafia e la loro doppia numerazione (quella più recente, posta su tutti i fogli di questo fascicolo va da 1 a 88). La prima parte presenta dei fogli a stampa numerati 1-28 e 1-38, il che lascia presupporre si tratti di due stampe differenti. Successivamente, ovvero al momento della costituzione del suddetto fascicolo, su codeste stampe venne posta una nuova numerazione (1-32). Il fascicolo è mancante dei fogli 33-44, mentre quelli successivi, manoscritti e numerati 45-75, fanno parte di un altro registro (lo conferma la numerazione originaria di questi fogli, 13-43). Nella terza parte (i fogli 75-88) è raccolta tutta una serie di copie di documenti singoli. Prendendo in considerazione l'intero fascicolo va rimarcato che, se si escludono le copie delle investiture concesse dai vescovi triestini ai Brati per il feudo di Sipar (1334, 1410, 1451, 1488, 1504, 1521),[13] i documenti in esso contenuti datano dal 1552, ovvero dall'anno dell'acquisto di Sipar da parte dei Rota, fino alla metà del XVIII secolo. Vi si trovano le scritture più significative della vertenza Rota-Brati, dall'atto di vendita e dalle sentenze ed atti d'investiture rilasciati dal Magistrato dei Provveditori ai feudi (segnaleremo quelle principali: 5 novembre 1646 a favore dei Brati; 3 aprile 1648, 27 agosto 1652, 27 gennaio 1661, 13 aprile 1693 e 18 aprile 1709 a favore dei Rota), alle rispettive domande di taglio, alle suppliche e intimazioni che accompagnarono la richiesta e la concessione degli atti suddetti, sia ai Brati che ai Rota.

Molte scritture del fascicolo STAMPA CONTI ROTA... interessano pure un altro aspetto importante dell'amministrazione di Sipar, ovvero le questioni sorte, soprattutto dopo la morte di Giovanni Paolo (1658), tra gli stessi Rota per il possesso di singoli beni di questo feudo. Numerose sono per l'appunto le

[12] Cfr. A. BENEDETTI, «Il castello», *cit.*, p. 42; M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 131 e S. ROTA, *op. cit.*, p. 272. Per i primi due *la lite coi Brati, incominciata nel 1698, fu decisa intorno al 1760 (...)*. Dalla documentazione che qui presentiamo risulta, come vedremo più avanti, che la vertenza continuò fino al 1787.

[13] Brevi regesti di queste investiture sono riportati da A. BENEDETTI, «Il Castello», *cit.*, p. 43.

suppliche, le domande di investitura, le rispettive istanze di taglio dei vari contendenti, come pure gli atti e le conferme di investiture, di permessi di alienazioni rilasciati dai Provveditori ai feudi per le porzioni spettanti ai singoli eredi.

Degli altri documenti vanno registrati alcuni atti di accordo tra i Rota (1 gennaio 1683; 23 settembre 1710; 22 aprile 1741), una «Stima delli beni posti in territorio di Momiano e nelle pertinenze di Sipar» e gli scritti che documentano il contrasto tra i Rota e la famiglia piranese degli Appollonio (negli anni 1685-1735) per il possesso della «Punta delle mosche detta li Bassanesi» nelle pertinenze di Sipar,[14] acquistata da Simone I nel 1552 dalla famiglia Viscardi (una copia si conserva nella documentazione che qui presentiamo), della quale una parte passò agli eredi Appollonio in seguito alle disposizioni del contratto di matrimonio tra Margherita (figlia di Orazio Rota) e Antonio Appollonio (8 settembre 1655) e del testamento di Margherita (30 settembre 1685).

Il fascicolo *C. I - Inuestiture de beni di Sipar* è costituito da due registri di scritture opera di più amanuensi. Il primo di questi registri (i fogli 1-93) per la materia trattata, completa in qualche modo la documentazione concernente la vertenza Rota-Brati. Rispetto, però, al fascicolo precedente esso abbraccia solamente gli anni 1640-1646, mentre riporta in trascrizione le già citate investiture dei vescovi triestini ai Brati. Oltre agli atti di investitura dei Provveditori ai feudi, alle istanze presentate dai Brati, alle citazioni ed intimazioni del podestà di Capodistria e del suddetto magistrato vi si trovano una «Polizza di beni feudali di ragione di me Alessandro Brati indebitamente occupati dalli Conti Orazio e Zuanne Paolo» (1646) ed alcuni alberi genealogici dei Brati trascritti verso la metà del XVII secolo.

Nell'altro registro del fascicolo *Inuestiture*... è trascritta una trentina di documenti su alcune controversie giudiziarie che chiamarono in causa i figli di Simone I, Orazio e Zuanne, dopo la sua morte (1570). Negli anni 1571-73, infatti, essi furono citati dai Gavardo di Capodistria che pretendevano riavere le decime della villa di Merischie che con l'istrumento di vendita di Momiano erano toccate ai Rota,[15] nonché dai fratelli Giovanni e Filippo Raunicher che, non solo intervennero a favore dei Gavardo, ma cercarono di ricuperare il castello di Momiano con petizioni presso il Podestà di Capodistria e le autorità venete. Qualche anno più tardi, nel 1587, come ci attestano alcune carte (in parte illeggibili) dell'«Archivio Benedetti», i Raunicher avviarono una seconda causa contro Oratio Rota.

[14] Il toponimo «Punta delle mosche, detta li Bassanesi» non è registrato né da G.A. GRAVISI, *op. cit.*, né da A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I, Trieste, 1973, p. 149-151. Lo troviamo invece in L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste, 1981 (*Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, n. 5): *Punta Bassanesi* su carte del 1687-88 (Tav. XCIII e XCIV) e *Punta Bassania* su carte della fine del secolo XVIII (Tav. CXXIII-CXXVI).

[15] Di queste controversie trattano anche S. ROTA, *op. cit.*, p. 271 e M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 131-132.

Della controversia per Sipar trattano pure gli scritti del fascicolo *Nob. Co. Rota C. Consorti Bratti.* La maggior parte di essi sono raccolti in un registro che presenta numerosi fogli mancanti e data dal 1557 al 1690. Oltre a singoli documenti della famiglia Brati (alberi genealogici, atti di battesimo, divisioni di beni) vi si trovano gli atti con i quali il podestà di Capodistria ed i Provveditori ai feudi a più riprese (1646, 1648, 1661, 1665), intimarono ai conti Rota di presentarsi alle competenti autorità venete e provinciali per difendersi dalle istanze avviate dai Brati. Con l'atto d'intimazione del 1689 si comunicava ai conti Simon, Giovanni, Pietro ed Antonio di «elegger entro 8 giorni un perito per estimar li pretesi miglioramenti nei beni di Sipar, adgiudicati et spettanti ai Brati». In quell'anno infatti i Brati, rinnovarono le proprie petizioni richiedendo al Magistrato ai feudi la revisione degli accordi stipulati nel 1659,[16] nei quali era stata trattata la questione dei miglioramenti apportati dai Rota nei vari beni di Sipar. Il Magistrato suddetto, visto il rifiuto dei Rota di eleggere un perito, benché avessero ricevuto una proroga di un mese, nel marzo 1690 intimò ai suddetti conti di lasciare i beni di Sipar. I Rota, malgrado ciò, continuarono ad amministrare il feudo per quasi tutto il XVIII secolo. Nel suddetto fascicolo *Nob. Co. Rota* ... ci sono altri 9 documenti che fanno luce sulle ultime vicende di tale vertenza. In base agli accordi stipulati nel 1787 con i Brati (presso il consiglio di Quaranta Civil Novo) le famiglie Rota, Appollonio e Turra dovettero abbandonare tutti i fondi posti «nel tener di Sipar componenti le cinque possessioni denominate Cortina, Bosco, Giurzania, Colomber e Sipar»[17] (acquisite in epoche precedenti), mentre, senza considerare gli accordi precedenti, tutti i miglioramenti apportati in questi beni rimasero a disposizione dei Brati.

Tra gli scritti di maggior interesse dell'«Archivio Benedetti», oltre alla documentazione sulla vertenza Rota-Brati, vanno annoverati i tre istrumentari di *Hieronymus De Balistris Notarius et Cancellarius Momiani* i cui fogli sono numerati dal 2 al 104. Sul frontespizio dei primi due, oltre al nome del suddetto cancelliere, vi si trovano le note «Instrumentorum Anni 1560, 18 februaris - Tertius», rispettivamente «Instrumentorum 1561, die maij et successiue - Quintus».

Nell'istrumentario «Tertius» (fogli 2-50; sono mancanti il n. 20 e 21) sono registrati 102 documenti che datano dal 28 ottobre 1558 al novembre 1560. L'istrumentario «Quartus» (fogli 51-63) con i suoi 22 documenti (4 dicembre 1560 - 20 aprile 1561) è il più breve, mentre nel registro «Quintus» (fogli 65-104) i documenti trascritti dal *De Balistris* sono 67 ed abbracciano il periodo che va dal 3 maggio 1561 al 13 dicembre 1562. Quasi tutti i documenti trascritti in que-

[16] Secondo A. BENEDETTI, «Il Castello», *cit.*, p. 41-42 e S. ROTA, *op. cit.*, p. 272, questa vertenza iniziò nel 1698. Essi accennano all'accordo del 1659 tra i Rota ed i Bratti che, purtroppo, non figura tra gli scritti dell'«Archivio Benedetti».

[17] Per questi toponimi cfr. G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 409-429 e A. BENEDETTI, *Umago*, *cit.*, p. 149-151.

sti tre istrumentari sono stati redatti nella cancelleria di Momiano e, tranne una decina, sono compilati in latino. Si tratta in effetti di contratti vari (di locazione, di compravendita e di concessione), procure, permutazioni, donazioni, testamenti, sentenze, cessioni, permessi e inventari che interessano i conti Rota e l'amministrazione dei loro beni nella giurisdizione di Momiano.

Negli anni successivi Simeone I ed i suoi primi eredi dovettero affrontare tutta una serie di cause per la salvaguardia dei diritti feudali da poco acquisiti, nonché per l'elezione dei cappellani e del pievano di Momiano, come ci confermano due manoscritti di quegli anni. Nel novembre del 1571 il pievano della chiesa di S. Martino sollevò causa contro Oratio e Giovanni Rota appellandosi in quell'occasione, verosimilmente, ad un registro di scritture (16 fogli numerati) relativo al processo tenuto a Momiano, nel 1554, dal Vicario episcopale di Cittanova alla presenza dei zuppani e dei «vicini» delle ville di quel territorio.[18] In esso si sentenziava « che habbino star continuamente doi capellani insieme con il loro piouano ouero uicepiouano secondo il loro solito già 27 annj et più secondo che loro affermano, et prouano, et questi doi capellani sempre sono stati eletti per i C.ti di Mumiano insieme con il piouano ò uicepiouano, et loro uicini secondo il solito di questi paesi (...)».[19] Nel manoscritto ci sono numerosi cenni sulle messe che si offiiciavano, sullo stato dei cimiteri, delle cappelle, mentre sono di particolare rilievo le deposizioni dei zuppani con i dati sul numero dei «vicini» e degli abitanti delle ville di Berda (36; 245), di Oscurus (15; 98), di Sorbar (22; 140) e di Merischie (8; 57).

Un secondo registro manoscritto contiene, invece, gli atti di un «procesetto» tenuto in quegli anni (purtroppo la mancanza dei primi quindici fogli e della parte finale non ci permette di datarlo più da vicino; l'anno 1564 risulta la data più recente che in esso vi compaia) alla presenza di Simone I e delle altre pubbliche autorità di Momiano per sistemare la questione dell'elezione del pievano di Momiano, la cui conferma spettava, come avveniva negli anni addietro e come venne ribadito in questa occasione, al vescovo di Cittanova.[20] Non pochi erano stati i problemi sorti in merito durante l'ultimo periodo dei

[18] Tra le pievi del vescovato di Cittanova figurava allora anche quella di Momiano, retta da un pievano e da due cappellani coadiutori; ad essa era legata la curazia di Berda e Collalto (cfr. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974, p. 78).

[19] Anche al tempo di G.F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 291) *il pievano ha sotto di se due cappellani, uno eletto da esso, l'altro dalle tre ville di Oscurus, Merischie e Sorbar* (...). Per quanto riguarda l'estensione del feudo momianese dei Rota durante la seconda metà del XVI secolo, cfr. M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 133-135 e M. PAHOR, *op. cit.*, p. 89. Secondo lo Šamšalović nel 1584-85, dei territori citati nell'atto di compravendita ai Rota sarebbero rimasti solamente quello di Momiano, la villa di Berda ed alcuni possessi a Sorbar.

[20] Questa vertenza con il pievano di Momiano è ricordata da S. ROTA, *op. cit.*, p. 269, mentre G.F. TOMMASINI, pur non registrandola, si sofferma sul *ius del vescovo di Cittanova in questa pieve* ed accenna *ai signori conti di Momiano i quali nelle assenze dei Vescovi s'incapricciarono d'usurparlo* (*op. cit.*, p. 291). Cfr. in J. JELINČIĆ, «Jedan opis Momjana i njegova Kaštela» [Una descrizione di Momiano e del suo Castello], *VHARP*, vol. XXV (1981), p. 54, il passo della «Descrizione» che tratta della pieve di Momiano.

Raunicher e, verosimilmente, anche nel corso dei primi anni del governo dei Rota.

Altri istrumenti documentano i rapporti dei conti con i Zuppani di Berda e Momiano. Il 7 giugno 1561 Simone I, su richiesta del zuppano e dei giudici di Berda, concesse «una fineda per pascolo» agli abitanti di quella villa. Nel corso del XVII secolo, invece, ci furono più vertenze con i suoi abitanti per questioni di pascolo e di taglio di boschi di ragione dei Rota. La ducale 1 maggio 1607 e la sentenza 22 giugno 1690 del podestà di Capodistria, pur tutelando i diritti del feudatario giurisdicente acconsentirono a quelli di Berda il taglio dei boschi ed il pascolo «conformemente all'uso ordinario».

Il 30 agosto 1575 il podestà di Pirano deliberava a favore dello zuppano di Momiano in causa contro i Rota per motivi legati alla riscossione di singole contribuzioni, mentre nel 1582 era il podestà di Capodistria ad intervenire contro i Rota che avevano proibito ai zuppani di Momiano e di Berda di ricorrere, nelle cause giudiziarie, alla suddetta autorità provinciale.[21]

Del XVI secolo vanno ricordate, infine, le copie di un atto di concessione di terreni coll'aggravio di decima (del 20 dicembre 1561), di un istrumento che specificava il tipo di contribuzioni alle quali erano soggetti alcuni terreni prativi (5 maggio 1561) ed un breve registro di scritti concernenti alcuni «Masi di Sorbar, cioè nel tenir d'essa Villa» che erano obbligati a pagare la «prauda»[22] ai conti Rota.

I documenti dei secoli XVII e XVIII interessano principalmente le vicende ereditario-patrimoniali della famiglia Rota ed alcune cause giudiziarie che videro impegnati singoli membri di questo casato. Ne diamo qui un breve ragguaglio cronologico:

— 16 dicembre 1623: lascito di Caterina Zane (moglie di Orazio Rota, morto nel 1578) al figlio Simone II di una «camara grande sopra il porticho posto in Marzana in Pirrani».
— 16 gennaio 1621: disposizioni di Simone II (morto nel 1631) per «estradare i figli Orazio (m. 1658), Giovanni Paolo (m. 1658) e Rodomonte (m. 1640) nella azienda dei loro beni».
— 14 dicembre 1633: compromesso tra i fratelli Orazio, Giovanni Paolo e Rodomonte circa la giurisdizione della contea di Momiano.
— 5 maggio 1635: divisione di beni tra i fratelli Orazio, Giovanni Paolo e Rodomonte.

[21] Sullo *Iusgladii* dei conti Rota, che figura negli atti di compravendita di Momiano e Sipar, i giudizi di S. ROTA (*op. cit.*, p. 268) e di A. BENEDETTI («Il Castello», *cit.*, p. 40) (per i quali ai Rota come pure ai castellani del periodo piranese ed agli ultimi Raunicher, spettava solo la giudicatura civile) non concordano con quello di M. ŠAMŠALOVIĆ (*op. cit.*, p. 135-136; per l'autore la posizione specifica del signore di Momiano era contraddistinta dal fatto che ad esso spettava di giudicare sia nel civile che nel penale).

[22] Questa contribuzione veniva pagata per i terreni di ragione del signore feudale, ovvero non comunali. Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 289 e M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 139-140.

— 24 ottobre 1640: divisione di beni tra Orazio e Giovanni Paolo.
— 18 gennaio 1650: domanda d'investitura del feudo di Sipar indirizzata dai fratelli Orazio e Giovanni Paolo ai Provveditori ai feudi.
— 20 aprile 1659: divisione di beni tra i fratelli Giovanni, Don Pietro e Simone (figli di Orazio e nipoti di Simone II).
— 4 maggio 1680: nota dei beni lasciati da Giovanni Paolo.
— 11 settembre 1725: accordo di divisione tra Pietro (figlio di Giovanni Paolo) e Giovanni (figlio di Pietro).
— 30 maggio 1728: mandato di procura di Regina (vedova di Alessandro Rota, morto nel 1725) a favore del cognato Don Bernardino per acconsentire a questi di inoltrare domanda di investitura dei possedimenti di Momiano e Sipar, per la parte spettante ai figli di Regina ed Alessandro, ai Provveditori ai feudi.
— 12 luglio 1738: conferma dei diritti spettanti a Don Bernardino in qualità di tutore dei figli di Alessandro suo fratello.
— 14 aprile 1740: concessione di alcuni livelli da parte di Don Bernardino e Giovanni Pietro a Giovanni Alessandro che per accedere all'ordine del Suddiaconato e Diaconato doveva dimostrare di possedere un determinato patrimonio.

Per quanto concerne le vertenze giudiziarie sono da menzionare le copie di due atti di un processo criminale della cancelleria di Umago relativi alla denuncia sollevata da Pietro Rota (21 gennaio 1696) contro Simon Predonzan, Lorenzo Giachin e Zuanne Bubolo, accusati di aver pescato nelle peschiere di *Caneuella*[23] (in prossimità di Sipar) di ragione dei conti di Momiano, e la raspa pubblica del 25 settembre 1696 del podestà Minio che scagionava gli accusati.

Come risulta da alcuni proclami e intimazioni del Podestà di Capodistria e dei Provveditori ai Feudi (degli anni 1702-1704) i Rota più volte chiesero ed ottennero l'intervento di codeste autorità per frenare il taglio abusivo di alberi da frutto e castagnetti nei luoghi soggetti alla loro giurisdizione. Gli abusi, però, si ripeterono durante tutto il XVIII secolo. Ne è una conferma, infatti, il proclama degli organi municipali di Umago del 2 marzo 1799 che proibiva a chiunque di «entrare, di tagliare, e asportar legna, transitare e far pascolo» nei possessi di Stefano Rota in località Romania.

Negli anni 1704-1718 Pietro Rota ed il figlio Alessandro ebbero una lunga vertenza con un certo Paolo Damiani per questioni legate al possesso di terreni ed allo sfruttamento di prati. Purtroppo, la documentazione rintracciata nell'«Archivio Benedetti» è alquanto frammentaria. Incompleto risulta pure il fascicolo che documenta le vicende successive al ferimento di Alessandro Rota (27 settembre 1725), che in seguito alle ferite d'archibugio riportate moriva il 30 novembre 1725. Nel suddetto fondo, infatti, ci sono solamente la denuncia

[23] Per questo toponimo cfr. L. Lago - C. Rossit, *op. cit.*, tav. CXXIII (1784), CXXV (1792) e CXXVI (1797).

dell'Università del Castello di Momiano nei confronti dei feritori, l'intimazione processuale del Capitanio di Raspo a Giovanni e Antonio Sfettina quali accusati e le deposizioni di alcuni testimoni e del chirurgo che medicò il conte Alessandro.

Vanno segnalati, poi, alcuni atti di compravendita (il 12 marzo 1697 Francesco del Tacco di Capodistria acquistava da Orazio Rota l'annua rendita dell'affitto di una peschiera di Sipar; il 24 febbraio 1739 Bernardino Rota vendeva a «livello francabile liberamente» una casa in località *Fauria*; il 16 ottobre 1752 Maria e Pietro Zamarin di Pirano cedevano a Giovanni Pietro Rota un campo arativo con olivi posto in località Sezza), la copia del decreto di elogio del generale d'armi per la Dalmazia e l'Albania, Gil D'Has, al conte Simone Rota, milite veneto di ventura (8 agosto 1650),[24] l'attestazione dell'ufficio del Sindacato di Pirano del 28 giugno 1743 circa l'«ottima e esimia opinione e fama» di Don Bernardino Rota e la «Nota de Gastaldi passati ed attuali delle Ven. Scuole di questo Castello e quelli haueuano a saldare le medesime delli loro debiti» (1710).

I 19 testamenti ed i 5 contratti di nozze che si conservano nei vari fascicoli e scritti dell'«Archivio Benedetti» rivestono un'importanza peculiare e notevole per i vari aspetti e vicende della storia della famiglia Rota. Si tratta di copie trascritte dai volumi della cancelleria di Momiano e dei Vicedomini di Pirano. I testamenti riguardano i seguenti membri della famiglia Rota:

- Simone I, 4 agosto 1570, Momiano.
- Orazio I, 13 agosto 1577, Momiano.
- Adriano I, 20 gennaio 1627, Pirano.
- Simon II, 15 agosto 1631, Momiano.
- Armantia moglie di Simon II, 22 luglio 1632, Momiano.
- Rodomonte, 30 settembre 1640, Momiano.
- Orazio, 15 aprile 1656, Momiano (11 gennaio 1658 codicilio dello stesso Orazio).
- Giovanni Paolo, 8 giugno 1658, Momiano (20 luglio 1658, codicilio dello stesso Giovanni Paolo).
- Simon, 5 aprile 1681, Momiano.
- Don Pietro, 14 ottobre 1684, Pirano.
- Margherita figlia di Orazio, vedova di Antonio Appollonio, 30 settembre 1685, Pirano.
- Caterina, figlia di Giovanni Paolo (dal matrimonio in secondo voto con Giustina Caldana), 2 ottobre 1693, Pirano.
- Antonio, 10 aprile 1708, Momiano.
- Antonia, 22 maggio 1716, Pirano.

[24] S. ROTA, *op. cit.*, p. 273, riporta in traduzione l'elogio a Simone (figlio di Giovanni Paolo), che si era distinto nella guerra contro i Turchi nei territori di Makarska e Imotski.

— Giustina Caldana, seconda moglie di Giovanni Paolo, 17 dicembre 1719, Pirano.
— Pietro, 1 marzo 1723, Pirano.
— Orazio, 7 febbraio 1730, Momiano.
— Innocente, 11 maggio 1748, Pirano.
— Pietro, marzo 1762, Pirano.

I contratti di matrimonio invece, sono i seguenti:

— 3 marzo 1632, Pirano, tra Giovanni Paolo Rota e Francesca vedova Antonio Dardi, figlia di Marco De Pretto Furegon.
— 11 gennaio 1654, Pirano, tra Giovanni Paolo e Giustina Caldana (in seconde nozze).
— 8 settembre 1655, Momiano, tra Margherita Rota (figlia di Orazio e Granata) e Antonio Appollonio.
— 23 febbraio 1700, Buie, tra Giovanni Pietro (figlio di Giovanni Paolo) con Chiara Contesini di Buie.
— 17 luglio 1740, Pirano, tra Rosa Caterina (figlia di Alessandro) e Giovanni Pietro del Senno di Appollonio.

A conclusione di questa rassegna dei documenti dei secoli XVI-XVIII ricorderemo pure una decina di scritti di contenuto vario ed alquanto differente da quello della documentazione fin qua esposta e per i quali è difficile stabilire il motivo di codesta loro collocazione.[25]

Nell'«Archivio Benedetti» si conservano anche alcuni documenti che datano al secolo XIX; tra essi meritano particolare menzione cinque manoscritti del conte Stefano Rota.[26]

Nel 1873 egli compilò lo scritto in versi «San Niceforo vescovo di Pedena», dedicandolo a Girolamo Manzutto, commendatore dell'ordine pontificio di S. Gregorio Magno.[27] Il testo della legenda (8 capitoli) è preceduto da una prefazione nella quale l'autore espone i motivi storico-culturali e politico-morali che lo ispirarono a scrivere un tale componimento.

[25] Citeremo qui il proclama 2 febbraio 1676 del Capitanio di Raspo per la coltura degli olivi; una «lettera di complimento al principe di Cola da parte di un amico esule e lontano» (da Fabriano, 9 gennaio 1641); alcuni documenti riguardanti la famiglia Negri di Venezia (con la quale i Rota erano imparentati) e gli scritti «Ratio Ducatus Castrensis et ipsius Urbis Castri expugnatio - Anno 1641 14 octobris», «Ragioni per le quali non si ha da permetter alli Veneziani quello che ricercano intorno all'esclusione delli Congregazione delli Giesuiti dalli loro stati» e «Le difese del vescovo di Ceneda».

[26] Gli altri documenti sono: una carta dei possessi dei Rota in località Romania; un albero genealogico della famiglia Rota (il periodo momianese); l'atto di conferimento del titolo di Socio benemerito della Scuola Dantesca napolitana per l'istruzione popolare benemerito della Scuola Dantesca napolitana per l'istruzione popolare a Stefano Rota (1875); lo «Stato dimostrante le rendite del feudo di Momiano e Berda» (2 settembre 1821) e una distinta del capitale dei Rota del 1880.

[27] Nel 1968 questa «Legenda» venne stampata presso le Arti Grafiche Casarini di Pordenone (l'opuscoletto conta 32 pagine).

Di contenuto storico-letterario è pure il manoscritto «Leopardi e Tommaseo» nel quale, come egli annota, «non intendeva confrontare il letterario loro valore, bensì le doti del loro animo».[28]

Stefano Rota compose pure musica[29] e rivolse particolare attenzione all'opera musicale di Giuseppe Tartini, suo concittadino. La trascrizione di uno dei principali trattati filosofico-matematico-musicali del musicista piranese, «Della scienza Platonica fondata nel cerchio»,[30] testimonia questo particolare interesse del conte Stefano. Alla trascrizione di questo voluminoso manoscritto sono allegati due scritti più brevi: il primo (del gennaio 1886) è intitolato «Prefazione presunta per quando venissero pubblicate le opere tartiniane»; il secondo, invece, è un'analisi «Dell'intendimento filosofico della scienza platonica fondata nel cerchio», con un elenco delle opere manoscritte ed a stampa di Giuseppe Tartini.

Gli altri due scritti del conte Stefano sono la «Specifica dei nati, copulati e morti tanto a Momiano che a Pirano dei Rota»[31] (10 fogli) e una cronologia storica istriana e piranese (12 fogli) che dal 1212 arriva alla metà del XVIII secolo.[32]

Da quanto esposto appare evidente l'importanza che l'«Archivio Benedetti» riveste, come abbiamo sottolineato, per la storia della famiglia dei conti Rota (il periodo momianese e piranese), dei loro possessi di Sipar e Momiano, dell'amministrazione e della conduzione dei loro vari beni in quei territori.

Questo bene storico-culturale la cui natura, genesi storica e fruizione sono state strettamente determinate e connesse, sotto il profilo giuridico, al principio di proprietà, non è stato finora oggetto né di sistemazioni archivistiche, né di interpretazioni storiche, cosicché sono risultate finora limitate le possibilità di consultazione dei materiali in esso contenuti. Da ciò emerge chiaramente l'esigenza della sua utilizzazione e valorizzazione in sede storiografica onde favorire, di conseguenza, la fruibilità da parte degli studiosi. I vari suoi scritti e fascicoli, sia si tratti di originali che di copie autenticate, pur contraddistinte da una certa frammentarietà, offrono numerosi ed interessanti spunti per la sua trattazione storico-demografica, socio-economica, giuridico-amministrativa ed ereditario-patrimoniale. Basti ricordare in questo contesto gli scritti sulla vertenza Brati-Rota, gli instrumentari del *De Balistris*, i numerosi testamenti,

[28] Questo scritto venne compilato, verosimilmente, nei primi anni del Novecento. Purtroppo non vi si trova alcuna data più precisa in merito.

[29] Nel fondo «Stefano Rota» dell'Archivio piranese si conservano alcune sue partiture musicali.

[30] Il trattato, assieme ad altre opere manoscritte ed a stampa di Giuseppe Tartini, venne donato dai suoi eredi al Comune di Pirano.

[31] Va rilevato che i dati attinti dai libri parrocchiali di Momiano sono incompleti in quanto questi registri sono mancanti delle pagine relative agli anni precedenti al 1590.

[32] Traendo spunto dalle *Notizie storiche di Pirano* di L. MORTEANI (Trieste, 1886) egli pensò di compilare codesta cronologia «per chi volesse — come egli stesso sottolineò — ampliare la monografia fatta dal Morteani».

i vari contratti, ecc. Naturalmente l'uso di codesta documentazione, che riflette certamente la situazione complessa in cui versano anche altri archivi privati più o meno copiosi, deve essere preceduto da una sistemazione archivistica specializzata, che possa usufruire di interventi, iniziative ed aiuti tecnici e finanziari da chi di competenza e proporzionati al suo valore ed al suo carattere specifico per garantirne, anche per il futuro, la sua conservazione fisica.

SAŽETAK: *»Arhiv Benedetti«* - Autor izlaže i tumači građu iz svezaka privatnog arhivskog fundusa grofova Rota, gospodara Momjana. Danas tu dokumentaciju čuva prof. Maria Benedetti-Keržič, pranećakinja grofa Stefana, posljednjeg potomka direktne grane Rota.

Ako se isključe neke kopije dokumenata ranije od XVI stoljeća, treba istaći da ovaj arhiv obuhvaća period koji od tzv. »piranske okupacije Momjana« (1508-1535) seže do kraja XIX stoljeća. Dokumenti tog fundusa ilustriraju neke specifične aspekte pravno-administrativnih i društveno-ekonomskih zbivanja Momjanskog kaštela, Siparskog feuda (u blizini Umaga) i, posebno, dokumentiraju povijest loze grofova Rota (bilo momjanske grane, bilo one piranske) bergamskoga porijekla, koji su zahvaljujući kupnjama iz god. 1548. (Momjan) i iz god. 1552. (Sipar), upravljali preko dva stoljeća navedene posjede. Zbog njihove važnosti upozorit ćemo na spise o sporu Brati-Rota za posjed feuda Sipara, na knjige momjanskog bilježnika i kancelara De Balistris-a (1560-1562), na brojne oporuke, razne ugovore itd.

Valorizaciji i upotrebi te dokumentacije, koja sigurno odražava složenu situaciju u kojoj se nalaze i drugi više-manje bogati privatni arhivi, mora prethoditi specijalizirana arhivska sistematizacija koja bi jamčila i u budućnosti njezinu fizičku konzervaciju.

POVZETEK: *Arhiv »Benedetti«* - V članku avtor predstavlja in osvetljuje snov, ki se nahaja v snopičih iz fonda nekega privatnega arhiva, ki pripada gospodom iz Momjana, grofom Rota. Danes je ta dokumentacija v rokah prof. Marije Benedetti-Kerzić, pravnukinje grofa Stefana, zadnjega potomca iz veje prvorojencev družine Rota.

Če izvzamemo nekatere kopije dokumentov, ki so nastali v casu pred šestnajstim stoletjem, je treba poudariti, da zajema zgoraj omenjeni arhiv obdobje, ki gre od tako imenovane piranske zasedbe Momjana (1508-1535) vse do konca devetnajstega stoletja. Arhiv osvetljuje nekatere specifične značilnosti juridično-administrativnih in socio-ekonomskih dejstev momjanskega kaštela, fevda Sipar blizu Umaga in v podrobnostih priča o zgodovini rodbine grofov Rota (tako rodbinske veje, ki je izhajala iz Momjana, kot one, izhajajoče iz Pirana). Omenjeni rod je izhajal iz Bergama in je več kot dve stoletji upravljal posestva v Momjanu (od leta 1548 dalje) in v Siparu vse od leta 1552. Ker so tako pomembni, nameravamo osvetliti zapiske ki govorijo o spornem vprašanju Brati-Rotar glede posestva v Siparju, ves instrumentarij notarja in kanclista iz Momjana De Balistrisa (1560-1562), številne testamente, mnoge pogodbe itd. Valorizacija in uporaba omenjene dokumentacije, ki gotovo osvetljuje zamotan položaj tudi drugih, v večji ali manjši meri bogatih privatnih arhivov, je možna ob specializirani arhivski ureditvi, ki naj bi tudi v bodoče zagotovila, da se bo ta dokumentacija ohranila.

L'ACCADEMIA DEGLI INTRAPRENDENTI DI ROVIGNO (1763-1765)

MIRELLA MALUSÀ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 061.12(091)(497.13Rovigno)«1763»
Dicembre 1989

Riassunto - Nel '700, secolo dell'Arcadia e dell'Illuminismo, nacquero anche in Istria numerose accademie letterarie e scientifiche. A Rovigno nel 1762 m.v. venne fondata l'Accademia degli Intraprendenti. Raccoglieva i migliori intellettuali del luogo ed annoverava tra le sue file anche soci forestieri e corrispondenti.

Istituita per sviluppare la cultura dell'intelletto e per avviare i giovani alle belle lettere, ebbe notevole importanza culturale in un clima di risveglio popolare che cominciava ad imitare il costume veneto. Si sciolse nel 1765.

Il '700, secolo di profondi e radicali cambiamenti nelle strutture politiche, sociali e culturali, caratterizzò una società ancora prevalentemente aristocratica, anche se tipica di questo periodo fu l'ascesa della borghesia cittadina, ed entro a questa la nascita della figura del mercante.

La cultura dell'epoca poteva sembrare dedita all'arte dell'antica Roma. In realtà, si sviluppò la fede dell'uomo nelle proprie capacità intellettuali. Ecco fiorire opere architettoniche e letterarie di grande bellezza ed originalità. La letteratura, influenzata dall'Arcadia, che dedusse colonie in tutta Italia, diede alla luce numerosi componimenti pastorali che idoleggiavano il mondo con la vita dei campi e dei boschi, nonché con temi sulla donna e sull'amore.

L'Illuminismo, sviluppatosi in tutti i rami della cultura e diffusosi per tutta l'Europa e che in Italia non fu un moto spontaneo ma un fenomeno legato a modelli francesi e inglesi, mise in evidenza la negazione delle vecchie letterature e lo sforzo di creazione di una letteratura che sapesse rivolgersi anche ai meno dotti, quindi una concezione nuova, moderna, più democratica della letteratura.

Le letterature italiana, latina e francese divennero familiari, si diffuse la filosofia di Rousseau, vennero studiate e discusse le nuove idee filosofiche, che influenzeranno in futuro le varie discipline scientifico-umanistiche. S'accentuò l'attività giornalistica, e le riviste, quali «Il Caffè» dei fratelli Verri, «La frusta letteraria» di G. Baretti, «La Gazzetta veneta» e «L'Osservatore» di G. Gozzi, s'avvalsero di molti lettori e collaboratori.

Nacquero numerose accademie letterarie e scientifiche su imitazione e continuazione di quelle cinquecentesche, che durarono poco o che trascinarono vita stentata. Esempi di spontanee associazioni tra letterati, studiosi e scienziati, divulgarono e ampliarono conoscenze e dottrine degli accademici con lettere e sonetti provenienti da diverse città o regioni, letti e poi discussi durante le riunioni ed i convegni. Guardate con diffidenza e con ironia dalla critica posteriore, rappresentarono pur sempre un naturale centro di diffusione ed elaborazione della cultura dell'epoca. Si estesero in tutti gli stati italiani, comprese le piccole città e borgate.

Così, nonostante il processo di decadenza causato dall'ultimo periodo di vita della Serenissima, in Istria penetrarono, tramite Venezia, le riforme della cultura illuminista e con esse l'esigenza del rinnovamento attecchita tramite le accademie.

In Istria tutte le persone di un certo grado di cultura scrivevano versi d'occasione, in nascita, in morte, per laurea, per nozze, per monacazione, per nomine alle cariche pubbliche, per ricorrenze festive, per visite di ospiti illustri, ecc. Troviamo, perciò, una numerosa schiera di gentiluomini, nobildonne, maestri, avvocati, medici, sacerdoti, frati e monache, dediti al verseggiare, che divenne il passatempo più gradito, una specie di vezzo, se non addirittura epidemia.

Capodistria e Pirano vantavano accademie di notevoli tradizioni secolari. Pirano ebbe l'Accademia degli Intricati. Capodistria, piccolo ma fervido centro di cultura, dalla metà del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento, contò ben cinque accademie: dei Desiosi, Palladia, dei Risorti, degli Operosi, dei Divertiti. Se poi si volesse accordare carattere accademico alla discussa Compagnia della Calza, le accademie sarebbero sei.[1]

Pola e Cittanova, spopolate, si trovavano in uno stato di decadenza. Parenzo, le cui condizioni economiche erano discrete, contava pochissimi intellettuali.[2]

Il Settecento fu il secolo nel quale Rovigno, con le proprie forze, tentò il suo risorgimento, mentre Venezia era ormai in declino.[3] Il miglioramento delle condizioni interne, lo sviluppo dell'agricoltura, della pesca, del commercio e della navigazione fecero sì che la cittadina crescesse rapidamente, divenendo la più industriosa e la più popolata della provincia. Circa il 75% della popolazione era composta da immigrati di stirpe italica, prevalentemente pescatori, marinai e contadini.[4]

[1] B. ZILIOTTO, «Accademie ed accademici di Capodistria (1478-1807)», *Archeografo Triestino*, Trieste, Serie IV, vol. VII (1944), p. 151.

[2] IDEM, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, La Editoriale Libraria, 1924, p. 56-57.

[3] G. ROSSI SABATINI, «Tomaso Caenazzo. Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (nel prosieguo *ACRSR*), vol. XI (1980-81), p. 448.

[4] *Ibidem*, p. 458.

Esisteva anche un certo numero di persone colte, formatesi presso il ristretto numero di scuole private oppure presso l'Università di Padova. Crebbe, però, in questo periodo, anche la necessità d'istruire il popolo, perciò nel 1727 fu istituito l'insegnamento elementare pubblico,[5] il che permise la formazione del nuovo «popolano» rovignese. Inoltre, si crearono le condizioni che resero possibile l'istituzione, nel 1709, della Biblioteca pubblica;[6] nel 1712 l'elezione di un archivista comunale;[7] la nomina, nel 1765, di un organista e la relativa fondazione dell'Accademia dei filarmonici;[8] la rappresentazione di lavori teatrali nella sala del podestà, ecc. Si diffuse la cultura letteraria e, accanto ad essa, l'istituzione di una accademia letteraria, che venne denominata degli *Intraprendenti.*

* * *

Dell'argomento hanno dato parziale notizia Tomaso Caenazzo[9] e Antonio Angelini,[10] nonché Bernardo Benussi[11] e Baccio Ziliotto,[12] con brevi accenni nelle loro opere.

Permessa e confermata dal Podestà d'allora, Iseppo Maria Venier, con lettera del 12 gennaio 1762 m.v., vide la luce il 14 gennaio 1762 sotto la protezione di San Pietro Orseolo.[13]

Le riunioni, che si tenevano nella sala della chiesa dell'Oratorio, raccoglievano i migliori intelletti del luogo: letterati, giuristi, medici, canonici, sacerdoti che si erano distinti per meriti vari.

Tra i fondatori ricorderemo: il canonico dottor *Oliviero Costantini*,[14] il medico *Pier Antonio Biancini*, il sacerdote don *Francesco Albanese*,[15] l'avvocato

[5] *Ibidem*, p. 447.

[6] G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 227.

[7] G. ROSSI SABATINI, *op. cit.*, p. 452.

[8] *Ibidem*, p. 465.

[9] *Ibidem*, pp. 464-465.

[10] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 227.

[11] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 194-195.

[12] B. ZILIOTTO, *op. cit.*

[13] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 211.

[14] Oliviero Costantini, canonico, preposito e sacerdote, compilò gli alberi genealogici delle famiglie di Rovigno fino il 1745. Conosciuto e stimato per la beneficienza verso i poveri, morì nel 1784 e fu sepolto dietro l'altare di S. Eufemia in apposito sepolcro. Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, tomo III, Trieste, Giov. Marenigh tipografo, 1829, p. 186; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 282.

[15] Francesco Albanese fu maestro di matematica, nautica, teologia e filosofia, e dal 1767 custode della Biblioteca pubblica. Cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 213.

Antonio Angelini fu Angelo,[16] il sacerdote dottor *Giovanni Beroaldo*, il sacerdote don *Giovanni Pietro Masato*,[17] il sacerdote don *Giovanni Rocco*, l'avvocato dottor *Pier Francesco Costantini*,[18] il sacerdote don *Antonio Venier*, il sacerdote don *Giorgio Piccoli*, il sacerdote don *Matteo Ferrarese*, il signor dottor *Basilisco*.

Cancelliere fu nominato il sacerdote don *Giovanni Paliaga*, mentre bidello fu il sacerdote don *Matteo Ferrarese*.

Tra le sue file, l'Accademia degli Intraprendenti, annoverava pure soci forestieri e corrispondenti, e precisamente: il canonico di Valle don *Giuseppe Bichiacchi*, il sacerdote don *Francesco Bradamante* di Dignano, i marchesi *Giampaolo e Giov. Matteo Polesini* di Parenzo, il signor *Pompeo Mainenti* di Parenzo, il gentiluomo *Carlo Petronio* di Capodistria.[19]

Presso l'Archivio di Stato di Venezia[20] sono conservati alcuni documenti relativi all'Accademia rovignese: il Regolamento, la richiesta per la sua istituzione con relativa risposta e conferma da parte del Podestà d'allora, Iseppo Maria Venier, nonché la lettera inviata dal Podestà e Capitanio di Capodistria, Orazio Dolce, al Principe di Venezia.

Il Regolamento (o Statuto), compilato il 19 aprile 1763, comprende 24 articoli, dai quali veniamo a sapere del sistema di elezione, delle varie cariche accademiche (Principe, due Consiglieri, Censore, Esattore e Segretario), nonché della durata, della funzione e dei compiti delle varie cariche e delle condizioni per il loro rinnovo.

Inoltre, viene stabilita la celebrazione con Messa solenne del giorno di S. Pietro Orseolo (protettore dell'Accademia), e la quota che i soci dovevano versare, con relativi provvedimenti in caso di mancato pagamento. Tutti gli accademici venivano iscritti nel «Libro alfabettato», e dovevano ubbidire, in ogni incontro, al «Principe».

L'Accademia fu istituita principalmente per incamminare i giovani alle belle lettere, per allontanarli dall'ozio e per sviluppare la cultura dell'intelletto. Così, venivano ammessi i giovani, purché avessero compiuti i 15 anni. Perciò il Regolamento stabiliva che i giovani dai 15 ai 25 anni erano esenti dal pagare la

[16] Antonio Angelini, avvocato, giurista, cultore delle belle lettere ed umanista, pubblicò varie composizioni poetiche, tra le quali, nel 1780, il *Verbum caro*, nonché il saggio *Libro extraordinario dei Battuti*. A lui dobbiamo i sei volumi intitolati *Raccolta di Terminazioni, Ducali e Lettere*, di complessive 1546 pagine, custoditi presso il Museo Civico di Rovigno (n. inv. 107/1982 I.5.). Morì il 25 gennaio 1808. Cfr. P. STANCOVICH, *op. cit.*, tomo II, p. 404-405; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 215.

[17] Giovanni Pietro Masato, compositore di musica sacra. Morì nel 1826. Cfr. P. STANCOVICH, *op. cit.*, tomo III, p. 216; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 333.

[18] Pier Francesco Costantini, avvocato, giurista e cultore delle belle lettere, scrisse poesie e varie iscrizioni lapidarie. Morì nel 1794. Cfr. P. STANCOVICH, *op. cit.*, pp. 186-187; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 282.

[19] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 211.

[20] ARCHIVIO DI STATO - VENEZIA, *Studio Riformatori di Padova*, busta n. inv. 539.

quota di soci, il che significava però che non potevano esercitare alcuna carica, ma avevano il titolo di candidati. Vengono nominate, poi, le proibizioni e le multe per le varie «contravvenzioni». Per «maggior decoro» dell'Accademia vennero rilasciati a tutti gli accademici dei decreti stampati.

Lo Statuto (o Regolamento) venne confermato a pieni voti il 5 maggio 1763.

Dai biglietti d'invito si può venire a conoscenza di alcuni temi di discussione. Purtroppo, per diverbi interni, l'Accademia durò solo fino il 1765.[21] Dopo lo scioglimento, i testi manoscritti passarono alla biblioteca pubblica. Il suo custode, don Albanese, li mise in vendita nella «stamperia» di Piazza Nuova. Da rilevare che accanto ai testi degli ex accademici si trovavano in vendita anche manoscritti di operette teatrali, morali, eroicomiche e di drammi per musica di autori rovignesi.[22]

Presentiamo, in allegato a queste note, i documenti summenzionati ricordando che due di questi (la lettera del Podestà e Capitanio di Capodistria, Orazio Dolce, al Serenissimo Principe di Venezia e la lettera inviata al suddetto Dolce) sono inclusi pure nel manoscritto «Terminazioni, Ducali, lettere, ecc.» raccolti da A. Angelini, custodito presso il Museo Civico di Rovigno.[23]

I temi e le materie discussi erano trattati tramite lezioni di studio da uno o più accademici alla volta. Ogni due mesi «veniva dispensato» un problema per la Sessione letteraria universale. Le composizioni, cioè i lavori degli accademici venivano presentati durante le riunioni, rito abituale, caratteristico di tutte le adunate accademiche in genere. «Coltivare l'intelletto», era la funzione principale dell'Accademia degli Intraprendenti, che vietava di scrivere di argomenti religiosi o di stato, nonché di pubblicare o sottoscrivere, a nome dell'Accademia, alcuna composizione in latino o in volgare, in prosa o in poesia, senza l'approvazione della suddetta. Doveva, infatti, passare sotto la censura del «Principe», e se veniva concessa la licenza scritta ed il testo veniva iscritto nei «Libri dell'Accademia», si dava il consenso per la pubblicazione.

L'Accademia degli Intraprendenti ebbe, senz'altro, notevole importanza culturale. Diffuse, senza dubbio, la cultura letteraria, in un clima di risveglio popolare che cominciava ad imitare il costume veneto. La parte più colta della popolazione dimostrò il suo interesse ed attaccamento al sapere ed alla cultura, donde la necessità e il desiderio di seguirne le novità ed i cambiamenti che prendevano sempre più piede in Europa.

[21] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*

[22] Tra i quali i sacerdoti accademici: Giovanni Beroaldo, Francesco Albanese, Pietro Masato, Matteo Ferrarese, Giovanni Rocco. Cfr. G. ROSSI SABATINI, *op. cit.*, p. 470.

[23] Vedi fondo manoscritti, n. inv. 107/1982 I.5.

APPENDICE

Noi Iseppo Maria Venier per la Serenissima Repub.[a] di Venez.[a] Pod.[à] di Rovigno e sua Giurisd.[e]

Conoscendosi quanto sia utile, lodevole e decorosa l'idea di molti eruditi soggetti di questa Città nell'istituzione di una Accademia, già intitolata degli Intraprendenti, la quale si uà sempre più aumentando col concorso di persone letterate che ambiscono l'onore di aggruparuisi, e uolendo Noi contrasegnare il Nostro aggradimento onde maggiormente animare una si lodeuole impresa, condiscendiamo a loro promettere e confermare il già intrapreso uso delle cessioni e letterarij esercizj, sino à tanto che ridorra in breue detta Accademia, come si spera à consistente, e perfetto stato, possano implorare la Souranna Pub.[a] approuazione con i Capitoli, che à maggior solidità uerranno estesi: tanto per ora si concede.

Rouigno 12 Genaro 1762 M.V.

Iseppo Maria Venier Pod.[à]

Zuanne Gelenia Canc.[r]

Addì 19. Aprile 1763.

Radunati nella solit[a] Libreria del Sig.[r] D.[n] Francesco Albanese con l'assenso di S.E. il N.H. Giuseppe M.[à] Venier Podestà i Sig.[ri] Accademici Intraprendenti di Rouigno per istabilire le uere fondamentali regole alla loro nascente Società, che (lode al cielo) si uede incaminata con buon esito, e che giusto le riserua dal fauorabile Decreto 12. Gen.[o] caduto si troua in intanto d'implorare a maggior auuanzamento la Sourana protezione dal Prencipe Serenissimo; dopo molte e saggie discussioni furono estesi i seguenti capitoli:

I. L'elezione dei Reggenti destinati ab initio negli Ufizj con l'aggiunta dei nuovi, si faccia costantemente in questo modo. A citazione del Bidello si congreghi l'Accademia nel luogo deputato, oue preparati sopra un tavolo due vasi, siano in uno poste sei Balle d'oro senza punto, ed in supplemento tante in rame, quante pareggino il numero degli Accademici raunati; nell'altro sei Balle d'oro solam.[te] con li numeri, cioè n.[o] 1. significante il Principe; n.[o] 2. e 3. i due Consiglieri; n.[o] 4. il Censore; n.[o] 5. l'Esattore; n.[o] 6. il Segretario.

Dinnanzi li Sig.[ri] Reggenti siano li nomi tutti dei Sig.[ri] Accademici scritti su cedole di carta con piegatura uniforme, dalle quali estrattare a sorte una per volta dal Bidello, sia da questo pubblicato il nome dell'Accademico, che douerà tosto leuarsi dalla sedia

ed inchinata la Reggenza portarsi al primo uaso, dal quale cauando balla di rame se ne ritornerà immediate al suo posto, e leuando balla d'oro douerà portarsi all'altro uaso, estraer una delle balle numerate, e nominare al Segretario la persona da lui eletta; potendo elegger tanto se stesso, quanto cadauno de' Sig.[ri] Accademici, purchè non sia contumace, o lontano dal paese; ritornandosene poi medesimamente al suo luogo; e così di mano in mano sino alla fine; il tutto con silenzio, e modestia.

II. Cadauno degli eletti, come sopra, e poscia rimasto con la pluralità dei uoti, abbia da esercitar la Carica per mesi sei continui, quali finiti resti contumace da cadaun Off.[o] per mesi altrettanti; nè possa rifiutare, in pena di ducati due correnti, applicati all'occorrenza dell'Accademia.

III. Il Secretario abbia la contumacia d'anno uno dall'istesso uffizio, e di mesi sei dagli altri. In uista poi del suo laborioso ministero, durante nel medesimo, s'intenda esente da qualunque contribuzione tanto ordinaria, quanto estraordinaria, nè possa per modo alcuno rifiutare, sotto la pena predetta.

IV. Il Bidello, che sarà eletto, abbia da esser confermato d'anno in anno nelle radunanze uniuersali con ballotazione secreta, ed in caso che non riscuotesse più della metà dei uoti, s'intenda escluso, ed allora i Sig.[ri] Reggenti possano nominare uno, o più da esser ballottati in concorrenza ed il superiore de voti, purchè trascenda la metà, s'intenda rimasto nel carico, et abbia di stipendio ducati sei all'anno, cioè lire tre al mese.

V. La rinnouazione delle Cariche si faccia sempre giorni otto auanti il fine delli mesi sei, e prima di cominciare s'inuochi diuotam.[te] lo Spirito Santo col mezzo della sua particolar orazione.

VI. Non sia lecito a ueruno di opponersi, o contraddire nelle riduzioni all'elezione che uerrà fatta; ma appena eletto debba ritirarsi, e lasciar libero il uoto agli Accademici.

VII. Nel giorno di S. Pietro Orseolo, giorno del nascimento della nostra Accademia, sia celebrata una Messa solenne con musica sopra altare distinto a piacimento della Reggenza o nella nostra Insigne Collegiata, o in altra Chiesa, douendo interuenirui tutti gli Accademici per supplicare dal Sig.[r] Iddio, e dal Santo Protettore ajuto e difesa alla nostra Ser.[ma] Repubb.[a], a tutta la Chiesa militante, e buon incaminamento a questa congregazione. Dopo la Messa ui sia recitata un'Orazione in lode di d.[to] Santo da uno degli Accademici ad elezione del Principe, nè possa esso Accademico esentarsi senza pagar la pena di Ducati due d'argento, applicati all'Accademia.

VIII. Ognuno degli Accademici si presenti che futuri douerà esborsare in mano dell'Esattore nel termine di giorni quindeci lire sei e soldi quattro per una sol uolta, e per ogni sei mesi, cioè una uolta sotto cadauna Reggenza, lire una e soldi undeci da spendersi nell'occorrenze dell'Accademia.

IX. Quell'Accademico, che nel termine prefisso non corrispondesse detto soldo, sia tenuto pagare il doppio nel termine d'altri giorni quindici, e dimostrandosi renitente anco al secondo pagamento, sia, e s'intenda escluso, e scancellato con particolar annotazione dal numero degli Accademici, nè possa in alcun tempo esser di nuouo admesso se non per uia di supplica da esser abbracciata con i due terzi de' uoti nelle riduzioni uniuersali, quando si rinnouano le Cariche preuio sempre il pagamento intiero di quanto egli andasse difettiuo.

X. Cadaun Accademico dopo l'esposizione dell'Impresa uniuersale sia obbligato entro il termine di mese uno presentare la sua dipinta in quadro uniforme agli altri nel modo che sarà prescritto dalli Sig.[ri] Reggenti, douendo prima che esporsi in pubblico, esser da quelli ben considerata, et approuata, e mancando, cada nella pena di ducati uno, nè possa essere eletto in alcun caric[o] finchè dura nel difetto.

XI. Tutti gli Accademici coll'imprese ed agnomi loro sieno descritti a parte in un Libro alfabettato, e quelli che da estero tanto terrieri, quanto Forestieri uorranno essere

aggregati all'Accademia, debbano presentar supplica in mano del Segretario da esser confermato con la maggior parte dei uoti, esaminate prima le loro condizioni dal Censore, e fattane la relazione agli altri Sig.ri Reggenti, i quali potranno far ballottare detta supplica nelle riduzioni ordinarie e straordinarie; fermo l'obbligo anche per questi di presentar l'impresa nel tempo, e sotto le pene, come nel capitolo precedente.

XII. Il Prencipe come capo degli Accademici sia ubbidito in ogni incontro sopra tutti gli altri, e gli siedano uno a destra, ed uno a sinistra i due Consiglieri; allato del Consiglier più uecchio il Censore, dall'altra parte l'Esattore, e successivam.te tutti gli altri Accademici secondo l'età loro. Il Segretario da un canto, separato dagli altri, e uicino ai Sig.ri Reggenti.

XIII. L'Off.o del Prencipe, e dei Consiglieri sia consultare tutte le cose concernenti l'Accademia; convocare (col mezzo del Bidello) radunanza, ogni e qualunque uolta occorreua, per discorrere e trattare (le materie a quella spettanti, proponer, e fare ouuero far fare alcuna azione studiosa da uno, o più Accademici secondo l'opportunità. Ogni due mesi dispensare un problema per la Sessione letteraria uniuersale, che appunto dourà seguire di due in due mesi, e nel fine esponere il suo parere sopra il Problema stesso (e deliberare ciò che gli uerrà suggerito dalla sua uirtù. Non possa poi ridurre Accademia pubblica con l'ingresso a chi si sia fuorchè una uolta nel suo semestre, ne possa rinnovare o promuouere o risoluere cos'alcuna senza che preceda la consulta dei Consiglieri assistenti, douendo in ogni caso mandar Parte, e questa esser accettata col più dei uoti nell'Accademia ridotta alli due terzi almeno del suo numero.

XIV. Se alcuno degli Accademici uolesse fare qualche azione uirtuosa in altro tempo fuori dell'ordinario, non uenghi admesso, se non con espressa permissione del Principe, e Consiglieri.

XV. Il Censore abbia da inuigilare all'osseruanza delle Leggi, ed Ordini dell'Accademia, opponersi all'innosseruanze e trasgressioni, ed a quelle Parti, che uenissero proposte, in quanto le giudicasse pregiudiciali, e non degne di esser abbracciate, indagar le condizioni di quelli, che in auuenire fossero proposti per Accademici, raccordare alli Sig.ri Reggenti tutti li disordini, e inconuenienti, ed in caso che non ui applicassero gli adeguati opportuni rimedj, portarne la notizia ai Sig.ri Accademici nelle priuate riduzioni; proccurar innoltre e sopra tutto la pace, e l'unione, sedar tutte le turbolenze, e rappacificare con l'autorità del Principe, e dei Consiglieri tutte le discordie tra gli altri Accademici.

XVI. L'Off.o dell'Esattore sia d'esigger diligentem.te tutte le contribuzioni e doueri in qual si uoglia modo spettanti all'Accademia; riferire al Censore li renitenti, e caduti in pena; fare con l'assenso del Prencipe, e dei Consiglieri tutte le spese che occorreranno, e tener nota distinta di quello riscuote, e di quello spende consegnandola poi nel fine del suo maneggio col denaro che gli rimanesse al suo Successore.

E per inferuorarlo nel pronto esercizio del suo impiego, sia come il Secretario libero ed immune da qualunque contribuzione.

XVII. Il Segretario debba registrare fedelm.te tutti i capitoli, ordini e Parti dell'Accademia, le riduzioni ed azioni, che si faranno pro tempore, con la data del giorno, mese, ed anno; le composizioni che saranno presentate, o mandate, restando espressam.te proibite al med.mo, in pena di lire cento, il dar fuori alcuna copia delle cose registrate nei Libri, se non con piena notizia, licenza e Parte presa dai Sig.ri Accademici.

XVIII. Il Bidello sia pronto in ogni tempo, ed ubbidiente a tutti li comandi dei Sig.ri Reggenti; conuochi li Sig.ri Accademici, quando gli sarà ordinato dal Sig.r Principe, o in mancanza di lui dai Sig.ri Consiglieri; allestisca la Camera, o Sala, e quanto facesse bisogno per le radunanze; rassetti ordinatam.te le Imprese, pubblichi le materie e con indosso le sue insegne cammini sempre innanzi, quando in corpo i Sig.ri Accademici si trasferissero pubblicam.te da luogo a luogo.

XIX. Siccome l'oggetto principale d'istituire quest'Accademia fu quello d'incaminare la giouentù coll'esempio dei più prouetti e dei più esperti all'esercizio delle belle lettere, onde per tal mezzo possa la stessa fuggir l'ozio, allontanarsi dalle pratiche uiziose, ed esser un giorno di profitto al suo Prencipe, di decoro alla sua Patria, e di gloria a sè medesima così per ageuolarne la strada, ed auuezzarla da buon'ora alla coltura dell'intelletto, sia per mezzo di ammettere nell'Accademia anche i Giouani, purchè abbiano compiuti gli anni quindeci; con questo però, che da d.[ti] anni 15 fino alli 25 esclusive, sieno, e s'intendano liberi ed esenti dalla corrisponsione mensuale, e che per conseguenza non possano esser capaci di esercitare qualunque carica nell'Accademia se non d'allora che giungeranno alla sud.[ta] età, in cui soffriranno il peso di Accademici, cioè la mensuale corrisponsione, e frattanto abbiano il titolo di Candidati.

XX. Gli Accademici, che presentem.[te] sussistono, e che deuono andar registrati nei Libri secondo il catalogo da formarsi, sieno, e s'intendano tali da non poter esser cessati per loro arbitrio; ma chi da estero uolesse dispensato dagli obblighi di Accademico ai quali egli spontaneam.[te] si è sottoposto, debba presentar suplica all'Accademia medesima da esse riceuuta con i due terzi dei uoti, o pure paghi la pena di ducati cinque correnti da essere applicati alla Cassa dell'Accademia.

XXI. Nessuno altro che non sia registrato nei Libri, e che non abbia soddisfatto agli obblighi che gl'incombono, possa usare il nome di Accademico Intraprendente, e molto meno ardisca l'interuenire nelle riduzioni Accademiche, e recitare in esse sotto pena di ducati quindeci da applicarsi all'Accademia med.[ma], et altre pene ad arbitrio di S.E. Pod.[à], e Cap.[nio] di Capod.[a], a cui in perpetuo uiene raccomandata di uiuo cuore questa nostra Accademia.

XXII. Per base fondamentale di nostro istituto resti uietato a chiunque degli Accademici trasmetter nelle loro Composizioni sopra le diuine cose, e sopra quelle di Stato; non che prender di mira l'Accademia in generale, o gli Accademici in particolare, sotto irremissibil pena di ducati cinque a chi osasse tanto ardimento, da essere leuata a persuasione di qualunque zelante Accademico.

XXIII. Sia proibito a qualunque de' Sig.[ri] Accademici Intraprendenti il pubblicare, o sottoscriuere per nome dell'Accademia alcuna composizione o latina, o uulgare, o prosa, o uerso, senza prima sottometterla all'approuazione, e consentimento dell'Accademia med.[ma]; e parimenti sia proibito il pubblicarne, o sottoscriuerne alcuna sotto nome Accademico, se prima non sarà assoggettata alla censura del Principe, e Reggenti, che saranno pro tempore da questi approuata, e concessa licenza in iscritto da essere registrata colla composizione istessa nei Libri dell'Accademia, in pena, a chi contrafacesse, di restar, come inobbediente, ed indegno, scancellato immediate il suo nome da tutti li Registri, e leuata uia la sua Impresa, nè possa mai più esser accettato, se non con li due terzi almeno dei uoti fauoreuoli. E perchè alcuno iscusar non si possa d'inscienza, debba il Secretario far tener copia del presente capitolo a tutti gli Accademici Forestieri.

XXIV. Per maggior decoro dell'Accademia siano rilasciate a tutti gli Accademici si fatti che da farsi con aggregazione de' loro decreti a stampa nel modo che uerrà prescritto dai Sig.[ri] Reggenti, douendo effettuarsi le stampe a spese dell'Accademia.

Addì 5. Maggio 1763. Rouigno.

Nella Uniuersale Radunanza di questo giorno furono conclusi, presi, e confirmati a pieni uoti li presenti Capitoli.

Ill.^{mo} et Reu.^{mo} S.^{r} Pod.^{à} et Cap.^{io} di Capod.^{a}

Addì 17 Maggio 1763: Rouigno in uisita.

Presentata in mano di S.E. Pod.^{à} e Cap.^{io} e di suo ordine in off.^{o} dal Reuerendo D:^{n} Fran:^{co} Albanese con le carte annesse, et instanze.

Desiderosi alcuni Religiosi, e Secolari di Rovigno di coltiuare le belle lettere ed altre Scienze, e nello stesso tempo a fuggire l'ozio, padre fecondissimo di mille disordini, coll'erigere un'accademia col tittolo d'intraprendenti: dando con ciò stimolo a' giouani di seguire l'orme d'un così uirtuoso esempio: ottenere sino da di 12 del passato gennajo un benigno decreto dall'Illustrissimo, et ecc:^{mo} S.^{r} Iseppo M.^{a} Venier Pod:^{à} di questo luogo, col quale prouisionalmente uenne ad essi permesso l'uso delle suindicate accademie che radunanze. In adesso uengono ad implorare la forte protezione dell'E.V. onde si compiacia far loro ottenere una graziosa sourana approuazione dall'E.S. Senato, colla quale incoraggiati ué è più animare si possono a continuare il fruttuoso loro impegno. Ma come all'esser di Accademia uanno indispensabilmente unite alcune spese per propria conseruazione e decoro; perciò s'impetra dall'E. V., che il tutto rassegni all'E.S. Senato, il quale si degni accordare le qui sottoscritte esazioni coll'esempio ed a' modelo di quelle che furono assegnate all'illu.^{ma} accademia di Capodistria di cui questa fu gloriosa immitatrice.

Grazie.

Per cadauna Sentenza ciuile tanto giudiziaria, quanto volontaria arbitraria e pronunzia à legge L. —2:—

Per cadauna Sentenza Criminale per ogni reo L. —2:—

Per ogni istrumento, e testamento L. —4:—

Ommissis

Per cadauna Sentenza Criminale per ogni reo sia pagato e riscosso . L — 4: —

Per cadauna Sentenza Ciuile tanto Giudiciaria quanto uolontaria, arbitraria, e prononzia à Legge, che importa già di tre ducati sino a 100 . . . L — 4: —

Da Ducati cento in sia qualsiuoglia somma. . . . . L — 8: —

Per cadauna deliberazione al pub.^{co} incanto delli tre fino alli 100 . . . L — 4: —

Da Ducati cento in su sia qualsiuoglia somma . . . . L — 8: —

Per cadaun Istrumento e Testamento similm.^{te} dalli 3 sino alli 100 . . . L — 4: —

Dalli cento per ogni maggior somma . . . . L — 8: —

Serenis.^{mo} Prencipe

È noto in universale di quanto aggradimento sia sempre stato a Vostra Santità il riconoscere né suditi un genio lodeuole di coltiuar la Virtù, ed al caso ha sempre l'Ecc:^{mo} Senato inferuorate con benigni sovrani assensi le buone disposizioni de' Letterati perchè persistessero nelle dotte loro intraprese, e con l'opera alletatrice invogliassero gl'altri, e massime la Giouentù, ad imitarne l'esempio.

Spiega l'annesso Memoriale, che al n.^{o} 1 rassegno alla Vostra Santità la uiua uolontà d'alcuni Religiosi, e Secolari della Terra di Rouigno di istituire in quel Luoco un'Accademia col titolo d'Intraprendenti, e ad immitazione di quella di questa Città hanno stabiliti li Capitoli che umilio al n.^{o} 2, li quali sono le Regole per mantenerla nella buona sua direz:^{ne}, e sussistenza.

Animati dal premesso riflesso, che la Reggia clemenza di V.V.E.E. sarà per tollerare le loro suplicazioni, in quelle misure, che la materia da per se stessa se l'affeziona, si producono col mezzo delle presenti ad implorare il Sourano concorso, come pure in quella parte, che riguarda l'aggrauio a piedi del Memoriale proposto, senza del quale cader dourebbe la loro impresa.

Il foglio n.° 3 dimostra che da eguali fonti l'Accademia di questa Città riconosce la sua durazione; aggrauio, che in allora fu fissato con decreto di questa Carica 18 luglio 1647, in forza delle Ducali di V.ª S.tà 11 del mese med.mo, che pur in copia rassegno al n.° 4.

Confesso il vero, che io non ho saputo abbandonare un'istanza, che in se racoglie un oggetto tanto aggradeuole quanto è quello della Virtù, la quale oltrecchè inualza l'uomo secondo il parere de' più saputi, a un non so che di grado oltre l'umano, e che fra le angustie dell'umana miseria forma la base d'un sodo Bene, ed il centro della uera felicità, contribuisce poi anche al decoro de' stati, e con ualidi sussidj ancora al loro sostentamento.

Ponderato dalla Santità Vostra l'argomento presente, io sarò per uenerare le pub.e sapientis.me Deliberaz.ni e per eseguirle con la solida mia costante obb.ª Grazie

Capod.ª li 25 Mag.° 1763

Orazio Dolce Pod.tà, e Capit.io

Franciscus Molino Dei Grazia Dux Uenetiarum S. Nobili et Sapienti Viro Marco Antonio Grimano de suo mandato Potestati, et Capitanio Iustinopolis Vid: dil: sal: et affectuosa.

Già ui abbiamo espresso l'aggradimento, con chè incontramo la rissoluzione di codesti uirtuosi di rauuiuare l'accademia e la lode, che à Voi è douuta per l'applicazione contribuita in farla risorgere. Hora che in uostre lettere di 12. del passato intendiamo più espresse e aggiustate le maniere degli assegnamenti, e della buona amministrazione del danaro; concorremo col Senato ad approbar anco queste parti, e rimettendo a Voi l'auttorità di ben stabilir l'affare, non ci resta che comendar la vostra diligenza, che in tutti i numeri profitta a' sudditi, et auuantaggio il nostro seruizio.

Datum in nostro Ducali Palatio die 11. Iulij Ind. 15. 1647:

Girolamo Giouanina Seg:rio

SAŽETAK: *»Accademia degli Intraprendenti« u Rovinju* - U XVIII stoljeću, stoljeću Arkadije i Prosvjetiteljstva, nastadoše mnoge književne i znanstvene akademije. Pojava se proširila također Istrom, koja se mogla ponositi akademijama u Kopru, Piranu i Rovinju. Rovinjska »Accademia degli Intraprendenti«, osnovana 1763. god., trajala je do 1765. god., okupljala je najvrsnije mjesne intelektualce i ubrajala u svoje redove također vanjske članove i dopisnike.

Ustanovljena za razvoj kulture intelekta i za upućivanje mladića u književnost, imala je znatnu kulturnu važnost u podneblju pučkog buđenja koje je bilo počelo oponašati mletački običaj.

Autorica radnje predstavlja Pravilnik (tj. Statut), molbu za njezin osnutak sa dogovorom i potvrdom od strane ondašnjega gradskog načelnika, Iseppo Maria Venier, kao i pismo koparskog gradskog načelnika i kapetana, Orazia Dolce, mletačkom knezu.

POVZETEK: *»Accademia degli Intraprendenti« v Rovinju* - V osemnajstem stoletju, v času Arkadije in razsvetljenstva, so se pojavile številne literarne in znanstvene akademije. Ta pojav se je razširil tudi v Istri, kijer so bile ustanovljene številne akademije: v Kopru, Piranu in Rovinju. V tem mestu je bila leta 1763 ustanovljena »Accademia degli Intraprendenti«, ki je trajala vse do leta 1765. V njej so se zbirali najboljši intelektualci tistega kraja, med svojimi člani pa je štela tudi tuje sodelavce in dopisnike.

Akademija je bila ustanovljhena zato, da bi pospeševala kulturo in da bi usmerjala mlade k lepim umetnostim, bila je skratka pomembna kulturna ustanova, ki je nastala v ozračju narodnega preroda in je začela posnemati beneške običaje.

Avtorica članka predstavlja zakonik ali statut te akademije, prošnjio za njeno ustanovitev in odgovor nanjo ter dovoljenje, da se ustanovi, ki ga je izdal župan Iseppo Maria Venier, prav tako tudi pismo, ki je bilo poslano županu in kapitanu Kopra, Oraziu Dolceju, beneškemu princu.

LE ISOLE DI CHERSO E LUSSINO IN ETÀ ROMANA

ROBERT MATIJAŠIĆ
Arheološki Muzej Istre
Pola

CDU: 904(497.13Cherso-Lussino)«652»
Gennaio 1990

Riassunto - L'autore nella parte iniziale del saggio si sofferma brevemente sull'importanza delle isole di Cherso e Lussino nella preistoria e protostoria e sulla sottomissione dei Liburni alla potenza romana. In seguito illustra il processo di romanizzazione delle isole di Cherso e Lussino, la disposizione urbanistica di *Crexa/Crepsa* e *Apsorus* ed enumera le località di queste due isole nelle quali sono stati rinvenuti resti di architettura rurale.

Le isole di Cherso e Lussino hanno avuto nell'antichità un ruolo geografico molto importante per la loro posizione nell'Alto Adriatico, tra la penisola istriana ad ovest, e le isole di Veglia, Arbe e Pago ad est. La posizione di Cherso e Lussino sulla rotta marittima lungo le coste e le isole dell'Adriatico orientale ha influito in modo particolare sulla loro storia amministrativa e culturale, in minor misura su quella economica. Questo riguarda in modo particolare l'abitato di Ossero, stituato sul punto di passaggio tra le due isole. Un canale artificiale, scavato vicino alla cittadina probabilmente in epoca protostorica e poi ampliato in età romana, ha diviso le due isole ma ha agevolato notevolmente i traffici marittimi, trasformando Ossero in un punto di transito obbligatorio per tutte le imbarcazioni che collegavano le metropoli dell'Italia Settentrionale, Aquileia e Ravenna, con le colonie dalmate di Zara, Salona e Narona, per proseguire poi nella direzione dello Ionio, della Grecia e dei paesi del Mediterraneo orientale.

I numerosi siti preistorici, dal Paleolitico all'Età del Ferro, documentano la continuità della presenza dell'uomo sulle due isole durante il periodo preistorico,[1] e rappresentano il prologo dell'entrata di Cherso e Lussino nel perio-

[1] M. MALEZ, «Rasprostranjenost paleolitika i mezolitika u širem području naše jadranske obale» [La diffusione del paleolitico e mesolitico lungo la nostra costa adriatica], *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Bollettino di archeologia e storia dalmata], Spalato, vol. 67 (1973); V. MIROSAVLJEVIĆ, «Prethistorijska nalazišta na otocima Cresu i Lošinju» [Le località preistoriche delle isole di Lussino e Cherso], *Ljetopis* JAZU [Annuario dell'Accademia jugoslava del-

do storico attraverso la mitologia greca. Infatti, il noto mito degli Argonauti descrive una importante tappa della loro fuga dopo la conquista del vello d'oro sulle isole dell'Alto Adriatico. Inseguiti dai Colchi, gli Argonauti percorrono l'Istro e arrivano nell'Adriatico nelle vicinanze delle Mentoridi, due isole sacre ad Artemida.[2] Su una di queste isole, dinanzi al tempio della dea, Medea, figlia del re dei Colchi, fuggita con Giasone, uccide il fratello Absirto, il quale inseguiva il gruppo per riprendere il vello d'oro, seppellendolo nelle vicinanze.[3] Dal nome dell'ucciso, spiega il mito, deriva il toponimo Absirtidi (Absyrtides).[4] La storia e l'etimologia mitologica viene ripresa da altri autori antichi,[5] anche se per alcuni le isole Absirtidi si troverebbero nel Mar Nero,[6] oppure nella Colchide.[7]

Altre fonti menzionano le Absirtidi senza riferimento alla storia degli Argonauti,[8] mentre appare anche il nome dell'isola maggiore e dell'abitato principale: Absoros, Absorus[9] (l'odierna Ossero), ma è Plinio il Vecchio che per primo ci offre delle notizie concrete per la storia dell'organizzazione amministrativa in età romana.[10]

le arti e delle scienze], Zagabria, vol. 63 (1959); ID., «Impresso-cardium na otocima Cresa Lošinja i Krka» [La ceramica impresso-cardium sulle isole di Cherso, Lussino e Veglia], *Arheolološki radovi i rasprave* (*ARR*) [Lavori e discussioni archeologiche], Zagabria, vol. 2 (1962); ID., «Gradine i gradinski sistemi u prethistorijsko i protohistorijsko doba - dio I: nalazišta (otoci Cres i Lošinj)» [I castellieri nell'epoca presitorica e protostorica: i ritrovamenti archeologici (le isole di Cherso e Lussino)], *ARR*, vol. 7 (1974); J. ČUS-RUKONIĆ, «Arheološka topografija otoka Cresa i Lošinja» [Archaeological Topography of the Islands of Cres and Lošinj], *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* (*Izd. HAD*) [Edizioni della Società archeologica croata], Zagabria, vol. 7 (1982), p. 9-17; B. ČEČUK, «Prilog proučavanju keramike impresso-cardium na otocima Lošinju i Cresu» [Contribution a l'étude de la céramique imprimée-cardiale des îles de Lošinj et de Cres], *Izd. HAD*, *cit.*, p. 19-32; D. GLOGOVIĆ, «Predmeti starijeg željeznog doba iz grobova na Kavaneli kraj Osora» [Funde der alteren Eisenzeit aus Kavanela bei Osor], *Izd. HAD.*, *cit.*, p. 33-42; J. ČUS-RUKONIĆ - D. GLOGOVIĆ, «Pregled nalaza i nalazišta brončanog doba na otocima Cresu i Lošinju» [Übersicht der Bronzezeitlichen Fundstellen und Funde auf den Insel Cres und Lošinj], *Arheološki vestnik* [Bollettino archeologico], Lubiana, vol. 39-40 (1988-89), p. 495-508.

[2] Apoll. Rhod., Arg., p. 302-337; M. SUIĆ, «Istočna jadranska obala u Pseudo Skilakovu Periplu» [La costa orientale dell'Adriatico nel Periplo dello Pseudo-Scilace], *Rad* JAZU [Lavoro dello JAZU], Zagabria, vol. 306 (1955), p. 121-185.

[3] Apoll. Rhod., Arg., p.468-479.

[4] *Ibidem*, p. 480-481.

[5] Stef. Byz., s.v.; Strab., 7, 5, 5; Plin. Nat. hist. 3, 151; R. KATIČIĆ, «Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rođanina» [Le bassin danubien et l'Adriatique dans l'epopèe d'Apollonios de Rhodes], *Godišnjak* Centra za balkanološka ispitivanja (*God. CBI*) [Annuario del Centro per le ricerche balcanologiche], Sarajevo, vol. 5 (1970), p. 71-132; E. IMAMOVIĆ, «Otoci Lošinj i Cres u djelima antičkih pisaca [Cres et Lošinj dans les oeuvres d'ecrivains antiques], *Radovi* Filozofskog fakulteta u Sarajevu [Lavori della Facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo], Sarajevo, n. 9-10 (1976-1980), p. 211-233.

[6] Ps. Orf., Arg. 1033-1041: Apollodoro, 1, 9, 25, 3; Ovid. Tristia, 3, 9, 5.

[7] Schol. Apoll. Rhod., 4, 223; Licofr. 1318, Stat. Teb., 5, 457.

[8] Strab. 2, 5, 20; Ps. Skymnos, 373; Pomponio Mela, 2, 114.

[9] Ptol. Geog., 2, 16, 8; Mela 2, 114, Itin. Anton., 519, 4; An. Raven., 5, 24; più tardi Const. Porf., De adm. imp., 29, 52; 29, 288; 30, 135).

[10] Plin. Nat. hist., 3, 139: oppida... Absortium, Crexi...

Ma prima di passare alla rassegna della storiografia sull'ordinamento giuridico-amministrativo dell'epoca romana, dobbiamo ritornare ai primi contatti dei Liburni con i Romani: la regione conosciuta come Liburnia si protendeva sulla terraferma nella penisola istriana a nord del fiume Arsa (*Arsia fl.*) lungo una strettissima fascia costiera ai piedi delle montagne del Velebit, fino a comprendere a sud il vasto territorio tra i fiumi Zermagna (*Tedanius fl.*) e Cherca (*Titius fl.*).[11] I Liburni, gente dedita all'arte marinaresca, controllavano inoltre anche tutte le isole dell'Adriatico settentrionale: Veglia, Cherso e Lussino, Arbe, Pago con tante altre isole minori e l'arcipelago dinanzi a Zara.[12]

Dopo una lunga serie di contatti sporadici, di carattere militare e commerciale degli abitanti delle isole di Cherso e Lussino con i Greci ed i Romani,[13] questi ultimi iniziano la realizzazione della soluzione definitiva del problema adriatico: le popolazioni indigene della costa orientale dell'Adriatico ostacolavano, con la pratica della pirateria,[14] sempre più la crescente presenza navale romana nell'Adriatico, e questa dopo la Prima Guerra Punica non poteva più tollerare l'instabilità della rotta marittima lungo la costa dell'Illirico.

Dopo la fondazione della colonia ad Aquileia nel 181 a.C., i Romani, nel 177 a.C., conquistarono l'Istria[15] e subito dopo accerchiarono i Liburni in seguito alla liquidazione del regno di Genzio, re illirico (nel 167 a.C.), ed alla guerra contro i Dalmati nel 156-155 a.C. conclusa con la conquista della loro capitale, *Delminium*.[16]

La prima spedizione militare romana contro i Liburni fu quella sotto la guida del console C. Sempronio Tuditano nel 129 a.C.[17] La regione liburnica è stata poi ripetutamente al centro dell'attenzione della forza militare romana: nell'84 a.C. (azione di L. Cornelio Cinna e Cn. Papirio Carbone contro Silla),[18]

[11] M. SUIĆ, «Granice Liburnije kroz stoljeća» [I confini della Liburnia nel corso dei secoli], *Radovi* Instituta JAZU u Zadru [Lavori dell'Istituto dello JAZU di Zara], Zagabria, vol. 2 (1955), p. 273-296.

[12] M. ZANINOVIĆ, «Otoci Kvarnerskog zaljeva - arheološko strateška razmatranja» [The Islands of Sinus Flanaticus - Archaeological and Strategical considerations], *Izd. HAD*, *cit.*, p. 43-51.

[13] G. BANDELLI, «La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (*AMSI*), Trieste, vol. 31 (1983), p. 167-175; M. ZANINOVIĆ, «Liburnia militaris», *Opuscula Archaeologica*, Zagabria, n. 13 (1988), p. 43-54.

[14] Sulla pirateria nell'Adriatico in questo periodo in generale cfr. G. BANDELLI, «La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblican», *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, Udine, 1985 (Antichità Altoadriatiche, vol. 26, 1), p. 62-68.

[15] ID. «Momenti e forme della politica romana nella Transpadana Orientale (III-II secolo a.C.)», *AMSI*, vol. 33 (1985), p. 16-20; ID., «Per una storia agraria di Aquileia repubblicana», *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, *Quaderno* n. 13, 2 (1983-84), p. 93-111.

[16] M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 53-54; ID., «Ilirsko pleme Delmati» [La tribù illirica dei Dalmati], *God. CBI*, n. 4 (1966), p. 28-32.

[17] App. Illyr., 10; M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 54.

[18] App. Bell. civ., 1, p. 77-78; H. ZIPPEL, *Roemische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Lipsia, 1877, p. 111-115; G. BANDELLI, «La presenza», *cit.*, p. 76: secondo lo studioso, il fatto che i due Romani avrebbero scelto la Liburnia come base della congiura, sarebbe da mettere in relazione con una presenza già rilevante di Italici nella regione.

nel 51 a.C. (intervento romano nel conflitto tra Dalmati e Liburni, a sostegno di questi ultimi), nel 49 a.C. (combattimento navale nello stretto tra l'isola di Veglia e la terraferma, tra le flotte di Cesare e Pompeo).[19]

L'ultimo atto del processo di sottomissione dei Liburni alla potenza romana è rappresentato probabilmente dalla confisca di tutte le navi (le famose «liburne»)[20] di questa tribù marinara, nel 35 a.C.; confisca causata, pare, dalla loro persistenza nel praticare la pirateria nell'Alto Adriatico. Ciò avvenne subito dopo l'arrivo di Ottaviano nell'Illirico per la guerra contro le tribù non ancora completamente sottomesse, tra queste anche i Giapidi, confinanti con i Liburni sulla catena montuosa del Velebit. Secondo Dione Cassio,[21] Ottaviano fu spinto a questa soluzione dal rifiuto dei Liburni di pagare regolarmente il tributo e dalla loro politica secessionista.[22] Le operazioni militari contro i Liburni erano dirette da Marco Vipsanio Agrippa,[23] e la confisca venne effettuata nelle acque del Quarnero: le liburne confiscate dimostrarono poi le loro superbe caratteristiche nella battaglia di Azio, pochi anni dopo. La partecipazione dei Liburni alla guerra di Batone (6-9 d.C.) non è affatto sicura: le fonti sono ambigue e non consentono una conclusione sicura.[24]

Dopo il 35 a.C., e sicuramente dopo il 9 d.C., inizia una nuova fase nell'assetto amministrativo, culturale e militare della Liburnia: la *pax romana* nelle nostre regioni era una *conditio sine qua non* della romanizzazione. Fino a quel momento, durante i quasi due secoli di presenza nelle acque di Cherso e Lussino, i Romani potevano aver organizzato soltanto delle postazioni militari per il controllo della navigazione in questo settore dell'Adriatico e della rotta marittima vitale per le città romane dell'Italia settentrionale, con una presenza verosimile di un certo numero di Italici in qualità di *mercatores*;[25] sono loro, infatti, i precursori della romanizzazione e dell'espansione dello stato romano.

Probabilmente dalla fine del I secolo a.C. il lento processo della romanizzazione, che possiamo definire «per osmosi», delle isole di Cherso e Lussino

[19] Caes. Bell. civ., 3, 5, 9; G. VEITH, «Zu den Kaempfen der Caesarianer in Illyrien», *Strena Buliciana*, Zagabria, 1924, p. 267-271; M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 56-57; G. BANDELLI, «La presenza, cit., p. 78.

[20] S. PANCIERA, «Liburna, rassegna delle fonti, caratteristiche della nave, accezione del termine», *Epigraphica*, n. 18 (1956), p. 130-156; M. JURIŠIĆ, «Prilog poznavanju ilirskog brodovlja na Jadranu do 2. st. p.n.e.» [Contributo alla conoscenza del naviglio illirico nell'Adriatico fino al II sec. p.e.n.], *Prinosi odjela za arheologiju* [Contributi della Sezione archeologica], Zagabria, 1983, p. 5-15; M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 46.

[21] Cass. Dio, 49, 34, 2.

[22] M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 58.

[23] App. Illyr., 16; M. ŠAŠEL-KOS, *Zgodovinska podoba prostora med Akvilejo, Jadranom in Sirmijem pri Kasiju Dionu in Herodianu* [A Historical Outline of the Region Between Aquileia, The Adriatic, and Sirmium in Cassius Dio and Herodian], Lubiana, 1986, p. 128-145.

[24] M. ZANINOVIĆ, «Liburnia», *cit.*, p. 59.

[25] F. TASSAUX, «Sur quelques rapports entre l'Istrie et la Liburnie dans l'antiquité, Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico», *cit.*, p. 138-139; G. BANDELLI, «La presenza», *cit.*, p. 75-79.

prosegue in modo più rapido.[26] La tradizione marinaresca della popolazione autoctona non era distrutta ma ristrutturata entro un nuovo quadro economico.[27] La navigazione commerciale prese il sopravvento grazie anche alla posizione di Ossero nella rotta lungo l'Adriatico orientale, e contribuì notevolmente alla prosperità dei porti, delle città e della popolazione in generale.[28]

Le cittadine di Cherso e Lussino in epoca romana, chiamate *Crexa/Crepsa* e *Apsorus*, furono organizzate, probabilmente nel I secolo d.C., come *civitates peregrinae*, cioè comunità di abitanti autoctoni con un'autonomia limitata. Ambedue appaiono nell'elenco di Plinio come *oppida ... Absortium, ... Crexi, ...*,[29] verso la fine dell'elencazione delle comunità liburniche.[30] Secondo L. Margetić, ambedue le città godevano del *ius Latii*, ed erano abitate da una maggioranza autoctona, liburnica, la quale ha mantenuto a lungo le caratteristiche di questa popolazione preromana, caratteristiche ben visibili nell'onomastica,[31] mentre soltanto i membri dell'*ordo decurionum* ed i magistrati divenivano *cives romani*. Durante tutto il I ed il II secolo queste comunità erano dominate da un piccolo nucleo romanizzato (ed alcuni coloni e mercanti Italici), mentre la maggioranza rimase legata alle tradizioni autoctone.[32]

Paradossalmente, le uniche due iscrizioni che ci testimoniano l'esistenza delle istituzioni e magistrature delle due *civitates* non sono state trovate nei rispettivi centri urbani: la prima iscrizione, di un certo *Sex. Iulius C.f. Niger*, edile e duoviro,[33] è stata rinvenuta sull'isola di Sansego a sud-ovest di Ossero; la seconda, di un anonimo duoviro costruttore della curia e del portico *decreto decurionum*, proviene da Caisole (Beli), a nord della cittadina di Cherso.[34]

Alcuni autori hanno supposto, sulla base di questi due rinvenimenti, l'esistenza di altri due centri urbani in epoca romana, a Sansego e a Caisole,[35] anche

[26] F. TASSAUX, *op. cit.*, p. 141.

[27] *Ibidem*, p. 146-148, dove afferma che la prosperità economica in Istria e nella Liburnia non era apparsa dal nulla, ma era conseguenza diretta di una lunga e paziente colonizzazione, cioè romanizzazione.

[28] Sulla popolazione delle isole nell'Alto Impero cfr. M. ŠARIĆ, «Stanovništvo otoka Cresa i Lošinja u vrijeme ranoga Carstva» [La population des îles de Cres et de Lošinj dans le Haut Empire Romain], *Izd. HAD*, *cit.*, p. 53-59.

[29] Plin. Nat. hist., 3, p. 139.

[30] M. SUIĆ, *Antički grad na istočnom Jadranu* [La città antica nell'Adriatico orientale], Zagabria, 1976, p. 276.

[31] F. TASSAUX, *op. cit.*, p. 143-145; S. ŠARIĆ, *op. cit.*, p. 54-56, con la bibliografia antecedente riguardante l'onomastica autoctona della Liburnia e della Dalmazia.

[32] L. MARGETIĆ, «Općinsko uređenje Cresa u rimsko doba» [L'organizzazione municipale di Cherso in età romana], *Otočki ljetopis* [Annuario isolano], Lussinpiccolo, n. 5 (1984), p. 249-250; ID., «Lo Ius italicum delle comunità liburniche» (Plin. Nat. Hist. III, 21, 139), *Živa antika* [Antichità viva], Skopje, 1977, p. 401-409; ID., «Plinio e le comunità della Liburnia», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno, vol. 9 (1978), p. 299-358.

[33] *CIL* 3, 3147.

[34] *CIL* 3, 3148, 10131.

[35] Cfr. per la bibliografia L. MARGETIĆ, «Općinsko uređenje», *cit.*, p. 245; E. IMAMOVIC, «Antička naselja na otočnoj skupini Cres-Lošinj» [Località ed agglomerati antichi nel gruppo insulare Cherso-Lussino], *Otočki ljetopis*, *cit.*, p. 212-229, su Caisole cfr. in particolare le p. 223-224.

se la cosa appare poco probabile. Sarebbe logica, invece, una divisione territoriale delle due isole tra le comunità di Apsorus e Crexa. Ciò non spiega, è vero, la menzione di curia e portico a Caisole, ma l'iscrizione è mutila, e poi le fonti antiche non fanno alcun cenno ad altre comunità sulle isole di Cherso e Lussino all'infuori di Apsorus e Crexa. L'esistenza di due soli centri amministrativi in età romana, Absorus e Crexa, è rafforzata ulteriormente dalla situazione medioevale, quando sono gli stessi abitati ad avere il medesimo carattere urbano con le mura cittadine: molto spesso, com'è risaputo, l'organizzazione amministrativa medioevale riflette una situazione precedente, antica o tardoantica.

L'abitato di Ossero è situato sull'istmo tra le isole di Cherso e Lussino, ed il suo punto più alto si trova soltanto a pochi metri dal livello del mare. Le mura protostoriche e romane gli conferivano forma quasi circolare; resti delle fortificazioni sono stati rinvenuti in alcuni punti alla periferia della cittadina odierna (a sud-est della chiesa cattedrale, ad ovest vicino al ponte odierno, ad est della chiesa di S. Maria nel cimitero: le entrate in città si trovavano in questi tre punti.[36] Nel Medioevo, dopo la distruzione della cittadina da parte dei Genovesi (1381), la superficie della città era dimezzata, con la conseguente costruzione delle mura veneziane che hanno tagliato in due l'abitato (Fig. 2).[37]

Lungo il perimetro della città si riconosce molto bene la successione tra le fortificazioni protostoriche, che sono costruite con blocchi megalitici, ben lavorati,[38] caratteristici per il periodo ellenistico della costa orientale dell'Adriatico, e le mura romane, particolarmente riconoscibili nel tratto orientale, fuori della cerchia veneziana, mentre il tratto occidentale è stato rimaneggiato diverse volte anche durante il Medio Evo.[39]

Anche se le isole di Cherso e Lussino erano originariamente collegate, ed Ossero è stata costruita sullo stretto passaggio tra quelle che sono oggi le due isole, esse vennero divise scavando un canale ad ovest delle mura (Cavuada, Cavada, Cavanella) già in epoca protostorica, durante il periodo d'oro dei Liburni,[40] quando questi controllavano quasi tutto l'Adriatico. I Romani migliorarono sicuramente questo comodo passaggio per le imbarcazioni, che agevolava in maniera considerevole la navigazione tra Pola ed il Quarnero orientale da una parte, e la Dalmazia centrale dall'altra. Il canale esisteva sicuramente in

[36] A. FABER, «Počeci urbanizacije na otocima sjevernog Jadrana: A) Arheološka topografija Osora» [Les commencements de l'urbanisation dans les îles du Kvarner septentrional: A) Topographie archeologique d'Osor], *Izd. HAD*, *cit.*, p. 64-73.

[37] E. IMAMOVIĆ, «Povijesno arheološki vodić po Osoru» [Guida storico-archeologica di Ossero], Sarajevo, 1979, p. 49.

[38] ID., «Antička naselja», *cit.*, p. 218; ID., *Pov. arh. vodić*, *cit.*, p. 44-46; A. FABER, «Prilog kronologiji fortifikacija u primorskom Iliriku» [Contribution a la cronologie des fortifications dans l'Illyricum littoral], *Jadranska obala u protohistoriji*, Zagreb, 1976, p. 227-246; A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 72.

[39] E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 45.

[40] A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 40; E. IMAMOVIĆ, *Pov. arh. vodić*, *cit.*, p. 37-38.

età romana, come è stato confermato da scavi archeologici, che hanno potuto constatare il riversamento della cloaca cittadina appunto nel canale.[41]

I due porticcioli si trovavano a sud-est (Iasone-Jazit) e a nord-est (Viaro-Bijar) della città (Fig. 2: C e D). Nell'insenatura di Viaro esistono tutt'oggi resti di impianti romani per l'attracco delle imbarcazioni,[42] e, a giudicare dalle dimensioni delle bitte sopravvissute fino ad oggi, come anche dalla posizione della baia (protetta dalla bora e dallo scirocco), era questo il porto principale ovvero il porto per le imbarcazioni maggiori.[43]

Il porto di Iasone, a sud-est dell'abitato, visibile ancora molto bene su una stampa della metà del Quattrocento, è oggi quasi completamente scomparso, anche se tutta la zona rimane paludosa.

Secondo alcuni autori,[44] esisteva forse anche dalla parte orientale della città un canale, anche se siamo più propensi a pensare ad un fossato con funzione di difesa, piuttosto che ad un canale vero e proprio per la navigazione.[45]

La disposizione urbanistica dell'epoca romana è oggi difficilmente ricostruibile, in primo luogo per la mancanza di dati archeologici, ma anche perché le costruzioni medioevali hanno deformato in grande misura il reticolato delle vie e delle insulae (Fig. 3). L'ubicazione del Foro, il centro amministrativo, culturale e religioso della città, è stata supposta sull'area dell'odierna piazza centrale con la chiesa cattedrale di S. Maria, la loggia e la cisterna pubblica medioevale. Dall'andamento delle viuzze, che corrispondono alla linea che collegava le due principali entrate in città da est e da ovest, si può pensare ad un orientamento nord-nord/ovest: sud-sud/est sia del foro che delle *insule* e delle vie principali (*cardo - decumanus*).[46] Sul lato settentrionale del Foro poteva esistere la zona cultuale, forse con il *Capitolium*, dato che è stata trovata in città una dedica a Giove. Il Foro era organizzato su diversi livelli collegati da gradini, perché il terreno, la roccia vergine, declina leggermente da nord a sud.[47] In questa zona sono stati rinvenuti frammenti di statue, fra i quali i due ritratti imperiali che si consrvano oggi nella Collezione archeologica di Ossero.[48]

[41] A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 62.

[42] *Ibidem*, p. 65, fig. 4.

[43] E. IMAMOVIĆ, *Pov. arh. vodić*, p. 144-149.

[44] *Ibidem*, p. 42-43.

[45] A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 65.

[46] A. MOHOROVIČIĆ, «Analiza razvoja urbanističke strukture naselja na otocima zapadnog Kvarnera» [Analisi dello sviluppo della struttura urbanistica degli abitati sulle isole del Quarnero occidentale], *Ljetopis*, *cit.*, vol. 61 (1956), p. 470-471; A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 73; E. IMAMOVIĆ, «Anticÿka naselja», cit., p. 217.

[47] P. STICOTTI, «Saggio di scavo ad Ossero», *AMSI*, *cit.*, vol. 30-31 (1914), p. 83; E. IMAMOVIĆ, *Pov. arh. vodić*, *cit.*, p. 54.

[48] N. CAMBI, «Tri carska portreta iz Osora» [Drei Kaiserportraits aus Osor], *Izd. HAD*, *cit.*, p. 85-98; A. FABER, «Počeci urbanizacije», *cit.*, p. 74.

Le due uscite dalla città, ad est e ad ovest, sboccavano sulla strada principale dell'isola, che corrispondeva all'incirca a quella odierna che attraversa le due isole da nord a sud. Lungo le strade, immediatamente fuori le mura, si estendevano le necropoli con tombe ad incinerazione, scavate nella seconda metà dell'Ottocento.[49] La strada, sull'isola, era comunque in età romana d'importanza secondaria, per la prevalenza dei traffici marittimi. Lo dimostrano sia l'importanza di Ossero sulla rotta marittima lungo la costa orientale dell'Adriatico,[50] che i rinvenimenti di impianti rurali romani lungo le coste delle isole di Cherso e Lussino, con pochissime località di questo tipo (*villa rustica*) nell'interno.

L'altra città romana che conosciamo per nome, Cherso (Crepsa, Crexa, Crexi), ci pone dinanzi a diversi problemi topografici. La prima cosa che balza agli occhi è la mancanza assoluta di ritrovamenti archeologici nell'area della città moderna e nel nucleo storico entro le mura medievali. La maggior parte dei monumenti romani nei dintorni di Cherso sono stati trovati sul castelliere di San Bartolomeo[51] dove ancor'oggi esistono resti imponenti. Si è pensato all'ubicazione della città romana a nord di San Bartolomeo, nella baia di San Lorenzo (Lovreški), dove esistono altri resti di costruzioni romane, ma appartenenti però ad una villa rustica.[52] L'ipotesi più probabile potrebbe essere l'esistenza di un fortilizio romano sorto in un primo momento sul sito di un castelliere liburnico (San Bartolomeo), sul punto dal quale si poteva controllare il mare del Quarnero ad est e ad ovest dell'isola di Cherso, verso Veglia e verso l'Istria. Poco più tardi la città di Crexa poteva essersi sviluppata in riva al mare, nel profondo e ben protetto porto di Cherso.

L'abitato medioevale di Cherso, che nella pianta del tessuto urbano presenta una certa regolarità delle vie e delle *insulae*,[53] poteva comunque sorgere sul sito di un abitato precedente, abitato sul cui carattere non sappiamo assolutamente nulla per la mancanza di notizie archeologiche. Notiamo comunque, sulla pianta di Cherso del XIV secolo, la porta detta «decumana» e quella detta «pretoria» (Fig. 5). La posizione dell'abitato e la sua forma possono far pensare ad una genesi tardoantica della città.[54]

[49] D. SREJOVIĆ, «Rimske nekropole ranog carstva u Jugoslaviji» [Nécropoles romaines du Haut Empire en Yougoslavie], *Starinar* [Antiquario], Belgrado, vol. 13-14 (1962-63), p. 63; O. BENNDORF, «Ausgrabungen in Ossero», *AEMitt*, vol. 4 (1880), p. 73; P. STICOTTI, «Aus Liburnien und Istrien», *AEMitt*, vol. 19 (1896), p. 170.

[50] Z. BRUSIĆ, «Problemi plovidbe Jadranom u prethistoriji i antici» [Navigation in the Adriatic in Prehistory and Ancient Times], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], Zara, vol. 8 (1970), p. 549-568.

[51] I. MITIS, «Scavi di San Bartolomeo», *Pagine Istriane* (*PI*), Capodistria, 1913, n. 11, p. 99-103; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 222.

[52] A. CELLA, «San Lorenzo al mare», *PI*, p. 104-110.

[53] M. PRELOG, «Cres - gradevni razvoj jednog malog, starog grada» [Cherso-Sviluppo urbano], *Radovi* Odsjeka za povijest umjetnosti [Lavori della Sezione per la storia dell'arte], Zagabria, vol. 4 (1963), p. 3-18; G. DUDA-MARINELLI, «Cherso: studio del tracciato della cinta muraria medioevale», *AMSI*, vol. 32 (1984), p. 303-318.

[54] G. DUDA-MARINELLI, *op. cit.*, p. 316-318.

Anche per altri abitati sull'isola di Cherso è stata supposta una fase urbana romana: Caisole, Lubenizze, Ustrine, Pogana.[55] I primi due, Caisole e Lubenizze, hanno la forma tipica dei castellieri, e probabilmente erano abitati in epoca romana, ma senza un carattere urbano tipico dell'età romana,[56] mentre i villaggi odierni di Ustrine (*ustrinum*) e Pogana (*paganus*) sono sorti nelle vicinanze di agglomerati romani di carattere rurale, cioè di ville rustiche.[57]

I resti archeologici di ville rustiche romane, tipica forma di colonizzazione e romanizzazione intesa come lento e graduale processo di interazione tra cultura autoctona e civiltà romana dell'Italia e delle province, sono abbastanza numerosi anche sulle isole di Cherso e Lussino. Gli impianti rurali qui sono molto meno numerosi che nelle regioni più adatte all'agricoltura (i territori di Pola, Parenzo, Zara e Salona), ma la loro distribuzione è ben collegabile con le caratteristiche fisiche del terreno: esse sorgono nelle insenature della costa che potevano servire da porticcioli per il collegamento con le città, che erano comunque situate lungo la rotta marittima dell'Adriatico orientale. Sono meno numerose, oppure quasi assenti, nelle zone interne. Elenchiamo di seguito le località con resti di architettura rurale sulle isole di Cherso e Lussino.[58]

1. San Lorenzo al mare (Lovreški; Sv. Lovro): la località si trova ad est del castelliere di San Bartolomeo, vicino al villaggio di Smergo (Merag), dove sono numerosi i resti di costruzioni romane che documentano l'uso del porticciolo e della valletta carsica per l'agricoltura. Nel periodo paleocristiano vi venne eretta la chiesa di San Lorenzo.[59]

2. Lubenizze/Porto (Lubenice/Luka): lungo la costa dell'insenatura sotto il villaggio di Lubenizze si trovano resti di costruzioni romane con frammenti di mosaici ed altri resti caratteristici di impianti rurali di età romana (tegole, embrici, frammenti di materiale ceramico).[60]

3. San Michele (Miholašćica): resti di muri romani sono visibili sulla riva del mare sotto il villaggio di San Michele, a nord-ovest di San Giovanni (Štivan), sulla costa occidentale di Cherso.[61]

4. Bellei (Belej): a circa 300 m dalla strada che collega i villaggi di San Giovanni e Bellei, a 1 km circa da quest'ultimo, a destra si vede un grande cumulo

[55] I. MITIS, «Antichità romane nel castello di Caisole», *PI*, p. 12-18; ID., «Ancora su Caisole», *PI*, p. 155-156; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 220-224.

[56] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 456-468.

[57] E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 220-221.

[58] I dati dono desunti da pubblicazioni per lo più di data recente, ed anche dall'archivio delle relazioni di viaggio degli archeologi del Museo archeologico dell'Istria (Pola).

[59] A. CELLA, *op. cit.*, p. 104-110; A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi razvoja historijske arhitekture na otocima Cresu i Lošinju» [Contributo all'analisi dello sviluppo dell'architettura storica sulle isole di Cherso e Lussino], *Ljetopis*, *cit.*, vol. 59 (1954), p. 216; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 222.

[60] A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi», *cit.*, p. 216; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 221.

[61] A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi», *cit.*, p. 216.

di pietre (grumazzo), con i resti caratteristici di impianti agricoli d'età romana (frammenti di ceramica, tegole, ecc.).[62]

5. Ustrine: lungo la costa dell'insenatura di Ustrine si trovano numerosi resti di costruzioni romane (muri, materiale edile, una cisterna ben conservata), e sono noti anche rinvenimenti di tombe romane ad incinerazione.[63]

6. Comunada (Žbunja Komunada): resti di edifici romani sono visibili a nord-est del castelliere di M. della Guardia (Vela Straža) (154 m), sopra la costa orientale di Cherso, vicino al villaggio di Ghermosai (Grmožaj). Durante gli anni '50 erano ben visibili i resti di muri, con moltissimi frammenti di ceramica.[64]

7. Guvnić: a un km circa a sud-est di Ossero si trovano cumuli di pietre con resti di muri di età romana; sono visibili numerosi frammenti di ceramica romana (anfore, tegole, ecc.). Secondo la tradizione orale locale registrata da B. Baćić, questo sito è stato scavato nella seconda metà dell'800 dal parroco di Ossero, G.Q. Bolmarchich.[65]

8. Dolac: attorno ai resti di una chiesetta altomedievale esistono resti di costruzioni più antiche, forse di un impianto rurale romano, con molti frammenti di tegole ed embrici sparsi in superficie.[66]

9. Pogana: sulla sponda orientale della profonda e stretta insenatura a sud del villaggio di Punta Croce (Punta Križa), dalla chiesa di S. Andrea alle frazioni di Pogana e Bocchini (Bokinić), si vedono resti di un'importante agglomerazione rurale romana, con molti muri e numerosi frammenti di ceramica. Doveva trattarsi di una serie di ville che occupavano le insenature lungo la costa.[67]

10. Tersich (Stari Tržić): numerosi resti di muri romani sono visibili a sud-est di Ossero, sull'isola di Lussino, vicino al villaggio di Tersich. Frammenti di ceramica sono sparsi sui terreni arativi, sui cumuli di pietre, nei muri di cinta delle particelle.[68]

11. Neresine (Nerezine): il villaggio di Neresine sorge su resti di un impianto romano che si estendeva tra il porticciolo e la chiesa di S. Maddalena. Anche durante lavori di sterro per costruzioni moderne sono stati trovati resti di muri di età romana, mentre rinvenimenti di tombe romane ad incinerazione sono stati segnalati attorno alla chiesa.[69]

[62] Relazione di viaggio nell'archivio del Museo archeologico dell'Istria di Pola, n. 194, del 4 giugno 1956.

[63] L. POZZO BALBI, *L'Isola di Cherso*, Roma, 1934, p. 66; A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi», *cit.*, p. 216; ID., «Analiza razvoja», *cit.*, p. 475; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 220.

[64] Relazione n. 144, del 29 aprile 1953.

[65] Relazione n. 303, del 19 marzo 1963.

[66] *Ibidem.*

[67] Relazione n. 318, del 13 aprile 1963, n. 370 dell'agosto 1964.

[68] Relazione n. 101, del 4 settembre 1951.

[69] E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 216.

12. San Giacomo (Sv. Jakov): lungo la costa, dal villaggio di San Giacomo all'insenatura omonima verso nord, si trovano resti di costruzioni romane con elementi di impianti per il riscaldamento (ippocausto) e con mosaici. Frammenti di ceramica sono sparsi su un vasto tratto di terreno che declina verso il mare: poteva trattarsi anche di più d'una villa rustica. Tra i rinvenimenti segnaliamo frammenti di decorazione architettonica e frammenti di tegole bollate (*Pansiana*).[70]

13. Studencich (Studenčić): resti importanti di una costruzione romana sono visibili nell'insenatura di Studencich, a nord ovest del villaggio di Chiusi (Ćunski); si tratta di resti di una cisterna romana, solo parzialmente visibile, in *opus signinum* con il rivestimento esterno in pietra. Sul terreno circostante sono sparsi numerosi frammenti di ceramica. In un muro di cinta si trova un blocco di pietra con un'intaglio rettangolare, e vi sono incorporati i resti di un muro romano lungo 4 m, alto 1,5 m. In località Dolac c'è un cumulo di pietra con molti frammenti di tegole: il grumazzo nasconde i resti di un muro romano lungo circa 3 m, alto 2 m. Tra le pietre ci sono pure frammenti delle basi di impianti per la lavorazione delle olive e dell'uva. In località Pravdarica si trovano frammenti di ceramica attorno alle rovine della chiesetta. In riva al mare è stata rinvenuta una tomba tardoantica. Vicino al pozzo, sempre nell'insenatura di Studencich si trova un coperchio di sarcofago del tipo ravennate.[71]

14. Chiusi: a sud-est del villaggio si trovano tracce di un abitato romano identificabile per la concentrazione di frammenti di ceramica in superficie. Resti di muri non ci sono, probabilmente per la forte erosione che ha distrutto gli elementi architettonici.[72]

15. Canidole Piccolo (Male Srakane): tracce di costruzioni romane sono state constatate nel villaggio odierno nella parte occidentale dell'isola. Nelle fondamenta della chiesa dell'abitato si trova un'epigrafe sepolcrale romana.[73]

16. Canidole Grande (Vele Srakane): a giudicare dalle tracce, molto esigue, di costruzioni romane, si può presumere l'esistenza di un abitato romano del tipo rurale anche su quest'isola.[74]

17. Unie (Unije): sull'isola sono stati identificati con sicurezza resti di edifici romani su una vasta superficie a sud del villaggio odierno; il territorio fertile di Poglie (Polje) veniva sicuramente coltivato anche in età romana.[75]

18. Sansego (Susak): sull'isola sono stati trovati resti importanti di costruzioni romane e anche oggetti vari di quest'epoca (tegole, embrici, mattoni,

[70] *Ibidem*, p. 215.

[71] Relazione n. 194, del 4 giugno 1956; A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi», *cit.*, p. 216.

[72] Relazione n. 194, *cit.*

[73] E. IMAMOVIĆ, Antička naselja», *cit.*, p. 226.

[74] A. MOHOROVIČIĆ. «Prilog analizi», *cit.*, p. 216; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 226.

[75] *Ibidem.*

ecc.). Dall'isola provengono anche epigrafi molto importanti per la storia amministrativa di Cherso e Lussino in età romana. Per la eccezionale fertilità dei terreni dell'isola (tutta l'isola è composta di sabbia di origine eolica), gli edifici romani dovevano avere un'importanza piuttosto elevata.[76]

19. San Pietro (Sv. Petar): l'isola di San Pietro doveva avere, a giudicare dai numerosi rinvenimenti di tombe, monete, anfore, capitelli ed altri elementi di decorazione architettonica, una certa importanza in epoca romana. Vicino all'attuale cimitero, il cui muro di cinta è il muro perimetrale del fortilizio bizantino successivamente addattato ad abbazia benedettina,[77] esistono resti di mura romane; sulla sponda occidentale esistevano evidentemente impianti rurali di carattere non soltanto produttivo, ma anche residenziale.[78]

20. Nembi (Ilovik): lo stesso vale per quest'isola più grande, separata da quella di San Pietro da uno stretto. Nella zona nord-orientale, dove sorge oggi il villaggio di S. Pietro dei Nembi (Sv. Petar-Ilovik), esistono tracce archeologiche lungo la costa: tombe, muri, oggetti vari.[79]

21. Palazol (Palacol): sull'isolotto di Palazol (230 x 150 m, altezza massima 3 m), ad est dell'isola di Lussino, si trovano resti di un imponente forte bizantino, ma esistono anche tracce di edifici romani, con frammenti di mosaici.[80]

Dai dati archeologici e storici, sulle isole di Cherso e Lussino nell'antichità possiamo trarre un'idea soltanto vaga e generale sulla vita quotidiana. Come in tutto l'Impero Romano, l'economia doveva mantenersi a livelli di sussistenza, e l'attività principale era l'agricoltura. Quasi tutti gli abitanti erano occupati, in un modo o nell'altro, in attività legate alla coltivazione della terra. Le isole di Cherso e Lussino avevano, sin dall'età protostorica, tradizione nell'allevamento del bestiame, specialmente delle pecore, la cui lana viene citata da Plinio, assieme a quella istriana.[81]

I discendenti dei Liburni hanno continuato anche in età romana l'allevamento di pecore sulle isole che per le loro caratteristiche fisiche non erano molto addatte ad altre attività agricole di carattere estensivo. Le superfici coltivabili non erano abbondanti, ed i piccoli appezzamenti erano concentrati in valli e vallate in alcune parti delle isole. Ne sono testimoni i resti di ville rustiche, impianti agricoli rurali, sparsi lungo le coste, in modo da usare un'insenatura per porticciolo e una superifcie di terra coltivabile nelle vicinanze.

[76] *Ibidem.*

[77] A. BADURINA, «Bizantska utvrda na otočiću Palacol» [Fortification byzantine sur l'îlot de Palacol], *Izd. HAD*, p. 171-177; I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* [I benedettini in Croazia], vol. II, Spalato 1964, p. 166-167.

[78] A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi», *cit.*, p. 216; E. IMAMOVIĆ, «Antička naselja», *cit.*, p. 226.

[79] *Ibidem.*

[80] E. IMAMOVIČ, «Antička naselja», *cit.*; A. BADURINA, *op. cit.*, p. 171-177.

[81] Plin. Nat. hist. 8, 181.

Delle 21 località sopra elencate, soltanto due sono situate distanti dal mare: le altre sono praticamente sulla costa. La disposizione geografica delle ville (Fig. 1) può essere in parte condizionata anche dallo stato di esplorazione delle varie parti delle due isole. L'assenza quasi totale di impianti rurali di età romana lungo le coste settentrionali ed orientali di Cherso è comunque anche collegata all'inaccessibilità delle coste. Quello che ci sorprende un po', è l'assenza di ville nella parte meridionale di Lussino e nel ben protetto porto di Lussinpiccolo, dove la costa è molto più ospitale.

Le due cittadine, che erano dei centri di transito (particolarmente Apsorus) sulla rotta marittima, erano anche centri di commercio, ma di portata probabilmente limitata in quanto le isole non erano densamente popolate e non producevano merce in grado di conquistare i mercati importanti dell'Italia settentrionale. Sono stati i mercanti italici ad iniziare la romanizzazione di Cherso e Lussino, ma i loro nomi su epigrafi non sono distinguibili da quelli degli abitanti autoctoni romanizzati.[82]

La maggioranza della popolazione, meno romanizzata, che nella formula onomastica conservava il nome oppure il patronimico liburnico accanto al gentilizio romano, praticava soltanto l'agricoltura di sussistenza: essi abitavano sia nelle cittadine, dalle quali uscivano la mattina per coltivare i campi e rientrare la sera, oppure vivevano nelle fattorie. Non è chiaro chi siano stati i proprietari delle ville rustiche lungo le coste di Cherso e Lussino e sulle isole minori: poteva trattarsi di famiglie autoctoni locali, di piccoli possidenti italici, oppure di grandi possidenti di vasti terreni carsici sui quali venivano allevate le greggi. I dati archeologici ed epigrafici in nostro possesso non bastano, purtroppo, per dare delle risposte a queste domande fondamentali per la conoscenza dell'economia.

Per concludere, una romanizzazione piuttosto precoce e intensa è deducibile sia da notizie storiche che da reperti archeologici (oggetti di uso quotidiano rinvenuti nelle tombe, architettura monumentale e ritratti imperiali nelle città) ed epigrafici (la prevalenza di nomi italici su quelli locali). Dall'altro canto, questo processo di lento assorbimento della popolazione autoctona nella cultura e civiltà romana è durato molto a lungo, principalmente per le scarse possibilità economiche delle isole, tanto che l'abitato più importante, Apsorus, era poco più di un centro di transito delle imbarcazioni che facevano la spola tra Aquileia, Parentium e Pola da una parte, e Iader, Salona ed il Levante dall'altra.

[82] M. ŠARIĆ, *op. cit.*, p. 56-57.
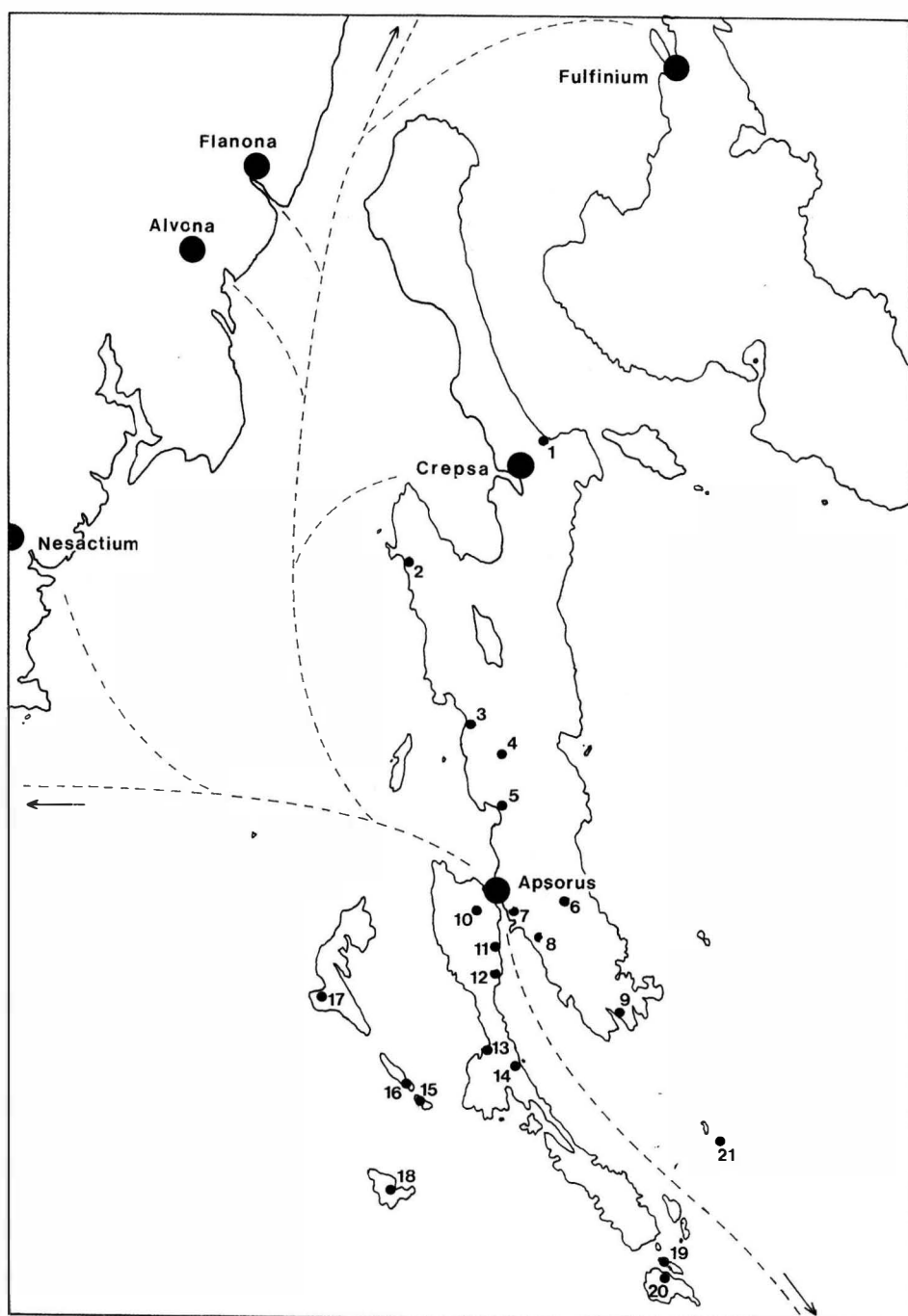
Fig. 1 - Le isole di Cherso e Lussino nell'antichità (1-21: ville rustiche).
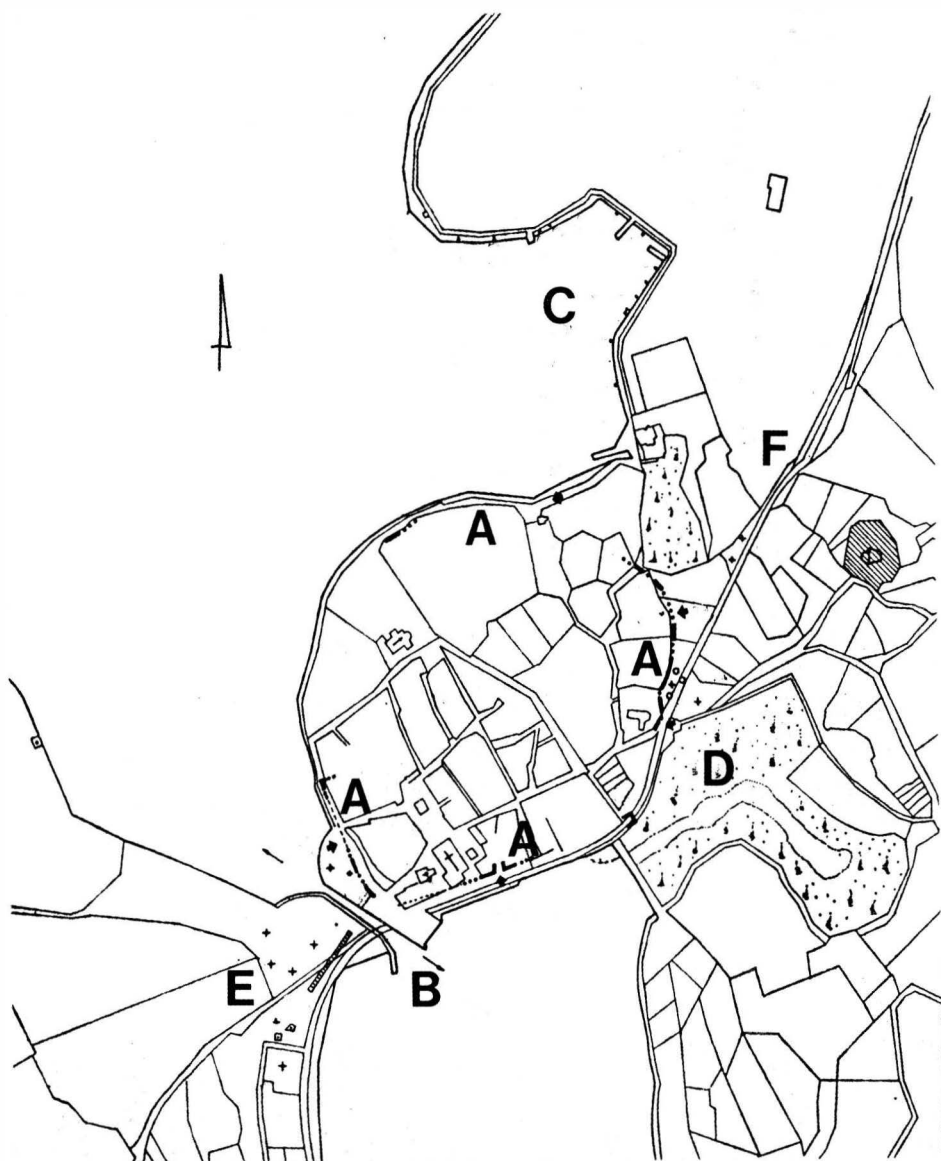
Fig. 2 - La pianta di Ossero in età romana (secondo A. Faber): A) mura e porte; B) il canale di Cavanella; C) il porto di Viaro (Bijar); D) il porto di Iasone (Jazit); E) la strada per Lussino; F) la strada per Cherso.
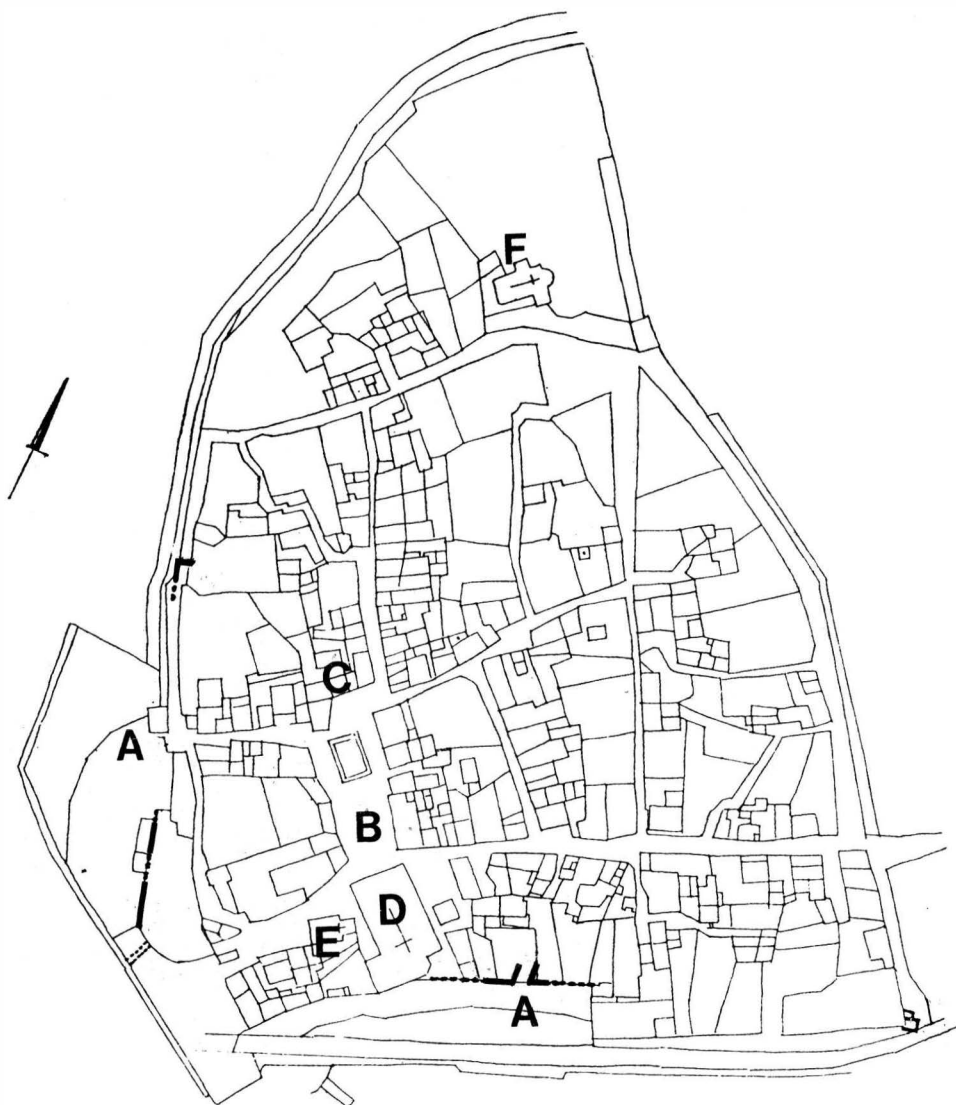
Fig. 3 - La pianta di Ossero con i monumenti romani ed il tessuto urbano medioevale (secondo A. Faber): A) le porte romane; B) il Foro; C) il Capitolium; D) la chiesa cattedrale di S. Andrea; E) la chiesa di San Gaudenzio; F) la chiesa di San Pietro.
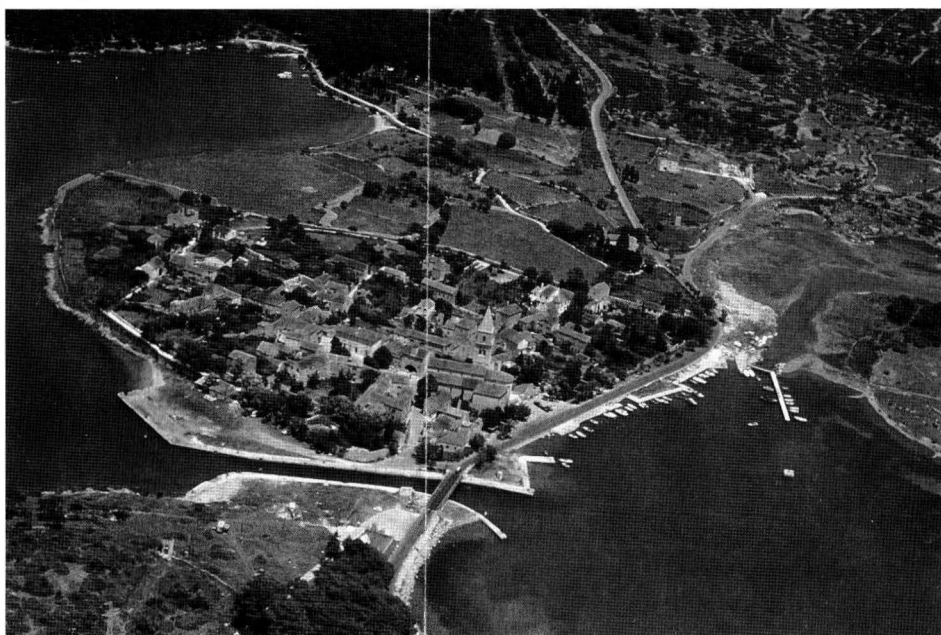
Fig. 4 - Veduta aerea di Ossero (Società turistica di Ossero).

Fig. 5 - Pianta del nucleo medioevale di Cherso (secondo G. Duda-Marinelli).

SAŽETAK: *Otoci Cres i Lošinj u rimsko doba (Povijest, gradovi, privreda)* - Podvlačeći važnost otoka Cresa i Lošinja u prethistoriji i protohistoriji, autor se kratko zadržava na pokorenju Liburnije rimskoj vlasti i na procesu romanizacije otoka Cresa i Lošinja, posebno, polazeći od I st.pr.Kr.

Gradići Cres i Lošinj (zvani u rimsko doba *Crexa/Crepsa* i *Apsorus*) bili su u I st.pr.Kr. organizirani kao *civitates peregrinae*, tj. kao komune autohtonih stanovnika sa ograničenom autonomijom.

Autor osim što tumači urbanistički raspored i važnost tih dvaju centara za plovidbu između Kvarnera i centralne Dalmacije u rimsko doba, zadržava se također na lokalitetima otoka Cresa i Lošinja gdje su pronađeni ostaci ruralne arhitekture (oni se dižu ponajviše u uvalama obale, dok su u unutrašnjosti malobrojniji).

Autor izvodi ponešto preranu i intenzivnu romanizaciju bilo iz povijesnih vijesti, bilo iz arheoloških i epigrafskih nalaza. Sa druge strane taj proces polagane asimilacije autohtonog stanovništva u rimsku kulturu i civilizaciju trajao je jako dugo, osobito zbog oskudnih ekonomskih mogućnosti otoka.

POVZETEK: *Otoka Cres in Lošinj v rimskem času* - Avtor študije je analiziral proces romanizacije otokov Cres in Lošinj, posebno od prvega stoletja pred. Kr. dalje, še prej pa se je na kratko pomudil ob Liburniji, ki je prišla pod rimsko nadoblast.

Mesteci Cres in Lošinj, ki sta se v rimskem času imenovali *Crexa/Crepsa* in Apsorus, sta bili verjetno v prvem stoletju po Kr. organizirani kot *civitates peregrinae*, to je kot skupnosti avtohtonih prebivalcev z omejeno avtonomijo.

Avtor je v razpravi osvetlil urbanistično ureditev obeh mest ter pomen teh dveh centrov za plovbo med Puljem, Kvarnerom in srednjo Dalmacijo, ustavil pa se je tudi pri drugih krajih otokov Cresa in Lošinja, kjer so odkrili ostanke kmečke arhitekture (le-ti se pojavljajo predvsem ob obalnih zalivih, medtem ko so manj številni v sami notranjosti).

O zgodnji in močni romanizaciji je po avtorjevem mnenju mogoče sklepati tako na podlagi zgodovinskih podatkov kot tudi na podlagi arheoloških ter epigrafskih najdb. Na drugi strani je ta proces počasnega vzraščanja avtohtonega prebivalstva v rimsko družbo in kulturo trajal zelo dolgo, predvsem zaradi pomanjkljivih ekonomskih možnosti obeh otokov.

LA SCUOLA NAUTICA SECONDARIA DI ROVIGNO (1854-1860)

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 373.6(091)(497.13Rovigno)«1854/1860»
Gennaio 1990

Riassunto - L'istituzione della Camera di commercio e d'industria per l'Istria (1850) favorì anche a Rovigno l'apertura di nuove istituzioni che giovarono sia all'incremento dell'economia, in particolare della navigazione e della costruzione navale, sia allo sviluppo degli studi e dell'istruzione. L'8 maggio 1854 veniva infatti istituita una Scuola nautica secondaria. La chiusura definitiva avveniva nel mese di ottobre 1860.

L'istruzione e la cultura a Rovigno, a differenza delle altre cittadine istriane, assunse una nuova dimensione di sviluppo, secondo una moderna concezione dei due termini presi in considerazione, soltanto a partire dalla seconda metà del secolo XVIII.

Ciò non significa, tuttavia, che nei secoli precedenti non vi siano state persone che non si fossero dedicate alle lettere e alle arti; anzi, come testimoniano lo storico rovignese B. Benussi e l'ispettore scolastico B. Cattaneo, già agli inizi del XV secolo Bortolo da Camerì era maestro pubblico a Rovigno e nel 1640 certo Vincenzo Bozzi educatore scolastico.[1]

Agli inizi del XVIII secolo esisteva a Rovigno un'interessante forma d'istruzione pubblica; infatti, con decreto del Consiglio dei cittadini del 29 settembre 1742, il Comune aveva fatto erigere, a proprie spese in Riva, un pulpito, da dove, nel pomeriggio dei giorni festivi si teneva pubblica predica ed istruzione.[2]

[1] Da vari indizi si è indotti a credere che la cultura e l'istruzione nei secoli XIII e XIV non fosse stata trascurata nelle cittadine istriane, in modo particolare a Rovigno, dove nel 1416 veniva nominato maestro pubblico Bortolo da Cameri; più tardi, il dott. Antonio Zuanelli pubblicava una grammatica, in due volumi, per fanciulli. Cfr. C. COTTONE, *Storia della scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Capodistria, 1938, p. 26; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1962, p. 184.

[2] «A Rovigno la Scuola, che vedemmo sorgere nel secolo XV, finisce ad essere affidata ai religiosi. Nel 1640 vi aveva insegnato Vincenzo Bozzi, l'ultimo maestro laico di cui s'abbia notizia; nel 1733 il prete Leonardo Sbisà vi è già precettore di lettere e filosofia», cfr. C. COTTONE, *op. cit.*, p. 46 e B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 184.

Nella seconda metà del '700, in seguito alla Ducale 3 aprile 1758, che subordinava l'ammissione alle cariche pubbliche «al saper leggere e scrivere», il numero delle scuole pubbliche aumentò notevolmente anche nella nostra cittadina. Comunque, queste scuole erano frequentate solamente da figli di famiglie benestanti per cui il numero degli alunni era assai limitato; per questo motivo, per ordine del Senato, nel mese di febbraio 1771, venne aperta una scuola pubblica dove si insegnava a leggere, a scrivere ed a fare i conti, ed un'altra, di rango superiore, in cui vi si insegnava grammatica, poesia e rettorica. Nella prima si distinse, quale insegnante, pre' Domenico Spongia, nella seconda, Don Giorgio Piccoli; entrambi percepivano un compenso di 80 ducati.

Un momento molti significativo per lo sviluppo dell'istruzione e della cultura è rappresentato dalla fondazione dell'*Accademia letteraria degli Intraprendenti* (1762-1765) con intento prettamente culturale e letterario, sorta sulla scorta di quel vasto movimento culturale dell'Arcadia che allora trionfava in Italia, e, quattro anni dopo, dall'apertura di una libreria ad uso pubblico ad opera di don Francesco Albanese, maestro di teologia, matematica, filosofia e nautica.[3]

L'apertura di queste due istituzioni dimostra chiaramente come tra la popolazione rovignese fosse sentito il bisogno di diffondere l'istruzione e la cultura e, nello stesso tempo, come fosse desto l'amore al sapere. D'altronde i sostenitori della cultura erano ancora in massima parte personalità ecclesiastiche in quanto l'istruzione e la divulgazione della cultura non avevano ancora coinvolto il ceto medio della popolazione, definita dal vescovo di Cittanova G.F. Tommasini «rozzo di civiltà, gente povera ma di bell'aria» e nel 1782 da quello parentino «spiritualmente ignorante e moralmente fiero».[4]

Obiettivamente, data la struttura demografica e le difficili condizioni di vita della popolazione locale, non vi potevano essere sovrastrutture sviluppate in un ambiente in cui preminente era la lotta per la sopravvivenza: «questa popolazione aveva dovuto rivolgere tutta la sua attività a conquistarsi i mezzi di sussistenza lottando colla natura e ristrettezza del suolo, coi perigli del mare, e colle difficoltà create dalla politica commerciante di Venezia», per cui, a differenza della popolazione laica, occupata nell'industria, nell'agricoltura e nella pesca onde procurarsi i mezzi indispensabili al sostentamento, furono gli ecclesiastici a dedicarsi esclusivamente alla divulgazione dell'istruzione e della cultura.[5]

[3] B. BENUSSI, *op. cit.*, nota 21, p. 184. Per quanto riguarda l'Accademia letteraria degli Intraprendenti vedi G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (nel prosieguo *ACRSR*), Trieste, vol. VII (1976-1977), p. 211-212.

[4] G.F. TOMMASINI, «De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino*, vol. IV (1837), p. 425; cfr. anche B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 183.

[5] Fra i sacerdoti rovignesi che dal 1655 al 1800 furono promossi al canonicato, ben 11 erano laureati in sacra teologia ed in «ambo le leggi»; anzi vi fu un periodo di tempo in cui tutto i Capito-

Durante la prima dominazione austriaca, Rovigno, che era il comune più popoloso della provincia, aveva due scuole, ben distinte tra loro, tenute a spese del Comune; una *primaria*, affidata a tre sacerdoti, e una *triviale* con un programma d'insegnamento più vasto in cui vi si insegnava grammatica e rettorica.

Gli otto anni della dominazione francese furono invece contraddistinti da tutta una serie di cambiamenti politico-amministrativi, che portarono l'istruzione e la cultura verso un'impostazione più moderna; infatti, con Decreto Vicereale 26 maggio 1808 furono abolite tutte le scuole laiche o confraternite, eccetto quella del Sacramento, ed i loro beni confiscati; le argenterie delle suddette furono depositate, per ordine del «Demanio», al Monte di Pietà.[6]

Tale rinnovamento nell'ordinamento scolastico aveva tolto all'autorità ecclesiastica ogni ingerenza e la sorveglianza sulle scuole, mentre era stata dedicata particolare attenzione alla scuola privata.[7]

Nel 1810 il governo francese istituiva a Rovigno un Ginnasio con un professore per la lingua francese, uno per l'italiano e l'aritmetica ed uno per il latino e la storia. Tale istituzione veniva però chiusa nel 1811. Tutti gli sforzi fatti dal Comune negli anni seguenti per la riapertura di tale scuola riuscirono infruttuosi; in compenso la Dieta, pur riconoscendo la ragionevolezza delle aspirazioni dei Rovignesi per l'apertura di un Ginnasio (verrà istituito a spese del Comune nell'ottobre del 1913 e fatto chiudere dall'Austria il 23 maggio 1915), permise l'apertura di una Scuola tecnica comunale in quanto ritenne questo istituto meglio confacente alle esigenze della popolazione locale.

Dopo l'abolizione del ginnasio francese nel 1811 (sembra che non esistessero altre scuole), il Comune attivava a Rovigno (1816) alcune scuole pubbliche comunali, una maschile e una femminile, nonché una «Scuola dei poveri» ed una scuola nautica inferiore affidata a Bartolomeo Blesi (Blessich).

Tre anni dopo, il 21 luglio 1819, Francesco I, da Perugia, decretava l'apertura di una *Caposcuola* maschile con 4 classi e disegno, in lingua tedesca per i maschi ed in lingua italiana per le femmine. L'apertura di codesta Caposcuola aveva portato alla chiusura della scuola comunale e di quella nautica.

lo era composto esclusivamente da dottori. Nel 1770 a Rovigno dei 50 sacerdoti che comprendeva il clero locale, 9 erano dottori, chi in teologia, chi in diritto. Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 185-186 e P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, Giov. Marenigh tipografo, t. I-III, 1829.

[6] C. COTTONE, *op. cit.*, p. 56; B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 206-207 e 210-213.

[7] Delle scuole si occupò direttamente il generale Marmont che con l'Editto di Lubiana (1810), in sei titoli e 43 capitoli, aveva trattato degli stabilimenti destinati all'istruzione pubblica, della direzione dei pubblici stabilimenti, del pubblico ammaestramento, dei maestri e dei professori, degli allievi e delle disposizioni generali. Cfr. O. CUPPO, «Le scuole nelle Provincie Illiriche con speciale riguardo a quelle di Trieste», in *La Porta Orientale*, Trieste, 1937, n. 7-8, p. 280-283, in cui l'autore riporta le norme per l'organizzazione della pubblica istruzione compilate dal generale Marmont e, successivamente pubblicate nell'*Osservatore Triestino* del 16 ottobre 1810; cfr. pure C. COTTONE, *op. cit.*, p. 56-57.

Questa I. R. Caposcuola elementare bilingue veniva aperta nel mese di novembre del 1820; le lezioni si svolgevano in locali provvisori in quanto la costruzione dell'edificio scolastico, iniziato nel 1820, veniva sospesa fino al 1838 e conseguentemente portata a termine nel 1839.[8]

* * *

Il rapido sviluppo dell'industria, con la rispettiva istituzione della Camera di commercio e d'industria per l'Istria (1850), secondo la legge organica del 18 marzo, favorirono anche a Rovigno, nella seconda metà dell'Ottocento, l'apertura di nuove istituzioni che giovarono sia all'incremento degli studi e dell'istruzione, sia allo sviluppo della navigazione e della costruzione navale.[9]

A tale riguardo, nel Rapporto della Direzione della Regia Accademia di Commercio e Nautica, inviato all'Eccelsa Autorità scolastica provinciale di Trieste concernente l'acquisto di strumenti e mezzi didattici per l'istruzione ed il bisogno di una aggiunta di 95 fiorini per le scuole nautiche della Dalmazia, datato 21 maggio 1850, si menzionano pure alcuni mezzi didattici destinati alla scuola nautica inferiore di Rovigno.[10]

L'elenco degli strumenti ed altri mezzi d'istruzione destinati alla scuola rovignese, in conformità al riferito ministeriale rescritto, ed assegno di 300 fiorini, del 4 giugno 1850, n. 3475 (Luogotenenza del Litorale 10 agosto, n. 4840/ 386 V), comprendeva:

[8] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 228-229. Cfr. inoltre, il «Rapporto sull'Istria presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di Stato Bargnani, Pubblica Istruzione», in C.A. COMBI, *La Porta Orientale*, strenna istriana per gli anni 1857-58-59, Capodistria, 1890, p. 246-248 e nota 11, p. 265: «In fatto di scuole tutto cangiò. Cominciando dalle popolari, il numero loro si accrebbe di molto, ma resta ancora non poco da farsi, essendo più luoghi senza alcuna scuola. (...) Nella diocesi di Trieste e Capodistria 82 sono le scuole elementari maschili, e solo 12 le femminili, stabilite in Muggia, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Buie, Pisino e Trieste che ne ha 5. A queste debbono aggiungersi le così dette Caposcuole, esse pure popolari, ma di maggior numero di classi, e però di studi da condursi più innanzi. Trieste ne ha 2 maschili; una Caposcuola, Pirano e Pisino. In Trieste sono pure 2 Caposcuole femminili, altra a Capodistria. Nella diocesi di Parenzo e Pola soltanto 15 le prime scuole elementari maschili e 5 le femminili: in Montona, Dignano, Parenzo, Pola ed Albona. Due Caposcuole l'una maschile e l'altra femminile, sono in *Rovigno*. La diocesi di Veglia ha 19 prime scuole elementari maschili e 10 femminili; e infine Cherso e Lussino hanno una Caposcuola maschile. Passando alle scuole tecniche, vediamo con soddisfazione come si avii sempre meglio quella di Pirano, la quale avrà l'anno venturo il corso di nautica. Facciamo noto che altre due di *Rovigno* e di Lussino abbiano ad essere quanto prima compite».

[9] Cfr.: M. BUDICIN - A. MICULIAN, «Le manifatture rovignesi nella seconda metà del XIX secolo», in *Susreti na dragom kamenu* [Incontri sulle care pietre], Pola, 1984, p. 379-387.

[10] ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Luogotenenza del Litorale* (nel prosieguo *AST-LL*), anni 1850-1853, «Rapporto della Direzione dell'I. R. Accademia di Commercio e Nautica concernente gli acquisti dei mezzi d'istruzione per le Scuole nautiche di Rovigno e della Dalmazia», Trieste, 13 aprile 1840, busta 54.

	Importo	
	f.ni	K.i
1. Quadrante di riduzione nautico - tabella in legno segnata ad olio .	14	–
1. Orologio d'argento, scappamento, a cilindro, secondi indipendenti	25	–
1. Carta dell'Oceano Atlantico di I.W. Norie, Londra 1844	9	–
1. Del Mediterraneo, con un fascicolo di spiegazioni, Londra 1850 . .	9	36
1. Lamberti Luigi, Il Portolano del Mediterraneo, 2 volumi in 8°, Livorno, Antonelli 1848	7	54
1. Idrografia generale del Mare Adriatico, dell'I.R. Istituto grafico militare in Milano, 2 fogli, Milano 1825	9	54
1. Marieni Giacomo, Portolano dell'Adriatico compilato sotto la direzione dell'I.R. Istituto geografico militare, 1.4-to, 2.da edizione, 1845	6	36
1. Pilota dell'Oceano Atlantico del Cap.° G.C. di Rovigno. Trieste, Lloyd e Favarger 1847	1	20
1. Stieler's Atlante geografico di 83 carte con un fascicolo di spiegazion, Gotha Pertkes, 1850	26	–
1. Barometro marittimo, fabbrica di Giacomo Manzioli in Trieste . .	25	–
1. Busta compassi	5	30
2. Globi, uno celeste, ed uno terrestre di 13 pollici e 1/2 di diametro, di Kleinger a Norimberga, incisi in acciaio da Buhler a f.ni 27 l'uno .	54	–
1. Sestante di ebano di W. Hogg di Londra con telescopi e Microscopio	66	–
Somma f.	259	50

N.B. - 1. Siccome alla Capo Scuola di Rovigno esistono due Bussole, nonché la Barchetta o Lock, ed ampolla da riparare, così si prega che vengano spedite dall'I.R. Accademia di Com.° e Nautica in Trieste, per eseguire tali riparazioni.
2. Lo spaccato di nave mercantile pure esistente alla C. Scuola di Rovigno sarà da conservarsi com'è per adesso.
3. Gli oggetti sopra indicati che vengono spediti trovansi riuniti in quattro casse - marcate di N. 215, 216, 217 e 218.

Trieste, 28 marzo 1851.[11]

Il 28 aprile 1854 l'autorità scolastica provinciale emanava la «Notificazione» n.ro 624-III nella quale «Con Sovrana Risoluzione 5 gennaio a.c. Sua Maestà I.R.Ap. si era graziosamente degnata di accordare l'istituzione di una scuola nautica inferiore a Lussin piccolo e di approvare in pari tempo che in relazione alla Sovrana Risoluzione 24 settembre 1849 abbia anche a Rovigno a susistere una scuola inferiore di nautica».[12]

[11] *Ibidem*, 10 agosto, n. 4840/386 V.

[12] *AST-LL*, anni 1854-1863, vedi il «discorso tenuto in occasione dell'apertura della Scuola nautica a Rovigno gli 8 marzo 1854» dal direttore della Caposcuola G. VALENTINCIG e la Notificazione citata.

La vera istituzione della scuola nautica di Rovigno avveniva l'8 maggio 1854. Il discorso d'apertura veniva tenuto dal direttore della Caposcuola locale, Giovanni Valentincig.

Detta Scuola consisteva di due corsi destinati all'istruzione teorico pratica di tenenti o capitani di lungo corso; di un corso semestrale estivo per l'istruzione pratica dei capitani a lungo corso e dei padroni a grande cabotaggio; di un corso serale invernale per formare abili padroni di piccolo cabotaggio e nocchieri (ovvero, l'istruzione e la disciplina della Scuola era sviluppata secondo i diversi corsi: biennale, semestrale, serale, annuale e nautico superiore).

Le materie d'insegnamento si dividevano in quelle d'obbligo e quelle a studio libero; alle prime appartenevano la Religione, la Geografia, l'Aritmetica, l'Algebra, la Geometria, gli Elementi di commercio, il Diritto marittimo, la Trigonometria piana e sferica, il Pilotaggio, l'Astronomia nautica e gli Elementi di costruzione navale e manovra. Le materie di studio libero, invece, comprendevano la Calligrafia, il Disegno, la Storia naturale e la lingua tedesca, che gli alunni del corso nautico apprendevano in comune con quelli della scuola reale inferiore.[13]

Il personale insegnante era costituito da Giovanni Valentincig, direttore della Caposcuola di Rovigno; da *Domenico Costantini*, nato a Fiume da genitori rovignesi, maestro di matematica e nautica, che insegnava settimanalmente Aritmetica, Algebra, Geometria (5 ore al I anno del Corso biennale), Elementi di commercio e Diritto marittimo in comune (1 ora al I anno del Corso biennale e 1 ora al Corso semestrale), Trigonometria piana e sferica, Pilotaggio ed Astronomia nautica (5 ore al Corso biennale del II anno), Elementi di costruzione navale e manovra, quest'ultima in comune (3 ore al Corso biennale del II anno e 3 ore al Corso semestrale), Nautica pratica (5 ore al Corso semestrale), Attrezzatura e manovra pratica, la conoscenza della bussola Lock, delle coste, secche e correnti dell'Adriatico (3 ore al Corso serale); da Don *Pasquale Codacovich*, Catechista delle due Caposcuole, che insegnava Religione (2 ore al Corso biennale del I anno, 2 ore al I semestre ed 1 ora al II semestre del Corso biennale, 1 ora al Corso semestrale); da *Giuseppe Cosmaz*, maestro della Scuola reale inferiore, dove gli alunni «nautici» potevano prendere parte all'istruzione della Calligrafia (2 ore settimanali), Disegno (5 ore), Storia naturale (2 ore), Geografia (2 ore), Lingua tedesca (6 ore); ed infine, da *Giovanni Rocco*, bidello della Caposcuola, che prestava il suo servizio anche presso la scuola nautica inferiore.

Capo ispettore nautico presso l'I.R. Governo centrale marittimo fu *Carlo Zamàra* che sorvegliava l'istruzione nautica in generale.

Le condizioni per l'ammissione alla scuola nautica, in base alla Notificazione n. 200-10-5895, erano le seguenti:

[13] *Ibidem*, vedi il «Prospetto degli studi dell'Imp. Reg. Scuola Nautica secondaria in Rovigno per l'anno scolastico 1855-56», Trieste, Tipografia del Governo, 1856.

1. Per entrare nel I anno del Corso biennale l'alunno doveva provare con la fede battesimale di aver compiuto l'età di 13 anni e mezzo, doveva dimostrare mediante apposito esame di conoscere la lingua italiana e ciò quanto bastava per comprendere l'istruzione, e di avere una sufficiente speditezza nell'eseguire le quattro operazioni dell'aritmetica a numeri interi;
2. Per passare dal I al II anno del corso biennale l'alunno doveva dimostrare di avere bene corrisposto all'istruzione nel I anno e inoltre possedere le cognizioni necessarie di geografia;
3. Allo studio del II anno venivano ammessi anche individui che non avevano frequentato il I anno purché avessero compiuto i 14 anni di età e dimostrato, mediante esame, di avere le cognizioni necessarie nella matematica e nella geografia. Detti scolari dovevano, durante il corso del II anno scolastico, frequentare le lezioni di diritto marittimo in comune con gli studenti del I anno e alla fine del II semestre sottoporsi ad un esame di Elementi di commercio;
4. Per essere ammessi al Corso semestrale destinato per l'istruzione pratica dei capitani a lungo corso o dei Padroni di grande cabotaggio, che si teneva aperto nel II semestre di ciascun anno scolastico, gli alunni dovevano, oltre ai requisiti per l'ammissione nel I anno del corso biennale, possedere anche l'attestato di avere sostenuto un biennio di navigazione;
5. L'intervento alle scuole serali era libero a qualunque persona che desiderava frequentarle, e non si richiedeva legittimazione alcuna;
6. Oltre alla Religione, che era obbligatoria per tutti, gli alunni potevano apprendere in comune con gli scolari della Scuola reale inferiore, anche la Calligrafia, il Disegno, la Storia naturale e la Lingua tedesca, che erano materie di studio libero.[14]

I libri di testo ed ausiliari che venivano usati presso l'I.R. Scuola nautica secondaria di Rovigno erano strettamente connessi con le materie d'insegnamento in vigore nelle scuole nautiche della regione e precisamente:

Per la *Religione*: Le quattro parti della Dottrina cristiana esposta in dialogo per i due primi corsi della Scuola reale inferiore; le quattro parti della Dottrina cristiana esposte in lezioni ad uso dei quattro corsi ultimi della reale superiore, Milano e la catechetica applicata del Leonhard nonché la guida all'istruzione religiosa cattolica ad uso della gioventù.

Per la *Matematica e Nautica*: Lezioni di matematica applicata alla scienza della marina per uso degli allievi dell'I.R. Collegio militare marittimo.

Per la *Costruzione navale*: Tonello, Lezioni intorno alla marina, sua storia ed arte propria.

Per gli *Elementi di commercio*: Sonnleithner, Scienza del commercio e De Lugnani, Cenni sulla storia del commercio.

[14] *Ibidem.*

Per la *Geografia*: Elementi di geografia disposti in due corsi per gl'I.R. Ginnasi e le scuole reali inferiori da G. Bellinger, versione dal tedesco, Vienna 1854.

Per la *Storia naturale*: Compendio di storia naturale per la quarta classe delle scuole elementari maggiori compilato dal signor Sigismondo Fischer, Vienna 1848.

Per la *Calligrafia*: Nuovi formulari di Calligrafia di Giovanni Mayer, professore di Calligrafia dell'I.R. Accademia reale di Vienna.

Per il *Disegno*: Studio di 50 tavole ornamentali di Luigi Berton da Feltre.

Per la *Lingua tedesca*: Prime lezioni pratico teoriche di lingua tedesca del direttore Giovanni Codemo, III edizione ampliata, Vienna 1853.

Inoltre gli alunni della scuola nautica rovignese potevano disporre, a sussidio dell'istruzione nautica, dei seguenti oggetti e mezzi didattici:

1. Barchetta con sagola e rocchello
2. Ampolle, una di 1/4 e una di 1/2 minuto
3. Bussola
4. Quadrante di riduzione nautico
5. Orologio d'argento con scappamento a cilindro
6. Barometro marittimo
7. Busta compassi
8. Globi, uno celeste, l'altro terrestre
9. Sestante
10. Sfera armillare
11. Carta idrografica del mar Adriatico
12. Detta dell'Oceano Atlantico
13. Compasso nautico con traguardo
14. Ottante con cassa di legno
15. Modello della metà d'un naviglio mercantile
16. Carta del Mediterraneo
17. Portolano del Mediterraneo
18. Idrografia generale dell'Adriatico
19. Portolano dell'Adriatico
20. Pilota dell'Oceano Atlantico
21. Atlante geografico
22. Trattato di navigazione, raccolta di tavole nautiche
23. Pilotaggio pratico.

La dotazione annua dal fondo erariale per il mantenimento della Scuola nautica ammontava a 910 fiorini che venivano così distribuiti:

— Per l'onorario del Maestro	fior. 700
— Per la rimunerazione del catechista	» 100
— Per la mercede al bidello	» 30
— Per le spese d'ufficio	» 30
— Per la conservazione e provista dei mezzi d'istruzione	» 50
Somma	910 fni.[15]

Nel corso dell'anno scolastico 1855-56, gli allievi che frequentavano la scuola nautica rovignese erano 29, distribuiti nei vari corsi e precisamente:

Nel Corso biennale, I.^{mo}/II.^{do} anno	8
Nel Corso semestrale	6
Nel Corso serale	3
Somma	17

Dei suddetti allievi erano intervenuti allo studio libero:

di Disegno	—
di Calligrafia	2
di Geografia	8
di Storia naturale	—
di Lingua tedesca	2
Somma	12.[16]

Era dedicata particolare attenzione alla costruzione dei «modelli navali»; infatti, dal Rapporto della Direzione dell'I.R. Accademia di commercio e nautica inviato all'Eccelsa I.R. Luogotenenza del Litorale (28 aprile 1857) concernente i modelli navali per le scuole nautiche, in base all'Incarico ministeriale del culto e dell'istruzione 11 novembre 1856 n. 13088 (Luogotenenziale 28 dello stesso mese n. 15191, concernenti i modelli navali da fornire per gli insegnamenti nelle scuole nautiche), veniamo a sapere dell'esistenza di due categorie di modelli che andavano considerati separatamente:

1. Per l'insegnamento della costruzione navale,
2. Per l'insegnamento della manovra navale.

Per quanto riguarda il primo modello, la Direzione dell'I.R. Accademia di Commercio e Nautica di Trieste aveva preso dei contatti con il capo falegname

[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*

Platone Alcaini per la costruzione «di due scafi intieri dei medesimi, della lunghezza maggiore di quattro piedi veneti e della forma di Clipper, che suddivisi a metà verranno a loro tempo distribuiti alle quattro scuole nautiche di Trieste, Venezia, Ragusi e Fiume... Contemporaneamente il professore Polli si diede a lavorare i disegni relativi; ha già compiuto il piano di costruzione, ed ora sta trattando i dettagli, e consegna a tempo l'occorrente all'Alcaini, non che lo sorveglia ne' suoi operati... ed egli spera (di essere pronto) per la riapertura delle scuole in novembre».[17]

Per il modello inerente la manovra navale, invece, l'Alcaini aveva dichiarato di non potersene occupare né determinarne il prezzo effettivo; comunque, dall'allegato «D» risulta che il modello del Brick Vigilante, «lungo otto piedi, testè rinnovato e completato per l'Accademia mediante lo stesso Alcaini ed altri professionisti, appunto per riconoscerne il costo, importa in sostanza f.ni 519:49 carantani. Però questo modello ha il discapito di avere la manovra piantata sopra uno scafo vecchio e rozzamente lavorato; e che d'altronde volendolo oggidì costruire a nuovo, anche rozzamente, verrebbe a costare molto di più. Perciò qualora s'intendesse di contentarsi di piantar la manovra non già sopra uno scafo, ma sopra una piattaforma, non diremo rozza, ma semplice, che basterebbe allo scopo, si crede che il prezzo interiormente, ed anche in questi atti valutato di f.ni 700 possa ridursi alla cifra di f.ni 600 soltanto».[18]

Siccome il prezzo per la costruzione del modello del Brick Vigilante era troppo eccessivo, il prof. Polli e lo Zescevich avevano proposto la costruzione del Brick dagli stessi allievi della scuola che vennero così coinvolti «nel più bello degli esercizi e dell'incoraggiamenti».

Nei primi due anni di attività della Scuola nautica i risultati conseguiti nell'istruzione furono soddisfacenti; conferma ne è la Notificazione n. 245: «Corre già il secondo anno dacchè Sua Imperial Reale Apostolica Maestà Francesco Giuseppe I, Nostro Graziosissimo Signore e Padre, sollecito a promuovere il reale progresso dei suoi popoli con saggezza valutando da una parte la geografica posizione dell'Istria, e dall'altra gl'insegni svegliati dei di lei figli, si compiacque nell'indefettibile Sua Munificenza di accordarle colla Scuola nautica in Rovigno un mezzo efficace di meglio coltivare e perfezionare le facoltà intellettuali e morali dei medesimi. Una Provincia, alla quale la provida natura mise a disposizione e terra, e mare e talenti, ed alla quale la Sovrana liberalità presta un sì valido appoggio, approffitando con venevolmente di tanto favor impartitole, potrà a bell'agio spingersi a quell'altezza di rinomanza e di prosperità, di cui vanno oggidì liete e superbe tante altre regioni di pari e forse ancor d'inferiori condizioni. I primi passi sono dunque fatti; e quantunque la detta Scuola non conti che appena due anni di vita, nonostante i risultati ottenuti in

[17] *AST-LL*, anni 1854-1863, «Rapporto della Direzione dell'I.R. Accademia di Commercio e Nautica all'Eccelsa I.R. Luogotenenza del Litorale», Trieste, 28 aprile 1857, busta 182.

[18] *Ibidem*.

così ristretto spazio di tempo si possono riguardare come soddisfacenti e servono qual presagio di migliori frutti nell'avvenire. Incoraggiata da tali speranze la Direzione si dà premura di eccitare colla presente la gioventù istriana, a cui interessa la gloriosa carriera marittima, ad insinuarsi in tempo opportuno presso questa Scuola; giacchè col 5 del p.v. Novembre avrà principio l'istruzione per ambi gli anni del corso biennale ed anche pel corso serale».[19]

Il 23 aprile 1857 la direzione della Caposcuola di Rovigno inviava al Concistoro vescovile di Parenzo e Pola le matricole degli alunni del I e del II anno, del corso biennale della scuola nautica secondaria locale inerente il I semestre. Gli esami a cui presiedeva il R.do Antonio canonico Onofrio, Ispettore Distrettuale delle scuole, accompagnato dai Signori Brlich aggiunto alla Pretura, Quarantotto, Consigliere comunale, Glezer Capitano di Porto e Spongia, Ispettore locale, si erano tenuti il 2 e 3 di mattina dalle ore 9 alle 14, ed avevano avuto uno svolgimento discretamente buono. Il corso serale, invece, per mancanza di alunni, non era stato tenuto. Agli alunni che si erano distinti nel primo semestre erano stati rilasciati appositi attestati, mentre gli attestati per Artusi Luigi, Daveggia Nicolò e Rotta Antonio, erano stati consegnati ai rispettivi genitori con l'osservanza «che continuando questi loro figli nella negligenza, sarebbero allontanati dalla scuola»; inoltre Artusi Carlo e Luigi Goldner che dal I anno furono promossi al II «colla nota mediocre in Geografia verso la condizione che la riparassero, non avendola riportata, vengono dichiarati decaduti dal diritto di pretendere un'attestato intorno agli oggetti del II anno del Corso Biennale fin a tanto che non avran riparata la nota in Geografia, anzi se in breve spazio di tempo non la riparassero, verrebbero, come negligenti ostinati, eliminati dalla Scuola dove a stesso rigor di legge non hanno diritto di occupare i posti».

Inoltre, la Direzione della Scuola rovignese informava il Concistoro vescovile di Parenzo-Pola che il Capo Ispettore nautico Sig. Carlo Zamàra, aveva personalmente visitato detta Scuola nautica e rilevato lo stato morale, intellettuale e materiale.

In effetti, verso la fine del 1857 erano già evidenti i primi sintomi di difficoltà economiche e di una certa carenza di allievi nei singoli corsi della Scuola; dopo vani tentativi del direttore della Caposcuola per prolungarne l'esistenza, la chiusura, purtroppo fu inevitabile. Nel dicembre dello stesso anno, all'epoca del Concorso per la cattedra di matematica e nautica indetto dalla Scuola di Fiume, Domenico Costantini, allora maestro supplente presso la scuola nautica di Rovigno, inviava un'istanza all'Eccelsa I.R. Luogotenenza di Trieste con la quale pregava che gli venisse rilasciata un'attestazione sull'esito degli esami di concorso da lui sostenuti presso l'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste.

[19] Cfr. nota 13.

L'istanza del Costantini significava, praticamente, la chiusura definitiva della Scuola nautica; infatti anche il Concistoro vescovile di Parenzo-Pola aveva inviato all'I.R. Luogotenenza del Litorale gli atti degli esami, firmati dal vescovo G. Dobrila «di tutti due i semestri dell'anno scolastico testé trascorso della Scuola nautica ora per Sovrana Risoluzione levata e sciolta»; inoltre, venivano inviate «le pezze (...) che contenevano cataloghi, ovvero stati di progresso degli scolari del corso biennale d'ambidue i semestri, l'invito all'esame ed il prospetto degli studi della detta Scuola, la classificazione a stampa, l'elenco delle materie pertrattate, gli elaborati eseguiti dagli alunni di tutte e due gli anni del corso biennale e una sinossi delle normali riguardanti la Scuola stessa».[20]

La chiusura definitiva della Scuola nautica di Rovigno (ottobre 1860), influì negativamente sullo sviluppo della marineria locale, e, di conseguenza, pesò pure sulle costruzioni navali; infatti, mentre negli anni '50 del secolo XIX i Rovignesi avevano esteso la loro navigazione a lungo corso anche ai mari dell'Inghilterra e dell'America,[21] con la chiusura della Scuola nautica, numerosi capitani marittimi s'imbarcarono su navigli delle Società armatoriali austriache, ovvero triestine,[22] mentre nell'ambito cittadino mutava sensibilmente il ruolo svolto fino allora dalle attività strettamente legate alla marineria a lungo corso e al commercio marittimo.

[20] *AST-LL*, anni 1854-1863, busta 192. Cfr. l'Istanza di Domenico Costantini fu D. Marco di Rovigno con la quale prega *«riverentemente che gli sia rilasciata un'attestazione sul merito degli esami di concorso alla Cattedra di Matematica e Nautica in Fiume, da esso sostenuti appresso l'I.R. Accademia di Commercio e Nautica in Trieste, nel dicembre 1857»*.

[21] Il 23 febbraio 1853 veniva varato dal cantiere di Rovigno il bark *Rovigno* di 476 tonnellate; il 28 marzo dell'anno seguente la nave *Istriana* di 621 tonn. Nel novembre 1854 il bark *Rovigno* dei fratelli Blessich naufragava sulle coste dell'Inghilterra e vi perirono fra gli altri, due figli dell'armatore, uno dei quali capitano, ed assieme ad essi un altro Blessich loro cugino. Questo naufragio aveva scoraggiato i rovignesi dal tentare simili imprese fuori dall'Adriatico. Cfr. A. PAULETICH, «Trentaquattro ex voto marinari della chiesa della B.V. delle Grazie di Rovigno», *ACRSR*, Trieste, vol. XV, (1984-85), p. 237 e appendice II, p. 264-277; cfr. anche F. BABUDIERI, *Squeri e cantieri a Trieste e nella Regione Giulia dal Settecento agli inizi del Novecento*, Trieste, LINT, 1986 (Collana della Cassa di Risparmio), p. 28-29. Nel 1856 risultavano attivi a Rovigno 14 squeri, che eseguirono nel corso di quell'anno i seguenti lavori: 69 navi trasformate per un totale di 12.109 tonnellate, 5 navi costruite per un totale di 621 tonnellate, 40 navi riparate o migliorate per un totale di 1.442 tonnellate, vedi Appendice, p. 124-143; R. BARBALIĆ, *Brodarstvo Istre u doba propadanja jedrenjaka i stvaranja parobrodarstva* [La marineria in Istria nel periodo della decadenza dei velieri e della creazione della navigazione a vapore], Pula, 1971, p. 36-43.

[22] A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 237. Per quanto riguarda lo sviluppo del commercio marittimo vedi *Il movimento della navigazione e commercio in Trieste nell'anno 1868*, Trieste, 1869, p. 34-40.

APPENDICE

DISCORSO TENUTO IN OCCASIONE DELL'APERTURA DELLA SCUOLA NAUTICA A ROVIGNO LI 8 MAGGIO 1854

Rovigno, li 6 Maggio 1854

Questo magnifico stabilimento colla spaziosa sua sala, cui edificò la Sovrana munificenza, sorretta dai generosi sforzi dei cittadini, nel nobile intendimento di consacrarlo alla morale ed intellettuale coltura della gioventù, soggiacque per l'imperio di gravi imprevedute circostanze, di cui specialmente l'ultimo lustro era fecondo, a varie sorti e venne a straordinarj usi impiegato. Qui il luogo di riunione per i fiduciosi cittadini e per gli onorevoli Magistrati, ogni qualvolta chiamati dal dovere quelli a dar i loro voti, questi a far sentire le loro opinioni intorno agli oggetti spettanti immediatamente il buon andamento degli affari municipali, oppure mediatamente per via di elezioni dei meritevoli Consiglieri e dei Deputati distinti. Qui l'Inclito Corpo della Guardia Nazion.e, a cui in quei tempi d'universale trambusto si deve la conservazione dell'ordine e della sicurezza, fissava il campo pel suo consiglio, onde conferir gradi, proclamar duci e dar disposizioni pel buon servigio. Qui la sala di armoniosi concerti, in cui i giovani alunni uniti in fratellevole accordo cogli esperti dilettanti mediante accademie vocali ed istrumentali producevansi maestrevolmente a solazzo del ricco a beneficio del povero. Qui l'Incl. Corte di Giustizia in solenne apparato la reità vagliando sulla bilancia delle leggi e del diritto, appoggiata al voto libero d'un giurì integerrimo innanzi ad un pubblico commosso pronunciava sopra l'inquisito affannoso la sua Sentenza di colpabilità o di innocenza di morte o di vita. Qui l'ara augusta dove i giovani animosi, rispondendo fedelmente all'appello d'un autorevole Commissione, si presentavano riverenti per deporvi il sacrifizio della loro libertà e vita, in ossequioso tributo, quale gliel'impongono la Religione e la legge, a difesa della Patria e del Sovrano. Senonchè l'uso più importante, più sublime e più necessario, a cui ogni altro cede il campo, va ad avere il suo principio quest'oggi coll'Inaugurazione della *Scuola Nautica*, di cui S.Ap. I.R.M. il graziosissimo nostro Sovrano, nella sua munificenza ci fece dono prezioso. Qui troveranno in un corso biennale l'Istruzione teorica, pratica i tenenti e i capitani pel lungo corso, troveran il loro ammaestramento puramente pratico in un corso semestrale i padroni di grande cabotaggio; acquisteranno in un corso serale le necessarie cognizioni al disimpegno del loro uffizio i padroni del piccolo cabotaggio ed i nocchieri. Da tale saggia e benefica istituzione noi vedremo sortire da qui a pochi anni dei giovani ben educati nelle scienze nautiche, i quali dopo qualche tempo di pratica diverranno i migliori tenenti e Capitani, a cui si potrà tranquillamente appoggiare un bastimento in corsi assai lunghi ed arrischiati; vedremo sortire degli uomini praticamente addottrinati, come a Padroni di grande cabotaggio si conviene, i quali nelle loro imprese non oltreppassano le ordinarie navigazioni; vedremo di giorno in giorno sempre sempre più aumentarsi il numero di abili padroni e nocchieri, a cui senza timore di pericoli si potranno affidare ne' loro viaggi e le sostanze e le vite. Ne a questo solo si limitano le benefiche mire dell'Augusto Monarca; l'alta sua mente, e la tradizionale religiosità ereditaria nella Ca-

sa vetusta d'Habsburgo-Lorena vogliono, che il marinajo, oltre che sappia far buon uso del compasso materiale, onde condur per un'elemento incostante e pericoloso a buon porto il suo naviglio, conosca eziando l'altro uso più importante della bussola spirituale — la Religione, — che a lui servir possa di guida sicura nel malsicuro tragitto di questa vita tempestosa, alla felice meta dell'eterna salute. Ella è quindi pia intenzione del Legislatore, che gli alunni dei corsi nautici abbian ad assistere all'istruzion religiosa, di cui scopo principale sarà nel secondo corso, di promuovere pratiche di pietà al bordo dei bastimenti durante la navigazione almeno nelle domeniche e feste di far conoscere come si sopperisce alla mancanza di Sacerdote a bordo, principalmente nel confortare con preghiere ed esortazioni un moribondo, nell'amministrar il Santo Battesimo in caso di bisogno. In somma ci vogliono armatori non solo capacissimi nell'arte di navigare ma anche religiosissimi nel modo di operare, poichè da questa duplice qualità scaturiscano l'affluenza degli affari e la rettitudine nel disbrigo di essi; dalla moltiplicità degli affari e dalla rettitudine nascono il credito ed il guadagno; dal credito e dal guadagno ridondan l'opulenza e l'onore, i quali come ne' singoli individui in particolare costituiscono presso le intiere nazioni in generale la loro floridezza e la loro gloria che poi lo studio nautico, quale esso viene presentemente organizzato presso di noi sia effettivamente a portata di dare felici risultati, non occorre comprovarlo coi modi lusinghieri d'un fiorito ragionamento, giacchè ne abbian in scelta de' fatti, che da se parlan eloquentemente. Non occorre nemmeno che rimontiamo fino alle prime età del mondo, ai secoli dei Tiri e dei Fenici, per raccogliere tali fatti; ma ci basta volgere lo sguardo ne' tempi nostri ad alcune a noi vicine città, che dal commercio e dalla navigazione ne trassero la loro agiatezza e rinomanza, per convincersi della verità. — Venezia, un dì laguna deserta solo abitata da gente scappata al furore dei barbari Unni, ora Regina dell'Adriatico con le sue 70 parocchie, in cui gareggiano templi sontuosi coi magnifici palagi, spiccano 172 superbi ponti sopra innumerevoli canali; con ampie piazze, con ricchi arsenali, con immensi depositi di tesori, che da tutte le parti affluirono, — donde ebbe mai origine le sue dovizie e la sua celebrità, se non dalla navigazione e dal commercio? Dopo che Trieste ebbe ottenuta la Scuola Nautica sotto il clemente governo di Maria Teresa, e dopo che splendente questa stella benefica sull'avito Trono dei Cesari vide la luce il Regolamento marittimo, cominciò per lui una nuova vita operativa per mare e per terra. Un ragguardevole numero di ben educati Capitani, alla cui attività, intelligenza e bravura devesi il rispetto dell'austriaco vessillo e il credito della nazione presso i popoli stranieri, percorrono avventuratamente il mare in tutte le direzioni, sopra solidi navigli, fabbricati dagli abili costruttori, sui proprj cantieri. In terra per una rispettabile riunione di forti capitalisti ed intraprendenti commercianti colle loro estese ed oneste operazioni non solo attirano da tutte le parti della terra ingenti lucri, per accrescere comodi e lustro alla città, ma vi si levano al grado di procacciarsi l'ammirazione di tutti per le grandiose loro istituzioni a vantaggio dell'umanità, sicchè per l'antica proverbiale fede serbata per l'Augusta Casa d'Austria meritan la predilezione del loro Sovrano e le vive simpatie, specialmente di noi Istriani, cui in questi tempi di universale calamità soccorrono da fratelli generosamente. — Voglio tacere di Fiume, il di cui progresso nelle scienze e nelle arti, la di cui prosperità morale e materiale vanno a datare dal tempo che vi fu istituita la Scuola di Nautica, per parlar di Lussino.

Lussino, che il suo nome trae dal vocabolo illirico lassovo (squallido) cent'anni fa era un suolo arido e sassoso, ingrato alla coltura, e non contava se non pochi umili tugurj, abitati da pescatori e marinai, fra cui alcuni colla rete, altri trasportando con brazzere legna dai boschi delle vicine isole per Venezia, esercitavan una ristretta e meschina industria. Un genio generatore (che prima ancora avrebbe potuto essere giovevole a Rovigno) portatovi per avventura, infuse in quei sagaci ed intraprendenti popolani uno spirito operativo di ardite e ben calcolate speculazioni. Li suoi sforzi uniti a quelli di due venerandi Sacerdoti fratelli *Vidulich* (che Dio abbia in gloria) riuscì d'istituirvi una Scuola privata di Nautica, dalla quale entro lo spazio di pochi anni sortirono degli alunni di tanta abilità e di tanto credito, che a loro non mancavan, ne impieghi, ne' guada-

gni, ne' opportunità di accrescere sempre più il numero dei bastimenti, o coll'acquisto o colla fabbrica per proprio conto. Il progresso n'era infatti gigantesco. Come le api laboriose volando dall'alveare pei prati lontani, raccolgon dai fiori il miele e recanselo al luogo donde sono uscite, così gl'indestriosi Lussignani, atti a navigare spingendosi dal luogo natio per l'immensità de' mari, cercan ne' paesi rimoti il lor vantaggio e portanselo in patria, donde sono partiti. Ma che fan essi poi di tutta questa sovrabbondanza di peregrini acquisti, che di queste ammontate ricchezze figlie dell'industre navigazione? Ed'ecco essi ampliarono i vecchi squeri e ne eressero dei nuovi, ricostruiron con isquisita architettura il Santuario, e l'ornaron di preziosi arredi, e di solenni adobbi; fabbricaron un nuovo spazioso cimitero; sostituirono agli umili tugurj comode abitazioni e stupendi casini, trasformarono il suolo ingrato in deliziosi giardini; istituirono nel loro seno la propria camera di sicurtà; stabilirono in alcune delle principali piazze degli agenti di commercio; scambiarono le poche e piccole brazzere in più di 200 grossi bastimenti, contan fra una popolazione di meno che 4000 anime, più di 500 capitani qualificati al lungo corso, dei quali molti occupano posti distinti anche nella marina regia. Oltre a tutto questo essi possiedono più oro ed argento che terra, anche da seppellirvisi. Tante meraviglie senza il benefico influsso della Scuola Nautica non si sarebbero qui giammai operate. Se dunque è provato, che molte città marittime raggiunsero un sì alto grado di rinomanza, e che persino le misere ville si tramutarono come per incanto in fiorite ed opulente città per mezzo dell'istruzion nautica, sarà pur propenso, che anche la popolata Rovigno, città non solo eminentemente marittima, ma anche favorita da una felice posizione terrestre, colla su Scuola di navigazione, che oggi quì con fervidi voti al Cielo per l'esito felice inauguriamo, potrà speranzosa attendersi un miglior avvenire. E come no? se tutto favorisce per l'impresa? — il genio per la navigazione, di cui non manca la gioventù Rovignese, l'esempio dei preclari patriotti che gloriosamente la precedettero in quest'ardua e nobil'arte, la generosità dei facoltosi cittadini pronti di mettere a disposizione i loro capitali, i due bei porti che col soccorso del sovrano erario sono per divenir migliori, l'eccellente squero con abilissimi costruttori, il legname di ottima qualità per la costruzione alle porte; il Maestro, la di cui nomina onorifica a questo importante ministero noi salutiamo di cuore è Rovignese, distinto per cognizioni e per virtù, animato di caldo amor patrio. Tutto pare ben predisposto, — non occorre altro che la buona volontà, la concordia e la perseveranza nell'impiego delle forze unite, — e Rovigno non avrà da fare che pochi passi per collocarsi in quel posto luminoso, quale gli conviene fra le cospicue città. Già i primi passi son fatti; l'ardimentoso Rovigno solca felicemente i mari; a lui tien dietro l'agile Istria. Possan questi dignitosi navigli segnar sulle placide onde orme lucenti ad altri nascituri fratelli, che saran per seguirli. Secondi il Cielo i loro sforzi, accolga propizio i miei voti, nè turbine impetuoso, ne' avido pirata sconforti giammai un solo de' figli loro.

A voi, o giovani di ottime speranze, che per l'alta vostra ventura formate parte di quest'Istituto, in cui per impeto d'affetto e per senso di presagita felicità sono fissi tutti gli sguardi e tutti i onori, a voi si serba il vanto di ridestare, e su più fide basi redintegrare il nome dei Rovignesi. Accingetevi all'impresa, e mostrate alle nazioni straniere, che nell'Austria insigne e patria nostra comune vi è sugli ospitali lidi dell'Istria Rovigno, a di cui cittadini nell'attività, nell'intelligenza, e nella rettitudine a nessuno secondi, per l'inconcussa fedeltà alla patria, e per la profonda devozione al Sovrano i primi a celebrare la sua munificenza e le sue virtù. Si, il nome di S.M. Francesco Giuseppe I merita di esser riverito da tutti e da noi specialmente oggi, che coll'installazione della Scuola di Nautica siamo per metter a profitto l'alto suo favore, convien che alta si levi la voce dal fondo del nostro cuore per esprimergliene i vivi sentimenti dell'eterna riconoscenza. Viva il magnanimo nostro Imperatore Francesco Giuseppe I! — Viva l'Imperatrice Elisabetta augusta sua sposa, nostra graziosissima madre! Abbia i sentimenti della nostra figliale gratitudine S.S. il nostro amatissimo Luogotenente Conte de Wimpffen, per le sue paterne sollecitudini nell'impetrare per noi a pie' del trono grazia di tan-

to valore. Grazie sieno da noi rese all'Ecc. I.R. Autorità scolastica Provinc.e; grazie all'Ecc. I.R. Governo centrale marittimo; grazie alle Autorità locali, nonchè a questa Spettabile Presidenza commerciale, che tutti concordemente, e ciascuno a misura delle forze delle proprie attribuzioni si prestarono a promuovere coll'intercessione della Scuola di Nautica un bene, di cui Rovigno conserverà per secoli grata memoria.

Giov(anni) Valentincig

SAŽETAK: *Srednja nautička škola u Rovinju (1854-1860)* - Prosvjeta i kultura u Rovinju, za razliku od ostalih istarskih gradića, dobila je novu razvojnu dimenziju prema modernoj koncepciji dvaju u obzir uzetih termina, tek početkom druge polovice XVIII stoljeća. To ipak ne znači da u ranijim stoljećima nije bilo osoba koje se ne bi bile posvetile književnosti i umjetnostima; dapače, kako svjedoče rovinjski historičar B. Benussi i školski nadzornik B. Cattaneo, već početkom XV stoljeća Bortolo da Camerì bio je javni učitelj u Rovinju a 1640.g. neki Vincenzo Bozzi, školski odgojitelj.

Osnutak Trgovačke i industrijske komore u Istri pomoglo je i u Rovinju otvaranje novih ustanova koje su pogodovale porastu bilo, posebno privrede pomorstva i brodogradnje, bilo razvoju studija i obrazovanja.8.svibnja 1854. ustanovila se, naime, Srednja pomorska škola. Nastava i školska disciplina obuhvaćala je razne tečajeve: dvogodišnje, polugodišnje, godišnje, večernje i viši pomorski tečaj.

U drugom djelu radnje predstavljaju se obrazovni instrumenti i nastavna pomagala, nastavni predmeti, nastavno osoblje, uvjeti za upis u školu, osnovni i pomoćni udžbenici, broj učenika u raznim tečajevima i uspjeh na ispitima, što ga je Biskupski komzistorij Poreča-Pule slao C.K. Namjesništvu Primorja. Škola je definitivmo prestala sa radom u mjesecu listopadu 1860.

POVZETEK: *Srednja pomorska šola v Rovinju (1854-1860)* - Izobrazba in kultura v Rovinju sta se z razliko od drugih istrskih mestec začeli razvijati na nov in moderen način šele v drugi polovici osemnajstega stoletja.

To seveda se ne pomeni, da v prejšnjih stoletjih ni bilo ljudi, ki bi se ne posvecali leposlovju in umetnosti. Res je prav nasprotno. Kakor pričata rovinjski zgodovinar B. Benussi in šolski nadzornik B. Cattaneo, je bil že v začetku XV. stoletja nameščen v mestecu neki Bortolo da Camerì kot javni učitelj, leta 1640 pa neki Vincenzo Bozzi kot šolski zvgojitelj.

Ustanovitev trgovinske in industrijske zbornice v Istri je tudi v Rovinju podprla nastanek novih ustanov, ki so koristile razvoju ekonomije, posebno plovbe in gradnje pomorskih plovil kot tudi razvoju študija in pouka.8.maja 1854 je bila namreč ustanovljena srednja navtična šola. Pouk je bil sestavljen iz različnih smeri: iz dveletnega študija, polletnih večernih tečajev, letnega izobraževanja in višjega navtičnega študija.

V drugem delu razprave avtor predstavlja učila, s pomočjo katerih je potekal pouk, učne predmete, osebje, ki se je posvečalo pouku, pogoje za vpis v šolo, učne in pomožne knjige, število učencev v različnih tečajih in rezultate izpitov, ki jih je škofovski zbor iz Poreča in Pulja pošiljal obalnemu namestništvu. Dokončno je bila šola zaprta meseca oktobra leta 1860.

LE SEI «LAUDI SACRE» MUSICATE DA T. CAENAZZO

GIUSEPPE RADOLE
Trieste

CDU: 78.071/783(497.13Rovigno)«18»
Gennaio 1990

Riassunto - Premesse alcune brevi notizie su due sacerdoti musicisti, Giov. Masato (1737-1826) e Andrea Rocco (1774-1859) che operarono nel Duomo di Rovigno, e dopo aver accennato alla esistenza di una scuola civica di musica, di cui nel 1854 fu maestro Luigi Cortelazzo, vengono esaminate sei inedite *Laudi sacre* di don Tomaso Caenazzo (1819-1901). Il manoscritto di queste laudi mariane, a 2 e 3 voci femminili e organo, rivela un aspetto sconosciuto del noto ricercatore storico, vale a dire la sua valenza musicale. Le laudi, su testo di anonimo, si raccomandano tuttora per la piacevolezza del canto e per la indubbia efficacia devozionale.

Sono così scarse le notizie sul passato musicale delle cittadine istriane, che, accingendosi a scriverne, ci si trova ad operare in un terreno quasi vergine.

Così a Rovigno, se abbondano le ricerche e gli studi sul suo interessantissimo canto popolare,[1] per tutto il resto, musica ecclesiastica, profana e scuole musicali, siamo ancora al palo di partenza.

Il Benussi accenna a qualche messa solenne con l'intervento dell'organo; alla costruzione di un nuovo strumento (tuttora al suo posto) ad opera di Antonio Barbini da Murano (1754), ed alla fornitura di un altro per la chiesa di S. Francesco da parte del lubianese Edoardo Kunad (1882), senza aggiungere altro.[2]

Lo Stancovich, così parco nella schedatura di istriani distintisi nella musica, riporta degli inizi dell'Ottocento il nome di don Giovanni Masato, cavandosela in cinque righe:

[1] La prima raccolta in assoluto che tratta del canto folcloristico istriano è apparsa in *L'Aurora*, Strenna a beneficio dell'asilo infantile di Rovigno, Rovigno 1862; la più autorevole quella di A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino 1877. Queste due antologie non sono rimaste isolate, ma sono state seguite nel tempo da altri studi e pubblicazioni.

[2] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888, 243, 248, 252, 254 e 275; IDEM, «Le chiese di Rovigno del Can. Tomaso Caenazzo», in *Miscellanea di Storia Veneta*, edita dalla R. Dep. di Storia Patria per le Venezie, Venezia, s. IV, vol. III (1930), p. 26; G. RADOLE, *L'arte organaria in Istria*, Bologna, 1969, p. 104-107.

Oltre alle cognizioni ecclesiastiche, accoppiava una cultura non ordinaria della musica, nella quale si distinse con molteplici composizioni. Esistono moltissime sue messe e sono pregevoli singolarmente un Miserere, ed un Popule meus, che annualmente si cantavano nei giorni santi. Cessò di vivere nel 1826.[3]

Possiamo aggiungere che morì l'8 marzo 1826, d'anni 88 e mezzo: era nato dunque nell'ottobre del 1737. Occupò il posto di organista, succedendo ad un ignoto maestro nominato all'indomani dell'inaugurazione dell'organo Barbini. Del Masato siamo in grado di segnalare le seguenti composizioni: 3 *Messe corali* (versetti a 3 voci virili in alternanza con il canto gregoriano); 2 *Pange lingua*, in si bem. magg. ed in la min.; alcuni moduli di falsobordone per il canto del *Miserere* o di altro salmo.[4]

Per conoscenze musicali si distinse anche il parroco Andrea Rocco (Rovigno 1774-1859). Di lui, in un appunto del Caenazzo, si legge:

Fu assai valente in musica, compositore di vari Miserere in falsobordone e ridusse a 3 voci la prima Messa corale, suonatore di organo e violino e cantore brillante, dotato di una bella voce di tenore, conservata sino alla fine.[5]

La messa corale, da noi esaminata, è destinata ad una esecuzione in alternanza con i versetti gregoriani. La scrittura è di tipo popolare, dove le due voci superiori procedono quasi sempre per terze, mentre il basso marca e sostiene l'armonia.

Tutto qui. Eppure il 1° dicembre 1838, presentando Edoardo Jaell, domanda di aprire una scuola pubblica di musica a Trieste, come argomento di pressione, citava l'esistenza di una tale istituzione persino a Rovigno.[6] Chi ne fosse allora il maestro responsabile ci è ignoto: sappiamo però che dopo il 1854 l'insegnamento era stato affidato a tale Luigi Cortelazzo il quale era obbligato a due ore giornaliere di lezione e, per arrotondare i proventi, istruiva in più alcuni alunni privati. Si occupava anche della musica in Duomo (organo, coro, e orchestra nelle grandi solennità) con soddisfazione del capitolo, dal quale venne più volte favorito. Siccome proveniva da Gemona del Friuli, scrivendo a Giov. Battista Candotti, maestro del Duomo di Cividale, giustificava il passaggio con le migliori condizioni offertegli dai rovignesi, tali da permettergli un buon tenore di vita per sé e per la famiglia. Al fecondo maestro friulano faceva richiesta di alcune messe, affermando che a Rovigno ne aveva in repertorio tre con organo e orchestra.[7]

[3] P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, seconda edizione con saggio di annotazioni, Capodistria 1888, p. 455, n. 473.

[4] TRIESTE, BIBLIOTECA DEL SEMINARIO, *Archivio Caenazzo.*

[5] *Ibidem.*

[6] G. RADOLE, *Le scuole musicali a Trieste e il Conservatorio «G. Tartini»*, Trieste 1988, p. 17.

[7] CIVIDALE DEL FRIULI, ARCHIVIO CAPITOLARE, *Epistolario Candotti*, lettera del Cortelazzo, Rovigno, 20.4.1854.

Il veneziano Gabriele Fantoni include però il Cortelazzo in un manipolo di «bravi maestri e compositori negli Istriani d'intorni», che «fanno tutti testimonianza della bella inclinazione della scuola Ricciana ridestata, e d'ottime sementi in buona terra deposte». E più avanti lo loda per la composizione di «Cantici sacri», mettendolo nel gruppo di altri maestri italiani, quali Tomadini, Cannetti, Terziani, Barbieri, ecc.[8] Un suo *Te Deum*, probabilmente una parafrasi su testo italiano, incontrò il favore dei cori scolastici, tanto che ancora fra le due guerre veniva cantato nelle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico.[9]

Ora, il ritrovamento di una raccolta di *Laudi sacre* (sei laudi mariane) musicate da Tomaso Caenazzo, viene a portare un contributo concreto a quella vita musicale rovignese che si svolgeva non durante le liturgie ufficiali, messe e vesperi, ma nelle devozioni popolari extra-liturgiche, nel caso specifico, durante le devozioni serotine del mese di maggio.[10]

La pratica mariana del mese di maggio, sino agli anni Sessanta del nostro secolo, quando fu introdotta la messa vespertina, era fiorentissima in tutta l'Istria e specie nelle cittadine costiere. Lo svolgimento si articolava su di uno schema dappertutto uguale: la recita del rosario; predica con la proposta del fioretto, ossia un atto di virtù, di grande valore educativo, da praticare il giorno seguente;[11] canto delle litanie lauretane in dialogo tra coro femminile e popolo; benedizione eucaristica; e, per chiudere, canto di una lauda, eseguita, secondo le possibilità e le occasioni, o dal coro o da tutta l'assemblea.[12]

Autore, dunque, della musica di queste sei laudi è il rovignese Tomaso Caenazzo (Rovigno 1819-1901), noto agli studiosi per altri impegnativi contributi e ricerche sulla storia di Rovigno.[13] Fin da giovinetto egli s'era proposto di farsi sacerdote. A questo fine, per gli studi classici, frequentò il seminario di Venezia, dove, vuoi per mancanza di analoga istituzione nella provincia istriana, vuoi per l'assenza di una scuola superiore pubblica in lingua italiana, con-

[8] G. FANTONI, *Storia universale del canto*, vol. II, Milano 1873, p. 70 e 116.

[9] *Il Piccolo della sera*, Trieste, 17.7.1925, dove si parla della chiusura dell'anno scolastico a Capodistria e dell'esecuzione del *Te Deum* di Cortelazzo.

[10] Le fotocopie delle *Laudi sacre musicate da T. Caenazzo* ci sono state fornite dal prof. Giovanni Radossi di Rovigno.

[11] Il fioretto, secondo il detto popolare: *De sabo no bevo vin, per farghe un fioreto a la Madona* veniva praticato dai devoti ogni sabato, giorno consacrato alla Madonna, durante tutto l'anno.

[12] Questa formula della pia pratica del mese di maggio, le cui remote origini risalgono al Medio Evo, ebbe vasta diffusione nel Settecento, prima nell'ambito domestico, dove si esponeva e adornava di fiori l'immagine della Vergine, davanti alla quale si recitava il rosario, e in un secondo tempo, per impegno dell'episcopato, nelle pubbliche chiese, favorendo la predicazione popolare ed il canto delle laudi. A questo proposito ci piace citare un libriccino di ventisei laudi che venivano proposte ai fedeli di Pirano, *Odi popolari a Maria Santissima da cantarsi nel mese di maggio a lei dedicato nella chiesa di Santo Stefano protomartire in Pirano 1863, Rovigno, Tipografia istriana di Antonio Coana*. A Pirano in ogni chiesa rionale veniva celebrata in maggio la funzione mariana, moltiplicando così gli incontri di preghiera.

[13] Per le notizie biografiche abbiamo attinto alla *Presentazione* di G. ROSSI-SABATINI a «T. Caenazzo, Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. XI (1980-1981), p. 403-408.

fluivano in parte i giovani istriani aspiranti alla carriera ecclesiastica. Gli studi teologici invece li portò a termine nel seminario di Gorizia. Qui infatti, nell'autunno del 1818 era stato aperto il grande seminario teologico centrale per tutte le diocesi del Litorale illirico: Gorizia, Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia.[14] Si è che alla città isontina, a differenza di Trieste cui erano demandate funzioni di centralità amministrativa ed economica, fu assegnato dal Governo austriaco il compito delicato dell'educazione del clero di tutte le diverse etnie regionali, in una visione unificante di formazione e di cultura. A Gorizia dunque il Caenazzo compì gli studi teologici che lo portarono all'ordinazione ed al primo incarico pastorale a Rovigno, sua patria.

Dove abbia appreso la musica, con nozioni così sicure da poter affrontare la composizione, ci resta ignoto. Siamo propensi però a credere che ciò sia avvenuto già a Venezia, dove «maestro di canto nel Seminario Patriarcale di Venezia era l'abate Baldini», custode pure dello storico fondo musicale (depauperato però dai Francesi) raccolto nell'Archivio della Cappella marciana.[15] Di questo maestro, tra le carte del Caenazzo, figura una antologia di *Bordoni* a 2 e 3 voci, con, in appendice, i moduli patriarchini per il canto dell'epistola e del vangelo. Riteniamo che questo documento sia sufficientemente probante per dire che il Caenazzo fu allievo di composizione dell'abate veneziano.[16] Lo studio della musica continuò poi a Gorizia.

Non sembra che a Rovigno abbia avuto incarichi di istruzione nel canto dei coristi del Duomo, ché a questo provvedeva il maestro organista. Probabilmente se ne occupò soltanto marginalmente, per rendere più dignitoso il canto nelle funzioni extra-liturgiche, come appunto erano quelle del mese di maggio e alle quali erano ammessi anche i cori femminili.[17] E la raccolta di cui parliamo, infatti, è pensata e scritta per coro a 3 voci femminili, con accompagnamento di armonio.

La partecipazione di complessi non maschili era una licenza, valida soltanto per le funzioni non liturgiche, poiché vigeva allora il veto più assoluto sulla partecipazione delle donne ai cori ecclesiastici. In Istria ci si atteneva rigorosamente a questa norma, tant'è vero che le corali erano sempre e solo a voci virili, e se nelle grandi solennità si aveva bisogno dei soprani, questi venivano reclutati tra i ragazzi.

C'era, ripetiamo, una tolleranza per gruppi corali femminili, come popolo e non come coro liturgico, che potevano esibirsi fuori della cantoria, o anche in

[14] AA.VV., *Cultura e formazione del clero fra '700 e '800 Gorizia, Lubiana e il Lombardo-Veneto*, Gorizia (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 2), Gorizia, 1985, *passim.*

[15] F. CAFFI, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia (dal 1318 al 1797)*, riedizione annotata con aggiornamenti bibliografici (al 1984) a cura di Elvidio Surian, Firenze 1987, p. 463.

[16] *Archivio Caenazzo, cit.*

[17] La partecipazione delle donne ai cori ecclesiastici a voci miste fu ammessa ufficialmente appena da Pio XII con l'enciclica «Musicae sacrae disciplina», 25.12.1956, n. 37.

cantoria, purché l'organista fosse una donna. Crediamo che a Rovigno il gruppo che eseguiva le laudi del Caenazzo si disponesse nella navata. La supposizione ci sembra tanto più attendibile sapendo quanto il clero rovignese, ed il Caenazzo in particolare, fossero fedeli a tutte le disposizioni canoniche. Ecco perché il giovane sacerdote fu elevato alla dignità di canonico di Sant'Eufemia già nel 1858 e che

negli ultimi vent'anni visse ritirato in volontaria segregazione tra casa e chiesa: l'aria nuova e più moderna, per certi aspetti più spregiudicata, che spirava a Rovigno sul finire dell'Ottocento, non gli parve conciliabile con la sua mentalità di pio e severo, forse un po' troppo tradizionalista, uomo di chiesa.[18]

Visse ritirato sì, ma non ozioso, se gli riuscì di consultare un mare di documenti e di stendere tanti appunti, di cui hanno in seguito approfittato altri studiosi. Tra queste sue carte furono trovati, scrive il Rossi-Sabatini, «persino brani e spartiti per cori liturgici». Il che vuol dire che le sei laudi che ora vogliamo esaminare non costituiscono l'unica fatica musicale del canonico rovignese.

Anche se talvolta da un solo frammento si riesce a capire la grandezza di un autore, per dare un giudizio più sicuro sull'arte compositiva del Caenazzo sarebbe quanto mai utile poter esaminare anche questi altri «cori liturgici», essendo le sei pagine a nostra disposizione così poche, da frenare un deciso apprezzamento critico, sia nel bene che nel male.

Ma ecco anzitutto i testi:

1. AVE MARIA

Quello che già l'arcangelo
a pro de l'uom perduto
ti diè Maria saluto
umil rivolgo a Te.

Rit.: Ave Maria, le genti
tutte con lieti accenti
Ave Maria, ripetano
Ave Maria, con me.

Ave, o di grazia piena
tu sei la benedetta
d'infra la stirpe eletta
del popol del Signor. *Rit.*

Ave, il Signor è teco
sia il frutto benedetto
entro il tuo seno eletto
o Madre del Signor. *Rit.*

2. ROSA MISTICA

Quanto è bella, quanto è cara
la regina d'ogni fior,
più si mira e più s'impara
quanto a lei si debba onor.

Rit.: O Maria, su tutti i cori
de' beati in ciel tu sei
qual la rosa che dei fiori
tutti i pregi unisce in sé.

O Maria, se del tuo viso
solo un raggio vibri in me
mi parrà che in paradiso
già mi trovi insiem con te. *Rit.*

[18] G. ROSSI-SABATINI, *op. cit.*

3. Refugium peccatorum

Ascesa a tanta gloria
prega, o Maria, per noi,
noi pur siam figli tuoi,
figli de' tuoi dolor.

Rit.: Siam peccator, siam rei,
ma tu ti chiami e sei
dolce speranza ai miseri
Rifugio ai peccator.

In questa lacrimosa
di pianti amara valle
consolici lo strale
del tuo divino amor. *Rit.*

Grande avvocata nostra
da l'alto de' tuoi cieli
rivolgi a' tuoi fedeli
un guardo di pietà. *Rit.*

Dolenti qui e piangenti
in questo amaro esiglio
speriamo del tuo figlio
nelle promesse ognor. *Rit.*

4. Annunziazione

Salve o figlia dell'Eterno,
salve o Vergine beata,
benedetta salutata
da l'araldo del Signor.

A l'angelica parola
vereconda abbassi il ciglio
perché temi del tuo giglio
offuscato il bel candor.

Da l'Altissimo adombrata
serbi tu nel sen fecondo
chi darà la pace al mondo
l'aspettato Redentor.

Nel furor degli elementi
nell'orror della procella
sei la luce, sei la stella
che diffonde il suo splendor.

5. Cuore di Maria

La terra, il ciel t'onorano,
t'onora il divin figlio,
tu sei l'intatto giglio
che il serpe non guastò.

Rit.: Prendi il mio cor, o Vergine
tu riformar lo puoi,
dammi gl'affetti tuoi,
dammi il tuo amor divin.

Te tutti i cori angelici
acclamano regina
o pura, a te s'inchina
lo stuolo dei fedel. *Rit.*

Dal tuo stellato soglio
d'un guardo tu ci alletta
e a richiamar t'affretta
i tuoi fedeli a te. *Rit.*

6. A Maria

Tu sei bella a me lo disse
del tuo core il dolce oggetto
quel Gesù che stringi al petto
e ne baci i santi piè.

Rit.: O Maria, qual casta gioia
desta in te quel divin figlio
che fa bello il paradiso
ed irradia la tua [...]

Tu sei pura, e nel tuo seno
venir volle il Redentore
per salvare col suo amore
l'infedele umano stuol. *Rit.*

Tu sei pia, e tua pietade
mosse il sommo eterno Padre
a creare in te la madre
del divino Redentor. *Rit.*

L'autore di questi versi, che è ignoto, ma potrebbe essere un qualche poeta locale, dà un contributo a quella enorme produzione devozionale in onore della Madonna, più spesso frutto di buone intenzioni, che di autentici valori

poetici. C'è però, nelle laudi musicate dal Caenazzo, sincerità di espressione che sgorga da una fede candida, priva di problematiche e che, se non fosse intaccata da sciupate immagini retoriche, sarebbe più accettabile anche all'uomo moderno. Ma era forse questa ingenua semplicità avvolta di retorica una componente voluta e ricercata, se non vi si sottrasse neanche il Manzoni allorché scrisse alcuni testi per la prima comunione, dei quali diamo qui un esempio:[19]

Vieni, Signor riposati
regna nei nostri petti,
sgombra dai nostri affetti
ciò che immortal non è
Vieni, vieni, Gesù mio,
in possesso del mio cuore
tutto infiammalo d'amore
onde viva sol per te.

Il ritmo del verso risulta assai scorrevole, com'è nei libretti d'opera, di cui non è riprodotto soltanto la propensione al canto, ma persino la materialità verbale, come «Dal tuo stellato soglio», primo verso della terza strofa nella lauda n. 5, verso che apre la famosa preghiera del Mosè di Gioacchino Rossini. Ma non è che questa adattabilità al canto sia un difetto, anzi. Si voleva soltanto evidenziare che, nell'Ottocento, il melodramma permeava delle sue formule ogni testo destinato al canto, sacro o profano che fosse. Presente nei versi anche qualche secentesco marinismo, come quel

Consolici lo strale
del tuo divino amor,

dove lo strale, che per sé è diretto ad uccidere, diventa fonte di consolazione.

La musica, adagiandosi sulle quartine delle strofe e del ritornello, viene a formare dei periodi regolari di otto battute, che tuttavia, come nella prima lauda, possono raccogliere delle irregolarità per giustapposizione ed inserzione di ripetizioni (*Ave Maria*), per costituire un intermezzo in miniatura di premessa al ritornello, cui perviene con una cadenza affidata allo strumento.

Nel melodizzare, il Caenazzo usa con molta proprietà le cosiddette note estranee all'armonia: appoggiature, note di passaggio e specialmente note di volta, raggiungendo effetti un po' rammolliti di none. Ma tutto ciò era congeniale al linguaggio musicale tardo-ottocentesco.

Plateale ci sembra l'inizio della lauda intitolata *Annunziazione*, più adatto ad una marcia, che non alla descrizione di un colloquio misteriosamente intimo e riservato.

[19] Da una raccolta manoscritta di canti per la prima comunione musicati dal friulano Jacopo Tomadini (Cividale del Friuli 1820-1883).

Di riflessi melodrammatici infine è tinteggiata la *A Maria*, maggiormente evidenziati dall'arpeggio strumentale.

Dal punto di vista armonico, senza andare alla caccia di errori nella condotta delle parti (ma qualche ottava gli è pur scappata), siamo davanti a pagine che non perseguono molta varietà accordale e la preponderanza degli andamenti tonica-dominante è più che evidente. Desta invece sorpresa l'impianto tonale della seconda lauda: re magg. la strofa e sol magg. il ritornello; e della quarta: re magg. la strofa, con cadenza finale in fa diesis min., che porta al la magg. della seconda parte.

L'accompagnamento strumentale (armonium), seppur raramente, viene elaborato in modo da essere indipendente dalle voci, ma nei collegamenti tra i periodi o nel concluderli, per coprire i punti morti, non sa allontanarsi dalla banalità delle formule.

La forma di gran lunga preferita è quella di canzone (AA-BA).

Concludendo, senza propendere né per la severità né per l'indulgenza, si può affermare che le sei laudi musicate dal Caenazzo, riflettendo l'epoca storica della loro composizione (seconda metà dell'Ottocento), sono delle pagine ancora piacevoli e certamente rispondenti al fine per cui furono scritte: accrescere e nobilitare la devozione mariana popolare.

Ave Maria
Harmonium
Quello che già l'ar- can- ge- lo a pro de l'uom per-
du- to ti diè Ma- ria sa- lu- to u- mil ti-
vol- go a te
A- ve Ma- ri- a
A- ve Ma- ri- a
ve A- ve Maria le gen- ti tut- te con lieti ac-

A - ve Ma - ria ri - pe - ta - no
A - ve Ma - ria con me
II^a Strofa
Ave, o di grazia piena
tu sei la benedetta
d'infra la stirpe eletta
del popol del Signor
Ave Maria, le genti
tutte con lieti accenti
Ave Maria, ripetano
Ave Maria, con me
III^a Strofa
Ave, il Signore è teco.
Sia il frutto benedetto
Entro il tuo seno eletto
O Madre del Signor.
Ave Maria ecc.

Rosa mistica

IIa Strofa
O Maria, se del tuo viso
solo un raggio vibri in me
mi parrà che in paradiso
già mi trovi insiem con te
O Maria, se tutti i cori ecc.

Refugium peccatorum

II^a Strofa

In questa lacrimosa
di pianti amara valle
consolici lo strale
del tuo divino amor

Siam peccator, siam rei ecc.

III^a Strofa

Grande avvocata nostra
da l'alto de' tuoi cieli
rivolgi a' tuoi fedeli
un guardo di pietà

Siam peccator, siam rei ecc.

IV^a Strofa

Dolenti qui e piangenti
in questo amaro esiglio
speriamo del tuo figlio
nelle promesse ognor

Siam pecca...

Annunziazione
Più Lento
rall.

IIa Strofa
Da l'Altissimo adombrata
Serbi tu nel sen fecondo
Chi darà la pace al mondo
L'aspettato Redentor
Nel furor degli elementi
Nell'orror della procella
Sei la luce, sei la stella
Che diffonde il suo splendor

Cuore di Maria

II^a Strofa

Te tutti i cori angelici
acclamano regina,
o pura, a te s'inchina
lo stuolo dei fedel
Prendi il mio cuor o Vergine ecc.

III^a Strofa

Dal tuo stellato soglio,
d'un guardo tu ci alletta
e a richiamar t'affretta
i tuoi fedeli a te
Prendi il mio cuor o Vergine ecc.

A Maria

IIª Strofa

Tu sei pura, e nel tuo seno
Venir volle il Redentore
per salvare col suo amore
l'infedele umano stuol
O Maria qual casta gioia ecc.

IIIª Strofa

Tu sei pia, e tua pietade
mosse il sommo eterno Padre
a creare in te la madre
del divino Redentor
O Maria qual casta gioia ecc.

SAŽETAK: *Duhovna glazba Tomasa Caenazza* - Izobilju studija o glazbenom rovinjskom folkloru odgovara u negativnom smislu veoma oskudno poznavanje »učenog« muzičkog života i djela malobrojnih kompozitora. Zasad poznati su samo don Giovanni Masatto (1737-1726) i don Andrea Rocco (1774-1859), autori nekoliko stranica za crkvenu porabu. Spominje se također postojanje gradske muzičke škole u prvoj polovici XIX stoljeća, navodeći i ime Luigi-ja Cortelazza, koji je navodno njome upravljao oko 1854.

Ovim malobrojnim muzičkim stvaraocima, evo pridružuje se i don Tomaso Caenazzo (1819-1901), poznat do danas samo po svojim istraživanjima povijesti Rovinja. Autor objavljuje, naime, rukopisnu zbirku šest *Laudi sacre* (Duhovni hvalospjevi) u čast Djevice, za 2 i 3 ženska glasa i orgulje. Ove kompozicije ističu se i po dobroj građi anonimnih pjesničkih stihova i glazbe što ju je Caenazzo napisao s dobrim znanjem i ukusom. Te skladbe, iako odaju historijsku epohu njihova sastavljanja, kada je suvereno vladala melodrama, ispadaju još dopadljive i osobito odgovaraju svrsi za koju su bile napisane: oplemeniti pučku Marijinu pobožnost.

POVZETEK: *Cerkvena glasba Tomaža Caenazza* - V nasprotju s številnimi študijami o rovinjski folklori imamo na razpolago le malo raziskav, ki bi se ukvarjale z »učeno« glasbo. Zelo malo je tudi skladateljev te glasbe. Omeniti velja le dve imeni: duhovnika Ivana Masota (1737-1826) in Andreja Rocca (1774-1859), ki sta napisala nekaj skladb za cerkvene namene. Poleg tega se omenja tudi neka glasbena šola, ki naj bi obstajala v začetku devetnajstega stoletja, v zvezi z njo pa ime Alojza Cortelazza, ki naj bi jo vodil okoli leta 1854.

Tem redkim glasbenikom moramo pa sedaj dodati še ime Tomaža Caenazza, duhovnika (1819-1901), ki je bil do sedaj poznan le po svojih raziskavah o rovinjski zgodovini.

Objavljena je bila tudi Caenazzova rokopisna zbirka šestih cerkvenih spevov *Laudi sacre*, posvečenih Devici Mariji za orglje in dva oz. tri ženske glasove. Spevi izstopajo tako po dobro napisanih verzih, ki so sicer anonimni, in po svoji glasbi, ki jo je napisal Caenazzo z dokajšnjo mero znanja in dobrega okusa. Ti spevi so še dandanes prijetni za uho, čeprav je v njih seveda mogoce zaznati zgodovinski čas, ko so nastali, to je čas, ko je nesporno prevladovala v glasbenem življenju spevoigra. Dodati je še treba, da so omenjeni spevi vsekakor odgovarjali namenu, s katerim so bili napisani: šlo je za proslavljanje ljudske Marijine pobožnosti.

GLI STUDI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA NEGLI «ATTI E MEMORIE» DELLA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA TRA POLITICA E STORIOGRAFIA

FULVIO SALIMBENI
Università di Trieste
Facoltà di Magistero

CDU:320+930:9(05)=50
Febbraio 1990

Sommario - Il contesto politico ed etnico in cui operano gli «AMSIASP» - La stagione della difesa nazionale - Il metodo positivistico e la pubblicazione di fonti inedite - Il collegamento con le istituzioni culturali italiane - I filoni di ricerca: gli statuti medievali, la storia sanitaria, la linguistica e la toponomastica, la storia ecclesiastica - I miti storiografici: la romanità e la venezianità dell'Istria come simboli della sua italianità.

I. **La stagione della difesa nazionale (1884-1914)** *

Gioacchino Volpe, recensendo sul «Corriere della Sera» del 16 ottobre 1931 il *Carlo Alberto inedito* di Francesco Salata, allora appena stampato da Mondadori, ne tracciava un rapido profilo intellettuale, nel quale dichiarava che lo studioso istriano era «passato alla erudizione attraverso la lotta di difesa della italianità. Così accadeva nell'Italia del Risorgimento, quando la storiografia era equivalente e, insieme, preparazione dell'azione politica; così non era più nell'Italia di 30 o 40 anni fa, quando la storiografia era salita o discesa ad attività quasi solamente professionale o professorale, con tutti i vantaggi e danni che sogliono venire da simili evoluzioni; ma così ha seguitato ad essere nei Trentini e Istriani e Dalmati, insomma negli irredenti, fino al 1915 o 1918, cioè fino a che è durato il loro *Risorgimento*».[1]

Questa considerazione delle implicazioni politiche del lavoro storiografico nei territori irredenti sino al 1918 riecheggiava in modo abbastanza puntuale quanto, del resto, già Giovanni de Vergottini aveva asserito nel discorso letto in Pola il 12 giugno 1928 in occasione dell'adunanza pubblica della R. Deputa-

* Testo della relazione, tenuta a Muggia il 24 giugno 1984, al *Convegno di studi storici sull'Istria per il Centenario della Società Istriana di archeologia e storia patria*, non potuta pubblicare negli *Atti* per cause di forza maggiore, che viene qui proposta, divisa in tre parti, coincidenti con le grandi fasi della vicenda della rivista, grazie all'interessamento e alle sollecitazioni dell'amico e collega prof. Luciano Lago, che ringrazio di cuore per l'ospitalità concessami in questa sede.

[1] L'articolo si può ora leggere in G. VOLPE, *Scritti su Casa Savoia*, pres. di E. Bussi, Roma, G. Volpe Editore, 1983, p. 112-121 (la citazione a p. 112).

zione di storia patria per le Venezie, esaminando *Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria*, allorché osservava che «in questa atmosfera di disperato isolamento e di offensiva straniera dovette svolgersi l'attività scientifica degli storici istriani. Nella Patria unificata la storiografia discettava di questioni metodologiche; da noi essa aveva un compito più immediato, imperioso, che non ammetteva indugi né diversivi, che si ricollegava alle più alte tradizioni della storiografia italiana del Risorgimento: contrapporre alla tristezza dell'ora presente la realtà politica del passato, temprare gli animi nella resistenza allo straniero col ricercare nel passato le vestigia indistruttibili della Patria, lontana ed assente nella dura realtà del momento, ma sempre presente nella passione e nella devozione dei figli respinti. E con sereno orgoglio ben possiamo dire che questo compito fu assolto: il sentimento che ciò rese possibile è il vero ispiratore di ogni lavoro che si compie; esso vibra in ogni pagina delle più modeste storie locali, produce i lavori poderosi di ricostruzione e di sintesi. Storiografia civile nel senso più austero della parola, che si svolge con fede incrollabile, che concepisce il libro come azione. Gli uomini che primeggiano negli studi storici, Carlo Combi, Tommaso Luciani, Carlo De Franceschi, sono infatti uomini d'azione, che sono stati a capo delle lotte politiche».[2]

Queste indicazioni del Volpe e del Vergottini ci sembrano la migliore introduzione al tema in esame, giacché pongono in piena evidenza quella che è stata la prospettiva di fondo in cui s'è posta sin dall'inizio l'opera erudita della Società Istriana di archeologia e storia patria quale si è espressa, anno dopo anno, nei massicci tomi degli «Atti e Memorie». Se non si tiene presente quanto lucidamente sottolineato dai due illustri storici, si rischia di valutare in modo distorto e astorico la secolare vicenda dell'istituzione culturale istriana, applicando ad essa parametri contemporanei di critica storiografica, che snaturerebbero il significato della sua opera e presenza nell'agone culturale dal 1884 sino almeno alla seconda guerra mondiale, che concluse la prima serie del suo periodico.

Già Giulio Cervani, d'altronde, delineando un chiaro profilo del ruolo storico e politico insieme dell'«Archeografo Triestino» tra Otto e Novecento, vale a dire di una rivista geograficamente e culturalmente affine e che si muoveva secondo analoghe finalità politiche, oltre che scientifiche, aveva messo in luce il costante intreccio di motivi ideologici e storici che ne aveva contraddistinto l'attività in quel travagliato periodo di contrasti etnici e nazionalistici che carat-

[2] Cfr. *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (da ora in poi *AMSI*), vol. XL (1928), p. 65-66, ma questo testo è ora consultabile pure in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, vol. III, Milano, Giuffrè, 1977, p. 1061-1080 (la citazione a p. 1078-1079). Concetti affini, d'altronde, erano stati già espressi da B. Ziliotto, «Caratteri e prospettive della cultura nella Venezia Giulia», *Le Nuove Provincie*, Roma, a. I, 1922, n. 2, p. 74-79, dove, tra l'altro, si ricordava che pure Giulio Caprin, recensendo nel *Marzocco* del 1913 «La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. I. Dall'antichità all'umanesimo, Vram, Trieste 1913», dello stesso Ziliotto, aveva notato che l'appello foscoliano alle storie era stato accolto con particolare vigore nella Venezia Giulia al fine di difendere l'italianità, ivi ritenuta gravemente pericolante per le insidie austriache e slave.

terizzò la fine dell'impero asburgico.[3] Se non si pongono in rilievo tali eventi, lo scatenarsi di conflitti intestini alla compagine della monarchia danubiana, la contrapposizione sempre più frontale tra italiani, slavi e tedeschi nei territori del Litorale Austriaco o Venezia Giulia, secondo la nuova dizione coniata dall'Ascoli, che fece sì che ogni mezzo, ivi inclusi gli strumenti della ricerca storiografica, fosse buono a suffragare le rispettive ragioni giuridiche, politiche e sociali per affermare i diritti della propria nazione, lingua e cultura, sentiti come conculcati dai vicini, riesce oltremodo difficile comprendere veramente il significato dell'attività scientifica svolta dalla Società Istriana e dalla sua rivista, che nacque non solo quale arma di battaglia ideologica, anche se tale essa in larga misura fu, ma pure come elemento fondamentale del programma di rinnovamento culturale della realtà locale in un momento particolare della storia così politica come intellettuale dell'Istria.

Il 1884, infatti, segue di poco alla stipulazione della triplice alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania, che troncava nettamente le speranze degli ambienti irredentistici giuliani in una prossima liberazione tramite una guerra tra il regno sabaudo e la monarchia asburgica, costringendone l'élite eticopolitica a una radicale riformulazione dei programmi d'azione, che, accantonati i piani di più immediata lotta politica aperta contro il governo centrale, spostava lo scontro sul terreno della difesa dell'identità nazionale italiana e delle sue manifestazioni intellettuali: lingua, storia, arte, toponomastica e onomastica, facendo dell'indagine in archivi e biblioteche, degli scavi archeologici e degli spogli dialettologici altrettanti momenti di tale tenace e costante impegno, che s'affiancava all'opposizione legale che in parallelo si svolgeva nei consigli municipali e dietali del Litorale e del Trentino. Non è, inoltre, fortuito che proprio in quegli anni, 1889 per l'esattezza, per auspicio del triestino Giacomo Venezian nascesse in Italia la Società Dante Alighieri,[4] che si proponeva lo scopo di valorizzare la civiltà italiana all'estero e di difenderla là dove essa fosse o sembrasse minacciata, come appunto nel caso dei territori irredenti dell'impero austroungarico, ai quali, infatti, furono sin dall'inizio rivolte particolari attenzioni, svolgendo un'opera alternativa a quella dei preesistenti «Schulverein» tedesco e della slava «Cirillo e Metodio», anche se la politica culturale allora attuata non andò esente da forti riserve e critiche da parte degli elementi meno radicali, come l'Ascoli, che si espresse in termini molto duri nei riguardi della condotta esasperatamente irredentista della Dante Alighieri.[5] In quel medesi-

[3] Cfr. G. CERVANI, «Il sentimento politico-nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'irredentismo. L'Archeografo Triestino», *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma, a. XXXVIII, 1951, n. 3-4, p. 317-331, poi ristampato pure in *AMSI*, n.s., vol. II (1952), p. 150-171.

[4] Cfr., per le origini e le finalità dell'istituzione, F. CAPARELLI, *La «Dante Alighieri» (1920-1970)*, Roma, Bonacci, 1985, p. 7-50: «Introduzione (1889-1919)».

[5] Cfr. G.I. ASCOLI, «Gli inciampi della 'Dante Alighieri'. Brani di una lettera a proposito del III Congresso della Società 'Dante Alighieri' a Venezia», *Il Secolo*, Milano, 9 agosto 1892; Id., «Intorno alla Società 'Dante Alighieri'. Ultima parte dell'articolo del 'Dizionario illustrato di peda-

mo lasso di tempo, in più, veniva fondata la Lega Nazionale, che nel Litorale doveva svolgere un'opera complementare e integrativa di quella promossa oltre confine dalla Dante Alighieri,[6] sicché gli «Atti e Memorie» della Società Istriana venivano ad essere il veicolo erudito, il portavoce scientifico di una complessa trama di iniziative culturali a evidente finalità politica intessuta sul finire dell'Ottocento per far fronte alla mutata contingenza internazionale in cui si collocavano le battaglie irredentistiche.

Scomparse da tempo riviste come la «Favilla» e l'«Istria» kandleriana, più attenta, benché non in modo esclusivo, alla specifica realtà triestina la nuova serie dell'«Archeografo Triestino», risorto a nuova vita nel 1869, dopo una lunga interruzione, allorché il mediocre esito della guerra del 1866 aveva allontanato l'ipotesi di una rapida annessione al neocostituito regno italiano,[7] la cultura istriana si trovava nella necessità di darsi uno strumento di lavoro e di rappresentanza nel campo degli studi, in un momento, poi, nel quale la storia patria in tutta Italia stava vivendo la sua stagione eroica e la stessa storiografia accademica nazionale veniva munendosi degli indispensabili attrezzi editoriali per meglio farsi conoscere e per discutere i progressi internazionali della disciplina. Sono quelli, infatti, gli anni della fioritura delle Deputazioni e delle Società di storia patria con i loro «Bollettini», «Archivi» e «Atti e Memorie» e con le loro collane di fonti e documenti, di materiali per servire alla storia delle rispettive regioni, province e città; nel 1883 è costituito l'Istituto storico italiano, che dovrebbe coordinare e dirigere l'attività di tutte queste numerose istituzioni e promuovere la pubblicazione delle *Fonti per la storia d'Italia*; nel 1884 il Rinaudo fonda la «Rivista storica italiana», che si affianca all'ormai cinquantenario «Archivio storico italiano» nell'opera di promozione degli studi storici nazionali e di divulgazione, tramite rassegne bibliografiche e recensioni, di quanto di meglio si viene compiendo all'estero,[8] mentre è del 1883 l'avvio del «Giornale storico della letteratura italiana», simbolo della scuola positiva italiana, della quale fu sempre la roccaforte,[9] in contrapposizione al quale l'anno dopo, nel 1884, ebbe inizio la «Rivista critica della letteratura italiana», d'ispirazione

gogia'», *La Perseveranza*, Milano, 31 ottobre 1897; Id., «Lettera ad un amico sonziaco (Berlino, 23 marzo 1900)», in *Ricordo del VII Congresso della Lega Nazionale (Arco, 27 maggio 1900)*, pres. di G. Bercugh, Trento, Zippel, 1900, p. 12-15. Sulle reazioni della dirigenza della «Dante» a tali critiche gettano luce parecchie lettere edite in *Dai carteggi di Pasquale Villari: la Società «Dante Alighieri» e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916). Documenti inediti*, a cura di R. Monteleone, Trento, Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, *passim*.

[6] Mancando una storia complessiva e seria, non apologetica, della Lega, si vedano, intanto, le considerazioni di A. AGNELLI, «Una colletta, novanta anni fa, per dire: Siamo italiani. La Lega Nazionale celebra un significativo anniversario», *Il Piccolo*, Trieste, 12 settembre 1981.

[7] Cfr. G. CERVANI, *op. cit.*.

[8] Cfr. F. SALIMBENI, «I Centri italiani di ricerche di storia regionale», *Quaderni Giuliani di storia*, (da ora in poi *QGS*), Trieste, a. V, 1984, n. 2, p. 183-238, con abbondante bibliografia tematica.

[9] Cfr. «Cent'anni di 'Giornale storico della letteratura italiana'», *Atti* del Convegno di Torino, 5-7 dicembre 1983, Torino, Loescher, 1985.

carducciana e diretta dal Casini, da Salomone Morpurgo e da Albino Zenatti, i due fratelli siamesi triestini, che, del resto, da qualche tempo erano a capo di un'altra importante iniziativa periodica, che mirava esplicitamente a tenere vivo il problema culturale della presenza italiana nell'impero asburgico, l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», stampato a Roma a partire dal 1881 con il compito di sostenere dall'esterno, pungolandolo, l'«Archeografo Triestino», da tempo impegnato nell'opposizione legale erudita all'Austria sotto la guida dell'Hortis.[10]

Erano, insomma, gli anni attorno al 1884 quelli dell'istituzionalizzazione della ricerca storica, della sua organizzazione scientifica sotto lo stimolo dei modelli tedesco e francese, ma specialmente del primo, e della promozione degli studi di storia patria in una prospettiva metodologicamente di taglio positivistico, portata a valorizzare l'edizione filologicamente corretta delle fonti, la raccolta sistematica dei materiali documentari, che non erano più solo quelli tradizionali d'un tempo, ma comprendevano ormai anche le indagini linguistiche — e maestro di tali lavori era il goriziano Graziadio I. Ascoli, direttore di quell'«Archivio glottologico italiano», che si poneva a modello della storiografia linguistica internazionale e al quale con costante ammirazione guardò la cultura istriana —,[11] archeologiche, numismatiche, epigrafiche, economiche, sociali e giuridiche. In quest'ottica teorica si colloca a buon diritto sin dall'inizio la neonata rivista della Società Istriana, che viene fondata nell'estate del 1884 con lo scopo primario, come dichiara il presidente A. Amoroso (fascicolo unico, p. 3), di «far conoscere meglio l'Istria nostra, ricca di preziosi ricordi di un passato che non fu inglorioso, e le cui tradizioni noi dobbiamo gelosamente conservare», il che era appunto il programma generale un po' di tutti i periodici italiani di storia patria del tempo. Sin dall'inizio si evidenzia quella che sarà una tradizione costante degli «Atti e Memorie», il recupero e la conoscenza del patrimonio storico locale e la sua gelosa conservazione e difesa, vichianamente e foscolianamente identificando in esso l'identità spirituale dell'Istria.[12]

Non intendiamo qui delineare annata dopo annata l'intera produzione storiografica della rivista, che può essere agevolmente ripercorsa e ricostruita

[10] Cfr. A. STUSSI, «Salomone Morpurgo. Biografia, con una bibliografia degli scritti», *Studi mediolatini e volgari*, a. XXI, 1973, p. 261-337.

[11] Cfr. F. SALIMBENI, «Glottologi e intellettuali giuliani tra ricerca scientifica e impegno civile nel Litorale Austriaco prima della Grande Guerra. Per un'indagine da svolgere», *Studi Goriziani*, Gorizia, n. 61 (1985), p. 33-44. Sugli orientamenti storiografici del tempo cfr. U.M. MIOZZI, *Storici italiani tra Ottocento e Novecento. Appunti e note*, Roma, La Goliardica, 1976, ma cfr. pure F. SALIMBENI, «Giuseppe Toniolo e la cultura del suo tempo. Per un bilancio storico e storiografico» in corso di stampa (Udine, Del Bianco) negli Atti del convegno di studio su Giuseppe Toniolo (Solighetto-TV, 28-29 ottobre 1988), a cura di Paolo Pecorari, con nutrite indicazioni bibliografiche in materia.

[12] Si veniva a riproporre, quindi, sia pure con altri mezzi e in un diverso contesto, il programma già prefissato dal Rossetti per la prima serie dell'*Archeografo Triestino*, con una particolare attenzione proprio per l'Istria. Cfr. F. SALIMBENI, «La prima serie dell''Archeografo Triestino' (1829-1837). Una rivista di erudito impegno civile», *Neoclassico a Trieste* (catalogo della mostra), Venezia, Marsilio, 1990.

puntualmente mediante la consultazione dei preziosi e accurati indici generali, stampati nella parte II del vol. XIX (1903), a cura di M. Tamaro e P. Sticotti, relativamente ai tomi delle annate dal 1884 al 1902, cui seguirono nel vol. LVI, IV della n.s. (1956), gli indici per gli anni dal 1903 al 1946, dovuti ad A. Cella, e nei voll. LXXII-LXXIII, XX-XXI della n.s. (1972-73), quelli per il periodo 1949-1971, stesi da Sergio Cella. Ciò che a noi qui maggiormente interessa è indicare i filoni principali lungo i quali si mosse la concreta ricerca dei collaboratori della rivista, segnalandone affinità e diversità rispetto a quelle che erano le coeve tendenze della cultura storica italiana. Per quanto riguarda la periodizzazione dell'attività della rivista, essa è abbastanza ovvia e scontata, dato il rapporto strettissimo che in essa costantemente v'è tra lavoro erudito e milizia politica. La prima stagione si conclude sostanzialmente, come ricorderà Bernardo Benussi, nuovo presidente della Società, nel discorso parentino del 27 luglio 1919, alla ripresa postbellica (vol. XXXI, 1919, p. 6), con il crollo dell'impero asburgico, contro il quale era stata volta l'intera opera difensiva dell'istituzione; la seconda con la tragedia della seconda guerra mondiale, che porta all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia e alla diaspora della popolazione e della sua élite intellettuale in Italia, dove, dopo un lungo intervallo, viene avviata una nuova serie del periodico, che sino all'inizio degli anni Settanta ha sede a Venezia, dopo esser stato per tanti decenni a Parenzo, spostandosi indi a Trieste, ove attualmente la Società e gli «Atti e Memorie» sono convenientemente sistemati. All'interno di questa partizione «politica», che, però, come si vedrà, è suffragata pure da precise ragioni culturali, altre suddivisioni sarebbero forse possibili in rapporto all'affacciarsi di nuove generazioni di studiosi, che nelle pagine della rivista immettono i loro gusti, interessi e orientamenti scientifici, ma ciò emergerà implicitamente da quanto verremo esponendo.

Per quanto gli «Atti e Memorie» nella loro lunga esistenza non abbiano mai pubblicato articoli di teoria e metodologia della ricerca storica, né, tantomeno, contributi specifici di storia della storiografia istriana, in questo seguendo fedelmente gli orientamenti e le tendenze delle analoghe riviste italiane, qualche indicazione su quelli che erano i capisaldi concettuali dell'opera promossa dalla Società è possibile ricavarla dai discorsi presidenziali o dei soci più autorevoli, regolarmente stampati negli atti sociali del periodico, tenuti in particolari occasioni e ricorrenze, oltre che da riflessioni e valutazioni sparse in recensioni, note critiche e in taluni articoli di alcuni collaboratori più qualificati. Così nel 1909, esaminando *L'attività scientifica della Società Istriana di archeologia e storia patria nei primi venticinque anni di sua attività. Relazione commemorativa* (vol. XXV, nn. III-IV, 1909, p. 394-434), il Babudri pone in piena evidenza l'idealità italiana dalla quale è animata l'azione della rivista, ricordando, perciò, lo studio del Caenazzo sui *Morlacchi nel territorio di Rovigno*, apparso nel vol. I, che «dimostra l'italica fierezza degli Istriani nel secolo XVI» (p. 413). Così si richiama all'attenzione dell'uditorio il discorso tenuto dal Morteani su *Cristoforo Colombo* (vol. VIII, 1892) in occasione del convegno annuale della Società nell'anno quadricentenario della scoperta dell'America, perché la So-

cietà «non si dimostrò mai estranea alle glorie della madre terra Italia» (p. 414). Quanto poi ai criteri metodici che presiedevano al lavoro degli studiosi aderenti alla Società, essi sono chiaramente positivistici; il Babudri, infatti, più volte sottolinea la valorizzazione di materiali inediti e di testi come gli statuti istriani, seguendo il benemerito esempio del Kandler (p. 419), né manca di menzionare lo spazio concesso agli studi filologici e all'edizione di documenti linguistici, provanti che «il dialetto istriano del Trecento e del Quattrocento fu dialetto italiano, fu vena di quella sorgente purissima ch'è la lingua latina» (p. 423). Donde l'esaltazione degli studi di storia «sulla base matematicamente sicura dei documenti» (p. 424), dei quali viene elencata la pubblicazione; in questo contesto, però, anche la trascrizione dei processi di luteranesimo assume un rilievo ideologico ed extrascientifico, connesso alla generale impostazione «politica» della rivista, giacché – sono parole del Babudri – «io credo che solo l'antagonismo allora in modo speciale manifestatosi fra lo spirito di pura italianità delle regioni nostre e le idee tedesche, sia stato l'argine che trattenne l'Istria dall'abbracciare la Riforma, perché i processi di luteranesimo in Istria furono molti» (p. 426). Con questa vasta opera, quindi, la Società ha collaborato all'onore della patria italiana, «rinvigorendo la pubblica coscienza degli Istriani» (p. 432). Nella conclusione, a nobilitare le origini culturali della Società e della rivista, vengono richiamati come anticipatori d'entrambe intellettuali pur così diversi tra loro, ma accomunati, ad avviso dell'oratore, da un comune sentire patrio, quali il Rossetti, il Kandler, il Combi, Paolo Tedeschi, lo Stancovich e il Besenghi (p. 433), sulla cui scia operano studiosi prestigiosi come il Benussi, Camillo De Franceschi e Silvio Mitis.

Questo discorso, che dal punto di vista scientifico odierno si presterebbe a pesanti riserve per quanto riguarda le asserzioni sui dialetti e sul significato della Riforma in Istria, letta in chiave rigidamente etnica, quasi biologica, di contrapposizione tra tedeschi e italiani,[13] è, però, significativo per il chiaro e indiscutibile profilo ideologico che traccia del programma che presiedeva agli studi storici di quanti pubblicavano i loro lavori nelle pagine della rivista, mirando ad esaltare e a suffragare con sempre nuove prove scientifiche, fondate sul rispetto assoluto del documento, le ragioni dell'italianità istriana. Qualche anno prima, del resto, B.B. (Bernardo Benussi), segnalando negli «Atti e Memorie» del 1888 (vol. IV, nn. III-IV, pp. 469-487) l'«Archeografo Triestino», ne aveva ripercorso compiutamente la storia, caratterizzandola con un giudizio che poteva valere benissimo anche per il periodico istriano, dal momento che si rilevava come peculiare della rivista fondata dal Rossetti il fatto che in essa «facevasi sentire sempre più il bisogno di comparare con documenti irrefragabili le ragioni della nostra cultura e civiltà, cui gente venuta d'oltre monte

[13] Cfr. F. SALIMBENI, «Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria nel XVI secolo», *L'Umanesimo in Istria*, *Atti* del Convegno internazionale di studio di Venezia, 30 marzo-1° aprile 1981, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1983, p. 167-192.

tentava di negare o di distruggere» (p. 470). Poco tempo dopo, inoltre, nel vol. VI (1890) M.T. (Marco Tamaro) nella bibliografia segnalava varie pubblicazioni di Paolo Tedeschi, che avevano quale pregio principale quello di provare l'italianità dell'Istria (pp. 443-464 del fasc. III-IV). Relazioni congressuali, dunque, recensioni e segnalazioni bibliografiche, articoli glottologici e storici, tutto confluiva al fine dell'esaltazione della civiltà latina e italica della penisola istriana contro le contestazioni degli «oltramontani» slavi e le insidie del governo asburgico, un organo culturale del quale, però, l'I.R. Commissione centrale di Vienna pei monumenti d'arte e di antichità, aveva appoggiato la costituzione della Società nel 1884,[14] come si era ammesso in apertura del fascicolo unico introduttivo degli «Atti e Memorie» (1884), dove, comunque, subito dopo si ricordava che uno dei primi aderenti ad essa, il Vassilich, aveva inneggiato «all'opera veramente patriottica iniziata» fondando la Società (p. 4).

Ad ogni modo nel 1919, mutato il quadro politico nel quale si trovava ad operare la Società, al convegno annuale di Parenzo il Benussi aveva modo, nel discorso in precedenza citato, di affermare che l'Austria aveva diffuso falsità storiche per cancellare l'italianità dell'Istria, sicché la Società Istriana era sorta per demolirle, dimostrando, invece, la validità della tesi avversa (vol. XXXI, 1919, p. 4-7). «Ogni pagina, ogni volume dei nostri "Atti e Memorie" — dichiarava con orgoglio il relatore — contiene una prova di più della nostra italianità non derivata da importazione straniera d'oltremare, ma bensì per naturale e storica evoluzione derivata dalla precedente romanità, e conservata e riconosciuta anche quando l'Istria fu soggetta alle dinastie di Baviera e di Carinzia» (p. 6). In quella medesima occasione, di rincalzo al Benussi, il vicepresidente A. Pogatschnig ricordava il Kandler, C. Combi, Carlo De Franceschi, Paolo Tedeschi, Giuseppe Caprin, Marco Tamaro, cui ora s'aggiungevano il Salata e Attilio Tamaro, come quegli studiosi «illustri, che l'Italia sognarono e l'Italia non videro» (*ibid.*, p. 9), dove la forzatura era evidente se non altro a proposito del Kandler, che proprio pochi anni dopo, in violenta polemica con il Benussi, il Tamaro avrebbe accusato di austriacantismo e di ostilità alla causa italiana,[15] ma, lo ripetiamo, in questo particolare momento storico importava accrescere quanto più possibile il numero dei padri nobili della Società, glorificandone le premesse ideali e confondendo, in parte inconsciamente, sentimento d'appar-

[14] Per il ruolo e l'opera della Commissione viennese in ambito giuliano cfr. S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia, 1856-1918*, Udine-Gorizia, Istituto «Pio Paschini» per la storia della Chiesa in Friuli - Istituto di storia sociale e religiosa, 1988.

[15] Cfr. A. TAMARO, *Pietro Kandler storico di Trieste*, Parenzo, Tip. Coana, 1933. Un puntuale profilo storico dello studioso e della sua ideologia in G. CERVANI, «La 'Storia di Trieste' di Attilio Tamaro. Genesi e motivazioni di una storia», in A. TAMARO, *Storia di Trieste*, a cura di G. Cervani, vol. I, Trieste, LINT, 1976², p. VII-XLI. Difensore dello studioso triestino fu, invece, G. QUARANTOTTO, «Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario della morte, aggiuntavi la bibliografia degli scritti di lui a stampa», *Archeografo Triestino*, (da ora in poi *AT*), s. III, vol. IX (1921), p. 1-155. Si ricordi che, mentre per il Tamaro il Kandler era, prima di tutto, un austriacante, per gli studiosi istriani egli era colui che aveva valorizzato la storia della loro regione, donde le opposte valutazioni sul suo conto.

tenenza alla specifica realtà culturale nazionale italiana e adesione all'istituzione statuale unitaria nella quale essa in larga parte si era concretamente attuata tra 1859 e 1870, che almeno per il procuratore civico triestino erano state due questioni ben diverse tra loro, così come lo sarebbero state anche in seguito nel pensiero dell'Ascoli, che pure aveva optato per il regno sabaudo, senza per questo invocare annessioni delle terre irredente.[16]

Ma anche G. Quarantotto, che al congresso parentino portava il saluto della Minerva di Trieste, non perdeva l'occasione di esaltare quanti s'erano impegnati a «studiare il trionfale permanere in queste nostre terre (...) della autoctona latinità, dai tempi più remoti a quelli del Muzio e dai tempi del Muzio a quelli del Carli e del Besenghi» (*ibid.*, p. 28), sottolineando, infine, i legami ideali tra la Società di Minerva e quella Istriana, dato che la prima aveva ripreso ad operare attivamente sul finire degli anni Sessanta, alla morte dei Combi, ereditandone la tensione ideale degli studi, rivolti alla difesa del diritto istriano. Era, insomma, un coro omogeneo di voci attestanti esplicitamente le finalità politiche, sia pure nel senso più nobile del termine, delle due istituzioni culturali, che ogni contributo erudito avevano visto nella prospettiva della tutela delle ragioni nazionalitarie contro le più o meno effettive insidie tedesche e slave. Nelle parole del Quarantotto,[17] inoltre, è da sottolineare il riferimento al collegamento ideale tra Società di Minerva e Società Istriana di archeologia e storia patria, che fu non solo tale, bensì anche effettivo e peculiare, esplicandosi in più modi e forme. Se il Benussi, come s'è già notato, recensendo i tomi dell'«Archeografo Triestino», strumento scientifico della Minerva, delineava la storia politica e culturale di quell'istituzione, la bibliografia degli «Atti e Memorie» in quasi ogni volume, finché la rubrica fu tenuta in vita (essa, infatti, fu soppressa nel 1902 per la ragione che non riusciva a far fronte alla quantità di testi d'argomento istriano da segnalare, secondo quanto dichiarò il Babudri nel discorso del venticinquennale già esaminato, vol. XXV, 1909), non mancò di menzionare la rivista triestina, che faceva altrettanto per quella istriana. I collaboratori dell'una, inoltre, erano frequentemente i medesimi dell'altra, costituendo uno stato maggiore comune della cultura irredenta, come ben avvertì il Bartoli nelle sue *Lettere giuliane*, ove si richiamò esplicitamente al Salata, all'Hortis, al De Franceschi, allo Sticotti e al Benussi,[18] così come comuni erano gli interessi storiografici e il metodo, positivistico, di ricerca. Nel 1934, a questo proposito, il De Franceschi, delineando un bilancio de *Il cinquantenario della*

[16] Cfr. F. SALIMBENI. «G.I. Ascoli e la Venezia Giulia», *QGS*, a. I, 1980, n. 1, p. 51-68; Id. «Ascoli intellettuale del Risorgimento», *QGS*, a. IV, 1983, n. 1, p. 98-122.

[17] Sul quale cfr. R. GIUSTI. «Giovanni Quarantotti storico della Venezia Giulia», *Archivio Veneto* (da ora in poi *AV*), Venezia, a. CIX, s. V, n. 146 (1978), p. 89-147.

[18] Cfr. M.G. BARTOLI. *Lettere giuliane. Per la storia dell'italianità nostra*, pref. degli Editori, Capodistria, Società giuliana degli studenti universitari, 1903, su cui cfr. SALIMBENI, «Glottologi e intellettuali giuliani», *cit.*, ma, per un profilo generale del glottologo istriano, cfr. T. DE MAURO. *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 105-113.

Società Istriana di archeologia e storia patria (vol. XLVI, 1934, pp. VII-XI), dopo aver tracciato un sommario profilo storico dell'istituzione, dichiarerà esplicitamente che il metodo storico generalmente impiegato negli studi apparsi negli «Atti e Memorie» era quello positivista filologico, applicato, però, ad una meta idealistica, la redenzione nazionale (p. IX), cogliendo lo spunto per ribadire che l'impegno della Società sino al 1918 era stato precipuamente quello di difendere e rivendicare l'idea nazionale, senza che, per questo, l'amor patrio rendesse mai partigiani gli studiosi italiani, che non avevano necessità di distorcere i dati storici per difendere la loro causa (p. X), che era quella dell'ininterrotta civiltà italiana nella penisola istriana, minacciata dagli «Slavi, importati, rustici e incolti» (p. X), una qualificazione, questa, che spiegava in modo sufficientemente chiaro il disinteresse complessivo che la Società Istriana in genere mostrò nella sua rivista per la produzione scientifica slovena e croata, reputata indegna di considerazione per il fatto d'essere evidentemente opera di «rustici e incolti», e il disprezzo implicito che verso questa popolazione, con la quale gli Italiani nel Litorale erano commisti, l'élite intellettuale riunita nella Società dimostrava, compiendo un errore di prospettiva che le sarebbe stato rimproverato in seguito tanto dal Salata presidente dell'istituzione in un discorso del 1927 (vol. XXXIX, 1927, p. 267), sul quale ritorneremo più diffusamente oltre, quanto da Sergio Cella, allorché negli anni Cinquanta, avviata la nuova serie, incominciò a segnalare regolarmente le principali opere storiografiche slovene e croate, in particolare i contributi pubblicati dallo «Jadranski Zbornik».

Se questo è, dunque, il programma culturale degli «Atti e Memorie» quale si può ricavare dai pronunciamenti ufficiali dei suoi responsabili, si tratta ora di verificare quanto fedelmente esso sia stato applicato nella realtà dei fatti. Anche un superficiale quanto rapido esame degli indici dei singoli volumi della collezione del periodico istriano consente di rispondere affermativamente ad un tale quesito. Se, infatti, nel fascicolo d'esordio, introduttivo al vol. I, che è del 1885, il verbale del direttivo del 2 dicembre 1884 (p. 7) fa sapere che è stato immediatamente proposto lo studio comparato degli statuti comunali istriani con quelli italiani, riprendendo un veloce spunto del Pertile — il richiamo è ovviamente alla sua *Storia del diritto italiano*, allora in fase di completamento —,[19] distinguendo tra minori e maggiori, che avrebbe avuto notevole importanza per la storia del diritto provinciale,[20] mentre non è ignorata neppure l'importanza di indagini sui castellieri (p. 5), lo spoglio dei volumi sino alla prima guerra mondiale conferma la sostanziale fedeltà a tale programma, che si è poi protratta ben oltre il 1918. Nel vol. I, del 1885, il Vassilich avvia tale filone di studi con la pubblicazione dello *Statuto della città di Veglia*, sfruttando l'occasione

[19] L'opera, infatti, in sei volumi, uscì a Padova tra 1873 e 1887.

[20] Anche da questo punto di vista gli *AMSI* si ricollegavano alla prima serie dell'*Archeografo Triestino*, in cui il Rossetti aveva molto insistito sulla necessità di studiare gli antichi statuti locali; cfr. F. SALIMBENI, «La prima serie dell''Archeografo Triestino'», *cit.*

per esaltare l'italianità di tale fonte giuridica, la cui edizione — come in molti altri casi — proseguirà nei fascicoli successivi, e della stessa Veglia; nel vol. III, del 1887, è il Morteani a trattare di *Isola e i suoi statuti*; nel 1892 (vol. VIII) è, invece, il Benussi che esamina *Lo statuto del Comune di Umago*, affrontando lo *Statuto del Comune di Pola* nel vol. XXVII (1911), dopo che, l'anno prima, nel vol. XXVI, dedicato integralmente a Parenzo in occasione dell'inaugurazione del nuovo palazzo municipale, U. Inchiostri aveva illustrato *Il diritto statutario di Parenzo*. In questa prospettiva di storia giuridica *tout court*, legata ancora a schemi ottocenteschi, tesa a cercare solo prove dell'ininterrotta tradizione legale romana e italica in tali fonti, ignorandone quei risvolti economici e sociali che in Italia il Volpe, il Salvemini, il Caggese e il Rodolico venivano studiando con estremo rigore e attenzione,[21] si colloca, d'altronde, la traduzione italiana del saggio di Ernest Mayer, *La costituzione municipale dalmata-istriana nel medioevo e le sue basi romane*, curata da Camillo De Franceschi e U. Inchiostri e ripresa dalla «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», in quanto tale contributo scientifico sosteneva la tesi della continuità istituzionale romana,[22] oltremodo cara agli studiosi irredenti e già affermata decisamente dal Benussi nelle pagine su *L'Istria nell'epoca bizantina. Lettura* (vol. VII, 1891), in cui, rivendicando l'autogoverno municipale istriano, elogiava il Kandler studioso di storia locale e raccoglitore del *Codice diplomatico istriano* e contestava la tesi, di storici croati, di una presenza di popolazioni slave nell'Istria interna in età bizantina. L'indagine avviata in questo saggio era poi ripresa dal Benussi due anni dopo (vol. IX e seguenti) con lo studio *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, nel quale si affrontava in modo sistematico il discorso su tale periodo nodale della storia della regione, nel quale si posero le lontane premesse, con la comparsa dei primi nuclei slavi in quelle terre, per i contrasti etnici, sempre più accesi, tra i due popoli, che avrebbero caratterizzato massicciamente l'età contemporanea, influenzando lo stesso lavoro storiografico dell'una e dell'altra parte.

[21] Una documentata panoramica dei nuovi orientamenti storiografici italiani allora nella monumentale indagine di I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, ma utili indicazioni pure in G. MONTECCHI, «L'insegnamento della storia all'università di Bologna dopo l'unificazione italiana. Pio Carlo Falletti», *Atti* della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali. Rendiconti, Bologna, vol. LXIV (1975-76), p. 137-172, e Id., «L'insegnamento di Pasquale Villari negli scritti e nell'opera di Pio Carlo Falletti», *Archivio storico italiano*, Firenze, a. CXXXIV, 1976, n. 3-4, p. 281-360; il rinvio all'ateneo bolognese non è casuale, perché sino alla scoperta della Firenze «vociana» esso fu uno dei punti di riferimento privilegiati per gli studenti iredenti, attratti dal fascino risorgimentale del magistero carducciano, come rilevato nel nostro «Politica e cultura a Trieste tra Otto e Novecento. Appunti per una ricerca», *AT*, s. IV, vol. XLIX (1989), dedicato a Cesare Pagnini, p. 103-118. Per la cultura storica tedesca, allora modello indiscusso di quella italiana, ivi inclusa quella giuliana, cfr. E.W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo XIX. Problematica e modelli dell'epoca*, tr. it., a cura di P.A. Schiera, Milano, Giuffrè, 1970.

[22] Altra importante opera coeva sull'argomento fu la vasta ricerca di C. JIREČEK, «L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo», tr. it., vol. 3, a cura di M. Capaldo, intr. di G. Bonfante, pres. di F. FASOLO, *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia patria, sezione di Roma, vol. IX (1984); X (1985); XI (1986) (l'ed. originale apparve nei *Denkschriften der Kaiserliche Akademie der Wissenschaften* del 1902-1904, divisa in tre parti).

L'attenzione al medioevo come momento centrale per la storia civile istriana, età di collegamento tra mondo romano e dominazione veneziana, priva di una sua peculiare identità culturale, dibattuta tra Occidente latino e Oriente bizantino prima, tra civiltà italica e pressioni slave poi, era sempre viva negli studiosi della Società Istriana, se nel 1914 (vol. XXX, ultimo prima dello scoppio della guerra, che avrebbe provocato un'interruzione di quattro anni nella pubblicazione della rivista) lo Sticotti dava alle stampe dei *Documenti epigrafici dell'Istria medievale*, mentre già ne 1906 (vol. XXII), riprendendolo dalle «Memorie storiche cividalesi»,[23] si era edito *Un documento «muglisano» del Trecento in volgare*, dovuto alle cure di P.S. Leicht. In campo statutario, inoltre, perseguendo fedelmente il programma del 1884, il Pogatschnig nel 1912 (vol. XXVIII) si occupava *Di un codice sinora ignoto contenente lo statuto di Capodistria.*

Il Babudri nel discorso del 1909 a fianco dell'edizione di statuti, però, aveva ricordato come punto di merito dell'attività della Società Istriana anche quella di molto altro materiale documentario inedito, citando esplicitamente, tra l'altro, i *Processi di luteranesimo in Istria*, la cui pubblicazione, avviata sin dal vol. II, del 1886, era regolarmente proseguita negli anni successivi, mettendo a disposizione degli studiosi una quantità invero notevole di notizie sulla storia religiosa istriana del Cinquecento, utilizzata ancora di recente dal Tomizza per i suoi volumi d'argomento cinquecentesco.[24] Ma, oltre a tale filone specifico, gli «Atti e Memorie» sin dalle prime annate avevano impreso a pubblicare fonti veneziane concernenti la storia istriana, depositate nell'Archivio di Stato di Venezia nelle filze conservanti le carte del Senato e delle altre magistrature inqualche modo aventi che fare con la penisola adriatica. Questo lavoro di edizione, condotto non sempre in modo accurato e secondo i più rigorosi dettami della filologia storica, come nel 1929 ebbe a rilevare Augusto Torre a proposito de *Le pergamene istriane dell'archivio arcivescovile di Ravenna* (vol. XLI), richiamandosi a quanto, a suo tempo, era stato compiuto, in modo scorretto ed impreciso dal De Rosa (p. 123-124), si avvaleva dell'ausilio e della consulenza del Luciani, che allora viveva a Venezia, dove aveva modo di consultare facilmente gli archivi locali, segnalando agli amici istriani quanto poteva interessare la storia patria.[25] Questo era, ad esempio, il caso di *Senato Misti:*

[23] Cfr. *Memorie Storiche Cividalesi* (poi *Forogiuliesi*), Cividale del Friuli, vol. I (1905), p. 89-94.

[24] Cfr. F. TOMIZZA, *Il male viene dal nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*, Milano, Mondadori, 1984, e ID., *Quando Dio uscì di chiesa. Vita e fede in un borgo istriano del Cinquecento*, pres. di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1987, su cui cfr. E. GUAGNINI, «I 'ragionamenti' nella vigna. Tomizza e gli 'eretici' dignanesi», *Quaderni Veneti*, Venezia, a. V, 1989, n. 9, p. 191-201, ma, per un uso storico più moderno e più rigoroso di tale documentazione, cfr. A. MICULIAN, «Fonti inedite per la storia della riforma in Istria», *L'umanesimo in Istria, cit.*, p. 203-214, e la serie di «Contributi alla storia della riforma protestante in Istria», da lui incominciati a pubblicare negli *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* dal vol. X (1979-80), in poi.

[25] Il riferimento del Torre — sul quale si vedano le notizie fornite da P. PASTORELLI in un intervento al convegno milanese del 3-6 marzo 1983 su *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*

Cose dell'Istria, apparso nel vol. III (1887), che utilizzava notizie fornite dall'esule, il cui nome riappare nel vol. VII, del 1891, per la pubblicazione di *Capo d'Istria e provincia tutta. Istria e confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino et altre materie raccolte nell'anno 1732.* Di là dal lato puramente cronachistico delle collaborazioni alla rivista, la partecipazione del Luciani all'impresa degli «Atti e Memorie» attesta lo sforzo costante della Società di non rinchiudersi nei ristretti limiti regionali, cercando collegamenti anche internazionali, sia pure particolari come potevano essere quelli con la cultura italiana, sfruttando non solo il rapporto speciale con il Luciani — che sarà degnamente commemorato dalla Direzione nel necrologio *Tommaso Luciani* (vol. X, 1894), mettendone in evidenza anche questo aspetto, e da Enrico Genzardi nel saggio su *Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano*, accolto nei voll. XXXII, 1920, e XXXIII, 1921, ma anche i contatti ordinari con le analoghe istituzioni d'oltre confine,[26] come nel caso della ristampa delle note del Leicht, riprese dalla rivista dell'allora Società storica friulana, senza contare, poi, l'attenzione particolare a quanto di straniero, tipico, in questo senso, il ricordato studio del Mayer, poteva servire agli interessi nazionali della storia patria.

In questa linea di recupero di documenti inediti s'inseriva, inoltre, la pubblicazione di manoscritti e studi eruditi rimasti ignoti, sepolti in archivi e biblioteche non solo istriane, che in qualche, modo, più o meno direttamente, concernevano le vicende locali del passato. Nel 1886, infatti, la Direzione della rivista avviava la pubblicazione delle *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo, raccolte da mons. G. Negri, vescovo della medesima*, nel Settecento, che appariva a puntate nei voll. II e III, mentre già l'anno prima, nel vol. I, era stata stampata la secentesca *Descrittione dell'Histria di D. Fortunato Olmo.*[27] Quanto

italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950), a cura di Br. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 497 — era a «Pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola», *AMSI*, vol. III (1887) e IV (1888) e a «Pergamene dell'Archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola», *AMSI*, vol. X (1894), XI (1895) e XII (1896), decifrate dal canonico ravennate Cesare De Rosa e pubblicate dalla Direzione della rivista. Il Torre, inoltre, aveva già fornito «Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel medioevo», *Annuario 1926-27 del R. Liceo Scientifico 'A Oriani' di Ravenna*, come da lui stesso ricordato in «Le pergamene istriane», *cit.*, p. 103.

[26] Sul ruolo di mediatore del Luciani si tengano presenti le osservazioni e le informazioni contenute in *Carteggio Nicolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. ALLEGRI, pres. di S. Benvenuti, Trento, Temi, 1987, dove nella parte finale, passim, a partire dal 1868 in poi, si fa frequente riferimento sia al Luciani sia al Combi, allora entrambi residenti a Venezia, in tale prospettiva, ma va sottolineato che pure Marco Tamaro aveva contribuito a consolidare i rapporti con le istituzioni culturali del Regno, poiché, come ricordato dalla Direzione. «Marco Tamaro», *AMSI*, vol. XXI (1905), p. 311-313, egli aveva collaborato alla *Rivista storica italiana* con recensioni di opere sulla storia della regione Giulia. Il saggio del Genzardi fu poi ristampato in volume, con una prefazione di Francesco Salata, dalla Tipografia Coana, Parenzo 1921, mentre due anni dopo era lo stesso Salata a commemorare entrambi in «Tomaso Luciani e Carlo Combi», *Le Nuove Provincie*, *cit.*, a. II, 1923, n. 4-6, p. 76-79, anticipazione di quanto stampato, con l'aggiunta di cinque documenti sul primo, nel volume dedicato alla memoria del Luciani in occasione della traslazione della sua salma da Venezia ad Albona (Capodistria, Tip. Coana, 1923).

[27] Pure questa iniziativa era una ripresa di temi già proposti dal Rossetti nei primi quattro volumi dell'*Archeografo Triestino*, che avevano ospitato, tra l'altro, gli inediti *Commentari* del Tomasini (vol. IV, 1837); cfr. F. SALIMBENI, «La prima serie dell''Archeografo Triestino'», *cit.*

alla scelta dei materiali da raccogliere, non v'erano pregiudiziali ideologiche, giacché si stampavano testi di autori tanto laici quanto ecclesiastici – uno dei primi e più validi collaboratori della rivista era stato proprio uno di questi ultimi, Tomaso Caenazzo, che già nel vol. I (1885) aveva studiato *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*, saggio, come s'è già avuto occasione di rilevare, ricordato con lode dal Babudri nel discorso del 1909 (vol. XXV, p. 413), occupandosi anche in seguito di questioni di storia della chiesa istriana sia ivi sia nelle «Pagine Istriane» –, così come le pagine della rivista erano aperte senza difficoltà alla trattazione di questioni sia di storia religiosa sia di quella civile. A questo proposito va, anzi, ricordato che proprio il Babudri,[28] presentando *La badia di S. Michele Sottoterra. Spigolature storiche* (vol. XX, 1904), aveva modo, sulla scia di un'indicazione del Carducci, espressamente richiamata, di svolgere una delle non molte dichiarazioni metodologiche presenti negli «Atti e Memorie» a proposito dell'utilità dei piccoli archivi ecclesiastici, essenziali per l'indagine storiografica e per la comprensione della stessa storia universale (p. 420). Un tale giudizio, già notevole allora, in un'epoca ancora segnata da forti tensioni ideologiche e pregiudiziali anticlericali per quanto concerneva gli studi di storia della Chiesa di parte «laica», acquista un nuovo sapore oggi, alla luce delle più recenti valutazioni della storiografia socioreligiosa, che ha attribuito una particolare importanza alla documentazione archivistica ecclesiastica, anche la minore, per la ricchezza di dati e di notizie materiali e morali che essa conserva.[29]

La storia religiosa, d'altro canto, aveva profonde implicazioni politiche e nazionali, che costringevano gli storici istriani ad occuparsene in modo assai risoluto se non altro in rapporto alle vertenze etniche allora in atto, come avvenne sul finire del XIX secolo in relazione alla questione della liturgia glagolitica, che vide mobilitate le più prestigiose penne degli «Atti e Memorie» in difesa

[28] Sul quale cfr. il contributo, peraltro mediocre, di P. ZOVATTO, «Francesco Babudri e la passione per l'Istria», *AMSI*, n.s., vol. XXXIII (1985), p. 151-168. Il rinvio al Carducci è generico, ma è noto che tutta l'opera storiografica del maestro dell'ateneo felsineo è fondata su una concezione positivistica del documento e della ricerca d'archivio e sulla valorizzazione delle indagini anche minute di storia patria; cfr. *Carducci e la letteratura italiana: studi per il centocinquantenario della nascita di Giosuè Carducci. Atti* del Convegno di Bologna, 11-13 ottobre 1985, a cura di M. Saccenti, Padova, Antenore, 1988.

[29] Sui rapporti tra cultura storica laica ed ecclesiastica nazionale di primo Novecento e sugli atteggiamenti del tempo nei riguardi della storia religiosa cfr. F. SALIMBENI, «Rodolfo Maiocchi e la 'Rivista di scienze storiche'», *Per così piantare col tempo la sua picciol libreria (1887-1987)*, a cura della Biblioteca Civica «Carlo Bonetta» di Pavia, pres. di R. Portolan, Pavia, Logos International, 1987, p. 83-93. Vero e proprio manifesto della nuova storiografia socioreligiosa può essere considerata la splendida *Introduzione alla storia della pietà*, a cura di R. Guarnieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, di don Giuseppe De Luca, dalla quale muove la feconda esperienza storiografica delle *Ricerche di storia sociale e religiosa* di Gabriele De Rosa, il cui pensiero storico è finemente delineato nella sua raccolta di scritti *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, pref. di G. Galasso, É. Poulat, M. Vovelle, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, su cui cfr. L. BILLANOVICH VITALE, «Tempo religioso e tempo storico. Intorno a vent'anni di ricerche di Gabriele De Rosa», *AV*, *cit.*, a. CXIX, s. V, n. 166 (1988), p. 137-159.

del rito latino voluto dal Vaticano contro le richieste di talune frange del clero croato dell'Istria interiore, che avrebbe desiderato l'uso del paleoslavo nelle funzioni sacre anche come riaffermazione dell'identità nazionale dei suoi fedeli. La discussione in materia, che coinvolse storici e teologi dell'uno e dell'altro versante, fu caratterizzata pure dalla massiccia partecipazione della Società Istriana.[30] Il primo ad intervenire fu il Benussi, che nel vol. IX, del 1893, esaminò in modo analitico *La liturgia slava nell'Istria* – saggio che fu ristampato, per la sua importanza, anche in un volume autonomo (Coana, Parenzo 1893), che si affiancava a quello, parimenti impegnato, di Giovanni Pesante su *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria. Studio*, esso pure stampato nel medesimo anno dal parentino tipografo Coana, la cui impresa è stata la fucina della maggior parte della cultura storica istriana sino alla seconda guerra mondiale, e prontamente recensito negli «Atti e Memorie» del 1894 (vol. X, pp. 223-232) –, mentre nel 1897 fu il Salata, che aveva iniziato da poco la sua collaborazione alla rivista, a stendere un'ampia rassegna dei *Nuovi studi sulla liturgia slava*, presentata come discorso sociale all'assemblea di quell'anno a riprova dell'importanza che all'argomento, solo in apparenza teologico ed ecclesiastico, era attribuita dai membri della Società Istriana. Una più approfondita analisi del contributo dato dagli «Atti e Memorie» nell'ambito degli studi religionistici è compiuta da Giuseppe Cuscito nello studio che compare nel volume per il centenario della Società, esentandoci da ulteriori indicazioni, ma va almeno rilevato come la storia della Chiesa istriana sia vista essenzialmente, e non solo tra Otto e Novecento, ma anche in seguito, nei suoi risvolti istituzionali da un lato e monumentali e artistici dall'altro, trascurando quegli aspetti spirituali e di deluchiana «pietà», come si direbbe oggi,[31] che allora alcuni esponenti delle correnti modernistiche cercavano di valorizzare e di mettere nella debita luce e che nella vicina diocesi goriziana già nel secondo Ottocento un dotto sacerdote quale Stefano Kociančič aveva adeguatamente illustrato nelle sue indagini.[32] Anche in questo campo di lavoro, dunque, rimaneva forte l'influenza del metodo positivistico, con la conseguente preclusione ai nuovi orientamenti storiografici che venivano affermandosi in Germania e in Italia – Croce e Gentile non compariranno mai nei discorsi di più ampio respiro teorico della rivista, sempre diffidente verso le trattazioni «filosofiche» e metodologiche nel campo degli studi storici –, e la considerazione semplicemente per le raccolte documentarie, sia pure di matrice ecclesiastica, che potevano fornire lumi sulla storia demografica ed economica locale, ritenuta di più urgente inte-

[30] Per il contesto etnico e politico della disputa cfr. G.P. VALDEVIT, «Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste (1850-1919)», Udine, ARIES, 1979.

[31] Relativamente al Cinquecento, ma è discorso valido in generale per la storia religiosa istriana, cfr. F. SALIMBENI, «Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria», *cit.*

[32] Cfr. *Stefano Kociančič (1818-1883), un ecclesiastico al servizio della cultura fra Sloveni e Friulani, Atti* del Convegno internazionale di Gorizia, 20 gennaio 1984, intr. di F. Salimbeni, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1984.

resse, e per studi di tipo erudito, cronologico,[33] come quello dedicato dal Babudri a *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, stampato nel vol. XXV, del 1909, mentre tre anni dopo (vol. XXVIII) il medesimo autore esaminava *Le antiche chiese di Parenzo.*

La temperie positivistica della rivista, d'altronde, emergeva nitida pure da un altro filone d'indagini già presente nelle sue prime annate ad opera di Bernardo Schiavuzzi, che nel 1888 (vol. IV), affrontando il tema de *Le epidemie di peste bubbonica in Istria. Notizie storiche*, dimostrava come anche in una regione emarginata culturalmente quale l'Istria del tempo fosse giunta l'eco delle indagini di storia della sanità e della medicina sociale che quasi tutti i periodici lombardi di storia patria in quegli anni venivano pubblicando per influenza del pensiero positivo di matrice tardo illuministica e poi cattaneana, ivi ancora molto radicato, che aveva orientato la ricerca storica pure in un tale ambito, ad essa tradizionalmente precluso dalle prevenzioni idealistiche, dando una rilevante connotazione d'impegno civile all'opera degli studiosi di cose patrie, che affrontavano un problema allora di viva attualità, quale era quello della lotta contro le malattie epidemiche e le carenze della sanità nazionale, emerse tragicamente alla luce, del resto, proprio in quegli anni in seguito alla catastrofica esperienza del colera a Napoli.[34] Muovendosi in una tale ottica, lo Schiavuzzi studiava poi *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono* (vol. V, 1889), svolgendo un'indagine insieme storica e sociologica, di taglio eminentemente operativo e pratico, che si ampliava, poco tempo dopo (vol. VIII, 1892), ad una considerazione storica de *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, allargando, quindi, l'analisi alle misure preventive e curative localmente prese per far fronte alle necessità igieniche. Un medico come lo Schiavuzzi, che per ragioni professionali si trovava a percorrere l'Istria, trovandosi a contatto con le realtà più diverse, poteva facilmente raccogliere anche materiale etnografico e antropologico, secondo una consuetudine tipica della cultura positivistica del tempo, illustrata in Italia dal Pitrè, dal Lombroso, dal Pasquarelli,[35] e, infatti, gli «Atti e Memorie» del 1901 (vol. XVII) ospitarono la prima puntata dei *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, seguita da altre nei tomi successivi, ma sulla rivista della Società

[33] Esemplare, in quest'ottica, il necrologio che di «Attilio Hortis» scrisse Cam. De Franceschi in *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 131-140, ricordandolo precipuamente quale campione del positivismo storiografico.

[34] Per questi orientamenti della storiografia sanitaria cfr. Fr. DELLA PERUTA, «Intervento» alla tavola rotonda su «Fonti per la storia economica e sociale dell'età contemporanea» (Vicenza, 19-20 maggio 1979), in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca*, a cura di A. Lazzarini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, p. 39 in particolare, ma anche G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Bari, Laterza, 1987, p. 365-422.

[35] Cfr. L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino, UTET, 1975, utile pure a livello generale, e A. LOTIERZO, *Antropologia e cultura popolare. La Basilicata di M.G. Pasquarelli*, Manduria (TA), Lacaita, 1983.

Istriana non mancarono suoi interventi di carattere erudito su ulteriori aspetti e temi della storia locale, sui quali egli scrisse pure nelle «Pagine Istriane» di quegli anni.[36]

L'altro importante filone culturale dissodato con molto impegno dalla rivista istriana fu, come aveva energicamente sottolineato il Babudri nel bilancio del suo venticinquennale, quello linguistico, il cui significato all'interno del programma di lavoro della Società è di primo piano se solo si pensi al rilievo speciale che i problemi glottologici avevano assunto nell'Europa tra Otto e Novecento in seguito al prorompere della questione nazionale nelle più diverse parti del continente.[37] In siffatta prospettiva è tutt'altro che fortuito il fatto che l'Istria di quegli anni abbia potuto vantare studiosi di dialettologia e linguistica quali il Bartoli, il Vidossi, l'Ive, il Goidanich, tutti massicciamente influenzati dal pensiero ascoliano in materia, che non mancarono d'interessarsi anche dei risvolti sociali e civili della propria disciplina in un momento così delicato per la loro patria. Sulla complessa trama di rapporti scientifici e politici con il maestro goriziano, risiedente a Milano, di questi allora giovani ricercatori, formatisi tutti alla grande scuola glottologica austriaca, dominata dalla nobile figura del dalmata A. Mussafia,[38] siamo intervenuti diffusamente altrove per non doverci qui ripetere,[39] ma va rilevato, a sostegno di quanto ivi osservato, come già il vol. I, 1885, della rivista abbia ospitato un ampio intervento di G. Vàtova sul saggio mussafiano *Zur Praesensbildung im Romanischen*, apparso da poco nei «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch- historische Klasse» (vol. CIV, 1883) e che affrontava una questione assai delicata quale era quella del romanzo, che coinvolgeva direttamente anche l'istriano. Nel vol. X (1894), poi, la bibliografia del periodico segnalava le *Reliquie ladine* del Cavalli nella duplice versione apparsa nell'«Archivio glottologico italiano» e nell'«Archeografo Triestino».[40] Antonio Ive, il cui saggio sull'*Antico dialetto di Veglia*, comparso nell'«Archivio glottologico italiano» del 1885-86, era stato tempestivamente segnalato nella bibliografia degli «Atti e Memorie» del 1886 (vol. II), mentre in quella di due anni dopo (vol. IV) veniva-

[36] Per questi ultimi se ne veda l'elenco in «Pagine Istriane. Indice delle annate 1903-1971», a cura di G. Borri, pres. di S. Cella, *Pagine Istriane*, Trieste, s. IV, n. 31-32, 1972, p. 106. Quanto ai contributi apparsi negli *AMSI*, si consultino gli indici generali già segnalati.

[37] Notevoli considerazioni in materia furono già espresse da G. STUPARICH, *La nazione ceca*, pref. di V. Frosini, parte I (*Rinascimento, lotta politica, ricostruzione nazionale*), Milano, Longanesi, 1969[3], *passim* (la prima ed., però, del 1915? fu pubblicata dall'editore Battiato di Catania nella collezione *La giovine Europa*, diretta da Umberto Zanotti-Bianco, il cui titolo mazziniano è già indicativo dell'impostazione del discorso dello scrittore triestino).

[38] Sul quale si veda il saggio introduttivo dei curatori in A. MUSSAFIA, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi, Padova, Antenore, 1983, p. IX-LXXXVIII.

[39] Cfr. F. SALIMBENI, «Glottologi e intellettuali giuliani», *cit.*

[40] Cfr. J. CAVALLI, «Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria con appendice sul dialetto tergestino», *Archivio glottologico italiano*, vol. XII (1890-92), p. 255-374, ristampato, «con aggiunte», in *AT*, *cit.*, n.s., vol. XIX (1894), p. 5-208. Sullo studioso, amico e collaboratore dell'Ascoli, cfr. G. CERVANI, «Cavalli, Jacopo», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, p. 748-749.

no ampiamente discussi, ad opera di Marco Tamaro, i suoi *Saggi di dialetto rovignese*, raccolti in appendice alla *Storia documentata di Rovigno* del Benussi (Lloyd, Trieste 1888), esordì sulla rivista con una *Postilla etimologica* su *Quarnaro o Carnaro? Quarnero o Carnero?* (vol. XVIII, 1902).[41] Il Vidossi, che allora si firmava ancora Vidossich, aveva toccato indirettamente il suo campo prediletto di studio, fornendo *Nuovi materiali per la storia del collegio di Capodistria* (vol. XV, 1899), mentre a scopo di documentazione linguistica S. Rota aveva, a suo tempo (vol. III, 1887), pubblicato dei *Testamenti estratti dall'archivio della vicedomineria di Parenzo (anni 1332-1489)*; nel 1901 (vol. XVII), invece, era la volta di R. Devescovi a dare un *Saggio del vernacolo rovignese* con la pubblicazione de *Il castello di Rovigno*. Se in questa fase i contributi linguistici non sono quantitativamente molto rilevanti, dal momento che i glottologi istriani potevano pubblicare facilmente i loro lavori nell'«Archivio glottologico italiano» dell'Ascoli o nelle «Pagine Istriane», molto sensibili a tali questioni – le *Lettere giuliane* del Bartoli erano, in origine, ad esse destinate –, resta comunque indiscutibile il fatto che le opere più importanti di linguistica istriana furono tempestivamente segnalate dalla rivista, che ebbe a suoi saltuari collaboratori anche studiosi prestigiosi quali l'Ive e il Vidossi. La vera e propria esplosione di studi toponomastici ed onomastici si ebbe, però, nella seconda stagione della rivista, tra le due guerre mondiali, allorché lo sforzo d'italianizzazione radicale della regione, promosso dal regime fascista, trovò il pieno appoggio degli «Atti e Memorie», che dal 1919 in poi vennero mutando di molto i loro interessi e campi d'intervento in relazione al diverso contesto politico e istituzionale nel quale si trovavano inseriti. Prima, però, di affrontare questo nuovo periodo della secolare storia della Società, andrà ancora ricordato che essi, anteriormente alla svolta del 1919, non mancarono di illustrare le glorie patrie in una prospettiva di rivendicazione dell'italianità istriana: incominciò Marco Tamaro *Nel I centenario della morte di Gian Rinaldo Carli* (vol. XI, 1895), che egli commemorò al congresso sociale di quell'anno, seguito dal Salata, che l'anno dopo (vol. XII) parlò *Nel III centenario della morte di Francesco Patrizi*, mentre nel 1904 (vol. XX) il trentino Ferdinando Pasini, a conferma della collaborazione tra intellettuali delle diverse province irredente italiane dell'impero asburgico,[42] firmava un articolo sugli antecedenti storici di tali rapporti, che il-

[41] Dell'Ive, che fu l'unico tra i grandi glottologi istriani a optare per l'Austria dopo il tracollo della duplice monarchia nel 1918, essendo rimasto disgustato del nuovo clima civile impostosi in Italia con l'avvento del fascismo, sono da leggere «Le memorie inutili. Ricordi di un docente», a cura di G. Radossi, *Antologia delle opere premiate*, IV Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima, Trieste, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università popolare di Trieste, vol. IV (1971), p. 17-125, che lumeggiano in modo efficace la vita intellettuale istriana tra Otto e Novecento e le sue relazioni con quella italiana.

[42] Sulla figura e l'opera del quale cfr. B. MAIER, «Fermenti culturali nei territori italiani dell'impero dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale», *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, *Atti* del Convegno di studi di Trento, 16-18 dicembre 1982, a cura di A. Canavero e A. Moioli, Trento, Reverdito, 1985, p. 195-223, la cui parte centrale, relativa al periodo giuliano della maturità, è stata poi riproposta in *AT*, *cit.*, s. IV, vol. XLVI (1986), p. 5-21.

lustrava le relazioni *Tra G.R. Carli e Girolamo Tartarotti*. Nel 1912 (vol. XXVIII) era il Donazzolo a ritornare su *Francesco Patrizi di Cherso erudito del secolo XVI (1529-1597)*, ampio studio nel quale si polemizzava aspramente con la storiografia croata, che aveva cercato di farne una sua gloria nazionale.[43] Tra gli altri contributi su particolari figure della cultura umanistica locale andrà ricordato quello, molto ampio e documentato, di Marco Tamaro, *Di un grammatico istriano. Giovanni Moise*, notevole figura di intellettuale ottocentesco (vol. VI, 1890). È, infine, da rilevare come i volumi monografici pubblicati dagli «Atti e Memorie» fossero dedicati – con l'eccezione di quello su Parenzo (vol. XXVI, 1910), che era di carattere generale e comprendeva, dopo la prefazione del Picciola, i saggi del Pogatschnig *Dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, del Babudri su *Parenzo nella storia ecclesiastica*, del Benussi su *Parenzo nell'evo medio e moderno*, dell'Inchiostri attorno al *Diritto statutario di Parenzo* e del Salata per *L'ultimo secolo* – all'antichità,[44] dal tomo incentrato su *Nesazio e Pola* (vol. XXI, 1905) a quello, secondo della serie archeologica, com'era esplicitamente indicato, sull'Istria romana (vol. XXIV, 1908), per ribadire in tutti i modi la latinità di fondo della civiltà istriana e l'impronta perenne della romanità in quelle terre di frontiera.[45]

[43] Si veda ora il fondamentale volume di C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, che analizza fuori da qualsiasi pregiudiziale etnica e nazionalistica l'opera del filosofo chersino.

[44] Cfr. G. CUSCITO, «Il contributo della Società Istriana di archeologia e storia patria agli studi sulla tarda antichità», *AMSI*, n.s., vol. XXXII (1984), *Atti* del Convegno di studi storici sull'Istria nella ricorrenza del Centenario della Società istriana di archeologia e storia patria, pres. di M. Mirabella Roberti, p. 97-144, ma di taglio antichistico è pure la commemorazione di B. FORLATI TAMARO, «La Società istriana nei suoi cent'anni di storia (1884-1984)», *ibid.*, p. 1-7; G. BANDELLI, «Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'irredentismo», *Il Territorio*, Ronchi dei Legionari (GO), a. XII, n. 25 (1989) («Istriani di qua e di là dal confine: storia, problemi, testimonianze»), p. 132-142, con copiosa bibliografia tematica, e S. TAVANO, *Archeologia italiana in Istria e in Dalmazia. Significati e obiettivi nell'incontro di tre culture*, Gorizia Istituto per gli Incontri culturali metteleuropei, 1987, che nella parte iniziale tratta il periodo qui in esame.

[45] Sull'uso politico della romanità e del classicismo nell'età dell'imperialismo restano insostituibili i contributi di Luciano Canfora e dei suoi allievi e collaboratori pubblicati nei fascicoli dei *Quaderni di storia* dal 1975 in poi, ma ora in particolare cfr. L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Bari, Laterza, 1989. Quanto alla specifica realtà istriana, il culmine delle esaltazioni della romanità sarebbe stato raggiunto nel ventennio tra le due guerre mondiali, come si può rilevare facilmente sfogliando gli «Atti e Memorie» della Società Istriana di quel periodo e ricordando la fondazione, nel 1929, dell'Associazione Nazionale per Aquileia, che dal 1930 cura pure la pubblicazione *Aquileia nostra*, postasi nella medesima ottica, nella quale, del resto, rientra a pieno diritto anche la lettura che dei «Monumenti romani nella Venezia Giulia» fece Bruna M. Tamaro in *Le Nuove Provincie*, *cit.*, a. II, 1923, n. 1-3, p. 122-126. Per un inquadramento generale della cultura storica istriana moderna e dei suoi miti cfr. F. SALIMBENI, «Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un breve profilo», *Il Territorio*, *cit.*, a. XII, n. 25 (1989), p. 146-157.

SAŽETAK: *Studije srednjovjekovne i novije povijesti u časopisu AMSIASP. Između politike i historiografije* - »Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria«, nastali 1885. kao znanstveni organ talijanske kulture u Istri, s glavnim razlogom da brani nacionalni identitet ugrožen pritiskom rastućeg slavenstva i austrijskom politikom denacionalizacije, već od samoga početka težili su za valorizacijom regionalne dokumentarne i arheološke baštine objavljujući neizdane izvore, posebno srednjovjekovne statute te studije o lokalnim umjetničkim svjedočanstvina, nastojeći uvijek istaknuti duboki trag rimskog i venecijanskoga duha u Istri, koji se osjeća kao neoborivi dokazi talijanstva. U tu se svrhu veoma njegovala istraživanja lingvističkog i toponomastičkog sadržaja, a ta su posebno cvala, jer se jezik osjećao kao elemenat na kojem se gradio nacionalni identitet, pa se krenulo razvoju organskog povezivanja sa glavnim centrima talijanskog historiografskog istraživanja — Venezia, Torino, Bologna — da se upoznaju preko granice istarska povijest i kultura te njihova veza sa zajedničkom domovinom. Polazeći od pozitivističke metode i primajući pretežno priloge o institucionalnim aspektima regionalnih zbivanja, revija koja se pojavila i nametnula u času općeg cvata domovinske povijesti s karakteristikom osnivanja Društava i Deputacija sa njihovim znanstvenim časopisima, uspjela je u širokoj mjeri ostvariti planove rada koji su već bili Rossetti-jevi i prve serije njegova »Archeografo Triestino« (1829-1837), koji je posvetio širok prostor Istri, čija se povijest, uključivši i vjersku, sada čitala isključivo u vidu nacionalnih borbi i revindikacije talijanstva, kako potvrđuju polemika o upotrebi glagoljice i diskusija historiografskih tekstova stručnjaka njemačkog jezika o lokalnom srednjem vijeku.

POVZETEK: *Študije srednjeveške in moderne zgodovine v Časopisu AMSIASP. Med politiko in zgodovino* - »Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria« si je kot znanstveno glasilo italijanske kulture v Istri, ustaznovljeno leta 1885 s specifičnim namenom, da brani narodnostno identiteto spričo zavesti vse večje ogroženosti s strani slovanskega sveta in avstrijske raznarodovalne politike, vztrajno prizadevalo valorizirati regionalno dokumentarno in arheološko dedidščino. Zato je načrtno izdajalo še neobjavljene vire, predvsem srednjeveške statute in razprave, ki so pričale o prisotnosti lokalne umetniške dejavnosti. Pri tem si je vsestransko prizadevalo, da bi bila poudarjena vsa znamenja, ki so dokazovala romansko in beneško prisotnost v Istri, to pa je bilo hkrati tudi neizpodbitno pričevanje italijanstva. Iz teh razlogov so psovečali tudi veliko pozornost jezikovnim in toponomastičnim raziskavam, ki so se tedaj razbohotile na poseben način. Ne gre namreč pozabiti, da je bil prav jezik temeljni element identitete. Zato so si tudi živo prizadevali, da bi prišlo do organske povezanosti z najpomembnejšimi centri italijanskih zgodovinskih raziskav; ti so bili v Benetkah, Torinu in Bologni. Namen teh raziskav pa je izhajal iz težnje, da bi Italijani onkraj meje spoznali istrsko kulturo in zgodovino ter njuno tesno povezanost s skupno domovino.

Naslanjajoč se na pozitivistično metodo in z objavljanjem prispevkov, ki so v prvi vrsti obravnavali regionalne probleme v zvezi z institucijami, je reviji, ki se je pojavila v trenutku splošnega razcveta domovinske tematike (označuje pa ga ustanovitev družb in svetov skupaj z njihovo znanstveno periodiko), uspelo realizirati v dokajšnji meri delovne projekte, ki jih je načrtoval že Rossetti skupaj s prvo serijo njegovega glasila *Archeografo Triestino* (1829-1837). To je posvečalo veliko prostora istrskim vprašanjem. Njegova zgodovina se je vključno z religiozno zdaj brala izključno v luči narodnostnih bojev in uveljavitve italijanstva, kot to potrjuje tudi polemika o liturgični rabi glagolice in diskusija v zvezi z zgodovinskimi teksti nemških znanstvenikov, ki so obravnavali probleme lokalnega srednjega veka.

GIANRINALDO CARLI E IL PROCESSO A CAGLIOSTRO
(Lettere di Alessandro Verri)

ANTONIO TRAMPUS
Trieste

CDU: 930.85(497.12Istria)«1790/1791»(044)
Gennaio 1990

Riassunto - L'esame del carteggio tra Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli per il periodo compreso tra il 1790 e il 1792, riguardante prevalentemente le vicende del processo contro Cagliostro, consente di approfondire il rapporto di affinità politica e culturale tra i due personaggi e in particolare le supposte relazioni di Carli con la massoneria, finora giudicate significative per l'interpretazione dell'opera carliana, ma da ritenere piuttosto improbabili alla luce della documentazione nota.

Gli studi sulla vita e l'opera di Carli pubblicati fino al secondo dopoguerra hanno spesso privilegiato, in misura maggiore o minore, l'esame della vicenda culturale di Carli nell'ambiente dei riformatori lombardi solo fino agli ultimi anni del suo incarico di Presidente del Supremo Consiglio di Economia; in particolare, con il riferimento anche indiretto della possibilità di ricostruire i rapporti culturali con gli intellettuali lombardi (Verri, Beccaria, ma si può aggiungere anche Neri), limitatamente alla documentazione disponibile e difficilmente per il periodo successivo agli anni 1770-1775.[1]

Soltanto in tempi recenti, dopo che la complessa formazione culturale del capodistriano è stata oggetto di una nuova e più approfondita analisi[2] utile per

[1] Un completo e sintetico profilo biografico di Carli è dato da E. Apih, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1977, p. 161-167.

Le lettere qui contrassegnate con i nn. I, IV, V, VI, VII, furono già pubblicate da M. Udina, «Alessandro Verri e G.R. Carli, Lettere inedite», *Pagine Istriane*, VII, 1909, p. 3-14, 39-42, 59-64, 102-110, 137-139, ma in contesto totalmente avulso dal problema, invero non secondario, dei rapporti di Carli con la massoneria, più spesso riproposto in tempi recenti per l'interpretazione di parte dell'attività culturale di Carli; in questa sede, inoltre, si è provveduto a correggere alcune scorrettezze tipografiche riscontrabili nell'edizione del 1909 e ad una più precisa argomentazione dell'attribuzione delle lettere ad A. Verri. Inserendo l'esame nel contesto specifico delle vicende cagliostrane, ci si è attenuti nell'annotazione delle lettere all'essenzialità dei richiami e alla specificazione di riferimenti troppo generici nella prima edizione. Nell'adottare i consueti criteri di trascrizione, sono state pure sciolte tutte le abbreviazioni. Per i rapporti tra Carli e Alessandro Verri anteriori al 1790 cfr. pure *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Adelphi, Milano, 1980, p. 725-729.

[2] Si tratta del volume di E. Apih, *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano: la formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste, 1973

chiarire molti punti oscuri e ricca di indicazioni per il prosieguo delle indagini, è stato dato spazio a studi più analitici sull'opera carliana anche per il periodo della tarda maturità; ricerche in fase più o meno avanzata di compimento concorrono ora in vario modo alla delineazione di una completa biografia di Carli. Sono così a disposizione studi analitici sull'opera storiografica e in particolare sulle *Antichità italiche*,[3] sull'opera filosofico-politica e in particolare sull'*Uomo libero*,[4] sulle *Lettere americane*[5] nonché sugli scritti di storia musicale.[6]

Nel considerevole *corpus* epistolografico conservato nel fondo Carli dell'archivio antico di Capodistria[7] v'è un gruppo di lettere a Carli scritte tra il novembre 1790 e il maggio 1792 relative cioè ad un momento importante della vicenda culturale di Carli, perché contemporanee al compimento delle *Antichità italiche*[8] e di poco precedenti alla piena maturazione filosofico-politica del capodistriano in chiave «reazionaria», confluita nella pubblicazione (1792) del saggio *Della diseguaglianza fisica, morale, civile fra gli uomini*[9] di impronta antirivoluzionaria e antilibertaria.[10]

Preliminarmente va osservato che sull'identità dell'autore delle lettere, tutte autografe ma non firmate (soltanto due recano alcune iniziali, nemmeno del tutto chiare) non sussiste dubbio ragionevole: si tratta infatti di Alessandro Verri, fratello minore di Pietro, in quel tempo ancora residente a Roma; l'iden-

(Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, s. II, vol. II), che delinea la vicenda biografica e culturale fino al 1765.

[3] Per le *Antichità italiche* cfr. E. SESTAN, «Le 'Antichità italiche' di Gian Rinaldo Carli due secoli dopo», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXXII (1984), p. 9-31 e F. SALIMBENI, «Gian Rinaldo Carli scrittore di storia», *Musica, storia, folklore in Istria. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole*, a cura di I. CAVALLINI, «Italo Svevo», Trieste, 1987, p. 97-107.

[4] Per l'*Uomo libero* cfr., recentemente, F. VENTURI, «Settecento riformatore», *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, vol. V/I, Einaudi, Torino, 1987, p. 793-797 nonché, brevemente, V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 305-308; cfr. infine A. TRAMPUS, «L''Uomo libero' di Carli, Beccaria e i riformatori del Settecento», *Archeografo Triestino*, vol. XLIX (1989), p. 197-216.

[5] Per le *Lettere americane* cfr. A. ALBONICO, «L'America, il mondo antico e il buon governo in Gianrinaldo Carli»: G. CARLI, *Delle lettere americane*, selezione, studio introduttivo e note di A. ALBONICO, Bulzoni, Roma, 1988, p. 11-121.

[6] Sull'argomento è intervenuto I. CAVALLINI con la comunicazione su «Le 'Osservazioni sulla musica' di G. Carli» al XIV Incontro musicologico italo-polacco, Università di Varsavia (Istituto di Musicologia), Varsavia, 1987.

[7] Microfilm, in ARCHIVIO DI STATO TRIESTE, *Archivio antico municipale di Capodistria - Fondo Carli.*

[8] L'ultimo volume delle *Antichità italiche* fu pubblicato nel 1791, mentre il primo volume nella seconda edizione fu edito nel 1793.

[9] G. CARLI, «Della diseguaglianza fisica, morale, civile fra gli uomini, ossia ragionamento sopra l'opera di Rousseau [...] *letto alla Reale Accademia di Padova nel Giovedì 15 Marzo 1792*», nuova edizione «riveduta ed ampliata dall'Autore», G. CARLI, *Opere*, tomo XIX, Monistero di S. Ambrogio Maggiore, Milano, 1794, p. 97-238.

[10] Del saggio *Della diseguaglianza fisica, morale etc.* si è occupato recentemente anche VENTURI, *op. cit.*, p. 802-803 che ne ha dato giudizio nettamente negativo.

tificazione poggia su incontestabili dati di ordine formale, contenutistico e sistematico.[11]

L'importanza del carteggio, anche al fine della ricostruzione di taluni atteggiamenti culturali e politici di Carli, è data invece dal contenuto; vi è riportata infatti una cronistoria del processo a Cagliostro che si svolse a Roma tra il 1790 ed il 1791. Lo svolgimento dell'esposizione tradisce il giudizio del mittente sull'avvenimento. Riflette le posizioni politiche di Alessandro Verri, del quale è nota l'adesione alla filosofia illuministica e all'enciclopedismo nonché la condanna decisa degli esiti rivoluzionari del 1789, maturata nell'opera *Vicende memorabili dal 1798 al 1801*;[12] posizione, come si può notare, non dissimile da quella manifestata da Carli nell'opera politica della tarda maturità.

Del processo a Cagliostro[13] può essere utile ricordare le fasi salienti. Arrestato il 27 dicembre 1789 a Roma e rinchiuso in Castel S. Angelo, il conte Alessandro di Cagliostro (Giuseppe Balsamo) fu sottoposto ad interrogatori a partire dal maggio 1790, in vista del processo in cui sarebbe stato accusato dell'organizzazione a Roma di una loggia massonica, espressione di setta contraria ai principi della religione cristiana e della morale cattolica. A Roma Cagliostro

[11] Valutazione di ordine formale: il confronto della grafia di queste lettere con quella autografa di Verri riprodotta nel *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. I, a cura di E. GREPPI, F. NAVATI, Milano, 1911, f.t.; inoltre, su cinque lettere, una risulta siglata «A.V.» e altra «Al.V». Valutazioni di ordine contenutistico: in altra lettera della stessa mano, datata Roma, 24 dicembre 1786 (nella *Corrispondenza scientifico-letteraria di Carli*, in *Fondo Carli*, *cit.*, fasc. 1501) è scritto: «mio fratello Carlo [si tratta di Carlo Verri] mi ha dato la buona nuova che voi vi ricordate di me con benevolenza» e in chiusura: «spero che saprete chi scrive anche senza la formalità della firma, mentre in altri tempi vi fu molto nota la mia scrittura»; la corrispondenza tra Carli e Alessandro Verri era durata infatti fino all'inizio del 1783. Valutazione di ordine sistematico: nella «Corrispondenza scientifico-letteraria» (*cit.*) è trascritta lettera di Carli ad Alessandro Verri in Roma datata 13 novembre 1790, che è quella richiamata nella prima lettera qui pubblicata; vi è trascritta inoltre una lettera datata Roma, 29 dicembre 1790, nella quale ci si sofferma sul proceso a Cagliostro e che va indubbiamente posta in ordine sistematico tra la prima e le seconda delle lettere qui pubblicate: tale lettera è indicata come proveniente da Alessandro Verri.
Sui rapporti precedenti tra Carli e Alessandro Verri cfr. E. APIH, *Rinnovamento*, *cit.*, p. 208-210; per A. VERRI cfr. brevemente anche il *Dizionario storico politico italiano*, diretto da E. SESTAN, Sansoni, Firenze 1971, p. 1383 e infine, più recentemente, L. MARTINELLI, «Alessandro Verri tra Milano e Roma», in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, il Mulino, Bologna, 1982 (Cultura e società, vol. II), p. 169-183.

[12] Per l'inquadramento dell'ambiente culturale milanese utile anche C. DIPPER, «Dispotismo e costituzione: due concetti di libertà nell'illuminismo milanese», in *Economia, istituzioni*, *cit.*, p. 863-901.

[13] Per il processo a Cagliostro si può in parte fare ancora riferimento a P. MARUZZI, «Studio storico-critico su la vita del conte Alessandro di Cagliostro e su la Libera Massoneria e le Fratellanze segrete nel Sec. XVIII, specialmente in Italia», in *Il Vangelo di Cagliostro il Gran Cofto*, All'Insegna della Corona dei Magi-Atanòr, Todi, 1914, specialmente le p. 98-109; si veda anche la «Bibliografia Cagliostrana» alle p. 115-145. Alcuni riferimenti si trovano anche in A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano. Saggio storico-critico*, I, Zanichelli, Bologna, 1924, p. 3-75. Per i riferimenti più recenti cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974, in particolare il cap. XXI. Cfr. infine il recente contributo di L. LONDEI e N. SCERNI, «Giustizia politica e paternalismo nello stato pontificio. Nuove ricerche sul processo contro Cagliostro», in *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma, vol. LXXIV (1987), p. 411-440.

aveva voluto introdurre la Setta degli Illuminati o Rito Egiziano (non la massoneria, in quanto già vi esisteva da più anni una loggia), ma nel processo venne accusato anche di altri reati, non solo di carattere religioso ma anche di carattere temporale. Il 21 marzo 1791 la Consulta del S. Uffizio diede parere sulla sentenza; i cardinali, seppure non all'unanimità, giudicarono Cagliostro assoggettabile alle pene previste per gli eretici e per i promotori della massoneria, raccomandando tuttavia al Pontefice la commutazione della pena di morte in quella della reclusione a vita. Il 7 aprile dello stesso anno la Congregazione del S. Uffizio, alla presenza del Papa, emanò la sentenza confermando il parere dei consultori e condizionando la commutazione della pena all'abiura. Dal 20 aprile Cagliostro venne rinchiuso nella fortezza di San Leo (Pesaro), fino al 27 agosto 1795, data della morte dovuta a malattia. Il 4 maggio 1791 vennero bruciate pubblicamente a Roma le insegne della massoneria egiziana o rito di Cagliostro.

Questi, in sintesi, i fatti. Il processo a Cagliostro, come hanno dimostrato *ad abundantiam* studi degli ultimi decenni, fu in realtà, prima che un processo all'individuo o alla massoneria, un processo alla Rivoluzione e alle idee che questa stava diffondendo in Europa; si trattò quindi di una manifestazione estrema di conservatorismo e di reazionarismo. Se, come appare evidente, la massoneria nel Settecento fu principale veicolo e diffusore delle nuove idee prodotte dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione,[14] il processo a Cagliostro assumeva carattere prettamente simbolico oltre che pretestuoso.

L'esame delle lettere conferma con sufficiente evidenza il riflettersi di tali sommovimenti; è il carteggio tra due personaggi sostanzialmente avversi agli esiti rivoluzionari dell'89 e il corrispondente da Roma efficacemente rivela l'atmosfera di sospetto, di acceso entusiasmo e anche di timori: «le menti erano calde, si temeva da per tutto la rivoluzione, e non si dava luogo alla placida ragione» (lettera del 6 febbraio 1791); imperava cioè il timore che per il tramite della massoneria si propagassero anche in Roma gli ideali rivoluzionari, tali da minacciare l'integrità del potere temporale della Chiesa. Del resto, l'atteggiamento di Verri era di scetticismo: nei confronti del processo («questo Governo, il quale ha dato così grande importanza all'affare, stenterà molto a salvare la sua convenienza», stessa lettera), e del reale pericolo costituito dalla massoneria («questa fantasima di una Setta senza morale, senza religione e di principî distruttori ed abbominevoli», *ibid.*) e verso lo stesso Cagliostro («un seduttore di sciocchi ed uno sciocco per gli uomini di giudizio», lettera del 9 aprile 1791). Le fonti delle informazioni erano la diceria comune, l'opinione dominante nella città, le poche notizie che segretamente, ufficiosamente o ufficialmente si avevano del processo.[15] Scarso il rilievo dato alle argomentazioni del-

[14] Ciò che si evince anche dalle pagine di A.A. MOLA, «Per la storia della Massoneria», in *Storia Massoneria, testi e studi*, Centro Documentazione Massonica, Torino s.d., p. 5-13.

[15] Va ricordato che ancora oggi gli atti originali del processo sono inaccessibili. Cfr. LONDEI-SCERNI, *op. cit.*, p. 414, nota 8; la circostanza dell'anonimato mantenuto dal corrispondente di

la difesa, pure sostenibili perché fondate sul fatto, riconosciuto, che i reati imputati a Cagliostro erano stati commessi fuori dal territorio pontificio; segno probabile, allora, dell'esito ormai scontato del processo.

Dalle lettere non emergono novità sostanziali rispetto a quanto hanno accertato le più recenti indagini;[16] risulta forse con maggiore evidenza il carattere dell'ambiente culturale e politico nel quale si svolse il processo e appare maggiormente rilevabile l'interesse che l'avvenimento destò tra gli intellettuali italiani del tempo, nel caso specifico tra due persone la cui opinione sembrava sostanzialmente avversa a Cagliostro.

Si pone allora l'interrogativo: per quale motivo vi fu tra Roma e Milano[17] nel 1790-1791 questa trasmissione di notizie, potenzialmente pericolosa[18] soprattutto per il mittente? È da ritenere che tale motivo fosse semplicemente la curiosità di Carli e la disponibilità di Verri a fungere da «informatore», considerato che quest'ultimo non risulta avesse legami con la massoneria. Ma lo stesso interrogativo richiama invece un problema di maggiore rilevanza e interesse, cioè quello dei rapporti tra Carli e la massoneria.

Vi è invero, anche in tempi molto recenti, chi argomenta senz'altro l'opinione dell'appartenenza di Carli alla massoneria; anzi, oltre a sollecitare nuove indagini in tale senso, è stato avvertito come le *Lettere americane* «sono chiaramente influenzate da temi propri del mondo massonico come l'attenzione verso le filosofie della storia, le cosmogonie degli antichi, la simbolistica, e la mitologia degli antichi»;[19] altri cercano prove indirette dell'affiliazione di Carli alla massoneria nelle sue conoscenze personali;[20] prima ancora è stata riconosciuta «una connessione massonica [...] evidente», anche tenuta presente la lettera di lode scritta da B. Franklin a proposito delle *Lettere americane*.[21] Di contro, un problema è sempre costituito dall'assenza di documentazione precisa.

Vi sono tuttavia alcuni elementi che, in prima analisi, depongono a sfavore di una tale ipotesi o quantomeno ne circoscrivono la portata. Anzitutto la considerazione che, almeno fino al 1782, l'attività massonica in Lombardia fu sostanzialmente disorganizzata, specialmente a Milano, mentre invece a Cremona la loggia «San Paolo la Celeste», fondata nel 1776, ebbe nuovo impulso

Carli potrebbe essere anche spiegata come opportunità politica di evitare il pericolo di incorrere in qualche inquisizione — dato il clima di sospetto — per tanto interessamento al tema.

[16] Ci riferiamo essenzialmente ai risultati cui sono pervenuti LONDEI-SCERNI, *op. cit.*

[17] In quell'epoca Carli risiedeva ancora sempre a Milano.

[18] Le notizie contenute nelle lettere ben riflettono i timori e le contraddizioni del momento.

[19] Così V. FERRONE, *op. cit.*, p. 420.

[20] Cfr. A. ALBONICO, *op. cit.*, p. 31.

[21] Così in «Riformatori lombardi, piemontesi e toscani», in *Illuministi italiani*, tomo III, a cura di F. VENTURI, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, p. 434 (*Riformatori lombardi del Settecento*, tomo I, a cura di F. VENTURI, Einaudi, Torino 1978, p. 196).

nel 1778 con la guida di G. Biffi e di I. Bianchi, che vi aderì in quel periodo.[22] E Carli, va ricordato, fu pensionato nel 1780.

In secondo luogo va tenuto presente che Carli venne collocato a riposo nel 1780, cioè proprio nel momento in cui salì al trono Giuseppe II protettore e promotore, come noto, della massoneria, e che a Carli la pensione fu dimezzata; inoltre soltanto con la morte di Giuseppe II a Carli fu concessa la pensione integrale.

Ancora, non deve essere sottovalutato quanto reso evidente da Francovich, cioè che verso il 1765, quando a Milano attorno all'Accademia dei Pugni e a *Il Caffè* (ambienti familiari a Carli) si configurarono nuclei latomistici, il movimento massonizzante allora in formazione nulla ebbe «in comune con un gruppo latomistico regolarmente costituito».[23]

Un chiarimento può derivare, a nostro avviso, avendo presenti questi riferimenti; ha ragione infatti Ferrone[24] quando nota che le *Lettere americane* — e, possiamo aggiungere, anche altri scritti — «sono chiaramente *influenzate* [nostro il corsivo] da temi propri del mondo massonico»; affermazione che non contraddice l'individuazione, da parte di Francovich, di quell'ambiente *massonizzante* al quale Carli fu legato. Nel significato di questi termini è racchiusa, a nostro parere, la spiegazione del problema. Ove si consideri la massoneria nel Settecento italiano, come correttamente è stato proposto,[25] non rigidamente quale struttura organizzata ma dinamicamente quale movimento di opinione e mezzo di diffusione delle istanze illuministiche, la «connessione» dell'opera carliana con tali fermenti risulta chiara. Il ritrovare nelle opere di Carli elementi (adesione a determinate teorie o scienze, ricorrenza di talune simbologie o analogie) in vario modo riferibili all'idea massonica non è necessariamente dimostrazione dell'appartenenza del capodistriano ad una struttura organizzata in forma di loggia; è prova, semmai, dell'adesione a diffuse correnti di idee (o, più semplicemente, ad una «moda» culturale), a testimonianza della modernità di alcuni suoi atteggiamenti, ma difficilmente qualificabile e quantificabile alla luce di una non rara tendenza ad atteggiamenti culturali a volte ambigui.[26]

[22] Cfr. anche H. REINALTER, «La Massoneria in Austria ed in Lombardia nella seconda metà del XVIII secolo», in *250 anni di Massoneria in Italia*, *Atti* del convegno di Firenze, 1983, a cura di M. MORAMARCO, Bastogi, Foggia, 1985, p. 107-114.

[23] Cfr. C. FRANCOVICH, «L'illuminismo lombardo e la Massoneria», in *Economia, istituzioni*, *cit.*, p. 157-167.

[24] V. FERRONE, *op. cit.*, p. 420.

[25] Così, per l'ambiente veneto, cfr. P. PRETO, «L'Illuminismo veneto», in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, vol. 5/I, Neri Pozza, Vicenza, 1985, p. 36 e *passim*.

[26] Della «ambiguità» di Carli, riscontrabile nelle opere storiche, filosofiche e politiche, letterarie, teatrali ecc. si è spesso scritto in chiave semplicemente negativa; studi più recenti tendono a interpretarla piuttosto come «conflittualità» o «crisi» che riflette il passaggio non sempre piano nella storia italiana del Settecento da cultura riformatrice a cultura illuministica. Del resto è situazione che, in termini assai più generali, si avverte anche dalla lettura del cap. V «Cronologia e geografia dell'illuminismo» in F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970, p. 145-166.

Del resto, pare evidente che tutti i tentativi fin qui compiuti per sostenere su premesse non semplicemente teoriche l'affiliazione di Carli alla massoneria hanno prestato il fianco a obiezioni non irrilevanti. Anzitutto – a parte le *Lettere americane* delle quali manca una analisi in questa prospettiva, cui però la proposta di Ferrone facilmente porterà –[27] complessivamente nell'opera carliana non sembra troppo frequente la ricorrenza di simbologie massoniche, nemmeno, più in particolare, negli scritti di storia musicale.[28]

In secondo luogo non sembra fornire elementi decisivi la considerazione delle amicizie di Carli con esponenti della massoneria. La frequentazione di Scipione Maffei, animatore della massoneria veronese, indurrebbe a non trascurare la possibilità di legami di Carli con l'ambiente della massoneria veneta; ma, a parte il fatto che anche su quest'argomento la documentazione disponibile è alquanto esigua, mai il nome di Carli è stato fatto in relazione alle logge venete fino alla chiusura del 1785, né l'ipotesi pare verosimile alla luce del progressivo distacco di Carli dall'ambiente culturale veneto.[29]

Sembrerebbe del resto strana una tarda adesione di Carli alla massoneria, di poco anteriore al 1780,[30] se si considerano le vicende personali del capodistriano in quell'epoca della sua vita. Del resto, soffermandosi sui rapporti con Isidoro Bianchi (che a Cremona rientrò nel 1778), egualmente non sembra determinante l'amicizia con il massone cremonese; né varrebbe riferirsi alla lettera di B. Franklin in lode delle *Lettere americane* per dimostrare l'appartenenza di Carli alla massoneria, in quanto tale lettera fu sollecitata proprio da Bianchi[31] e ciò varrebbe piuttosto a confermare la validità del rapporto di amicizia personale tra Carli e Bianchi.

[27] «Resta tuttavia ancora da approfondire il rilievo che l'appartenenza alla massoneria ebbe nell'esperienza politica e intellettuale del Carli»; più oltre l'A. sollecita un proficuo confronto di contenuto tra le *Lettere americane* e alcuni passi dei *Saggi* di F.M. PAGANO. Cfr. V. FERRONE, *op. cit.*, p. 420.

[28] Cfr. I. CAVALLINI, *op. cit.*

[29] Ai rapporti di amicizia con esponenti della massoneria si appella A. ALBONICO, *op. cit.*, p. 31. Per la massoneria veneta si veda, pur se non molto proficuamente ai fini di questa indagine, presso F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia, 1984 (Miscellanea di Studi e Memorie, XXII); più recentemente cfr. il documentato lavoro di R. TARGHETTA, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco, Udine, 1988, dove inevitabilmente tuttavia – come si rileva anche nella recensione a firma di G. BORELLI in *Nuova Rivista Storica*, Roma, LXXII, 1988, p. 702-703 –, le ipotesi prevalgono sulle certezze. Qualche riferimento ancora di A.M. CADEL, «Notizie sulla massoneria veneta alla vigilia della Rivoluzione francese», in *Cordafratres* (Rassegna del Centro per la storia della massoneria), I, 1, 1989, p. 46-55 e in A. CELOTTI, *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Del Bianco, Udine, 1982, pp. 16-39.

[30] Infatti appena nel 1778 Isidoro Bianchi ritornò a Cremona iniziando a partecipare all'attività della loggia «San Paolo Celeste»; cfr. C. FRANCOVICH, «L'illuminismo lombardo e la massoneria», *cit.*, p. 161-162.

[31] Cfr. infatti la lettera di Isidoro Bianchi a Carli dell'11 settembre 1781 nella *Corrispondenza scientifico-letteraria*, *cit.*; da rilevare inoltre che G. GASPARI (*Viaggio a Parigi e a Londra*, *cit.*, p. 729) segnala l'esistenza di oltre novanta lettere di Carli a Isidoro Bianchi presso la Biblioteca Ambrosiana in Milano (T 141 sup.).

Sembra preferibile, in prima conclusione, limitarsi a constatare in Carli una moderata adesione a idee e ideali promossi alla metà del Settecento dagli ambienti massonizzanti della Lombardia austriaca; adesione che in misura diversa poté riflettersi nelle sue opere e che pure poté essere rafforzata dalla frequentazione di personaggi più direttamente interessati all'attività delle logge organizzate: ma che certamente non gli fu di giovamento nel momento traumatico dell'avvicendamento al vertice dell'amministrazione economica dello stato di Milano, quando invece alla massoneria lombarda venne accordata maggiore tolleranza.

APPENDICE

LE LETTERE

I

Roma 24 novembre 1790

Carissimo Amico[32]

Alla vostra del 13 andante. Fra varie persone alle quali ho fatta leggere la vostra Lettera Apologetica ci sono l'Abate Serassi autore della vita del Tasso e D. Gerolamo Astorri direttore di questa nostra Posta, che hanno molto gustata e ne sono rimasti persuasi.

Ora il processo di Cagliostro almeno in parte sarà conosciuto, mentre gli sono stati assegnati due difensori, l'uno per le materie di governo e l'altro per quelle della Inquisizione. Riguardo alle prime ne sapremo il tutto, ma riguardo alle seconde niente secondo lo stile di quel Tribunale, a meno che ci sia condanna e sentenza pubblica.

Il Conte Rezzonico il quale si trattiene in Napoli ha avuta risposta da Parma che la sua incolpazione deriva da Cagliostro che lo ha nominato come membro della Setta degli Illuminati e che volendosi giustificare si rivolga a Roma donde proviene la denunzia. In sequela di tale risposta il Principe Rezzonico Senatore, parente ed amico dell'accusato, ha chiesta ed avuta udienza dal Papa, ma non è stato molto consolato, mentre non ha avuta una risposta concludente e così il Conte accusato incontra freddezze da tutte le parti.[33] Dopo domani nella università della Sapienza da cento Arcadi destinati dal Papa, secondo la consuetudine, si verrà alla elezione del Custode Generale. I concorrenti sono i due Abati Petrosellini e Goudard.

[32] Le lettere qui pubblicate, salvo indicazione diversa, provengono dal fasc. 1501 del *Fondo Carli* dell'Archivio antico municipale di Capodistria, i cui microfilms, come segnalato, si trovano presso l'Archivio di Stato di Trieste. Nella *Corrispondenza scientifico-letteraria* di Carli (I volume) dello stesso *Fondo Carli* (fasc. 1470-1471) vi sono altre lettere del carteggio con Alessandro Verri, qui non pubblicate ed estranee alle problematiche discusse in questa sede: Verri a Carli, Roma, 17 marzo 1787 (p. 7-8); Verri a Carli, Roma, 19 aprile 1787 (p. 13-15); Verri a Carli, Roma, 6 giugno 1789 (p. 1383-1385); Verri a Carli, Roma, 1° luglio 1789 (p. 1359-1360); Carli a Verri, Milano, 15 giugno 1792 (p. 1708-1714); Verri a Carli, Roma, 23 giugno 1792 (p. 1715-1718); Carli a Verri, Milano, 16 febbraio 1793 (p. 1804-1806).

[33] Sul conte Carlo Gastone Rezzonico cfr. VENTURI, «Settecento riformatore», vol. V/1, *cit.*, p. 713-725; interessanti alcuni riferimenti che possono ricollegarsi alla vicenda in E. DEL CURATOLO, «Tra Inquisizione e Massoneria nella Napoli del Settecento: la lettera apologetica del Principe di San Severo», in *Clio*, vol. XVII, Roma, 1982, p. 36-56.

Benché da due settimane sia qui giunto il Principe di Schwarzenberg a partecipare al Papa la elezione del nuovo Imperatore, ciò non ostante il Papa non l'ha ancora partecipata nel Concistoro. Un tale ritardo proviene a quanto si crede perché il nuovo imperatore non ha conservata letteralmente nel suo giuramento la formula stabilita nella Bolla d'oro, ma l'ha variata in quelli articoli che riguardano i privilegi ecclesiastici.

Sua Maestà Imperiale nella pubblica udienza in cui in Nunzio Caprara con tutto il Corpo Diplomatico la ossequiava e si congratulava della sua esaltazione, si è grandemente doluto che la Corte di Roma avesse promosse le turbolenze del Brabante e della Toscana, affermando di costarle quanto asseriva. Il Nunzio rimase come un timido soldato della chiesa militante. Ma il Papa si è molto sensibile ed ha scritto caldamente facendo istanza a Sua Maestà Imperiale perché giustifichi una tanto grave e pubblica accusa. Sento che in questo articolo il Papa abbia il tono sicuro, né voglia trascurare la difesa della sua dignità.

Conservatemi la vostra preziosa benevolenza, e crediatemi vostro affezionatissimo

A.V.

II

Roma 29 dicembre 1790

Ho ricevuto una vostra delli 4 cadente, ed ho diferito a rispondervi per adunare intanto qualche nuova, giacché le gradite.

È qui giunto da Parigi un Corriere straordinario di Gabinetto spedito al Papa dal Re, con una lunga lettera scrittagli di suo pugno, nella quale con molta agitazione di animo lo prega ad approvare quanto l'Assemblea ha decretato in materie Ecclesiastiche, altrimenti ne proverebbero i popoli del tumulto, ed altre magiori confusioni nel Regno. Il Papa ha subito radunato una Congregazione de' Cardinali e comunicata loro la lettera. Si dice che il comune loro sentimento fosse prendere quest'occasione per scrivere da Papa, e non dissimulare più le offese che l'Assemblea ha fatte alla sua autorità, e alla chiesa oltrepassando i confini dell'Imperio. Ma in seguito la rappresentanza di questo Ministro di Francia il Cardinale de' Bernis ha reso perplesso il Papa a segno che il Corriere è qui da più che due settimane; si lavora molto alla Segreteria de' Brevi, e non si sa qual sia la risoluzione. Credo però sapere da buona parte che il partito preso sia di rispondere al Re che in quanto al Dogma il Papa non ha arbitrj, che in quanto alla Disciplina egli si estenderà in tutte quelle facilitazioni, alle quali arriva la sua autorità per la quiete del Regno, e soddisfazione della Maestà Sua. Questa risposta sarà scritta in nostra lingua, e di proprio carattere dal Papa, e ci sarà aggiunta la traduzione in francese. Inoltre saranno spediti brevi a tutti i vescovi del Regno e sembra che essi saranno [sche]matici,[34] lunghi, mentre è certo che si lavora giorno e notte, e che il Papa specialmente passa a quest'effetto molte ore nella sua vasta Biblioteca.

Di Cagliostro vi posso dire, che oramai il difensore Avvocato Costantini, esaminato il di lui carteggio, e gustati i meriti della persona, e del processo, incomincia a dire con riservatezza agli amici prudenti, quello che già sempre hanno creduto li uomini

[34] L'aggettivo, di incerta lettura causa il piego della pagina, è stato integrato nella forma proposta.

sensati, cioè che tal causa è il *parto della montagna.* Svaniscono i grandi oggetti della nuova setta, delle vaste corrispondenze, delle medesime rivoluzioni, e rimane ombra, e fumo. L'affare però è delicato, mentre la mente accesa di zelo di questo Cardinale Zelada originario spagnolo e Segretario di Stato, ha sempre detto che tutti i Principi avevaano da ringraziare Dio che si fosse scoperta questa formidabile insidia, e che la carcerazione di Cagliostro era uno de' maggiori servigi, che si fosse lor potuto rendere. In coerenza delle quali magnifiche parole il detto Cardinale ha spedite a tutte le Corti cattoliche le risultanze del processo, come segreto importante. Niun sovrano però le ha valutate, se non l'Infante di Parma, riguardo al conte Rezzonico. Di questo ora posso dirvi, che il suo affare piglia migliore aspetto, mentre le istanze de Rezonici Senatore, e Cardinale, nipoti di Clemente XIII, hanno ottenuto dal Papa, che scriva al Real Infante, pregandolo ad ammettere l'accusato a giustificarsi.

Il processo del Principe Ghigi è terminato, e non si dubita ch'egli sarà condannato in contumacia. Si crede però che non avrà luogo la confisca de' Beni, mentre il difensore si aggrappa al senso delle leggi, le quali non si estendono al caso presente, a motivo che non vi è il corpo del delitto non essendo l'acqua velenosa, secondo la perizia; e non essendo la propinazione venuta ad alcun atto prossimo, di modo che essa non fu che nel pensiero.

Ho mostrata ad altre persone la vostra lettera sugli Anfiteatri, le quali l'hanno parimenti molto gustata.

Questo Padre Paoli ha pubblicata una Iscrizione da lui creduta un tesoro, nella quale si fa menzione di un certo *Felice Antemnio*, e con una dissertazione ha preteso provare, che quel *Felice* sia un Papa che si credeva finora Antipapa dandola per saputa preziosa. Monsignor Marini archivista del Vaticano si è opposto alla scoperta, dimostrtando che quel *Felix* è addiettivo, e non sostantivo, e che il nome proprio è *Antemnio.* L'Avvocato Fea,[35] ed altri sono entrati nella palestra, e finalmente il Cavalier Imboschi, il quale con una lettera stampata sembra avere prostrato il Padre Paoli, ed averlo convi///[36] di visionario.

Ultimamente mio Fratello Pietro ha fatto qui provvedere dal Corriere Angelo Maria la Croix la stampa di Mongher dell'Aurora di Guido, non prevalendosi di me in commissione molto adattata alla mia pratica, e conveniente per rinnovare la corrispondenza alle occasioni. Vedete pertanto se non ho motivo di starmene in silenzio. Conservatemi la vostra amicizia, e crediatemi vostro sincero amico di cuore.

(Dalla *Corrispondenza scientifico-letteraria*, fasc. 1471, p. 1531-1534).

III

Milano 9 gennaio 1791

Di G. Carli al Signor Conte Cavaliere Alessandro Verri a Roma

In riscontro alla vostra carissima, e gratissima lettera de' 29 scaduto, ritardata qui in offizio per cagione del disordine che regna in esso, vi darò prima di ogni altra cosa le

[35] Carlo Fea (Imperia 1753 - Roma 1836), filologo e archeologo, bibliotecario del principe Chigi, curatore della ristampa e della traduzione in lingua italiana della *Storia dell'arte* di Winckelmann.

[36] Parola parzialmente illeggibile causa il piego della pagina (= «convinto»?).

mie nuove, sicuro che le riceverete con sentimento della più sincera amicizia. L'Imperatore Leopoldo II il quale in pochi mesi si è meritato d'essere come *Tito* dichiarato la *delizia del genere umano*, con aulico decreto de' 20 scaduto, mi ha restituito la pensione di L. 20.000 di cui due terzi mi erano stati trafugati per l'infelicità dei tempi passati. Quest'atto di giustizia ha, con singolare mia sorpresa, eccitata in festa tutta la città in ogni classe di persone una pubblica esultanza; e da questo ne nasce la mia vera, ed unica consolazione. Tanto poi è più preziosa per me questa restituzione, quanto che è libera, senza condizione alcuna, onde spero, che non vi sarà più luogo a dubitare d'essere obbligato mio malgrado di andare a Mantova a coprire il nuovo Consiglio di quel Governo come temevo per la necessità in cui mi ritrovavo di rifiutare ogni pensione.

Vengo ora alle interessanti nuove di Roma. Io mi immagino in quali angustie sia il Papa per le cose di Francia. Il partito più saggio è quello di permettere, e sanzionare tutto ciò che non tocchi il Dogma. Imperciocché il sostenere, il combattere, il non vedere è il medesimo che il voler perdere tutto. Gli esempj della Germania, dell'Inghilterra, debbono dare norma anche nelle presenti circostanze d'un Popolo mosso da Capi, che non hanno né legge, né fede. Ugualmente contro politica agirebbero in Principi, se adoperassero la forza. Conviene lasciare fare ai Francesi medesimi, che per vicendevolmente separarsi, e distruggersi, non ommetteranno alcun mezzo; onde la Francia, che da nemici esterni non avrebbe mai potuto abbassarsi, e rovinarsi, finalmente cade *mole sua*. Il Conte d'Artois, che accusato d'aver tentato una contro rivoluzione in Lione ha dovuto partire da Torino, passò ier l'altro per qua, stette un giorno e ripartì per Venezia. Qui frattanto siamo pieni di Francesi, i quali attendono una mutazione in Francia, come gli Ebrei il Messia, o come noi una Riforma per rimedio ai tanti disordini nati dai stravaganti sistemi di Giuseppe II.

Io non intendo mai il nome di Cagliostro senza rammentarmi di Francesco Borri milanese,[37] il quale nel secolo passato per mezzo de' suoi segreti, e col farsi capo d'una setta d'illuminati, acquistò non minore celebrità, non solo in Italia ma a Strasburgo in Ollanda, dove ha fatto somme riddarse, e in Danimarca. Egli con i suoi secreti non solo voleva ritrovare nelle operazioni chimiche la pietra filosofale ma pretendeva, come Cagliostro, di guarire tutti i mali. Il curioso è che finì i suoi gionri in prigione a Roma in Castel S. Angelo. Bayle ne fa un preciso articolo. S'era detto anche allora che Borri voleva tentare una rivoluzione di tutta l'Europa, tanto nella Religione, che nella Sovranità de' Principi, ma dalla tolleranza che ottenne nella sua prigionia sino a permettergli di andar per Roma con le guardie, si può dedurre, che nulla si si fosse scoperto di positivo. Ecco il caso di Cagliostro rinovellare in tutte le sue circostante, e però son curiosissimo di vederne la fine. Ciò che però più mi preme si è che il conte Rezzonico sia lilberato da così grave molestia: e però spero che il colpo cadrà sopra chi gli e lo ha scagliato, e ch'egli sia rimesso con onore nell'opinione del Principe ch'egli serve, e per conseguenza della moltitudine, perché l'opinione de' saggi è stata sempre per lui. [...][38]

(Dalla *Corrispondenza scientifico-letteraria*, *cit*., p. 1537-1543).

[37] Giuseppe Francesco Borri (o Borro), nato a Milano nel 1627 e morto a Roma nel 1695, avventuriero e alchimista; su di lui cfr., sinteticamente, *Dizionario storico-politico italiano*, diretto da E. SESTAN, Sansoni, Firenze, 1971, p. 208.

[38] La lettera di Carli continua con una assai lunga nota critico-erudita sull'iscrizione *Felix Antemnio* ricordata da Verri nella lettera precedente, nota che qui non pubblichiamo.

IV

Roma 6 Febbraio 1791

Carissimo Amico

Ho ricevuto due vostre lettere, l'una del 9 e l'altra del 17 scaduto; in questa ultima mi date commissione di alcuni libri de' quali sarete servito al più tardi mandandovegli col Signor dell'Acqua nella sua corsa del ventuno marzo.[38 bis] Osservo che nella nota ponete il frammento del libro 91 di Livio in stampa di Napoli. Io non ne conosco altra edizione che quella di Roma presso il Casaletti 1773 con le note di Giovenazzi e Bruns e questa ho già provveduta. Delle altre opere faccio ricerca. Uscirà in quest'anno qui in Roma un'operas sulle Antichità Egubine del canonico Ringhiasci egubino qui dimorante, la quale tratterrà degl antichi popoli d'Italia e sarà dedicata al Papa. Sembra che tratterrà la materia degli Umbri, degli Etruschi, come l'Abate Lanzi nel saggio di lingua etrusca.[39]

Il processo di Cagliostro riguardo alla supposta Setta degli Illuminati e i tumulti che si temevano da lui segretamente promossi vanno tanto a svanire nelle sue difese che questo Governo, il quale ha dato così grande importanza all'affare, stenterà molto a salvare la sua convenienza. Quella parte poi del processo che appartiene alla Inquisizione è segreta, e di quella potrà dirsi *tenebre erant superfaciem abissi*. Intanto anche il ministero porporato che prima discorreva con importanza di questo gran mostro, ora accenna che porrà terminare con l'esilio, come doveva incominciare questa scena per farla più breve. Un anno fa non si poteva parlare di questo argomento: una Congregazione col segreto della Inquisizione regolava questa celebre causa, il ministro di Francia, i francesi più distinti lodavano pure che si fosse chiuso in Castello S. Angelo il pernicioso mostro di Cagliostro. Le menti erano calde, si temeva da per tutto la rivoluzione, e non si dava luogo alla placida ragione. Io ero de' pochissimi che affermava come in alcuni mesi sarebbe svanita questa fantasima di una Setta senza morale, senza religione e di princîpi distruttori ed abbominevoli, sostenendo che non vi ha mai stata e no nvi sarebbe mai, e che se pur ci fosse qualche ristretto numero di uomini così stolti e scellerati doveano mancare del senso comune davvero dando la commissione di propagare e promuovere il loro progetto ad un ciarlatano così ignorante. Ora che la febbre è passata vengo riconosciuto per uomo capace di ragione.

Il corriere straordinario anzi straordinarissimo del Re di Francia è qui da quasi *due mesi* e ancora non gli sono consegnati i Brevi. Il Papa ha fatto tutto da se, ajutato dall'abate Zaccaria noto ex-gesuita. La causa della tentata propinazione di veleno al Cardinale Carandini sarà giudicata fra poco. Si crede che il Principe Ghigi potrà evitare la condanna in contumacia della carcere perpetua, o almeno dell'esilio perpetuo. La confisca de' beni è esclusa, mentre secondo le leggi non essendosi verificata velenosa l'acqua, e né meno propinata, la confisca non ha luogo conforme la scrittura della difesa. In oltre il Papa ha dichiarato che in ogni caso egli non intende che abbia effetto la confisca, volendo salvare la casa e punire il Reo.[40]

Conservatemi la vostra cara amicizia e vi abbraccio di cuore.

[38 bis] Benedetto Dell'Acqua era il corriere milanese, con la cui moglie Carli aveva avuto una relazione; cfr. *Cronaca milanese in un epistolario del Settecento. Le lettere di Giuseppe De Necchi Aquila a Giovan Battista Corniani (1779-1782)*, a cura di R. CANDIANI, pres. di G. BARBARISI, Cariplo-Laterza, Milano, 1988, p. 215.

[39] L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, Pagliarini, Roma, 1789.

[40] Per le vicende di Sigismondo Chigi cfr. A. FIORI, «Sigismondo Chigi», in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1980, p. 755-758.

V

Roma 2 Aprile 1791

Caro Amico

Vi spedisco il saggio di lingua etrusca che importa paoli 27, cioè 25 sciolto e 2 per legatura a motivo che vi sono moltissimi pentimenti dell'autore, onde bisogna inserire molte facciate ristampate. Il tutto, comprese le opere già speditevi, ascende a paoli romani 43, che mi sono stati rimborsati dal Signor Dell'Acqua il quale parte col presente.

La causa di Cagliostro è stata giudicata in prima instanza dalla Congregazione de' Consultori del Santo Offizio, ma col solito segreto. Tra pochi giorni si crede che verrà giudicata in ultimo grado nella Congregazione pur detta del Santo Offizio alla presenza del Papa, il quale decide. Da quanto si è raccolto il difensore del Reo è talmente persuaso che sieno vani i timori concepiti nelle sue corrispondenze sul progetto di porre in tumulto Roma, e farci una rivoluzione, che non si quieta dal declamare che questa causa è umiliante. Alcuno pure de' Consultri più dotti e sensati si esprime con mezze parole in quella medesima sentenza; ma il Segretario della Inquisizione, il Cardinale Segretario di Stato e le persone che hanno prima parlato con incredibili e serietà di questo affare, tentano di sostenerlo. Vedremo l'esito, e ne sarete informato.

La disgrazia del conte Rezzonico, come credo avervi scritto, proviene dalla causa cagliostrana, mentre questo Cardinale Segretario di Stato ha creduto far servigio alle Corti cattoliche partecipando loro le risultanze del processo. In esso Cagliostro depone di avere corrispondenza col conte Rezzonico, e lo grava di essere incaricato seco di affari importanti per le Loggie de' Franchi Muratori in Italia. Il fatto è che il Conte ha conosciuto Cagliostro in Trento, dove lo ha voluto vedere per curiosità, che in Roma lo ha pure trattato per lo stesso motivo, ma ne parlava sempre con sommo disprezzo come di un ciarlatano. Il principe Rezzonico Senatore di Roma ed il Cardinale Camerlengo di lui fratello hanno praticati col Papa i più caldi uffizi in favore del Conte, affinché si degnasse di rappresentare all'Infante che la notizia partecipata era un semplice lume e non aveva con sé la prova, e però che la istanza dell'accusato Conte di essere ammesso a giustificarsi non si poteva escludere in regola di giustizia. Il Papa ha promesso di scrivere in questi sentimenti e si credeva che già la lettera fosse spedita, ma le occupazioni straordinarie per la Francia non gli hanno ancora lasciato il tempo di scriverla.

Coll'ultimo corriere ordinario di Francia il Papa ha scritti i monitorj a' vescovi intrusi, comminando loro le pene canoniche se non s'astengono dagli esercizi vescovili, dichiarando nulla le elezione. Il Breve al vescovo di Basilea è genuino, ed il primo in cui il Papa spiegasse la sua mente. Da molte parti è stato qui scritto per averne copia autentica. Il secondo Breve che spiega più chiaramente l'animo del Papa è quello al Cardianel di Brienne. L'ultimo poi scritto a' vescovi di Francia è di ventisei fogli di carta, e non di pergamena mentre non ve n'è alcuna così grande che lo potesse contenere.

Ho ricevuto e letto il libro sull'Elettro del signor Bossi; aveva io già veduto in giornali l'estratto dell'opera la quale pretende provare che la Platina era l'Elettro degli antichi; e m'era paruta un sogno. Molto più me ne conferma l'opera erudita e giudiziosa che ora mi avete spedita, nella quale imparo che l'Elettro era anche metallo, mentre fin ora non ne avevo altra cognizione che di ambra gialla o di succino.[41]

Vi prego ringraziare distintamente l'autore per questo regalo che ho gustato al sommo.

Conservatemi la vostra amicizia. Addio.

[41] Per la biografia di Luigi Bossi cfr. L. SEBASTIANI, «Luigi Bossi», in *Dizionario Biografico degli italiani*, 13, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1971, p. 323-327.

VI

Roma 9 aprile 1791

Caro Amico

L'altro jeri alla presenza del Papa fu adunata la Congregazione de' Cardinali e Consultori della Inquisizione, e vi si propose la causa di Cagliostro. Si credeva, atteso il segreto di quel Tribunale, che non si sarebbe avuta notizia alcuna, quando jeri mattina all'improvviso si sparse per la città la sentenza, palesata da Monsignor Fiscale Barbieri, il quale disse avere tale ordine superiormente. A tenore di essa il Cagliostro è condannato senza speranza di grazia ad una fortezza in vita, previa una abjura privata, e dovranno essere abbruciate dal carnefice in pubblico le sue insegne della Massoneria e della Setta Egiziana. Il Capuccino[42] è condannato ad anni dieci di carcere in un convento. La signora Cagliostro[43] non è compresa nella sentenza, ma si dice che volendo essa rimanere in Roma dovrà stare in un monastero a sua scelta e volendo partire sarà in usa piena libertà. Il detto Monsignor Fiscale invitava tutti a leggere in sua casa il processo ed alcuni avevano già incominciato a prevalersi di tale offerta, ma ora gli è venuto ordine superiore di non parlare più della sentenza, né della causa. Riguardo al merito di questa le più accertate notizie portano che il Cagliostro sia condannato per Franco Muratore e spezialmente promotore di una riforma della Massoneria chiamata la Loggia Egiziana, o cofta, ed anche degli Illuminati. Gli è stato ritrovato un suo manoscritto degli Statuti, regole e massime di questa Loggia Egiziana, in cui teologi domenicani della Inquisizione hanno ritrovato eresie ed empietà copiosamente e materia di scandalo infinito. Per confutarle hanno composte delle profonde dissertazioni, sostenute da testi di Santi Padri, e da canoni; ma il difensore della causa rispondeva che le pazzie non meritavano questa fatica. Il libro però sarà abbruciato dal carnefice in pubblico e saranno pure dal medesimo spezzate in piazza una spada a spirale composta di latta, la squadra, una specie di medaglia da appendere al collo, ed altre insegne quasi magiche e superstiziose trovate presso il Reo. Egli non ha tenuta qui loggia, ma si dice che già essa vi era e formata di varie persone riguardevoli del paese. Risulta poi dal processo che il Cagliostro è un truffatore, un ruffiano della moglie, un seduttore di sciocchi ed uno sciocco per gli uomini di giudizio. I suoi delitti sono commessi fuori del Territorio Romano, nel quale è entrato con la sicurezza di una lettera del Cardinale Boncompagni allora Segretario di Stato, e con raccomandazioni del Vescovo di Trento. Pure è tale la disposizione a' sospetti, che si è persino detto che il defunto Cardinale Boncompagni era della Setta degli Illuminati.

Il Papa, a quanto si è penetrato, attese le sua attuali occupazioni per la Francia non ha studiato molto questa causa e si è regolato nello stringere la sentenza, la quale è tutta in suo arbitrio, con una carta scrittagli da Monsignor Fiscale, concepita con la massima di salvare il decoro del Tribunale e sostenere quella importanza con la quale si annunziò al mondo questo processo, come se Roma fosse di nuovo salvata dalla congiura di Catilina. Il Papa, benché di una indole mite nelle pene, in questa causa inclinava al rigore, e voleva spezialmente una pubblica abjura del Cagliostro. Ma vi si oppose il Cardinale Gerdil sostenendo che un tale atto era pericoloso alla convenienza di Roma e il strepito soverchio. Il detto Cardinale fu anche di opinione più mite riguardo alla sentenza, stimando il Reo piutosto impostore e ciarlatano che persona di importanza.

[42] Si tratta del padre cappuccino Giuseppe di S. Maurizio, pure coinvolto nel processo, che fu condannato a dieci anni di reclusione in un convento (cfr. LONDEI-SCERNI, *op. cit.*, p. 429).

[43] Lorenza Feliciani, moglie di Cagliostro, visse fino al 1797 nel monastero di S. Apollonia. Morì nel 1810 (LONDEI-SCERNI, *op. cit.*, p. 436-440).

Di questo sentimento era pure il Padre Giorgi Agostiniano, uno de' Consultori. Tali particolarità si sono scoperte perché sono molte le persone del segreto e quelle che non sono contente della sentenza stentano a tacere. Il Capuccino è incolpato di avere qui trattato circa un mese il Cagliostro e di essere entrato ne' misterj della sua setta. Ma risulta che avendogli il Cagliostro dato da copiare quel suo libro degli Statuti Egiziani, quand'egli vide in esso delle massime e dogmi tanto strani lo restituì senza proseguirne la lettura. Si sa ch'egli è uomo del rimanente dotto e savio. Nelle carceri gli si è manifestato l'incomodo della pietra, attribuito alla mancanza di moto.

Monsignor Fiscale ha stesa una specie di vita del Cagliostro sulle risultanze del processo e si vocifera che possa in seguito essere pubblicata.[44] Contemporaneamente alla prossima funzione dell'incendio degli Statuti Egiziani e delle insegne di quella Setta, verrà pubblicata una bolla nella quale si dichiarano condannate le tre sette de' Franchi Muratori, degli Egiziani e degli Illuminati, contro a' quali tutti si procederà come contro ad eretici. Essa non è altro che una conferma di una simile già pubblicata da Benedetto XIV. E siccome allora fu contemporaneamente pubblicato un editto di Segreteria di Stato il quale condanna a morte i Franchi Muratori, così attualmente pure si farà altro editto condannando alla medesima pena le tre sudette società.

Vi abbraccio caramente

Vostro affezionatissimo amico
Al.V.

VII

Roma 13 Aprile 1791

Carissimo Amico,

Vi accludo la sentenza dei cosidetti Consultori della Inquisizione nella causa Cagliostro, confermata poi dai Cardianli, e dal Papa nella piena Congregazione avanti il medesimo.[45]

Il Cagliostro ha ricevuto la sentenza con rassegnazione, e con pianto. Ha fatta in Castello privatamente la abjura in presenza dell'Inquisitore. Per ora non sono state abbruciate le insegne della Loggia Egiziana, ed il libro degli Statuti della medesima. Si spera che verrà qui pubblicata una vita di Cagliostro presa dal suo processo, con la quale si presume di giustificare l'acclusa sentenza. È meravigliosa nelle presenti disposizioni degli intelletti una tal causa ed il suo esito. Le riflessioni delle persone sensate e di mente quieta qui sono pure quelle che si faranno in altre parti.

Occorrendo novità su questo particolare ne avrete di seguito.

Addio di cuore.

[44] Giovanni Barbieri, fiscale generale del Governo, pubblicò nel 1791 con i tipi della Reverenda Camera Apostolica un *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte di Cagliostro*, di cui si veda ora l'edizione a cura di G. QUATRIGLIO, Milano, 1973.

[45] Manca nel *Fondo Carli* l'allegato alla lettera di Verri.

VIII

Roma 19 maggio 1792

Il Signor Dell'Acqua fino dallo scorso mi ha recata la recente vostra lettera sulla scoperta di America,[46] la quale ho già letta con sommo interesse. Avete al certo vinto la causa avanti al Tribunale della Ragione Letteraria. Siete vindice della gloria nostra nazionale: ma ben più lo siete con la produzione delle vostre applaudite opere, le quali sono un complesso prezioso di varia Filologia e Filosofia.

Seguitano le scoperte importanti dalla Città di Gubbio, dove ora sento, che si sieno trovate delle stanze con mobili. Finora non ci è altra relazione stampata se non alcune lettere dell'Avv. Fea nella Antologia Romana, dirette a questo ministro di Portogallo. Monsignor Maurij doveva partire l'altro jeri, ma il ritardo della Dieta, lo trattenne. Egli avrà tutti i sussidj necessarj alla sua rappresentanza dalla Camera Pontificia. Non vuole però toccare danaro, ed ha richiesto al Papa, che gli assegni persona pratica delle spese occorrenti. È stato scelto a questa incombenza il Corriere Pontificio Bartolammio.

Le Medames Reali di Francia hanno regalato a Monsignor Maurij una croce vescovile di smeraldo, ed una cambiale che in tutto si valuta con la croce ascenda la spesa a trenta mila scudi Romani.

Vi ringrazio per la benevolenza, che mi conservate. Vi partecipo riservatamente il trattato proposto anche per mezzo vostro dopo la mia gita costì, tendente a dare una stabilità alla mia sorte finora sempre esposta all'arbitrio altrui, finalmente per buone ragioni, che allora non sussistevano, ma offertemi opportunamente, è stato in gran segreto conchiuso, ed ora sta per manifestarsi.

Addio di cuore.

(Dalla *Corrispondenza scientifico-letteraria, cit.*, p. 1699-1700).

[46] È lo scritto di CARLI, «Della scoperta dell'America», apparso in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti, tratti dagli Atti delle Accademie*, fasc. XV, Marelli, Milano, 1792, p. 73-97, confutazione della *Memory on the Discovery of America* edita a Filadelfia nel 1786. Sull'argomento cfr. ora, dettagliatamente, A. ALBONICO, «Behaim contro Colombo: una polemica settecentesca tra Filadelfia e Milano», in *Temi colombiani*, 2, Bulzoni, Roma, 1989, p. 48-68.

SAŽETAK: *Gianrinaldo Carli i proces Cagliostru (Pisma Aleksandra Verrija)* - Grupa od osam pisama iz korespondencije Alessandra Verrija i Gianrinalda Carlija koja se odnose na godine 1790-1792. dopušta iznošenje novih elemenata za proučavanje odnosa između tih dviju ličnosti i njihovih političko-kulturnih stavova. Posebno se pisma odnose na proces Cagliostru pružajući stoga važne veze za produbljivanje problema odnosâ Carlijevih sa masonerijom, smatranih dosada od izvjesne važnosti za sazrijevanje kulturnog djela Koparčanina. U svjetlu predložene dokumentacije i rezultata najnovijih istraživanja treba ipak smatrati da vrlo vjerojatno nisu postojale takve veze, dok bi se neki Carlijevi stavovi, bliski masonskoj kulturi austrijske Lombardije, trebali tumačiti kao općenito pristupanje kulturnim i filozofskim izrazima koji su tada bili rašireni i odgovarali su ukusima epohe.

POVZETEK: *Gianrinaldo Carli in proces v Cagliostru (Pisma Aleksandra Verrija)* - Skupek osmih pisem iz korespondence med Aleksandrom Verrijem in Gianrinaldom Carlijem, ki se nanašajo na leta 1790-1792, nam nudi priložnost, da nakažemo nove prvine pri preučevanju odnosov med obema osebnostima in njune politično-kulturne usmerjenosti. Pisma se v bistvu nanašajo na proces v Cagliostru in kažejo na pomembne podatke, iz katerih lahko poglobimo problem glede odnosov med Carlijem in masonerijo, katerim so do sedaj pripisovali dokajšnjo pomembnost pri zorenju kulturnega delovanja našega Koprčana. V luči omenjene dokumentacije in rezultatov najnovejših raziskav se zdi, da so odnosi, o katerih je govor, dokaj neverjetni. Nekatere Carlijeve smernice, ki so blizu masonski kulturi avstrijke Lombardije, pa je treba razlagati kot splošno soglašanje s tedanjimi kulturnimi in filozofskimi tendencami, ki so bile razširjene v tistem času in so izražale okus tendanjega obdobja.

FONTI E STUDI SUL VESCOVO GAUDENZIO DI OSSERO BILANCIO CRITICO-BIBLIOGRAFICO

STEFANO ZUCCHI
Trieste

CDU: 92:262(497.13Ossero)«9/10»(0480+09)
Gennaio 1990

Riassunto - Il presente lavoro tenta una rilettura critica dei dati incerti trasmessi dalla tradizione agiografica, anche alla luce delle analisi effettuate dalla storiografia critica del secolo XVIII, sulla figura di Gaudenzio d'Ossero, noto non solo come vescovo e patrono di questo antichissimo centro insulare, ma anche come l'iniziatore di quel riformismo religioso che, all'alba del secolo XI, impresse alla chiesa e alla società dell'isola di Cherso e delle altre sedi del Quarnero un nuovo impulso vitale.

Credo sia superfluo affermare che, tra i personaggi più illustri e significativi della storia di Ossero (figg. 1 e 2), quello di Gaudenzio, vescovo e patrono della scomparsa diocesi,[1] vanta una posizione di grande rilievo, non solo come impegnato riformatore nel panorama religioso quarnerino, ma anche e soprattutto per la leggendaria santità trasmessa dalla tradizione agiografico-popolare.

Infatti la sua memoria ancora oggi risulta vivissima fra gli abitanti di Cherso e di Lussino (fig. 3), i quali si richiamano con immutata devozione ai numerosi miracoli e prodigi attuati dal santo.

Egli viene tradizionalmente ricordato come il tipico esempio di pio e devoto monaco benedettino,[2] divenuto celebre per la sua esperienza eremitica in una squallida spelonca del monte Ossero (fig. 4) e per l'allontanamento dei serpenti velenosi da questi territori.

[1] Nel 1815, con la morte del vescovo F. Pietro Raccamarich, non si ebbero successori; poi, con la bolla *Locum Beati Petri* del 30 luglio 1828 di papa Leone XII, le diocesi di Ossero e Arbe furono soppresse definitivamente e l'amministrazione delle cose religiose passò alla diocesi di Veglia. Per ulteriori informazioni cfr. F. SALATA, *L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava*, Pola, 1897, p. 122-123. A. BENVIN, «Due frammenti del simbolo apostolico di Ossero», *Antichità Alto Adriatiche*, Udine, vol. XXXIV (1989), p. 187.

[2] Sulla presenza e lo sviluppo dei benedettini in Istria e Dalmazia cfr. i recenti contributi di I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* [I Benedettini in Croazia], vol. III, Spalato, 1963-65; IDEM, «Relations entre la Venise medievale et les monasteres benedictins en Croatie», *Il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, vol. I/2, Firenze, 1973, p. 583-598.

ADDITAMENTA

Estratto dall'*Illyricum Sacrum* di D. Farlati.

Fig. 1 - Ossero vista dall'isola di Lussino.

Fig. 2 - Ossero vista dalla vicina collina di S. Lorenzo (Lovreški).

Fig. 3 - L'isola di Lussino.
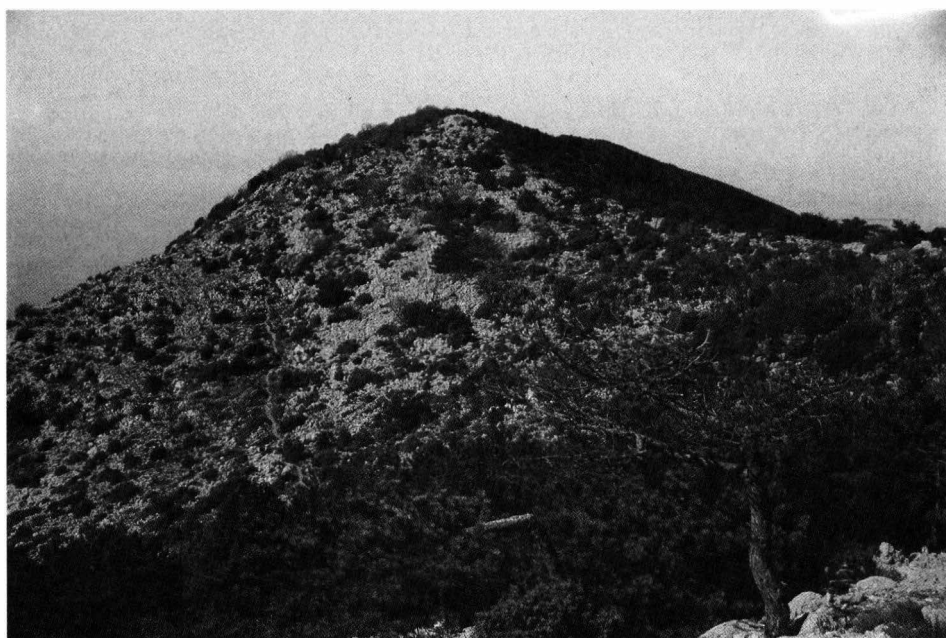
Fig. 4 - Il monte Ossero: cima Televrin.

La storiografia, in genere, è concorde nel tratteggiare questa figura di eremita-vescovo come l'iniziatore di quel processo di rinnovamento che attorno agli albori dell'anno 1000 infiammò di nuova spiritualità il *sinus flanaticus* e favorì con la sua feconda opera il recupero di quei valori essenziali allo sviluppo della società e della chiesa del suo tempo.

Le fonti storiche indicano infatti Gaudenzio come seguace del grande Romualdo e promotore in *insula Absarensi* della istituzione di numerosi centri religiosi.

Eletto vescovo, dovette successivamente abdicare per l'opposizione manifestata da un nobile osserino. A causa di ciò egli si sarebbe rifugiato nel cenobio di Portonovo nei pressi di Ancona.

Nonostante l'opera di riforma da lui promossa, la sua vita, al di là di una visione apologetico-celebrativa e di vaghe tradizioni orali, presenta tuttora molti punti incerti.

I pochi ma cospicui contributi storiografici sono riferibili per lo più ad alcune opere di erudizione settecentesca che, nonostante una metodologia per certi versi sorpassata, rimangono di gran lunga essenziali per un qualsiasi studio propedeutico su Gaudenzio. E mi riferisco agli *Annales Camaldulenses* scritti nel 1755-56 dai padri Mittarelli e Costadoni,[3] e al quinto volume dell'*Illyricum Sacrum* del gesuita D. Farlati (con gli *Additamenta* del Coleti) edito nel 1775.[4]

Questi lavori hanno avuto il grande pregio di indagare, come mai prima, nell'universo gaudenziano, riuscendo non solo a ricostruire una biografia critica ed essenziale, ma anche a capire con mente attenta la tradizione agiografica. Infatti, per conoscere tale tradizione, non si può assolutamente ignorare una testimonianza scritta che in seguito avrebbe favorito la conoscenza, il culto e le encomiastiche memorie del santo. Tutto ciò affonda le radici in un'anonima biografia ritrovata a Cherso nel 1714, sotto forma di rotoli pergamenacei, dal padre F. Riceputi:[5] essa, scritta da un anonimo monaco contemporaneo di Gaudenzio ed inserita nell'arca contenente i resti del santo, riporta un insieme di notizie (molte delle quali palesemente fantastiche e soprannaturali) in lingua latina, stilata con caratteri ascrivibili all'XI secolo. Il Riceputi, solerte collabo-

[3] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia, 1755-56.

[4] D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, vol. V, Venezia, 1775.

[5] F. RICEPUTI, «Sancti Gaudentii Episcopi Acta», ms., 1728, la trascrizione contenente le pergamene originali è conservata nel museo archeologico di Spalato. Cfr. J. LUČIĆ, «Gaudence», *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques* (*DHGE*), XX, Parigi, 1984, col. 33. Questa biografia scomparve dall'urna gaudenziana (sita nel Duomo di Ossero) ma venne ritrovata, probabilmente dopo lunghe ricerche, dal Riceputi nel 1714. Non capisco perché il Salata (*op. cit.*, p. 32) affermi che le pergamene furono rinvenute nel 1814, esattamente cent'anni dopo; o si tratta di un banale errore tipografico, o di un'errata lettura del testo farlatiano che indicava il ritrovamento delle medesime, riferibile all'anno XIV di questo secolo, cioè 1714 (cfr. D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 186).

ratore dell'opera farlatiana,[6] spese non poco tempo per trascrivere queste logore testimonianze nel codicetto *Sancti Gaudentii Episcopi Acta*, restituito, assieme all'originale, alla chiesa osserina nel 1729.

Ma questa biografia non era destinata a ritornare nell'oblio, in quanto riapparve nei già menzionati *Annales* e nell'*Illyricum*, dal quale prese successivamente spunto il Paulovich Lucich per la sua dissertazione *Acta Sincera Gaudentii Auxarensis Episcopi*, pubblicata nell'anno 1802.[7]

Infine il Lemessi, nel giugno del 1946,[8] prese in visione i documenti relativi all'arca, contenenti anche le pergamene originali e la trascrizione del Riceputi, riportando il tutto nella sua ponderosa monografia su Cherso,[9] inserendo anche le trascrizioni del Farlati e del Lucich.

Per quanto riguarda invece gli interventi storiografici tra '800 e '900, c'è da segnalare che gli studi su questo vescovo vennero stranamente trascurati e non seguirono quel percorso già tracciato dall'erudizione settecentesca, che per lo meno, aveva gettato delle solide basi a riguardo. La modestia delle indagini che seguirono è attestata, ad esempio, dal Nicolich (*Storia documentata dei Lussini* del 1861), ma in generale, gli studi e le analisi attorno alla figura di Gaudenzio, si limitarono ad essere una mera ripetizione di cose già dette in passato sia dalla tradizione che dalla storiografia del XVIII sec.

Su linee non molto diverse si mossero i successivi interventi del Salata (*L'antica diocesi di Cherso e la liturgia slava)*, del Novak (*Scriptura beneventana*, 1920) e del Mitis (*Storia dell'isola di Cherso-Lussino dal 476 al 1409* del 1925): quest'ultimo presentò un altro ulteriore compendio sulla vita del santo, limitandosi ad intervenire criticamente su alcune notizie dubbie ricavate dal già citato testo camaldolese.[10]

[6] Sul rapporto che intercorse tra il Riceputi e il Farlati cfr. J. LUČIĆ, «Farlati», *DHGE*, vol. XVI, Parigi, 1967, col. 581 e seg.

[7] P. LUCICH, *Acta sincera Gaudentii Auxarensis Episcopi*, Venezia, 1802; questa dissertazione ripropone nuovamente la *Legenda* di S. Gaudenzio pressoché invariata rispetto a quella del Riceputi e del Farlati (cfr. N. LEMESSI, *Cherso - Note storiche, geografiche, artistiche*, vol. V, 1980, p. 67-91). Per riferimenti all'opera manoscritta del Riceputi e di quella del Lucich, rimando al V vol. del Lemessi.

[8] Il primo giugno del 1946 si conclusero ad Ossero le celebrazioni del IX centenario della morte di S. Gaudenzio, tradizionalmente ascritta all'anno 1044. Pochi giorni dopo tale ricorrenza, il Lemessi (dal 13 al 20 giugno) ebbe modo di visionare e trascrivere i documenti trovati nelle sacre reliquie, grazie soprattutto alla gentile concessione dell'allora arcivescovo di Zara mons. P. Doimo Munzani (cfr. N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 27). Voglio ricordare che in realtà l'anno giubilare avrebbe dovuto chiudersi nel 1945, ma a causa degli eventi bellici le celebrazioni vennero posticipate di un anno. In quell'occasione l'arca di Gaudenzio fu trasferita per motivi di sicurezza nella chiesa di Ustrine, dove rimase a guerra ultimata. Rilevo un errore nel libro di G. SCOTTI, *L'arcipelago del Quarnero - Natura, storia, arte, turismo*, Milano, 1980, p. 177: l'autore colloca il trasferimento dell'arca a Ustrine e la successiva apertura della medesima, riferibili al tempo della Prima Guerra Mondiale.

[9] N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 27-108; questa rilevante monografia su Cherso, in cinque volumi, rimase manoscritta per molti anni e appena nel 1979 fu pubblicato il primo volume per volere del chersino mons. P. Vitale Bommarco, attuale arcivescovo di Gorizia.

[10] S. MITIS, «Storia dell'isola di Cherso-Lussino (476-1409)», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (*AMSI)*, Parenzo, vol. XXXVII (1925), p. 110-111.

Da tali premesse s'impone quindi una rilettura critica della storiografia più importante – almeno nelle emergenze più significative –, nel tentativo di capire se, e in che misura, la *Legenda Sancti Gaudencij ep(iscop)i et (con)fessoris*[11] possa racchiudere delle tracce biografiche reali e attendibili: un bilancio, questo, che speriamo possa essere di qualche utilità a future ed auspicate indagini interdisciplinari.

Le fonti

È inutile sottolineare che per capire a fondo il nostro problema, bisognerebbe attentamente analizzare una pluralità di temi, come ad esempio la stessa storia di Ossero, la sua organizzazione ecclesiastica, la cristianizzazione del suo territorio, lo sviluppo del monachesimo nell'area ma tutto questo non è possibile sia per la vastità dei problemi stessi – molti dei quali tuttora aperti – sia per il breve spazio a disposizione. Pertanto, *sine mora*, conviene mettere a fuoco il punto di partenza di qualsiasi ricerca guadenziana, rappresentato dalle testimonianze compilate dall'anonimo monaco dell'XI secolo.[12]

[11] Questo era il titolo originale del manoscritto ritrovato dal Riceputi (cfr. N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 30).

[12] Di questa *Legenda* riporto tradotto un breve e sintetico compendio: «Gaudenzio, di nobili origini, nacque in terra d'Ossero e divenne ben presto famoso per la sua pietà e benevolenza. Toccato dalla luce divina, decise un giorno di dedicarsi completamente alla preghiera e alla meditazione ma, ancora insoddisfatto, si ritirò in una spelonca del monte Ossero, dove per molto tempo visse da anacoreta, sopportando lunghe e dolorose penitenze. Qui egli fece numerosi miracoli di cui il più famoso fu quello della cacciata dei serpenti velenosi dall'isola. Naturalmente il popolo osserino non poteva rimanere così indifferente di fronte a una tale santità e potenza, per cui venne acclamato vescovo. Nonostante la nomina, Gaudenzio continuò le preghiere, i digiuni e le elemosine, offrendo continuamente sacrifici nella sua chiesa. Ma non potendo il tentatore del genere umano colpirlo nelle sue santissime azioni, si adoperò nel farlo attraverso un'altro uomo. Un nobile del luogo, volendo sposare una fanciulla sua consanguinea, si vide negare categoricamente tale matrimonio dal religiosissimo Gaudenzio, in quanto cosa estremamente proibita dalle leggi canoniche. Ma nella festa di Pasqua, proprio durante la messa, l'irriducibile nobile entrò nella chiesa con alcuni suoi fidi armati e volle costringere il vescovo a celebrare il matrimonio. Per niente intimorito, il santo – come un forte atleta che accetta la sfida – gli gettò lo strale della scomunica; addolorato da tali fatti e ispirato dalla saggezza divina, egli partì alla volta di Roma per cercare consiglio e conforto presso la Madre di tutte le chiese. Il pontefice, venuto a sapere di questo episodio lo rasserenò, ma non potendo permettere che il popolo di Ossero stesse senza il loro vescovo riconfermò Gaudenzio nella sua dignità pastorale e con lettere apostoliche lo esortò a rientrare nella sua città. Sulla via del ritorno egli si fermò nel cenobio di Portonovo, vicino Ancona, dove venne ospitato da un pio uomo di nome Pietro, fondatore del cenobio stesso. Ma il giorno dopo Gaudenzio venne assalito da una violenta febbre; pregò allora Pietro di portarlo nella chiesa del monastero dove, con grande partecipazione di popolo, gli fu conferito l'abito benedettino. Egli rimase nella chiesa per molti giorni operando numerosi miracoli e guarigioni; alla sua morte, avvenuta dopo due anni, accorse una numerosa folla di fedeli provenienti da Ancona, Fermo, Umana e da altri paesi lontani, nella speranza, attraverso l'intercessione del santo, di ottenere risanamenti ed esorcismi. Sulla sua tomba vennero accese numerose lampade d'olio pronte ad ardere anche in mancanza di esso». La *Legenda* continua ancora brevemente a narrare la traslazione del corpo di Gaudenzio; per una lettura più completa cfr. F. SALATA, *op. cit.*, p. 32-35, in n. 24. Un'altra ben nota leggenda è quella relativa all'approdo miracoloso del corpo del santo (racchiuso in un'arca lignea) ai lidi di Ossero, nei pressi di una valletta chiamata Bonacina (o anche Malacia). L'arca sarebbe stata misteriosamente depositata nelle acque anconetane durante una

Già il Farlati ipotizzava che di questa medesima storia dovevano esistere altre testimonianze (presumibilmente scritte) usate dal clero osserino per la celebrazione liturgica del santo.[13] Questa ipotesi, sebbene priva di appoggi, non sarebbe da respingere a priori, in quanto è probabile che la *Legenda* ritrovata dal Riceputi non sia stata l'unica fonte in possesso della chiesa osserina. Ma in mancanza di prove, tali pergamene, che sicuramente furono ben conosciute in passato, costituiscono un elemento biografico importantissimo. Questa compilazione stilata, come ricordato, secondo i modelli tipici dell'agiografia medievale, può in qualche misura essere ritenuta credibile?

Molto tempo prima degli studi del Farlati e degli annalisti camaldolesi, il nome di Gaudenzio era stato segnalato occasionalmente dal Dandolo,[14] dal Sigonio,[15] dal Vadingo[16] e più tardi anche dal Lucio,[17] i quali si erano richiamati alle ben più antiche testimonianze di S. Pier Damiani (1002-1072) che per primo aveva ricordato la figura del vescovo osserino con delle notizie ricorrenti anche nella *Legenda* anonima. Nella fattispecie queste testimonianze erano date dall'esistenza di due lettere scritte al pontefice Nicolò II, in cui il Damiani aveva espresso il desiderio di abbandonare il vescovato ostiense[18] per ritornare alla vita monastica nel suo eremo di Fonte Avellana. E per giustificare tale scelta egli riportò nell'epistola 57: *De Apologetico* (giugno-dicembre 1058) e nella 72: *De Abdicatione Episcopatus ad Nicolaum II* (dicembre 1059-luglio 1061), l'esempio di altri vescovi che prima di lui avevano rinunciato all'episcopato[19] e tra questi, Gaudenzio di Ossero. Ecco i passi in proposito:

tempesta di bora e avrebbe navigato fino a raggiungere i lidi quarnerini. Qui un pastorello la vide arrivare, quando tra i flutti emerse san Gaudenzio che gli ordinò di annunciare al popolo di Ossero il suo ritorno. Naturalmente il giovane non venne creduto per cui il santo gli diede in segno di riconoscimento il suo anello vescovile. Poco dopo avvenne un prodigio e cioè tutte le campane della città si misero misteriosamente a suonare, provocando la meraviglia e lo stupore del popolo stesso, il quale guidato dal loro nuovo vescovo, si recò sul luogo indicato dal pastorello, trovando la cassa e il corpo intatto di Gaudenzio (cfr. N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 26). La venerata arca di pino nero, tuttora visibile nel piccolo museo del Duomo osserino, presenta una parziale distruzione su di un fianco dovuta alla consuetudine secolare di procurarsi un frammento del legno che, secondo la credenza popolare, avrebbe poteri apotropaici. Quanto al miracoloso approdo del sarcofago, questa leggenda presenta delle analogie con quella di Santa Eufemia di Rovigno (cfr. *La leggenda della traslazione di S. Eufemia*, Rovigno, 1891, p. 59-64): per una rilettura critica delle fonti, cfr. G. CUSCITO, «Alle origini della chiesa di Rovigno fra tradizioni agiografiche e memorie episcopali», *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* (*ACRSR*), vol. XVII (1986-87), p. 9-27. Altre analogie si rilevano nella traslazione del corpo di San Mauro di Parenzo (cfr. G. PESANTE, *San Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo*, Parenzo, 1891, p. 14; anche in questo caso per la rilettura critica cfr. G. CUSCITO, «I santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo - L'identità, il culto, le reliquie», *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 33-59.

[13] D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 186.

[14] A. DANDULUS, *Chronica*, R.I.S., vol. XII, fasc. 325, Bologna, 1939-48, p. 209.

[15] C. SIGONIUS, *Historiarum de regno Italiae libri viginti*, Hanoviae, 1613, p. 199.

[16] L. WADDING, *Annnales Minorum*, vol. VII, Lugduni, 1625, cfr. l'anno 1490.

[17] G. LUCIO, *Storia del regno di Dalmazia e Croazia*, Trieste, 1983, p. 220.

[18] S. Pier Damiani fu consacrato cardinale e vescovo a Ostia dal papa Stefano IX nell'anno 1057-58 (cfr. P. PALAZZINI, «Pier Damiani», *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Roma, 1968, col. 558.

[19] L'elenco di questi vescovi venne riportato anche dagli *Annales Camaldulenses* (cfr. C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. II, p. 218): Hipponensis episcopi, Lucidi Ficoclensis o Fi-

Haec venerabilis ille vir expertus fuerat, Petrus videlicet Apsarensis episcopus, qui episcopatum dimisit et deSclavonico regno Italiam navigans litoribus Anconitanae urbis applicuit...[20]

Mentre nel *De Abdicatione* si legge:

Venerabilis quoque Gaudentius Apsarensis episcopus, cuius ego familiaritatis dulcedine merui, per quem Deus iam non ignobile miraculum fecerat, episcopatum dimisit, et de Sclavonico regno Italiam navigans litoribus Anconitanae urbis applicuit, a qua non longe post biennium feliciter obiit.[21]

Tali testimonianze damianee possono reputarsi sostanzialmente credibili? Una prima risposta affermativa ci viene data da una considerazione di carattere logico, in quanto è poco verosimile credere che il benedettino, rivolgendosi al papa, abbia voluto falsare i contenuti epistolari. Inoltre questi scritti non vennero composti con finalità agiografiche (a parte le citazioni finali dell'*Apologetico*), ma per altri scopi; infatti S. Pier Damiani, quando scrisse la lettera 57 (*De Apologetico*) e la 72 (*De Abdicatione*), era già vecchio, e proprio a causa della sua età chiese al papa Nicolò II di essere rimosso dalla carica di vescovo, portando una serie di esempi con cui voleva dimostrare che la sua richiesta di esonero non era in contrasto con le norme canoniche.

Si potrebbe sospettare che il Damiani abbia potuto servirsi dell'anonima biografia, più volte menzionata e letta presumibilmente durante i suoi soggiorni anconetani, senza aver conosciuto Gaudenzio; ma tale supposizione è da escludere per un insieme di altre ragioni. Prima fra tutte quella riscontrabile nella significativa espressione usata dal benedettino nel parlare di questo vescovo: la frase *cuius ego familiaritate dulcedinem merui*, non lascerebbe dubbi in

codensis, Adalberti Pragensis, Genebaldi Laudunensis, Laurentii Sabinensis, Boniti Arvernorum, Paulini Nolani etc.... Per la serie completa rimando il lettore alla pagina sopracitata di questi *Annales*. Gli stessi esempi, anche se di numero minore, li ritroviamo in *ibidem*, vol. II, p. 241.

[20] Cfr. K. REINDEL, *Die Briefe des Petrus Damiani*, Teil 2, n. 57, München, 1988 (*Monumenta Germaniae Historica [MGH], Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV/2), p. 171-173 = *Op. XX* (Ep. I, 10) in *P.L.*, 145, col. 446 B. La lettera così continua: «*Hic mihi dum totius circa se regni reverentiam conquestus exponeret, ac molestae inquietudinis tedia numeraret, intercaetera unum intulit, quod vos latere non patior. Quidam, inquit, degenerquidem moribus sed maiorum titulis insignitus, sui generis consanguineam nuptiali sibi foedere copulavit. Quid plura? Prohibitus perstitit, excommunicatus adhaesit, totumque aecclesiasticae censurae vigorem nugarum puerilium fabulas deputavit. Cui certe hoc ad divinae indignationis inditium contigit, ut panes de nuptialibus mensis in plateas ante canum ora proiecti minime tangerentur. Insuper, o divinae animadversionis pavenda severitas, dum rigidus stat, dum praeceptis se sacerdotalibus non humiliat, qui vigilare sibimet ad salutem noluit, in cubiculo dormientem repente de caelestibus irruens fulgur extinxit. Sic sic divini furoris expertus est moriendo sententiam, qui vulneri suo dum viveret adhibere contempserat medicinam*». Essa era indirizzata *Dilectissimis Gerardo Florentinae civitatis episcopo et apostolicae sedis electo, et virgae Assur Hildeprando*; secondo il Lucchesi (*ibidem*, p. 163, n. 3) questa lettera non sarebbe mai stata spedita, mentre singole parti di questo testo si trovano adoperate in alcune lettere successive (epp. 72-73-75). K. REINDEL (*op. cit.*), ha inteso Gerardo con il futuro papa Nicolò II, eletto a Siena con il benestare della corte tedesca (giugno 1058). Per quanto riguarda il nome Ildebrando è pensabile identificarlo con il futuro Gregorio VII, in questa occasione chiamato dal Damiani con la metafora *virga Assur* (cfr. *Isaia*, 10.5) nel senso di punitore dei cristiani fedifraghi, simoniaci e concubinari.

[21] *Ibidem*, Epistola n. 72, p. 330 = *Op. XIX* (Ep. I, 9) in *P.L.*, 145, col. 425 B.

proposito, in quanto essa non sarebbe stata usata se non in un contesto di calorosa amicizia con Gaudenzio. Recentemente il Woody[22] ha segnalato che l'uso della parola *sagena*— cioè la rete dei pescatori — sarebbe stata intesa dal Damiani con il preciso significato di *barca*. Infatti in più punti delle sue lettere egli usa questo termine, come ad esempio quando scrive: *Nunc autem te in sagena Petri clavum regente sub tranquilla pace tota Christi gratulatur aecclesia.*[23] Questa differenza lessicale, secondo lo studioso, troverebbe motivo nel fatto che nella Dalmazia dell'XI sec., la parola *sagena* aveva questo significato; significato che il Damiani avrebbe appreso dai suoi contatti con Gaudenzio, ospite allora nel monastero di Portonovo. A questo riguardo gli *Annales Camaldulenses* avevano riportato la notizia che il Damiani si era fermato ad Osimo dove, vista la vicinanza con quel monastero, avrebbe scambiato con il vescovo osserino *plurima colloquia.*[24]

Queste argomentazioni, nonostante la scarsità di ulteriori riscontri, avvalorano, a mio avviso, il dato che a noi maggiormente interessa e cioè che il benedettino dovette essere uno spettatore non passivo delle vicende gaudenziane, in quanto quelle parole di stima e di riconoscenza non sarebbero state usate se non in un contesto di intima amicizia. Sebbene queste fonti damianee costituiscano un terreno ancora poco esplorato, non ritengo possibile sollevare dubbi sull'attendibilità delle due lettere che confermerebbero, in parte, anche alcuni episodi registrati dalla *Legenda* al punto in cui si narra che Gaudenzio avrebbe dovuto abbandonare la sede osserina per il rifiuto di celebrare un matrimonio tra consanguinei.

In conclusione, anche tali lettere, toccate di sfuggita dagli storici e dai cronisti medievali, costituiscono ancora oggi le fondamenta per qualsiasi studio attorno a questo personaggio quarnerino.

Studi e ricerche sulla vita del vescovo Gaudenzio

Non sarà sicuramente sfuggito al lettore un curioso particolare riportato nelle lettere (57 e 72), dove il Damiani chiama il vescovo osserino ora Pietro ora Gaudenzio. Questo fatto, che potrebbe essere imputabile ad un errore di trascrizione, sembra celare in realtà un aspetto onomastico: il Farlati infatti aveva suggerito l'ipotesi che Pietro fosse stato il nome e Gaudenzio il cognome, argomentando che nel X sec. esisteva a Spalato la famiglia Gaudia, insigne

[22] K.M. WOODY, «Sagena Piscatoris: Peter Damiani and the papal decree of 1059», *Viator* (1970), p. 45-46.

[23] K. REINDEL, *op. cit.*, vol. II, ep. 72, p. 327; per gli altri esempi cfr. K.M. WOODY, *op. cit.*, p. 36, n. 19.

[24] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. II, p. 118; anche secondo M. NATALUCCI, «Ai margini del centenario dantesco. S. Maria di Portonovo e la casa di nostra Donna in sul lito Adriano nell'interpretazione di V. Cotini», *Atti e Memorie* della Reale Deputazione di storia patria per le province delle Marche, s. 8, vol. 4 (1964), p. 171-176, il motivo dei frequenti soggiorni del Damiani ad Ancona e dintorni, sarebbe dovuto all'amicizia con Gaudenzio.

per nobiltà e ricchezza. Questa, secondo una tradizione locale, sarebbe emigrata ad Ossero, dove, pur mantenendo il nome e la nobiltà, avrebbe perduto la ricchezza degli antenati, iniziando in questi lidi una vita umile e contadina. Questo cognome, secondo lo storico, sarebbe sopravvissuto ad Ossero fino al XVIII sec. ed attestato dalla presenza della famiglia Godentovich o Gaudentovich.[25]

Gli *Annales* rilevarono invece che il doppio nome fosse da imputare o ad un errore del Damiani, per una confusione col nome del successore di Gaudenzio (Pietro), o più verosimilmente, fosse dovuto a un'aggiunta in onore di Pietro, fondatore del monastero di Portonovo, nel quale, come in seguito vedremo, il vescovo osserino si sarebbe ritirato dopo la sua abdicazione. Tale ipotesi del doppio nome, secondo gli annalisti, sarebbe stata un'usanza diffusa a quei tempi presso i Croati, Dalmati e Slavi.[26]

P. Lucich nella sua dissertazione del 1802, aveva avanzato l'idea che Gaudenzio fosse stato di origini bulgare riportando, a sostegno di ciò, l'incerta testimonianza trasmessa da un sacerdote di campagna, tale Muscardin.[27] Ma il Lemessi ripudiò questa ipotesi fatta probabilmente «a bella posta, forse anche a scopo politico».[28]

A mio avviso questa non motivata origine bulgara potrebbe invece essere spiegata ricollegandosi alla presenza sull'isola di Lussino di monaci basiliani venuti in Dalmazia «per raccogliere in più ordinati cenobi gli ultimi eremiti delle *solitudines* di S. Girolamo».[29] Come rileva il Penco,[30] essi unirono all'osservanza eremitica, anche una «splendida attività culturale in ogni campo delle scienze».

Il fatto che sia storicamente accertata in questi territori l'esistenza di monaci *calugeri* basiliani,[31] può aver indotto quel tale Muscardin, e di conseguen-

[25] D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 185, 187, n. 4.

[26] G. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. II, p. 107-108; queste ipotesi erano fondate sulla base di alcune notizie riportate dal Lucio, che a sua volta le aveva ricavate da alcuni documenti antichi come, ad esempio, quello relativo ai «Privilegi de' Monaci di S. Grisogono» in cui si legge: *Ego Cresimir, qui alio nomine vocor Petrus...* (cfr. G. LUCIO, *op. cit.*, p. 186, 198, 212). Per quanto riguarda invece la prima ipotesi formulata dagli annalisti, essa non è sostenibile in quanto il Damiani, in relazione alla sua amicizia con Gaudenzio, non avrebbe potuto confonderlo con un altro, tantomeno con quello del suo successore che non fu Pietro bensì Lorenzo.

[27] «P. Lucich», in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 72, n. 10.

[28] *Ibidem,*, p. 107.

[29] F.G. GATTI, «Lossinium: una comunanza bizantina nel Quarnero», *AMSI*, vol. XXXV (1987), p. 54; cfr. G. BONICELLI, *Storia dell'isola dei Lussini*, Trieste, 1869, p. 16-20.

[30] G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia*, Roma, 1961, p. 224 e seg.

[31] E. IMAMOVIĆ, *Povijesno-arheološki vodić po Osoru* [Guida storico-archeologica di Ossero], Sarajevo, 1979, p. 136, indica, ad esempio, un romitorio basiliano alle origini del cenobio di S. Maria in Viario ad Ossero. Il significato della parola calugeri, riportata anche con la grafia di calogeri, deriva dal greco «vecchi» (belli per la dignità). Tale appellativo viene usato anche nella lingua serba e croata (*kaludjer*) senza un particolare riferimento a nessun ordine: cfr. M. DEANOVIĆ - J. JERNEJ, *Talijansko-Hrvatski ili Srpski rječnik* [Vocabolario Italiano-Croato o Serbo], Zagabria, 1973, p. 432; cfr. F.G. GATTI, *op. cit.*, p. 53, n. 24.

za anche il Lucich, a confondere queste vecchie presenze greco-bizantine con i primi monaci latini di estrazione benedettina e romualdina.

Ritornando alla questione del duplice nome, sono del parere che, in mancanza di ulteriori riscontri, il problema rimane irrisolto, anche se mi sembra poco sostenibile l'ipotesi patronimica formulata dal Farlati. Riterrei più opportuno rimanere nella tesi che Pietro e Gaudenzio siano stati entrambi nomi della stessa persona com'era consuetudine del tempo: i vecchi Osserini hanno tramandato la notizia che Gaudenzio avesse invece avuto per cognome Bonifacio, ma di ciò nessun documento o testimonianza scritta fanno menzione. Perciò reputo il problema onomastico ancora aperto e privo di sicuri riscontri, al di fuori della ininterrotta tradizione cultuale che lo venera sotto il nome di Gaudenzio.

Anche i natali del santo rimangono poco chiari: un'antica ma tuttora persistente tradizione locale colloca il luogo di nascita nel pago di *Tršić* (fig. 5), posto nelle immediate vicinanze di Ossero.[32] Sebbene manchino sicuri appoggi documentali, non c'è motivo per infirmare la tradizione locale al riguardo: infatti un'eventuale invenzione agiografica avrebbe scelto come luogo d'origine del santo la più prestigiosa Ossero e non invece un povero distretto contadino.

Un altro problema di difficile se non impossibile soluzione è quello dell'anno di nascita di Gaudenzio. Di questi si conosce presumibilmente quello della morte avvenuta, secondo la maggior parte degli autori, nel 1044;[33] tuttavia considerando una certa longevità del santo e le rappresentazioni iconografiche che lo raffigurano come un vecchio barbuto, forse non saremmo lontani dal vero se collochiamo la sua nascita intorno agli ultimi decenni del X secolo.

[32] Questo sito dista circa 1.5 km. da Ossero ed è situato sulla prima altura che si incontra arrivando sull'isola di Lussino, dopo il canale artificiale (con relativo ponte) denominato *Cavanella*. Tale pago ancora oggi viene chiamato con il nome completo di *Mali* (piccolo) *Tršić*, contrapposto a *Veli* (grande) *Tršić*, un vicino villaggio più esteso del primo e da poco completamente disabitato. Di Mali-Tršić rimangono ben pochi ruderi semi-nascosti da una fitta vegetazione; il nome forse deriva dal croato *Trš* e corrotto dalla parlata dialettale, stante ad indicare i tralci di vite. Infatti fino a pochi decenni fa esistevano numerose vigne sotto questa collina. Sulle origini e la storia di questo piccolo villaggio non risulta, a mio avviso, esserci notizia storica antica, ma attorno all'anno 1000 tale luogo dovette costituire, come in seguito vedremo, un punto ad alta frequentazione cenobitica. Colgo l'occasione per rilevare un — credo involontario — errore trovato nella cartina geografica riferibile alla pubblicazione di L. KOŠUTA, «Ubikacija benediktinskog samostana "Montis Garbi" na otoku Lošinju» [L'ubicazione del convento benedettino "Montis Garbi" sull'isola di Lussino], *Zbornik* Historijskog Instituta JAZU [Miscellanea dell'Istituto storico dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze], Zagabria, vol. I (1953), p. 131, dove egli pone V. Tršić al posto di M. Tršić. La stessa cartina è riportata anche da I. OSTOJIĆ, *Benediktinci*, *cit.*, vol. II, p. 147.

[33] Sono propensi per questa datazione: D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 189, n. 24; P.B. GAMS, *Serie episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a Beato Apostolo*, Ratisbona, Manz, 1873, p. 391; M. NICOLICH, *Storia documentata dei Lussini*, I ristampa, Genova, 1987, p. 28; tuttavia gli *Annales Camaldulenses* (C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. II, p. 118) osservano invece che nonostante l'anno di morte di Gaudenzio non sia conosciuto, partendo dall'anno di fondazione del monastero di Portonovo (costruito non prima del 1048), deducono questo, l'anno di abdicazione del vescovo.

Fig. 5 - Mali Tršić: i resti del pago.

Nulla è pervenuto circa il periodo della sua adolescenza né sappiamo come si sia formata la sua sensibilità religiosa: un'ipotesi forse da non respingere a priori, è quella di un possibile influsso basiliano alla base della sua spiritualità. Non dimentichiamo che Nilo (promotore del monachesimo bizantino tra X e XI sec.), anche se non esercitò una grande influenza sul mondo latino, proprio per la sua predilezione all'anacoretismo, verrà considerato modello anche da Romualdo.[34]

Ma rimane una mera congettura l'accostamento di Gaudenzio ad un possibile influsso monastico di estrazione basiliana. Un dato più sicuro ci viene invece offerto dal suo contatto con il mondo romualdino, presumibilmente nel periodo in cui il grande *Pater rationabilium eremitarum*[35] si era ritirato nell'anno 1001 in Istria a praticare la vita eremitica in una spelonca nei pressi del Canal di Leme, in territorio parentino.

Non è del tutto chiara la scelta di Romualdo per l'Istria,[36] ma il dato più interessante per il nostro assunto è quello relativo al significato che qui dovette

[34] F. KEMPF - H.G. BECH - J.A. JUNGMANN, *Storia della Chiesa - Il primo Medioevo (VIII-XII sec.)*, vol. IV, Varese, 1978, p. 424.

[35] Romualdo venne così appellato da Bruno di Querfurt. «Vita quinque fratrum», *MGH*, vol. XV/2, c. 2, p. 718.

[36] Sulla permanenza di Romualdo in Istria cfr. B. BENUSSI, *Nel Medioevo*, Parenzo, 1897, p. 239; IDEM, «Parenzo nell'evo medio e moderno», *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 160. Alcuni cenni si

avere tale presenza, sia per la diffusione degli ideali riformatori, sia per un processo di evangelizzazione. Questa permanenza istriana è attestata dalla biografia agiografica di S. Pier Damiani che ha lasciato nel suo scritto *Vita Beati Romualdi* la testimonianza: *Romualdus autem, tribus annis in parentine civitatis finibus habitans, in uno monasterio construxit, in duobus vero inclusus mansit...*[37] Ma questa notizia, a mio avviso, è sufficiente a garantire l'opera qui svolta da Romualdo anche indipendentemente dall'aggiunta prevista da alcuni codici registrati nell'apparato critico del Tabacco, e cioè: *in uno monasterio construxit (et abbatem in eo cum fratribus ordinavit)...*[38]

Osservava il Penco[39] che questo suo «inquieto peregrinare dall'una all'altra solitudine», non fosse inteso solo a promuovere attività ascetiche ma anche a creare, attraverso questo monachesimo riformatore, specifici interessi legati all'assistenza dei poveri e dei bisognosi raccolti negli *hospitia* annessi ai cenobi. La presenza di Romualdo nella penisola istriana potrebbe essere stata all'origine di una maggiore diffusione del monachesimo anche attraverso numerose nomine di preti e abati, se meritano credito le varianti esistenti nei codici della sua biografia.

In che maniera Gaudenzio sia potuto entrare in contatto con Romualdo è tramandato dalle narrazioni riportate negli *Annales Camaldulenses*, nel punto in cui il nome del vescovo osserino venne accostato a quello di Romualdo. Infatti dagli *Annales* riferibili all'anno 1002 si trova il passo: *Ad haec eadem tempora referri possunt constructiones monasteriorum factae in insula Absarensi a Gaudentio, Absarensi postea episcopo, et quem Romualdi discipulum faciunt cum plures auctores, tum tradutio oppidanorum ejus insulae.*

trovano anche in A. GIABBANI, *L'eremo*, Brescia, 1945, p. 187. Per un'ulteriore lettura critica del testo damianeo e del soggiorno di Romualdo in territorio parentino cfr. la recente analisi esegetica di G. FORNASARI, «Pater Rationabilium eremitarum: Tradizione agiografica e attualizzazione eremitica nella Vita Beati Romualdi», *Fonte Avellana nel suo millenario*, *Atti* del VI Convegno del Centro di studi avellaniti, 30-31 agosto - 1 settembre 1982 (*Idee, figure, luoghi*, vol. 2), p. 54-57. Non si sa esattamente perché la scelta di Romualdo cadesse per l'Istria; H.G. VOIGHT, *Brun de Querfurt - Monch, eremit erzbischof der Heiden und Martyrer*, Stuttgart, 1907, p. 231-232, n. 208, avanzò l'ipotesi che la madre di Romualdo fosse istriana, o che la sua famiglia possedesse dei beni in quelle terre: per questi esposti cfr. anche W. FRANKE, *Romuald von Camaldoli*, Berlino, 1913 (Historishe Studien, 107) p. 69, n. 1; A. TORRE, «Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel Medioevo», *Annuario del Liceo Scientifico A. Oriani* (1926-27), Ravenna, 1928, p. 39 e seg. Romualdo sarebbe partito alla volta dell'Istria nel dicembre del 1001 (cfr. G. TABACCO, «Romualdo», *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma, 1968, col. 368-369).

[37] P. DAMIANI, *Vita Beati Romualdi*, a cura di G. TABACCO, Roma, 1957, p. 67.

[38] I codici rilevati nell'apparato critico del Tabacco sono: *D, H, M, M', N, Q, R, K* (quest'ultimo aggiunge *et abbatem cum fratribus in eo ordinavit*) e il codice *P.* A riguardo del codice *K (Vat. lat. 13674)* esso venne donato dal Cavaliere G. Alberti al padre Costadoni che assieme al Mittarelli fu l'autore degli *Annales Camaldulenses.* Vale la pena ricordare che questi *Annales* traggono origine da documenti e cronache trovati in vari monasteri come, ad esempio, il codice *K* ricavato dalle antiche *Costituzioni Camaldolesi* in uso nella badia della Berardenga (cfr. P. DAMIANI, *op. cit.*, p. XVI, n. 2).

[39] G. PENCO, *op. cit.*, p. 214, 219.

Ma da quanto si può intuire, queste notizie non dovettero essere le uniche narrazioni in proposito, in quanto esse facevano riferimento, a loro volta, a non specificati *auctores* e ad alcune tradizioni trasmesse dagli abitanti del luogo. Tali *Annales* così continuano: *Ferunt enim Gaudentium nobilissima stirpe natum in urbe Absaro Dalmatiae provinciae, exemplo et auxilio monachorum Casinatum, qui ex eo sacro monte per haec tempora in Histriam et Dalmatiam transmissi fuere, ope etiam, consilio et sub norma Romualdi, qui incola erat his annis circumjacentis et conterminae regionis, monasteria plura erexisse...*[40]

Da ciò credo lecito concludere che Gaudenzio sia entrato, in quegli anni, in contatto sia con i monaci benedettini — mandati da Montecassino in Italia ed in Dalmazia[41] — sia con Romualdo che allora abitava in un paese lì vicino: un probabile riferimento alla sua permanenza istriana. In un altro interessante passo di questi *Annales* riferibile all'anno 1038 si legge anche che: *Hic discipulus quod alibi asseruimus, Romualdi in Histriensibus solitudinibus... in Anconitanam oram maris Adriatici se contulit...*[42] Quindi, da tali asserzioni siamo informati che Gaudenzio non solo ebbe l'aiuto e il consiglio di Romualdo, ma visse egli stesso delle esperienze eremitiche presumibilmente nel territorio parentino.

Il passo degli *Annales* riferito al 1002, consentirebbe ulteriormente di supporre che Gaudenzio abbia iniziato allora (o poco dopo), la costruzione di cenobi[43] e di monasteri *sub norma Romualdi*; se l'arrivo del camaldolese in Istria è attestato con sicurezza dal Tabacco nel 1001,[44] è lecito pensare che in quell'anno Gaudenzio sia divenuto suo discepolo per ricevere aiuti e consigli. Da questa medesima narrazione si legge inoltre che egli praticò la vita eremitica nelle solitudini istriane, da cui si potrebbe ricavare qualche elemento chiarificatore attorno alle pratiche ascetiche condotte da Gaudenzio in una grotta sul

[40] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. I, p. 258; gli *Annales*, a riguardo del luogo di nascita del santo, non fanno nessun riferimento alla tradizione che lo vuole oriundo di Tršić. G. COLETI (*Additamenta ad Ecclesiam Absorensem*, D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 617) era dell'opinione che Gaudenzio avesse accompagnato Romualdo in un suo viaggio in Dalmazia o quando, nell'anno 1001, questi, si era ritirato a Parenzo, ipotizzando anche una seconda presenza di Romualdo in Istria nell'anno 1010.

[41] I. OSTOJIĆ, *Benediktinci*, cit., vol. II, p. 158, rileva dalla *Cronaca Cassinate* della prima metà del XIII sec. che l'isola di Sansego, sita nei pressi di Lussino, venne evangelizzata da due monaci di Montecassino attorno agli inizi dell'XI sec.

[42] Il *quod alibi asseruimus* è l'evidente riferimento al I vol. di questi *Annales* (cfr. C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, II, p. 66).

[43] Il cenobio, secondo la primitiva concezione di Romualdo e Pier Damiani, non era inteso come «palestra della più alta perfezione» (la quale spettava all'eremo), ma bensì a difesa e tutela dal rumore del mondo, dove gli eremiti potevano trovare quella pace necessaria alla contemplazione. L'eremo, a sua volta, era costituito da casette o celle separate in cui spiccava al centro la chiesa, luogo dove tutti recitavano la messa: «un forte rigore quanto al vitto, al silenzio e alle penitenze corporali distinguevano il tenore di vita dei discepoli di S. Romualdo» (cfr. G. PENCO, *op. cit.*, p. 214-215).

[44] G. TABACCO, «Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese», *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, *Atti* della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962, Milano, 1965, p. 78.

monte Ossero. Infatti sulla scia di tali ammaestramenti, egli avrebbe effettivamente potuto ritirarsi sulla cima di quel monte: la tradizione popolare forse non sarebbe del tutto immaginaria[45] ma potrebbe trovare spiegazione nel rigorismo austero di Romualdo e di S. Pier Damiani. Non dimentichiamo che entrambi ebbero un'idea del mondo altamente pessimistica e legata ad una concezione estremamente negativa. La catarsi secondo questa visione damianea sarebbe stata raggiungibile solo attraverso la solitudine nelle sue diverse applicazioni. Una *conditio*, questa, senza la quale l'uomo non avrebbe potuto trovare la sua libertà e la forza per contrastare il male.[46]

Ritornando alle attività pratiche di Gaudenzio, seguendo le numerose ma incerte memorie locali, il non ancora vescovo osserino avrebbe fondato numerosi centri religiosi; si tramanda infatti che egli fu il fondatore in *insula Absarensi* del chiostro di S. Francesco di Neresine divenuto più tardi convento francescano –, del cenobio di S. Lorenzo in *Hramarcina*[47] (fig. 6) posto sulla omo-

[45] Vale la pena ricordare, sulla scia di tale tradizione, la celebre leggenda relativa alla scomparsa delle vipere operata da Gaudenzio durante il ritiro eremitico sul monte Ossero. Infatti proprio in quell'occasione il santo avrebbe maledetto quei venefici animali costringendoli ad abbandonare il territorio (cfr. M. NICOLICH, *op. cit.*, p. 15-16. F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, s.d. [ma 1926], p. 289-290). Al di là della tradizione e della leggenda, rimane comunque vera l'esistenza di questa piccola grotta, recentemente crollata, i cui resti si possono osservare poco sotto l'antecima del monte Ossero (S. Nicola) sul versante occidentale. Il vertice vero e proprio dell'*Osoršćica* (si chiama così tutto il comprensorio del monte) va sotto il nome di *Televrin* (m 588) ed è oggi, in parte, zona militare. Vorrei sconfinare brevemente dal nostro contesto per mettere in rilievo alcuni aspetti interessanti attorno alle origini di questa leggenda, la quale avrebbe sfruttato un fenomeno tuttora evidente e inspiegabile. Infatti c'è da segnalare l'effettiva mancanza di vipere sia a Cherso sia sull'isola di Lussino, a differenza di quanto si registra invece nelle isole vicine e in tutto il territorio istriano-dalmato. Il Farlati (*op. cit.*, vol. V, p. 194), che fu il primo ad occuparsi delle origini di questa leggenda, rilevava che nessun scrittore o scienziato antico – neppure il diligentissimo Plinio – aveva fatto menzione della mancanza di vipere su queste due isole. La leggenda – continua il Farlati – non poteva essere tratta neppure dai racconti di Igino, il quale nelle sue *Fabulae* aveva raccolto una curiosa fiaba in cui si narra che gli abitanti di *Absyrto* (così era chiamata anticamente Ossero) avevano chiamato la maga Medea per aiutarli a distruggere la moltitudine di serpenti che allora imperversava. Ma lo stesso Igino aveva osservato che non poteva trattarsi di quella *Absyrto* bensì di un'altra omonima, situata invece nella Cappadocia e confinante con la mitica Colchide. Il Farlati, rilevava tra le due Ossero (una nel Quarnero, l'altra nel Mar Nero) questa inspiegabile immunità dai serpenti e non ritenne opportuno togliere dagli animi dei Chersini e degli Osserini questa pia credulità. Egli segnalava infine che tale leggenda, erroneamente attribuita a Gaudenzio, non avrebbe prodotto alcun male, ma era invece motivo di accrescimento e di devozione nei confronti di Dio e del santo. Un'altra coincidenza con tali tematiche leggendarie si riscontra anche nella *Passio* di S. Servolo di Trieste; cfr. G. MAINATI, *Vita e martirio del glorioso s. Giusto e de' santi Servolo, Sergio, Lazzaro, Apollinare, Primo, Marco, Giassone e Celiano, Eufemia e Tecla sorelle, Giustina e Zenone*, Venezia, 1816, p. 28-29: anche Servolo dopo aver trascorso un lungo periodo di preghiera e di digiuno in una grotta del Carso triestino, tornando nella casa paterna«... l'assalì nel cammino d'improvviso un fiero e smisurato serpente, alla vista del quale s'atterrì alquanto... ma invigorito poi, armata col segno della santissima croce la fronte, soffiandogli in faccia, lo distese morto a suoi piedi, e proseguì verso la città». Cfr. per la stessa leggenda: G. BUTTIGNONI, *S. Giusto e gli altri martiri triestini*, Trieste, 1936, p. 40. S. Servolo, come S. Gaudenzio, viene spesso raffigurato con il serpente (o i serpenti nel caso del vescovo osserino) ai suoi piedi.

[46] G. PENCO, *op. cit.*, p. 450.

[47] *Hramarcina* o *Hramnich* (*Hrâm* in lingua croata significa chiesa) si chiama ancora oggi il complesso di terra vicino alla collina di S. Lorenzo sulla cui cima si possono scorgere le rovine del

Fig. 6 - I residui del piccolo monastero di S. Lorenzo in Hramarcina (Lovreški).

Fig. 7 - Il convento dei francescani glagolitici terziari e la chiesa di S. Maria dell'Angelo in località Viario (Bijar).

nima collina (*Lovreški*) situata tra Ossero e Neresine, quello di S. Maria dell'Angelo in Viario (Bijar) nei pressi di Ossero (fig. 7), della chiesa di S. Martino[48] e di una chiesetta di campagna, chiamata S. Pietro, in località Polje situata sotto il pago di M. Tršić[49] (fig. 8). Si tratta in realtà di tradizioni raccolte con incertezza dagli stessi annalisti camaldolesi, più sicuri invece nel rivendicare all'opera di Gaudenzio l'erezione di quattro monasteri: S. Pietro dentro le Mura (fig. 9), S. Maria delle Grazie (fig. 10) (entrambi ad Ossero), S. Michele sull'isola di Sansego (Susak) e quello di S. Nicolò o Nicola sul monte Garbo.

Non poca perplessità ha suscitato fra gli storici e studiosi locali, la notizia dell'esistenza del monastero *sancti Nicolai Montis-garbi*, in quanto, sebbene i primi tre, nonostante il difetto dei dati documentaristici, sono tuttora visibili, quest'ultimo non è stato ancora possibile identificarlo.[50]

complesso religioso e le celle dove vivevano gli eremiti, come consuetudine del rinnovato monachesimo romualdino.

[48] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, I, p. 259.

[49] Il Košuta (*op. cit.*, p. 129), probabilmente sulla base delle ancora vive memorie locali, supponeva la presenza di celle eremitiche anche nei pressi della chiesetta di S. Pietro in *Polje*.

[50] Riporto, tradotto, questo celebre e controverso passo degli *Annales Camaldulenses* (cfr. C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, I, p. 258-259): «Il quarto era il monastero di S. Nicola del Monte Garbo, soggetto al cenobio di Portonovo di Ancona. Sulla sommità del monte ove è sito il monastero, si vede una chiesetta sacra a S. Gaudenzio presso la quale si scorgono vestigia di una chiesa più ampia. Il priore di S. Nicola era a capo di un eremo che oggi è chiamato *Stramnich*, cioè *domunculae* (piccole case), e di tali celle alcune tuttora esistono a mo' di eremi che Romualdo fondava in questo tempo. La sommità del monte dista 5 miglia dalla città di Ossero verso meriggio; l'eremo, poco distante da esso, era prossimo ad un castello — ora demolito — detto *Tersich*. Presso questo castello sorgeva un'altra piccola chiesa dedicata a S. Pietro, ora abbondantemente demolita, che possedeva dei beni in un luogo nominato *Poglie*, il diritto dei quali beni venne poi devoluto all'abbazia di S. Pietro (ad Ossero)». Di tutti questi toponimi, gli unici a non essere stati ancora identificati sono il monastero di S. Nicolò ed il monte Garbi. V. NOVAK, *Scriptura Beneventana*, Zagabria, 1920, p. 7, che fu il primo a tentare la soluzione di questo problema, desistette proprio per l'assenza sull'isola di Lussino del toponimo *Montis-garbi*. Il Mitis (*op. cit.*, p. 110-111), sulla base invece degli altri toponimi conosciuti, supponeva che tale monte potesse corrispondere con quello di Ossero, ma sulla sua cima non si rinvennero mai tracce di tale monastero ad eccezione della piccola — e tuttora esistente — cappella di S. Nicola. Lo studioso concluse che il monte Garbo fu confuso con il rilievo più elevato dell'isola di Sansego, chiamato, ancora oggi con tale nome e sulla cui cima si riscontra effettivamente il monastero di S. Michele, chiamato, a volte, nelle vecchie carte nautiche, S. Nicola. Il Mitis, fu del parere che il compilatore di questa notizia abbia confuso i dati topografici a causa della evidente omonimia. Con queste conclusioni concordarono anche V. STEFANIĆ, «Opatija sv. Lucije u Baški i drugi benediktinski samostani na Krku» [L'abbazia di s. Lucia a Bescanuova e gli altri conventi benedettini sull'isola di Veglia], *Croatia sacra*, 1936, p.8-9, e I. OSTOJIĆ, *Katalog benediktinskih samostana u dalmatinskom Primorju* [Catalogo dei conventi benedettini del Litorale dalmato], Spalato, 1941, p. 27-36; IDEM, *Benediktinci*, cit., vol. II, p. 165-166. Di diversa opinione è invece L. Košuta (*op. cit.*, p. 125-135), il quale asserisce, sulla base di una nuova documentazione, che non solo il monte Garbo è da identificarsi con il monte Ossero ma anche che su tale cima dovette esistere il monastero. Egli riscontra infatti che nel Medioevo il monte Ossero andava sotto la denominazione di *Cabio*, *Caybo* o *Chebo*, trasformato poi dalla popolazione croata in *Osorščica*; il fatto che non si legga Garbo, secondo il Košuta, sarebbe da imputarsi ad una errata lettura delle fonti ottocentesche. Effettivamente si riscontra, al di là delle documentazioni riproposte da questo studioso, che tale nome, *Cabio* - *Caybo* o *Chebo*, è attestato anche su vecchie carte geografiche (cfr. L. LAGO, *Theatrum Adriae*, Trieste, 1989, p. 102, 266-267), così che parte delle argomentazioni del Košuta non sarebbe da rifiutare. Per quanto riguarda invece l'esistenza del monastero sul monte Ossero, lo studioso si fonda su ipotesi assai deboli, con troppa disinvoltura. Il problema, a mio avviso, rimane ancora del tutto aperto,

Fig. 8 - I resti della chiesetta di S. Pietro in Polje.

Fig. 9 - S. Pietro dentro le Mura ad Ossero.

Sarebbe tuttavia più prudente osservare che proprio per l'assenza di indagini storico-artistiche sui monumenti in questione e per il sospetto di anacronismi e contaminazioni nelle notizie, Mittarelli e Costadoni rilevavano che esse non fossero da accogliere senza riserva ed anch'io ritengo che siano da rinviare a futuri programmi di indagine scientifica. Pur nella dubbia collocazione cronologica di questi centri, se meritano una qualche fiducia le testimonianze trasmesse dagli *Annales*, forse è da ritenere che essi possono essere una conseguenza del rinnovamento spirituale, dopo l'anno 1000, secondo quanto sottolineava S. Zuech, persuaso che tali centri abbiano reso «incalcolabili servigi alla civiltà dell'isola, ispirando sentimenti di umanità, di giustizia e d'amore per lo studio».[51] Gli *Annales* infatti riportano che... *Florebat per haec tempora patriae suae Absarensis episcopus Gaudentius, ad eam dignitatem postulatus, postquam per plures annos monasticam simul et eremiticam vitam in suis regionibus propagaverat.*[52] Dopo quanto detto, è da supporre una fase iniziale di attività eremitiche e la successiva creazione di centri cenobitici di riforma. Da tale impegno è pensabile la conseguente elezione a vescovo, dopo il predecessore Martino:[53] il Farlati la fa risalire all'anno 1030.[54] Dell'operato episcopale di Gaudenzio, a parte alcune tracce di carattere agiografico riportate nella *Legenda*,[55] nulla è pervenuto né da altre fonti né tanto meno dai dittici vescovili.[56] Ma, nonostan-

nell'attesa che auspicate indagini archeologiche possano far luce attorno a questa complessa controversia. Vorrei rilevare, inoltre, che il toponimo *Stramnich*, seguendo le ipotesi del Košuta (cfr. *op. cit.*, p. 134, n. 25), non esisterebbe: gli annalisti camaldolesi avrebbero malamente inteso il nome *Hramnich*, località questa — come detto — situata nei pressi del monastero di S. Lorenzo.

[51] S. ZUECH, «L'influsso della romana chiesa sulla civiltà di Cherso ed Ossero», *Pagine Istriane*, III s., 1949, n. 1, p. 15.

[52] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. II, p. 32.

[53] Il Farlati (*op. cit.*, V, p. 185), sulla scia delle testimonianze trasmesse dal Dandolo (cfr. A. DANDULUS, *op. cit.*, fasc. 325, p. 198), era del parere che fu questo vescovo ad accogliere a Ossero le armate veneziane del doge Pietro II Orseolo (19 maggio 1000). Egli, com'è noto, era accorso in aiuto alle città dalmate assillate dalle continue scorrerie dei pirati Croati e Narentani (cfr. anche «La cronaca veneziana del diacono Giovanni», *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Roma, 1890, p. 157 = *MGH*, Ed. Pertz, *SS.*, p. 31-32). Il Farlati erroneamente rilevava che il nome di Martino non sarebbe mai stato conosciuto se non grazie alle testimonianze del Dandolo. Infatti questo cronista aveva riportato la notizia (cfr. A. DANDULUS, *op. cit.*, fasc. 325, p. 204) che il vescovo di Ossero, Martino, assieme ai vescovi di Veglia (Vitale) e Arbe (Maio) si erano impegnati a pagare un tributo al doge Ottone Orseolo (1018), figlio di Pietro II (cfr. G. LUCIO, *op. cit.*, p. 195-196). In realtà il nome di Martino compare anche nel *Codice Trevisaneo* (cfr. S. MITIS, *op. cit.*, p. 105 e 106 in n. 1): in questo ulteriore documento il vescovo osserino notificava tale tributo anche assieme alle firme dei diaconi Maio, Urso, Odeliano e dai preti Pietro, Candusso, Marco e dalle firme di Danulo, Viazzo, Dabro, Adamo, Barba, Damiro, Pietro, Giorgio e Leone (cfr. anche G. VASSILLICH, «Due tributi delle isole del Quarnero», *AMSI*, vol. XI (1885), p. 337-338.

[54] D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 184.

[55] «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, V, p. 34.

[56] Prendendo probabilmente spunto da questi elenchi F. FERRARIO scriveva nella sua *Sylloge* (cfr. *Acta Sanctorum Iunii*, vol. I, Venezia, 1741, p. 134): «S. Gaudenzio confessore d'Arbe in Liburnia... La Liburnia — continua l'autore — è una parte della Dalmazia inferiore e della Croazia marittima, ma al posto della città di Arbe o Arbense, da S. Pier Damiani è nominata *Absarense*... Ma che (lì) vi fosse una città episcopale, non abbiamo potuto leggere in nessun luogo, se non nel trattato già citato del Damiani». Di questo errato e confuso passo del Ferrario, già corretto dagli

Fig. 10 - S. Maria delle Grazie.

te i numerosi aspetti sconosciuti della vita di Gaudenzio e del suo ambiente culturale e religioso, è realistico osservare, sulla base delle testimonianze trasmesse dagli *Annales Camaldulenses*, che egli dovette seguire una precisa linea di continuità non solo con lo spirito romualdino, ma, in generale, con le posizioni e le istanze paleomonastiche benedettine. Osservava l'Ostojić[57] che il significato del riformismo in Romualdo e in S. Pier Damiani fosse inteso come recupero delle vecchie tradizioni monastiche italiane; quindi è da credere che la linea ideologica di Gaudenzio, discepolo dell'uno e amico dell'altro, si sia mantenuta fedele e coerente con gli schemi e i modelli religiosi appresi dal monachesimo latino occidentale che, come sottolineato da tutta la storiografia a riguardo, dovette risultare l'apologeta ed il continuatore in *insula Absarensi* di quel monachesimo innovatore che attorno agli anni 1020-1030 si stava consolidando a immagine e somiglianza di quello esistente sull'opposta sponda adriatica. Tali aspetti sono, a mio avviso, di grande rilevanza, perché se da una parte

annalisti camaldolesi (cfr. C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, II, p. 119) e dal Farlati (*op. cit.*, V, p. 190), non solo questi confonde Absarense con Arbense ma imputa al Damiani la colpa di aver malamente inteso questi due nomi, ignorando, per giunta, l'esistenza di un episcopato ad Ossero ed interpretando le lettere damianee come un trattato.

[57] I. OSTOJIĆ, *Benediktinci*, *cit.*, vol. II, p. 149, era del parere che anche a Ossero, sulla scia di questa rinnovata tradizione damianea e romualdina, il tenore di vita dei vescovi dovette essere del tutto simile a quella dei monaci.

inquadrano Gaudenzio come devoto esponente di quella cristianità, dall'altra possono offrire nuovi spunti per una rilettura in chiave storica dell'episodio relativo alla sua abdicazione. Infatti, come precedentemente rilevato, sia la *Legenda* che le testimonianze damianee, facevano esplicito riferimento alla proibizione sancita dal vescovo nei confronti di un nobile non meglio identificato che voleva contrarre matrimonio con una fanciulla sua consanguinea. Ovviamente c'è da chiedersi se, e in che misura, l'episodio possa essere attendibile e se in esso sia da riconoscere effettivamente la causa della rinuncia di Gaudenzio all'episcopato.

Secondo la *Legenda* stilata dall'anonimo compilatore, questo innaturale matrimonio innescò un forte antagonismo tra Gaudenzio — fedele interprete della tradizione biblico-patristica[58] — e quel nobile. In questi passi si sente comunque la presenza costante di tematiche agiografiche stilate secondo i canoni tipici della letteratura religiosa medievale come, ad esempio, nel punto in cui si racconta che lo scontro tra i due avvenne nella Pasqua di un anno imprecisato, giornata questa non casuale ma estremamente significativa nella liturgia ebraico-cristiana e ricca di grande significato simbolico.

Di sicuro effetto emotivo rimane anche la descrizione dell'occupazione armata nella chiesa da parte del signorotto (e di alcuni suoi armati) che l'ardito vescovo non si peritò di scomunicare: *Quem beatus Gaudentius tanquam bonus athleta ad certamen letus accedens vinculo excomunicationis percussit quamvis in eximpulsione de ecclesia inimicus humani generis videtur convaluisse.*[59]

Lo scontro tra bene e male anche qui viene messo in evidenza, secondo gli archetipi agiografici, al fine di sottolineare il coraggio e il disprezzo del pericolo da parte di Gaudenzio. Un atteggiamento, questo, riconducibile a possibili forme comportamentali di derivazione romualdina, sempre tese a reagire contro i potenti, i corruttori dell'umanità[60] e i compromessi del mondo.[61] Forse in quest'ottica potrebbero essere visti i motivi dell'abdicazione e la conseguente esigenza di isolamento e di calma interiore, che avrebbe indotto il vescovo ad una *fuga mundi.*

Parallelamente, nell'epistola 57 (*De Apologetico*), il Damiani non solo ripropone l'episodio del matrimonio tra consanguinei, in cui fu coinvolto Gaudenzio, ma lo integra anche con alcuni coloriti episodi omessi invece dalla *Legenda.* Infatti, dopo la scomunica e la maledizione di Gaudenzio, il nobile — se-

[58] Infatti le antiche scritture condannano sia l'orrore delle relazioni incestuose (cfr. *Gen.*, 19, 30-37; 35, 22; 49, 4; *Lev.* 20, 11 e seg.; *Deut.* 27, 20, 22 e seg.; *Ez.* 22, 11) che i matrimoni tra consanguinei. Quest'ultimi sono considerati tali quelli con la propria madre o padre (*Lev.* 7), con la matrigna (*ibidem*, 18, 8; 20, 11), con la zia paterna e materna (*Lev.*, 18, 12, seg.; 20, 19), con la nuora (*ibidem*, 15), con la figliastra (*ibidem*, 18, 17), con la figlia del proprio figlio o della moglie (*ibidem*, 18, 17) e con la suocera (*ibidem*, 20, 14).

[59] Cfr. «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 34.

[60] G. TABACCO, «Romualdo», *cit.*, col. 372-373.

[61] IDEM, «Romualdo di Ravenna», *cit.*, p. 97.

guendo la fonte damianea –, noncurante della censura ecclesiastica, si sarebbe sposato ugualmente. Il Damiani aggiunse a questo proposito l'episodio dei pani nuziali che, essendo anch'essi maledetti dal vescovo, non vennero mangiati nemmeno dai cani. Nella parte finale di questa lettera, il santo benedettino, seguendo precisi modelli agiografici, si preoccupa di mettere bene in evidenza la conseguente vendetta divina per il trasgressore: significativo è il drammatico finale di questo apologo che racconta la repentina morte dell'impuro sposo per un fulmine scagliato da Dio: *in cubiculo dormientem repente caelestius irruens fulgur extinxit.*

Già il Farlati[62] aveva rilevato che tali notizie erano state tralasciate dal compilatore della *Legenda*, ma la differenza più interessante tra le due fonti non è tanto da riconoscere nel diverso itinerario attribuito a Gaudenzio dopo l'abdicazione[63] quanto piuttosto nelle cause e nell'ambiente socio-culturale in base a cui si tentava di giustificare quel matrimonio ritenuto incestuoso dalle norme canoniche. E dalla valutazione di queste interpretazioni farlatiane, credo si possa scorgere, al di là del semplice dato storico, anche una serie complessa di tematiche riferibili a un preciso contesto etnico, politico, religioso, nonostante le sfumature di carattere agiografico della *Legenda* e le reticenze delle fonti damianee.

Il Farlati supponeva che questo nobile, prima del matrimonio, avesse fatto alleanza con i propri concittadini di ogni estrazione sociale, per sollecitarli contro Gaudenzio,[64] ed era dell'avviso che il vescovo avesse avuto molte controversie con i magistrati e con i rettori preposti al governo della città, eletti o dal re dei Croati o dall'imperatore d'Oriente, argomentando che forse entrambi si erano assunti la protezione di quelle nozze incestuose, divenendo così ugualmente partecipi di quella medesima prepotenza e colpa.[65] Questo storico riteneva, sulla base delle testimonianze trasmesse dalla *Legenda*, che il vescovo si fosse trovato al centro di una vera e propria sommossa generale e costretto ad abbandonare la città per gli incalzanti eventi. Infatti, tra le righe di questa anonima compilazione, si raccoglie la notizia che Gaudenzio, dopo aver maledetto gli Osserini, andò a Roma a chiedere aiuto e consiglio al papa. Questi non solo

[62] D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, p. 186.

[63] Infatti dalle notizie apprese dalla *Legenda*, Gaudenzio non si sarebbe fermato ad Ancona, come si arguisce invece dalle testimonianze del Damiani, ma si sarebbe diretto a Roma per trovare aiuto e conforto «presso la Madre di tutte le chiese» (cfr. «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 34).

[64] D. FARLATI, *op. cit.*, V, p. 188, n. 9.

[65] Cfr. *ibidem*, p. 189 (nel richiamo con asterisco); egli rilevava (*ibidem*, n. 2) però che a quei tempi (attorno al 1040) le città marittime della Dalmazia erano ritornate dal dominio dei veneti a quello degli imperatori greci: «allora otteneva il regno sui Croati – continua lo storico – il re Cresimiro III, chiamato Patrizio per privilegio cesareo o certamente Stefano, figlio del medesimo Cresimiro. Invero, se l'isola di Ossero appartenesse al regno croato o fosse... soggetta all'imperatore d'Oriente, non si può cogliere dai documenti di quella età». Alla fine di questa medesima nota, il Farlati menziona l'opinione del Lucio in proposito, secondo il quale la città di Ossero e l'isola di Cherso appartenevano al re di Croazia (cfr. G. LUCIO, *op. cit.*, p. 220).

avrebbe riconfermato il vescovo fuggitivo nella sua dignità, ma avrebbe invitato la popolazione medesima, attraverso lettere apostoliche, a far atto di sottomissione e di pentimento.[66] A sua volta, stando sempre alla *Legenda*, Gaudenzio sarebbe stato invitato dal papa a ritirare la maledizione da lui scagliata e di arrivare a più miti consigli con il suo popolo, il quale, secondo il pontefice, non poteva rimanere senza un pastore: *Sicque absarensium populum qui maledictione Dei et sancti pontificis plurima ex parte implicati fuerant sine pastore e correctione relinquere non permisit.*[67]

Le note del Farlati e i contenuti di questa parte della *Legenda* sollecitano però a delle riflessioni: è possibile che questo matrimonio sia stato in realtà un pretesto per cercare di sovvertire un ordine politico-religioso?

Non vorrei entrare nel merito delle problematiche questioni storico-politiche di Ossero — inevitabilmente collegate ad un contesto ben più ampio — ma credo che non si possa tacere su alcuni aspetti forse in grado di prestare appoggio alle notizie offerte dalla *Legenda Sancti Gaudentii*. E tale mia convinzione si è consolidata sulla base dei dati che possono emergere da una considerazione dell'ambiente storico-religioso, con particolare riferimento alla Dalmazia.

Secondo il Farlati, Gaudenzio, già ricordato promotore di quel tradizionale monachesimo italico, non sarebbe entrato in contrasto solamente con un singolo, quanto con qualcosa di più complesso e articolato esistente allora nella *societas* osserina e l'eventuale presenza di due partiti o gruppi potenzialmente ostili alla cultura latina; da una parte i principi croati sostenitori del culto glagolitico e favorevoli alla presenza di un primate cristiano slavo,[68] dall'altra, un partito filobizantino pilotato da un clero sempre più favorevole allo scisma d'Oriente, la cui maggiore preoccupazione era quella di far entrare nella propria sfera ideologica e politica le popolazioni slave.[69]

Queste tensioni esistenti tra la chiesa romana, quella bizantina e le nuove etnie croate insediatesi sulle isole del Quarnero, possono trovare documentazione già a partire dal sec. IX. I Croati, com'è noto, cercarono una unificazione nazionale soprattutto sul piano religioso grazie alla diffusione di una nascente liturgia su misura voluta dall'opera evangelizzatrice di Cirillo e Metodio.[70]

[66] D. FARLATI, *op. cit.*, V, p. 188, n. 17.

[67] «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, V, p. 34.

[68] Per una lettura critica sul problema della cristianizzazione degli slavi cfr. il recente lavoro di G. CUSCITO, «Aquileia e la cristianizzazione degli Slavi nei secoli VIII-IX», *AMSI*, vol. XXXVI (1988), p. 37-75.

[69] V. PERI, «Spalato e la sua Chiesa nel tema bizantino di Dalmazia», estratto da *Vita religiosa, morale e sociale ed i concilii di Split (Spalato) dei secc. X-XI*, Padova, 1982, p. 310.

[70] Sulla scia del riformismo religioso carolingio e delle trasformazioni liturgiche attuate nelle chiese del nord Europa, anche Cirillo e Metodio (gli apostoli slavi) instaurarono una liturgia di carattere popolare attuata attraverso l'immissione della parlata slava nell'ufficio della messa, allo scopo di rendere più immediato e comprensibile il rito. Secondo invece i vecchi canoni romani, la

La prima significativa conferma storica di tali complesse situazioni etniche e religiose trova riscontro nella bolla stilata nel giugno dell'879 dal papa Giovanni VIII e rivolta al vescovo Domenico (il primo vescovo di Ossero storicamente accertato), il quale venne invitato a rientrare nell'ambito della chiesa romana e ad abbandonare la politica filobizantina del principe Domogoj, sostenitore delle posizioni scismatiche del patriarca Fozio. Una testimonianza, questa, particolarmente significativa che dimostrerebbe — nonostante i vincoli spesso rilassati di Bisanzio per la Dalmazia — una certa influenza della chiesa orientale «tanto sugli Slavi quanto sulle città romane».[71]

Anche il successivo ammonimento di papa Giovanni X (925) nei confronti del vescovo di Salona viene inteso come rimprovero per la troppa tolleranza avuta da questi nei confronti della liturgia slava: «nessun figlio, sosteneva il papa, deve parlare altra lingua all'infuori di quella insegnatagli dal padre».[72] D'altra parte la presenza di popolazioni slave sull'isola di Cherso risulta attestata dalle già citate cronache del diacono Giovanni e del Dandolo, in relazione all'arrivo ad Ossero nell'anno 1000 del doge Pietro II Orseolo.

In tali fonti si legge che il supremo magistrato veneziano venne salutato dagli abitanti di quest'isola e provenienti sia dai castelli romani che da quelli slavi: *Verum omnes definitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes.* In quell'occasione lo stesso cronista Giovanni riportava anche: *episcopi eisdem sacris confirmaverunt quo feriatis diebus, quibus laudis pompam in aecclesia depromere solebant, istius principis nomen post Imperatorum laudis preconiis glorificarent*;[73] i vescovi erano tenuti a ricordare nella liturgia prima il nome del *basileus* poi quello del doge, in segno di riconoscenza per la protezione offerta.[74]

liturgia doveva essere celebrata solamente nelle tre lingue rivelate: ebraico, greco e latino. In realtà neppure il popolo romano comprendeva più il latino, e questo sarà motivo di una graduale accettazione da parte della chiesa romana nei confronti di queste nuove tendenze (cfr. F. KEMPF, *op. cit.*, IV, p. 388-397).

[71] S. MITIS, *op. cit.*, p. 98. Per una lettura più completa della corrispondenza di papa Giovanni VIII con la Dalmazia cfr. V. PERI, *op. cit.*, p. 319-323.

[72] F. SALATA, *op. cit.*, p. 29; cfr. V. PERI, *op. cit.*, p. 328.

[73] *La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, cit., p. 157; A. DANDULUS, *op. cit.*, fasc. 325, p. 198.

[74] S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II ediz., vol. I, Venezia, 1912, p. 277, era del parere che tale atto di dedizione a Venezia non fosse da intendersi in senso assoluto ma come condizione attraverso la quale le popolazioni dalmate costiere «si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando tutt'al più in una condizione di vassallaggio...». Il Lucio (*op. cit.*, p. 202-203) opinava che dopo tale atto di dedizione, le città dalmate avessero iniziato a nominare al posto dei vecchi magistrati greci (*stratigi*), dei governatori liberamente eletti ma ipotizzando il ritorno, verso gli anni 1030, della magistratura greca, a causa delle continue discordie che Venezia stava allora vivendo (cfr. R. CESSI, *Politica, economia, religione, Storia di Venezia - Dalle origini del Ducato alla IV Crociata*, vol. II, Venezia, 1958, p. 257-261). Egli riteneva, inoltre, che — come già detto — Ossero (sulla base delle testimonianze damianee: *et de Sclavonico regno*) appartenesse al Regno Croato. Per la questione dell'intervento veneziano, il Mitis (*op. cit.*, p. 103) fu del parere che tale azione non venne intrapresa con il benestare di Bisanzio (cfr. A. DANDULUS, *op. cit.*, fasc. 325,

Già da questi dati si può tentare una ricostruzione (agli albori dell'anno 1000) del quadro storico dell'isola di Cherso, interessata da una complessa situazione etnico-culturale, riferibile a specifiche presenze croate, bizantine e latine. Queste ultime dovevano probabilmente apparire come una realtà storica del tutto singolare rispetto alle altre parti dell'impero orientale. Infatti, secondo il Peri, i vecchi nuclei latini si sarebbero caratterizzati per il mantenimento della cultura occidentale ma nell'ambito di un impero orientale «completamente greco ed unificato in senso centralistico sia per l'organizzazione politica che per quella ecclesiastica»;[75] una politica, quella bizantina, che, sebbene non sempre attuata con la stessa energia, mantenne, o cercò di mantenere questi territori sotto la propria egemonia.[76]

Più difficile è invece la lettura storica delle posizioni assunte dai nuclei croati, i cui prìncipi andavano tentando una unificazione nazionale, sia con la richiesta di un arcivescovo etnico,[77] sia rivendicando la liturgia slava ma di carattere romano.[78]

In questo confuso e non facile momento, si inserisce la figura di Gaudenzio in equilibrio difficile tra *christianitas latina*, l'inquieto mondo slavo e le nascenti tensioni tra un papato riformatore ed una chiesa orientale sempre più autonomista. Una situazione che non poteva rimanere stabile per ovvie ragioni, prima tra tutte quella prodotta dalla crescente ostilità tra la chiesa romana e quella d'Oriente. Sarà utile ricordare che nel nostro specifico momento storico, il papato, soprattutto con Leone IX (1049-1053) intraprese una politica volta a spezzare l'egemonia bizantina in tutti quei territori legati al patriarcato d'Occidente (Sicilia, Calabria, Puglia, Dalmazia). Proprio in quest'ultima il papa, attraverso la figura del suo legato Giovanni, stabilirà di proibire la celebrazione di matrimoni tra consanguinei. Fra i protagonisti che emergeranno in tale congiuntura ci sarà quella del vescovo spalatino Lorenzo, già vescovo di Ossero e compagno di Gaudenzio e S. Pier Damiani.[79]

In ugual misura reagì anche la chiesa bizantina la quale promosse, attraverso l'energico e ambizioso patriarca Cerulario (1043-58), una campagna propagandistica antiromana ben più violenta di quella prima propugnata da Fozio e volta a denunciare certi riti ecclesiastici latini come, ad esempio, l'uso degli

p. 197: «... *cum permissione Baxilii et Costantini...*), in quanto Venezia aveva tutto l'interesse a riaffermare ed allargare il predominio sull'Adriatico. W. LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897, p. 14, 98, aveva precedentemente ipotizzato che tale espressione usata dal Dandolo, sarebbe stata una sua interpolazione tesa a legalizzare l'acquisto dei territori dalmati da parte di Venezia. Di diversa opinione è invece L. MARGETIĆ, «Le cause della spedizione veneziana in Dalmazia nel 1000», *Histrica et Adriatica, Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli *ACRSR*, n. 6), p. 217-254.

[75] V. PERI, *op. cit.*, p. 277.

[76] *Ibidem*, p. 275.

[77] G. CUSCITO, *Aquileia*, *cit.*, p. 68.

[78] F. KEMPF, *op. cit.*, p. IV, p. 195.

[79] G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, IV ediz., Varese, 1981, p. 78.

azzimi e il digiuno del sabato, nonché fomentare manifestazioni di aperto vandalismo che non risparmiarono le specie consacrate.[80]

Quel matrimonio contestato potrebbe venir letto allora in una nuova luce; non tanto come evidente tradizione pagana di un prìncipe croato quanto piuttosto come il pretesto per innescare dei sovvertimenti politico-religiosi, il cui movente sarebbe da ricercarsi dietro l'alibi di alcune costumanze paleoslave, sopportate dalla chiesa bizantina ma fortemente osteggiate da quella romana.

A conferma di quanto detto basterà richiamare l'interessante analisi di I. Dujčev il quale ha messo in evidenza il mantenimento da parte dei popoli slavi di alcuni usi e costumi tradizionali, come la poligamia ed il matrimonio tra consanguinei, anche dopo il passaggio dal paganesimo alla religione cristiana.[81]

Lo studioso sottolinea, attraverso le testimonianze lasciate dal biografo di Metodio,[82] un sermone dell'arcivescovo in cui si legge un'arringa nei confronti di un potente (*knjaz*) volta a scoraggiare la pratica di qualsiasi costumanza pagana. Il testo mette in guardia dal contrarre matrimonio con la matrigna e con la figlioccia. Tali dichiarazioni formulate al plurale, danno motivo al Dujčev per ritenere che tali pratiche non siano riferibili ad un caso isolato ma bensì «ad un'usanza largamente diffusa». Da tali dati può dunque emergere il sospetto che il nobile, menzionato dalla nostra *Legenda*,[83] sia da identificarsi come appartenente al ceppo slavo-balcanico per le tendenze manifestate. Ciò potrebbe dimostrare che nella Ossero altomedioevale si siano mantenute tra una ristretta cerchia dell'aristocrazia croata o greco-bizantina tali costumanze di derivazione pagana. L'atteggiamento assunto dalla chiesa orientale, come ulteriormente sottolinea il Dujčev, fu meno rigoroso, ossia più tollerante di quella romana;[84] forse in questa dimensione storica, etnica e religiosa è più facile intendere il sospetto del Farlati quando rilevava possibili contrasti di Gaudenzio con Bisanzio o con il re dei Croati.

In questo clima di ostilità pre-scismatiche è pensabile congetturare che l'episodio del matrimonio riportato nella *Legenda* e nelle lettere damianee rifletta non tanto motivi agiografici quanto significative emergenze attorno ai travagliati rapporti tra chiesa e poteri nella Ossero dell'XI sec. Da queste premesse credo sia lecito supporre che, dopo la rivolta e la conseguente abdicazio-

[80] Per una visione più dettagliata di queste lotte anche liturgiche, cfr. la *Panoplia* del patriarca Cerulario, edita da A. Michel, *Humbert und Kerularios*, vol. II, Paderborn, 1930. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, p. 307.

[81] I. DUJČEV, «Tradizioni etniche dei popoli slavi nel matrimonio nell'epoca altomedievale», *Il matrimonio nella società altomedievale*, *Settimana di Studi* del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 22-28 aprile 1976, vol. I, Spoleto 1977, p. 845-863.

[82] F. GRIVEC - F. TOMŠIČ, *Costantinus et Methodius Thessalonicenses, Fontes*, Zagabria, 1960, cap. XI, pp. 161, 231.

[83] «F. Riceputi», in LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 34.

[84] I. DUJČEV, *op. cit.*, p. 851-852, 862-863.

ne, Gaudenzio abbia sentito la necessità di esporre al papa i gravi motivi per l'abbandono della sede vescovile, riferendo il quadro di una situazione sempre più insostenibile. Infatti, dalla lettura del testo riceputiano, emerge la notizia ch'egli ricevette delle lettere dal papa (probabilmente dello stesso tenore di quelle mandate da Giovanni VIII e Giovanni X ai vescovi dalmati), i cui contenuti potrebbero essere stati un preciso richiamo al popolo osserino affinché rientrasse in seno alla chiesa romana: *Sic apostolicis litteris confirmatum beatum Gaudentium suam ad civitatem Absarensem papa remittere curavit.*[85]

A questo proposito sarà utile menzionare che proprio papa Leone IX negli anni 1049-50 stava tenendo dei sinodi fuori Roma dove, tra l'altro, si sarebbe consultato con molti vescovi.[86] Non è del tutto da infirmare l'ipotesi che tra questi ci sia potuto essere anche Gaudenzio. Sebbene l'anno della sua morte, come precedentemente detto, è indicata nel 1044, è necessario però rilevare che tale assegnazione è appoggiata solo su dati della tradizione;[87] viceversa, gli stessi annalisti camaldolesi avevano osservato che questa non poteva essere anteriore all'anno 1048, in base cioè a quello di fondazione del monastero di Portonovo.

Una prima conferma, secondo tali ipotesi, sarebbe deducibile da una notizia relativa all'anno 1002 nella quale si legge, in relazione ai vari monasteri fondati da Gaudenzio, che: *Recensetur in iis monasteriis coenobium Sancti Petri intra moenia Absarensis urbis... unitum subinde fuit monasterium hocce celebri abbatiae Sanctae Mariae Portus-novi Anconae*;[88] quindi il monastero anconetano non poteva ancora esistere. Anche nella successiva notizia in data 1038 gli annalisti rilevarono che Gaudenzio... *valedicens suae ecclesiae post decennium circiter ab hoc anno* (cioè 1048), *in Anconitanam oram maris Adriatici se contulit, aliamque abbatiam et monasterium de novo conditum habitavit in eo sinus maris loco, qui appellatur Portus-novus...*[89]

A ulteriore conferma di tali ipotesi, i Mittarelli-Costadoni si avvalsero della notizia trasmessa dalla *Legenda* gaudenziana nella quale si dava avviso che il vescovo, al suo arrivo a Portonovo, venne accolto da un ... *Prudens quidam Petrus nomine in suam honorifice suscepit domum, qui fundator tunc fuerat Novi-Potus monasterii.*[90] A questo proposito anche lo storico A. Peruzzi, con l'aiuto dei dati rilevati negli *Annales*, riteneva che l'espressione ... *fundatur tunc*

[85] «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 34.

[86] Cfr. F. KEMPF, *op. cit.*, vol. IV, p. 461.

[87] Sulla base delle testimonianze trasmesse dalla *Legenda* (cfr. «F. Riceputi», in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 36) la morte di Gaudenzio sarebbe avvenuta il giorno dell'Ascensione: ... *omnibus assumptus est cum gaudio pridie Kalendas Iunii...*; tale festività cadde infatti solo il 30 maggio dell'anno 1044, mentre mai l'Ascensione venne solennizzata né il 30 maggio né il 1° giugno durante l'arco di tempo che andava dall'anno 1049 al 1060 (G. COLETI, *Additamenta*, *cit.*, p. 618).

[88] C. MITTARELLI - A. COSTADONI, *op. cit.*, vol. I, p. 258.

[89] *Ibidem*, vol. II, p. 66.

[90] *Ibidem*, vol. II, p. 107; cfr. anche «F. Riceputi«, in N. LEMESSI, *op. cit.*, vol. V, p. 35.

fuerat fosse in grado di indicare che il monastero era stato fondato «da poco tempo».[91]

Se queste argomentazioni sono attendibili l'arrivo di Gaudenzio nei lidi anconetani sarebbe ascrivibile a non prima dell'anno 1048.

Alla fine di questa breve rassegna sono doverose alcune considerazioni e s'impone la necessità di riassumere almeno i principali problemi e ipotesi.

Dal quadro biografico del vescovo Gaudenzio, risulta innanzi tutto evidente la precarietà dei dati storici: la scarsità della documentazione e la lamentata assenza di verifiche storiografiche recenti non favoriscono le ricerche e inducono alla prudenza. Ma dalla tentata rilettura delle poche notizie incontrovertibili offerte dalle fonti damianee e da una riflessione attorno ad alcune tematiche storiche, mi pare d'intravedere la possibilità di qualche apertura critica sul problema.

I dati agiografici ricorrenti nella *Legenda* anonima sembrano infatti trovare qualche possibilità di aggancio con le fonti damianee e con le congiunture storiche del momento.

Appare ancora del tutto incerta l'origine e la prima fase della vita di Gaudenzio, ma non c'è dubbio che egli fu monaco e seguace, probabilmente in territorio istriano, di S. Romualdo. Promosse poi ad Ossero e dintorni lo sviluppo di quel monachesimo italico riformatore, sull'esempio del suo maestro e di S. Pier Damiani, con il quale sicuramente ebbe dei contatti.

Sulle isole quarnerine egli favorì non solo uno sviluppo religioso, ma anche sociale e culturale, com'era consuetudine delle istituzioni monastiche di quel tempo. Divenuto vescovo attorno al 1030, in un momento di sempre più crescente conflittualità tra la chiesa romana e bizantina, fu al centro di attriti con eventuali forze antiromane, di cui l'episodio del contestato matrimonio tra consanguinei potrebbe essere segno.

[91] A. PERUZZI, *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, Pesaro, 1835, vol. I, p. 244-248; questo storico si sentì in dovere di controbattere e di dimostrare come erronea la notizia rilevata in un non meglio specificato libro su Ancona, dove il suo autore aveva interpretato il passo riportato dagli *Annales Camaldulenses* relativo all'anno 1002, come quello di fondazione del monastero di Portonovo.

SAŽETAK: *Izvori i studije o Osorskom biskupu Gaudenciju. Kritičko-bibliografski pregled* - Gaudencije, biskup i zaštitnk osorski, ima se smatrati kao osnovna ličnost za razvoj kvarnerske crkve i društva na početku XI stoljeća: on se, po pučkoj predaji, slavi kao pustinjak u jednoj spilji brda Osora i kao tvorac brojnih i čudnovatih događaja od kojih se najznačajniji odnose na protjerivanje svih zmija otrovnica sa kvarnerskih otoka.

Pod historijskim profilom Gaudencije se pominje kao benediktinski redovnik, sljedbenik sv. Romualda i utemeljitelj samostana i cenobija po uzoru na zapadno latinsko monaštvo.

Spomenut u epistolariju sv. Petra Damiani —ja, s kojim je sigurno bio u kontaktu, postade biskupom Osora, vjerojatno oko 1030. godine, iz kojega je bio prisiljen udaljiti se zbog spora, nastalog, vjerojatno, sa antiromanskim elementima pošto je odbio vjenčati plemiće u krvnom srodstvu.

Do tih zaključaka vode nesigruni podaci hagiografske tradicije, kolacionirani sa prikupljenim vijestima iz važnih mjesta Damianova epistolara i sa historiografskom kritikom iz XVIII stoljeća.

Svrha ovoga rada jest ta da se predstavi kriticko — bibliografski pregled onoga što je najistaknutije bilo napisano o ovoj značajnoj ličnosti i da se shvati da li i u kojoj mjeri hagiografski podaci mogu sadržati vjerodostojne historijske tragove.

POZVETEK: *Viri in študije o škofu Gaudenciju iz Osora. Kritično bibliografski pregled* - Gaudencij, škof in patron Osora, velja za odločilno osebnost pri razvoju cerkvenega in socialnega življenja kvarnerskega področja v začetku enajstega stoletja. Ljudsko izročilo ga slavi kot puščavnika, ki je prebival v neki votlini na gori Osoro, in kot avtorja številnih čudežev in nadnaravnih pojavov. Za najpomembnejšega med njimi pa velja čudež, ki ga je storil, ko je iz kvarnerskih otokov izgnal vse kače.

Zgodovina se ga spominja kot benediktinskega meniha, učenca sv. Romualda in ustanovitelja raznih samostanov na otokih Cres in Lošinj po zgledu zahodnega latinsega meništva. Omenjen je v epistolariju sv. Petra Damijana, s katerim je imel gotovo stike, postal nato škof v Osoru, verjetno okoli leta 1030, od koder pa se je moral oddaljiti zaradi spora, ki je nastal v zvezi z nekaterimi protirimskimi nagibi. Šlo je namreč za Guadencijevo odločitev, da ne bo sklenil zakona med dvema pripadnikoma plemiškega rodu, ki sta bila med seboj povezana v krvnem sorodstvu.

Do teh sklepov je prišlo zaradi negotovih podatkov iz agiografske tradicije, ki so jih primerjali s podatki iz pomembnih odlomkov Damijanijeve pisemske zbirke, in s kritično zgodovino osemnajstega stoletja.

Namen te študije je oceniti kritično bibliografske podatke o vsem, kar je bilo važnega napisano v svezi s tem tako pomembnim človekom, in ugotoviti, ali so agiografski podatki zgodovinsko v resnici zanesljivi.

CONTRIBUTO ALLA TOPOGRAFIA ARCHEOLOGICA DELL'ISTRIA NORD-OCCIDENTALE *

MATEJ ŽUPANČIČ
Museo regionale
Capodistria

CDU: 903/904(210.5Istria-16)
6 maggio 1990

Riassunto - L'autore pubblica una breve rassegna dei dati topografici, della tradizione orale e delle fonti d'archivio sull'ubicazione di porticcioli o approdi, nonché sul ritrovamento di determinate loro strutture lungo la costa della penisola istriana circostante a Muggia. Il testo è corredato dal catalogo dei singoli siti.

Dopo il classico ed ancor oggi fondamentale studio di A. Degrassi (1957), l'accresciuto interesse dimostrato ultimamente per l'archeologia subacquea, ha fatto registrare lungo la costa dell'Istria nord-occidentale numerosi nuovi ritrovamengti di epoca romana. Riguardano per lo più approdi che successivamente, attraverso il Medio Evo, rimasero in uso senza interruzione fino ad un'epoca relativamente recente. Di quando in quando su tali strutture portuali venivano effettuati degli interventi che finirono a volte con il nascondere i resti precedenti. Interventi edili si rendevano necessari saltuariamente a causa della costante corrosione del mare mentre d'altra parte l'ubicazione estremamente favorevole dei porticcioli richiedeva che fossero mantenuti in efficienza anche attraverso periodi molto lunghi.[1]

La costa, in quanto luogo favorevole di incontro e scambio, rappresentò un polo di attrazione fin dalla remota preistoria. Basti citare il forte influsso esercitato dalle culture neolitiche adriatiche che dalla costa si diffusero a nord verso l'entroterra triestino (Leben, 1976). Più tardi bisogna tener conto anche dell'esistenza della via dell'ambra, che percorreva questo territorio, come pure dell'influenza esercitata dallo sviluppo della pastorizia tra l'entroterra carsico e

* Il contributo in lingua slovena è stato pubblicato in *Kronika*, Lubiana, n. 39 (1989), p. 16-20. La traduzione in lingua italiana è stata curata dal signor R. Battelli che qui si ringrazia. L'elaborazione della carta è stata resa possibile grazie al sostegno finanziario dell'Istituto scientifico della Facoltà di Lettere di Lubiana.

[1] Esempi di ciò sono il molo Porporella a Capodistria e il molo ancora in uso sulla spiaggia che delimita il golfo di S. Bartolomeo che con un leggero scarto segue la forma del molo romano sommerso. Con ogni probabilità sotto la maggior parte dei *carigadori* istriani vi sono resti più antichi.
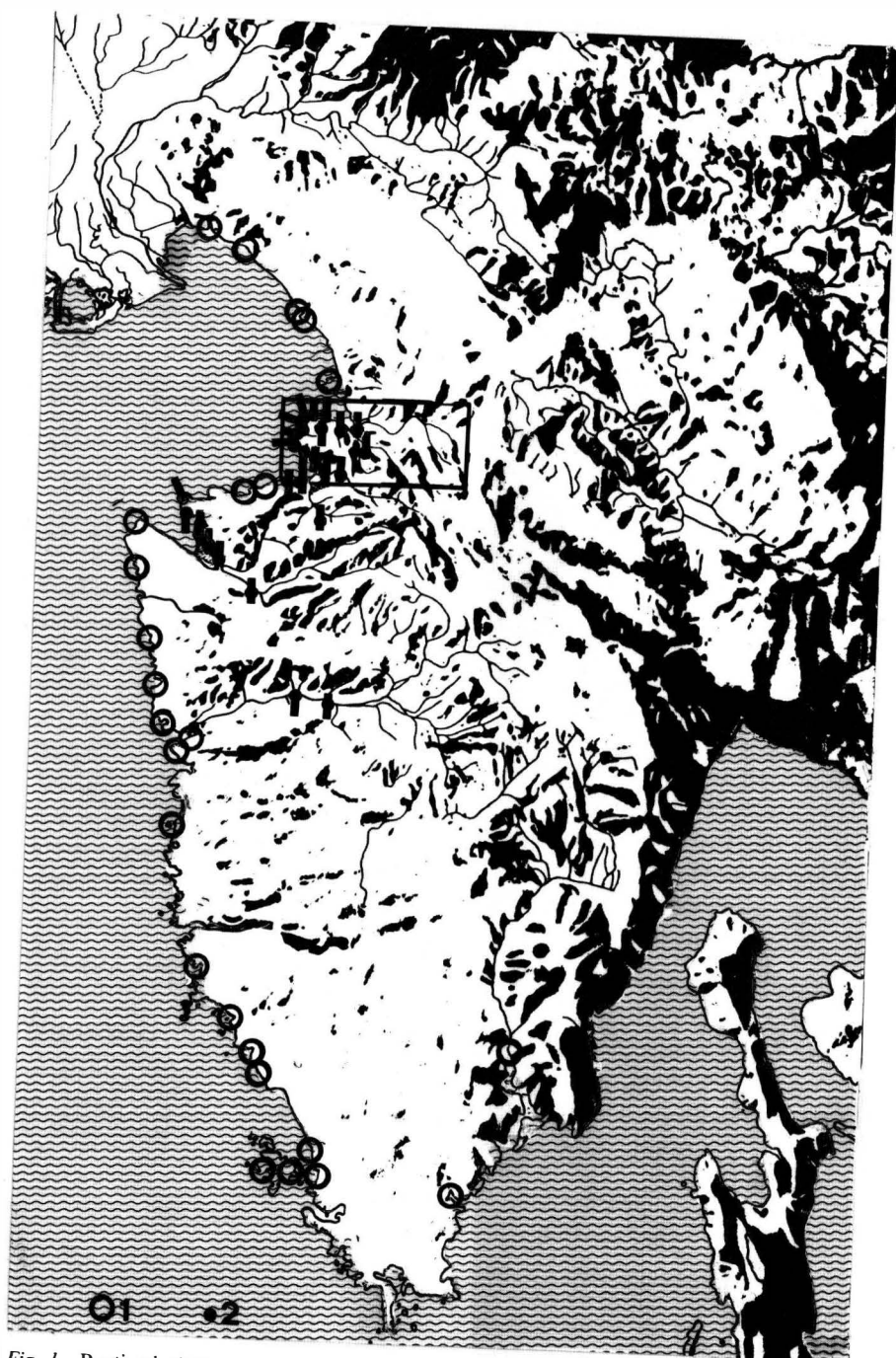
Fig. 1 - Porti ed altre strutture costiere: *1* secondo A. Degrassi; *2* altri sulla penisola di Muggia ed altrove.

la costa. Vista la carenza di ritrovamenti e di dati su strutture sorte nella preistoria o nella protostoria proprio sulla costa, può essere utile tentare di tracciare una mappa degli insediamenti presenti in questo periodo anche nell'entroterra, tenendo conto che già nell'età del bronzo si dovette formare una identità culturale duratura della penisola e dell'entroterra stesso, fino al ciglione carsico. Soltanto in questo modo si possono comprendere l'origine e la formazione di alcune vie di comunicazione marittime e terrestri in epoche successive. Il sistema dei castellieri si articolò infatti già verso il bronzo medio, come dimostrato da alcune ricerche sistematiche (F. Maselli Scotti, 1985), ed anche da ritrovamenti casuali.

La penisola di Muggia si estende a sud di Trieste ed è oggi divisa a metà dal confine tra Jugoslavia ed Italia. A nord sfociano nel golfo di Muggia il torrente Rosandra ed il Rio Ospo mentre a sud sfocia nel Golfo di Capodistria il fiume Risano (Rižana). L'attuale linea di costa si differenzia molto da quella del passato, come dimostrano i sedimenti marini ricoperti di depositi alluvionali che penetrano profondamente nell'interno lungo i diversi corsi d'acqua. L'esatta fisionomia della costa nelle singole epoche non è ancora nota (Kozličić, 1984; Žumer, 1984) e nella storiografia locale questi mutamenti hanno provocato una certa confusione, specie tra gli storici del passato.

Tra le foci della Rosandra e del Rio Ospo, a partire da Punta Stramar, si protende un lungo promontorio flyschioide che corre quasi parallelo con il dosso principale della penisola di Muggia. Il promontorio si innalza progressivamente fino al castelliere di Monte d'oro o Montauro (m 158) e poi continua a salire fino a Prebenico per finire sotto il ciglione calcareo sul quale troviamo addossato al castello di S. Servolo (m 437) l'omonimo castelliere. Il crinale meridionale, subito dietro a Punta sottile e Punta grossa (Tanki in Debeli rtič), si innalza fino alla cima di S. Michele dove si collocava un castelliere che ha fornito reperti di ceramica protostorica. Nella vicina Muggia Vecchia (m 170) è stata pure comprovata l'esistenza di un insediamento protostorico (Cuscito, 1985). Il crinale continua ad est fino a Castelliere (Kaštelir), che con i suoi 244 metri, domina tutto il teritorio delimitato dai due golfi. Per il grande numero di ritrovamenti, tra i castellieri menzionati, il più noto è proprio quest'ultimo (Lonza, 1981), noto anche come castelliere sopra Elleri (Jelarji). Il crinale s'abbassa poi ripidamente fino alla sella di Scoffie (Škofije) (m 75), per ergersi di nuovo, passando accanto ad un castelliere sopra Decani (Dekani), fino ad Antignano (Tinjan) che conta sulla sommità (m 274) un altro castelliere (Župančič, 1987). Dopo una nuova discesa fino alla sella di Cattinara (m 161), il dosso riprende a salire fino al ciglione calcareo sopra S. Sergio (Črni Kal) dove si trova il castelliere Mozar (m 402).

In epoca romana il collegamento via terra tra Trieste e Pola seguiva uno dei percorsi citati (Scoffie?, Cattinara?), dovendo evitare le insenature marine più profonde e le foci dei fiumi, difficilmente guadabili. Vie secondarie, locali, portavano alla costa, come accade ancor oggi. A causa del forte accumulo di materiali alluvionali solo occasionalmente ci si imbatte in strade antiche lungo

i letti dei fiumi e dei torrenti, mentre in superficie non si sono conservate tracce di insediamenti importanti. Questa rete di strade si è conservata solo in alcuni tratti e, per ricostruirla, dobbiamo affidarci alla logica, riferirci cioè alle necessità e possibilità del supporto offerto dal sistema di strade articolatosi in periodi più recenti (Borri, 1969).

Tutte o quasi tutte le strutture presenti lungo la costa furono scoperte o per caso, o nel corso di ricerche e sopralluoghi finalizzati al ritrovamento. Non bisogna però trascurare le fonti scritte, a cominciare da quella più antica che si riferisce, com'è noto, all'approdo della flotta romana nel 178 a.C., che alcuni ritengono sia avvenuto nel golfo di Muggia, presso Stramar. Un'altra fonte importante può essere l'*Introduzione* o *Avviamento alla Geografia* di Claudio Tolomeo che riporta le coordinate geografiche relative alla foce del Formione.[2] Avare di dati sono anche le fonti dell'Alto Medio Evo che menzionano soltanto i centri abitati più importanti. D'altra parte comunque una grande quantità di fonti (documenti, statuti, descrizioni, relazioni) aspetta ancora di essere studiata per questi scopi.

La tradizione orale sui porti scomparsi dell'entroterra viene ripresa da certi autori locali. Sono immagini del tutto fantasiose come ad esempio l'affermata esistenza di un lago presso Socerga (Sočerga) sul quale si sarebbe navigato in tempi storici. Vale la pena invece di citare le annotazioni che parlano di insenature marine o addirittura di porti situati profondamente nel territorio istriano, a causa dell'ingressione marina lungo i tratti terminali dei diversi corsi d'acqua. Tra gli autori più importanti possiamo citare P. Kandler (1867), B. Benussi (1877, p. 25) e C. de Franceschi (1879, p. 124, n. 1). Tra i più recenti registriamo le singole annotazioni di V. Šribar e E. Boltin Tome.

In qualche caso i dati d'archivio confermano quelli tramandati dalla tradizione. Essi riguardano, per esempio, il fiume Quieto e il torrente Dragogna. Per quanto riguarda la possibilità di navigazione lungo quest'ultimo nel secolo XIV (Mihelič, 1986, p. 129, 133) crediamo che avvenisse esclusivamente lungo il corso inferiore del fiume o soltanto alla foce. Con la necessaria prudenza possiamo situare altresì un porticciolo medievale sotto Castelvenere (Kaštel) presso Mlini.[3] Meno probabili sono le annotazioni sull'esistenza di una insena-

[2] Ptol. Georg. 3.1.1923 (Cuntz). Le coordinate non corrispondono con esattezza (Kozličić, 1980). È opinione comune che l'antico Formio corrisponda all'attuale fiume Risano.

[3] Benussi, 1877, p. 25: «La rada di Pirano o di Sicciole col porto Rose, fra Pirano e Salvore... chiamasi anche Largaone, nome corrotto dall'antico Argaon, l'odierna Dragogna, che in esso si sbocca. Oggidì si interna per soli 7 1/2 km., ma anticamente si internava per 15, e giungeva sino ai piedi di Castelvenere. Nell'interno di questo seno si hanno tracce visibili di antica stazione di navi». Il Benussi, nelle edizioni successive del suo manuale, non menziona più il vecchio porto sotto Castelvenere. Lo menziona invece (e parla addirittura di anelli per l'ormeggio) C. de Franceschi (1879, p. 124, n. 1). Anche E. Boltin Tome (1976, p. 230) parla del mare sotto Castelvenere e lo mette in relazione con il ritrovamento dei mattoni bollati a Mlini, presso il paese Dragogna. Stando alla comunicazione verbale della dott. E. Boltin Tome viene chiaramente fatta confusione tra il sito falsamente sopra menzionato e il sito proprio di Canedo, più in basso lungo la Dragogna (dalla Topografia archeologica, Museo regionale Capodistria, 22.11.1982).

tura marina o addirittura di un porto più a monte lungo la Dragogna o i suoi affluenti, sotto il Mačji hrib[4] o sotto Pomiano (Pomjan).[5] A. Tommasich descrive un porto interrato[6] abbastanza grande lungo il torrente Cornalunga (Badaševica). Una insenatura marina sotto il colle di Cortina (Kortinski hrib) presso Miši, lungo il Risano, viene menzionata invece da V. Šribar.[7] La tradizione vuole anche che ci fosse il mare presso la chiesa di S. Nicolò vicino a Gabrovizza (Gabrovica), nella valle del Rio Ospo.[8] Il ruolo svolto da questi o altri porti situati sia lungo la penisola di Muggia che in genere nell'Istria nord-occidentale dovrà essere chiarito, perché soltanto così potremo identificare le caratteristiche fondamentali della storia locale ed anche l'aspetto geografico di queste terre nel passato.

La carta geografica allegata illustra i sedimenti delle foci del Risano, del Rio Ospo e del torrente Rosandra. Almeno per il Risano si può dire che l'ampiezza delle insenature marine provata dalle trivellazioni è minore rispetto a quella voluta della «tradizione». Le fonti storiche citano la navigazione lungo il Risano fino all'altezza della chiesa di S. Maria della Ruota.

[4] Šribar, 1958, p. 65: «... stando ai racconti degli abitanti del luogo, nel medio Evo il golfo di Sicciole arrivava fin sotto il Mačij hrib». Almeno 12 chilometri dunque, lungo il corso della Dragogna, a monte dell'approdo supposto di Mlini sotto Castelvenere.

[5] Museo regionale di Capodistria, Documentazione etnologica, appunti di B. Orel del 1950: «Racconto di Franc Omahen, Pomiano 111, su di un porto sotto Pomiano». Si deve la cortese precisazione al dott. Z. Ciglič.

[6] Archivio regionale di Capodistria, Archivio Tommasich, mappa 7, *La parrocchia di Lazzaretto*, p. 11: «Alle falde di Clibano e di Perariolo rinviensi di sovente grasse annella sodamente fermate, le quali altre volte servivano a naviganti che in quel amplissimo porto (ora interrato) si salvarono dalla tempesta, o d'ancoraggio a quelle navi che venivano ad Egida e a Sermino».

[7] Šribar, 1952: «... il mare arrivava fin sotto il monte di Cortina; il Monte Grande, che si erge parallelamente ad esso, era probabilmente una penisola».

[8] Museo regionale di Capodistria, Topografia archeologica, 23.9.1978, MŽ, toponimi "Soline", "Solinke".

Miljski polotok-arheološka najdišča
Obmorske strukture
Penisola muggesana-siti archeologici
Strutture portuali
1000m 500 0 1 2 km
Redakcija / Redazione: Matej Župančič „Fameia Muiesana"
Osnova: Topografski atlas SRS 1986 1 : 50000
GEODETSKI ZAVOD SRS 1988
pristanišče ali podvodno najdišče-porto o sito sottomarino
Molon
gradišče - castelliere
rimski vodovod - acquedotto romano
morski sedimenti - sedimenti marini
meja občin e - limiti amministrativi dei comune
državna meja - confine di stato
S. ROCCO
SV. ROK
Mandracchio
MUGGIA
MILJE
MILJSKI ZALIV
Punta Sottile
Tanki rtič
S. FLORIANO
SV. FLORJAN
LAZZARETTO
LAZARET
CHIAMPORE
Sv. Mihel
Debeli rtič
BARIZONI
KOLOMBAN
ČEREJ
HRVATINI
CREVATINI
ANKARAN
ANCARANO
Valdoltra
Sv. Nikolaj
S. Nicolò
KOPRSKI ZALIV
SP. ŠKOFIJE
PLAVJE
JELARJI
Kaštelir
AQUILINIA
ŽAVLJE
BAGNOLI
BOLJUNEC
DOMIO
DOMJO
S. DORLIGO
DOLINA
ITALIA ITALIJA
NOGHERE
OREH
CARESANA
MAČKOVLJE
PREBENICO
PREBENEG
SOCERB
KASTELEC
JUGOSLAVIJA
ZG. ŠKOFIJE
TINJAN
ČRNOTIČE
ČRNI KAL
KOPER
CAPODISTRIA
BERTOKI
BERTOCCHI
DEKANI
POBEGI
ČEŽARJI
ŠKOCJAN
SEMEDELA
RIŽANA
KORTINE
LOKA

CATALOGO DEI SITI

1. **Molon** (Muggia)

I resti di un molo sommerso nella penisola di Stramar sono stati individuati e descritti da M. Peracca (1968, p. 35-42). Rovine romane all'estremo ovest della penisola vengono menzionate da M. Impastari (1896, p. 8) e da G. Gravisi (1920, s.v. Stramar). Il sito viene nominato per la prima volta nel 1288 (Mihelič, 1986a, s.v. Ponte di Stramar). I sondaggi sulla terraferma furono effettuati da D. Cannarella il quale non esclude la possibilità dell'esistenza di un porto protostorico precedente al periodo romano (1962; 1965). La vecchia tesi di Petruzzi sull'approdo della flotta romana al tempo della conquista dell'Istria viene ripresa da P. Piani (1981) la quale ubica l'approdo proprio di fronte a Stramar.

2. **Colombera** (Muggia)

Il porto viene menzionato, senza che ne sia precisata l'ubicazione, da D. Cannarella (1962), G. Borri (1969, p. 62), e M. Peracca (1976, p. 18, n. 25). In tempi più recenti lo menziona M. Župančič (1987). Nel manoscritto conservato nella parrocchia di Ospo sono descritti i resti romani a Colombera (dopo quelli di Vilovšče sotto Mačkovlje): «... c'era un piccolo porto di proprietà della villa. Ancor oggi si vedono i fossi che lo delimitavano. Oggi quel pezzo di terra di chiama "Kolombarja"...». La datazione è molto incerta: varia tra il periodo romano ed il Medio Evo.

3. **S. Clemente** (Muggia)

Il porto presso S. Clemente viene menzionato da P. Kandler (1870): «... era porticciuolo... certo in S. Clemente, di cui non riconobbimo traccie, frequentato ed importante ancor nel 1500...». Data la vicinanza tra Colombera e S. Clemente è possibile la doppia denominazione di entrambi i luoghi. La chiesa di S. Clemente viene menzionata da F. Stener (1984; 1989), M. Župančič (1987) e C. Vasari.

4. **Farnei** (Muggia)

I resti romani lungo il bordo dell'antico golfo possono essere messi in relazione con le altre strutture lungo la costa. Sono necessari sondaggi per una migliore definizione dei ritrovamenti.

5. **Molo della peschiera** (Muggia)

M. Peracca (1968, p. 30) descrive i resti di un insediamento romano lungo il pendio di Mazzarei, ad est di Muggia, insediamento che arrivava fino al mare. Menziona anche una strada romana ed un molo, subito sotto di essa, che ora sarebbe sommerso. Lungo la costa non ci sono resti. Peracca mette in relazione il molo con le saline che esistevano in quel luogo già nel 1265.

6. **Pilon** (Muggia)

Nel corso di alcuni lavori di sterramento furono rinvenuti in questa parte di Muggia, anni fa, i resti di mura, molto in profondità (Peracca, 1971, n. 7). Dai testimoni oculari vengono descritti come resti di moli (o di un molo).

7. **Mandracchio** (Muggia)

Nel porto (mandracchio) della cittadina sono visibili strutture più antiche, forse veneziane. Dell'esistenza di un porto romano a Muggia scrive P. Kandler (1870) e dopo di lui A. Degrassi (1957, p. 37); pure M. Peracca suppone (1968, p. 32-33) che il porto romano sorgesse dove c'è ora il mandracchio. Tutte le supposizioni sull'esistenza di un porto romano a Muggia rimangono ancora tali, in quanto non ci sono prove, a parte i molti ritrovamenti di epoca romana nella cittadina stessa.

8. **S. Rocco** (Muggia)

Presso la vecchia chiesetta votiva del secolo XVII, ora demolita, c'era un tempo un molo (Vascotto, 1984).

9. **Punta Sottile** (Muggia)

Presso Punta Sottile è stato scoperto da A. Gobet (L[ivio] M[issio]). «Resti di un magazzino di epoca romana per i prodotti di "ville"», *Il Piccolo*, Trieste, 27 aprile 1986, p. 3) e descritto (Gobet, 1986) un molo ben conservato largo quasi tre metri, lungo dieci ed alto uno. È costruito con blocchi regolari di masegno (arenaria) e riempito con detriti. Sul molo sommerso si trovano cocci di epoca romana.

10. **Punta Sottile** - Lazzaretto (Muggia)

A Nord di Lazzaretto sempre A. Gobet ha scoperto (M.L. «Il bisnonno del molo settimo - Importante rinvenimento archeologico», *Il Meridiano di Trieste*, Trieste, 23 dicembre 1982, p. 27) e descritto (Gobet, 1983) un molo, a circa 60 metri dalla costa, sott'acqua, vi è un molo lungo dieci metri, largo 2,7 e alto 0,80, costruito con blocchi regolari di masegno e riempito con detriti. Gobet mette in relazione il molo con i resti di insediamenti romani sulla vicina altura.

11. **Molere, Valle S. Bartolomeo - Molere di S. Ilario** (Capodistria)

M. Peracca ha descritto (1974; 1976) due moli in Valle S. Bartolomeo. Sono visibili anche nelle foto aeree. I moli di una struttura complicata giacciono su strutture più antiche riportate anche da un disegno di Valle S. Bartolomeo del secolo XVIII (Borri, 1971). Sopralluogo subacqueo effettuato dalla dott. N. Logar (Logar; Župančič, 1981).
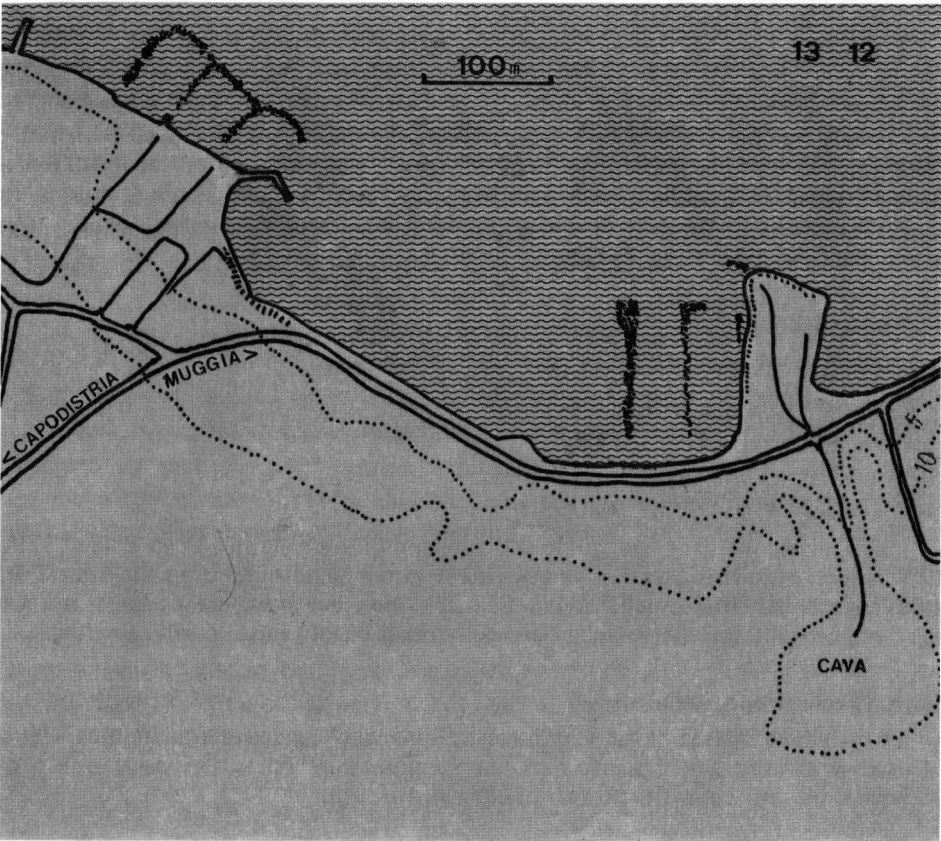
Fig. 2 - Ritrovamenti sottomarini nella Baia di S. Bartolomeo, come da rilevamento aereo e sottomarino.
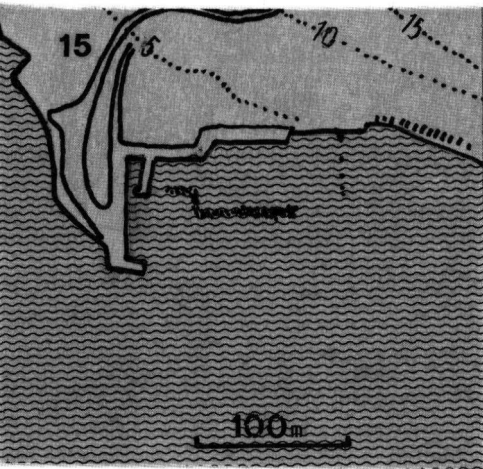
Fig. 3 - Ritrovamento sottomarino a Valle d'Oltra, di fronte all'Ospedale ortopedico, come da rilevamento aereo e sottomarino.

12. **Valle di S. Bartolomeo** (Capodistria)

Oltre a quelle delle Molere, nelle foto aeree di Valle S. Bartolomeo sono visibili altre strutture subacquee (Museo regionale di Capodistria, Topografia archeologica, dicembre 1976) che M. Peracca non menziona. Trattandosi di una vasca chiusa e poco profonda, si può pensare ai resti di una peschiera (Logar, Župančič, 1982) e di un molo. Non è della medesima opinione B. Ravnik-Toman. Un sopralluogo subacqueo di B. Viga ha permesso di identificare dei cocci di epoca romana. L'attuale molo ripete con un minimo scarto la curva dell'antica struttura. Non è da escludere nel passato più vicino a noi si sia trattato di una «saltarella».

13. **Porto spuzza** (Capodistria)

Secondo una comunicazione verbale di M. Peracca (Museo regionale di Capodistria, Topografia archeologica, 13.7.1978) vi sarebbe un molo sommerso di fronte alla spiaggia del Sanatorio giovanile. Il molo è visibile in alcune vecchie carte. È necessaria una topografia subacquea del sito.

14. **Valdoltra - Valle d'Oltra** (Capodistria)

Su indicazione di O. Morgan le strutture sommerse davanti all'ospedale di Valle d'Oltra sono state visionate da B. Vuga. Una struttura appena identificabile è quasi del tutto coperta dal fango e dalla sabbia. La datazione è del tutto incerta. La struttura è ben visibile nelle foto aeree sulla base delle quali è stato fatto lo schizzo allegato.

15. **S. Nicolò** (Capodistria)

Con la bassa marea è visibile una secca allungata che giace obliquamente rispetto alla spiaggia. A causa della scarsa visibilità, l'équipe di archeologia subacquea del Museo del mare non è riuscita ad identificare la struttura.

16. **S. Maria della Ruota** (Capodistria)

Secondo la tradizione orale il Risano era navigabile fino al primo ponte, cioè il «Ponte de subtus» ricordato sulla strada Capodistria-Trieste dagli antichi statuti del comune di Capodistria. P. Naldini (1700, p. 406) riferisce che le navi si inoltravano nel fiume fino alla chiesetta di S. Maria della Ruota, dove fino a qualche tempo fa sorgeva il primo dei mulini sul Risano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BENUSSI, BERNARDO. *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, 1877.

BOLTIN, TOME ELICA. «Žigi na rimskih opekah iz depoja Pomorskega muzeja "Sergej Mašera" v Piranu» [Bolli laterizi romani dai depositi del Museo del Mare "Sergej Mašera" di Pirano], *Arheološki Vestnik*(Acta Archeologica), Lubiana, n. 26 (1976), p. 225-231.

BORRI, GIUSTO. «La strada del Carso e il traffico fra la Carniola e l'Istria Veneta», *Pagine Istriane*, Trieste, n. 26 (1969), p. 43-46.

ID. *Muggia del passato*, Trieste, 1971.

CANNARELLA, DANTE. «Un porto preistorico a Stramare», *Adriatica*, Trieste, 1962, n. 9-10, p. 21-24.

ID. «Un porto e magazzini romani negli scavi archeologici di Stramare», *Adriatica*, *cit*., 1965, n. 1-4, p. 38-41.

CUSCITO, GIUSEPPE. «Casuali scoperte archeologiche a Muggia. Tracce del castelliere a Muggia Vecchia», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Trieste, vol. 33 (1985), p. 247-254.

DE FRANCESCHI, CARLO. *L'Istria, note storiche*, Parenzo, 1879.

DEGRASSI, ATTILIO. «I porti romani dell'Istria», *AMSI*, vol. 5 (1957), p. 24-81.

FLEGO, STANKO; ŽUPANČIČ, MATEJ. «Topografia archeologica della Provincia di Trieste, 1.», in stampa.

GOBET, ANTONIO. «Molo romano nella Valle di San Bartolomeo», *Borgolauro* (nel prosieguo *Bl*), Muggia, n. 4 (1983), p. 14-16.

ID. «Segnalazioni storico-archeologiche», *Bl*, n. 7-9 (1986), p. 113.

GRAVISI, GIANNANDREA. «I nomi locali del territorio di Muggia», *AMSI*, vol. 32 (1920), p. 183-204.

HÄRTEL, REINHARD. *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio*, Vienna, 1985.

IMPASTARI, M. ANT. *Muggia e il suo Vallone*. Trieste, 1886.

KANDLER, PIETRO. *Discorso sull'Istro Adriatico*, Trieste, 1867 (cfr. la ristampa in: *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 266-276).

ID. «Al prestatissimo sig. il. Dr. Francesco Venier in Pirano», *L'Osservatore Triestino*, Trieste, n. 24, sett. 1870 (cfr. la ristampa in: ID. *Pirano. Monografia storica*, Parenzo, 1879, p. 48-53.

KOZLIČIĆ, MITHAD. «Ptolomejovo vidjenje istočne obale Jadrana» [La visione di Cl. Tolomeo della costa adriatica orientale], *Vjesnik za arheologiju i historiju Dalmatinsku* [Bollettino di archeologia e storia dalmata], Spalato, vol. 74 (1980), p. 103-188.

ID. «Obalna linija istočnog Jadrana antičkog doba u svijetlu rezultata hidroarheoloških istraživanja» [La linea costiera dell'Adriatico orientale nell'età antica alla luce dei risultati delle ricerche subacquee], *Podvodna arheolologija v Sloveniji* [Archeologia subacquea in Slovenia], Lubiana, n. 2 (1984), p. 49-60.

LEBEN, FRANCE.. «The first Adriatic neolithic in Slovenia», *Archeologia Yugoslavica*, Belgrado, n. 17 (1976), p. 3-71.

LOGAR, NUŠA; ŽUPANČIČ, MATEJ. *Varstvo spomenikov* [La tutela dei monumenti] (nel prosieguo *VS*), Lubiana, n. 23 (1981), p. 299, s.v. «Ankaran» [Ancarano].

ID. *VS*, n. 24 (1982), p. 165, s.v. «Ankaran».

LONZA, BENEDETTO. «La ceramica del castelliere degli Elleri», *Quaderni* della Società per la Pre- e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, Trieste, n. 4 (1981).

MASELLI, SCOTTI FRANCA. «Monte Castellier degli Elleri», *AMSI*, vol. 33 (1985), p. 247-249.

MIHELIČ, DARJA. «Življenje in poslovanje nekaterih Cavianijev v srednjeveškem Piranu» [La vita e l'attività di alcuni Caviani nella Pirano medievale], *Kronika*, Lubiana, 1986, n. 3, p. 125-136.

ID. *Piranska Notarska knjiga 1284-1288* [Il Quaderno notarile di Pirano (1284-1288)], Lubiana, 1986 (Viri za zgodovino Slovencev [Fonti per la storia degli Sloveni], vol. IX).

NALDINI, PAOLO. *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città, e delle diocesi di Giustinopoli*, Venezia, 1700.

PERACCA, MANLIO. *Mostra protostorica e romana di Muggia*, Muggia, 1968.

ID. «Muggia Vecchia», *Pagine Muggesane*, Muggia, n. 5 (1971).

ID. «L'origine del nome di Muggia d'Istria», *BI*, n. 1 (1974), p. 23-53, in particolare p. 45.

ID. «Nuova epigrafe romana a Muggia d'Istria», *BI*, n. 2-3 (1976).

PIANI, PATRIZIA. «Strutture portuali romane di Stramare di Muggia (Trieste)», *Archeologia veneta*, Padova, vol. 4 (1981), p. 115-132.

RAVNIK TOMAN, BARBARA. *VS*, n. 28 (1986), p. 267-268, s.v. «Jernejeva draga» [Valle di S. Bartolomeo].

STENER, FRANCO. «"Malson": un toponimo nel comune di Muggia d'Istria», *BI*, n. 5 (1984), p. 39-40.

ID. «Laterizi romani bollati e produzione fittile in territorio muggesano», *BI*, n. 11 (1987), p. 17-19.

ŠRIBAR, VINKO. «Arheološka izkopavanja v Slovenski Istri» [Scavi archeologici nell'Istria slovena], *Slovenski Jadran* [L'Adriatico sloveno], Capodistria, 3 ottobre 1952, p. 8.

ID. «Arheološko delo na Koperskem» [L'attività archeologica nel Capodistriano], *Zbornik Primorske založbe "Lipa"* [Miscellanea della casa editrice "Lipa"], Capodistria, 1958, p. 63-68.

VASARI, CARLO; STENER,FRANCO. «Segnalazioni bibliografiche», *BI*, n. 5 (1989), p. 157.

VASCOTTO, ITALO. «La chiesetta di S. Rocco: dal cantiere navale al "Marina Muja"», *BI*, n. 5 (1984), p. 17-20.

ŽUMER, JOŽE. «Spremembe obalne črte koprskega primorja od antike do danes» [Mutamenti della linea costiera del litorale capodistriano dall'antichità ad oggi», *Podvodna arheologija v Sloveniji*, *cit.*, n. 2 (1984), p. 93-97.

ŽUPANČIČ, MATEJ. «Ancora sul toponimo "Malson" nel Muggesano», *BI*, n. 12 (1987), p. 37-39.

ID.; PETRU, SONJA. «Merkur s Tinjana» [Mercurio di Antignano], *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato], Pola, 1987, p.

ZAŽETAK: *Prilog topografiji obale Miljskog poluotoka* - Već poznatim rimskim pristaništima u Istri treba pribrojiti još cijeli niz manjih objekata koje A. Degrassi u svojoj poznatoj studiji nije spomenuo. U prilogu autor uzima u obzir rezultate arheološke topografije Miljskog poluotoka, narodno predanje i djelomično arhivske izvore. Treba, bez sumnje, obrađivati objekte koji još danas služe i čija je starija struktura sakrivena. Tomu pridonosi stalna transgresija mora, zbog koje treba priobalne objekte povremeno dograđivati. S druge strane, položaj pristaništa ukazuje na određenu geografsku ekonomsku cjelinu kojoj je pristanište kroz duže vrijeme služilo. Zasad nema dovoljno dokaza da bi pristani služili također u prethistorijsko doba. Zbog sistema gradina, koji je bio zasnovan već u srednje brončano doba, lako, dakle, može se sigurno utvrditi da su neka pristaništa upotrebljavana već u predrimsko doba.

Usmena predaja govori o nekim pristaništima i vezovima za lade, koja se, međutim, zbog udaljenosti od mora i visinskih razlika ne mogu uzeti u obzir..

Prilogu je dodan popis 16 primorskih objekata uz miljski poluotok. Nemoguća je datacija pojedinih struktura, te samo na temelju promjene visine mora (1,4 mm na godinu) sudi se o njihovoj starosti.

POVZETEK: *Prispevek k topografiji obale Miljskega polotoka* - Že znanim rimskim pristaniščem v Istri je potrebno prišteti še celo vrsto manjših objektov, ki jih A. Degrassi v svoji klasični študiji ni upošteval. V prispevku avtor upošteva rezultate arheološke topografije Miljskega polotoka, ljudsko pripoved in delno arhivske vire. Nedvomno je treba obravnavati objekte, ki so še danes v rabi in je njihova starejša struktura skrita. K temu pripomore stalna transgresija morja, zaradi katere je treba objekte ob morju občasno dograjevati. Po drugi strani lega pristanov kaže na določeno geografsko ekonomsko celoto, ki ji je pristan skozi daljši čas služil. Za sedaj še ni dosti dokazov, da bi pristani služili tudi v protozgodovinskem času. Zaradi sistema gradišč, ki je bil zasnovan že v srednji bronasti dobi pa se lahko zagotovo trdi, da so nekatere pristane uporabljali že pred rimsko dobo.

Ustno izročilo govori o nekaterih pristanih in privezih za ladje, ki pa jih se zaradi oddaljenosti od morja in višinskih razlik ne more jemati v poštev.

Prispevku je dodan seznam 16 obmorskih objektov ob miljskem polotoku. Datacija posameznih he negotova in le na osnovi spremembe višine morja (1,4 mm na leto) sodi se o njihovi starosti.

NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi in dattiloscritto (duplice copia) e comunque in forma definitiva, accuratamente collazionati anche per le grafie straniere e le citazioni bibliografiche. I testi, le note e la bibliografia dei contributi dovranno essere separatamente dattiloscritti. Le correzioni straordinarie e le composizioni non utilizzate saranno addebitate agli Autori.
2. Le illustrazioni ed ogni altra documentazione devono essere in forma definitiva e pervenire unitamente al testo.
3. La Direzione si riserva di richiedere riduzioni, ritocchi e modificazioni al testo e alle illustrazioni o ad altri materiali allegati.
4. Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo.
   La tradizionale funzione di riferimento bibliografico si realizza con le norme seguenti, che mirano a realizzare nei limiti del possibile un adeguamento alle consuetudini della letteratura scientifica internazionale:
   - citazione di volumi: AUTORE (abbreviazione del nome e il cognome), *Titolo*, Luogo di edizione, Editore, Anno di edizione, p.;
   - citazione di articoli o contributi su riviste, atti, opere miscellanee: AUTORE, «Titolo», *Rivista* o *Atti* o *Opera* con abbreviazioni consuete, Annata in cifre arabe, anno, p.

   È anche ammesso un riferimento bibliografico che si realizzi nel seguente modo:

   a) nel testo e nelle note, mediante indicazione sommaria (fatta tra parentesi) dell'Autore, della data di pubblicazione ed eventualmente della pagina o delle pagine; es. (RADOSSI 1981), (LAGO 1979, p. 37);
   b) a fine di ogni memoria, articolo o rassegna, con un elenco alfabetico *in extenso* di tutte le citazioni bibliografiche, inclusi in primo luogo tutti i lavori citati sommariamente (come sopra) nel testo e nelle note.

   Per queste ultime indicazioni si useranno le norme precedenti con la sola differenza dell'indicazione dell'AUTORE, di cui si riporta il cognome ed il nome, seguiti dal punto (BUDICIN, MARINO.).
   L'elenco bibliografico nel dattiloscritto dev'essere largamente interlineato.
5. Gli Autori sono pregati in indicare, in calce al loro scritto, l'istituto, il laboratorio, l'ente, ecc. presso il quale è stato eseguito il lavoro.
6. Ogni memoria, articolo o nota deve essere corredato da un breve riassunto introduttivo e da un testo che sintetizzi soprattutto i risultati della ricerca. Quest'ultimo è destinato a comporre i sommari in lingua croata e slovena.
7. Gli Autori hanno diritto ad una revisione di bozze.
8. Agli Autori spettano gratuitamente 25 estratti con copertina. Coloro che ne desiderano altri o in altra forma, a pagamento, sono pregati di informare tempestivamente la redazione.
9. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono se non dietro espressa richiesta degli Autori.
10. La Direzione si riserva di non accettare i contributi non corrispondenti sotto il profilo formale a queste norme.

N.B.: Si prega di spedire i dattiloscritti al prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, o al prof. Luciano Lago, Direttore del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, via Tigor 22.